891.85
S57
OqI

SIENKIEWICZ

QUO VADIS?

U. of Ill. Library

ENRICO SIENKIEWICZ

# QVO VADIS?

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

**Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.**

**To renew call Telephone Center, 333-8400**

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

MAY 21 1982

L161—O-1096

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

1906

Settimo Migliulo.

# Quo Vadis?

DEL MEDESIMO AUTORE:

*Oltre il Mistero*, romanzo. 8.° migliaio . . . . L. 2 50
*Invano*, romanzo. *Orso* e *Alla Sorgente*, novelle.
3.° migliaio. . . . . 1 —
*I Crociati*, romanzo. 3 volumi. 2.° migliaio . . . . 3 —
*Per il Pane*, ed altri racconti . . . . . 1 —

iv. of Ill. Library
53
065

ENRICO SIENKIEWICZ

# QUO VADIS?

ROMANZO

Con 55 disegni di ADRIANO MINARDI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1906

Settimo Migliaio.

U. OF ILL. LIB.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

Milano. — Tip. Fratelli Treves.

— Salute a te, o Petron', — disse Vinicio inoltrandosi (pag. 4).

arrivate. Di bel nuovo chiuse gli occhi, e stava per farsi trasportare nel *tepidarium*, quando apparve tra i cortinaggi la testa di uno schiavo, che annunciava la visita del giovane Marco Vinicio, reduce appena dall'Asia Minore.

Petronio ordinò di introdurre l'ospite nel *tepidarium*. Vinicio era il figlio di sua sorella maggiore, sposata da lunghi anni a Marco Vinicio, console al tempo di Tiberio.

Il giovane aveva servito sotto Corbulone contro i Parti, ed ora, terminata la guerra, se n'era tornato a Roma.

Petronio nutriva per lui molta simpatia; poichè Marco era bello e robusto, e per di più un uomo che anche in mezzo alla sbrigliatezza dei compagni, sapeva serbare una certa giusta misura. Quest'ultima qualità, specialmente, lo redeva apprezzabilissimo agli occhi di Petronio.

— Salute a te, o Petronio, — disse il giovane guerriero, inoltrandosi con disinvoltura nel *tepidarium*. — Che tutti gli Dei ti concedano felice successo, in ispecial modo Asclepiade e Ciprigna; i loro protetti son sempre salvi!

— Ben venuto in Roma, e possa tu trovare dolce la pace dopo la guerra! — rispose Petronio stendendogli la mano. — Che c'è di nuovo in Armenia? Durante il tuo soggiorno in Asia, mai non fosti in Bitinia?

Petronio era stato Proconsole in Bitinia, e vi aveva governato con zelo e giustizia. Ciò formava uno strano contrasto col suo carattere attuale di mollezza; sicchè nulla più gli piaceva quanto rievocare quei tempi, quasi per dimostrare alle genti ciò che era stato, e ciò che avrebbe potuto essere, volendolo!

— Io fui per caso in Eraclea, — rispose Vinicio. — Corbulone mi vi mandò per pigliare rinforzi.

— Eraclea! Io vi conobbi una giovanetta della Colchide, che non avrei data per tutte le donne di Roma, Poppea compresa. Ma queste sono cose vecchie. Dimmi, che fanno i Parti? Davvero questi Tiridati e Tigranesi mi urtano, questi barbari che, secondo l'asserzione del giovane Aurulenо, in casa loro agiscono come vili animali, e tentano d'essere uomini solo in nostra presenza. Ma adesso in Roma se ne discorre molto, non foss'altro.... essendo pericoloso qualunque altro argomento.

— La guerra procede male; se non ci fosse Corbulone, non sarebbe certo improbabile una sconfitta.

— Corbulone! Per Bacco! Un vero Dio di guerra, un Marte! Che bravo generale, ingenuo ed onesto! Io sto dalla sua parte anche perchè.... Nerone lo teme!

— Ma Corbulone non è un ingenuo!

— Forse hai ragione.... ma fa lo stesso. L'ingenuità, dice Pirrone, non è punto peggiore della saviezza, e non ne differisce affatto.

Vinicio cominciò a narrare della guerra, ma vedendo come gli occhi di Petronio si chiudevano di tanto in tanto, e scorgendo la sua fisonomia mezzo disfatta, egli troncò improvvisamente il racconto, chiedendogli notizie intorno alla sua salute.

La sua salute!... Egli non si sentiva bene; è vero che ancora non era arrivato al punto di Sissene, il quale era talmente fuori di sè, da chiedere ogni mattina, quando lo portavano al bagno: — Sto ora seduto? — Eppure Petronio non istava bene! Vinicio lo aveva raccomandato alla protezione di Asclepiade e di Ciprigna; ma Petronio non credeva in Asclepiade. Non si sapeva neppure di chi fosse figlio questo Asclepiade, se di Arsinoe o di Coronide, e se la madre era dubbia,

figurarsi cosa doveva essere il padre! Del resto a quei tempi, chi mai poteva aver la certezza di sapere chi fosse il proprio padre?

Ridendo s'interruppe Petronio, indi continuò:

— Due anni or sono io mandai trentasei merli, ed un calice d'oro ad Epidauro; ma ne sai tu il perchè? Io dissi fra me stesso: non so se mi gioverà più o meno, in ogni modo non mi potrà nuocere. Sebbene la gente continui ad offrire sacrifizi, credo tuttavia che tutti sieno del mio avviso, tutti.... eccetto forse quegli asinai che stanno a Porta Capena, a servizio dei viaggiatori. Oltre che con Asclepiade, desidero pure non aver nulla a che fare coi figliuoli di Asclepiade. Quando l'anno scorso ebbi quella malattia che tu sai, fui assoggettato a non so quante cure. Io capivo benissimo il gioco di quelli che mi attorniavano, ma dicevo a me stesso: "Che male c'è?„ Il mondo si nutre d'inganno, tutta la vita non è che illusione, e l'anima pure! L'uomo dev'essere ragionevole quel tanto da saper distinguere l'illusione piacevole dalla spiacevole. Perchè faccio ardere il legno di cedro spruzzato di ambra? Perchè, dacchè son nato, ho sempre preferito il profumo alla puzza! Per quanto concerne Ciprigna, a cui pure tu mi raccomandasti, sappi che è alla sua protezione ch'io devo la podagra al piede destro. Del resto è una buonissima dea! È ben certo che, o prima o dopo, tu sacrificherai delle candide colombe sovra il suo altare.

— Sicuro, — riprese Vinicio. — Le freccie dei Parti non mi hanno raggiunto, ma fui colpito invece dal dardo d'Amore.... inaspettatamente, a poca distanza dalle porte di Roma.

— Per le candide ginocchia delle Grazie! Di ciò ne parleremo a nostro bell'agio.

— Venni appunto per chiedere il tuo consiglio, — rispose Marco.

In quel momento comparvero i servi addetti al bagno di Petronio. Aderendo al costui invito, Marco depose la tunica e s'immerse nel tepido lavacro.

— Non ho bisogno di chiedere se il tuo amore sia contraccambiato, — disse Petronio gettando uno sguardo sul giovane nipote che sembrava scolpito nel marmo. — Se Lisippo ti avesse veduto, tu ora orneresti il portone del Palatino rappresentando l'immagine del giovane Ercole.

Il guerriero sorrise contento, e con una rapida mossa fece spruzzare l'acqua sin sovra un mosaico del pavimento, che rappresentava Era nel momento in cui supplica il dio del sonno di far addormentare Zeus. Petronio contemplava, con occhio d'artista soddisfatto, il nipote.

Dopo che i servi addetti al bagno ebbero prestate a Vinicio tutte le cure abituali, entrò un lettore con una canna di rame in cui stavano parecchi rotoli di carta.

— Vuoi ascoltare tu pure? — chiese lo zio.

— Se è un'opera tua, ben volentieri! — rispose il giovane tribuno; — altrimenti preferirei discorrere teco. Oggidì, ad ogni angolo di strada, s'incontrano poeti e cantori.

— Hai ragione; non si può più entrare in alcuna sala di giustizia, in alcun bagno, in alcuna biblioteca, senza vedere un poeta gesticolare come un pazzo. Quando Agrippa se ne tornò dall'Oriente, egli non sapeva più cosa pensarne. Ma, tale è il loro costume! Cesare scrive versi, e tutti vogliono imitarlo; però è proibito, sappilo, di scrivere versi migliori di quelli di Cesare; ecco perchè io tremo per Lucano. Io, invece, compongo della prosa, e non costringo nessuno ad ascoltarne la lettura. Ciò che lo schiavo suol leggere, sono dei lavori del povero Fabrizio Veiento.

— Perchè *povero?*

— Perchè gli venne comunicato di restarsene lontano sino a nuovo ordine. Egli dipinse la nostra città, i suoi abitanti ed i suoi costumi, sicchè ognuno cerca in quel libro, con ansia trepidante, sè stesso, e con segreto piacere, il suo prossimo. Nella libreria di Avirno più di cento copisti scrivono sotto dettatura: il successo ne è assicurato.

— E tu non ci sei dentro?

— Sì, io pure; ma l'autore non fu meco veritiero; io sono forse peggiore, ma non così volgare come egli mi dipinge. Già da lungo tempo noi abbiamo perduta l'idea di ciò che è o non è dignità, ed i miei occhi non vi distinguono una differenza reale, sebbene Seneca sia d'opinione diversa. Che me ne importa! Per Ercole! Il mio pensiero io lo dico senza riluttanza, ho sempre saputo conservare la mia ambizione, conoscendo ciò che è bello e ciò che è brutto!

— Mi duole per Fabrizio; era un caro compagno!

— La vanità ha rovinato quell'uomo; non sapeva padroneggiarsi, e confidava a tutti il proprio segreto. Tu conosci la storia di Rufino?

— No!

— Vieni, andiamo nel *frigidario* a rinfrescarci; ivi te la racconterò.

Si avviarono verso il *frigidario*, nel cui centro un'azzurrognola fontana spargeva all'intorno un vago profumo di violetta. Comodamente seduti entro a nicchie ricoperte di velluto, i due uomini stettero zitti alcuni istanti. Vinicio contemplava con occhio meditabondo un fauno in bronzo, che si chinava sull'acqua, quasi per scrutarne la profondità.

— Quello ha ragione, — disse il giovane; — egli cerca amore.... la più bella cosa della vita!

— Eh.... più o meno.... sì! Oltre all'amore però tu ami pure la guerra; io invece.... di questa non ne ho mai voluto sapere; sotto le tende.... la bellezza delle unghie si sciupa! Del resto, ognuno ha il proprio gusto. *Enobarbo* (1) ama il canto, e specialmente il suo; il vecchio Scauro ama il suo vaso di Corinto, che tiene accanto al letto e che bacia nelle sue notti insonni. L'orlo n'è quasi consumato dai baci. Dimmi, tu non scrivi versi?

— No, ancora non ho mai composto un esametro.

— Però tu canti, e suoni la cetra?

— No.

— Sarai maestro nel guidare i cavalli?

— Una volta mi vi provai in Antiochia, ma senza alcun buon risultato.

— In tal caso, sono tranquillo sul conto tuo. A qual partito appartieni tu nell'Ippodromo?

— A quello verde.

— Ora sono tranquillissimo; tanto più sapendoti ricco, sebbene le tue ricchezze non uguaglino quelle di Pallante o di Seneca. Perchè vedi, sta bene scriver versi, cantare, declamare, e lavorare nel Circo; ma è molto meglio, e molto più sicuro per noi il non scriver versi, nè cantare, nè suonare, nè lottare. La cosa migliore è quella di saper ammirare tutto ciò che ammira *Enobarbo*. Tu sei un bel giovane, e forse

(1) In latino *Aenobarbus*, e significa "barba di bronzo,„ press'a poco "Barbarossa.„ Era il soprannome (*cognomen*) di Nerone, soprannome che apparteneva al ramo della famiglia Domizia da cui Nerone discendeva. Egli era figlio di Domizio Enobarbo, pretore e console sotto Tiberio, e di Agrippina, figlia di Germanico; e fu poi adottato da Claudio quando questi ne sposò la madre.

(*Nota del traduttore*).

Poppea potrà innamorarsi di te; questo è l'unico pericolo che ti sovrasti. Però no; negli affari d'amore essa ha troppa esperienza; ora essa aspira a qualche cosa d'altro. Ebbe abbastanza amore col suo primo e col suo secondo marito; col terzo Poppea mira ad altri progetti. Lo sai, che il povero Ottone n'è pazzamente innamorato? Egli si aggira notte e giorno sulle rocce di Spagna senza trovar mai pace. Ha in siffatta guisa mutate le proprie abitudini, che gli bastano tre ore al giorno per ravviare i capelli. Chi avrebbe creduto una cosa simile da parte di Ottone?

— Posso facilmente immaginarlo, — rispose Vinicio, — ma al posto suo, avrei agito in maniera diversa.

— Come?

— Io avrei riunite delle fedeli legioni fra quei montanari. Sono buoni soldati, quegli Iberi!

— Vinicio, Vinicio! Quasi, quasi vorrei dirti che tu non ne saresti stato capace. Perchè? Queste cose si possono fare, ma neppure l'aria deve sospettarlo. Io, al suo posto, avrei riso in faccia a Poppea, nonchè ad *Enobarbo*, ed avrei formato delle legioni, non già di uomini iberici, ma bensì di donne iberiche! Di più! Avrei scritto degli epigrammi, senza leggerli a nessuno.... e non già come il povero Rufino!

— Tu volevi narrarmi la sua storia.

— La udrai nell'*untuario*.

Ma nell'*untuario* delle leggiadre schiave attendevano i due bagnanti, pronte ad ungere le loro membra con unguenti di Arabia. Delle abili pettinatrici di Frigia, tenevano fra le mani dei pettini e degli specchi di terso acciaio; due giovanette greche, di Cossa, le *vestiplicae*, aspettavano il momento opportuno per drappeggiare in pieghe artistiche le toghe, intorno alla persona del padrone e dell'ospite.

— Per Giove tonante! — disse Marco Vinicio. — Che scelta!

— Preferisco un numero ristretto, ma distinto, ad una schiera numerosa, — rispose Petronio. — Tutta la mia servitù in Roma non oltrepassa la cifra di quattrocento individui, ed io sono d'avviso che il vero signore non ne abbisogna di più per il proprio servizio.

— Neppure *Enobarbo* può possedere schiave più leggiadre, — disse Vinicio.

— Eh, io non posso sopportare la bruttezza, — riprese Petronio, — eppoi.... non sono pedante come il nostro Aulo Plauzio.

Nell'udire tale nome, Vinicio dimenticò un istante le schiave greche; e rialzando improvvisamente il capo, chiese:

— Come mai vieni a parlare di Aulo Plauzio? Lo sai tu, ch'io passai parecchi giorni in casa sua, quando fuori delle porte di Roma mi slogai il braccio? Plauzio fu, per caso, testimone dell'accaduto, e quando mi vide sofferente, egli mi aprì la sua casa. Il suo schiavo, il medico Merieno, mi ha guarito. È appunto su questo argomento ch'io intendevo intrattenermi teco.

— Ah! sì? Forse perchè tu ti sei invaghito di Pomponia? In tal caso io ti compiango, essa non è giovane ed è molto virtuosa. Peggio di questo non ti poteva capitare. Brrr!

— Pomponia no! — rispose Vinicio con un sospiro.

— Ma allora, di chi sei tu innamorato?

— Se lo sapessi io stesso! Non so neppure con certezza il suo nome.... Licia o.... Callina! In casa è chiamata Licia, perchè discendente dai Lici, ma il suo vero nome barbaro è Callina. Una casa sorprendente, la casa di Plauzio; sebbene vi abiti tanta gente, pure vi regna una tranquil-

lità così perfetta, come nei boschetti di Subiaco. Per lungo tempo io non seppi che ivi dimorava una dea. Un giorno verso l'aurora, la vidi dolce e pensosa aggirarsi tra le discrete ombre del giardino, Io temevo che il sole nascente potesse struggerla e farla sparire. Da quel giorno la rividi due volte, e non trovo più pace, non ho più altro desìo, non gusto più alcuno dei piaceri che Roma mi offre. Le donne, l'oro, le perle, il vino, i banchetti non hanno più attrattiva per me; il mio cuore domanda Licia soltanto!

— Se è una schiava, comprala.

— Non è una schiava.

— Ma che cosa è dunque? Una liberta di Plauzio?

— Non fu mai schiava, epperciò non può essere liberta.

— Ma dunque chi è?

— Non lo so; la figlia d'un re, o qualche cosa di simile.

— Tu ecciti la mia curiosità, Vinicio.

— Te la soddisferò subito, ascolta. La sua storia è breve. Forse tu conoscerai personalmente Vannio, il re dei Suebi. Cacciato dal suo paese, egli visse a lungo qui in Roma, diventando anzi celebre per il gioco del disco, e quale guidatore di cocchi. Druso lo ripose sul trono. Dapprima Vannio regnò bene, ed ebbe fortuna in guerra, in seguito cominciò ad opprimere non solo i popoli vicini, ma eziandio i suoi sudditi. Perciò si sollevarono i suoi due nipoti, Vangio e Sido, ed assieme coi figli di Vibilio re degli Ermunduri, e col forte popolo dei Lici, costrinsero il re a tornarsene a Roma, e a tentare la propria fortuna col gioco del disco.

— Lo so, fu al tempo di Claudio.

— Sì. Scoppiò la guerra. Numerosi i barbari invasero i nostri confini. Allora il capo delle legioni danubiane, Atelio Istero, chiese dai Lici vittoriosi, che erano calcolati i più pericolosi, la promessa, di non varcare i confini. Quelli non solo dettero la promessa ma benanco degli ostaggi, fra cui si trovavano le donne del loro duce. Tu ben sai che i barbari portano seco in guerra moglie e figliuoli. La mia Licia è la figlia di quel duce.

— Da chi hai saputo tutte queste cose?

— Dallo stesso Aulo Plauzio. I Lici infatti non varcarono i confini; ma i barbari se ne vanno e ritornano come la marea. Anche i Lici perciò sparirono un bel giorno; essi batterono i Suebi e Vannio, ma cadde pure il loro re. Gli ostaggi rimasero nelle mani di Istero, quando essi si ritirarono col bottino. Poco dopo morì la madre, e non sapendo egli che farsene della figliuola, la mandò da Pomponio, il governatore per la Germania. Quando questi ebbe condotta a termine la guerra coi Celbi, egli se ne tornò a Roma, dove Claudio, come sai, gli preparò un ingresso trionfale. La fanciulla camminava dietro il carro del conquistatore; ma, siccome gli ostaggi non possono essere calcolati prigionieri di guerra, e siccome Pomponio era sempre incerto dove collocarla definitivamente, egli la consegnò a sua sorella Pomponia Grecina, la moglie di Plauzio. In quella casa tutti sono virtuosi, dal padrone sino all'ultimo gallo del pollaio, e così purtroppo, quella fanciulla crebbe virtuosa come la stessa Grecina, ma tanto bella, che al suo confronto Poppea farebbe la figura d'un fico d'autunno accanto al pomo delle Esperidi.

— Ebbene, poi?

— Ti ripeto, da quell'istante in cui, in giardino, la vidi illuminata dal sole nascente, io me ne sono pazzamente innamorato.

Licia tracciava con un ramo dei disegni sulla sabbia (pag. 14).

— E se il sole non l'avesse illuminata, se fosse stato un cielo nuvoloso?...

— Non scherzare, Petronio! Se tu non sai apprezzare la franchezza con cui ti parlo, sappi almeno che spesso l'apparenza inganna. Questo pure devo dirti, che al mio ritorno dall'Asia dormii una notte nel tempio di Mopso, colla speranza d'avere un sogno profetico. Ed infatti in sogno Mopso mi apparve, e mi annunciò che l'amore avrebbe cagionato una grande trasformazione nella mia vita.

— Plinio dice, — rispose Petronio, — se ben mi ricordo, ch'egli non crede agli dei, ma bensì ai sogni, e forse ha ragione. Non ostante le mie parole di scherno, spesse volte non posso a meno di pensare che in realtà c'è una sola divinità eterna, creatrice, onnipotente: Venere genitrice. Essa unisce le anime, congiunge ciò che vive, coll'inanimato. Eros fu che dal caos fece sorgere il mondo. Se ciò sia stato un bene questa è un'altra quistione; ma essendo cosa fatta, noi dobbiamo senz'altro riconoscerne la potenza, salvo poi a lodarla o a maledirla.

— Capisco, Petronio, che da te si può aspettarsi piuttosto uno squarcio di filosofia, anzichè un buon consiglio.

— Ma dimmi dunque, che vuoi?

— Vorrei ottenere Licia. Io vorrei che queste braccia che ora brancolano nel vuoto, potessero avvincersi intorno a Licia, e stringerla sul mio cuore. Se fosse una schiava offrirei ad Aulo cento fanciulle giovani e belle. Io la voglio mia, finchè i miei capelli saranno più bianchi della neve sulla cima del Soratte.

— Essa non è una schiava, però appartiene alla famiglia di Plauzio, ed essendo stata abbandonata dai propri congiunti, deve essere considerata come sua figlia adottiva. Plauzio se vuole potrebbe cedertela.

— Sembra che tu non conosca Pomponia Grecina. Entrambi i genitori adottivi, non potrebbero amarla di più, se fosse loro propria figliuola.

— Conosco Pomponia! Un salice piangente addirittura! Dalla morte di Giulia in poi essa più non depose la nera stola, e qualche volta sembra quasi che si aggiri nel regno delle ombre. Oltre a ciò essa è una *univira*, e in confronto alle nostre donne, che divorziano quattro o cinque volte dal proprio marito, dev'essere chiamata una vera fenice. Mah! Hai tu udito, che da poco tempo nell'Alto Egitto, fu vista la fenice? un caso che avviene solamente una volta ogni cinquecento anni!

— Petronio, Petronio! Lasciamo stare la fenice!

— Ma che mai posso dirti? Io conosco Aulo Plauzio quale un uomo che, pure disapprovando il mio modo di vivere, ha per me più stima e più rispetto di molti altri, poichè egli sa ch'io non mi sono mai occupato di denunzie, come Domizio Afro, Tigellino ed altri amici di *Enobarbo*. Sebbene io non pretenda d'essere uno stoico, pure spesse volte ho riprovato gli atti di Nerone, per i quali nè Seneca, nè Burros trovavano mai una parola di biasimo. Se tu credi che io possa esserti utile presso Plauzio, disponi pure di me!

— Credo che tu lo possa! Tu hai dell'influenza su lui, ed il tuo spirito pronto saprà indicarti un espediente. Potrei pregarti d'indagare come stanno le cose e di parlarne con Plauzio?

— Tu apprezzi troppo la mia influenza e la mia saviezza. Però, se non vuoi altro, di buon grado parlerò con Plauzio, appena egli farà ritorno in città.

— È già tornato dall'altro giorno.

— Ora andiamo nel triclinio, dove ci attende la colazione; poscia ci faremo portare da Plauzio.

— Sei sempre stato per me un buonissimo zio, — rispose Vinicio lieto e contento; — ora la tua statua dovrà essere trasportata sotto i miei lari, e riceverà i sacrifizi.

Così dicendo egli si rivolse alle statue che ornavano una parete di quella stanza impregnata di profumi, e rivolgendosi a quella che rappresentava Petronio nell'aspetto di Ermete, colla bacchetta magica, aggiunse:

— Per i raggi di Elio, se il divino Alessandro ti rassomigliava, non mi sorprendo più di Elena!

Tale asserzione conteneva altrettanta franchezza quanta adulazione, poichè Petronio, nello stesso tempo ch'era più attempato e di forme meno atletiche che Vinicio, era forse ancora più bello di lui. Le donne di Roma, non solo ne ammiravano lo spirito e il buon gusto che gli avevano valso il titolo di *arbiter elegantiarum,* ma altresì la bellezza della persona.

Tale ammirazione potevasi leggere persino sui volti delle schiave greche che gli drappeggiavano la toga; una di esse, Eunica, che segretamente lo amava, contemplava il suo volto con una sommissione mista ad adorazione, tale da commuovere; egli invece, senza quasi accorgersi della sua presenza, si volgeva sorridendo a Vinicio con qualche citazione di Seneca intorno alle donne. Poscia, appoggiato un braccio sulle spalle del nipote, si diresse verso il *triclinio.*

Frattanto le due fanciulle di Cossa, quelle di Frigia, e le due schiave etiopi s'affaccendavano nell'*untuario* per mettere al posto tutti i vasi di unguenti.

Ad un tratto, dietro i cortinaggi del *frigidario* apparvero le teste degli schiavi addetti al bagno. Ad un loro cenno, immediatamente tutte le schiave, eccetto una delle greche, sparvero dietro il cortinaggio. Era il principio d'un'orgia che aveva luogo nei locali del bagno e che il direttore non proibiva, prendendovi parte spessissimo lui stesso. Petronio ne sapeva qualche cosa, ma da uomo savio qual era e non amando punire, fingeva di non accorgersene.

La sola Eunica rimase nell'*untuario.* Stette qualche tempo ad ascoltare le voci e le risa che le giungevano dal *laconico.* Poscia prese lo sgabello intarsiato d'ambra e d'avorio su cui poc'anzi Petronio era stato seduto, lo mise con grande attenzione innanzi alla sua statua. Una luce fantastica e variopinta inondava quella quieta stanza, impregnata da mille profumi dolci e voluttuosi.

Eunica salì sullo sgabello, e trovandosi ad un'eguale altezza della statua, le gettò rapidamente le braccia al collo, premendo con fervore le proprie labbra sulle fredde labbra di Petronio.

## II.

Dopo una colazione gustata dai due amici in un'ora in cui i comuni mortali avevano già scordato il pranzo, Petronio propose un breve riposo. Era, secondo lui, troppo presto per far delle visite.

— C' è della gente, — diceva egli, — che seguendo l'antico costume romano, si reca al mattino a trovare i propri conoscenti, ma questo è per me un uso barbaro; mi sembrano invece più convenienti le ore pomeridiane; beninteso però che bisogna attendere sinchè il sole stia sopra il tempio di Giove Capitolino, e i suoi raggi cadano obliqui sul Foro. L'autunno fa ancor tanto caldo, che ognuno sente il bisogno di concedersi un sonnellino dopo il pasto. Inoltre è così piacevole il mormorìo della fontana dell'atrio, e, dopo i mille passi prescritti, il sonnecchiare alla luce rossa che penetra attraverso i vetri purpurei del velario!

Vinicio non trovò nulla a ridire.

Essi camminarono in lungo e in largo intrattenendosi sugli avvenimenti del Palatino e in ispecie di Roma e filosofando sulla vita. Poi Petronio si ritirò nel cubicolo, dormendo però brevissimo tempo, poichè dopo circa mezz'ora ne uscì di bel nuovo, si fece portare dell'olio di verbena, ne aspirò dapprima il profumo e ne soffregò poscia le mani e le tempie.

— Non puoi credere come questo rinfreschi e rinvigorisca. Eccomi pronto.

La lettiga attendeva già da lunga pezza innanzi alla porta; essi salirono e Petronio ordinò di condurli alla casa di Aulo.

L'*insula* di Petronio giaceva sul declivio meridionale del Palatino, presso alle così dette Carine; la via più breve perciò era quella che passava sotto il Foro; ma poichè Petronio intendeva parlare ad Idomene il gioielliere, così presero la direzione del Vicus Apollinis traverso il Foro, per riuscire al Vicus Sceleratus.

Dei robusti Africani sollevarono la lettiga e si posero in cammino, seguiti da schiavi detti pedissequi. Dopo qualche tempo Petronio carezzò il suo naso colla mano profumata d'olio di verbena, e parve meditabondo.

— Mi venne in mente or ora, — disse alla fine, — che la tua ninfa dei boschi, poichè non è una schiava, potrebbe lasciare la casa di Plauzio e venirsene nella tua. Tu la colmeresti d'amore e d'oro, come io ne ricolmai la mia adorata Crisotemide, che, sia detto tra noi, ora m'è venuta tanto a noia, quasi quanto io a lei.

Marco scosse il capo.

— No? — chiese Petronio. — Nella peggiore ipotesi la cosa dipenderebbe dall'imperatore, e tu puoi esser sicuro che adoperandomi io per te, *Enobarbo* deciderebbe in favor tuo.

— Tu non conosci Licia, — rispose Marco.

— Permettimi però di chiederti se neppure tu la conosci, tranne che per averla vista? Hai mai parlato con lei? Le hai tu dichiarato l'amor tuo?

— La vidi la prima volta alla fontana e dopo d'allora la incontrai due volte. Devi sapere che durante il mio soggiorno costà, io abitavo una villa appartata, destinata agli ospiti, e causa la mia distorsione al braccio, non potevo partecipare ai pasti comuni. Soltanto la sera prima della mia partenza mi ritrovai a cena con Licia, senza però poter scambiare parola con essa, perchè dovevo porgere ascolto ad Aulo che narrava delle sue vittorie in Britannia, e poi passava alla decadenza della piccola proprietà in Italia che Licinio Stolone tentava impedire. Io dubito assolutamente che Aulo sia capace di parlare d'altro e temo che anche questa volta non potremo sottrarci a tale storia. Aulo possiede dei fagiani che però non verranno mai mangiati, poichè è convinto che colla morte d'uno di quei fagiani si affretterebbe d'un giorno

il tramonto del nostro impero. La seconda volta io incontrai Licia alla cisterna del giardino con un ramo verde in mano di cui tuffava nell'acqua l'estremità per spruzzarne i bei giaggioli che tutt'all'intorno fiorivano. Ora, guarda le mia ginocchia. Ti giuro per lo scudo d'Ercole ch'esse non tremarono neppur un attimo allorchè i Parti piombarono come la tempesta sui nostri manipoli, ebbene esse tremarono a quella cisterna! Timoroso come un ragazzo che porti ancora sul petto il talismano, imploravo pietà cogli occhi, incapace per lungo tempo di balbettare una sola parola.

Petronio lo contemplava con una specie d'invidia.

— Te felice! — mormorò poi; — fosse pure misero il mondo e misera la vita, la gioventù ne rappresenterebbe ognora l'eterna bellezza.

Dopo una breve pausa gli chiese:

— E non le dicesti nulla?

— Dopo essermi alquanto riavuto le raccontai del mio ritorno dall'Asia, della mia sventura e dei dolori sopportati, e le confessai che preferivo soffrire in quella casa, anzichè godere altrove, poichè ivi il male era più piacevole della salute in qualsiasi altro luogo. Qui anche essa cominciò a smarrirsi, chinò il capo, e mentre ascoltava le mie parole tracciava col ramo dei disegni sulla sabbia giallastra. Poi rialzò gli occhi per abbassarli tosto di bel nuovo sul suo disegno; mi guardò un'altra volta come avesse voluto chiedermi qualche cosa, e s'involò ad un tratto come una ninfa spaurita innanzi ad un orribile fauno.

— Avrà certo dei begli occhi.

— Occhi simili al mare in cui si affoga. Io sono l'affogato. Non è così azzurro l'Arcipelago! Subito dopo comparve il figliuoletto di Plauzio chiedendomi qualche cosa che non compresi.

— Oh, Atina! — esclamò Petronio; — togli dagli occhi di questo giovane la benda che Eros gli impose, altrimenti egli si sfracellerà il capo contro le colonne del Tempio di Venere!

Rivolto a Vinicio continuò:

— Oh tu, gemma primaverile sull'albero della vita, tu verde pampino di vite!... Invece di condurti ora da Plauzio, dovrei condurti da Gelosio che tiene una scuola pei ragazzi inesperti!

— Che dovrei fare?

— Dimmi adunque, che cosa disegnava essa sulla sabbia? Certamente il nome del Dio d'amore o un cuore trafitto dalla sua freccia, o altro di simile, il che darebbe a credere che dei satiri abbiano mormorato nell'orecchio della ninfa alcuni segreti della vita? Come hai potuto far a meno di esaminare quei segni?

— Caro mio, — rispose Vinicio, — io indosso la toga da maggior tempo che tu non creda, e non appena rimasto solo m'affrettai ad osservare attentamente quei segni. So benissimo come in Grecia ed in Roma le fanciulle confidino molto spesso il loro segreto alla sabbia; ora indovina che cosa essa aveva disegnato?

— Rinuncio ad indovinare poichè pare si tratti di cosa ben diversa da quanto io supponevo.

— Un pesce!

— Che dici mai?

— Sicuro, un pesce. Che mai poteva ciò significare senonchè nelle sue vene scorre il sangue del pesce? A dire il vero io non lo so con certezza, però tu che m'hai chiamato "gemma primaverile sull'albero della vita„ sarai ora in grado di spiegarmi quel disegno!

— Mio caro amico, domandane un po' a Plinio; egli conosce i pesci.

Se fosse ancora al mondo il vecchio Apicio, egli potrebbe forse accontentarti, poichè durante la sua vita ha mangiato un tal numero di pesci, quale non ne conta neppure il golfo di Napoli.

Il frastuono della via in cui erano ora giunti, impedì di continuare il discorso.

Dal Vicus Apollinis, volsero al Boario e raggiunsero il Foro Romano, ove col bel tempo si riuniva, prima del cader del sole, una moltitudine oziosa che s'aggirava tra le colonne, si scambiava le novità del giorno, spiava le personalità più note che passavano nelle lettighe, fermandosi a contemplare i negozi dei gioiellieri, le librerie e tutti gli altri numerosi magazzini che ivi si trovavano.

La metà del Foro che stava immediatamente ai piedi della rupe Capitolina, era già avvolta nelle ombre; invece le colonne dei templi sovrastanti apparivano dorate dagli ultimi raggi del sole. Quelle poste più in basso proiettavano un'ombra lunghissima sulle lastre marmoree.

Il Foro era per tal modo cosparso di colonne che l'occhio vi si perdeva come nel fitto d'un bosco.

Case e colonne sembravano ammonticchiate le une sulle altre, in parte stendendosi verso l'alto, in parte inerpicandosi lungo la rupe del Campidoglio. Sopra alla selva di colonne spiccavano dei trifogli dipinti; dai timpani comparivano delle plastiche figure di divinità; quadrighe oscillanti sulle cime più alte parevano pronte a fuggire verso l'azzurra volta celeste che si stendeva magnifica sulla città eterna.

Nel mezzo ed alle estremità del Foro ondeggiava la folla. Il tempio di Vesta formicolava di persone che, simili a variopinte farfalle, si disegnavano mobilissime sulle pareti marmoree. Dalla parte del tempio Capitolino a Giove Ottimo Massimo, altra folla si agitava sulla gigantesca scalinata. I palchi degli oratori erano circondati d'uditorio, mentre, nella più immediata vicinanza, dei venditori d'acqua, di vino e di frutta vociavano con alternativa assordante. Giocolieri, maghi, spiegatori di sogni esercitavano la loro professione. Di tanto in tanto, in mezzo al frastuono, giungeva all'orecchio il suono di qualche sistro egiziano, di una sambuca o di un flauto greco. Malati di corpo e d'anima, pietosi e devoti cercavano di farsi strada tra la folla per deporre le loro offerte votive sull'altare del tempio. Stormi di colombi accorrevano d'ogni parte per beccare avidamente i granelli che venivano loro lanciati. Ogni qual tratto poi la gran massa umana si schiudeva per lasciar passare delle lettighe in cui si vedevano delle eleganti acconciature femminili, o delle teste di senatori o di cavalieri dall'apparenza stanca e annoiata.

La folla ciarliera ne proclamava i nomi aggiungendovi poi del proprio le lodi o lo scherno. Qua e là, dei soldati di guardia marciando a passi lenti e cadenzati, cercavano di mantenere l'ordine tra i gruppi rumorosi. In quella moltitudine la lingua greca dominava quanto la latina.

Vinicio, che da lungo tempo mancava da Roma, contemplava con interesse tale svariato spettacolo, cosicchè Petronio indovinando i pensieri del suo compagno, gl'indicò simile scena come un nido dei Quiriti — senza Quiriti. — Infatti quivi l'elemento romano non era che debolmente rappresentato. Vi si vedevano Etiopi, dei giganti biondi del lontano Nord, Britanni, Galli, Germani, biechi abitatori di Lerico, gente dell'Eufrate, del Tigri e dell'Indo, Siriaci delle rive dell'Oronte, abitatori dei deserti d'Arabia, esili Ebrei, Egiziani dal sorriso indifferente, Numidi ed Africani. Greci dell'Ellade che coi Romani si dividevano il

potere di Roma, ma dominando coll'arte e la sapienza, colla saggezza e l'inganno; Greci dell'Asia Minore e delle colonie greche, in Egitto, in Italia o della Gallia Narbonese. Oltre agli schiavi dalle orecchie forate, c'erano i liberti — una popolazione oziosa che Cesare manteneva e faceva divertire — ed i forestieri attirati a Roma dalla prospettiva di godimenti e di lucro, e la classe di persone simili era quivi più che sufficientemente rappresentata.

Sacerdoti di Serapide, colle palme d'olivo tra mano, sacerdoti d'Iside, il cui altare raccoglieva più offerte del tempio di Giove Capitolino, sacerdoti di Cibele, colle spighe dorate; ballerini orientali, venditori di amuleti, incantatori di serpenti, veggenti caldei, tutta una folla varia di esistenze rifuggenti dal lavoro, che passava le notti nelle case diroccate di Trastevere, e i giorni caldi di sole sotto i porticati, nelle sudice taverne della Suburra, sul ponte di Milvio, o innanzi alle *insule* dei ricchi, ove talora si gettavan loro gli avanzi della tavola degli schiavi.

Petronio era ben noto a tutta questa gente; infatti Vinicio udiva di continuo esclamare: *Hic est!* (eccolo). Egli era amato per la sua prodigalità, e godeva inoltre di una speciale popolarità dal tempo in cui aveva osato opporsi, al cospetto dell'imperatore, ad una sentenza di morte che colpiva l'intera "famiglia„ cioè tutti gli schiavi del prefetto Pedanio Secondo, senza distinzione nè di sesso nè di età, poichè uno di essi aveva, in un momento di disperazione, ucciso quel loro scellerato padrone.

Petronio però aveva ripetutamente dichiarato di non aver parlato col Cesare che come *arbiter elegantiarium*, il cui senso estetico avrebbe potuto rimaner offeso da simile macello indegno dei Romani.

Cionullameno, d'allora in poi, egli divenne popolare; però tale favore lo lasciava del tutto indifferente; egli non poteva scordare che il popolo aveva amato pure Britannico, avvelenato da Nerone, aveva amato Agrippina, uccisa anch'essa dietro comando di quell'uomo, e Ottavia confinata in Pandantaria ed ivi fatta morire col vapore bollente dopo che le erano state aperte le vene; e Roberto Plauto cui era toccato l'esilio, e Trasea su cui pure pendeva una condanna di morte. Adunque, il favore popolare doveva venir considerato come presagio funesto, e lo scettico Petronio era superstizioso. Doppiamente egli sprezzava la folla; quale aristocratico e quale esteta. Gente che odorava di fave bruciate, che era sempre madida di sudore, in seguito al giuoco della morra ai quadrivi e nei peristilii, non meritava, secondo lui, il titolo di "uomini.„ Perciò non s'accorgeva neppure degli applausi e dei baci lanciatigli al suo passaggio. Stava ora per l'appunto raccontando al nipote il caso di Pedanio, esprimendosi con sprezzo sulla volubilità della plebe che, il mattino dopo il crudele eccidio, aveva acclamato Nerone sulla via al tempio di Giove.

Diede ordine intanto di fermare innanzi alla libreria di Avirno, ove scese e comperò un adorno manoscritto che offerse a Vinicio.

— Un regalo per te, — gli disse.

— Ti ringrazio, — rispose questi. Poi lesse la soprascritta e chiese: — *Satiricon*? Qualche cosa di nuovo? Di chi è?

— Mio. Io non bramo la sorte di Rufino, di cui volevo raccontarti. La cosa è segreta, e tale deve rimanere, ricordatene!

— Tu asserivi di non scrivere alcun verso, — disse Vinicio, sfogliando il libro; — eppure qui ne vedo parecchi frammisti alla prosa.

— Se lo leggi bada al "Banchetto di Trimalcione„ (1). Per ciò che

(1) L'opera principale filosofica di Petronio.

Petronio e Vinicio portati in lettiga.... (pag. 16).

concerne i versi, ne sono sazio dacchè Nerone ne compone continuamente. Allorchè Vitellio vuol liberarsi lo stomaco, ricorre ad un bastoncino d'avorio per solleticarsi la strozza; altri usano delle penne d'oca intrise d'olio d'oliva o d'un decotto di timo selvatico; io, per conto mio, trovo un aiuto istantaneo nei versi di Nerone; subito dopo posso di bel nuovo esaminarli ed esaltarli se non colla coscienza pura, per lo meno collo stomaco leggiero!

Pronunciate appena queste parole, fece fermare un'altra volta, ed ora innanzi al negozio del gioielliere Idomene.

Dopo aver fatto quivi una breve sosta, diede ai portatori l'indirizzo dell'abitazione di Aulo.

— Strada facendo voglio raccontarti la storia di Rufino, — disse poi, — acciocchè tu impari come spesso può esser vano un autore.

Appena egli aveva cominciato che già i portatori piegarono pel Vicus Patricius fermandosi innanzi alla casa di Aulo. Un guardaporta dall'aspetto robusto, aprì le porte dell'*ostium* su cui una gazza li salutava colla parola: "Salve!„

Passando dal secondo vestibolo, detto *ostium*, nell'atrium, Vinicio disse:

— Hai osservato come i guardaportoni se ne stanno senza catene?

— Una casa strana, — rispose piano Petronio.

— Tu sai già, senza dubbio, che Pomponia Grecina gode fama di essere una seguace di quel pregiudizio orientale che consiste nell'adorazione di un certo Cristo. Pare che sia stata Crispinilla a prestarle tale servigio; essa non può perdonare a Pomponia di essersi accontentata d'un marito solo. La moglie di *un* uomo! È più facile oggidì in Roma l'avere un piatto di funghi freschi provenienti dal Norico, anzichè ritrovare simili donne. Essa venne interrogata....

— Tu la chiami una casa strana. Ti dirò più tardi ciò ch'io vi vidi e vi udii.

Essi erano giunti nell'atrio. Lo schiavo, quivi ordinato, detto *atriense*, fece annunciare gli ospiti dal *nomenclator*. Petronio che si trovava qui per la prima volta si guardò attorno meravigliato e in certa guisa deluso, poichè da tutto l'atrio spirava piuttosto la gaiezza anzichè la tristezza come si sarebbe atteso. Un fascio di raggi luminosi si spandeva dall'apertura sulla fontana zampillante nel bacino quadrangolare, detto *impluvium*, destinato a raccogliere l'acqua piovana che scendeva dall'apertura superiore e circondato tutt'all'intorno d'anemoni e di gigli.

Il giglio, da quanto appariva, doveva essere il fiore prediletto di quella casa, poichè se ne scorgevano interi gruppi di bianchi e di rossi. Fra i vasi di fiori stavano delle statuette in bronzo, rappresentanti bimbi e uccelli acquatici. In un angolo un fauno in bronzo stava chino sull'orlo, in atto di bere. Il terreno dell'atrio era in mosaico; le pareti parte di legno, parte di marmo rosso, erano dipinte a pesci, a uccelli e a fiori, offrendo un magnifico contrasto di tinte. Le porte delle stanze vicine erano adorne di fini intarsi in avorio e in tartaruga: tra una porta e l'altra stavano le statue degli antenati del padrone di casa. Tutto il complesso offriva l'idea d'una ricchezza solida e non ostentata e pomposa.

Petronio non era di facile contentatura, eppure non vide qui nulla che urtasse menomamente il suo gusto finissimo. Egli aveva appena fatto in tempo a comunicare a Vinicio un simile suo apprezzamento, allorchè uno schiavo rialzò il velario che divideva l'atrio dal *tablinium*.

I due amici si trovarono alla presenza di Aulo Plauzio. Egli era sul tramonto della vita. Le nevi dell'età imbiancavano il suo capo; i tratti

del suo volto erano brevi, ma energici; e su questi si leggeva ora lo stupore o per meglio dire lo spavento innanzi all'inaspettata visita dell'amico, del consigliere di Nerone.

Petronio era troppo esperto conoscitore della vita per non accorgersene; per cui dopo i primi convenevoli s'affrettò a spiegare con tutta l'eloquenza di cui era capace, come fosse venuto per ringraziare delle cure che il figlio di sua sorella aveva trovate nella casa di Aulo. La riconoscenza era l'unica cagione della sua visita a cui l'aveva pure incoraggiato l'antica amicizia.

Aulo di ricambio l'accertò che presso di lui gli ospiti erano sempre i benvenuti; per quanto concerneva i ringraziamenti, anch'egli aveva a ringraziare, sebbene Petronio non avrebbe potuto indovinare il perchè.

Infatti Petronio non riusciva ad indovinarlo. Invano alzava gli occhi grigi e s'affaticava a richiamare alla memoria qualche tenue servigio reso a Plauzio od a qualcuno dei suoi; non riusciva a raccapezzarsi, poichè, per quanto si ricordasse, aveva la certezza di non essergli stato utile in nulla.

— Io stimo ed amo Vespasiano, a cui tu salvasti la vita allorchè ebbe la disgrazia d'addormentarsi alla lettura dei versi di Nerone.

— È vero, non nego che la cosa avrebbe potuto avere tristi conseguenze; infatti l'imperatore era decisissimo d'inviare a lui un centurione coll'amichevole consiglio di aprirsi le vene.

— E tu, Petronio, l'hai deriso per simile decisione!

— Ciò è giusto, o per meglio dire, ciò non è giusto. Io dissi a Nerone che riuscendo ad addormentare Vespasiano, egli aveva riportato un trionfo simile ad Orfeo che col suo canto addormentava le belve. Bisogna sempre aggiungere una dose conveniente d'adulazione al biasimo se si vuol osare di biasimarlo. Poppea, la nostra augusta imperatrice, ha saputo e sa praticare ognora simile teoria!

— Purtroppo! Così sono i tempi! — soggiunse Aulo. — Mi mancano due denti canini che mi furono infranti dalla sassata d'un Britanno, perciò nel parlare sibilo alcun po', eppure posso dire che ho passato in Britannia i giorni più belli della mia vita.

— Perchè furono i giorni del trionfo! — completò Vinicio.

Petronio temette che il vecchio guerriero volesse dar principio alla storia delle sue gesta e s'affrettò quindi a passare ad un altro tema.

— Nelle vicinanze di Preneste, — disse egli, — alcune persone trovarono un lupicino morto con due teste; e quasi nel medesimo tempo, durante un temporale venne distrutta dal fulmine una parte del tempio di Diana, una cosa inaudita in autunno avanzato. Un certo Cotta, raccontando ciò aggiungeva che i sacerdoti di quel tempio profetizzavano la caduta di Roma, o per lo meno la caduta d'una casa potente, catastrofe che non avrebbe potuto venire stornata che con straordinarii sacrifici.

Aulo espresse l'opinione che simili indizi non dovrebbero venire ignorati mai, e che probabilmente gli Dei potevano essere irati per l'eccesso d'empietà. Nulla di straordinario in ciò, ed in tal caso sarebbero stati opportuni dei sacrifizi propiziatori.

— La tua casa, — osservò Petronio per deviare il discorso un'altra volta, — non è troppo grande, ma ammiro il gusto finissimo che vi predomina.

— È un'antica abitazione di famiglia, — disse Plauzio, — dacchè ne presi possesso quale erede, non vi venne mutato nulla!

Sollevato il velario che divideva l'atrio dal tablinio, si potè vedere

la casa da una all'altra estremità, cosicchè lo sguardo passando dal tablinio, dal peristilio e dal vestibolo detto *oecus*, giungeva sino al giardino che a tale distanza appariva simile ad un allegro quadro in oscura cornice. Allegri scoppi di risa risuonavano sin nell'atrio.

— Concedici, o nobile guerriero, — supplicò Petronio, — di poter udire davvicino le allegre risate, che oggidì divengono ognor più rare!

— Volontieri, — rispose Plauzio alzandosi, — il mio piccolo Aulo e Licia si divertono col giuoco della palla. In quanto al ridere, io credo, Petronio, che la vita intera non dovrebbe essere che una sola risata!

— La vita infatti merita d'esser derisa, — soggiunse Petronio, — ma il riso che m'è dato udire qui ha un suono ben diverso!

— Petronio sta lunghi giorni senza neppur sorridere, — intervenne Vinicio, — ma poi si riprende ridendo delle intere notti.

Così discorrendo traversarono la casa in tutta la sua lunghezza e giunsero nel giardino ove Licia e il piccolo Aulo giuocavano con palle che venivano raccolte e riconsegnate da schiave addette a questo giuoco e chiamate *sferiste*. Petronio gettò un rapido sguardo sulla fanciulla intanto che il bimbo correva incontro a Vinicio. Ma il giovane tribuno aveva proseguito per salutare con un profondo inchino la bella giovanetta che aveva ad un tratto sospeso il giuoco arrossendo vivamente.

Nel triclinio del giardino ombreggiato d'edera, da viti e da caprifoglio, sedeva Pomponia Grecina che s'alzò tosto per incontrare gli ospiti. Petronio la conosceva per averla veduta in casa di Antistia, figlia di Rubellio Plauto, ed anche presso Seneca e Polione.

Egli non poteva far a meno d'ammirare la dolcezza del suo volto serio, la dignità del suo contegno, dei suoi movimenti e delle sue parole. Pomponia offriva un tale contrasto col concetto che egli aveva sulle donne in generale, ch'egli, uomo corrotto sin al midollo delle ossa, e presuntuoso come nessun altro in tutta Roma, non solo si sentiva innanzi a lei obbligato ad un certo rispetto, ma perdeva alquanto della sua solita sicurezza. E ringraziandola ora delle cure prodigate a Vinicio, gli sfuggì la parola "domina,„ che non si sognava mai d'usare parlando, per esempio, con Calvia Crispinilla, con Scribonia, Valeria, Solina ed altre donne d'alto rango. Scambiati i primi saluti ed i ringraziamenti, egli deplorò di non vederla più di sovente, di non incontrarla mai al Circo o nell'Anfiteatro, a cui essa, ponendo la sua mano in quella del consorte, tranquillamente rispose:

— Siamo divenuti vecchi tutti e due, e sempre più ci affezioniamo alla quiete della nostra casa.

Petronio voleva ribattere, ma fu prevenuto da Aulo che, colla sua voce sibilante, soggiunse:

— E noi ci sentiamo di giorno in giorno più estranei in mezzo ad uomini che dànno dei nomi greci alle nostre Divinità romane!

— Da lungo tempo tali Divinità sono divenute delle pure figure rettoriche, — osservò Petronio con indifferenza. — Ma dal giorno in cui dei retori greci divennero i nostri maestri, capita anche a me di dire Era anzichè Giunone.

Così dicendo si era rivolto a Pomponia come per significarle che in sua presenza non era dato pensare ad alcun'altra divinità. Poi volendo protestare contro la sua precedente asserzione:

— È vero, — disse, — la maggioranza degli uomini invecchia rapidamente, ma ve n'ha eziandio di quelli che sembrano dimenticati da Saturno.

E Petronio con ciò non mentiva. Sebbene Pomponia avesse varcato

il meriggio della sua esistenza, pure il suo volto aveva conservato una straordinaria freschezza, e la sua testa piuttosto piccola ed i lineamenti finissimi le davano ancora l'aria di donna molto giovane, malgrado la sua veste nera e la serietà della sua espressione.

Frattanto il ragazzo, affezionatosi a Vinicio durante il suo soggiorno in quella casa, s'era a lui avvicinato invitandolo a prendere parte al giuoco. Dietro a lui anche Licia entrò nel triclinio. Quivi, in mezzo all'edera serpeggiante, essa apparve a Petronio ancor più bella che al primo momento, e veramente simile ad una ninfa boschereccia. E poichè non le aveva sino ad ora parlato, egli si alzò, s'inchinò e in luogo dell'abituale formula di saluto, pronunciò le parole colle quali Ulisse saluta Nausica:

Ah, deggio Dea
Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna
Sei delle Dive che in Olimpo han seggio,
Alla beltade, agli atti, al maestoso
Nobile aspetto, io l'immortal Diana,
Del gran Giove la figlia, in te ravviso (1).

Pomponia stessa fu tocca dalla fine cortesia di tal uomo. Licia ascoltava smarrita e accesa in volto senza batter ciglio. Ma un sorriso fuggitivo cominciò a tremolarle all'angolo delle labbra, ed era visibile in lei la lotta tra il pudore verginale e il desiderio di rispondere; alla fine vinse questo desiderio, poichè rialzando gli occhi verso Petronio, rispose colle parole della stessa Nausica, pronunciandole tutte d'un fiato come una lezione imparata a memoria:

O forestier, tu non mi sembri punto
Dissennato e dappoco, ecc., ecc.

Poi si volse e corse fuori come un uccellino spaurito.

Questa volta toccò a Petronio di stupirsi, poichè egli non si sarebbe aspettato mai d'udire dalle labbra d'una giovanetta, di cui Vinicio gli aveva narrato l'origine barbara, dei versi di Omero. Perciò rivolse a Pomponia uno sguardo interrogatore; ma questa non poteva rispondergli, tutta intenta com'era a sorridere ad Aulo, sul cui volto dipingevasi un ineffabile orgoglio.

E tale orgoglio Plauzio non riusciva a celare, prima di tutto perchè egli amava Licia come sua propria figlia e poi perchè malgrado i suoi vecchi pregiudizi umani, secondo i quali avrebbe dovuto combattere la diffusione del greco, pure egli riteneva tal lingua l'indispensabile complemento d'ogni fina istruzione. Egli non aveva potuto mai impararla a dovere e di questo si rodeva secretamente. Perciò era per lui gran piacere che quel patrizio intelligente avesse ricevuto risposta nella lingua e colle parole d'Omero, in una casa ch'egli riteneva quasi barbara.

— Abbiamo un precettore greco, — disse egli, — che dà lezione al ragazzo, e Licia vi assiste pure. Essa è ancora bambina, ma tanto cara e noi le vogliamo molto bene!

Petronio guardò nel giardino i tre giuocatori di palla. Vinicio, deposta la toga, era rimasto colla sola tunica. Egli lanciava la palla mentre Licia rimpetto a lui colle braccia alzate stava pronta ad accoglierla.

Dapprincipio la ragazza non aveva fatto grande impressione su Pe-

(1) Omero, *Odissea*. Libro VI.

tronio, causa la sua eccessiva magrezza. Ma dal momento in cui nel triclinio l'aveva potuta osservare davvicino, egli trovava che l'Aurora doveva assomigliarle, e, conoscitore finissimo, si convinceva che in quell'apparizione celavasi alcunchè di non comune.

Non isfuggì ai suoi occhi il roseo delicato di quel volto e neppure la seduzione di quelle labbra e degli occhi azzurri come il mare, e il candore della fronte e la massa morbidissima degli oscuri capelli, e il collo snello e la deliziosa linea delle spalle; tutta l'agilissima figura, amabile come la stessa primavera, egli esaminò con sguardo di perito e il suo animo d'artista gli suggeriva di scrivere "primavera„ sotto tale bellezza perfetta. Involontariamente gli occorse di pensare a Crisotemide e non potè trattenersi dal ridere. Crisotemide coi suoi capelli spolverati d'oro e le sue ciglia tinte di nero gli appariva ora come un mazzo di rose appassite cui stessero cadendo i petali. E pensare che tutta Roma lo invidiava per la sua Crisotemide! Poi si ricordò anche di Poppea, eppure questa donna tanto celebrata gli richiamava l'idea d'una bambola di cera senz'anima. Invece in Licia non solo brillava la primavera, ma pure un'anima luminosa che irradiava colla sua fiamma le rosee membra gentili.

— Ha ragione Vinicio, — pensava come conclusione; — la mia Crisotemide è vecchia, vecchia.... come Troia!

Volgendosi poi verso Pomponia Grecina e additandole il giardino:

— Ora capisco, — disse, — domina, come avendo con voi quella coppia, preferiate la vostra casa al Circo ed ai banchetti del Palatino.

— Già, — rispose essa mirando teneramente Aulo e Licia.

Il vecchio guerriero cominciò a raccontare la storia della fanciulla, e tutto ciò che molti anni prima aveva udito narrare da Atelio Istero circa la razza dei Lici abitanti l'oscuro Nord.

I tre giuocatori intanto avevano cessato il loro giuoco e s'aggiravano su e giù pel giardino sabbioso, spiccando come tre bianche statue sull'oscuro fondo dei mirti e dei cipressi. Licia teneva per mano il ragazzino. Dopo breve tempo sedettero sur una panca presso la peschiera che stava nel mezzo del giardino. Aulo non tardò molto ad allontanarsi per spaventare i pesci che guizzavano nell'acqua limpidissima, e Vinicio intanto proseguiva il discorso incominciato:

— Sicuro, — diceva egli con voce lieve e alquanto tremante, — avevo appena deposta la pretesta (1), allorchè fui mandato nelle legioni asiatiche. Io non conoscevo ancor Roma ed ero ignaro della vita e dell'amore. So a memoria qualche po' d'Anacreonte e d'Orazio, ma non so come Petronio citare dei versi allorchè il cuore è reso muto dall'ammirazione e non trova più parole convenienti. Giovanetto studiai con Musone, egli m'insegnò come la felicità consista nel fare la volontà degli Dei e perciò stia del tutto in nostro potere. Io invece credo che consista in qualche cosa d'altro, in qualche cosa di più grande e di più prezioso, che non dipenda dalla volontà, perchè solo l'amore può darla. Gli stessi Dei cercano simile felicità; perciò anch'io, che finora non conobbi l'amore, anch'io, o Licia, seguo le loro orme, e cerco colei che voglia darmi simile felicità!

Egli tacque e non si udì per un po' che il gorgoglio dell'acqua in cui Aulo si divertiva a gettare dei sassolini: poi Vinicio continuò con una voce ancor più dolce e sommessa:

— Tu conosci Tito, il figlio di Vespasiano! Si racconta di lui che

(1) La toga dei ragazzi. Deporre la toga pretesta significava divenir uomini.

ancor fanciullo s'innamorasse di Berenice al punto da morirne o quasi. Anch'io sarei capace d'amare così, Licia! Onori, gloria, ricchezze sono un passeggero fumo. Il ricco ne trova sempre un altro più ricco; il celebre viene posto nell'ombra dalla gloria d'uno ancor più celebre, il forte verrà vinto dal più forte! Invece lo stesso Cesare, anzi un Dio stesso, può egli esser più beato del semplice mortale, allorchè sente battere sul suo cuore il cuore della donna amata? Ecco perchè l'amore ci fa eguali agli Dei, o Licia!

Questa ascoltava smarrita ma tutta intenta come se alle sue orecchie fosse giunto il suono d'una cetra o d'un'arpa eolia. A momenti parevale che Vinicio cantasse una meravigliosa canzone la cui melodia la rapiva, le agitava il sangue e le riempiva, nello stesso tempo, il cuore d'angoscia e di voluttà ineffabile. A momenti poi sembravale che egli le ripetesse cose già note, ma delle quali non aveva sin'allora potuto rendersi conto, e risvegliasse nell'anima sua un non so che d'assopito, come se per suo mezzo un sogno nebuloso avesse potuto trasformarsi in una chiara e splendida realtà.

Il sole, oltrepassato già il Tevere, cominciava a sparire dietro il Gianicolo. La luce del tramonto illuminava di bagliori rossastri le cime dei cipressi e l'aria all'intorno. Come risvegliandosi dal sonno, Licia alzò gli occhi sul giovane, ed egli, curvo su lei in atto di muta preghiera, illuminato dalla luce crepuscolare, le apparve ad un tratto più bello di ogni altro al mondo, più bello di tutti gli Dei Romani e Greci di cui si ammiravano le immagini sulle facciate dei templi.

Le sue dita le strinsero il polso mentre chiedevale:

— Non indovini tu adunque ciò ch'io volevo dirti?

— No, mormorò essa con voce a mala pena percettibile.

Ma egli non lo credette, ed attirando a sè la mano di lei stava per stringerla passionatamente al cuore, allorchè in fondo al viale costeggiato dai mirti comparve il vecchio Aulo.

— Il sole tramonta; guardatevi dal fresco della sera e non scherzate con Libitina.

— Oh! no! — rispose Vinicio, — non ho ancora rimesso la toga, eppure non sento freddo.

— Ma guardate! più della metà del disco solare s'è già nascosto dietro i monti. Benedetto il clima di Sicilia, ove la gente si riunisce la sera sur una piazza salutando con dei cori Febo che s'allontana!

E dimentico delle sue ammonizioni riguardo a Libitina, cominciò a parlare della Sicilia, ove possedeva immensi dominii, e dove contava passare il resto della sua vita.

— Un capo canuto come il mio ne ha avuti abbastanza dei geli invernali. Per ora ci sono ancora le foglie sugli alberi e il cielo azzurro sorride ancora sulla nostra città, ma allorchè le viti ingialliranno, allorchè la prima neve cadrà sui colli Albani e gli Dei visiteranno la Campania col loro vento impetuoso, perchè non potrei io rifugiarmi con tutti i miei in Sicilia nel mio podere preferito?

— Come, tu vorresti abbandonare Roma, o Aulo? — chiese Vinicio spaventato.

— Quest'è un mio antico desiderio. In Sicilia si gode maggior quiete e si ha maggior sicurezza.

E di bel nuovo si diede a vantare i suoi giardini, le sue mandre, la bella casa in mezzo al verde e la collinetta rivestita d'ogni sorta d'erbe e il ronzìo delle api.

Ma Vinicio badava poco a tale buccolica; solo il pensiero di poter

Licia, rialzando gli occhi verso Petronio, rispose: " O forestier, tu non mi sembri punto Dissennato.... „ (pag. 22).

perdere Licia lo preoccupava, facendogli considerare Petronio come l'unico suo possibibe salvatore.

Questi frattanto, al fianco di Pomponia, mirava il tramonto del sole e le persone sedute alla peschiera, le cui bianche tuniche apparivano dorate dal crepuscolo sull'oscuro fondo dei mirti. Il cielo aveva assunto delle tinte purpuree e violacee che continuamente mutavano e sfumavano sin a dare a qualche striscia dell'orizzonte l'apparenza di un'aiuola di candidi gigli. I profili dei cipressi spiccavano ora più nettamente che in pieno meriggio.

Una solenne calma vespertina alitava sulle persone, sugli alberi e sull'intiero giardino.

E Petronio n'era colpito. Sentiva l'immensa pace che lo circondava, e studiando attentamente il volto dei circostanti leggeva in essi un'espressione non notata mai su tutti gli altri volti che vedeva tutti i giorni, o meglio ancora tutte le notti.

C'era in essi una serena allegrezza che appariva quasi la manifestazione della vita che quivi si menava. Gli balenò allora l'idea che potessero esistere una bellezza ed un godimento che, per quanto assiduo ricercatore d'ogni bellezza e d'ogni gioia, pur erano a lui ignoti. Non potè celare un simile pensiero, ma si rivolse a Pomponia dicendole:

— Sto osservando com'è diverso il vostro mondo da quello su cui domina Nerone.

Essa rialzò il volto delicato verso il sole morente e rispose colla massima calma:

— Non già Nerone, ma Dio domina il mondo!

Vi fu un breve silenzio. Si udivano intanto risuonare i passi del vecchio, dei suoi figli e del tribuno che si avvicinavano; ma prima ancora che questi giungessero al triclinio, Petronio rivolse alla sua compagna una seconda domanda:

— Credi tu dunque negli Dei, Pomponia?

— Io credo in un Dio unico, onnipotente e giusto, — suonò la risposta della moglie di Aulo Plauzio.

## III.

— Essa crede in un Dio unico, onnipotente e giusto.... — disse Petronio, non appena si trovò solo con Vinicio nella sua lettiga. — Se il suo Dio è onnipotente, ha pieni poteri lui di vita e di morte; se è giusto vuol dire che manda giustamente la morte; e allora perchè Pomponia porta il lutto di Giulia? Così facendo accusa Iddio. Voglio ripetere a quello scimunito di Nerone tale raziocinio, poichè in fatto di dialettica mi reputo rivale di Socrate. Per quanto concerne le donne, ritengo che ognuna di esse possegga le sue tre o quattro anime, ma neppur una ragionevole. Discuta pure Pomponia con Seneca e Cornuto sull'essenza del suo Verbo. Evochino pure essi le ombre di Xenofane, di Parmenide, di Zenone e di Platone dai Campi Elisi, ove i poveretti devono annoiarsi come uccelli in gabbia. Io avrei voluto parlare di tutt'altro con essa e Plauzio. Pel sacro corpo dell'Iside egiziana! Se avessi tosto menzionato lo scopo della nostra visita, son certo che la loro virtù

avrebbe prodotto il rumore dell'incudine sotto i colpi del martello! E me ne è mancato proprio il coraggio! Non lo crederesti tu, Vinicio? Eppure è così! Io ho temuto una scenata! Resta il fatto però che devo lodare la tua scelta. Una deliziosa visione! Sai tu che cosa mi rammenta essa? Mi rammenta la primavera, ma non una delle nostre primavere italiane dai fiori scarsi e dagli ulivi grigiastri, ma una primavera giovane, fresca, esuberante di vitalità quale l'ammirai un tempo in Elvezia. Per la bianca luna, sono d'accordo con te, o Vinicio. Ma sappi però che tu ami Diana, poichè è certo che Aulo e Pomponia non esiterebbero a sbranarti, come un dì i cani sbranarono Atteone.

Vinicio, col capo chino, non pronunciava sillaba; poi, con voce strozzata dalla passione cominciò:

— La desiderai sin dapprincipio; ora poi ardo dal desiderio. Allorchè le afferrai la bianca mano, sentivo un fuoco bruciarmi il sangue. Io devo possederla. Se fossi Giove l'avvolgerei tutta in una nube, come ne avvolse Io, oppure vorrei ricaderle in grembo qual pioggia, come fece Danae. Vorrei udirla gridare dal dolore tra le mie braccia! Mi sentirei in caso d'uccidere Aulo e Pomponia per rapirla loro colle mie mani! Questa notte non dormirò; farò battere una schiava per sentirla gemere....

— Calmati, amico mio! Tu esprimi la tua passione come un falegname della Suburra!

— Di' ciò che vuoi. Io debbo possederla. Mi rivolsi a te per averne un aiuto; se tu non me lo presterai, saprò trovarne io i mezzi. Aulo considera Licia quale figlia; come posso io calcolarla una schiava? E se non ci sarà altro scampo, perchè non potrà essa adornare la soglia della mia casa, e sedere al mio focolare quale mia moglie?

— Calmati, o rampollo dei consoli! Noi non leghiamo i barbari ai nostri carri trionfali per sposarne poi le figliuole! Guardati dal passo estremo! Tenta tutti i mezzi leciti e concedi a te e a me il tempo a riflettere! Anche Crisotemide appariva agli occhi miei figlia di Giove, eppure non l'ho sposata, e neppur Nerone sposò Atte, sebbene questa fosse, a detta di lui, figlia del re Attalo. Calmati, ti dico! Pensa che se essa desidererà di lasciar Aulo per te egli non ha alcun diritto di trattenerla! Sappi pure, per tua tranquillità, che anche in lei Eros ha acceso la sua fiamma. L'ho capito benissimo io e tu puoi credermi! Abbi un po' di pazienza. Tutto andrà bene; ma oggi ho già pensato troppo e mi sento stanco. Ti prometto però che domattina mi sovverrò del tuo amore e non sarò più Petronio se non troverò qualche mezzo per aiutarti.

Ambidue tacquero.

— Ti ringrazio, — disse Vinicio dopo una breve pausa.

— Che la Fortuna ti sia propizia! — continuò. — Abbi pazienza.

— Dove hai dato ordine di condurci?

— Da Crisotemide.

— Beato te, che possiedi colei che ami!

— Beato?... Sai tu che cosa trovo ancor di piacevole in Crisotemide? Che essa mi tradisca credendo ch'io non me n'accorga! In passato l'ho amata; ora mi diverto colle sue menzogne e la sua stupidità! Vieni anche tu con me. Se essa farà con te la civetta e disegnerà sul tavolo delle lettere colle dita intinte di vino, non temere punto la mia gelosia, hai capito?

Ed ordinò di condurli ambidue presso Crisotemide.

Entrando in quella casa, Petronio pose una mano sulle spalle del nipote e disse:

— Aspetta.... credo d'aver trovato il modo.

— Che tutti gli Dei ti ricompensino!

— Non v'ha dubbio! Tale mezzo non può fallire! Sai tu di che si tratta?

— Attendo la tua parola, o Sapienza!

— Ebbene! Fra pochi giorni la divina Licia dividerà con te in tua casa i frutti di Demetria!

— Sei più grande di Cesare! — esclamò Vinicio al colmo della gioia.

## IV.

Petronio mantenne la sua parola.

A dir il vero egli dormì l'intera giornata, ma la sera si fece portare al Palatino, ove ebbe con Nerone un colloquio confidenziale. L'effetto ne fu che il giorno appresso un centurione a capo di dieci pretoriani sostò alla casa di Aulo.

Era quello un periodo di terrore e di generale ansietà, in cui messaggeri di simil genere erano per lo più messaggeri di morte. Perciò allorchè il centurione lasciò cadere il pesante martello del portone e l'atriense annunciò la visita dei soldati, tutta la casa fu invasa dallo spavento. Tutti s'affollarono attorno al vecchio condottiero, sapendo benissimo come fosse lui il più esposto al pericolo. Pomponia s'appese al suo collo tenendolo strettamente abbracciato, mentre colle labbra smorte mormorava parole sconnesse. Licia col volto cadaverico baciava la sua mano e il ragazzo gli si aggrappava disperatamente alla toga.

Dai corridoi, dalle stanze di servizio, dai bagni, da ogni angolo della casa infine accorrevano numerosi gli schiavi esclamando:

— Heu! heu! me miserum!

Le donne poi cominciarono a piangere e a singhiozzare graffiandosi il volto e coprendosi il capo coi fazzoletti.

Solo uno fra tutti conservava la solita calma: il vecchio soldato cui la morte non faceva paura! Il volto schiacciato ed aquilino pareva di pietra. Dominato ch'ebbe il rumore e ordinato agli schiavi d'allontanarsi:

— Lasciami, Pomponia, — supplicò. — Se è giunto per me l'ordine di morire avremo però ancora il tempo di dirci addio!

E ciò dicendo, dolcemente la respingeva; ma essa rispose:

— Che Dio mi conceda di dividere la tua sorte, Aulo mio!

E cadde sulle ginocchia e cominciò a pregare con un tale fervore quale soltanto l'ansia per un essere prezioso può ispirare.

Aulo si recò tosto nell'atrio ove il centurione l'attendeva. Era questi il vecchio Caio Gasta, suo subordinato e compagno nella guerra britannica.

— Saluto, mio duce, — disse egli, — io ti reco un saluto ed un ordine dell'imperatore. Eccoti una lettera col suggello che a ciò m'autorizza.

— Ringrazio l'imperatore pel suo saluto ed obbedirò all'ordine, — rispose Aulo. — Benvenuto, o mio Gasta. Dimmi adunque, di che si tratta?

— Aulo Plauzio, — cominciò il centurione, — l'imperatore è venuto a cognizione che nella tua casa abita la figlia del re Licio, il quale,

vivente il divo Claudio, la diede ai Romani come pegno dell'inviolabilità dei confini del nostro impero. Il divo Nerone ti ringrazia, o mio capitano, dell'ospitalità per tanti anni accordatale, ma poichè ritiene opportuno non lasciarti più a lungo tale peso, e considera inoltre che la fanciulla, essendo ostaggio, deve trovarsi sotto la protezione dell'imperatore e del Senato, così ti ordina di rimettermela tosto.

Aulo era troppo buon soldato e veterano per elevare alcuna obbiezione innanzi ad un ordine. Tuttavia sulla sua fronte apparve una ruga, indizio d'ira, innanzi a cui avevano un tempo tremato le legioni britanniche, e ancor adesso si sarebbe potuto leggere il timore sul volto di Gasta. Ma innanzi all'ordine imperiale Aulo si sentiva impotente. Guardò a lungo le tabelle e il suggello, poi mirando con fermezza il centurione:

— Aspetta qui nell'atrio, — gli disse con una certa calma, — sinchè ti verrà rimesso l'ostaggio.

Dette queste parole si recò all'altro estremo della casa, ove Pomponia, Licia e il figlio l'attendevano nella massima trepidazione.

— Non sovrasta nè la morte nè l'esilio ad alcuno di noi, — disse egli, — ma un messaggio dell'imperatore non è mai nunzio di buona ventura. Trattasi di te, o Licia!

— Di Licia? — chiese attonita Pomponia.

— Di lei, — soggiunse Aulo.

E rivolto alla giovanetta continuò:

— Licia, tu fosti allevata da noi come nostra figlia e come tale ti amiamo Pomponia ed io. Ma è necessario che tu sappia che figlia nostra non sei, ma un ostaggio che il tuo popolo diede ai Romani; spetta quindi a Cesare la tua tutela, ed è perciò ch'esso oggi a noi ti toglie.

Egli parlava in tono calmo e tranquillo, ma pure la sua voce aveva un'inflessione strana ed inusitata. La ragazza ascoltava le sue parole con sguardo indagatore, come di chi ode senza comprendere. Pomponia era mortalmente pallida e intanto cominciavano a ricomparire dai corridoi i volti spauriti degli schiavi.

— Sia fatta la volontà dell'imperatore, — disse Aulo.

— Aulo, — gridò poi Pomponia stringendo tra le sue braccia la fanciulla quasi per proteggerla, — sarebbe meglio la cogliesse la morte!

Licia rifugiandosi nel seno di lei, soffocata dai singhiozzi, si limitava a ripetere:

— Madre mia! madre mia!

Il dolore e la collera si pingevano alternatamente sul volto d'Aulo.

— Fossi solo al mondo, — disse fieramente, — non la consegnerei viva e i miei congiunti potrebbero oggi stesso sacrificare a Giove Liberatore. Ma io non ho diritto alcuno d'uccidere te e nostro figlio che può sperare in tempi migliori. Vuol dire che mi recherò dall'imperatore e tenterò di fargli revocare l'ordine impartito. Ma mi ascolterà egli?... Frattanto, addio Licia, e non dimenticare mai che Pomponia ed io benediremo sempre il giorno in cui tu varcasti la soglia della nostra casa!

Dette queste parole egli impose sul capo di lei la mano tremante. Malgrado ogni sforzo per mantenersi tranquillo, allorchè Licia gli rivolse gli occhi pieni di pianto e afferrata la sua mano l'ebbe ricoperta di baci, tutto tradiva in lui un'angoscia irrefrenabile.

— Addio, gioia di questa casa, luce degli occhi nostri, addio!

E dopo ciò s'affrettò ad uscire nell'atrio per non cedere ad una soverchia commozione indegna di un Romano e di un guerriero.

Pomponia condusse poi la fanciulla nel *cubiculum* e si diede a con-

fortarla e ad incoraggiarla, pronunciando parole che suonavano strane nella casa ove Aulo Plauzio, fedele all'antico costume, sacrificava ancora agli Dei Lari:

" Era venuta l'ora della tentazione.... Un tempo Virginio aveva trafitto la sua stessa figlia per salvarla da Appio; e ancor prima Lucrezia aveva dato la sua vita in cambio dell'onore. Il palazzo imperiale era un antro di vergogna, di corruzione e di delitti....

" Ma noi, Licia, sappiamo benissimo di non aver alcun diritto d'attentare alla nostra vita. La legge a cui obbediamo è ben diversa, ben più santa; essa ci permette di difenderci dall'oltraggio e dall'onta; anche a costo del martirio e della morte! E tanto maggiore è il merito di colui ch'esce puro dal regno della corruzione. La terra è una valle di lagrime; per fortuna la nostra vita terrena non dura che un attimo; la via della risurrezione passa attraverso la tomba e mena là ove non domina più Nerone, ma la misericordia, ove ogni pena diviene voluttà, ove le lagrime di dolore si mutano in lagrime di gioia. „

Poi si diede a parlare di sè: " Il suo cuore sanguinava, e Aulo n'era in gran parte cagione, poichè non aveva accolto ancora in sè la luce della Verità, non permettendo neppure che tal luce rischiarasse la mente del figlio suo. Al pensiero che potesse durare così sin alla fine, sin al momento cioè d'una separazione estrema, mille volte più spaventosa di quella temporanea che ora li faceva piangere, non pregustava affatto la voluttà delle gioie celesti che l'attendevano. Molte e molte notti essa aveva già passate in pianto, implorando la Divina Misericordia, e frattanto offriva a Dio le sue sofferenze, sperava e attendeva. Ed anche ora, in cui un nuovo colpo la raggiungeva, in cui la volontà del tiranno le strappava una creatura diletta, essa non disperava, poichè la fede le aveva insegnato ch'esisteva una potenza superiore alla potenza di Cesare, una Misericordia più grande della sua collera. „

Ed abbracciò Licia ancor più fortemente.

Questa dopo un po' si gettò alle sue ginocchia e nascosto il volto nelle pieghe della veste di Pomponia durò a lungo, silenziosa, in simile posizione; ma allorchè si rialzò il suo dolore aveva assunto un aspetto molto più calmo.

— Me ne duole per te, mamma, pel babbo e per mio fratello; ma capisco troppo che ogni resistenza sarebbe inutile e anzi pericolosa per tutti noi. Ti prometto però di non dimenticare mai le tue parole allorchè sarò nel palazzo di Cesare!

Ancor una volta gettò le braccia al collo di Pomponia, poi si recarono entrambe nell'*oecus*, ove Licia s'accomiatò dal fratello, dal vecchio precettore greco, dalla sua ancella e da tutta la servitù.

Uno di questi, a nome Ursus, un gigantesco Licio, dal collo taurino, che aveva seguìto per l'addietro Licia e sua madre nel campo romano, si gettò ai piedi della fanciulla e poscia s'inchinò a Pomponia dicendole:

— O domina, permettimi di seguire la mia signora e di vegliare su di lei!

— Tu non sei già servo mio ma di Licia, — rispose Pomponia; — ma come vorresti fare a vegliare su lei?

— Non lo so, ma so soltanto che nelle mie mani il ferro si frange come fosse legno!

In questo punto entrò pure Aulo che, udito di che si trattava, non solo non pensò affatto ad opporsi al desiderio di Ursus, ma dichiarò pure di non aver diritto alcuno a trattenerlo in sua casa. Essi inviavano Licia quale un ostaggio da Cesare richiesto, ed erano perciò ob-

bligati d'inviare con lei anche il suo seguito, che spettava pure a Cesare. E qui disse sottovoce alla moglie di scegliere quanti schiavi credesse, che il centurione non avrebbe certo rifiutato di condurli al palazzo.

Questo fu per Licia di qualche conforto. Pomponia pure godeva nel poter circondare Licia di persone di cui a lei spettava la scelta. Oltre ad Ursus perciò destinò a seguirla la sua vecchia governante, due abili pettinatrici di Cipro e due bagnine germaniche. Queste erano tutte seguaci della nuova fede che anche Ursus aveva già da anni abbracciata. Essa poteva contare adunque sulla fedeltà di costoro e si confortava nel pensiero che ben presto tal seme della verità non avrebbe mancato di produrre i suoi frutti anche nella casa di Cesare. Scrisse inoltre alcune parole colle quali raccomandava Licia alle cure di Atte, la liberta di Nerone. A dir vero non l'aveva mai incontrata alle riunioni dei seguaci della sua fede, ma le era stato detto che Atte non rifiutava mai loro un servigio qualsiasi, e che era una zelante lettrice delle lettere di Paolo di Tarso.

Sapeva pure che la giovane liberta era diversa dalle altre donne del palazzo imperiale, ove rappresentava in certa guisa la parte del buon genio. Gasta si offerse di porgere egli stesso la lettera ad Atte.

Egli trovava naturalissimo che una figlia di re dovesse avere il suo seguito di schiavi, e lungi dal trovare nulla a ridire, si meravigliò invece nello scorgerlo così poco numeroso. Pregò intanto che non s'indugiasse più oltre la partenza temendo di venir accusato di mancanza di zelo nell'esecuzione degli ordini.

Era giunto adunque il momento dell'addio.

Gli occhi di Pomponia e di Licia si riempirono di nuove lagrime; ancor una volta Aulo impose la sua mano sul bel capo della fanciulla, il ragazzo alzò minaccioso i pugni verso il centurione ed i pretoriani, che uscirono scortando Licia sin al palazzo imperiale.

Plauzio diede tosto ordine d'apprestargli la lettiga e si rinchiuse frattanto con Pomponia nella pinacoteca.

— Ascolta, moglie mia, — le disse, — io voglio recarmi dall'imperatore, sebbene non me ne riprometta alcun successo; anche da Seneca voglio andare, quantunque egli non abbia più alcuna influenza sovra Nerone. Sofonio Tigellino, Petronio e Vatinio hanno ben maggior credito ora presso di lui. In quanto a Nerone è probabile ch'egli non abbia nemmeno udito parlare del popolo Licio, e se ha richiesto la consegna dell'ostaggio ciò non può esser seguìto che dietro alle insinuazioni di qualcuno.... di *chi*, non è difficile l'indovinarlo.

Essa lo guardò meravigliata.

— Di Petronio?

— Certo.

Dopo breve silenzio, Aulo proseguì:

— Ecco che vuol dire accogliere nella propria casa persone senza onore e senza coscienza! Maledetto il momento in cui Vinicio varcò questa soglia, poichè fu lui a condur qui Petronio. Povera Licia, sì, povera, poichè costoro non ricercarono già un ostaggio, ma una concubina!

Il suo linguaggio suonava più sibilante del consueto, furibondo d'ira com'era innanzi al caso sventurato. Egli sosteneva una lotta contro sè stesso per non trascendere e solo il pugno minaccioso ne tradiva la violenza.

— Sin ad ora, — proruppe egli alla fine, — ho adorato gli Dei, ma

— Io credo in un Dio unico, onnipotente e giusto, — disse Pomponia (pag. 27).

ora mi convinco che non sono essi i dominatori del mondo, ma un essere inumano, mostruoso, a nome Nerone!

— Aulo, — l'ammonì Pomponia, — Nerone non è che un pugno di vil cenere rimpetto a Dio!

Il vecchio si diede a misurare a lunghi passi il pavimento a mosaico della pinacoteca. Nella sua vita contava delle gesta gloriose, ma niuna grande sciagura, e questa lo trovava impreparato a sostenerla. Il veterano aveva imparato ad amare Licia più di quanto l'avrebbe mai potuto supporre, e non poteva rassegnarsi all'idea d'averla perduta. Oltre a ciò egli si sentiva umiliato: pesava su di lui una mano ch'egli sprezzava, eppure riconosceva che sotto a quella mano la sua volontà doveva piegare.

Allorchè gli riuscì di calmare alquanto lo sdegno che gli ardeva nell'animo, disse:

— Io non ammetto che Petronio ce l'abbia rapita per l'imperatore, poichè non oserebbe recar offesa a Poppea, per conseguenza si fu per lui ch'egli ce la tolse o per Vinicio! Ancor oggi ne verrò in chiaro!

Subito dopo si fece portare nella sua lettiga al Palatino. Pomponia rimasta sola si recò a confortare il piccolo Aulo, che non voleva cessare di piangere e di minacciare l'imperatore.

## V.

Aulo aveva giustamente previsto di dover incontrare molte difficoltà prima di poter essere ricevuto. Gli si disse che Cesare stava cantando insieme al suonatore di cetra Terpno, e ch'era sua abitudine di non ricevere alcuno ch'egli stesso non avesse fatto chiamare. In altri termini, Aulo non poteva sperare d'essere ammesso giammai.

Seneca, benchè malato di febbre, accolse l'antico capitano col debito rispetto, ma quando questi gli ebbe esposto il suo desiderio, egli con un sorriso amaro, rispose:

— C'è solo un servigio ch'io posso renderti, o Plauzio, quello cioè di non lasciar scorgere all'imperatore l'interesse che nutro per te; perchè se Nerone dovesse, anche lontanamente, sospettarlo, egli, non foss'altro che per usarmi dispetto, non ti renderebbe più Licia.

Lo sconsigliò pure di rivolgersi a Tigellino, a Vatinio od a Vitellio. Forse sarebbe stato possibile corromperli col denaro, forse sarebbero stati disposti a nuocere a Petronio, la cui grande influenza li urtava; però era altresì probabile ch'essi avessero fatto capire a Nerone quanto Licia fosse cara a Plauzio, ed in tal caso l'imperatore si sarebbe certo opposto alla restituzione.

E con una mordace ironia, continuò il filosofo:

— Tu te ne stavi quieto, Plauzio, per lunghi anni te ne stesti quieto, e Cesare non ama la gente quieta. Come fu possibile che tu pure non ti esaltassi per la sua bellezza e per la sua virtù, per il suo canto, la sua declamazione ed i suoi versi? Perchè tu pure non magnificasti la morte di Britannico, perchè non cantasti degli inni al matricida e non ti congratulasti coll'assassino di Ottavia? A te manca il dono dell'an-

tiveggenza, Aulo mio caro, che noi tutti cortigiani dobbiamo possedere in larga misura.

Dette queste parole egli si tolse dalla cintola un calice e riempitolo d'acqua ad una fontana dell'*impluvio,* bagnò con essa le sue arse labbra prima di proseguire:

— Ah! Nerone ha un cuore riconoscente, egli ti ama perchè hai servito Roma e perchè hai illustrato il suo nome sino agli estremi limiti della terra: egli mi ama perchè fui l'educatore della sua giovinezza. Io so che quest'acqua non è avvelenata e perciò posso berla senza timore; se fosse vino non mi ci fiderei troppo. Se hai sete bevi liberamente di quest'acqua, essa giunge qui attraverso gli acquedotti posti oltre ai colli Albani, e chi volesse attossicarla dovrebbe attossicare tutte le fontane di Roma. Come vedi, c'è sempre un mezzo di essere sicuri sulla terra e di trascorrere una vecchiaia tranquilla. Io mi sento malato, è vero, ma più di anima che di corpo.

E così era. Seneca non possedeva la forza d'animo d'un Cornuto o d'un Trasea, cosicchè la sua vita rappresentava una serie non interrotta di concessioni al vizio. Egli stesso lo comprendeva e comprendeva pure come un seguace delle dottrine di Zenone doveva agire altrimenti; questo sentimento gli cagionava più dolore ed angoscia dello stesso timore della morte.

Ma il capitano interruppe le dolorose riflessioni.

— Nobile Annea, — disse, — io conosco la specie di gratitudine con cui Cesare ti ricompensò per le cure prodigate alla sua giovinezza. Ma l'autore del ratto di Licia si chiama Petronio. Dammi un mezzo per agire contro di lui, indicami l'influenza a cui ubbidisce ed usa inoltre tutta quell'eloquenza che ti può venir ispirata dalla nostra antica amicizia.

— Petronio ed io, — rispose Seneca, — viviamo in ambienti affatto opposti; io non conosco alcun mezzo per agire contro di lui; egli non subisce alcuna influenza. Nonostante tutti i suoi errori, forse forse vale ancora più lui solo di tutti i bricconi che circondano Nerone, presi insieme. Però tentare di persuaderlo d'aver commesso una cattiva azione vorrebbe dire sprecare il proprio tempo. Da lunghi anni Petronio ha perduta la facoltà di scernere il bene dal male. Convincilo che la sua fu un'azione volgare ed egli se ne vergognerà. Quando avrò occasione di vederlo gli dirò: — La tua è un'azione da liberto. — Se ciò non giova, allora ogni speranza è vana.

— Grazie! — rispose il condottiero.

Preso commiato da lui, Aulo si fece portare da Vinicio. Questi stava tirando di scherma col suo maestro. Un impeto d'ira invase Aulo scorgendo il giovane assorto in quelle occupazioni, date le attuali circostanze.

Il maestro di scherma era a mala pena scomparso che il vecchio sfogò in un torrente di rimproveri e di accuse tutto il proprio furore. Vinicio però, udito parlare del ratto di Licia, si fece così pallido e smorto in volto, che Aulo si convinse subito come egli non fosse complice di Petronio. Sulla fronte del giovane tribuno brillarono larghe goccie di sudore; il sangue che, per un istante, aveva rifluito al cuore, salì al suo volto quale un'onda purpurea; gli occhi fiammeggiarono e le labbra pronunciarono balbettando parole sconnesse. L'ira e la gelosia infuriavano come bufera nel suo animo. Gli pareva che Licia, una volta varcata la soglia del palazzo imperiale, fosse irremissibilmente perduta per lui.

Quando Plauzio pronunciò il nome di Petronio, il sospetto attraversò come un baleno lo spirito di Vinicio; Petronio poteva essersi fatto gioco

di lui, per due ragioni: o per guadagnarsi sempre più il favore di Nerone donandogli la fanciulla, oppure per tenersi Licia. Egli non ammetteva possibile che qualcuno vedesse Licia senza desiderare tosto di possederla. Il furore, che aveva nel sangue, gli metteva quasi un velo di fuoco dinanzi agli occhi, togliendogli ogni facoltà di padroneggiarsi.

— Aulo, — disse con voce strozzata, — ritorna a casa ed aspettami. Sappi che anche se Petronio fosse mio padre io non mi asterrei dal fare scontare a lui tutto il male fatto a Licia. Ritorna a casa ed aspettami. Nè Petronio nè Nerone devono possederla!

Coi pugni chiusi egli si rivolse verso le figure di cera che stavano nell'atrio ed urlò:

— Per queste maschere, giuro che prima ammazzerò lei e me stesso!

Ripetendo ad Aulo un frettoloso "aspettami„ egli si precipitò fuori dell'atrio come un forsennato e si diresse verso la casa di Petronio, urtando, senza badarci, quanti passeggeri incontrava per la via.

Plauzio s'avviò rianimato verso casa. Egli era persuaso che se Petronio aveva convinto l'imperatore a mandar a prendere Licia per darla a Vinicio, questi avrebbe restituito la fanciulla. E finalmente egli trovò un lieve conforto al pensiero che se Licia non poteva essere salvata, essa però sarebbe stata vendicata e sottratta colla morte al disonore. Plauzio credeva alle promesse del giovane guerriero; aveva visto il suo furore e conosceva il carattere ardente di quella famiglia. Lui stesso, che amava Licia come una figliuola, avrebbe preferito darle la morte anzichè saperla in balia di Nerone, e certamente lo avrebbe fatto se non fosse stato trattenuto dal pensiero del figlio, l'ultimo rampollo della sua stirpe.

Aulo era un vero carattere di soldato. Ben poco egli aveva udito dire degli stoici, e con tutto ciò il suo temperamento s'accordava benissimo coi loro principî: al suo orgoglio la morte appariva preferibile all'onta.

Giunto a casa calmò Pomponia ed entrambi attesero notizie di Vinicio.

Ogni volta che i passi di qualche schiavo risuonavano nell'atrio, essi credevano di vedere Vinicio con la loro diletta figliuola e di buon grado si disponevano ad impartire ad entrambi la benedizione.

Ma il tempo passava senza che alcuna novella giungesse. Soltanto verso sera, alcuni colpi ripetuti all'uscio risuonarono nel silenzio della casa.

Entrò uno schiavo porgendo una lettera ad Aulo. Sebbene il vecchio condottiero ci tenesse a dimostrare un contegno freddo e dignitoso a chi lo circondava, pure la sua mano tremò prendendo quella lettera. La lesse frettolosamente, quasi da quelle righe dipendesse la sorte della sua casa.

Ad un tratto il suo volto si rabbuiò, e volgendosi corrucciato a Pomponia le disse:

— Leggi!

Essa prese la lettera e lesse:

"Marco Vinicio ad Aulo Plauzio, salute! Ciò che avvenne, avvenne per volontà di Cesare, davanti al quale dovete piegare il capo come lo dobbiamo Petronio ed io.„

Ne seguì un silenzio lungo e profondo.

## VI.

Petronio era in casa. Il guardaportone non ardì trattenere Vinicio, che si lanciò nell'atrio come un turbine; e poscia, saputo che lo zio stava in biblioteca, con furia uguale corse da lui. Avendolo trovato occupato a scrivere, gli strappò la penna di mano, e, spezzatala, la gettò a terra calpestandola con furore; indi postagli una mano sulla spalla ed avvicinando il proprio volto infocato a quello di lui, gli chiese con voce fioca e strozzata:

— Che ne facesti di lei? Dov'è?

Allora accadde una cosa assolutamente inaspettata. Quel Petronio, così effeminato e molle in apparenza, afferrò dapprima la mano del giovane atleta, che posava sulla sua spalla, indi l'altra e tenendole entrambe in una delle sue, come in una morsa d'acciaio, gli disse:

— È soltanto al mattino ch'io sono debole; alla sera posseggo la forza d'un tempo. Prova a sfuggirmi! Io credo che sia stato un tessitore ad insegnarti la ginnastica ed un fabbro febbraio ad apprenderti le belle maniere.

Il suo volto non tradiva alcuna collera; però nei suoi sguardi potevasi leggere un'espressione di calma risolutezza. Dopo un istante lasciò libere le mani di Vinicio, che rimase innanzi a lui avvilito ed irritato.

— La tua mano è d'acciaio, — disse; — però se mi hai ingannato, giuro per gli Dei ch'io saprò cacciarti un pugnale nel cuore, anche se tu ti trovassi al cospetto dell'imperatore.

— Discorriamo un po' tranquillamente, — disse Petronio. — Come vedi, l'acciaio è più duro del ferro; sebbene basti una delle tue braccia a farne due delle mie, pure io non ti temo. Anzi, io compiango la tua violenza, e mi sorprenderei per la tua ingratitudine, se l'ingratitudine umana potesse ancora sorprendermi.

— Dov'è Licia?

— In casa di Cesare.

— Petronio!

— Sta tranquillo e siedi. Io pregai Nerone di concedermi due favori. Il primo di allontanare Licia dalla casa di Aulo; il secondo di darla a te. Egli accondiscese.... Tu tieni celato un pugnale nelle pieghe della toga? Vuoi forse trucidarmi? In ogni caso ti consiglio d'aspettare un paio di giorni, poichè saresti cacciato in prigione, e Licia frattanto s'annoierebbe a casa tua.

Vinicio mirò lo zio con occhio stupito, indi esclamò:

— Perdonami! Io amo quella fanciulla; l'amore mi tolse i sensi.

— Guardami, Marco. L'altro giorno io dissi all'imperatore: "Il figliuolo di mia sorella, Vinicio, è talmente innamorato di una povera fanciulla che è allevata nella famiglia d'Aulo, che a forza di sospiri la sua casa è quasi mutata in un bagno a vapore. Nè tu, o Cesare, nè io, che sappiamo valutare la vera bellezza, si darebbe mille sesterzi per essa; ma quel fanciullo è sempre stato molto semplice ed ingenuo!„

— Petronio!

— Se tu non comprendi ch'io dissi tutto ciò per la sicurezza di Licia, dovrò convincermi che le mie parole dicevano la pura verità. Io persuasi l'imperatore che un uomo del suo gusto estetico non avrebbe potuto trovar bella una tale ragazza; e poichè Nerone non vede che per i miei occhi, egli non la troverà bella, e non trovandola bella non la desidererà. Era necessario metterci al sicuro! Non sarà già lui, ma bensì Poppea che scoprirà le bellezze fisiche di Licia e che s'affretterà ad allontanarla dal palazzo al più presto possibile. Inoltre io dissi a Nerone: "Prendi Licia e dàlla a mio nipote. Tu ne hai il diritto essendo essa un ostaggio, e con ciò sei sicuro di far dispetto ad Aulo." Egli accondiscese, non avendo la minima ragione per non farlo; tanto più che io gli offriva l'occasione di spiacere a delle persone rispettabili. Sicchè tu sarai nominato tutore dell'ostaggio, e a te sarà affidato questo tesoro Licio. Tu quale amico dei valorosi Lici e fedel servitore di Cesare non dovrai sperperare nulla di tale tesoro, ma bensì cercare di farlo accrescere. Per salvare le apparenze egli la terrà qualche giorno a palazzo, eppoi la manderà a casa tua, felice mortale!

— Dici il vero? Nulla proprio la minaccia nella casa di Nerone?

— Se ella dovesse rimanervi per sempre, Poppea si metterebbe a suo riguardo d'accordo con Locusta; ma così non c'è pericolo. Nel palazzo vivono diecimila persone; Nerone forse neppur avrà occasione di vedere la fanciulla, tanto più essendo io incaricato totalmente della faccenda. Or ora venne qui un centurione colla notizia d'aver condotto Licia al palazzo imperiale e d'averla affidata alle cure di Atte. Una brava giovane quell'Atte; ecco perchè la scelsi per vegliare su Licia. Anche Pomponia Grecina dev'essere di quest'avviso, avendo essa scritto ad Atte. Domani Nerone dà un banchetto, io t'ho procurato un posto accanto a Licia.

— Perdonami la mia precipitazione, o Caio; io credevo che tu l'avessi rapita per te o per Cesare.

— La precipitazione posso perdonartela; più difficile mi riescirà dimenticare le tue maniere volgari, i tuoi strilli e la tua voce che rammentava quella d'un giocatore di morra. Guardatene, Marco, perchè questi modi non mi piacciono. Sappi che Tigellino è il mezzano di Nerone, e ricordati che se io volessi avere quella fanciulla, ti guarderei arditamente in viso e ti direi:

— Vinicio, io mi prendo Licia e la tengo finchè ne sarò stanco.

Così parlando mirava Vinicio con occhio altiero, misurandolo dall'alto in basso; questi non sapeva più come contenersi:

— Ho errato, — disse, — tu sei buono e generoso. Grazie di cuore. Ma permettimi ancora una sola domanda: Perchè non facesti condur subito Licia a casa mia?

— Perchè Nerone desidera salvar le apparenze. Il ratto dell'ostaggio diventerà argomento di generali discorsi; e finchè questi non cesseranno, Licia dovrà restarsene a palazzo; poscia tranquillamente essa sarà condotta a casa tua e buona notte. *Enobarbo* è un vigliacco. Egli sa che il suo potere è illimitato, eppure vuol dimostrare che ogni suo atto ha la sua ragione. Dimmi, ti senti in caso di fare un po' di filosofia? Più d'una volta io mi chiesi: perchè il delitto, anche quando non apparisce nella figura d'un Cesare potente, inarrivabile al castigo, tenta di assumere la parvenza di verità, di giustizia e di virtù? Perchè tanta fatica? A me pare che l'uccisione d'una madre, d'un fratello, di una sposa, possa essere atto degno di un inconcludente re asiatico, ma non d'un Cesare romano; però se tuttavia commettessi qualche cosa di

simile, certo non scriverei lettere di scusa al Senato. Nerone invece sì. Nerone vuol salvare le apparenze perchè è un vigliacco. Tiberio certamente non era un vigliacco, eppure giustificava tutti i suoi passi. E perchè? È un omaggio strano e forzato del vizio alla virtù. E sai tu che cosa in ciò mi colpisce più di tutto? La circostanza che questo avviene perchè il vizio è brutto e la virtù è bella, per conseguenza un uomo di sentimento estetico è virtuoso. Dunque io sono virtuoso. Oggi stesso devo offrire un sagrifizio di vini ai Mani di Protagora, di Prodico e di Gorgia. Pare che anche i sofisti possano riuscir utili. Ma ascolta il seguito. Io tolsi Licia ad Aulo per dartela. Lisippo avrebbe fatto di voi un magnifico gruppo. Entrambi siete belli, sicchè la mia azione è bella, ed essendo bella non può essere malvagia. Marco, innanzi a te sta la virtù personificata in Caio Petronio. Se Aristide vivesse ancora, sarebbe suo dovere venire da me ad offrire cento mine per la mia disquisizione sulla virtù.

A Vinicio però interessavano poco i discorsi intorno alla virtù, e perciò disse:

— Domani vedrò Licia, eppoi ogni giorno l'avrò presso di me, sempre, per tutta la vita, a casa mia. Come saremo felici!

— Tu possederai Licia ed io avrò a che fare con Aulo. Egli attirerà su di me la vendetta di tutti gli Dei sotterranei! Se almeno prima volesse imparare un po' di declamazione! Ma egli si precipiterà su me, come il mio guardaportone d'un tempo sui miei clienti, che per questo misi in prigione.

— Aulo fu da me. Gli promisi di dargli notizie di Licia.

— Scrivigli che la volontà di Cesare è legge, e che il tuo primo figliuolo avrà nome Aulo. Il povero vecchio merita pure una consolazione. Voglio tentar di convincere l'imperatore ad invitarlo domani al banchetto. Ivi egli ti vedrà al triclinio accanto a Licia.

— Non farlo. Quelle persone mi destano pietà, specialmente Pomponia.

Dopo ciò si sedette per vergare quelle due linee che tolsero ad Aulo ogni speranza.

## VII.

Le personalità più spiccate di Roma s'erano chinate innanzi ad Atte, nel tempo in cui era stata l'amante di Nerone.

Già sin d'allora essa lasciava scorgere ben poca disposizione ad immischiarsi negli affari di Stato, e se qualche volta usava della propria influenza sul giovane imperatore, ciò avveniva soltanto per implorare clemenza per uno sventurato. Modesta e tranquilla, essa sapeva cattivarsi la riconoscenza di parecchi, senza destare le antipatie di alcuno. La stessa Ottavia non era capace di odiarla; ai suoi nemici appariva affatto innocua. Tutti sapevano ch'essa nutriva tutt'ora una passione infelice per Nerone, passione che non viveva più di speranze, ma bensì di ricordi di quei giorni in cui Nerone non soltanto era più giovane, ma ben anche migliore; ed era noto a ciascuno che il suo animo, sebbene senza speranza d'un avvenire migliore, non poteva liberarsi da tali ricordi.

Il banchetto di Nerone. — Invano Licia arrovesciava il capo all'indietro (pag. 62).

Che un giorno Nerone potesse tornare a lei, era già fuori di quistione, epperciò nessuno la considerava più pericolosa o temibile. Poppea la calcolava come una serva queta e tranquilla e così innocua da non pensare neppure a cacciarla dal palazzo.

Cesare un giorno l'aveva amata, eppoi stancatosene l'aveva lasciata, senza rancore, quasi amichevolmente, e questo era un titolo al rispetto dei cortigiani. Ora egli le aveva assegnato delle stanze nel palazzo ed un bel numero di servi. Come Pallante e Narciso, sebbene liberti di Claudio, non solo abitavano presso l'imperatore, ma occupavano importantissime cariche dello Stato, così pure Atte sedeva spesso alla mensa di Cesare. Questo forse avveniva anche perchè la sua straordinaria bellezza formava il principale ornamento di quelle feste; d'altronde in quanto alla scelta dei suoi commensali, Nerone da lungo tempo non si mostrava troppo difficile.

Alla sua tavola si riunivano i più disparati campioni del genere umano. C'erano dei senatori, specialmente quelli che si prestavano volentieri a far da buffoni; patrizi giovani e vecchi, che ci tenevano a mangiar bene ed a bere meglio. Venivano pure donne d'alto bordo, che non si facevano scrupolo di mettersi sul capo una parrucca e di girare alla sera per le strade in cerca d'avventure, pur di divertirsi; inoltre vi capitavano anche alti impiegati e sacerdoti che non si peritavano a schernire, col calice in mano, i loro Dei. Oltre a questi si davano ritrovo sotto quel tetto schiere di cantanti, di mimi, di musici, di ballerini, e di saltatrici, nonchè di sacerdoti che, cantando le lodi di Nerone, pregustavano già il piacere di ricevere i numerosi sesterzi di retribuzione; filosofi affamati che contemplavano le vivande con occhio cupido, e finalmente non mancavano aurighi, prestigiatori, favoleggiatori, buffoni ed i più diversi avventurieri giunti ad una fuggevole celebrità, in grazia della moda e del loro ardire. Fra questi non mancavano neppure quelle persone che cercavano coi capelli lunghi di celare il lobo dell'orecchio forato, indizio di schiavitù.

Gli ospiti ragguardevoli sedevano a tavola, gli altri invece dovevano cercare di divertire i primi durante il banchetto e di attendere l'ora in cui i servi avrebbero loro permesso di raccogliere i resti del cibo e del vino. Per tali ospiti pensavano Tigellino, Vatinio e Vitellio, che più di una volta si trovarono costretti a provvederli pure di abiti che non sfigurassero al cospetto dell'imperatore; questi però amava una simile società, sentendosi con essa libero affatto. Lo splendore della corte indorava ogni cosa e ricopriva tutto col suo manto smagliante.

Grandi e piccini, rampolli di famiglie illustri e gente cresciuta sul lastrico di Roma, artisti eminenti ed ingegni sconosciuti, s'affollavano nel palazzo per saziare i loro occhi di quello splendore quasi inconcepibile a mente umana, per essere vicini al dispensatore d'ogni grazia e d'ogni ricchezza, il cui sguardo poteva annientare ma poteva altresì esaltare sovra ogni misura.

Licia doveva prender parte in quel giorno ad un tale banchetto. Il timore, l'incertezza ed un sentimento di confusione, molto spiegabile nelle sue condizioni, lottavano in lei, col desiderio d'opporvisi. Essa aveva paura di Nerone, del palazzo, di tutto quel rumore che la turbava, e dei banchetti, ch'essa conosceva per fama, avendone udito parlare da Aulo, da Pomponia e da altri.

Sebbene giovane non mancava d'esperienza: in quei tempi la nozione del male giungeva rapidamente anche all'orecchio della stessa innocenza. Essa perciò sapeva che in quel palazzo un pericolo la minacciava. Pom-

ponia, nell'istante del congedo, l'aveva avvertita. Il suo spirito giovanilmente innocente, e la fede pura e sublime inculcatale dalla madre adottiva, le avevano fatto promettere di guardarsi da quel pericolo; ed essa lo aveva giurato alla madre, a sè stessa ed a quel divin Maestro, in cui non solo credeva, ma che il suo vergine cuoricino aveva appreso ad amare per la dolcezza della sua dottrina, per la sublimità della morte e per la grandezza della risurrezione.

Pensando che oramai nè Aulo nè Pomponia potevano più rispondere della sua condotta, le pareva opportuno commettere in un caso simile una disobbedienza non intervenendo al banchetto. Ma il timore e la soggezione s'alternavano nel suo cuore, col desiderio di sopportar tutto con pazienza ed esporsi coraggiosamente al martirio ed alla morte. Il divino Maestro aveva così comandato! E Pomponia le aveva detto che tali prove formavano il più vivo ideale d'ogni vero cristiano. Essa stessa, Licia, spesse volte, quando ancora stava presso Aulo, aveva avuto in certi momenti d'esaltazione, lo stesso desiderio; allora, quasi in un sogno, si vedeva martire, con mani e piedi piagati, bianca come neve, celestialmente bella, trasportata in cielo da angioli egualmente belli, una visione in cui la sua fantasia si cullava con somma dolcezza. V'era in ciò molta imaginazione infantile; però non mancava una certa dose di orgoglio, e per questo Pomponia biasimava tali visioni. Ora però, in cui la disobbedienza ai voleri di Cesare doveva provocare un terribile castigo, e realizzare il martirio tante volte sognato, essa si sentiva spinta da una viva curiosità, da un ardente desiderio di sapere quale punizione, che genere di tormenti le sarebbero spettati.

La sua anima ancora a metà infantile ondeggiava fra due risoluzioni.

Quando però Atte scorse questa incertezza, la mirò con tale sorpresa, quasi non credesse ai propri sensi. Opporsi ai voleri dell'imperatore! Attirarsi sin dal principio la sua collera! Solo una bambina, che non sa quello che si faccia, poteva agire così! Dalle istesse parole di Licia si rilevava che in realtà essa non era un ostaggio, ma bensì una fanciulla abbandonata dalle proprie genti; dunque nessuna legge la proteggeva, e quando ciò pure fosse stato il caso, Cesare era abbastanza potente per spezzarla e calpestarla nella sua ira. Essa apparteneva all'imperatore, lui solo poteva disporre di lei; e nessuna volontà sulla terra era più forte della sua.

— Tale è la tua posizione, — continuò Atte, — io pure lessi le lettere di Paolo di Tarso, e so che sul mondo regna Dio ed il suo figliuolo, risorto dalla tomba; ma sulla terra non c'è che un Cesare. Non dimenticarlo, o Licia. Io so pure che la tua fede non ti concede d'essere ciò che fui io, e che voi, come gli stoici — me lo narrò Epitteto — trovandovi tra l'onta e la morte, dovete scegliere la morte! Ma chi ti dice, che solo la morte ti attenda, e non eziandio la vergogna? Non hai tu udito parlare della figliuola di Seiano, che per ordine di Tiberio fu dapprima condannata a subire l'onta suprema, eppoi uccisa; per rispetto alla legge che vieta di punire colla morte una vergine? Licia, Licia, non irritare Cesare. Quando sarà giunto l'istante in cui dovrai scegliere tra il disonore e la morte, agirai come credi meglio; ma intanto non cercare tu stessa la tua ruina, e non irritare per futili motivi una divinità terrena e crudele nello stesso tempo.

Dopo queste parole pronunciate con dolcezza e sentimento, Atte, che era alquanto miope, avvicinò il suo volto leggiadro a quello di Licia, per scorgere l'effetto da esse prodotto.

Ma Licia gettando le braccia al collo di Atte, esclamò:

— Quanto sei buona, o Atte!

Atte commossa da tanta espansione e dall'elogio, se la strinse al cuore; dopo un istante rispose con un sospiro:

— La mia felicità è finita, la mia gioia è spenta; ma io non sono cattiva.

Indi aggirandosi per la stanza con grande agitazione, continuò quasi parlando fra sè:

— No! Egli pure non era cattivo! Allora si credeva buono, e desiderava esserlo. Io lo so meglio di tutti gli altri! La sua metamorfosi avvenne più tardi, quando cessò d'amare! Furon gli altri che lo resero quale è adesso.... sì, gli altri.... e Poppea!

I suoi occhi si riempirono di lagrime. Licia la contemplò muta qualche istante, indi chiese:

— E ciò ti duole?

— Sì.... me ne duole! — rispose a bassa voce la Greca.

E ricominciò ad aggirarsi per la stanza, colle mani giunte, in atto di dolore.

— Lo ami ancora? — chiese Licia timida.

— Sì, lo amo!

Dopo un po' aggiunse:

— Io sola lo amo!

Esse tacquero. Atte si forzava di riacquistare la calma, interrotta un momento da quei tristi ricordi, e quando, con non lieve fatica ci fu riuscita, colla sua voce mesta e lagrimosa parlò:

— Discorriamo di te, Licia. La sola idea di resistenza sarebbe follìa. Sta pur tranquilla; io conosco bene questa casa, e so che nessun pericolo ti minaccia da parte di Nerone. Se tu fossi stata presa per lui, non saresti stata condotta qui. Qui regna Poppea, specialmente dacchè essa dette una figliuola all'imperatore. È bensì vero ch'egli ordinò che tu prenda parte al banchetto; ma egli per anco non ti ha veduta, non ha chiesto di te e non pensa a te. Forse egli ti ha presa semplicemente per usare un dispetto ad Aulo ed a Pomponia. Petronio mi scrisse di vegliare su te; Pomponia pure lo fece e così non è impossibile ch'essi abbiano agito di comune accordo. Forse Pomponia spinse Petronio a farlo. Se questo è il caso, nessun male ti minaccia, e chissà che forse Nerone possa rilasciarti, dietro alla sua intercessione? Io non so se Nerone lo ami in ispecial modo, ma so però che Cesare non ha mai il coraggio d'essere d'un avviso diverso dal suo!

— Ah, Atte! — rispose Licia, — Petronio fu a casa nostra prima ch'io ne fossi tolta, e mia madre è persuasa che Nerone abbia agito dietro sua richiesta.

— Sarebbe male, — disse la Greca. Poi dopo un istante di silenzio, continuò:

— Forse Petronio avrà detto in presenza di Nerone d'aver visto da Aulo un ostaggio Licio, e allora Nerone, geloso del proprio potere, ti avrà domandata, soltanto perchè gli ostaggi appartengono all'imperatore. Ma egli non ama nè Aulo nè Pomponia. No, io non credo che se Petronio avesse voluto toglierti ad Aulo, avrebbe scelta questa strada. Ignoro se egli sia migliore degli altri cortigiani, so però che è diverso da tutti gli altri. Forse potrai conoscere qualcun altro che voglia occuparsi di te! In casa di Aulo non vedesti nessuno di quelli che circondano Nerone?

— Vidi Vespasiano e Tito.

— Cesare non li ama.

— E Seneca.

— Un consiglio di Seneca spingerebbe Nerone a fare precisamente tutto l'opposto.

Il volto di Licia si coprì di rossore.

— E Vinicio.

— Non lo conosco.

— È parente di Petronio, e solo da poco tempo ritornato dall'Armenia....

— Sai tu se Nerone lo ami?

— Tutti lo amano.

— Ed egli intercederebbe per te?

— Sì!

Atte sorrise dolcemente e disse:

— In tal caso sei certa di vederlo al banchetto. Tu devi prendervi parte, e in primo luogo perchè lo devi; solo una bimba potrebbe avere qualche incertezza in proposito. Eppoi se è tuo desiderio ritornartene alla casa di Aulo, ivi troverai il mezzo di pregare Petronio e Vinicio, di usare della loro influenza in tuo vantaggio. Se essi fossero qui, ti direbbero quello che ti dico io, cioè che la resistenza sarebbe pazzia e significherebbe sventura. Forse Cesare non noterebbe la tua assenza, ma se poi se n'accorgesse, e scoprisse che tu ti sei opposta ai suoi ordini, non ci sarebbe più speranza di salvezza per te. Va, Licia. Non senti che strepito c'è nel palazzo? Il sole sta per tramontare e gli ospiti possono giungere da un momento all'altro.

— Hai ragione, — rispose la fanciulla; — seguirò il tuo consiglio.

Quanta parte avesse in questa risoluzione il desiderio di trovar Petronio e Vinicio, e quanta la femminile curiosità d'assistere una volta ad un simile banchetto e di vedere Cesare, la corte, la celebre Poppea ed altre beltà, oltre a tutti gli splendori, dei quali in Roma si narravano meraviglie, la stessa Licia non avrebbe potuto dirlo. Ma Atte aveva ragione, Licia lo comprendeva benissimo; essa doveva andare, ed essendo che la necessità e le convenienze concorrevano ad aumentare la segreta inclinazione, essa non indugiò più a lungo.

Atte la condusse nel proprio untuario per profumarla e vestirla. Sebbene nella casa di Cesare non mancassero le schiave, ed Atte ne avesse parecchie addette alla sua persona, pure, per amore della giovinetta, la cui innocenza e beltà le avevano conquistato il cuore, volle servirla essa stessa. Era chiaro che nella giovane Greca, malgrado la mestizia e malgrado la lettura delle lettere di Paolo di Tarso, sopravviveva ancora lo spirito ellenico, per cui la bellezza fisica parlava a lei con sovrumana eloquenza. Essa non potè trattenere un grido di ammirazione alla vista di quella graziosa figura snella ma tornita nello stesso tempo, e che pareva composta di rose e di perle; indietreggiò di qualche passo per poterla contemplare a suo agio, eppoi:

— Licia, — disse finalmente, — tu sei mille volte più bella di Poppea!

Allevata in casa di Pomponia, in cui la modestia veniva rispettata anche trovandosi fra donne sole, la giovanetta, bella come un sogno di primavera, stupenda come un'opera uscita dalle mani di Prassitele, se ne rimase ammutolita, tutta circonfusa da un modesto rossore. Finalmente alzato con un rapido movimento il braccio, si tolse lo spillo che tratteneva le sue chiome, e queste le caddero d'intorno, avvolgendola quasi in un ampio mantello.

Atte le si avvicinò, e accarezzando dolcemente quelle morbide chiome, esclamò:

— Che bei capelli! È inutile spargervi sopra polvere aurata, son già brillanti come l'oro; ebbene, ne metterò soltanto uno strato leggerissimo, così che il tuo capo sembri illuminato da un raggio di sole. Dev'essere meravigliosa la tua patria se vi nascono fanciulle simili a te.

— Non me ne ricordo, — rispose Licia, — ma Ursus mi diceva che dalle nostre parti non ci sono che foreste, null'altro che foreste!

— Ma in queste foreste spuntano però dei fiori, — disse Atte immergendo la mano in un vaso ripieno di verbena e bagnandone il capo di Licia. Indi cosparse la ragazza con balsami profumati d'Arabia e l'avvolse in una morbida tunica, ricamata d'oro, senza maniche, su cui poi sarebbe stato posto ancora un candido peplo. Ma dovendo prima riordinarle i capelli fece indossare a Licia una specie di vestaglia chiamata *sintesio*. Poi, sedutasi in un seggiolone, consegnò la fanciulla provvisoriamente ad una schiava per assistere ad una certa distanza alla sua pettinatura. Altre due schiave misero ai piedi di Licia due sandali bianchi ricamati in rosso e fissati alle sue alabastrine caviglie con dei lacci d'oro. Terminata finalmente l'acconciatura, essa fu avvolta nelle artistiche pieghe d'un peplo. Atte le ornò il collo d'un vezzo di perle, e dopo averle nuovamente sparso qua e là sui capelli della polvere d'oro, essa alla sua volta affidò alle cure delle schiave la propria persona, non cessando per questo di contemplar Licia con entusiasmo.

Bentosto fu pronta e quando le prime lettighe si fermarono innanzi alla porta principale, esse entrarono entrambe nel porticato laterale, da cui potevasi scorgere l'ingresso, le gallerie interne ed il cortile circondato da colonnati di marmo di Numidia.

In buon numero continuavano ad apparire gli ospiti sotto il maestoso arco del vestibolo, su cui le stupende quadrighe di Lisia sembravano trasportare nell'azzurro etere Apollo e Diana. .

Gli occhi di Licia contemplavano sorpresi tale splendore, di cui sin allora essa non aveva avuto la menoma idea. Il sole stava per tramontare ed i suoi raggi morenti venivano ad infrangersi sulle marmoree colonne che da quei riflessi assumevano mille tinte indefinite, varianti dal roseo al dorato. Fra i colonnati, accanto alle candide statue delle Danaidi, degli Dei e degli Eroi, passavano allegri gruppi di uomini e donne, nell'apparenza simili a statue, avvolte in toghe, in pepli, in manti che cadevano sino a terra in artistici paludamenti. Una gigantesca statua di Ercole, il cui capo era ancora rischiarato dal sole, ma che dal petto in giù era immerso nelle ombre più profonde, pareva contemplare con isdegno tutta quella folla. Atte mostrò alla sua compagna i senatori nell'amplissima toga, in tuniche ornate di vaio, cavalieri ed artisti celebri; le mostrò dame romane che vestivano costumi romani, greci e fantasticamente orientali, coi capelli rialzati a foggia di torri o di piramidi, oppure ricadenti sulla fronte a foggia delle statue, ed ornati di fiori. Atte ne conosceva molte per nome e aggiungeva storielle brevi ma spesso orribili, che riempivano Licia di sorpresa e di spavento. Per lei questo era un mondo affatto nuovo, del quale non poteva certo conoscere i tristi misteri, ma il cui splendore l'abbagliava. In quell'ora del crepuscolo una specie di quiete sovrumana pareva ondeggiare su quegli immensi colonnati, che si perdevano nella lontananza, e su quella folla fantastica e variopinta. Sembrava quasi che in quella foresta marmorea, dei semidei potessero dimorare lieti e felici. E frattanto Atte continuava a svelare, a bassa voce, dei terribili segreti riguardanti quel palazzo e quelle persone. Ivi, a breve distanza, stava il portico coperto ove si vedevano ancora, sul terreno o sulle colonne, le

macchie di sangue di Caligola, che era caduto trafitto dal pugnale di Cassio; qui era stata ammazzata sua moglie, più in là venne sfracellato, contro una pietra, suo figlio; sotto quell'ala del palazzo trovavasi il sotterraneo dove il giovane Druso si era morso le mani per la fame; là ebbe il veleno Druso il vecchio; qui tremò di terrore Gemello, spasimò Claudio e languì Germanico; ah, sì, ogni pietra di queste mura, aveva udito i lamenti ed il rantolo dei moribondi, e quelle persone che ora, vestite di toga o di tuniche, adornate di fiori e di gemme, s'avviavano al banchetto, potevano domani essere parimente condannate! Forse su più d'un volto il sorriso celava il terrore, l'ansia, l'incertezza del futuro; forse i cuori di questi semidei, in apparenza tanto spensierati, erano tormentati dall'invidia e da una febbrile cupidigia.

Lo spirito impressionato di Licia non riusciva a seguire le parole di Atte, e mentre questo mondo meraviglioso attraeva con forza sempre crescente i suoi sguardi, uno strano timore opprimeva il suo petto, facendole desiderare con ineffabile angoscia la diletta Pomponia Grecina e la casa di Aulo, dove regnava soltanto la concordia e l'affetto!

Nuovi ospiti continuavano a giungere dal Vico Apollinis. Dal di fuori udivasi il rumore ed i saluti dei clienti che accompagnavano i loro patroni. Il cortile ed il peristilio formicolavano di schiavi d'ambo i sessi, di fanciulli e di pretoriani, incaricati di vegliare sul palazzo. Di tanto in tanto appariva il volto d'un Numida nero come l'ebano, con un cimiero sull'elmo e gli anelli dorati alle orecchie. Alcuni portavano liuti e cetre, candelabri d'oro, d'argento o di bronzo, e mazzi di fiori artificiali. Sempre più vivo si faceva lo strepito delle voci, confondendosi col mormorìo delle fontane, il cui zampillo, ricadendo sul marmo, si polverizzava in pioggia iridescente.

Atte aveva finiti i suoi racconti; Licia contemplava quella moltitudine quasi cercando qualcuno. Ad un tratto il suo volto si coperse di un vivo rossore; tra le colonne essa aveva scorto Petronio e Vinicio. Essi si avviavano verso il triclinio, belli, tranquilli, maestosamente avvolti nella toga, a somiglianza di Dei.

Alla vista di quei volti amici, sembrò che un gran peso le fosse tolto dal cuore; le pareva d'essere meno isolata; l'angoscioso desiderio di rivedere Pomponia, la sua casa, fu in parte mitigato; il bisogno di parlare con Vinicio, soffocò in lei ogni altra voce. Inutilmente essa richiamò alla sua memoria tutto il male che aveva udito della casa di Cesare, le parole di Atte ed i consigli di Pomponia; non ostante tutti gli avvertimenti, essa sentiva che non solamente *doveva* prender parte al banchetto, ma bensì lo *desiderava*. Un sentimento di benessere la invase tutta al pensiero che presto avrebbe udito la voce diletta che un dì le aveva parlato d'amore e d'una felicità degna degli Dei, e che ancor sempre risonava alla sue orecchie come una musica divina.

Ma ben tosto questo stesso benessere la impauriva; le pareva di mancare ai suoi doveri, di disobbedire a quella pura dottrina insegnatale da Pomponia.

— È ben diverso, — pensava, — prendervi parte per obbligo, dal prendervi parte con piacere.

Le sembrava d'essere una peccatrice, un'indegna, una reietta. Fu assalita da un profondo scoraggiamento, e se fosse stata sola, si sarebbe lasciata cadere sulle ginocchia, e picchiandosi il petto avrebbe esclamato: "Mea culpa! Mea culpa!„

Ma Atte la prese per mano, e attraverso gli appartamenti interni la condusse al triclinio, dove doveva aver luogo il banchetto. Il cuore

Poppea era preceduta dalla formosa nutrice egizia con una creatura in braccio.... (pag. 71).

U. OF ILL. LIB.



di Licia batteva sino a spezzarsi. Come in sogno vedeva le migliaia di lampade appese alle pareti e posate sui tavoli; come in sogno udiva le acclamazioni colle quali gli ospiti salutavano l'imperatore; come attraverso una nebbia, scorse lui stesso.... Nerone! Il rumore, la luce ed i profumi la stordivano, l'abbagliavano, l'inebbriavano; non sapeva più in qual mondo si fosse, e a mala pena era in caso di riconoscere Atte, che, dopo averle fatto prendere posto a tavola, le si assideva accanto.

Qualche minuto dopo essa udì dall'altra parte una voce dolce e conosciuta che diceva:

— A te salute, o bella fra le belle! A te salute, divina Callina!

Licia, in parte riavuta, si guardò intorno; al suo fianco scorse Vinicio.

Egli era senza toga; poichè il costume e la comodità esigevano che ai banchetti la toga venisse deposta; era rivestito da una semplice tunica rossa, senza maniche, ricamata a palme in argento. Le braccia nude, robuste, muscolose, vere braccia di soldato, erano ornate, poco sopra il gomito, secondo la moda orientale, da due larghi braccialetti d'oro. Una ghirlanda di rose gli incoronava il capo. I suoi occhi lampeggianti, le sopracciglia folte ed arditamente disegnate, il volto bronzino lo rendevano la vera personificazione della gioventù e della forza. Apparve così bello agli occhi di Licia, che, sebbene passato il primo turbamento, essa fu a mala pena in caso di rispondergli:

— Salute a te, o Marco.

— Beati i miei occhi, — diss'egli, — che hanno il bene di vederti; beate le mie orecchie, che hanno il bene di udire la tua voce, per me più soave del suono di cetre e di liuti. Se dovessi scegliere fra Venere e te una compagna a questo banchetto, io sceglierei te, o divina Licia.

Egli la contemplava, quasi volesse divorarla coi suoi sguardi. Ne ammirava il volto e l'intera persona, e dalle sue pupille traspariva, unito all'ebbrezza più profonda, un sentimento di rispetto e di adorazione sconfinata.

— Io sapevo di trovarti qui, — continuò; — con tutto ciò, quando ti vidi la mia anima provò un tal giubilo, come se una fortuna inattesa mi fosse toccata.

Licia, riavutasi alquanto, e sentendo che in quella moltitudine era lui l'unico essere che potesse comprenderla, gli rivolse la parola per chiedergli spiegazione su tutto quanto non capiva, e che tanto le incuteva timore.

Come aveva saputo d'incontrarla nel palazzo di Cesare? Perchè si trovava qui? Perchè Nerone l'aveva tolta dalla casa di Pomponia? Essa desiderava ritornarvi, quel luogo la spaventava. Sarebbe morta di terrore, senza la speranza che lui e Petronio avrebbero implorato Cesare a nome suo.

Vinicio rispose d'aver saputo dallo stesso Aulo la notizia, ma che ne ignorava la ragione. Cesare non rendeva conto a nessuno delle sue azioni. Però non doveva temere. Egli, Vinicio, stava al suo fianco per proteggerla; l'avrebbe custodita come la pupilla dei propri occhi, come la propria anima. Nella sua casa egli le avrebbe eretto un'ara, come a divinità, su cui bruciare mirra ed aloe, ed in primavera i germogli del melo e dello zafferano; e breve sarebbe stato il suo soggiorno nella casa di Cesare, poichè non vi si trovava a suo agio.

Sebbene le sue parole fossero alle volte esagerate, pure la verità traspariva dal suo discorso, perchè veri ne erano i sentimenti. Una sincera pietà gli splendeva sul volto, ed i detti di Licia gli andarono diritti al cuore, quando essa lo assicurò dell'eterno affetto e dell'eterna ricono-

LIBRARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS

U. OF ILL. LIB.

scenza ch'ella e Pomponia avrebbero sempre nutrito per lui. Non riusciva a padroneggiare la propria commozione, e gli pareva impossibile di poter mai resistere ad una sua preghiera. La sua bellezza gli inebbriava i sensi, la desiderava con tutto l'esser suo; allo stesso tempo però sentiva di rispettarla e d'adorarla come una Dea; sentiva il bisogno di parlarle della sua bellezza e della propria devozione! Man mano che aumentava lo strepito del banchetto, egli le si faceva più accosto, mormorandole frasi appassionate che gli sgorgavano dal profondo del cuore, dolci come una musica soave, inebbrianti come nèttare.

Ed essa s'inebbriò. In mezzo a questo mondo sconosciuto, Vinicio le appariva sempre più fedele, più devoto, più caro. Egli cercava di tranquillizzarla, assicurandola che l'avrebbe tolta tosto dalla casa di Nerone, promettendole protezione e fedeltà. Già nel giardino di Aulo, Marco le aveva parlato d'amore e di felicità; ora le confessò ch'ella era il suo amore, e ciò che di più prezioso aveva su questa terra.

Era la prima volta che simili detti giungevano all'orecchio di Licia, e mentre Vinicio parlava, sembravale che qualche cosa si destasse nel suo animo, che un'onda di felicità le inondasse il cuore, una felicità indicibile ma non scevra di dolore. Le sue guancie ardevano, il cuore le picchiava quasi a spezzarsi, tremavano le sue labbra. L'assalì il rimorso di prestar attenzione a tali discorsi, ma nello stesso tempo non ne avrebbe perduto una parola per tutto l'oro del mondo. Ora chinava gli occhi, ora li fissava in volto a Vinicio, quasi per dirgli: "Parla, parla ancora!„ I concenti della musica, l'olezzo dei fiori ed i profumi orientali concorrevano ad inebbriarla. A Roma era costume assistere ai banchetti standosene coricati; a casa, Licia, sedeva sempre tra Aulo e Pomponia; ora Vinicio le stava accanto, giovane, bello, innamorato, ardente, ed essa ne provava una dolcezza mista a timore; si sentiva invadere da una specie di languore e di assopimento mai provato sino a quel giorno.

La sua vicinanza cominciava pure ad agire su Vinicio. Sotto la sua tunica scarlatta il cuore gli batteva con inusitata violenza; il respiro gli si faceva sempre più frequente, e poche e interrotte parole gli uscivano dalle labbra. Era la prima volta ch'egli la sentiva e la vedeva tanto vicina a sè. I suoi pensieri si smarrivano, un vivo fuoco gli serpeggiava per le vene, fuoco ch'egli tentava spegnere col vino. Non era già il vino od i liquori che gli producevano quell'inusitata ebbrezza, ma bensì il viso incantevole di Licia, tutta la sua persona fresca e giovanile. Finalmente, come l'altra volta, egli le afferrò il polso, ed attirandosela vicino, le mormorò con labbra tremanti:

— Callina... io t'amo, o Dea!

— Lasciami, ti prego, Marco! — supplicò Licia.

Egli però, cogli occhi semichiusi, ripetè:

— Amami, o divina creatura!

In quell'istante Atte esclamò:

— Cesare vi guarda!

Un movimento d'ira contro Nerone ed Atte invase Vinicio. Le parole della Greca avevano rotto l'incanto. La stessa voce d'un amico sarebbe giunta sgradita, in quel momento, all'orecchio del giovane, ed Atte, — egli pensava, — doveva aver interrotto a bella posta il suo colloquio con Licia. Rialzato il capo, volse uno sguardo verso la giovane liberta, esclamando amaramente:

— È passato il tempo, o Atte, in cui, ai banchetti, giacevi accanto a Cesare, e si dice che tu diventi cieca; dunque, come puoi vedere?

Ma essa rispose quasi con mestizia:

— Lo vedo, lo vedo ugualmente! Egli pure è miope, e ti guarda attraverso lo smeraldo.

Ogni movimento di Nerone era seguito da tutti i suoi commensali, così Vinicio potè essere avvertito. Riacquistata la padronanza su sè stesso, egli rivolse gli sguardi verso Cesare. Licia, al principio del banchetto, aveva visto Nerone come in una nebbia; eppoi, distratta dalla vicinanza e dai discorsi di Vinicio, non gli aveva più prestata attenzione. Adesso però volse verso lui i suoi occhi curiosi e intimiditi.

Atte non mentiva. Nerone, curvo sulla tavola, chiuso un occhio ed avvicinato all'altro uno smeraldo rotondo, ch'egli, a questo scopo, teneva sempre seco, osservava i due giovani. Un istante il suo sguardo si incontrò con quello di Licia, ed il cuore della fanciulla ebbe quasi un brivido di spavento. Quando, ancor bambina, essa viveva in un podere, in Sicilia, appartenente a' suoi genitori adottivi, un vecchio schiavo egiziano le aveva narrato che nelle caverne esistevano dei draghi, ed in quell'istante le sembrava d'essere osservata dall'occhio verdognolo d'uno di quei mostri. Come un bimbo, essa afferrò la mano di Vinicio, e una folla di pensieri, senza alcuna connessione, le turbinarono nel capo. Non era quello il temuto, l'onnipotente?

Prima d'allora non lo aveva mai visto, e credeva che il suo aspetto dovesse esser diverso; s'era figurato un volto spettrale, dai lineamenti duri e malvagi, ed invece scorgeva sur un collo piuttosto largo, una testa molto grossa che ispirava timore, ma che in distanza poteva essere scambiata per quella d'un fanciullo. Una tunica colore ametista, proibita a tutti gli altri, mandava un riflesso azzurrognolo sul suo volto breve e rotondo. I capelli piuttosto corti erano arricciati alla foggia introdotta da Ottone; non portava barba, avendola sacrificata da poco tempo a Giove, cosa per la quale tutti i Romani lo lodavano, sebbene si bisbigliasse in segreto, averla egli soppressa causa il suo color rosso. Sulla fronte spaziosa, scorgevasi un non so che di olimpico. Le sopracciglia corrugate sopra due occhi alquanto sporgenti, indicavano chiaramente la coscienza della propria forza; ma sotto la fronte d'un semidio, c'era il volto d'una scimmia, d'un ubbriacone, d'un commediante, affatto inconcludente, devastato dalle passioni, grasso malgrado la sua giovinezza, ma d'un grasso pallido e malsano. A Licia parve un viso di malaugurio, ripugnante.

Quando ebbe osservato la fanciulla a suo piacimento, egli depose lo smeraldo. Ora essa poteva vedere i suoi occhi chiari, sporgenti, abbagliati dalla luce viva e scintillante, ma vitrei e spenti come quelli di un morto.

— È questo l'ostaggio di cui Vinicio è innamorato? — chiese Nerone rivolto a Petronio.

— Sì, è dessa, — suonò la risposta.

— Di che stirpe è?

— Della stirpe dei Lici.

— Vinicio la calcola bella?

— Vesti un albero secco col peplo d'una donna, e Vinicio lo troverà bello. Ma nei tuoi occhi, o giudice impareggiabile, lessi già la tua opinione; non hai più bisogno di manifestarla. Hai ragione, cento volte ragione; essa è troppo magra, troppo allampanata, un povero fiorellino sur un ramo disseccato; anche il suo volto è affatto insignificante. Molto ho imparato vivendo vicino a te, ma il mio giudizio non è però infallibile. Io sono pronto a scommettere con Tullio Senecione, che, sebbene

sia difficile in un banchetto, ove tutti stanno sdraiati, di esaminare l'intera figura, tu, per conto tuo, hai già visto che i suoi fianchi sono troppo poco pronunciati.

— I fianchi troppo poco pronunciati, — ripetè Nerone con un cenno affermativo.

Un sorriso appena percettibile sfiorò il volto di Petronio; ma Tullio Senecione, che stava trattenendosi con Vestino, oppure, per dir meglio, lo dileggiava per la fede che Vestino prestava ai sogni, si volse verso Petronio e gli disse senza sapere menomamente di che si trattasse:

— T'inganni! io sono dell'opinione di Cesare.

— Benone! — rispose Petronio. — Io sostenevo che tu non eri del tutto privo di giudizio; Cesare invece affermava che tu sei uno sciocco, un vero asino.

— Habet! — disse Nerone volgendo il pollice, come nel circo, quando un gladiatore ferito doveva ricevere il colpo di grazia.

Però Vestino, credendo che si trattasse di sogni, esclamò:

— Io credo ai sogni, e dalla bocca di Seneca so ch'egli pure ci crede.

— L'altra notte sognai ch'io era diventata una Vestale, — disse Calvia Crispinilla, chinandosi sulla tavola.

Cesare battè le mani, gli altri lo imitarono, ed in un attimo risuonò per la sala un immenso frastuono, perchè Crispinilla era parecchie volte divorziata, e conduceva una vita così depravata, da essere lo scandalo di tutta Roma.

Essa però non si scompose per questo, ma aggiunse:

— Ebbene, le Vestali sono vecchie e brutte; la sola Rubria ha una effigie umana, e così si sarebbe in due, sebbene Rubria abbia, alle volte, il viso cosparso di lentiggini.

— Confessa però, o castissima Calvia, — replicò Petronio, — che tu non potevi diventar Vestale che in sogno!

— Ma se Cesare lo comandasse?

— In tal caso crederei che anche i sogni più inverosimili si possono realizzare.

— Ma sempre si realizzano, — disse Vestino. — Io capisco che ci sieno delle persone che non credono nelle Divinità, ma come è possibile non prestar fede ai sogni?

— Ma le profezie? — chiese Nerone. — Una volta mi fu predetto che Roma sarebbe caduta, e che io avrei regnato su tutto l'Oriente.

— I sogni e le profezie sono la stessa cosa, — disse Vestino. — Una volta un uomo molto potente, ma senza fede, mandò al tempio di Mopso uno schiavo con una lettera sigillata; egli fece questo per vedere se il Nume avrebbe risposto alla domanda in essa contenuta. Lo schiavo dormì tutta una notte nel tempio, per avere un sogno profetico; al mattino tornatosene a casa narrò: "Io vidi in sogno un giovane, brillante come il sole, che disse una sola parola: "Nero.„ Quando il proconsole ebbe udito ciò, impallidì, e disse rivolto ai suoi ospiti, scettici come lui: "Sapete che cosa c'era scritto nella lettera?...„

Qui Vestino s'interruppe un istante per tracannare il suo vino.

— Cosa c'era scritto nella lettera? — chiese Senecione.

— Ci stava la domanda: "Debbo sacrificare un toro bianco o nero?„

L'attenzione destata da questo racconto, fu distratta da Vitellio, che era venuto già ebbro al banchetto, e che adesso, senza una causa apparente, scoppiava in una sonora sghignazzata.

— Perchè ride quella botte? — chiese Nerone.

— Il riso distingue l'uomo dalle bestie, — rispose Petronio, — ed a lui non resta altra maniera per provare al mondo di non essere un cinghiale.

Vitellio smise di ridere, e leccandosi le unte labbra, guardò sorpreso i circostanti quasi li vedesse per la prima volta; indi alzate le mani, grasse come cuscinetti, disse con voce rauca:

— L'anello di cavaliere mi scivolò dalle dita; lo avevo ereditato da mio padre.

— Che era un calzolaio, — aggiunse Nerone.

Vitellio ricominciò a sghignazzare, accingendosi a cercare il proprio anello nel peplo di Calvia; per la qual cosa Vestino emise un grido, fingendosi una donna spaventata. Nigidia, amica di Calvia, una giovane vedova dalla faccia infantile, ma dagli occhi di strega, esclamò:

— Egli cerca ciò che non ha perduto!

— E ciò che, pur trovando, non avrebbe alcun valore per lui, — aggiunse il poeta Lucano.

Il banchetto andava animandosi sempre più. Turbe di schiavi portavano nuove vivande. Da grandiosi recipienti, ripieni di neve ed ornati d'edera, venivano continuamente levate delle anfore con parecchie qualità di vini. Tutti bevevano a proprio piacimento. Di tanto in tanto dal soffitto cadevano rose sugli ospiti.

Petronio pregò Nerone di rallegrare il banchetto col suo canto, prima che i convitati fossero ebbri del tutto. Un coro di voci gli fece eco; ma Nerone sul principio si schermiva. Non era solo quistione di coraggio, sebbene questo, molto spesso solesse abbandonarlo; gli Dei soltanto sapevano quanta fatica gli costava il successo. È bensì vero che dalla fatica non rifuggiva, visto che per l'arte era duopo soffrire qualche cosa; eppoi, avendolo Apollo dotato di mezzi vocali, non era giusto lasciare inoperosi i doni divini.

Sapeva altresì che ciò formava parte del suo dovere di sovrano; oggi però si sentiva rauco, sebbene la notte precedente si fosse coricato con dei pesi di piombo sul petto. Anzi, a questo proposito, calcolava di recarsi ad Anzio per respirare un po' d'aria marina.

Lucano lo supplicò in nome dell'arte e dell'umanità. Tutti sapevano che il divino poeta e cantore aveva composto un nuovo inno a Venere, al cui confronto i versi di Lucrezio apparivano urli di lupi affamati; non era giusto che un sovrano così mite e generoso come lui, facesse tanto sospirare i suoi sudditi e si rifiutasse di mutare il banchetto in una festa deliziosa.

— Non essere crudele, o Cesare.

— Non essere crudele, — ripeterono tutti.

Nerone stese le mani, indicando che stava per cedere. Tutti gli occhi assunsero un'espressione di gratitudine, e si rivolsero su lui. Prima però fece avvertire a Poppea d'essere in procinto di cantare. Essa non aveva preso parte al banchetto adducendo un'indisposizione; ma non essendovi alcuna medicina che tanto le giovasse come il suo canto, egli non voleva privarla di questa buona occasione.

Infatti un istante dopo apparve Poppea. Essa regnava su Nerone, come sur un suddito devoto; sapeva però quanto fosse pericoloso di offendere la sua vanità di cantore, di poeta e di auriga. Apparve perciò bella quale Dea, vestita, come Nerone, d'abiti color ametista; le cingeva il collo una collana di perle d'inapprezzabile valore, ch'era stata rapita un tempo a Massinissa. Aurei erano i suoi capelli, dolce e graziosa la espressione del suo volto; e, sebbene già due volte divorziata, conser-

vava tuttavia l'apparenza d'una vergine. Fu salutata da vive acclamazioni e dal grido di "Divina Augusta!„

Mai gli occhi di Licia avevano mirato una simile bellezza, e quasi quasi le pareva di sognare, conoscendo l'orribile fama di Poppea Sabina. Pomponia le aveva detto che, spinto da lei, Nerone aveva ammazzato la madre e la moglie; le erano note tutte le sue nefandezze dai discorsi uditi in casa di Aulo da visitatori e da servi; essa sapeva che delle statue che la rappresentavano, venivano abbattute durante la notte, e che delle iscrizioni, il cui autore aveva sofferto le più orribili punizioni, si rinnovellavano ciò non per tanto ogni mattina sulle mura di Roma. Ma alla vista di questa celebre Poppea, che dai seguaci di Cristo era considerata come il demonio in carne ed ossa, credette Licia di scorgere un angelo o uno spirito celeste.

Non riuscendo a staccare da quel volto soave i propri sguardi, essa chiese al suo vicino:

— Ah! Marco, è mai possibile?

Egli però, eccitato dal vino, e alquanto irritato che, Nerone prima e Poppea dopo, avessero attratto l'attenzione di Licia, e interrotto il loro dialogo, rispose:

— Sì, essa è bella, ma tu sei mille volte più bella. Tu non ti conosci, altrimenti saresti innamorata di te, come Narciso. Non guardare Poppea, guarda me, mio tesoro! Tocca colle tue labbra questo calice, prima ch'io vi metta su la mia bocca.

Egli le si avvicinava sempre più, cosicchè Licia fu costretta a spingersi accanto ad Atte.

Ad un tratto si fece il più assoluto silenzio.... Nerone erasi alzato. Il cantore Diodoro gli aveva porto una cetra di quella specie che si nomavano *delta;* un secondo musicante, che doveva accompagnare col suono l'imperatore, s'avvicinò con una *nablia* — un istrumento a corda. Appoggiando il *delta* alla tavola, Nerone alzò gli occhi. Il silenzio era assoluto, non interrotto che di tratto in tratto dalla pioggia di rose.

Egli s'accinse a cantare, o per meglio dire, a declamare il suo inno a Venere, coll'accompagnamento delle due cetre. Nè la voce, sebbene alquanto fioca, nè i versi erano cattivi; cosicchè Licia fu nuovamente assalita dai rimorsi, perchè l'inno, sebbene lodasse Venere pagana e lussuriosa, le appariva stupendo, e Cesare, col suo capo eretto e incoronato di lauro, le sembrava molto più nobile e assai meno spaventoso e ripugnante che al principio del banchetto.

Uno scroscio di applausi scoppiò irrefrenato quando egli ebbe finito. Alcune donne alzarono le braccia, tenendole ritte per qualche tempo in segno d'entusiasmo, anche cessata la musica; altre asciugavansi gli occhi lagrimosi. Poppea chinò il capo dalla chioma d'oro, e afferrata la mano di Nerone la tenne, muta e commossa, sulle sue labbra. Pitagora, un giovane greco, meravigliosamente bello, quello stesso che più tardi il delirante Nerone voleva sposare, per mezzo dei Flamini, con tutti i riti, stava inginocchiato ai suoi piedi.

Ma Nerone mirò con ansia Petronio, il cui elogio, più di qualsiasi altro, gli stava a cuore, e questi parlò:

— Per quanto concerne la musica, credo che in questo momento Orfeo dovrà essere, per l'invidia, più giallo dello stesso Lucano; in quanto ai versi, mi duole che essi non sieno peggiori; se lo fossero, forse potrei esprimere a parole i miei elogi.

Lucano non si sentì offeso dal discorso di Petronio, anzi piuttosto gliene fu grato, e fingendo un certo cattivo umore, mormorò:

Un colpo violento e formidabile piombò inaspettatamente sul capo di Atacino (pag. 77).

— Maledetto il fato, che mi fece contemporaneo d'un simile poeta! Se così non fosse, avrei forse potuto conquistarmi un posto ed un nome in Parnaso, invece io scomparisco, come un lumicino al cospetto del sole.

Petronio che era dotato d'una memoria sorprendente, ripetè qualche passo dell'inno, commentandone e lodandone le migliori immagini. Lucano, dimenticando l'invidia innanzi ad un simile capolavoro, fece eco agli elogi di Petronio.

Sul volto di Nerone si rifletteva la gioia ed il più sconfinato orgoglio, che non solo toccava i limiti della follia, ma quasi li varcava. Citando quei versi che gli parevano i migliori, animava Lucano a non perdersi di coraggio; poichè sebbene un uomo rimanga sempre ciò che i Numi lo fecero, pure il rispetto a Giove non esclude dal venerare le altre divinità.

Quindi si alzò per accompagnare Poppea che, realmente indisposta, desiderava ritirarsi. Ordinò agli ospiti di restarsene assisi, promettendo di ritornare al più presto. Infatti ricomparve ben tosto, per inebbriarsi al profumo degli incensi e per assistere ai divertimenti ch'egli stesso, e Petronio e Tigellino, avevano ordinati.

Nuovi versi furono letti, nuovi dialoghi recitati, nei quali l'esagerazione suppliva alle volte allo spirito. Poscia, Paride, il celebre mimo, rappresentò le avventure di *Io*, la figliuola di Inaco. Gli ospiti, specialmente Licia, poco abituata a tali spettacoli, credevano di vedere dei miracoli e delle stregonerie. Col semplice movimento delle mani e del corpo Paride sapeva esprimere tali cose, che parevano inarrivabili coi gesti. Le sue mani formarono una nube leggiera e viva, animata da figure dell'Olimpo Pagano. Quando entrarono precipitosamente i Coribanti, ed accompagnati da cetre, da liuti, da tamburelli e da cimbali, intrecciarono una danza selvaggia con delle fanciulle Assire, — una danza sbrigliata e scomposta, — parve a Licia come se dei torrenti di fuoco le serpeggiassero per le vene. Ad ogni istante si attendeva che un fulmine incenerisse quel palazzo, e che il tetto crollasse sul capo di tutti quei dissoluti.

Ma invece dal soffitto dorato di quella sala non cadevano che rose, ed accanto a lei udiva la voce semispenta di Vinicio che bisbigliava parole ardenti ed innamorate:

— Io ti vidi nella casa di Aulo, presso alla fontana. Era l'aurora; tu ti credevi sola, ma c'ero io che ti contemplavo! Ed ora pure, nell'ebbrezza dell'amore, ti contemplo! Vedi, i Numi e gli uomini cercano amore!

Così dicendo faceva atto di attirarla a sè.

Il cuore di Licia batteva con una frequenza spaventosa; le pareva di trovarsi sull'orlo d'un abisso, e che Vinicio, tanto nobile in apparenza, invece di trattenerla, ve la spingesse. Il suo timore del banchetto, di Vinicio, di sè stessa, si ridestò in lei. Una voce simile a quella di Pomponia, le gridava in cuore: "Licia, sàlvati!„ Ma un'altra voce le replicava ch'era già troppo tardi, che colei ch'era stata assalita da un simile fuoco divoratore, che aveva assistito a questo banchetto, che aveva prestato orecchio alle parole di Vinicio, doveva essere irremissibilmente perduta. La sua forza venne meno. Temeva che ove fosse svenuta, avrebbe potuto accadere qualche cosa di terribile. Se non voleva attirarsi l'ira di Nerone, non doveva muoversi prima ch'egli ne desse il permesso, eppoi, quando anche lo avesse voluto, le forze non le sarebbero bastate per farlo.

Il banchetto era ancor molto lontano dalla fine. Gli schiavi continuavano a portare nuove vivande ed a riempire i calici. Si presentarono due atleti, per dare ai convitati lo spettacolo d'una lotta.

Essi si afferrarono in maniera, che i due corpi robusti e nerboruti, risplendenti per gli olii e gli unguenti, apparvero ben tosto un corpo solo, mostruosamente conformato. Le ossa delle braccia d'acciaio scricchiolarono; i denti si serrarono sinistramente. Un istante udivasi un calpestìo sul pavimento sparso di zafferano, il momento dopo s'arrestavano improvvisamente come un gruppo marmoreo. Gli occhi dei Romani seguivano estatici le movenze e gli scatti di quelle membra poderose. Ma la lotta non durò a lungo, perchè Crotone, maestro e fondatore di una scuola di gladiatori, non s'era immeritatamente conquistata la fama d'uno dei più forti uomini dell'epoca. Il respiro del suo avversario si fece sempre più ansante, cangiandosi un po' per volta in una specie di rantolo, il volto divenne paonazzo, e finalmente lo sciagurato stramazzò a terra, perdendo sangue dalla bocca.

Un fragore d'applausi accolse il termine della lotta; Crotone posto un piede sul corpo dell'avversario, e incrociate le braccia sul petto, si guardò trionfalmente d'intorno.

Poscia comparvero uomini che imitavano le voci di animali, giocatori di palla e buffoni. Essi però trovarono pochi spettatori, poichè il vino aveva già cominciato ad annebbiare gli occhi dei convitati. Il banchetto si trasformò insensibilmente in un campo d'ubbriachi, in un'orgia sbrigliata. Una musica selvaggia, composta di cetre, di liuti, di cimbali armeni, di sistri egiziani, di corni e di trombe, produceva un fragore indemoniato in quella sala. Alcuni convitati, desiderando discorrere, chiesero che i musici venissero allontanati. L'aria, impregnata dal profumo dei fiori e degli olii odorosi, coi quali dei bei fanciulli cospargevano i piedi degli ospiti, durante il banchetto, ammorbata dallo zafferano e dagli aliti avvinazzati di tutta quella gente, era resa addirittura soffocante; le lampade cominciavano ad oscurarsi, dal capo dei convitati cadevano le corone; i volti impallidivano, bagnandosi di sudore. Vitellio era caduto sotto la tavola. Vestino andava ripetendo coll'ostinazione degli ubbriachi, per la decima volta, la risposta di Mopso alla lettera sigillata del proconsole. Tullio, uno sprezzatore degli Dei, mormorò con voce fioca, interrotta dal singhiozzo:

— Se la sfera di Xenofane è rotonda, si potrebbe, figuratevi, far rotolare col piede un tale Nume, come una botte.

Ma Domizio Afro, un delinquente indurito e delatore, si sentì irritato da questo discorso, e per dare sfogo alla sua collera si versò del Falerno sulla tunica.

— Egli, — disse, — aveva sempre adorato i Numi! Si diceva che Roma doveva perire! Ma certo! Ed il perchè? Perchè la gioventù era senza fede e senza fede non poteva esistere virtù! Dove se n'erano andati i rigidi costumi del passato? Credevano forse che gli Epicurei potessero resistere ai barbari? In quanto a lui rimpiangeva d'aver tanto vissuto, e d'essere costretto a cercare nei piaceri un sollievo ai suoi crucci, che altrimenti lo avrebbero ucciso.

Dette queste parole, avvicinò una tazza alla sua bocca sdentata; il console Memmio Regolo vedendolo, sporse il capo, su cui la corona era andata tutta di traverso, e disse:

— Chi dice che Roma deve perire? Che sciocchezza! A me è dato saperlo. *Videant consules!* Trenta legioni proteggono la nostra pace!

Così dicendo, postesi entrambe le mani sulle tempia, urlò: — Trenta legioni! Trenta legioni! Dalla Britannia sino ai confini dei Parti!

Ad un tratto s'arrestò; ma, puntandosi un dito sulla fronte, riprese tosto:

— Com'è vero ch'io respiro, credo che sieno trentadue!

E cadde sotto la tavola, rigettando le lingue di pappagallo, l'arrosto, i funghi gelati, i pesci, la carne, insomma tutto quanto aveva mangiato e bevuto.

Ma Domizio non s'era punto rabbonito, udendo il numero delle legioni che dovevano difendere la pace di Roma.

— No, no! Roma sarebbe perita, non essendoci più nè fede nei Numi, nè buon costume. Roma sarebbe perita: peccato, peccato! Ci si viveva così bene! Cesare era generoso, ed il vino buono! Peccato!

E riafferrando il calice, scoppiò in lagrime.

— Cos'è la vita futura? Achille ha ragione; meglio essere schiavo sotto il sole, che re nelle regioni delle chimere. Eppure il dubbio sull'esistenza dei Numi — perchè è incredulità — guasta la gioventù.

Petronio non era ubbriaco; Nerone invece che sul principio, per riguardo alla sua "voce celeste,„ s'era astenuto dal bere, aveva poi vuotato un calice dopo l'altro, sino all'ebbrezza. Voleva recitare altri versi di propria composizione — greci questa volta — ma non li ricordava più, e cantò invece, per isbaglio, un'ode di Anacreonte. Pitagora, Diodoro e Terpno lo accompagnarono, ma non riuscendo a mettersi d'accordo con lui, cessarono ben tosto. Nerone, quale profondo conoscitore, era entusiasmato della bellezza di Pitagora, e non si stancava di baciargli le mani con ardore:

— Mani così belle ne vidi una volta sola; a chi appartenevano?

E postosi una mano sulla madida fronte, tentò di rammentarselo. Ad un tratto impallidì visibilmente.

— Ah! A mia madre! Ad Agrippina!

Un'immagine triste si presentò al suo spirito.

— Si dice, — continuò, — che nelle notti di luna, essa si aggiri sul mare, presso Baia. Essa gira, gira, come se cercasse qualche cosa. Quando capita vicino ad una barca, la guarda, eppoi se ne va; ma il pescatore su cui per caso essa abbia posato uno sguardo, se ne muore sicuro!

— Non è un brutto tema, — disse Petronio.

Vestino allungò il collo come una cicogna e mormorò misteriosamente:

— Io non credo nei Numi, ma bensì negli spiriti!

Nerone non ci fece caso, ma proseguì:

— Sono trascorsi cinque anni dalla sua morte! Io dovetti condannarla, perchè essa aveva già scelto il sicario che doveva ammazzarmi. Se non l'avessi prevenuta, oggi voi non avreste udito il mio canto.

— Grazie sien rese a Cesare, in nome di Roma e della terra! — esclamò Domizio Afro.

— Vino! Musica!

Lo strepito ricominciò di bel nuovo. Lucano che si era tutto inghirlandato d'edera, volle vincere il fracasso colla sua voce, e gridò con quanto fiato aveva in gola:

— Io non sono un uomo, sono un Fauno, e dimoro nelle selve!

L'ebbrezza di Cesare aumentava ad ogni istante; gli uomini erano tutti ubbriachi e le donne pure. Vinicio non lo era meno degli altri, e nel suo animo, oltre alla brama di voluttà, s'era destato uno spirito bellicoso di attaccabrighe, il che gli avveniva ogni qualvolta avesse varcata la misura. Pallido in volto e sformato dall'orgia, egli balbettò con voce tremolante, ma con accento di comando:

— Cesare ti tolse ad Aulo per darti a me, capisci? Domattina man-

derò a pigliarti, capisci? Cesare mi ti ha promesso prima di strapparti dalla tua casa. Tu devi essere mia. Vieni! Io non posso aspettare fino a domani! Vieni!

Egli voleva abbracciarla, ma Atte la difese, e Licia stessa cercava divincolarsi con quel po' di forza che ancora le rimaneva; ma però capiva che un grande pericolo le sovrastava. Invano tentava sottrarsi alle sue braccia, invano con voce tremante d'ansia e di sgomento lo implorava d'avere pietà di lei. Il suo alito caldo sfiorava il volto della fanciulla come un ferro arroventato. Egli non era più il Vinicio dolce e buono di poc'anzi, e ch'essa quasi amava; era un satiro ebbro, indemoniato, che le ispirava nausea e raccapriccio.

Ma le forze l'abbandonavano sempre più; invano arrovesciava il capo all'indietro per isfuggire i suoi baci, essa si sentiva sempre più impotente.... sempre più in sua balìa.

Ma improvvisamente due braccia poderose la liberarono dalle ardenti carezze del giovane, e, senza che questi potesse neppur tentar di reagire, la spinsero lontano, come fosse stato un semplice fuscellino. Cosa era avvenuto? Vinicio si guardò intorno e scorse la gigantesca figura di Ursus, il Licio, ch'egli conosceva per averlo visto nella casa di Aulo. Ursus rimase tranquillo, ma fissò Vinicio con tale espressione, da fargli gelare il sangue nelle vene; poscia afferrata per un braccio la sua padrona, s'avviò, a passi lenti e misurati, fuori dal triclinio.

Atte lo seguì immediatamente.

Un istante Vinicio rimase come impietrito, ma tosto scotendosi si diresse verso l'uscita gridando:

— Licia! Licia!

Ma la passione, la sorpresa, l'ira ed il vino gli toglievano le forze di camminare. Inciampò due o tre volte, cercò d'appoggiarsi al braccio d'uno schiavo, che per caso passava di là, ma sbagliata la mira precipitò a terra.

La maggior parte degli invitati giaceva sotto la tavola, altri attraversavano il triclinio con passo barcollante, mentre altri ancora se ne stavano sdraiati su dei cuscini, russando, oppure rigettando la soverchia quantità di vino bevuto.

Dal soffitto dorato continuavano a cadere delle rose su quei consoli e su quei senatori ubbriachi, su quei cavalieri, filosofi e poeti, su quelle ebbre saltatrici e patrizie, su quella Roma immensa, grandiosa, ma guasta sino al midollo e minacciante rovina.

In cielo l'alba stava già per spuntare!

## VIII.

Nessuno trattenne Ursus, nessuno gli mosse interrogazione di sorta. Quegli fra gli ospiti che non giacevano sotto la tavola, non erano più al loro posto. Poichè quando gli schiavi videro Ursus che trascinava fuori una donna, credettero trattarsi di qualche servo che accompagnasse a casa la propria padrona ubbriaca: inoltre Atte era presente, e questa circostanza bastava a togliere ogni sospetto.

Usciti dal triclinio e giunti nella sala vicina si diressero verso il corridoio che conduceva agli appartamenti di Atte. Licia, quasi esanime,

s'appoggiava con tutta la persona al braccio di Ursus, e non aprì gli occhi che quando sentì il fresco venticello mattutino spirarle sul volto. S'era già fatto giorno. Dopo aver camminato per qualche tempo, lungo il colonnato, i tre svoltarono nel portico laterale, dal quale passarono non già nel cortile, ma bensì nei giardini imperiali, dove le cime dei pini e dei cipressi erano già dorate dai primi raggi del sole.

Questa parte del palazzo era disabitata, cosicchè l'eco della musica ed il frastuono del banchetto giungevano al loro orecchio sempre più indistinti. A Licia pareva d'essere uscita dall'inferno, e di trovarsi trasportata in un mondo incantato. Dunque c'era qualche cosa d'altro oltre quell'orrendo triclinio? C'era il cielo, l'aurora, la luce e la pace! Scossa da tante emozioni, la fanciulla scoppiò in lagrime, e nascondendo il volto sul braccio del gigante, esclamò:

— Ursus, andiamo a casa, andiamo da Aulo!

— Andiamo pure! — rispose il Licio.

Giunsero frattanto nel piccolo atrio dell'appartamento d'Atte. Ursus condusse la fanciulla ad una panca di pietra presso la fontana.

Atte tentava di acquietarla, le consigliava di riposare, accertandola che per allora nessun pericolo la minacciava, e che tutti i convitati ubbriachi non si sarebbero svegliati prima di sera. Ma invano! nessuna parola riusciva a calmare Licia, che premendosi la fronte con ambe le mani, andava ripetendo come un bimbo:

— Voglio andare a casa! Voglio andare da Aulo.

Ursus era disposto ad accontentarla. Alle porte stavano i pretoriani, ma egli non ci avrebbe fatto caso. I soldati lo avrebbero lasciato passare; la via innanzi all'ingresso brulicava di lettighe e di ospiti che abbandonavano il palazzo; era naturale ch'egli pure fosse considerato uno di costoro. Bastava ch'egli si mescolasse alla folla e che se n'andasse dritto per la sua strada. Del resto che gliene importava? Egli doveva obbedire agli ordini della sua signora; in quanto al resto...

— Andiamo, andiamo, Ursus! — ripeteva Licia.

Atte tentò richiamarla alla ragione. Certo essi sarebbero riusciti ad abbandonare il palazzo e nessuno li avrebbe trattenuti. Ma non era permesso, senza commettere un delitto di lesa maestà, fuggirsene dalla casa di Cesare. Andassero pure, ma quella sera stessa un Centurione avrebbe portato una condanna di morte a Aulo e Pomponia. Licia sarebbe stata ricondotta a palazzo, e irremissibilmente perduta. Nel caso che Aulo e sua moglie l'avessero accolta sotto il proprio tetto, essi sarebbero stati puniti colla morte.

Licia scosse il capo in atto di desolazione. Non c'era scampo; la rovina sua o quella di Plauzio. Prima di recarsi al banchetto essa aveva sperato che Petronio e Vinicio avrebbero impetrato da Nerone la sua libertà, e l'avrebbero ricondotta presso Pomponia; ora invece sapeva dietro quali istigazioni essa era stata allontanata dalla casa di Aulo. Non c'era salvezza per lei! Solo un miracolo avrebbe potuto salvarla da quel precipizio.... un miracolo e l'onnipotenza divina.

— Atte, — chiese essa con profonda disperazione, — hai tu udito quando Vinicio disse che io gli ero stata regalata da Cesare, e che questa sera mi avrebbe mandata a pigliare per mezzo dei suoi schiavi?

— Sì, lo udii, — rispose Atte.

Indi tacque; la disperazione contenuta nelle parole di Licia, non trovava in lei alcun'eco. Essa pure era stata l'amante di Nerone, e per quanto il suo cuore fosse buono, ella non arrivava a comprendere l'onta d'una tale posizione. Nata schiava, ella si era abituata alle leggi della

schiavitù: eppoi.... amava tuttavia Nerone. S'egli fosse ritornato a lei, essa gli avrebbe stese le braccia, come alla stessa felicità. Comprendeva benissimo che Licia avrebbe dovuto diventare l'amante del bellissimo e giovane Vinicio, se non voleva formare la rovina di Aulo e Pomponia; e si sorprendeva come, dinanzi ad una simile alternativa, la fanciulla potesse restare in dubbio un solo istante.

— Nel palazzo di Cesare, — disse dopo un breve silenzio, — non potresti essere più sicura che in quello di Vinicio.

Atte non pensava che ciò equivaleva a dire: "Rassegnati a diventare la concubina di Vinicio.„

— Mai! mai! — esclamò Licia risoluta, — nè qui, nè presso Vinicio.

— Ma ascolta, — disse la Greca, — Vinicio ti è proprio odioso?

Non sapendo cosa rispondere, la giovanetta scoppiò nuovamente in lagrime; Atte se la strinse al petto, cercando di confortarla. Ursus, devoto alla sua signora come un cane fedele, fremeva vedendola piangere. Nel suo cuore selvaggio sorgeva prepotente il desiderio di tornarsene nel triclinio per strozzarvi Vinicio, e, se ce ne fosse stato bisogno, lo stesso Cesare. Ma si trattenne, temendo di recare un danno alla propria padrona, eppoi, non sapendo con certezza se tale azione, che a lui appariva tanto semplice, era degna d'un adoratore del santo Agnello.

Nuovamente Atte le chiese, accarezzandola:

— Ma lo odii tu proprio?

— No, non devo odiare nessuno, perchè sono cristiana.

— Lo so, Licia. Dalle lettere di Paolo di Tarso, è noto a me pure, che non bisogna contaminarsi, e che si deve preferire la morte al peccato. Ma dimmi un po': la tua fede ti permette di causare la morte di altre persone?

— No.

— Come puoi tu in tal caso attirare la vendetta di Cesare sulla famiglia d'Aulo?

Licia tacque; uno spaventoso abisso le si chiudeva dinanzi.

— Te lo domando, — continuò la liberta, — sentendo pietà di te e dei tuoi buoni genitori adottivi. Da lungo tempo dimoro in questa casa, e so che cosa significhi la collera di Nerone. No, tu non devi fuggire. Ti resta solo uno scampo ancora; prega Vinicio di renderti a Pomponia.

Ma Licia cadde in ginocchio per pregare un altro Essere superiore. Tosto Ursus seguì il suo esempio. Avvolti nella pallida luce crepuscolare, stettero orando tranquillamente qualche minuto.

Atte assisteva per la prima volta ad una tale preghiera, e non sapeva distogliere i suoi sguardi da Licia, che veduta di profilo, colle mani giunte e gli occhi rivolti al cielo, pareva l'angiolo della preghiera. L'aurora ne illuminava, col suo chiarore roseo, i bruni capelli ed il candido peplo, e così avvolta nella luce, pareva luce essa stessa! Su quel pallido volto, su quelle labbra appena dischiuse, su quegli occhi lagrimosi, fissi a qualche cosa d'invisibile e di alto, potevasi leggere un sentimento più forte di qualunque preoccupazione terrena. Ora Atte capiva benissimo perchè Licia non voleva contaminarsi diventando l'amante del giovane. Innanzi agli occhi dell'antica favorita di Nerone sparve ad un tratto parte di quel velo che le nascondeva un mondo tanto diverso da quello da lei conosciuto. Quella preghiera nel covo del vizio la sorprese. Un minuto prima era persuasa non esservi alcuna salvezza per Licia; ora però cominciava a credere che qualche cosa di inaspettato sarebbe avvenuto, che un salvatore sarebbe apparso, un sal-

Vinicio, afferrato un candelabro di bronzo, spaccò con un sol colpo il cranio del povero schiavo (pag. (78).

vatore così potente che lo stesso Nerone non avrebbe potuto resistervi; una schiera d'angioli sarebbe discesa per proteggere questa fanciulla, oppure il sole le avrebbe steso sotto i piedi i suoi raggi per levarla dalla terra. Ella aveva udito narrare di molti miracoli avvenuti ai cristiani, ed ora credeva a tutto ciò che di essi si diceva, vedendo Licia pregare con tanto fervore.

Finalmente questa si alzò ilare e tranquilla; Ursus fece altrettanto; indi s'avvicinò alla panca aspettando gli ordini. Ma ben presto gli occhi della fanciulla tornarono a lagrimare, e con un sospiro esclamò:

— Dio benedica Aulo e Pomponia! Io non voglio essere la loro rovina, epperciò non li vedrò mai più!

Rivoltasi ad Ursus, gli disse che oramai lui solo le sarebbe rimasto, ch'egli doveva essere per lei un padre e un protettore!

Non potevano rifugiarsi presso Aulo per non attirare su lui l'ira di Cesare, ma però non voleva dimorare nè qui e neppure nella casa di Vinicio. Egli doveva condurla fuori di città, e nasconderla in qualche cantuccio, dove Vinicio ed i suoi schiavi non avessero potuto trovarla. Essa lo avrebbe seguito ovunque, oltre i mari, sulle montagne, fra i barbari, dove il nome di Roma non era ancor conosciuto, dove non giungeva la potenza di Cesare.

Il Licio s'inchinò in segnò d'acconsentimento, abbracciandole le ginocchia. Sul volto di Atte si disegnò una delusione; essa aveva aspettato un prodigio. Ed invece questo e nulla più?

La fuga dal palazzo di Cesare era un delitto di lesa maestà che chiamava vendetta. Anche riuscendo la fuga, Nerone si sarebbe vendicato su Aulo e Pomponia. Se voleva fuggire, doveva fuggire dalla casa di Vinicio; in tal caso, forse, Nerone, a cui non piaceva immischiarsi negli affari degli altri, non avrebbe neppur aiutato Vinicio nelle ricerche; in ogni modo non sarebbe stato delitto di lesa maestà.

E Licia pensava così: Nè Aulo, nè Pomponia non dovevano conoscere il suo luogo di rifugio. Essa non sarebbe fuggita dalla casa di Vinicio, ma per via mentre la conducevano. Nella sua ebbrezza, Vinicio aveva detto di mandarla a prendere verso sera; senza dubbio quella doveva essere una verità, e che non avrebbe detto se non fosse stato in sè. Probabilmente, prima del banchetto, egli doveva, forse assieme a Petronio, aver parlato con Nerone ed ottenuto da lui il permesso di mandarla a pigliare il giorno seguente. E ammesso pure che oggi lo avesse dimenticato, ci sarebbe stato un domani! Ma Ursus l'avrebbe salvata! Egli l'avrebbe strappata dalla lettiga, come l'aveva strappata dal banchetto, eppoi sarebbero fuggiti assieme lontano, lontano! Nessuno era in caso di resistere ad Ursus, neppure quel terribile atleta, che aveva lottato nel triclinio. Ma poichè Vinicio avrebbe probabilmente mandato un bel numero di schiavi, Ursus doveva recarsi tosto dal vescovo Lino, per chiedergli aiuto e consiglio. Il vescovo avrebbe pietà di lei, e darebbe l'incarico ai cristiani di prestar man forte ad Ursus. Uniti essi, l'avrebbero rapita. ed essa sarebbe fuggita con Ursus, cercandosi un rifugio lontano da Roma.

Essa arrossì sorridendo. La speranza tornava a rianimarla. Si gettò fra le braccia di Atte, e baciandola teneramente, mormorò:

— Tu non ci tradirai, nevvero?

— Per la memoria di mia madre, no! — rispose la Greca, — ma prega Iddio che Ursus riesca a rapirti.

Gli occhi azzurri ed infantili del gigante lampeggiarono di gioia. Egli non sarebbe stato capace di formulare un progetto per quanto ci si fosse

messo d'impegno. Ma eseguire una cosa simile, questo sì lo poteva! Giorno o notte per lui era indifferente. Egli voleva andare dal vescovo; perchè il vescovo sapeva leggere in cielo ciò che era possibile e ciò che non lo era. Inoltre egli stesso avrebbe potuto raccogliere dei cristiani, conoscendone molti fra gli schiavi, fra i gladiatori e fra i liberti, tanto nella Suburra, come al di là dei ponti. Qualche migliaio avrebbe ben potuto riunirne. Voleva liberare la padrona e fuggire con essa lontano da Roma! Forse assieme sarebbero andati fino in capo al mondo, fra la loro gente, dove nessuno conosceva Roma!

Corrugò gli occhi, quasi per vedere con maggior chiarezza l'avvenire.

— Nel bosco! Ah! che bosco! che bosco!

Dopo un istante si scosse:

— Voglio andar tosto dal vescovo, — disse, — e questa sera attenderò la lettiga con circa cento uomini. Nè schiavi, nè pretoriani riusciranno a strapparmi la mia signora. Guai a chi viene sotto il mio pugno! A che gioverebbe ad essi l'armatura di ferro? La mia mano spezza il ferro, e la testa che questo ricopre!

Licia levò un dito con infantile serietà.

— Ursus, non ucciderai! — disse.

Ursus alzò il suo braccio poderoso, affermando di dover salvare a qualunque costo la sua signora. Essa stessa gli si era affidata, sicchè ora doveva tentare tutti i mezzi. Ma se qualche cosa poi avvenisse contro la sua volontà? Egli doveva salvarla, questo era l'importante; e se una sventura fosse accaduta? Se ne sarebbe pentito, e avrebbe pregato l'innocente Agnello con un sì grande fervore, ch'Egli gli avrebbe perdonato! Le sue mani erano tanto pesanti!

Tali parole provavano l'immensa sua devozione ed il suo grande affetto, ma non volendo dimostrarlo, s'inchinò dicendo:

— Ora me ne vado dal santo vescovo.

Atte si gettò al collo di Licia piangendo. Era già la seconda volta che la liberta scorgeva esservi un mondo, nel cui stesso dolore trovavasi più dolcezza che nei piaceri e nello sfarzo del palazzo imperiale. L'uscio che la separava dalla luce, le si era in parte socchiuso; ma nello stesso tempo, sentiva quanto fosse indegna di varcarne la soglia.

## IX.

Licia era dolentissima di perdere Pomponia Grecina, ch'essa amava assai, e di abbandonare la casa di Aulo. Ma che farci? Il pensiero di rinunciare per amore della verità alle comodità ed alle piacevolezze della vita e di cominciare un'esistenza di disagi e di privazioni, le procurava un sentimento di viva soddisfazione.

Forse in ciò non era estranea un'infantile curiosità di sapere cosa era la vita in quelle lontane regioni, fra le bestie feroci ed i barbari. Più di tutto però la spingeva la fede sincera e profonda di eseguire con ciò il comando del suo Divin Maestro, e la convinzione ch'Egli stesso avrebbe vegliato su lei come sur una delle sue più devote e fidenti creature. Cosa mai poteva nuocerle? Essa voleva soffrire, soffrire in nome suo; se fosse morta egli l'avrebbe accolta nel suo grembo, ed

un giorno, quando per Pomponia pure fosse sonata l'ora suprema, si sarebbero riunite per l'eternità.

Quando ancor si trovava in casa d'Aulo, più d'una volta s'era tormentato lo spirito infantile, perchè, cristiana com'era, non poteva far nulla per quel Crocifisso di cui Ursus parlava con tanta tenerezza. Ma ora finalmente il momento era giunto! Licia si sentiva quasi felice, e cominciò a parlare di tale felicità ad Atte, che non poteva comprenderla. Abbandonare ogni cosa: la casa, gli agi, la città, i giardini, i templi, i portici, tutto, tutto ciò ch'era bello; lasciare un paese ridente e soleggiato, delle persone care.... e questo, perchè? Per celarsi all'amore d'un guerriero nobile e bello! Atte non ci capiva nulla; però nello stesso tempo sentiva che Licia aveva ragione, ch'essa mirava ad una felicità ineffabile ed imperitura; ma non sapeva rendersene un conto esatto, tanto più riconoscendo il rischio a cui Licia si esponeva, e che avrebbe potuto costarle la vita. Atte, timida per natura, pensava con terrore a ciò che la sera poteva arrecare; però non si sentiva inclinata a comunicare a Licia le sue preoccupazioni. Essendo giorno fatto, essa tentò persuadere la fanciulla a procurarsi un po' di riposo dopo la sua notte insonne. La giovanetta non ricusò, ed entrambe si diressero verso il *cubiculum,* che, in grazia agli antichi rapporti di Atte con Cesare, era spazioso ed arredato col massimo sfarzo. Esse si coricarono l'una accanto all'altra; ma Atte, malgrado la stanchezza, non riusciva a pigliar sonno.

Già mesta ed infelice da lungo tempo, si sentiva oggi invasa da una tal inquietudine da non sapersi spiegare.

Non poteva trovar pace. Lo spiraglio, da cui le veniva la luce ricominciò ad aprirsi ed a rinchiudersi; ed alla fine la poveretta fu così abbagliata da quel fulgore, da non riuscire a discernere nulla. Sentiva soltanto, che in essa doveva trovarsi celato un genere di felicità particolare, una felicità smisurata, una felicità innanzi alla quale scomparivano tutte le altre! Sentiva che anche se Nerone, respinta Poppea, fosse tornato al suo amore, questo pure sarebbe stato un nulla in confronto! Il pensiero le venne, che quel Cesare, ch'essa amava, ch'essa suo malgrado considerava come un semidio, era altrettanto degno di pietà quanto uno schiavo, e che questo palazzo, colle colonne di marmo numidico, non era nulla più d'un mucchio di sassi. Infine tante tristi riflessioni divennero insopportabili; essa aveva bisogno del sonno, ma lo stato inquieto del suo animo non glielo concedeva.

Essa credeva che anche Licia, esposta a tanti pericoli, non potesse dormire, epperciò si volse dalla sua parte per parlarle della fuga stabilita.

Ma Licia dormiva tranquillamente. Nella buia camera da letto, attraverso i cortinaggi, non completamente chiusi, penetrava qualche timido raggio del sole mattutino. Atte potè contemplare così il volto fino e delicato della dormiente, appoggiato sul braccio rotondo, gli occhi chiusi e la bocca semiaperta. Essa respirava tranquilla come un bambino.

"Essa dorme, può dormire, — pensava Atte, — è ancora una bimba!„

Poscia si rammentò che questa bimba preferiva fuggire anzichè divenire l'amante di Vinicio, e che aveva la forza di rinunziare agli agi della vita, alle feste, alla gioia, anzichè subire l'onta ed il disonore.

"Perchè?„

Ed essa fissava Licia, quasi sperando di leggere una risposta nel suo volto innocente. Considerava la pura fronte, il dolce arco delle sopracciglia, le sue chiome brune, le labbra semiaperte, il petto sollevato da un leggero respiro e non poteva trattenersi dal pensare:

"Quanto diversa da me!„

Licia le pareva un prodigio, una prediletta degli Dei, una specie di apparizione divina, cento volte più bella di tutti i fiori del giardino di Cesare, di tutte le statue del suo palazzo. Ma al cuore della Greca non era nota l'invidia, anzi al pensiero del pericolo che minacciava la fanciulla, si sentì invasa da una profonda pietà. Un sentimento quasi materno le scosse le fibre; Licia non solo le appariva molto bella, ma sentiva pur di amarla teneramente; sicchè posando le sue labbra sui neri capelli della fanciulla, le diè un affettuoso bacio.

Licia continuava a dormire tranquilla, come a casa, quando la vegliavano l'amorose cure di Pomponia Grecina, senza accennare a destarsi. Il mezzogiorno era già passato, quando aperti i suoi occhioni azzurri, essa si guardò sorpresa d'intorno; pareva non potesse raccapezzarsi del luogo in cui si trovava, e perchè non fosse in casa di Aulo.

— Sei tu, Atte? — disse finalmente, scorgendo in quella semioscurità il volto della Greca.

— Sì, son io, Licia.

— È sera?

— No, mia cara; il mezzogiorno è appena passato.

— Ursus non è ritornato?

— Ursus non disse di ritornare, ma bensì di aspettare questa sera con altri cristiani, la lettiga.

— È vero.

Indi uscirono dal *cubiculum*, ed entrarono nel bagno, dove la stessa Atte servì Licia; poscia fatto colazione s'avviarono verso i giardini del palazzo, dove non c'era da temere alcun incontro pericoloso, dormendo ancora Cesare e tutti i suoi cortigiani prediletti.

Per la prima volta in vita sua, Licia vedeva quegl'incantevoli giardini dove s'ergevano i cipressi, i pini, le quercie, dove fiorivano gli ulivi ed il mirto, e dove fra le ombre oscure biancheggiavano di tanto in tanto dei gruppi di sculture. Tranquillamente splendeva il lucido specchio del lago, nelle siepi olezzavano le rose, spruzzate da perenni zampilli di marmoree fontane; delle grotte misteriose, rivestite di edera e di caprifoglio, parevano invitare al riposo colla loro quiete solenne; candidi cigni solcavano la superficie argentea dell'acqua; delle gazzelle addomesticate, provenienti dai deserti africani, ed uccelli variopinti e canori, s'agitavano e cinguettavano fra il verde cupo delle frondi, ed il candore dei gruppi marmorei.

I giardini erano deserti; qua e là soltanto lavoravano alcuni schiavi colla vanga alla mano, cantarellando a bassa voce; altri, ai quali era stato concesso un minuto di riposo, giacevano sdraiati sulla riva del lago, o all'ombra dei boschetti, sotto alle cui dense frondi, a mala pena penetravano i raggi solari, ed altri ancora inaffiavano le smaglianti rose, o i teneri fiori di lilla.

Atte e Licia s'aggirarono a lungo, ammirando tutte quelle magnificenze, e sebbene lo stato d'animo di Licia fosse tutt'altro che tranquillo, essa era ancora troppo fanciulla per saper resistere al piacere ed alla curiosità innanzi a cose nuove e mai viste. Pensava altresì che Cesare, se fosse stato buono, avrebbe potuto essere ben felice in quello splendido palazzo, con quei meravigliosi giardini. Stanche alfine, le due donne si assisero sur una panchina, quasi totalmente nascosta da un gruppo di cipressi, intrattenendosi di ciò che stava loro a cuore, cioè della prossima fuga di Licia. Atte era molto meno fidanciosa di quanto lo fosse Licia, nell'esito di questa fuga; alle volte anzi questo

progetto le appariva temerario ed arrischiato, sicchè essa sentiva sempre più accrescere la propria pietà per Licia. Sarebbe stato meglio — pensava — rivolgersi direttamente a Vinicio; a questo proposito anzi chiese alla fanciulla da quanto tempo lo conoscesse, e se non credeva possibile che a forza di preghiere egli avesse finito col cedere e col ricondurla a Pomponia.

Licia scuoteva tristamente la sua bruna testolina. No, in casa di Aulo, Vinicio era stato diverso, ma da ieri in qua essa non lo riconosceva più, anzi lo temeva, e piuttosto che rivederlo, preferiva fuggirsene presso la sua gente.

— Ma in casa di Aulo egli ti piaceva, non è vero? — chiese Atte.

— Sì! — rispose Licia, chinando il capo.

— E tu non eri schiava, come lo ero io, — disse la Greca, dopo un istante di riflessione. — Vinicio potrebbe sposarti, tu sei un ostaggio e la figlia del re dei Lici. Aulo e Pomponia t'amano come una loro figliuola; sono certa ch'essi sarebbero disposti ad adottarti; ti ripeto, Vinicio potrebbe sposarti, o Licia!

Ma Licia rispose con mestizia:

— Preferisco fuggirmene!

— Licia, vuoi tu ch'io vada tosto da Vinicio, ch'io lo svegli, se dorme, e che gli dica ciò che dissi a te? Sì, cara mia, voglio recarmi da lui e dirgli: Vinicio, questa è la figlia d'un re, e la figliuola d'adozione del celebre Aulo. Se tu l'ami, ritorna presso Aulo e Pomponia, e toglila alla lor casa quale tua moglie.

Ma la fanciulla, con voce così fioca, che Atte a mala pena l'udì, rispose:

— Preferisco fuggire!

E due lagrime le rigarono le pallide guancie.

La loro conversazione venne interrotta da un rumore di passi che s'avvicinavano, e prima che Atte avesse avuto tempo di vedere chi veniva, apparve Poppea Sabina, con un piccolo seguito di schiave. Due di esse tenevano sul suo capo un mazzo di penne di struzzo attaccate a dei bastoncini dorati, che esse agitavano quale ventaglio, e coi quali tentavano pure difenderla dai raggi del sole autunnale. Precedeva la formosa nutrice egizia, nera come l'ebano, con una creatura in braccio, avvolta in lini di porpora e d'oro. Atte e Licia s'alzarono credendo che Poppea sarebbe passata accanto alla panchina, senza prestar loro alcuna attenzione, ma invece ella fermandosi, disse:

— Atte, le campanelle che tu mandasti per la bambola, erano attaccate male; la bimba ne strappò una e se la mise in bocca. Per fortuna Lilita se ne accorse a tempo.

— Perdonami, o divina, — rispose Atte, incrociando le braccia sul petto ed inchinandosi.

Poppea si dette a fissare Licia.

— Chi è questa schiava? — chiese dopo una pausa.

— Non è una schiava, divina Augusta, ma una protetta di Pomponia Grecina e la figliuola del re Licio, che la mandò a Roma quale ostaggio.

— Ed è qui venuta per visitarti?

— No, Augusta; sin dall'altro giorno essa dimora a palazzo.

— Assistette al banchetto questa notte?

— Sì, Augusta.

— Per ordine di chi?

— Per ordine di Cesare.

Poppea mirò Licia con attenzione ancora maggiore. Questa se ne stava tranquilla, a capo chino, ora guardando la nuova venuta con occhio indagatore, ed ora abbassando timidamente le pupille.

Ben tosto gli sguardi d'Augusta si fecero torbidi e foschi. Gelosa della propria bellezza e della propria potenza, essa viveva nell'ansia continua d'essere soppiantata un giorno da qualche felice rivale, come era stato il caso d'Ottavia; perciò ogni bel volto che appariva in quel palazzo destava i suoi sospetti. Con occhio indagatore essa esaminò ogni parte della figura di Licia, ne apprezzò la finezza dei lineamenti e provò spavento.

— È una vera Ninfa, — pensò, — nata da Venere!

Per la prima volta in vita sua essa si sentì conscia che la sua gioventù stava per svanire, ed un sentimento di vanità offesa, di viva inquietudine, le attraversò lo spirito facendola fremere.

Forse Nerone non aveva veduto la fanciulla, o la sua bellezza gli poteva essere passata inosservata. Ma che sarebbe accaduto ov'egli avesse scorto quello stupendo fiore, negli splendori della festa? Inoltre non era una schiava, ma la figlia d'un re, re dei barbari, è vero, ma sempre re! Dei immortali! Essa era bella quanto lei e molto più giovane! La ruga fra le due sopracciglia s'accentuò, ed i suoi occhi gettarono lampi d'odio e di vendetta.

— Hai tu parlato con Cesare?

— No, Augusta.

— Perchè preferisci startene qui, anzichè nella casa d'Aulo?

— Non dipese da me la scelta, o signora! Petronio convinse Cesare di togliermi a Pomponia. Io sono qui contro la mia volontà.

— E ritorneresti tu presso Pomponia? — chiese Poppea con una voce così dolce, che fece rinascere la speranza nel cuore di Licia.

— Signora, — rispose, stendendo verso lei le mani. — Cesare promise di darmi a Vinicio quale schiava; ma tu implorerai grazia per me, e mi ricondurrai da Pomponia.

— Dunque, Petronio indusse Cesare di toglierti ad Aulo, per darti a Vinicio?

— Così è, signora. Vinicio oggi stesso deve mandare a pigliarmi, ma tu sei buona, avrai pietà di me!

Detto ciò, essa si chinò, ed afferrando l'orlo del vestito di Poppea, attese con trepidazione la risposta. Poppea la contemplò a lungo, mentre un riso perverso balenò sul suo volto; indi, a voce lenta, le disse:

— Io ti prometto che oggi stesso.... sarai la schiava di Vinicio.

E s'allontanò bella, ma terribile come il genio del male. Agli orecchi di Licia giunsero i vagiti della bambina, che in quel momento cominciò a strillare.

Anche gli occhi della fanciulla erano lagrimosi; ma finalmente fattasi animo, afferrò la mano di Atte, dicendo:

— Ritorniamocene; non dobbiamo aspettarci aiuto altro che da dove esso realmente può giungerci.

E se ne ritornarono nell'atrio, rimanendovi per il rimanente della giornata. Quando l'oscurità ebbe invaso ogni angolo ed entrarono gli schiavi colle faci, tutte e due le giovani erano pallide ed abbattute. Discorrevano poco e ad intervalli, entrambe ascoltavano se qualcuno capitasse, e Licia andava ripetendo che per quanto le riuscisse doloroso abbandonar Atte, pure preferiva spicciarsi ed uscire quel giorno stesso da tale stato d'ansia, tanto più sapendo d'essere attesa da Ursus, che voleva agire col favore delle tenebre.

— Vedi un po' questa grazia, — disse Petronio mostrando Eunica a Vinicio. — Ebbene, te la offro; è tua! (pag. 92).

In conseguenza della sua agitazione, il suo respiro si faceva sempre più frequente e faticoso. Atte riunì febbrilmente quanti gioielli le capitarono sotto mano, e cacciandoglieli in un lembo del peplo, la pregò di accettarli e di servirsene in caso di bisogno.

Durante qualche minuto regnò un profondo silenzio, interrotto soltanto da ingannevoli rumori. Ora sembrava ad esse di sentir bisbigliare dietro i cortinaggi, ora di udire il pianto d'un bambino o l'ululato di un cane.

Finalmente il panneggiamento steso innanzi alla porta d'ingresso s'agitò silenzioso ed una figura d'uomo, alta e complessa, dal volto butterato dal vaiuolo, comparve nell'atrio come uno spirito. Licia riconobbe tosto in lui Atacino, un liberto di Vinicio, che era stato pure in casa d'Aulo.

Atte dette un grido, ma Atacino inchinandosi, disse:

— Salute a te, divina Licia, da parte di Marco Vinicio, che t'aspetta a banchetto in una casa tutta ornata a festa.

Le labbra della fanciulla tremarono.

— Vengo, — rispose.

E gettate le braccia al collo di Atte si congedò.

## X.

La casa di Vinicio sorrideva in una festa di luce e di colori; le pareti e le porte erano inghirlandate d'edera e di mirto; pampini verdeggianti s'attorcigliavano intorno alle colonne. L'atrio, la cui parte superiore era ricoperta da un drappeggio purpureo, brillava di luce sfolgoreggiante. Vi ardevano candelabri a dieci o dodici braccia; essi rappresentavano alberi, navi, animali, statue, che sostenevano conche ripiene d'olii odorosi, in alabastro, in marmo, o in bronzo dorato di Corinto, certo non di esecuzione così perfetta, come quel candelabro di Nerone tolto al tempio di Apollo, ma in ogni modo belli ed inappuntabilmente lavorati. La luce di alcuni lumi veniva mitigata da cristalli alessandrini e da stoffe trasparenti rosse, azzurre, gialle o violette, cosicchè l'intero atrio era inondato da riflessi variopinti. Il profumo di nardo si spargeva ovunque; Vinicio lo aveva cominciato ad adottare in Oriente, e ne usava in misura sempre più larga. Anche le parti remote della casa ove stavano gli schiavi e le schiave erano splendidamente illuminate.

Nel triclinio si vedeva imbandita una mensa per quattro persone; ad essa dovevano prender parte, oltre Vinicio e Licia, eziandio Petronio e Crisotemide. Vinicio aveva seguito il consiglio di Petronio di non recarsi egli stesso a pigliar Licia, ma di mandarvi Atacino, col permesso, ottenuto da Cesare, di riceverla a casa propria.

Egli aveva deciso d'accoglierla con tutti gli onori, e con grande affabilità.

— Ieri tu eri ubbriaco, — disse Petronio, — io ti vidi. Tu l'hai trattata come l'avrebbe fatto uno spaccapietre dei monti Albani. Non aver troppa precipitazione; ma pensa che il vino buono va bevuto adagio. Sappi che è dolce desiderare, ma è ben più dolce essere desiderato.

Crisotemide aveva su tale argomento un'opinione propria ed alquanto

diversa; ma Petronio la nomò la sua Vestale, la sua colomba, e s'accinse a spiegare la differenza che doveva esserci tra l'auriga provetto del circo e il giovane che si trova per la prima volta sulla quadriga.

Indi, volgendosi a Vinicio, proseguì:

— Cerca di guadagnarti la sua fiducia, procura di rallegrarla, sii generoso! Io non voglio assistere ad un banchetto imbronciato. Giurale, magari per l'averno, di restituirla a Pomponia; eppoi sarà affar tuo che domani essa preferisca restarsene teco. — Indi, accennando a Crisotemide, continuò: — Sono cinque anni che, poco più o poco meno, agisco così, con questa timida colomba, e.... non posso lamentarmi del suo rigore.

Crisotemide gli diè un colpettino col suo ventaglio di piume di pavone, dicendo:

— Ma io non ho resistito come questa Licia?

Ma Vinicio non porgeva orecchio ai loro scherzi, il cuore gli batteva furioso sotto le sue vesti di sacerdote siriaco, ch'egli aveva indossate per ricevere Licia.

— Ora dovrebbero essere usciti dal palazzo, — disse egli, quasi tra sè stesso.

— Sì, — rispose Petronio, — frattanto non voglio parlare delle profezie di Apollonio di Tiana, oppure di quella storia di Rufino, che, non so il perchè, non ho ancora mai potuto terminare.

Ma a Vinicio, Apollonio Tiana interessava nè più nè meno della storia di Rufino. Il suo spirito era presso Licia; e sebbene comprendesse che era molto più conveniente accoglierla in casa propria, anzichè andarla a cercare, come uno sbirro, a palazzo, pure alle volte si pentiva di non esservisi recato, pensando che l'avrebbe riveduta un po' più presto.

Entrarono degli schiavi portando un tripode ornato di teste d'ariete e dei vasi di bronzo con carbone, che spruzzarono di mira e di nardo.

— Ora svoltano alle Carine, — soggiunse Vinicio.

— Egli non può più aspettare; vorrà andar incontro alla lettiga, e sbaglierà strada, — osservò Crisotemide.

Vinicio sorrise rispondendo:

— No, no, preferisco aspettare!

Ma le sue narici erano dilatate ed il respiro affannoso. Se ne accorse Petronio che, scotendo le spalle, disse:

— Quale filosofo ei non vale un sesterzo; di questo figlio di Marte non riuscirò a farne mai un uomo!

— Ora sono alle Carine.

E così era infatti! essi si dirigevano verso le Carine. Precedevano gli schiavi, detti *lampadarî;* gli altri, i *pedissequi,* circondavano la lettiga.

Atacino camminava ad una giusta distanza, per dirigere il corteo. Ma assai lentamente s'avanzavano, perchè le lampade proiettavano ben poca luce sur una strada punto illuminata. Le vie adiacenti al palazzo erano deserte, qua e là scorgevasi qualche singola persona con una lanterna, ma più innanzi la piazza era straordinariamente animata. Da ogni viottolo quasi, sbucavano gruppi di due o tre individui, senza lampade ed avvolti in neri mantelli.

Alcuni s'univano al corteo, mescolandosi fra gli schiavi; altri, ed erano il maggior numero, venivano dalla parte opposta. Parecchi barcollavano, quasi ubriachi, ed alle volte l'avanzare diventava così difficile, da costringere i *lampadarî* a gridare: "Fate largo al nobile tribuno Marco Vinicio!„

Licia, attraverso le cortine semichiuse, vedendo quelle ombre cupe,

tremava dallo spavento, e la speranza e la desolazione s'alternavano vicendevolmente nel suo animo.

— È lui! è Ursus coi cristiani! Come finirà? — mormorò con labbra tremanti. — Oh! Cristo, aiutami, salvami!

Lo stesso Atacino, che sul principio non aveva prestato attenzione allo straordinario movimento della via, divenne inquieto. In quell'andirivieni ci doveva essere qualche cosa di straordinario. Sempre più spesso i *lampadarî* si trovavano costretti a gridare: "fate largo alla lettiga del nobile tribuno!„

Da tutte le parti la moltitudine s'affollava intorno alla lettiga, cosicchè Atacino ordinò agli schiavi di respingerla coi bastoni.

Ad un tratto un grido echeggiò sul davanti del corteo; in un momento tutti i lumi furono spenti, e la lettiga si trovò in mezzo ad una confusione, ad un chiasso indiavolato.

Atacino comprese subito trattarsi d'un assalto, e n'ebbe timore. Tutti sapevano che Cesare col seguito, spesse volte si dilettava a commettere assalti notturni, tanto nella Suburra, quanto nelle altri parti della città. Tutti sapevano ch'egli da tali avventure notturne riportava contusioni e ammaccature; ma guai a colore che osavano difendersi; erano senz'altro condannati a morte, neppure l'essere senatori avrebbe potuto salvarli!

La guardia notturna non era lontana; ma durante tali aggressioni a questa guardia conveniva fingersi sorda e cieca.

Frattanto la confusione aumentava sempre più; tutti urlavano, si battevano, si sospingevano colle mani e coi piedi. Anzitutto Atacino ebbe l'idea di mettere in salvo Licia e sè stesso, di abbandonare gli altri al proprio destino; sicchè levatala dalla lettiga, e prendendola per le braccia, tentò trascinarla lungi di là. Ma Licia esclamò: "Ursus! Ursus!„ Il suo vestito bianco la rendeva agevolmente riconoscibile, epperciò Atacino, col braccio rimasto libero, stava per coprirla col proprio mantello, quando si sentì afferrare come da una morsa d'acciaio; ed un colpo violento e formidabile gli piombò sul capo inaspettatamente.

Simile ad un bue colpito dal maglio sull'altare di Giove, barcollò un istante, poscia cadde esanime. La maggior parte degli schiavi giacevano per terra, oppure alcuni, favoriti dalle tenebre, erano sgusciati lungo i muri. Sul luogo non rimaneva che la lettiga infranta. Ursus portò Licia nella Suburra seguito dai compagni, che poco per volta si dispersero lungo la via.

Innanzi alla casa di Vinicio gli schiavi si riunirono per consigliarsi, non osando entrare. Dopo qualche minuto di riflessione ritornarono sul luogo della zuffa, ove trovarono fra gli altri cadaveri, Atacino che stava spirando.

Lo rialzarono ed avviatisi verso casa non si fermarono che innanzi alla porta. Cosa avrebbero potuto dire al loro padrone?

— Lasciamo parlare Gulone, — dissero alcuni, — il sangue scorre sul suo volto, come sul nostro, ed il signore lo ama, egli corre meno pericolo di noi tutti.

Gulone, un vecchio schiavo germanico, che aveva allevato Vinicio, e che questi aveva ereditato da sua madre, la sorella di Petronio, disse:

— Glielo dirò io, ma venite tutti, non lasciate che la sua collera piombi sul mio capo soltanto!

Vinicio era impaziente; Petronio e Crisotemide ridevano, ma egli si aggirava a passi furiosi ed agitati su e giù per l'atrio.

— Dovrebbero essere qui! Dovrebbero essere qui!

Egli avrebbe voluto uscire per incontrare la lettiga; ma Petronio e Crisotemide lo trattennero.

Improvvisamente dei passi risuonarono nelle vicinanze. Gli schiavi si precipitarono nell'atrio, e colle braccia alzate, appoggiandosi alle pareti, si dettero ripetutamente a gemere: " Ah! Ahimè! „

Vinicio si lanciò loro incontro.

— Dov'è Licia? — chiese con voce spaventosa.

— Ah! Ahimè!

Gulone, col suo volto sanguinoso gli si avvicinò, esclamando con angoscia:

— Mira il nostro sangue, o signore! Abbiamo lottato! Guarda, guarda il nostro sangue!

Ma non aveva ancora finite queste parole, che Vinicio, afferrato un candelabro di bronzo, spaccò con un sol colpo il cranio del povero schiavo.

Indi nascondendosi il volto tra le mani e strappandosi i capelli in atto di disperazione, si dette a gridare con voce irriconoscibile:

— Me miserum! Me miserum!

Il suo volto divenne paonazzo, gli occhi iniettati di sangue, parevano uscirgli dall'orbita, le sue labbra si erano coperte di schiuma.

— Le verghe! — urlò come forsennato.

— Padrone! Ahimè! Abbi pietà! pregarono gli schiavi.

Petronio s'alzò con un'espressione di disgusto sul volto.

— Vieni, Crisotemide! — disse egli, — se tu desideri vedere del sangue, ordinerò che si apran le porte di un macello delle Carine!

Così dicendo uscì.

Ma per tutta la casa, ornata a festa e incoronata d'edera, risuonò sino all'alba il sibilo delle verghe!

## XI.

Vinicio quella notte non si coricò.

Partito che fu Petronio, poichè neppur gli urli ed i gemiti degli schiavi frustati bastavano a calmare il suo furore, egli riunì attorno a sè un'altra schiera di servi e con essi si recò alla ricerca di Licia, sebbene la notte fosse già ben inoltrata. Iniziò le sue ricerche dal quartiere dell'Esquilino, percorse poi la Suburra e tutte le vie adiacenti. Dopo ciò rivolse i suoi passi verso il Campidoglio, e passando pel ponte Fabricio giunse all'isola e s'aggirò in buona parte di Trastevere, ma era una vana ricerca; egli stesso non nutriva speranza alcuna di ritrovare la fanciulla, e se insisteva più oltre nell'inseguirla ciò avveniva solo per occupare in qualche modo l'orribile nottata. Tornò a casa allo spuntar dell'alba, allorchè i carri d'ortaggi cominciavano a comparire nelle vie ed i panattieri aprivano i loro negozii. Appena giuntovi ordinò fosse rimosso il cadavere di Gulone che nessuno ancora aveva osato toccare, e inviò all'ergastolo gli schiavi che s'erano lasciati rapire Licia: una pena più orrenda della stessa morte. Finalmente si gettò su alcuni cuscini nell'atrio per pensare più comodamente a qualche mezzo possibile per riavere la sua diletta.

Non ammetteva neppur lontanamente la possibilità di non rivederla più, di dover rinunciare a lei, di perderla per sempre. Il solo dubbio lo faceva salire su tutte le furie.

Per la prima volta la sua natura prepotente incontrava resistenza urtando in un'altra inflessibile volontà, ed egli non poteva assolutamente ammettere che qualcuno osasse opporsi ai suoi divisamenti, a preferenza avrebbe consentito alla rovina del mondo intero anzichè vedere sventati i suoi piani.

Gli era stato bruscamente strappato il calice del piacere prima che egli avesse potuto accostarvi le labbra, e ciò gli appariva così mostruoso da doverne gridar vendetta agli Dei e agli uomini tutti.

Mai in sua vita aveva egli desiderato alcunchè con tanta frenesia come ora bramava Licia e gli pareva impossibile poter vivere senza di lei. Di quando in quando lo assaliva una rabbia impotente contro la fanciulla, sì da rasentare il delirio. Avrebbe voluto averla in sua mano per percuoterla a sangue e trascinarla pei capelli sin nel cubiculo; poi di bel nuovo lo riafferrava un desiderio ineffabile di quella voce, di quella persona, di quegli occhi, e sentiva che ritrovandola avrebbe dovuto prostrarsi ai suoi piedi. La chiamava per nome, si mordeva le mani e si dava dei pugni nel capo.

Invano si sforzava di escogitare tranquillamente il modo migliore per riaverla. Mille e mille mezzi gli turbinavano pel capo. Alla fine una idea gli balenò: solo Aulo aveva potuto rapirgliela; o per lo meno a lui certo sarebbe stato noto il suo rifugio. Senza perdere un minuto risolse di recarsi all'abitazione del vecchio guerriero. Se costui, non curando le sue minaccie, si fosse ostinato a tacere, egli sarebbe corso da Nerone ad accusarlo per la sua disobbedienza, ottenendone così la condanna di morte; ma prima avrebbe tentato ogni mezzo per strappargli il segreto che circondava la dimora di Licia. Ormai la vendetta era decisa, anche ammesso che gliel'avessero volontariamente riconsegnata.

Aulo e Pomponia, è vero, lo avevano accolto e curato, ma e che perciò? Con l'offesa sanguinosa arrecatagli, essi l'avevano liberato da ogni obbligo di gratitudine.

E qui la sua anima avida di vendetta gioiva al pensiero della disperazione di Pomponia allorchè il centurione avrebbe portato nella sua casa la sentenza di morte pel vecchio Aulo. Era certo che l'avrebbe ottenuta, tanto più ricorrendo all'aiuto di Petronio. Oltre a ciò Nerone non ricusava mai nulla ai suoi amici, gli augustiani, sia che si trattasse di soddisfare un suo desiderio particolare o una sua avversione personale.

Ad un tratto il suo cuore cessò di battere. Un orribile sospetto gli aveva attraversato il cervello.

— E se fosse stato lo stesso Cesare il rapitore di Licia?...

Era noto a tutti che Nerone prendeva parte talora a notturne aggressioni per ammazzare la noia che l'opprimeva, ed anche Petronio non isdegnava sovente d'essergli compagno. Il loro divertimento principale consisteva nell'afferrare delle donne e farle poi saltare in aria sur un mantello da soldato, sinchè ne perdevano i sensi. Nerone intitolava tali sue gesta "la pesca delle perle,„ poichè gli avveniva spesso di ritrovare qualche vera perla di giovanile bellezza nei quartieri cittadini, ove agglomeravasi una numerosa popolazione d'indigenti. In tali casi la *sagatio* — lo sbalestramento col mantello — si mutava in un vero ratto, e la perla veniva condotta o al Palatino o in una delle numerose ville di Nerone, ovverosia lo stesso Cesare l'offriva in dono ad un amico. Così doveva esser accaduto pure a Licia. L'imperatore l'aveva veduta al banchetto, e Vinicio non dubitava neppur un istante ch'essa aveva dovuto apparirgli la bellissima tra tutte le donne ch'egli avesse mai

possedute o mirate. Come poteva esser diversamente? Senza dubbio Licia doveva ora trovarsi nella casa di Nerone, al Palatino, e quivi essa era in suo potere. Però Nerone, come Petronio aveva giustamente osservato, era un vigliacco e preferiva agire nelle tenebre anche allorchè avrebbe potuto farlo alla luce del sole; e questa volta poi la tema di Poppea doveva certo consigliarlo alla prudenza. Ed ora il giovane guerriero concludeva pure che mai il vecchio Aulo avrebbe osato togliergli una fanciulla da Cesare concessagli. Chi avrebbe potuto ardire tanto? Forse quel Licio dagli occhi azzurri, che aveva avuto il coraggio di penetrare nel triclinio e portarne fuori la giovanetta? E dove poteva ora celarla? Dove l'avrebbe potuta condurre? No, uno schiavo non l'avrebbe mai osato! In conclusione non potevasi trattare che di Cesare!

A tale idea la vista gli si oscurava e grosse goccie di sudore venivano ad imperlargli la fronte: Licia era perduta per lui! Ad ogni altro braccio avrebbe potuto strapparla, ma non già a quello di Cesare! Egli poteva ben a ragione esclamare: "Væ misero mihi!„ (me infelice!) Gli pareva di vedere Licia nelle braccia di Nerone, e per la prima volta in sua vita sentì che possono esservi dei pensieri addirittura insopportabili ad ogni forza umana. Solo ora comprendeva tutta l'estensione dell'amor suo, e come uno prossimo ad annegare vede sfilare tutta la sua vita innanzi agli occhi della mente, così accadeva a Vinicio per Licia! Egli la vedeva, ne udiva ogni parola e ne ricordava l'incontro alla fontana, in casa di Aulo, al banchetto! Gli sembrava ora mille volte più bella, più desiderabile che mai, mille volte più degna d'esser l'unica eletta degli Dei e degli uomini! E pensando che ciò che egli aveva di più caro al mondo si trovava forse in quello stesso istante in balìa di Nerone, ne risentiva un dolore fisico così acuto da sentirsi tentato a battere del capo contro le colonne dell'atrio, sin a sfracellarselo! Gli pareva d'impazzire addirittura, e certo avrebbe finito col perdere il senno se non l'avesse sostenuto il pensiero della vendetta. E come sin allora gli era parso di non poter vivere senza Licia, così adesso giurava di non voler morire prima d'averla vendicata; e ciò gli procurò un momentaneo sollievo. Afferrò una manata di terra dai vasi di fiori dell'*impluvium* e giurò per tutti gli Dei di vendicarsi al più presto.

Quest'idea gli offriva un certo conforto. Aveva almeno uno scopo nella vita, un dovere da compiere che avrebbe occupato i suoi giorni e le sue notti. Rinunciò adunque alla visita ad Aulo, e si fece portare al Palatino. Strada facendo gli venne fatto di pensare che ove non fosse stato ammesso al palazzo, o gli venissero cercate le armi, queste sarebbero state prove evidenti ch'era Cesare il rapitore della fanciulla; ma egli non portava armi con sè. Tutte le sue facoltà si concentravano omai sur un punto solo e non viveva che per pensare alla sua vendetta futura, poichè non intendeva precipitare le cose. Anzitutto doveva parlare con Atte, per tentare di sapere, se poteva, da lei la verità, e chissà che non gli riuscisse pure di rivedere Licia, e il solo pensiero di ciò lo rendeva tremante. Infatti se Cesare l'avesse rapita, ignorando chi essa fosse, era certo che oggi stesso gliel'avrebbe resa. Ma cacciò tosto simile assurda idea, poichè ammesso che Nerone avesse voluto rendergliela, non glien'era mancato il tempo già il dì innanzi. Atte era dunque la sola che avrebbe potuto dargli delle spiegazioni; dunque da lei doveva recarsi anzitutto!

Raccomandò perciò agli schiavi d'affrettare il passo, e continuò la via pensando ora a Licia, ora ai suoi propositi di vendetta.

Eunica, tremante d'ansia e di commozione, stendeva a Petronio le braccia supplichevole. - (pag. 92).

Aveva udito dire che alcuni sacerdoti egiziani avevano il potere di attirare ogni genere di mali su chi loro talentasse, e decise in cuor suo di voler apprendere un simile segreto. Come pure gli era noto che gli ebrei, mediante certi scongiuri, erano capaci di coprir di piaghe il corpo dei loro nemici, e poichè tra i suoi schiavi possedeva eziandio alcuni ebrei, risolvette di sottoporli alla tortura sinchè riuscisse ad ottenere anche il loro segreto. Più di tutto però gli sorrideva l'idea del breve pugnale romano, che apre la via ad un tal torrente di sangue da restarne le traccie incancellabili alle colonne del portico dai tempi di Caio Caligola. Egli si sentiva l'animo di distruggere l'intera Roma. Se un dio vendicatore gli avesse offerta la morte di tutto il genere umano, ad eccezione di lui e di Licia, ben volentieri egli vi avrebbe consentito.

Giunto all'arco del portone, ricuperò il suo sangue freddo, e trovandosi innanzi alla guardia, gli ritornò alla mente la sua precedente conclusione: "Se mi si muove la menoma difficoltà, vuol dire che Licia si trova nel palazzo per volere di Cesare„.

Ma il centurione lo salutò con amichevole sorriso, si avvicinò a lui e gli disse:

— Salute, o nobile tribuno! Se desideri un'udienza da Cesare, hai scelto male il momento; credo ti sarà molto difficile giunger sino a lui.

— Ch'è accaduto? — chiese Vinicio.

— La diva principessina Augusta ammalò ieri improvvisamente. Cesare e Poppea non la lasciano mai e con essi i medici accorsi da ogni parte alla chiamata.

Il fatto era d'una certa gravità. Allorchè gli era nata quella figlia, Nerone appariva pazzo di gioia e l'aveva accolta infatti con "extra humanum gaudium.„ Prima ancora della sua nascita, il Senato aveva raccomandato agli Dei, con eccezionale solennità, il frutto delle viscere di Poppea.

Furono portati degli olocausti ad Anzio, ove la bimba era nata; furono celebrate magnifiche feste e inoltre si eresse un tempio alle due Fortune. Nerone, che non conosceva misura in nulla, amava la bimba con idolatria; ed anche Poppea nutriva per essa grande affetto, non foss'altro perchè era venuta a consolidare la sua posizione ed a rafforzarne l'influenza.

Il destino dell'impero tutto poteva dipendere dalla vita di quel piccolo essere; ma Vinicio, troppo compreso di sè e del suo amore, interruppe il discorso della guardia, dicendo:

— Io voglio parlare solo con Atte.

E così detto entrò dal portone.

Ma anche Atte s'affannava attorno alla bimba malata ed il tribuno dovette attenderla a lungo. Era già mezzodì allorchè essa comparve pallida e sfinita. Alla vista del giovane impallidì ancor più intensamente.

— Atte! — esclamò Vinicio traendola per la mano sin nel mezzo dell'atrio, — dov'è Licia?

— È quanto volevo chiederti io! — rispose essa con uno sguardo severo.

Sebbene egli si fosse ripromesso d'informarsi di Licia colla massima calma, s'afferrò il capo colle mani, e col volto disfatto dall'ira e dall'angoscia, proruppe:

— Non c'è più! Me l'hanno rapita per via!

Dopo un po' di tempo, necessario a calmarsi, aggiunse:

— Atte, se ti è cara la vita, se non vuoi esser causa di enormi sciagure, di cui non puoi avere idea, rispondimi sinceramente. Fu Cesare a rapirla?

— Cesare non ha lasciato un momento il palazzo in tutto ieri.

— Per l'ombra della madre tua, per tutti gli Dei, dimmi, non trovasi dunque essa qui?

— Per l'ombra di mia madre, per tutti gli Dei, essa non è qui, e non fu Cesare il rapitore! La piccola Augusta giace malata sin da ieri e Nerone non s'allontanò mai dalla sua culla.

Vinicio respirò profondamente; il male peggiore da lui temuto gli era risparmiato!

— Allora, — esclamò egli lasciandosi cadere sur una panca e digrignando minacciosamente i denti, — allora fu Aulo a rapirla! Guai a lui!...

— Aulo Plauzio fu qui anch'egli stamane; io non potei parlargli poichè me ne stavo al capezzale della malata; ma so ch'egli s'informò di Licia presso tutti i servi di Cesare, e dichiarò di voler ritornare più tardi per parlare con me!

— Si capisce; per allontanare i sospetti. Se non avesse avuto la sua parte nell'accaduto sarebbe venuto tosto da me ad informarsi della fanciulla.

— Egli lasciò scritte sur una tabella alcune parole dalle quali rileverai come egli sapeva che Nerone aveva tolto alla sua casa la giovane Licia per voler tuo e di Petronio, e prevedeva perciò ch'essa ti sarebbe inviata; per questo adunque egli fu oggi di buon mattino da te per informarsi dell'accaduto.

Ciò dicendo corse nel *cubiculum* e ne ritornò con una piccola tabella tra mano.

Vinicio ne scorse lo scritto e tacque.

Parve che Atte potesse leggerne sul volto i foschi pensieri, poichè, dopo averlo guardato, gli disse:

— No, Marco. Avvenne ciò che Licia desiderava!

— Tu sapevi ch'essa voleva fuggire, — gridò Marco.

— Io sapevo che non sarebbe divenuta la tua concubina!

E nel dir questo, lo guardò con alquanta severità.

— E tu.... che fosti tu mai tutta la tua vita?

— Una schiava.... anzitutto!

Ma qui la sua ira non ebbe più freno. Nerone gli aveva promesso Licia, sicchè non toccava a lui interessarsi della sua condizione precedente, ed egli l'avrebbe saputa scovare anche se si fosse nascosta nelle viscere della terra, ed allora ne avrebbe fatto ciò che più gli talentava. Certo! Essa doveva essere la sua concubina.

Egli l'avrebbe fatta frustare a piacer suo, e il dì in cui ne fosse stato sazio, l'avrebbe ceduta all'ultimo dei suoi schiavi o l'avrebbe mandata in uno dei suoi poderi africani a farvi girare la ruota d'un mulino. Voleva intanto cercarla e, ritrovandola calpestarla, coi suoi stessi piedi. E sempre più si eccitava nel dire, perdendo ogni misura, per cui Atte di leggieri comprendeva che il dolore e lo sdegno gli facevano minacciare ben più di quanto egli avrebbe poi pensato di mantenere. E forse avrebbe finito col sentirne compassione, ma le di lui smanie finirono per stancare la sua pazienza, e trovò opportuno chiedergli ragione della sua visita.

Vinicio non potè tosto risponderle. Egli era venuto per parlare con lei, sperando d'averne qualche notizia; ma in realtà la sua visita era diretta a Cesare e non avendo potuto ottenerne udienza s'era rivolto a lei. Colla sua fuga, Licia aveva disobbedito ai voleri di Cesare, perciò egli voleva pregarlo a farne ricerca in tutta la città, in tutto l'impero,

a costo di metter in armi intere legioni e perquisire tutte le case dell'impero romano. Petronio avrebbe certo appoggiato la sua supplica, e oggi stesso si sarebbe dovuto cominciar le ricerche.

— Bada però, — soggiunse Atte, — di non ritrovarla per perderla poi per sempre, dietro l'ordine dell'imperatore!

Vinicio corrugò la fronte.

— Che intendi tu dire con ciò?

— Ascoltami, Marco. Ieri io passeggiavo in giardino con Licia. Incontrammo Poppea colla bimba in braccio alla negra Lilita. La sera stessa la bimba si ammala e Lilita insiste che questa dev'essere stata vittima d'una stregoneria da parte di quella giovane straniera ch'esse avevano incontrato in giardino. Se la bimba guarisce tutto verrà tosto dimenticato, ma in caso contrario Poppea non mancherà di accusare Licia quale strega, e la poveretta sarà perduta per sempre.

Seguì un istante di silenzio. Poi Vinicio disse:

— Forse ha stregato anche me, oltre alla bambina!

— Lilita afferma che la piccola Augusta cominciò a gridare dal momento in cui ci passò innanzi. E quest'è vero, ma vorrà dire che stava già poco bene allorchè fu portata in giardino. Marco, cerca pure la tua Licia; ma sinchè la bimba non sia guarita, non parlarne a Nerone, se non vuoi esporla alla vendetta di Poppea. Abbastanza piansero i suoi occhi per cagion tua; che tutti gli Dei la proteggano!

— Tu l'ami, Atte? — le chiese Vinicio cupamente.

— Sì, l'amo! — e gli occhi della liberta si empirono di lagrime.

— L'ami perchè non ti corrisponde coll'odio, come è il caso mio!

Atte lo mirò titubante, non comprendendo se parlava seriamente o no; poi gli rispose:

— Povero cieco!... anch'essa ti amava!

Vinicio trasalì a simili parole.

— Non è vero!

Essa lo odiava. Che ne poteva saper Atte? Ne aveva forse già ottenute le confidenze dopo un sol giorno di conoscenza? Che razza di amore era mai quello, che preferiva una vita raminga, una squallida miseria, una continua incertezza del domani, o magari un'ignobile morte, ad una splendida casa infiorata ove l'attendeva ansioso l'amante innamorato? Meglio non sentirne a parlare per non impazzirne. Egli non l'avrebbe ceduta per tutti i tesori del mondo, ed essa — l'ingrata! — fuggiva! Che amore era mai quello, che si schermiva dalla voluttà e preferiva il dolore? Chi la comprendeva? Chi poteva farsene una ragione? Se non fosse stata la speranza di ritrovarla, si sarebbe trafitto colla sua stessa spada! L'amore si arrende e non fugge. V'erano dei momenti in casa di Aulo in cui egli era inclinato a credere prossima la sua felicità; ed ora invece gli appariva chiaro ch'essa non nutriva che dell'odio per lui, che sempre l'aveva odiato e sempre l'avrebbe odiato sin al suo ultimo respiro.

Qui Atte, ordinariamente sì mite e timorosa, non potè più frenare il suo sdegno. In qual modo aveva egli tentato di cattivarsi l'animo di Licia? In luogo di ottenerla da Pomponia e da Aulo egli l'aveva tolta coll'inganno e l'astuzia, e non già per farla sua moglie, ma una sua concubina! Sua concubina, la figlia adottiva dell'illustre guerriero, la figlia d'un re! E non pago di ciò l'aveva trascinata in quel covo di vizii e di corruzione, offendendo lo sguardo purissimo collo spettacolo abbietto d'un'orgia ignominiosa, e trattandola come l'ultima cortigiana. Non rammentava egli dunque più la casa di Aulo e di Pomponia in

cui era stata allevata la poverina? Non gli sorgeva mai l'idea che vi potessero essere delle donne ben dissimili da Nigidia, da Calvia Crispinilla, Poppea ed altre che frequentavano il palazzo di Cesare? Non aveva adunque riconosciuto, sin dal primo sguardo, in Licia una creatura superiore, che al disonore avrebbe preferito la morte? Come poteva egli sapere se le divinità da essa adorate non fossero più nobili e più pure della Venere o dell'Iside, al cui altare si prostravano le romane più corrotte? No! Licia non le aveva nulla confidato, ma solo le aveva espresso la sua fiducia in Vinicio da cui sperava salvezza, su lui calcolando per venir ricondotta presso Pomponia col permesso di Cesare. E facendole simile confidenza, essa aveva arrossito come ogni fanciulla innamorata e fidente. Il suo cuoricino batteva per lui, ed ella l'aveva intimorita, offesa, disgustata! Ed ora si mettesse pure a seguire le sue traccie coll'aiuto dei soldati di Cesare; badasse però che ove fosse morta la figlia di Poppea, i sospetti sarebbero caduti su Licia e la sua condanna sarebbe stata inevitabile.

Egli si rammentava come Licia, nel giardino di Aulo, ascoltasse le sue parole arrossendo e raggiante di felicità. Da allora, certo, ella aveva cominciato ad amarlo; e questo pensiero gli inondava il cuore di una gioia che mai avrebbe osato sperare.

Pensava pure come gli sarebbe stato facile, da quel giorno in poi, impadronirsi ognor più di quell'anima vergine. Essa avrebbe incoronato la sua porta, l'avrebbe unta col grasso di lupo, e avrebbe seduto con lui quale sua moglie sulla pelle di pecora innanzi al domestico focolare. La bocca avrebbe poi pronunciato il rituale giuramento: "Ove sei tu Caio, sono io Caia.„ E sua sarebbe stata e per sempre. Perchè non aveva fatto così? Ora invece l'aveva perduta, e forse non l'avrebbe ritrovata più, e quando pure l'avesse ritrovata ne avrebbe forse cagionato la morte, o ammesso pure il caso migliore, nè lei nè i suoi genitori adottivi avrebbero più voluto sentir parlare di lui. Qui di nuovo lo riprese la collera, ma non più contro Aulo o Licia, ma contro Petronio. Egli era colpevole di tutto. Senza di lui Licia non avrebbe cercato scampo nella fuga, essa sarebbe stata ora sua sposa, e nessun pericolo avrebbe minacciato quel capo diletto. Ma ora era troppo tardi per rimediare; non si poteva più mutare ciò ch'era immutabile!

"Troppo tardi!„ Gli pareva che un abisso si aprisse ai suoi piedi, ed egli non sapeva che intraprendere, che fare, ove recarsi.

Come un'eco le labbra di Atte ripeterono: "troppo tardi!„ parole che pronunciate da un'altra bocca, suonavano simili ad una sentenza di morte. Di una cosa soltanto egli sapeva rendersi conto: che Licia cioè dovevasi ritrovare a qualunque costo!

Si avvolse, con movimento istintivo, nella toga e stava per andarsene senza congedarsi, allorchè all'improvviso venne sollevata la portiera che divideva il vestibolo dall'atrio, e apparve innanzi a lui la figura maestosa di Pomponia Grecina.

Avendo appreso la sparizione di Licia, era evidentemente venuta da Atte per udirne i particolari, supponendo di aver essa più probabilità di parlarle che non ne potesse avere Aulo.

Alla vista del tribuno, rivolse a lui il suo volto pallido e delicato e, dopo una pausa, così gli parlò:

— Che Iddio ti perdoni, o Marco, tutto il male che hai fatto a noi ed a Licia!

Confuso e vergognoso, poichè conscio della sua colpa, se ne stette

su' due piedi, non comprendendo quale fosse il Dio che avrebbe potuto perdonargli, e Pomponia avrebbe avuto ogni diritto di parlargli di vendetta anzichè di perdono.

Poscia, smarrito, oppresso, affranto, s'allontanò.

Nel cortile e sotto la galleria stava una folla di persone ansiose di aver notizie della piccola Augusta, e bramose nello stesso tempo di mostrare il loro zelo, non foss'altro agli occhi degli schiavi.

La notizia della malattia della piccola "diva„ s'era diffusa rapidamente, da quanto vedevasi, poichè ad ogni istante comparivano nuovi personaggi e il popolo ingombrava l'ingresso. Molti, scorgendo Vinicio uscir dal palazzo, lo assalivano di domande; ma egli andava oltre senza rispondere, sinchè urtò quasi contro Petronio che veniva pure per avere delle informazioni.

La vista di Petronio avrebbe bastato a renderlo nuovamente furibondo e capace di qualche eccesso nello stesso palazzo imperiale, ove l'infinito avvilimento e l'immensa stanchezza che l'opprimevano, non avessero avuto il potere di sostituirsi alla sua abituale natura violentissima. Si limitò quindi a respingerlo da una parte, accennando a voler proseguire il suo cammino; ma Petronio ne lo trattenne quasi a viva forza.

— Come sta la diva Augusta? — gli chiese.

Ma intanto la violenza usatagli aveva ravvivato l'ira in Vinicio.

— Che il demonio se la porti e con lei tutto il palazzo! — gridò digrignando i denti.

— Taci, insensato! — riprese Petronio, e poi guardandosi intorno, cautamente gli susurrò: — Se vuoi avere qualche notizia di Licia, vieni con me; qui non te ne dico nulla. Vieni con me, e ne parleremo nella mia lettiga.

E circondandogli col suo braccio la vita, lo condusse frettolosamente fuori del palazzo. E questo era il suo unico intento, poichè notizie di Licia non ne aveva punto. Da uomo assennato, pieno di espedienti, e ad onta dello screzio apparente sorto il dì innanzi tra essi, ma avendo in gran simpatia il giovane tribuno, e sentendosi in parte responsabile dell'accaduto, egli non aveva tardato a porsi all'opera e a prender delle provvide misure. Appena seduti in lettiga, infatti egli cominciò:

— Ho incaricato i miei schiavi di sorvegliare tutte le porte. Inoltre diedi loro esatta descrizione della ragazza e del gigante che la trasse dal banchetto, poichè è senza dubbio lui che ha fatto tutto. Ascoltami ora: potrebbe darsi che Aulo e Pomponia volessero nascondere Licia in una delle loro ville; in tal caso sapremo presto la via che ad essa conduce. Se i miei schiavi non la vedono poi uscire dalle porte, vuol dire che sarà in Roma, cosicchè oggi stesso potremo iniziare le nostre ricerche.

— Aulo, non sa ove essa sia! — rispose Vinicio.

— Ne sei sicuro?

— Vidi Pomponia. Anch'essa cerca Licia.

— È certo che ieri sera non può aver lasciato la città, poichè le porte a notte si chiudono. Ho appostati due schiavi ad ognuna di quelle. Uno di questi dovrebbe seguire Licia ed il gigante, e l'altro ritornarsene subito ad avvertirmene. Se poi è in città sarà ben più facile ritrovarla, poichè quel Licio, in grazia della sua statura, non può rimanere ignoto. Puoi esser contento che non te l'abbia rapita Nerone; posso assicurarti che non ne sa nulla lui, poichè non vi son segreti per me al Palatino.

Con voce tremante dall'emozione, Vinicio gli narrava ora ciò che

aveva appreso da Atte, e qual nuovo pericolo minacciasse la sua diletta, e rendesse necessario il nasconderla accuratamente innanzi a Poppea nel caso che venisse ritrovata. Poi non potè trattenersi dal muovergli i più acerbi rimproveri pei suoi funesti consigli. Senza di lui tutto sarebbe andato diversamente. Licia sarebbe rimasta presso Aulo, ed egli l'avrebbe potuta vedere ogni giorno, e sarebbe stato ora più felice d'un Cesare.

Man mano che parlava e più aumentava la sua commozione, sinchè delle lagrime di dolore e di rabbia vennero a solcargli le gote.

Petronio, che non avrebbe mai sospettato nel nipote una simile potente passione, alla vista di quelle lagrime non potè trattenersi dall'esclamare:

— Oh! invincibile sovrana d'amore, tu sola domini gli Dei e il mondo intero!

## XII.

Quando i due discesero innanzi alla casa di Petronio, l'atriense notificò loro che niuno degli schiavi inviati a sorvegliare le porte della città era tornato. Egli aveva mandato loro il cibo e l'avvertimento che sarebbero stati frustati quelli che non avessero rigorosamente adempiuto alla loro missione.

— Vedi bene, — disse Petronio, — ch'essi sono ancor in città; non v'ha dubbio. In tal caso si troveranno presto. Manda anche i tuoi servi alle porte, ed a preferenza quelli che seguivano la lettiga, e che più facilmente quindi riconoscerebbero Licia!

— Li mandai agli ergastoli, — rispose Vinicio, — ma non monta; revocherò l'ordine e li spedirò alle porte, come mi consigli tu.

Ciò detto scrisse alcune parole sur una tavoletta di cera e la rimise a Petronio che spiccò tosto un messo alla casa di Vinicio. Indi entrarono nel portico interno e sedettero sur una panca di marmo a conversare più oltre.

Eunica, dalla chioma d'oro, ed Iras spinsero sotto ai loro piedi degli sgabelli di bronzo e riempirono i calici mescendo il vino da magnifiche anfore dal collo stretto, portate da Volterra e da Cecina.

— Qualcuno dei tuoi schiavi non conoscerebbe per caso quel Licio gigantesco? — chiese Petronio.

— Atacino e Gulone lo conoscevano; ma uno cadde morto ieri nel difendere la lettiga; l'altro l'uccisi io.

— Quanto me ne duole! — sclamò Petronio. — Pensare che ci ha portato in braccio tutti e due!

— Era mia intenzione anzi di rendergli la libertà, riprese Vinicio, — ma non parlarmi più di lui ora; parliamo di Licia. Roma è un mare.

— Il mare è precisamente il luogo ove si pescano le perle. Certo non la ritroveremo nè oggi, nè domani; ma è certo che finiremo col ritrovarla. Tu mi rimproverasti poco dianzi d'averti suggerito una falsa via, ma invece la via buona per sè divenne falsa, strada facendo. Hai udito tu stesso del resto dalla bocca di Aulo ch'egli vuol recarsi coi suoi in Sicilia, nel qual caso tu e la ragazza sareste stati divisi!

Chilone Chilonide, vedendo Petronio e Vinicio, si profuse in riverenze profonde.... (pag. 96).

— Io ve li avrei seguiti! Ad ogni modo Licia sarebbe al sicuro di ogni pericolo. Così invece Poppea, se le muore la bimba, crederà e farà credere che Licia ne sia stata la causa.

— Già, qui sta il male; ma speriamo che la bamboccia vorrà guarire. Però se muore, dobbiamo prepararci una via d'uscita!

Sembrò riflettere alcun po', poi continuò:

— Poppea, a quanto si dice, è seguace della religione giudaica e crede agli spiriti maligni. Cesare è superstizioso. Se noi faremo spargere la voce che Licia sia stata rapita da tali spiriti, vi si presterà fede, tanto più che nè Cesare, nè Aulo Plauzio l'hanno fatta rapire, e la sua sparizione ha alcunchè di misterioso. E Licio solo non può aver condotto a termine l'intrapresa, certo deve aver avuto degli aiuti. Ma come ha potuto uno schiavo trovare in un sol giorno tanti fidi?

— Gli schiavi di Roma si aiutano l'un l'altro.

— E talora pagano del proprio sangue. Certo essi si aiutano l'un l'altro, ma non l'uno contro l'altro. Essi dovevano sapere che i tuoi servi sarebbero incorsi in una punizione. Se tu parli ai tuoi schiavi degli spiriti maligni, essi asseriranno tosto di averli veduti coi propri occhi, poichè ciò li giustificherebbe innanzi a te. Se domandassi ad uno di essi se abbia visto o no gli spiriti che portavan seco nell'aria la povera Licia, questi ti giurerebbe per tutti gli Dei d'averli veduti.

Vinicio, ch'era pur lui superstizioso, guardò ora Petronio con aria di vivo terrore.

— E infatti se Ursus non aveva degli aiuti, da solo non avrebbe potuto agire. Come andò allora la cosa?

Petronio rise.

— Vedi un po', — disse egli, — se non lo crederebbero essi, se tu stesso sei inclinato a crederlo. Così è la nostra società che schernisce gli Dei. Si presterà fede a simili voci, e non si cercherà più di Licia. Frattanto la facciamo allontanare da Roma, e la nascondiamo in una delle nostre ville.

— Ma chi potè liberarla?

— I suoi correligionarii, — suonò la risposta.

— Ma chi sono essi? Quale divinità adora Licia? Avrei dovuto saperlo prima di te!

— Qui in Roma quasi ogni donna adora una divinità diversa. È fuor di dubbio ch'essa venne allevata nella religione di quella divinità che Pomponia pure riconosce; quale sia poi, io non lo so. Certo si è che niuno la vide mai in qualche tempio sacrificare ai nostri Dei. Venne accusata persino d'esser cristiana, ma ciò è impossibile. Un consiglio di famiglia riunitosi la prosciolse dall'accusa. Dicesi che i cristiani non solo adorino una testa d'asino, ma siano eziandio nemici del genere umano e commettano orribili delitti. Pomponia adunque non può essere una cristiana poichè è nota la sua virtù, ed un nemico dell'umanità non tratterebbe gli schiavi come sono trattati in casa sua. Ora che ci penso, essa mi nominò un certo Dio potente e giusto; e di tutti gli altri che ne avrà fatto? Ma il suo Verbo non deve essere molto potente, o, piuttosto, deve trattarsi d'un Dio molto debole se non ha che due seguaci: Pomponia e Licia, coll'aggiunta di Ursus. Potrebbe darsi che tali credenti fossero parecchi, e questi abbiano rapito Licia.

— Quella fede ha per sua legge il perdono, — osservò Vinicio. — Presso Atte mi ritrovai con Pomponia, che mi disse: "Iddio ti perdoni tutto il male che facesti a noi ed a Licia!"

— Evidentemente devesi trattare d'un Dio molto mite. Speriamo che ti perdoni adunque e te ne dia una prova ridomandoti la fanciulla.

— Gli offrirei domani un'ecatombe, io! Non sento volontà nè di pranzi, nè di bagni, nè di riposo. Voglio percorrere tutta la città con una lanterna cieca. Può darsi che la trovi travestita. Mi sento malato!

Petronio lo mirò con compassione. I suoi occhi erano quelli d'un febbricitante, e aveva inoltre la barba e i capelli nel massimo disordine. Anche Eunica ed Iras lo guardarono con aria di pietà; ma anche lui, come Petronio, si curava delle schiave come fossero stati ai loro piedi due cani.

— Hai la febbre attorno, tu, — gli disse Petronio.

— Sì, me la sento!

— Ebbene, ascoltami: io non so che cosa ti prescriverebbe il tuo medico; ma so che cosa farei al tuo posto. Sinchè riuscissi a ritrovare la perduta, cercherei con un'altra tutto il piacere che quella si portò seco. Non contraddirmi! So che cos'è amore, e so pure che niun'altra può far le veci dell'amata. Ma presso una bella schiava si può talora trovare un momentaneo conforto ed una distrazione.

— Non ne cerco affatto io, — oppose Vinicio.

Ma Petronio che voleva mostrargli il suo reale attaccamento cominciò a tormentarsi il cervello per offrirgli un mezzo che lenisse il suo dolore.

— Forse le tue schiave non hanno più per te la seduzione della novità, — disse dopo alcun tempo, esaminando attentamente ora Iras ed ora Eunica, e accennando alla fine colla mano al capo dorato di quest'ultima:

— Vedi un po' questa grazia, per la quale, giorni fa, Fonteio Capitone, il più giovane, mi offrì in cambio tre magnifici ragazzi di Claromene. Nessun Fidia ha scolpito mai una figura più aggraziata della sua. Non so comprendere come io l'abbia sin ad oggi mirata con indifferenza; eppure non sarà stato già il pensiero di Crisotemide a trattenermi. Ebbene, te la offro; è tua!

Eunica impallidì improvvisamente e guardò ansiosa Vinicio attendendo la sua risposta.

Egli si rizzò, tenendosi il capo tra le mani, e simile ad un malato che non vuol udir parlare di nulla:

— No, no, — disse rapidamente. — Non la voglio. Ti ringrazio, ma non saprei che farne. Voglio cercare Licia. Fammi portare un mantello col cappuccio, me ne vo in Trastevere. Se almeno incontrassi Ursus!

E partì rapido come una freccia. Petronio non pensò a trattenerlo. Egli si spiegava il rifiuto dell'offerta fattagli come un'avversione momentanea per ogni donna che non fosse Licia, e non gli parve corretto riprendersi ciò che aveva regalato, perciò rivolto ad Eunica le disse:

— Fa il bagno, ungiti di odorosi balsami, fatti bella e recati in casa di Vinicio.

Ma essa gli si gettò ai piedi, supplicandolo a mani giunte di non mandarla via. Protestava di non voler recarsi in casa di Vinicio. Preferiva rimanersene qui a portare la legna d'ardere nell'*ipocaustum*, anzichè esser colà a capo di tutte le altre schiave. Non voleva, non poteva andarsene e glielo chiedeva per pietà. La facesse pur battere ogni giorno, ma non l'allontanasse di lì.

Tremante d'ansia e di commozione, essa gli stendeva le braccia supplichevole, ed egli ascoltava attonito.

Uno schiavo che osasse supplicare per sottrarsi a qualche ordine, e che osasse dire: "non voglio e non posso„ era tal cosa inaudita in Roma, che Petronio a mala pena credeva alle sue orecchie. Egli corrugò la fronte in atto di minaccia; ma essendo troppo raffinato nel suo modo

di vivere, non sapeva esser crudele. I suoi schiavi, specialmente trattandosi di divertimenti, erano lasciati ben più liberi degli altri, alla condizione però che il loro compito fosse scrupolosamente eseguito, e la volontà del loro signore fosse rispettata come quella d'un Dio. Se essi poi si lasciavano coglier in fallo sotto un tal riguardo, non risparmiava loro i convenuti castighi.

Oltre a ciò la contraddizione gli riusciva intollerabile, specialmente se minacciava turbare la sua quiete, ed ora vedendo la ragazza ginocchioni innanzi a lui:

— Alzati, — le disse, — e chiamami Tiresia.

Eunica s'alzò tremante, e colle lagrime agli occhi s'allontanò per ritornarsene tosto assieme al guardiano dell'atrio, il cretese Tiresia.

— Prenditi Eunica, — gli comandò Petronio, — e somministrale venticinque colpi di verga. Bada però che non ne soffra la pelle.

Detto ciò si recò nella sua biblioteca, s'appressò ad una tavola di marmo rossiccio e si diede a rivedere il suo "Banchetto di Trimalcione.„ Ma la sparizione di Licia e la malattia della piccola Augusta, lo preoccupavano in modo tale ch'egli dovette rinunciare al suo lavoro dopo breve tempo. Gli era venuta inoltre l'idea che ove Cesare avesse attribuito a qualche sortilegio di Licia la malattia della bimba, la responsabilità avrebbe colpito lui pure, poichè la ragazza era entrata nel palazzo dietro sua richiesta. È vero che in un prossimo colloquio con Cesare egli sarebbe riuscito a dimostrargli chiaramente tutta l'assurdità di simile sospetto, e inoltre poteva contare pure sur una certa debolezza di Poppea a suo riguardo, debolezza che, suo malgrado, essa non aveva potuto interamente celargli, tuttavia il caso era degno di riflessione.... Ma poi scrollò le spalle innanzi a simili timori e decise di andar a prendere qualche cosa di rinforzante nel triclinio prima di recarsi a fare le sue visite al Palatino, al Campo Marzio e da Crisotemide. In uno dei corridoi di passaggio, scorse, inaspettata, la figura graziosa di Eunica appoggiata a una parete, e dimenticando d'aver ordinato per essa un castigo leggiero, aggrottò nuovamente le ciglia e volse uno sguardo all'ingiro in cerca dell'atriense, ma poichè non era tra gli schiavi presenti, si rivolse ad Eunica:

— Hai avuta la tua punizione?

Di nuovo essa gli si gettò ai piedi, e premendo alle sue labbra l'orlo della toga:

— Sì, o mio signore, — gli disse.

La sua voce tradiva un'intima gioia e la gratitudine. Era facile comprendere che considerava il castigo avuto quale una sostituzione del suo allontanamento da quella casa, e quindi calcolava di potervi omai rimanere per sempre. Petronio, accortosene, stupiva innanzi ad una simile appassionata insistenza, ma troppo fine conoscitore della natura umana, non tardò molto a comprendere che solo l'amore ne poteva essere la causa.

— Ami qualcuno tu qui? — le chiese.

— Sì, o signore.

E con quegli occhi, con quei capelli d'oro gettati all'indietro, con quell'espressione del volto su cui dipingevasi a vicenda e l'ansia e la speranza, essa gli apparve tanto bella, tanto supplichevole, ch'egli, da buon filosofo che proclamava la potenza dell'amore e quale esteta sempre pronto ad ammirare il bello, ne rimase vivamente commosso.

— E chi ami tu fra costoro? — le chiese accennandole col capo gli schiavi.

Ma non ne ottenne risposta. Eunica chinò il volto sin ai suoi piedi e rimase immobile.

Petronio esaminò gli schiavi, tra i quali si trovavano dei giovani aitanti e belli, ma non gli fu dato leggere sur alcun volto la risposta che attendeva; tutti si limitavano in quella vece ad un inesplicabile sorriso. Mirò ancor un istante la fanciulla prostrata innanzi a lui e si recò silenzioso nel triclinio.

Dopo essersi rifocillato si fece portare al palazzo imperiale, quindi da Crisotemide, presso la quale si trattenne sin a tarda notte. Di ritorno a casa fece venire Tiresia.

— Eunica ha avuto i suoi colpi di verga? — gli chiese.

— Sì, o signore; ma tu ordinasti però di non pregiudicarle la pelle.

— Non diedi altri ordini a suo riguardo?

— No, o signore, — rispose l'atriense titubante.

— Va bene; ora dimmi: chi è il suo amante qui?

— Nessuno, signore.

— Che ne sai tu?

Tiresia rispose con voce incerta:

— La notte essa non lascia mai il *cubiculum*, ove dorme colla vecchia Acrisiona ed Ifida; allorchè tu sei vestito, essa non entra più nella stanza del bagno; tutti la deridono per ciò e la chiamano Diana.

— Basta così, — rispose Petronio. — Vinicio, mio nipote, cui oggi volli offrirla in dono non l'accettò, sicchè può restarsene qui. Va pure.

— Mi è permesso di dire ancor qualche cosa sul conto suo?

— T'ho pur comandato di dirmi tutto quanto sai!

— Tutti qui parlano della fuga della fanciulla che doveva abitare nella casa del nobile Vinicio. Dopo che uscisti, o signore, Eunica venne a me e mi comunicò di conoscere un uomo che avrebbe saputo scovare le traccie della fanciulla.

— Davvero? Chi mai?

— Io non lo so, signore. Ho creduto mio dovere partecipartelo.

— Benissimo. Quest'uomo aspetterà qui domani la venuta di Vinicio, che tu pregherai a mio mio nome di venire a vedermi!

L'atriense s'inchinò ed uscì. Petronio si diede a pensare ad Eunica. Era evidente che la giovane schiava desiderava che Vinicio ricuperasse Licia, per non esser costretta ad andarsene di lì. Poi gli balenò l'idea che l'uomo da Eunica raccomandato potesse essere il suo amante, e tale idea valse a metterlo di cattivo umore. C'era a dir vero un mezzo semplicissimo per venirne in chiaro, chiedendone cioè alla stessa Eunica; ma l'ora era troppo avanzata, e Petronio si sentiva stanco dopo la lunga visita a Crisotemide, e bramava solo il riposo. Recandosi al cubicolo, si rammentò ad un tratto di aver scorto delle rughe sul viso di Crisotemide. Non potè negare pure che la bellezza di lei era celebrata in Roma oltre ad ogni real merito, e che Fonteio Capitone che aveva offerto tre ragazzi di Claromene per Eunica pretendeva averla troppo a buon prezzo.

## XIII.

Il giorno appresso, non appena Petronio aveva finito di vestirsi nell'*untuario,* comparve Vinicio, chiamato da Tiresia. Egli sapeva che dalle porte non era giunta alcuna comunicazione, e tale notizia anzichè confortarlo, poichè significava che Licia era ancora in Roma, valeva invece ad abbatterlo maggiormente, temendo che Ursus l'avesse portata fuori della città immediatamente dopo il conflitto, prima ancora cioè che Petronio avesse inviato i suoi schiavi a sorvegliare le porte. È vero che in quella stagione autunnale, in cui i giorni si abbreviavano, le porte si chiudevano più presto, ma era pur vero che venivano aperte per le persone uscenti, e il numero n'era considerevole. Era pure possibile il varcare le mura per altre vie, note agli schiavi che volevano evadere. Vinicio aveva mandato la sua gente su tutte le strade che menavano alle provincie, ed avvertito le autorità delle città vicine acciocchè arrestassero i due schiavi fuggitivi, Ursus e Licia, dandone i connotati precisi, e promettendo pure un compenso a chi li avesse fermati. Ma non era certo di raggiungere, con tal mezzo, i fuggitivi, e ammesso pure che ciò fosse, non era certo che l'autorità locale si sarebbe trovata in diritto d'arrestarli, dietro la semplice richiesta privata di Vinicio, non legalizzata da alcun pretore.

Infatti egli non aveva avuto il tempo di soddisfare a simili esigenze. Egli stesso aveva percorso tutta la città il giorno precedente, vestito quale uno schiavo, per cercare Licia; ma non gli era stato possibile scovarne neppur la menoma traccia.

Aveva seguito pure i servi di Aulo, ma anch'essi avevano l'aria di cercare qualche cosa, e ciò lo convinse sempre più che non era stato Aulo a rapire Licia, e che anzi il vecchio condottiero non ne aveva più notizie.

Allorchè Tiresia adunque l'aveva avvertito ch'esisteva un uomo capace di ritrovare la fanciulla, si precipitò alla casa di Petronio, e cominciò tosto a chiedergliene, salutandolo a mala pena.

— Lo vedremo tosto, poichè Eunica lo conosce, — gli rispose Petronio. — Essa sarà subito qui per ordinare le pieghe alla mia toga, e ci darà altri schiarimenti sul conto suo.

— Ah! quella che ieri volevi offrirmi?

— E che tu rifiutasti, del che ti sono riconoscentissimo, poichè nessuna sa come lei disporre con garbo le pieghe di una toga.

Non aveva ancora dette queste parole, che già Eunica era comparsa; prese la toga da una sedia ornata di perle, e aperse la veste per gettarla sulle spalle di Petronio; il suo aspetto era calmo e sereno, e dai suoi occhi traluceva una mal celata allegrezza.

Petronio ne seguiva ogni movimento. Essa gli appariva bellissima. Allorchè l'ebbe ricoperto della toga, ella si diede a disporne le pieghe colla maggior grazia del mondo.

— Eunica, — disse poi, — è venuto da Tiresia l'uomo di cui ieri parlasti?

— È venuto, o signore.

— Qual è il suo nome?

— Chilone Chilonide.

— E che cos'è mai?

— È un medico, un sapiente, un indovino, che sa leggere il destino della gente e ne predice il futuro.

— Ti ha egli predetto il futuro?

— Sì, o signore.

— E che cosa ti ha predetto?

Eunica fu invasa da un vivo rossore che le conferiva un vago colore roseo sin alle orecchie e persino al suo collo sottile.

— Che avrei avuto un gran dolore e poi una grande fortuna.

— Il dolore ti venne ieri da Tiresia; ora adunque t' aspetta una fortuna!

— È già venuta, padrone.

— Cioè?

— Rimango qui! — mormorò sottovoce.

Petronio le carezzò i capelli d'oro colla sua mano.

— Mi hai disposto benissimo le pieghe oggi; sono contento di te.

Gli occhi della ragazza s'inumidirono di lagrime di gioia e il cuore le balzò nel petto.

Petronio e Vinicio passarono poi nell'atrio ove Chilone Chilonide li attendeva. Vedendoli, si profuse in riverenze profonde e Petronio non potè a meno di sorridere mirando colui ch' egli aveva sospettato esser l' amante di Eunica. L' uomo che gli stava innanzi non poteva essere l'amante di nessuna donna! In quella strana figura il volgare s'accoppiava al ridicolo, non si poteva dir vecchio, ma nella sua barba sudicia, nei suoi capelli crespi appariva qualche filo grigiastro.

Il petto infossato e le spalle ricurve lo facevano sembrare addirittura gobbo e su cotal gobba stava l'enorme testone che riuniva in sè qualchecosa della scimmia e della volpe ad un tempo. Il viso giallognolo era tutto bitorzoluto, e il naso rosso e spugnoso tradiva la sua intima conoscenza col bacchico liquore. Tutto ciò che indossava, la vecchia tunica di lana di capra e il lacero mantello d' uguale stoffa, concorreva a dargli un'aria di povertà estrema, vera o finta che fosse.

Alla sua vista Petronio ricordò l'omerico Tersite, perciò rispondendo con un cenno della mano al suo inchino:

— Salute, — gli disse, — o divino Tersite; che ce n' è delle vesti lacere che avesti da Ulisse in Troia? e che fa egli stesso nei Campi Elisi?

— Nobile signore, — rispose Chilone Chilonide, — Ulisse il sapientissimo tra i morti, manda per mezzo mio un saluto a Petronio, sapientissimo tra i vivi, e inoltre la preghiera di coprire con un nuovo mantello questi abiti stracciati!

— Per Ecate triforme! — sclamò Petronio, — tale risposta vale bene un mantello nuovo!

Ma qui il dialogo venne interrotto da Vinicio impaziente, che tosto gli chiese:

— Hai tu una chiara idea della tua impresa?

— Allorchè in due case di patrizi non si parla d' altro, e allorchè mezza Roma ripete l'istoria, com'è possibile ignorarlo? — rispose Chilone. — L'altra notte, una fanciulla chiamata Licia, e più propriamente Callina, allevata nella casa di Aulo Plauzio, venne rapita. I tuoi schiavi, o signore, la conducevano dal palazzo di Cesare all'insula, ed io m'impegno a ritrovarla in città, oppure se, ciò ch'è possibile, ha lasciato la città, a riferirti s'è fuggita, e dove si nasconde.

— Chi salverà dalla rovina i nostri confratelli? — domandò Chilone.
— Io, padre! — esclamò Urbano sorgendo in piedi, quasi sospinto da una molla (pag. 126).

— Benissimo, — osservò Vinicio, cui conveniva la precisione della risposta. — E con quali mezzi farai ciò?

Chilone rise furbescamente.

— Coi mezzi tuoi, signore, e con lo spirito mio!

Anche Petronio rise; sin qui egli era pienamente contento del nuovo venuto.

— Ecco un uomo che finirà collo scovarla, — pensava egli.

Frattanto Vinicio, corrugando le ciglia, così minacciò:

— Povero te se credi ingannarmi per amor del guadagno; in tal caso ricordati bene che ti farò bastonare senza pietà!

— Sono un filosofo, signore; e un filosofo non può esser avido di lucro, specie del genere da te ora generosamente offertomi!

— Ah! Tu sei un filosofo? — chiese Petronio. — Ma Eunica mi disse esser tu medico ed indovino. Come conosci Eunica?

— Essa ricorse a me per aiuto, poichè la mia fama giunse sin a lei.

— E di quale aiuto abbisognava essa?

— Dell'aiuto in amore. Voleva sanare il suo amore non corrisposto.

— E tu la sanasti?

— Io feci ben di più, o signore. Io le diedi un amuleto che ne guarentisce il contraccambio. Nell'isola di Cipro havvi un tempio in cui si conserva una cintura di Venere. Io gliene diedi due fili rinchiusi in un guscio di mandorla.

— E glieli facesti pagare molto cari?

— Non si paga mai abbastanza per un amore ricambiato, ed io che ho la mano destra con due dita di meno, raccolgo del denaro per comperarmi uno schiavo a cui dettare i miei pensieri, e tramandare così alle generazioni future la mia sapienza.

— A quale scuola appartieni tu, o divino sapiente?

— Io sono un cinico, signore, poichè indosso un mantello lacero; sono uno stoico, poichè sopporto pazientemente la miseria; sono un peripatetico, poichè non possedendo una lettiga mia, me ne vado a piedi da una bettola all'altra, e strada facendo ammaestro coloro che mi promettono in compenso un boccale di vino.

— E allorchè bevi sei forse un retore?

— Eraclito dice che tutto è liquido; ora puoi tu forse negare che il vino sia un liquido?

— Egli diceva eziandio che il fuoco era cosa divina; ora tale divinità appare ben chiara nel tuo naso rosso.

— Ma il divino Diogene d'Apollonia predicava che l'aria è l'essenza d'ogni cosa; e quanto più quest'è calda tanto più perfette sono le creature da essa prodotte; dalla più calda adunque nascono le anime dei saggi. Giacchè gli autunni divengono freddi, il sapiente coscienzioso dovrà riscaldarsi l'anima con del buon vino. E vorresti tu impedire che un boccale di tal genere quale producono Capua o Telesia, abbia a riscaldare le povere fibre d'un caduco corpo umano?

— Dimmi, Chilone, ove sei nato?

— Sul Mar Nero; vengo da Mesembria.

— Oh! Chilone, sei grande!

— E sconosciuto, — soggiunse il saggio con aria pensosa.

Ma Vinicio tornava ad impazientarsi. Dopo che Chilone gli aveva fatto balenare un simile raggio di speranza, avrebbe voluto ch'egli cominciasse subito il suo còmpito; perciò tutti quei discorsi gli apparivano un'inutile perdita di tempo e se ne irritava contro Petronio.

— Quando comincerai le tue ricerche?... — disse egli al Greco.

— Le ho già cominciate, — rispose Chilone. — E dacchè io son qui e rispondo alle tue benigne domande, posso dire che non fo che ricercare. Credi pure, nobile tribuno, che se ti accadesse di perdere il nastro dei tuoi sandali, io saprei ritrovartelo, o ritroverei colui che lo avesse raccolto.

— Sei già stato usato per simili servigi? — chiesegli Petronio.

Il Greco alzò gli occhi al cielo.

— Oggidì troppo poco s'apprezzano la virtù e la sapienza, perchè il filosofo non si veda costretto a ricorrere ad altri mezzi per vivere.

— E in che consistono i tuoi?

— Nel saper tutto, e procurare informazioni a chi ne abbisogna.

— E a chi abbondantemente le paga.

— Signore, vi dissi già che devo comperarmi uno schiavo scrittore; se non lo potrò, tutta la sapienza finirà con me.

— Se non sei riuscito ancora a guadagnarti tanto che basti a comperare un mantello possibile, vuol dire che i tuoi servigi non sono stati molto apprezzati.

— La modestia m'impedisce di parlare. Non dimenticate, o padrone, che oggidì non si dànno più di quei benefattori che per l'addietro erano in tanto numero, e che ritrovavano nel compensare coll'oro ogni menomo servigio la stessa compiacenza che nell'ingoiare un'ostrica di Pozzuoli. No, le mie prestazioni non sono insignificanti, ma meschina è la riconoscenza umana. Allorchè, ad esempio, fugge uno schiavo prezioso, chi lo ritrova se non il figlio unico di mio padre? Allorchè si vedono sui muri delle iscrizioni oltraggiose contro la diva Poppea, chi ne scopre l'autore? Chi sa scovare dai librai i versi scritti contro Cesare? Chi sa riferire i discorsi tenuti nelle riunioni dei patrizi e dei senatori? A chi si confidano delle lettere che non si osano confidare ad uno schiavo? Chi spia ogni novità all'uscio dei barbieri? Per chi non hanno misteri le bettole e le panetterie? In chi confidano gli schiavi? Chi può penetrare collo sguardo in ogni casa, dall'atrio sin al giardino? Chi conosce ogni strada, ogni viale, ogni nascondiglio? Chi è in caso di sapere tutto ciò che ogni giorno si dice nei bagni, nel Circo, al mercato, nelle sale d'armi, dai mercanti di schiavi e persino nell'Arena?

— Per tutti gli Dei, basta così, o illustre sapiente! — esclamò Petronio. — Siamo confusi innanzi a tale cumulo dei tuoi servigi, innanzi a tanta virtù e a tanta eloquenza! Basta così. Si desiderava sapere chi sei, ed ora lo sappiamo.

Vinicio intanto era contento, poichè pensava che tal uomo, simile ad un cane, una volta posto sulle traccie, non avrebbe avuto più pace sinchè non fosse riuscito a scovare il nascondiglio.

— Ebbene, — disse, — hai bisogno di qualche schiarimento?

— Di un aiuto ho bisogno.

— Di qual genere?

Il Greco stese una mano facendo coll'altra un movimento come di chi conta il denaro.

— Tali sono i tempi, signore, — disse sospirando.

— Adunque tu vuoi somigliare a quell'asino, — osservò Petronio, — che vuol conquistare la fortezza col suo basto carico d'oro!

— Io non sono che un povero filosofo, — rispose Chilone umilmente; l'oro lo avete voi.

Vinicio gli lanciò una borsa, che il Greco colse destramente a volo sebbene alla sua mano destra mancassero due dita. Dopo ciò gettò il capo all'indietro e disse:

— So più di quanto tu possa credere. Non sono già venuto qui a mani vuote. So benissimo che non fu Aulo a rapire la fanciulla poichè ne parlai coi suoi schiavi. So pure che non si trova al Palatino; ivi sono tutti intenti attorno alla piccola malata, e forse so anche indovinare perchè preferiate cercare col mio aiuto la fanciulla anzichè incaricarne le guardie della città e i soldati imperiali. So che la fuga della ragazza venne facilitata da uno schiavo del suo paese. Egli non poteva trovare man forte tra gli schiavi, poichè tutti vanno intesi tra loro e non avrebbero voluto porsi contro i tuoi, adunque solo qualche seguace della sua religione poteva giovargli.

— Senti, Vinicio? — gli disse Petronio. — Non ti dissi lo stesso, parola per parola?

— Quest'è un onore per me, — disse Chilone. — La fanciulla, o signore, — proseguì egli rivolgendosi a Vinicio, — adora indubbiamente la stessa Divinità della virtuosa dama romana a nome Pomponia, questa vera matrona. Ho pure udito dire che Pomponia adora in sua casa un Dio straniero, ma non ho potuto appurare dai suoi schiavi di qual Dio si tratti, e come si chiamino i suoi seguaci. Se riuscissi a saperlo, andrei ad essi e per guadagnarmi la loro fiducia mi fingerei il più devoto tra i devoti. Ma tu, o signore, che conosci già da lungo tempo la famiglia del nobile Aulo, da quanto mi consta, non potresti darmi su ciò qualche schiarimento?

— Non lo posso, — disse Vinicio.

— Voi mi avete rivolte parecchie domande, ed io vi ho coscienziosamente risposto; ora permettetemi di rivolgervene una io. Hai tu mai osservato, o nobile signore, niuna statuetta, niun voto, niun segno, niun amuleto presso Pomponia o dalla tua divina Licia? Non le hai mai viste corrispondere tra esse con qualche segno a te incomprensibile?

— Dei segni?... Aspetta! Vidi un giorno Licia disegnare un pesce nella sabbia!

— Un pesce? Ah! Oh!.. E ripetè essa sovente tal segno, o una sol volta?

— Una sol volta!

— E sei certo, signore, che si trattava d'un pesce? Oh!...

— Sì, — rispose Vinicio con viva curiosità.

— Indovineresti che può significare?

— Se lo indovino! (1) — esclamò Chilone. E poi inchinandosi per prender congedo aggiunse: — Che la dea Fortuna vi colmi ognora dei suoi doni, o illustri signori!

— Dà ordine che ti si porti un mantello! — dissegli Petronio.

— Ulisse te ne ringrazia per Tersite! — parlò il Greco, e inchinandosi una seconda volta, se n'andò.

— Che ne dici di questo nobile sapiente? — chiese Petronio.

— Che ritroverà Licia, — rispose Vinicio con gioia, — ma aggiungo pure che se ci fosse il regno dei mariuoli, egli potrebbe esserne il re.

— Certamente, e io voglio conoscere più davvicino questo stoico. Ma intanto devo pensare a far gettare dei profumi nell'atrio!

Chilone Chilonide, avvolto nel suo mantello nuovo, teneva nella mano nascosta, sotto le pieghe, la borsa ricevuta da Vinicio, e ne ammirava il peso e il suono metallico. Avviandosi lentamente aveva cura

(1) Devesi notare che i primi cristiani rappresentavano simbolicamente il Figliuol di Dio con un pesce; e questo serviva di riconoscimento tra di essi. In greco la parola pesce contiene le lettere iniziali delle cinque formule tipiche: Gesù, Cristo, figlio di Dio, Redentore.

di guardarsi d'attorno per vedere se niuno lo sorvegliasse dalla casa ora lasciata, e passando poscia dal portico di Livia, dopo aver raggiunto l'angolo del Clivius Virbius, voltò verso la Suburra.

— Devo recarmi da Sporo, e bere alquanto in onore della Fortuna, — diceva tra sè. — Finalmente ho ritrovato ciò che da tanto tempo cercavo. Egli è giovane, ardente, generoso e pronto a dare metà della sua sostanza per quella sciocchetella. È proprio l'uomo che mi ci voleva. Tuttavia non bisogna scordare la prudenza allorchè gli si è vicini, poichè ha un certo modo d'aggrottar le ciglia, poco rassicurante. Il mondo è oggidì dei prepotenti. M'ispirerebbe meno timore quell'altro. O Dei! Si ricompensano ora più largamente le prestazioni d'un mezzano, anzichè la virtù. Ha disegnato adunque un pesce nella sabbia? Se capisco ciò che questo significa, vorrei strangolarmi con un pezzo di formaggio di capra; ma finirò col capirlo! I pesci vivono nell'acqua, e cercarvi qualche cosa è ben più difficile che ricercare sulla terra; ergo per un tal pesce dovrà pagare salato. Un'altra borsa come questa, e potrò mandar al diavolo la miseria e comperarmi uno schiavo. Ma che diresti, o Chilone, se ti consigliassi di comperarti invece una schiava? Ti conosco e so che seguiresti il mio consiglio. Se poi fosse bella come Eunica, tu stesso accanto a lei ti sentiresti più giovane, e ne avresti inoltre una buona rendita sicura. Ho venduto a quella povera Eunica due fili del mio mantello. Che innocentina! Tuttavia se Petronio me la donasse la prenderei. Sì, sì, Chilone Chilonide, tu hai perduto tuo padre e tua madre, sei un povero orfano, confortati perciò con una schiava. Ma bisogna offrirle anche un alloggio. Dovrebbe pensarci Vinicio a procurarcelo, s'intende; inoltre ci vogliono dei vestiti; ebbene Vinicio pagherà anche questi; dovrà pur mangiare, Vinicio penserà a nutrirla. Ah, che vitaccia! Ove sono i bei tempi in cui era dato comperare per una moneta tanta carne di maiale e tante fave da non poterle neppur contenere nelle due mani; oppure un pezzo di salsiccia di capra della lunghezza del braccio d'un fanciullo dodicenne? Ma ecco quel mariuolo di Sporo. Nella taverna sarà più facile saper qualche cosa.

Così continuando a parlare tra sè, egli entrò nello spaccio e ordinò un boccale di quello "scuro„. Vedendo l'aria titubante dell'oste, levò dalla borsa una moneta d'oro, e ponendola sul tavolo disse:

— Lavorai oggi con Seneca dall'alba a mezzodì, e questo è quanto egli mi diede in compenso.

Gli occhi attoniti di Sporo si spalancarono ancor più a simile vista, e tosto comparve il vino ordinato. Chilone v'immerse un dito e dopo aver con questo disegnato un pesce sulla tavola, disse:

— Sai tu che significa ciò?

— Un pesce? Già un pesce.... non v'ha dubbio!

— Per quant'acqua tu mesci nel tuo vino, pure è difficile che vi crescano i pesci, sciocconе! Quest'è un simbolo che nel linguaggio filosofico significherebbe: il sorriso della fortuna. Se tu l'avessi indovinato, tu pure avresti fatta la tua fortuna. Adunque coltiva la filosofia, ricordatelo, altrimenti cambierò spaccio di vino, come già da tanto tempo mi consiglia Petronio, mio buon amico personale.

## XIV.

Dopo tal colloquio, Chilone non si fece a lungo più vivo per alcuno. Dacchè Vinicio aveva la sicurezza dell'amore di Licia per lui, gli stava ancor più a cuore il ritrovarla, e si diede egli stesso a farne ricerca.

Di rivolgersi a Cesare non trovava opportuno, essendo questo in ansie continue per la vita della piccola malata.

Infatti a nulla valsero i sacrifici nei templi e le preghiere, a nulla l'arte dei medici nè le esorcizzazioni dei maghi, a cui pure si ricorse per non lasciar nulla d'intentato. In capo ad una settimana la bimba morì. La corte e Roma tutta furono immerse nel più profondo lutto.

L'imperatore, ch'era parso impazzire di gioia alla sua nascita, pareva ora impazzisse dalla disperazione. Si rinchiuse nelle sue stanze, rifiutando per due giorni consecutivi ogni nutrimento, e sebbene al palazzo accorressero senatori e augustiani per esternargli le loro condoglianze, niuno era ammesso alla sua presenza. Il Senato intanto s'era riunito in straordinaria seduta per deliberare onori divini alla piccola defunta. Si decise infatti d'erigerle un tempio e di nominare un apposito sacerdote al suo servizio. In suo onore vennero consumati molti sacrifici e si fusero statue di prezioso metallo. I funerali assunsero un aspetto di solennità imponente, e durante questi il popolo ebbe a stupirsi innanzi alle manifestazioni di cordoglio del loro imperatore, e con lui pianse, stendendo le mani per ottenere elargizioni, e divertendosi alla vista di simile spettacolo insuperabile. Una tal morte non poteva a meno d'impressionare Petronio; tutta Roma sapeva che Poppea l'attribuiva ad influenza maligna, ed anche i medici ne convenivano, giustificando così l'inutilità delle loro fatiche, e altrettanto facevano i sacerdoti che invano avevano portato ai tempii i loro sacrifici, ed i maghi che tremavano per la loro vita. Petronio era contento che Licia fosse fuggita; poichè non augurava del male ad Aulo ed a Pomponia, ed augurava del bene a sè ed a Vinicio. Allorchè adunque fu tolto il cipresso che era stato esposto al Palatino in segno di lutto, egli si recò al ricevimento dei senatori e degli augustiani per accertarsi se fosse o no accettata da Cesare la voce corsa del sortilegio, e nel caso affermativo prevenire le possibili conseguenze.

Egli conosceva Nerone e sapeva benissimo che non prestava fede alcuna alle magie, ma ch'era uomo capace di fingere di credervi, per dare alcunchè di drammatico al suo dolore e trovare un capro espiatorio. Nello stesso tempo ciò lo avrebbe sottratto al sospetto che gli Dei intendessero punirlo dei suoi misfatti. Petronio non ammetteva che Cesare potesse veramente amare neppure una propria creatura e capiva benissimo che il suo dolore era esagerato, nè s'ingannava: Nerone accoglieva col volto immobile e lo sguardo smarrito le condoglianze dei cortigiani e dei senatori, ed appariva chiaro che se pur soffriva, mirava a constatare l'impressione del suo dolore sugli altri. Il suo contegno era quello d'una Niobe, e vi si leggeva lo studio per esprimere il dolor paterno come l'avrebbe fatto un commediante sulla scena. Ma non aveva la forza di durare a lungo in tale impietrimento, ed ora pareva che volesse gettare sul suo capo della polvere, ora prorompeva in

profondi sospiri; allorchè poi gli fu dato scorgere Petronio si rizzò e con tono tragico, in modo che tutti poterono udirlo:

— Sei tu, — esclamò, — tu colpevole della sua morte! Per tuo consiglio lo spirito maligno entrò in questa dimora, quello spirito maligno che con un solo sguardo la uccise! Povero me! Oh! se i miei occhi non si fossero mai aperti alla luce! Misero me! Ahimè! Ahimè!

E continuando ad alzare il tono della sua voce, finì per prorompere in disperate grida. E qui Petronio decise di giuocare la sua ultima carta; stese quindi le mani, afferrò il fazzoletto di seta che Nerone portava sempre al collo e lo tenne innanzi alla bocca dell'imperatore, dicendo con solennità:

— Possa il tuo dolore dannare a morte Roma e il mondo intero, ma conservaci, o Signore, la tua voce!

Tutti i circostanti rimasero colpiti, e lo stesso Nerone parve attonito; solo Petronio appariva calmo; troppo bene gli era noto ciò che aveva fatto. Si ricordava che Terpno e Diodoro avevano l'incarico di chiudere la bocca dell'imperatore allorchè questi forzava la sua voce, esponendola con ciò a grave pericolo.

— O Cesare, — continuò egli colla stessa dolorosa gravità solenne, — abbiamo avuto ora a subire una perdita incalcolabile; ci sia almeno conservata questa fonte di consolazione!

I tratti di Nerone si raddolcirono e sui suoi occhi spuntarono delle lagrime. Pose ambo le mani sulle spalle di Petronio, chinò il capo sul suo petto e cominciò a ripetere tra i singhiozzi:

— Tu solo fra tutti v'hai pensato, tu solo, Petronio! Tu solo!

Tigellino divenne giallo d'invidia, ma Petronio proseguì:

— Va ad Anzio. Ivi essa vide la luce, ivi la gioia t'invase, ed ivi troverai senza dubbio conforto! Fa che la tua ugola divina respiri dell'aria di mare, fa che i tuoi polmoni s'impregnino delle saline esalazioni! Noi, tuoi sudditi fedeli, ti seguiremo ovunque vai, e allorchè la nostra amicizia lenirà il tuo cordoglio, tu ci consolerai col tuo canto!

— È giusto, — rispose mesto Nerone, — voglio comporre un inno in suo onore e poi musicarlo!

— Pensa al bel sole che ti attende a Baia. E poi.... l'oblio in Grecia, nella patria della poesia e del canto!

E lentamente, come le nubi che velano talora il sole lasciano posto al sereno, così andavasi man mano rischiarando l'animo suo, e fu intavolata una conversazione, che, per quanto melanconica, era però tutta piena di progetti pel futuro. Vi si parlava di viaggi, di artistiche esposizioni e delle feste solenni con cui si doveva accogliere l'arrivo di Tiridate, re d'Armenia. Tigellino faceva di tutto per rafforzare nell'imperatore la fede nei sortilegi, ma Petronio, sicuro omai della vittoria, raccolse la provocazione senz'esitare.

— Tigellino, — disse egli, — crederesti tu che le malìe possano pregiudicare gli Dei?

— Lo stesso Cesare, — rispose il Cortigiano, — è di quest'opinione.

— Non fu Cesare a parlarne, ma il suo dolore; ma di' un po', tu, la tua opinione!

— Gli Dei sono troppo potenti per soggiacere alle malìe!

— Oseresti tu adunque negare a Cesare ed alla sua famiglia un'essenza divina?

— *Peractum est!* — mormorò Epiro Marcello che gli stava vicino, e ripetendo il grido di gioia con cui il popolo accoglieva nell'Arena la morte d'un gladiatore.

Vinicio aveva appena finito di leggere, quando Chilone entrò pian piano... (pag. 132).

Tigellino dovette soffocare la sua rabbia. Fra lui e Petronio esisteva già da lungo tempo una sorda rivalità circa al favore di Nerone. In presenza di Tigellino, Nerone non imponevasi alcun riguardo; ma Petronio aveva su di lui il vantaggio d'una maggior arguzia e d'una maggior presenza di spirito. E così avvenne anche ora. Tigellino tacque e si limitò a imprimersi bene nella memoria i nomi dei senatori e dei cortigiani che circondarono Petronio allorchè questi si ritirò nel fondo della sala, vedendo benissimo come, dopo l'accaduto, Petronio potesse ritenersi più sicuro di prima del favore di Cesare.

Petronio lasciò il palazzo e si recò da Vinicio a raccontargli del suo incontro coll'imperatore e del suo dibattito con Tigellino.

— Non solo, — gli disse egli, — stornai il pericolo dal capo di Aulo Plauzio e dal nostro, ma salvai così anche Licia, che non verrà cercata, per la semplice ragione ch'io consigliai quello scimmione a recarsi ad Anzio e di lì a Napoli od a Baia; ed egli lo farà certo. So che non ha osato sin qui comparire pubblicamente in teatro, ma so pure che lo oserà non appena sarà a Napoli. Il suo sogno poi è la Grecia, ove vuol prodursi col suo canto in tutte le principali città, e quindi, adorno il capo di tutte le corone che i Greci gli avranno regalato, rientrare trionfalmente in Roma. Intanto noi guadagniamo tempo per cercare Licia colla massima libertà e potremo nasconderla magnificamente. Ma, e che n'è del nostro illustre filosofo?

— L'illustre filosofo è un imbroglione. Non è più comparso, e più non comparirà, ne son certo.

— Io ho un'opinione migliore della sua furberia, se non della sua onestà. Egli ha saputo già una volta cavar sangue dalla tua borsa, e perchè non dovrebbe ritornare per farlo una seconda volta?

— Deve ben guardarsene, se non vuole che io levi il sangue a lui!

— Non farlo però se non quando sarai ben sicuro del suo inganno. Non dargli più denaro ad ogni modo, ma promettigli un generoso compenso non appena potrà darti delle notizie rassicuranti. E tu che pensi di fare?

— I miei due liberti Ninfidio e Demade si son messi alla ricerca con sessanta uomini. Ho promesso la libertà allo schiavo che la ritrova. Oltre a ciò ho mandato molte altre persone su tutte le vie che conducono fuor di Roma, e queste devono ad ogni casolare informarsi del Licio e della fanciulla. Io stesso continuo a percorrere giorno e notte la città colla speranza che il caso mi voglia favorire facendomeli incontrare.

— Appena avrai notizie fammele sapere, poichè io mi recherò ad Anzio.

— Non temere, lo farò.

— E se un bel mattino risvegliandoti, tu dicessi a te stesso: "Dopo tutto, non vale la pena di crucciarmi e torturarmi tanto per una fanciulla,„ allora vientene ad Anzio anche tu. Vedresti che non mancano lì nè le donne nè i divertimenti!

Vinicio s'aggirava a gran passi in su e in giù; Petronio lo seguì per un po' cogli sguardi, poi disse:

— Dimmelo francamente, e non già come un pazzo che s'è cacciato qualche cosa nel cervello e non può pensarci senza montar su tutte le furie, ma come un uomo assennato che parla coll'amico, dimmi adunque: l'ami sempre allo stesso modo questa tua Licia?

Vinicio si fermò su' due piedi e mirò Petronio collo sguardo di uno che non l'avesse mai veduto prima di allora, poi ricominciò a camminare. Era chiaro ch'egli sosteneva una lotta interna non indifferente. Alla fine la coscienza della sua triste condizione, l'ira, i crucci sofferti,

richiamarono ai suoi occhi fieri due lagrime mal trattenute, che perorarono presso Petronio in favore del suo sentimento più eloquentemente d'ogni elaborata orazione. Dopo essere stato alquanto sovrappensieri, concluse:

— Non è già sulle spalle di Atlante che si regge il mondo, ma sulle spalle della donna, e la donna si diverte talora con esso come una palla.

— È vero! — confermò Vinicio.

E stavano per separarsi; ma in quel punto entrò uno schiavo annunciando che Chilone Chilonide attendeva nel vestibolo e sollecitava l'onore d'esser ammesso alla loro presenza.

Vinicio ordinò di farlo tosto entrare e Petronio esclamò:

— Te l'avevo detto io o no?... Ricordati d'esser calmo, altrimenti il padrone sarà lui e non tu!

— Salute e rispetto al nobile tribuno ed a te, o signore! — disse Chilone nell'atto di comparire. — Che la tua fortuna sia grande quanto la tua gloria, e che la tua gloria scorra per tutto il mondo dalle colonne d'Ercole sin ai confini dell'Arsacide.

— Salute a te, uomo saggio e virtuoso! — rispose Petronio.

Ma Vinicio, con una calma studiata, chiese:

— Che porti tu?

— Allorchè men venni qui la prima voltà, portavo meco la speranza, oggi ho meco la certezza che la fanciulla si ritroverà.

— Ciò significa che non l'hai ancora trovata?

— Precisamente, o signore; ma ho trovato che significhi il disegno da lei tracciato. So chi sieno coloro che la liberarono, e conosco il Dio ch'essa adora, e tra i cui seguaci bisognerà cercarla.

Vinicio stava per balzar dalla seggiola; ma Petronio gli pose una mano sulla spalla e rivolto a Chilone soggiunse:

— Continua!

— Sei tu ben certo, o signore, ch'essa disegnasse un pesce sulla sabbia?

— Sì, — gridò Vinicio con veemenza.

— Allora vuol dire ch'essa è cristiana, e che furono i cristiani a rapirla.

Seguì un momento di silenzio.

— Ascoltami, Chilone, — disse Petronio, — il mio congiunto ti ha destinata una considerevole somma di denaro se tu riesci a scoprire la fanciulla, ma una non meno considerevole dose di frustate se tu tenti ingannarlo. Nel primo caso puoi comperarti non già uno, ma tre scrittori, nel secondo non ti basterà quale empiastro tutta la filosofia dei sette savi oltre alla tua.

— La ragazza è cristiana, signore, — esclamò il Greco.

— Odi, Chilone! Non sei già uno stupido. Noi sappiamo che Giulia e Calvia Crispinilla accusarono Pomponia Grecina di partecipare alla supertizione cristiana; ma sappiamo pure che venne prosciolta poi da simile accusa. Oseresti tu asserirlo nuovamente? Vorresti convincerci che Pomponia e Licia pure appartengono ambedue ai nemici del genere umano, agli avvelenatori delle fontane e delle sorgenti, agli adoratori d'una testa d'asino, a coloro che uccidono i bimbi e si abbandonano alle più sconcie depravazioni? Pensaci, Chilone, se non vuoi che la tua tesi ora enunciata non abbia a finire quale un'*antitesi* sulla tua schiena!

Chilone spalancò le braccia come volendo significare di non esser reo d'alcun inganno, e disse poi:

— Signore! di' un po' in greco questa frase: "Gesù Cristo, Figlio di Dio, Redentore!„

— Va bene, l'ho detta: E che perciò?

— Riunisci ora le prime lettere d'ogni parola....

— Pesce, — disse Petronio stupito.

— Eccoti la parola convenzionale dei cristiani, — concluse orgogliosamente Chilone.

Di nuovo un istante di silenzio. Nella conclusione del Greco c'era alcunchè di così convincente, che i due amici non avevano nulla da opporgli.

— Vinicio, sei ben sicuro di non esserti ingannato? — gli chiese Petronio. — Era proprio un pesce che Licia disegnava?...

— Ma per tutti gli Dei dell'Olimpo, c'è da diventar pazzi con voi! — esclamò il giovanotto eccitato. — S'ella avesse disegnato un uccello, avrei subito detto ch'era un uccello!

— Dunque essa è una cristiana! — ripetè Chilone.

— Allora, — disse Petronio, — vuol dire che Pomponia e Licia avvelenano le fontane, uccidono i bimbi trovati nelle vie, e si abbandonano ad una vita d'abbiezione!... Pazzie! Tu Vinicio fosti abbastanza a lungo in casa loro, e anch'io le conosco abbastanza per affermare che tale tua asserzione è mostruosa e inverosimile. Se un pesce è il simbolo dei cristiani, ciò che non oso contraddirti, e quelle donne sono realmente cristiane, allora bisogna dire che questi cristiani non sieno quali noi li riteniamo!

— Tu parli come Socrate, signore, — riprese Chilone. — Chi ha mai esaminato un cristiano? Chi studiò la loro religione? Allorchè tre anni or sono me ne venni qui da Napoli (oh! perchè non son rimasto a Napoli?...) sì unì a me un certo Glauco, di cui la gente diceva ch'era un cristiano; malgrado ciò potei convincermi ch'era buono e virtuoso!

— Fu quest'uomo che ti spiegò il simbolo del pesce?

— Disgraziatamente, signore, uno sconosciuto lo uccise a tradimento, e la moglie e il figlio dovettero a forza seguire dei mercanti di schiavi. Nel cercar di difenderli io perdetti le mie due dita che mi mancano; ma poichè, a quanto si dice, presso i cristiani si crede nei miracoli, così io nutro speranza di vedermele crescere di bel nuovo.

— Che dici mai? Sei forse cristiano anche tu?

— Da ieri, o signore, da ieri! E fu il pesce a convertirmi. Vedi un po' qual potenza arcana vi si cela. E tra pochi giorni io diverrò il più zelante tra i zelanti, acciocchè mi si metta a parte di tutti i loro misteri. Una volta ottenuto ciò, la ragazza è bell'e trovata! Può darsi che il mio cristianesimo mi frutti più della mia filosofia. Ho fatto inoltre un voto a Mercurio; gli ho promesso cioè, se mi aiuta a scoprir la fanciulla, di sacrificargli due piccole giovenche d'ugual grandezza e d'ugual colore, e colle corna dorate.

— Adunque il tuo cristianesimo recente e la tua filosofia di vecchia data, ti consentono di credere in Mercurio?

— Io credo sempre in ciò in cui conviene credere; quest'è la mia filosofia, che anche Mercurio deve approvare. Disgraziatamente — voi sapete benissimo, o signori, che razza di Dio diffidente egli sia! — egli non ha fiducia nelle promesse dei filosofi anche i più integerrimi, e a quelle preferisce addirittura le giovenche, e qui sta il difficile della situazione. Non tutti sono un Seneca, ed io non ho mezzi sufficienti per compiere il voto. Se adunque il nobile Vinicio volesse anticipare qualche cosa sulla somma promessa....

— Nemmeno un obolo, Chilone, — disse Petronio, — nemmeno un obolo! La generosità di Vinicio supererà ogni tua aspettativa, ma solo allorchè Licia sarà ritrovata, cioè non appena tu sarai in grado di indicarci il suo rifugio. Mercurio dovrà fidarsi di te per quanto riguarda le giovenche, sebbene non mi meraviglierei che ciò non corrispondesse alle sue idee, poichè io conosco il suo modo di vedere.

— Ascoltatemi, o nobili signori; è importantissima la scoperta da me fatta; perchè posso dire che se non trovai ancora la ragazza, ho trovato per lo meno la via per iscoprirla. Voi avete mandato alla sua ricerca schiavi e liberti in città e fuori; ora neppur uno di essi ha scoperto il benchè menomo indizio? No. Solo a me è riuscito di far questo. E non basta! Tra i vostri stessi schiavi, senza che voi lo sospettiate, ci saranno dei cristiani, poichè tale superstizione s'è diffusa ovunque. E questi in luogo d'aiutarvi v'ingannano. Non è bene adunque che mi vedano qui. Provvedi perciò, o nobile Petronio, acciocchè Eunica non parli, e tu, nobile Vinicio, darai a credere ch'io ti venda un unguento col quale i tuoi cavalli riporteranno al Circo sicura vittoria. Io solo voglio cercare e ritrovare i fuggitivi, sia pure con una sola mano perfetta. Abbiate fiducia in me e sappiate che ciò che mi darete in acconto, sarà per me un incoraggiamento, poichè mi farà pensare al rimanente e mi sentirò così più sicuro di riscuoterlo. Quale filosofo io sprezzo il denaro, sebbene nè Seneca, nè Musonio o Cornuto fossero di tal opinione, pur non avendo perduto alcun dito nella difesa del loro prossimo e potessero perciò scrivere da soli e tramandare ai posteri il loro nome. Ma oltre allo schiavo ch'io voglio comperarmi, oltre a Mercurio, a cui promisi le giovenche (ed il bestiame è ora così caro), tali ricerche richiedono spese continue. Ascoltatemi con pazienza! In questi ultimi giorni i miei piedi non mi reggevano più dal troppo camminare. Io visitai trattorie, fornai, macellerie, spacci d'olio, di pesci, per discorrere con ogni sorta di persone. M'aggirai per vie e viuzze, penetrai nei nascondigli di schiavi fuggiti, perdetti parecchio denaro giocando alla morra; sono stato in lavanderie, in asciugatoi, in cucine popolari; ho interpellato su questo o su quello mulattieri, scultori, spacciatori d'unguenti, dentisti; ho parlato con venditori di fichi secchi; fui nei cimiteri, e sapete perchè? Per disegnare ovunque un pesce, e fatto ciò guardare negli occhi tutta quella gente e udire che ne pensassero d'un simile simbolo. Per molto tempo non ne ricavai nulla; finalmente m'imbattei presso una fonte, in un vecchio schiavo. Egli v'attingeva dell'acqua e piangeva. M'avvicinai a lui e gli chiesi la cagione delle sue lagrime. Ci sedemmo allora sui gradini della cisterna, ed egli mi narrò ch'era riuscito a metter da parte abbastanza per riscattare il suo diletto figliuolo, privandosi lui di tutto, e che il padrone di questo, un certo Pansa, s'era preso il denaro offertogli senza liberare il povero ragazzo! "E così piango, — concluse il poveretto, — e sebbene mi dica di continuo: — sia fatta la volontà di Dio! — io, miserabile peccatore, non riesco a trattenere le mie lagrime!„ Come assalito da un presentimento, immersi il mio dito nell'acqua e disegnai un pesce innanzi ai suoi occhi. Vedendo ciò, egli riprese: "Tutta la mia speranza sta in Cristo!„ Io allora gli chiesi: "Mi hai tu riconosciuto a questo segno?„ "Sì, — rispose egli, — e la pace sia con te!„ Cominciai allora ad interrogarlo ed il buon uomo mi raccontò tutto. Il suo padrone, questo Pansa, è anch'egli un liberto del gran Pansa, trasporta sul Tevere le pietre a Roma, ove gli schiavi ed altra gente a giornata le scaricano e le portano nottetempo ai fabbricati in costruzione, per

non turbare durante il giorno la circolazione delle vie. Fra questi vi sono molti cristiani, tra i quali suo figlio, ma poichè un tal lavoro è superiore alle sue forze, egli aveva voluto riscattarlo, e invece Pansa s'era trattenuto lui i denari. Durante il suo racconto il vecchio cominciò di nuovo a piangere, ed io unii alle sue le mie lagrime, e queste mi venivano facilmente avendo io un cuore tenerissimo e inoltre delle fitte dolorosissime ai miei piedi piagati dal troppo cammino. Anch'io cominciai a mia volta a lamentarmi con lui, poichè arrivato da pochi giorni da Napoli, non conoscevo ancora alcuno dei miei correligionarii e ignoravo eziandio ove si riunissero per pregare. Egli non sapeva capacitarsi come i cristiani di Napoli non m'avessero dato alcuno scritto pei loro fratelli di Roma; ma io lo calmai dandogli a credere che mi fosse stato rubato lungo la via. Soggiunse poi che quella notte stessa mi fossi trovato al fiume, egli mi avrebbe fatto conoscere dei cristiani, i quali mi avrebbero condotto alle case ove si riunivano, presentandomi poi ai loro capi anziani. Udendo ciò mi sentii così felice che gli diedi tosto tutta la somma necessaria a liberare suo figlio, colla speranza che il nobile Vinicio me l'avrebbe poi doppiamente rimborsata.

— Chilone, — interruppe Petronio, — nella tua narrazione la bugia sta a galla della verità come l'olio sull'acqua. Innegabilmente tu ci hai dato delle notizie importanti; asserisco anzi che fu fatto un bel passo innanzi nelle ricerche di Licia, ma ora ti prego di non deturpare colla menzogna tutte le tue comunicazioni. Come si chiama il vecchio, da cui sapesti che i cristiani si riconoscono dal pesce?

— Euricio. È un pover'uomo infelicissimo, che mi ricordò Glauco, ch'io tentai difendere contro il suo assassino, e per questo riuscì a commuovermi l'animo.

— Ammetto che tu l'abbia trovato adatto al caso tuo, e credo pure che non ti asterrai dall'utilizzarlo, ma son certo che denaro non gliene hai dato nè punto nè poco. Mi capisci? Denaro non glien'hai dato!

— Ma però l'aiutai nella sua bisogna, e parlai a lungo con lui e con molta pietà del figliuol suo!... È inutile; nulla si può celare all'occhio accorto di Petronio! Ebbene, denaro non gliene diedi, o meglio, gliene diedi, ma in ispirito, cioè coll'intenzione, cosa piucchè sufficiente s'egli fosse un filosofo. E ciò perchè ritenevo indispensabile ed utile un simile procedere. Pensa infatti, o signore, come un'azione tale mi guadagnerebbe i cuori di tutti i cristiani, i quali mi concederebbero di assistere alle loro riunioni, accordandomi inoltre tutta la loro fiducia.

— Quest'è vero, — osservò Petronio, — ed ora tuo dovere infatti agire così.

Detto ciò si rivolse a Vinicio dicendogli: — Ordina che gli sieno contati cinquemila sesterzi, ma solo in ispirito, coll'intenzione!

— Io ti dò un giovane, — dissegli Vinicio, — che porterà con sè la somma necessaria; tu dirai ad Euricio esser questo il tuo schiavo, e in sua presenza rimetterai al vecchio il denaro in questione. Poichè hai portato notizie importanti avrai tu pure altrettanto, vieni adunque questa sera per prendere il giovanotto ed il denaro.

— Sei un vero Cesare! — esclamò Chilone. — Permettimi ch'io dedichi a te la mia opera; ma permettimi pure ch'io venga stasera soltanto per il denaro, poichè Euricio mi disse che tutti i barconi sono ora scaricati e solo tra qualche giorno si attendono da Ostia dei nuovi carichi. La pace sia con voi! Così si salutano i cristiani. Voglio comperarmi una schiava, cioè volevo dire uno schiavo. I pesci si prendono coll'amo, e i cristiani col pesce. *Pax vobiscum! Pax! Pax! Pax!*

## XV.

*Petronio a Vinicio.*

Riceverai questa lettera per mezzo d'uno schiavo fidato; scrivo da Anzio ove mi trovo e calcolo ricevere tosto una tua risposta coll'ugual mezzo, sebbene la tua mano sia più abituata a maneggiare la spada e la lancia anzichè la penna. Ti lasciai a buon porto e pieno di speranza; da ciò arguisco che tu abbia già riconquistato la tua Licia, o che, al più tardi, tu l'abbia ad avere tra le tue braccia prima che il freddo vento del nord, dalle colline del Soratte, soffii sulla bella Campania. Oh! mio Vinicio, possa esserti guida l'aurocrinita Dea di Cipro! e fa di esser tu a tua volta il maestro di quell'aurora Licia che fugge innanzi al sole dell'amore. Ricordati che il marmo, per quanto prezioso, non ha in sè valore alcuno, e non acquista il suo valore reale che allorquando la mano possente dell'artista ne crea il suo capolavoro!

Sii tu, mio caro amico, un tale artista! Non basta amare, ma è duopo sapere come si ama, è duopo saper insegnare l'amore! Anche la plebe, persino le bestie conoscono le gioie dell'amore, ma il vero uomo si distingue da essa innalzando l'amore ad arte nobilissima, e ammirandolo come tale, ne riconosce tutto l'inestimabile valore, e non solo la carne ma eziandio l'anima ne divide l'estasi sublime.

Più d'una volta, allorchè qui ripenso al vuoto, all'incertezza e al tedio della nostra vita, m'invade insensibilmente il pensiero che forse tu abbia risolto, meglio di noi che viviamo attorno a Cesare, il gran problema dell'esistenza, e che guerra ed amore sieno invero l'unico oggetto per cui valga la pena di nascere e vivere.

In guerra fosti fortunato, sialo pure in amore! Se t'interessa sapere ciò che si faccia qui, ti manderò notizie di quando in quando.

Per ora siamo ad Anzio e ci occupiamo della *divina* voce. Roma ci è in uggia e pensiamo perciò a svernare a Baia, ed a produrci pubblicamente in Napoli. È certo che i Napoletani ci accoglieranno meglio di quella razza lupesca che vive sulle rive del Tevere. La gente accorrerà in folla da Baia, da Pompei, da Pozzuoli, da Cuma e da Stabia, e non ci mancheranno applausi e corone, e tutto ciò servirà ad incoraggiarci al progettato viaggio in Acaia.

La piccola Augusta? Sì, la piangiamo ancora. Cantiamo in suo onore degli inni di nostra composizione, così mirabilmente belli, che le vaghe sirene vanno nelle più profonde grotte di Anfitrite a nascondervi la loro invidia. Invece ci ascolterebbero rapiti i delfini, se non glielo impedisse la voce del mare. Il nostro lutto non è ancora esaurito; noi lo esporremo adunque al mondo sotto tutte le forme migliori consigliate dalla plastica, e baderemo bene perchè sia sempre bello e tale l'abbiano tutti a ritrovare. Oh! mio caro, noi moriremo commedianti e buffoni!

Tutti gli augustiani, uomini e donne, sono qui, oltre ai diecimila schiavi, e alle cinquecento asine nel cui latte si bagna Poppea. Talora riusciamo anche a divertirci. Calvia Crispinilla invecchia. Dicesi ch'essa abbia pregato Poppea di concederle di bagnarsi subito dopo di lei. Lucano schiaffeggiò Nigidia, sospettando ch'essa abbia rapporti con un gladiatore.

L'Apostolo Pietro alzò la mano, benedicendo col segno della croce tutti i convenuti, che contemporaneamente s'erano prostrati (pag. 143).

Sporo ha perduto sua moglie giuocando i dadi con Senecione. Torquato Silano mi offerse in cambio di Eunica quattro puledre baie che vinceranno certo il premio. Io non accettai e ringrazio te che non l'hai voluta! In quanto a Torquato Silano, egli non sospetta, il miserello, d'assomigliare omai più ad un'ombra che ad un uomo. La sua morte è cosa decisa. E il suo peccato? Egli è pronipote del divino Augusto! Per lui non c'è quindi salvezza. Eccoti il nostro mondo.

Come sai già, si aspettava qui Tiridate. Frattanto Vologeso scrisse una lettera offensiva. Egli pretende che si lasci a lui, in favore di Tiridate, l'Armenia da lui conquistata e non vuol cederla a niun prezzo. E così fu stabilita la guerra. Corbulone avrà pieni poteri, come li ebbe Pompeo al tempo della guerra coi pirati. Dapprima Nerone stava in forse a decidersi, temendo la gloria di Corbulone nel caso d'una sua vittoria. Si pensò persino di confidare al nostro Aulo il comando supremo. Ma a ciò si oppose Poppea, a cui la virtù di Pomponia riescì sempre noiosa. Vatinio ci dipinse un'interessante lotta di gladiatori che deve aver avuto luogo a Benevento già da tempo.

Vedi un po' come può andar avanti oggi un ciabattino, malgrado il detto: *Ne sutor ultra crepidam.* Vitellio è rampollo di ciabattini, e Vatinio è addirittura figlio di uno di questi. Chissà se anche lui non abbia un dì tirato lo spago! Il commediante Alituro rappresentò ieri magnificamente l'*Edipo.* Poichè egli è ebreo, io gli chiesi se cristiani ed ebrei sieno la stessa cosa. Mi rispose che la religione ebraica è antichissima, mentre la cristiana è recentissima. Pare che ai tempi di Tiberio gli ebrei abbiano crocifisso un tale, che ogni dì più acquista dei seguaci che lo adorano come un Dio. I cristiani rinnegano, a quanto dicesi, tutti gli altri Dei, e in ispecie i nostri. Io non capisco qual danno ne avrebbero mai, riconoscendoli!

Tigellino non nasconde più la sua inimicizia verso di me; ma io non lo temo punto; mi rincresce solo ch'egli mi superi nell'amor della vita e nella furfanteria, ciò che lo avvicina sempre più a Nerone. Un dì o l'altro questi due se l'intenderanno, e allora verrà la mia volta. Io non lo so quando suonerà la mia ora, ma questo so che certo verrà. E venga pure. Intanto dobbiamo ancor divertirci. Se non fosse per *Enobarbo,* la vita sarebbe piacevolissima. Invece, causa sua, si finisce talora per disgustarsene.

Non è giusto paragonare la lotta pel suo favore con una delle solite gare del Circo, ove la vittoria lusinga l'amor proprio, eppure talora io me la spiego in siffatto modo, per cui mi ritrovo non di gran lunga migliore di Chilone. Allorchè non lo adoperi più, mandamelo qui. Mi piacciono i suoi discorsi complessi. Salutami la tua divina cristiana, o meglio, pregala, in mio nome, a non voler essere un pesce vicino a te. Dammi notizie della tua salute e del tuo amore; impara ed insegna ad amare! Vale!

*Vinicio a Petronio.*

Licia non s'è ancor ritrovata! Se non avessi la speranza di ritrovarla presto, non ti risponderei; non ha volontà di scrivere colui che ha l'animo oppresso. Io volli persuadermi che Chilone non m'ingannava. Allorchè egli venne a prendere il denaro per Euricio pensai di seguirlo, inosservato, avvolto in un mantello da soldato. Allorchè egli e lo schiavo che l'accompagnava raggiunsero il loco, mi nascosi dietro ad un pilastro

del portico, e potei persuadermi che Euricio non era una persona immaginaria. Circa una decina di operai erano intenti a scaricare pietre da una spaziosa barca ed a portarle alla riva. A questi vid'io appressarsi Chilone e cominciar a discorrere con un vecchio, il quale dopo un po' gli cadde ai piedi. Tutti gli altri si unirono ad esso nell'acclamarlo. Lo vidi porgere una borsa ad Euricio; questi l'afferrò e cominciò a pregare colle braccia tese al cielo, mentre un altro, evidentemente suo figlio, s'inginocchiava presso a lui. Chilone disse qualchecosa che non potei udire, e benedisse i due ginocchioni, come pure tutti gli altri, facendo nell'aria il segno della croce che tutti coloro, da quanto si poteva capire, rispettavano, poichè tutti piegarono le ginocchia innanzi a quel segno. Feci fatica a trattenermi dal comparire anch'io in mezzo ad essi, e promettere tre di simili borse a chi avesse saputo ridonarmi la mia Licia; ma temendo di guastare il lavoro di Chilone m'allontanai.

Ciò avvenne dieci giorni dopo la tua partenza. Dopo d'allora ebbi spesso la visita di Chilone. Egli asserisce d'essersi conquistato la stima dei cristiani, e se finora non gli fu dato di scovar Licia, ciò dipende solo dal fatto ch'esiste in Roma un numero infinito di seguaci di tale fede, cosicchè non tutti possono conoscersi tra di loro, e sapere ciò che avvenga nelle diverse riunioni. Essi sono inoltre prudentissimi e taciturni. Egli mi assicura però che riuscirà a scoprire ogni loro segreto non appena potrà conoscere gli anziani, detti presbiteri. Alcuni di questi ne conosce già e li ha interrogati, ma discretamente per non destare sospetti che gli renderebbero più difficile il suo còmpito. Sebbene mi sembri duro l'attendere, sebbene io arda d'impazienza, pure capisco che ha ragione lui e aspetto.

Egli ha saputo intanto ch'essi hanno dei luoghi di riunione per pregare, il più sovente fuori della città, in case vuote e in arenarii. Quivi adorano Cristo, e cantano inni. E di tali luoghi ve n'ha parecchi. Chilone suppone che Licia frequenti di proposito soltanto quelli ov'è certa di non incontrare Pomponia, acciocchè questa, in un caso d'inchiesta giudiziaria, possa francamente giurare di non conoscere il suo nascondiglio. Gli stessi presbiteri possono averle suggerito simili precauzioni. Se Chilone potrà conoscere tal luogo non mancherò d'accompagnarvelo, e se gli Dei mi permetteranno di veder Licia, giuro che questa volta non mi sfuggirà.

Penso costantemente a simili ritrovi religiosi. Chilone non approva ch'io debba seguirlo, poichè teme di me. Ma come potrei restarmene in casa?... Io la riconoscerei tosto sotto qualunque abito o nascosta da fitto velo. Essi sogliono riunirsi la notte; ma anche nelle tenebre l'avvertirei, sia pure dalla voce o dalle movenze. Anch'io mi recherei ivi trasvestito e non mancherei certo d'esaminare ogni persona ch'entrasse o che uscisse. Poichè la vedo costantemente nel mio pensiero, è certo che non me la lascierei sfuggire in realtà.

Se Chilone viene domani, andremo assieme, ho già deciso. Prenderò con me delle armi. Tornarono alcuni dei miei schiavi da me mandati nelle provincie, ma tornarono a mani vuote. Ma già ho la quasi certezza ch'essa trovasi in Roma e forse non molto lungi da me. Col pretesto di prenderle in affitto, ho girato per molte case. Presso di me starà mille volte meglio; poichè là ove essa è, abitano legioni intere di miserabili; ma già nulla mi sembrerà abbastanza prezioso per lei! Tu scrivi che io ho scelto bene. Eppure non ho scelto che i tormenti e gli affanni! Anzitutto visiteremo le case di città e poi usciremo dalle porte. Ogni spuntar dell'alba rinnovella le speranze, altrimenti la vita sarebbe

insopportabile! Tu mi dici che bisogna comprendere l'amore. So benissimo qual linguaggio d'amore parlerò io a Licia! Per ora non so far altro che struggermi. Aspetto Chilone. La vita mi diventa pesante. Vale!

## XVI.

Chilone, durante parecchi giorni non si fece più vedere, e Vinicio non sapeva come spiegarsi tale assenza. Invano andava ripetendo a sè stesso che un'accurata ricerca esigeva del tempo. La sua natura impetuosa, il suo sangue ardente, si ribellavano alle parole della ragione. Non sapeva decidersi all'inazione, eppure non si sentiva disposto a transigere colla propria dignità, sino a gironzare per le vie di Roma, vestito come uno schiavo. Sebbene i suoi liberti fossero persone d'esperienza e di buona volontà, pure, la riuscita era per essi molto più dubbia, che per Chilone. Oltre al suo amore per Licia, destavasi ora nel suo animo un nuovo sentimento, simile all'ostinazione del giocatore interessato. Vinicio era sempre stato così. Sin dai suoi primi anni egli si era abituato ad ottenere tutto ciò che, con una pertinacia che non conosceva limite e che non ammetteva ostacoli, egli aveva potuto desiderare.

La disciplina militare era riuscita, per qualche tempo, a domare la sua prepotenza, ma contemporaneamente aveva visto i subalterni eseguire i suoi voleri senza opporvi repliche. La sua dimora in Oriente, fra un popolo abituato alla più servile ed umiliante obbedienza, lo aveva convinto ancor più, che per il suo *voglio* non esistevano limiti. Inoltre anche la sua vanità si trovava offesa profondamente. La resistenza di Licia, la sua fuga, erano per lui cose incomprensibili e misteriose. Egli si rompeva il capo per trovarne la spiegazione. Sentiva che Atte non doveva aver mentito dicendogli che Licia lo amava. Ma in tal caso perchè preferire un'esistenza nomade, miserabile, al suo amore, alla sua tenerezza, al comodo soggiorno nel suo fastoso palazzo? Era una quistione imbarazzante; dopo molte riflessioni dovette finalmente concludere, che fra le idee ed il mondo proprio e di Petronio, e le idee ed il mondo di Licia e di Pomponia, doveva esservi una diversità profonda come un abisso, che nulla cosa al mondo sarebbe riuscita a colmare. Gli pareva che Licia fosse irremissibilmente perduta per lui, e questo pensiero bastava a rapirgli quell'ultimo avanzo di equanimità che Petronio gli aveva raccomandato di non perdere.

C'erano momenti in cui non comprendeva se ciò che provava per Licia fosse amore od odio; ma solo era prepotente in lui il bisogno di ritrovarla; avrebbe preferito venire ingoiato dalla terra, anzichè rinunciare a vederla ed a possederla.

A volte la fantasia gliela evocava così chiaramente agli occhi dell'animo, da credere di averla viva innanzi a sè. Si ricordava di tutte le parole che s'erano scambiate, se la sentiva vicina, sul suo petto, fra le sue braccia, e quelle immagini eccitavano sempre più la sua passione, ne ravvivavano la fiamma! L'amava e la desiderava. All'idea di poter essere amato da lei, un sentimento dolce ed ineffabile s'impadroniva del suo animo, inondandolo di tenerezza. Ma c'erano istanti in cui impallidiva per l'ira, e s'inebbriava al pensiero di tutte le pene, di tutte

le torture a cui avrebbe sottoposto Licia, quando fosse caduta in suo potere; voleva trattarla non altrimenti che l'ultima delle sue schiave. Però nello stesso tempo sentiva, che se gli avessero concessa la scelta, o di diventare suo schiavo o di non vederla mai più, egli avrebbe senz'altro preferito il primo caso.

C'erano giorni, in cui si figurava con perfida ebbrezza le traccie che le verghe avrebbero lasciato sulle sue membra, ma nello stesso tempo si sentiva spinto a baciare quelle traccie e quelle membra. Alle volte immaginava la propria gioia, se avesse potuto ucciderla.

Con tutte queste pene, questi tormenti e quest'incertezza, egli andava perdendo bellezza e vigoria. Diventava sempre più irascibile e crudele. I suoi schiavi, persino i suoi liberti, gli si avvicinavano tremando, e vedendosi trattati ingiustamente, puniti senza ragione, si dettero ad odiarlo. Egli allora, sentendo il loro odio e soffrendo del proprio isolamento, si vendicava torturandoli. Con Chilone cercava di frenare la sua collera, temendo che questi abbandonasse le sue ricerche, ciò che scorgendo il Greco, ne approfittò per estendere di più la propria influenza e spillargli maggior quantità di denaro.

Dapprima assicurava Vinicio, ad ogni visita, che la sua opera progrediva di bene in meglio; un po' alla volta cominciò a scoprire difficoltà, e ad ammettere che c'era ancor molto da fare, sebbene potesse garantire sin d'ora l'esito felice. Finalmente, dopo lunghi giorni di attesa, egli capitò con un volto così rannuvolato, da impressionare il giovane, che a mala pena trovò la forza di chiedergli:

— Non è dessa fra i cristiani?

— Sì, o signore, — rispose Chilone, — ma fra essi trovai Glauco.

— Che dici, e chi è Glauco?

— L'hai dimenticato, o signore; Glauco è quel vecchio col quale io feci il viaggio da Napoli a Roma, e per la cui difesa io perdetti queste due dita: una perdita che mi impedisce di scrivere. Dei malandrini lo trafissero col coltello, togliendogli poi la moglie ed i figliuoli. Io lo lasciai morente nell'osteria presso Minturno, e a lungo lo piansi. Ora venni a scoprire che vive ed appartiene alla cristiana comunità.

Vinicio, senza comprendere totalmente il significato di tale discorso, intuì che questo Glauco doveva essere un ostacolo alla ricerca di Licia; ma padroneggiando la propria collera, disse:

— Se lo hai difeso, ora dovrebbe esserti grato e dovrebbe aiutarti.

— Ah! nobile tribuno! Neppure gli Dei sono sempre riconoscenti, come potrebbero esserlo gli uomini? Lo dovrebbe! È verissimo! Ma purtroppo egli è un vecchio, di spirito debole, rimbambito dagli anni e dai disinganni: egli non solo non mi è riconoscente, ma, da quanto dicono i suoi correligionari, egli mi accusa d'essere stato d'accordo coi malandrini, e dà a me la colpa delle sue sventure. Ecco il compenso per le mia dita perdute!

— Furfante! Io son sicuro che quel vecchio dice il vero! — rispose Vinicio.

— In tal caso, o signore, tu sai più di lui stesso, perchè egli non fa che supporlo. Questo però non lo tratterrà dall'eccitare i cristiani a vendicarlo crudelmente. Se fosse stato in suo potere l'avrebbe già fatto, e di certo non gli sarebbe mancato l'aiuto; per fortuna egli ignora il mio nome, e non mi osservò nella nostra comune casa di preghiera. Io invece lo riconobbi subito, e l'avrei tosto volentieri abbracciato. Ma la prudenza, oltre all'abitudine di ponderare ogni mio passo, mi vi trattenne. Abbandonata la casa della preghiera, assunsi tosto sue infor-

mazioni, ed i suoi conoscenti mi narrarono che egli, nel suo viaggio da Napoli a Roma, era stato ingannato dai suoi compagni. Se essi non me l'avessero detto, io neppure avrei conosciuto questa favola inventata da Glauco.

— E che me ne importa? Dimmi ciò che vedesti nella casa della preghiera!

— A te non importa, ma a me sì, o signore. Desiderando che la mia saviezza mi sopravviva, t'assicuro che saprei rinunciare piuttosto al tuo compenso, anzichè esporre la mia vita per un vano guadagno; senza di questo io posso vivere da vero filosofo, e cercar di acquistare una sapienza divina.

Vinicio gli si avvicinò con un volto che prometteva ben poco di buono, e, con voce concitata, gli disse:

— Chi ti dice che la morte potrebbe raggiungerti prima per mano di Glauco che per mano mia? Chi ti dice, cane, ch'io non voglia seppellirti nel mio giardino?

Chilone, un vero vigliacco, guardò Vinicio, e tosto comprese che una sola sillaba ancora poteva perderlo irremissibilmente.

— La cercherò e la troverò! — disse.

A queste parole tenne dietro un profondo silenzio, interrotto soltanto dal respiro affannoso di Vinicio, e dal canto lontano degli schiavi che lavoravano nel giardino. Dopo alcuni istanti, scorgendo che il giovane patrizio s'era alquanto tranquillizzato, il Greco riprese:

— La morte passò accanto a me, ed io la mirai coll'indifferenza di un Socrate. No, o signore, io non dissi già di tralasciare le ricerche; volevo solamente dimostrarti che ora queste per me erano piene di pericoli. Una volta dubitasti che un certo Euricio fosse a questo mondo, e sebbene tu ti sia convinto che l'unico figlio di mio padre dice la verità, ora tu hai dei sospetti su questo Glauco. I Numi volessero ch'egli non fosse che una creatura della mia fantasia! Io potrei andarmene tranquillo presso i cristiani, come lo feci fino ad ora; m'accontenterei di rinunciare a quella povera vecchia di schiava, che mi comperai tre dì or sono, per avere qualcuno che curi i miei vecchi giorni ed i miei malanni. Ma Glauco vive, o signore; e se egli mi avesse visto, non sarei ora a te dinanzi; e allora chi troverebbe la fanciulla?

Tacque e s'asciugò le lagrime che gli scorrevano sulle guancie.

— Come posso cercar Licia, finchè Glauco vive? — continuò. — Ad ogni passo corro pericolo d'incontrarlo; se questo avviene io sono perduto, e addio ricerche!

— Ebbene, cosa vorresti? Come potrei aiutarti? Cosa potrei fare? — chiese Vinicio.

— Aristotile ci insegna che, per ottenere uno scopo grande, bisogna sagrificare quelli più piccoli, e il re Priamo ripeteva spesso essere la vecchiaia un pesante fardello. Ebbene, la sventura e la vecchiaia opprimono entrambe Glauco, cosicchè per lui la morte sarebbe un benefizio. Secondo Seneca, cos'è la morte se non una liberazione?

— Fa il buffone con Petronio, ma non con me! Di' su dunque, che vuoi?

— Se il virtuoso è calcolato buffone, gli Dei mi concedano di rimaner buffone per tutta la mia vita. Desidero, o signore, che questo Glauco venga tolto di mezzo, perchè finchè ei vive, vedo in pericolo la mia vita e le mie ricerche.

— Cercati degli uomini che lo ammazzino a bastonate; pagherò io.

— Ti sfrutteranno, o signore. Tanti assassini vi sono in Roma, quanti granelli di sabbia nell'Arena, ma tu non puoi immaginare quante pretese vantino, quando un galantuomo deve servirsi della loro malvagità.

No, nobile tribuno, non puoi saperlo. Ma se la guardia li sorprende in flagrante? Essi farebbero il nome del mandante, e tu potresti avere delle seccature. Di me non riuscirebbero a suppor nulla, io non darei loro il mio nome. Fai male a non fidarti di me, perchè oltre alla mia perspicacia, trattasi altresì di due altre cose importanti, cioè della mia vita e della ricompensa promessa.

— Quanto ti abbisogna?

— Mille sesterzi, per poter cercare con attenzione degli assassini ammodo, che non piglino il denaro, per poi sparire. Un bel lavoro dev'essere pagato bene; qualche cosa spetta a me pure, per asciugarmi le lagrime ch'io spargerò per Glauco. Gli Dei sono testimoni di quanto io l'ami. Se oggi ho mille sesterzi, fra due giorni la sua anima è nell'averno; se ivi potrà conservare ancora il dono della memoria, egli rammenterà senza dubbio il mio affetto. Tosto cercherò delle persone adatte, e dirò loro, che per ogni giorno di vita di Glauco, sottrarrò ad essi mille sesterzi. Inoltre ho una mia idea, che mi sembra infallibile.

Vinicio gli promise la somma richiesta, proibendogli di pronunciare più il nome di Glauco innanzi a lui; indi gli chiese quali altre notizie portasse, dove fosse rimasto tutto quel tempo, e ciò che avesse visto e scoperto. Ma Chilone non aveva molto da narrare. Era stato in altre due case di preghiera, aveva osservato attentamente ogni persona, specialmente le donne, senza vedere alcuna che rassomigliasse a Licia. I cristiani lo consideravano come un seguace della loro setta, e dalla liberazione del figliuolo di Euricio in poi, lo onoravano come un vero devoto di Cristo. Da essi aveva pure appreso che uno dei loro principali legislatori, un certo Paolo di Tarso, causa un'accusa sollevata contro lui dagli ebrei, languiva prigioniero a Roma, ed egli aveva deciso di fare la conoscenza di costui.

Ciò che per altro lo rallegrava assai, era che il sacerdote supremo della setta, un discepolo di Cristo, a cui lo stesso Cristo aveva affidato l'impero di tutta la cristianità, sarebbe quanto prima giunto in Roma. Tutti i cristiani desideravano vederlo coi propri occhi, ed ascoltare le sue dottrine. Dovevano seguirne delle riunioni importanti, a cui egli pure voleva assistere; e poichè era facile in quelle occasioni mescolarsi alla folla, avrebbe preso seco anche Vinicio. Allora certo Licia sarebbe stata trovata! E una volta tolto di mezzo Glauco, tale impresa non avrebbe presentato gravi pericoli. I cristiani avrebbero potuto vendicarsi, ma in fondo erano persone piuttosto pacifiche e tranquille.

Poscia Chilone narrò ch'egli, non senza alquanta meraviglia, non aveva mai visto che s'abbandonassero all'orgia, che avvelenassero sorgenti e fontane, che fossero nemici del genere umano, adorassero un asino, o mangiassero carne di bimbi. Niente di tutto questo! Non disperava però di trovare anche fra essi qualche individuo, che per denaro, accettasse di liberarlo da Glauco; ma per quanto gli constava, la loro religione, anzichè eccitarli al delitto, li invitava al perdono delle offese.

Vinicio rammentò le parole dettegli da Pomponia nel palazzo di Nerone, e porse volentieri orecchio ai discorsi di Chilone. Sebbene il suo sentimento per Licia apparisse alle volte assorbito dall'odio, pure gli riusciva aggradevole udire che la religione di lei e di Pomponia non aveva in sè nulla di delittuoso e di ripugnante. Nello stesso tempo però si destò nel suo animo il sospetto che appunto tale adorazione per Cristo, per quell'essere sconosciuto e misterioso, fosse la causa dell'abisso che lo separava da Licia, e tale sospetto lo spinse tosto a temere e ad odiare quella religione!

L'attenzione e l'estasi si leggevano sul volto di Licia.... (pag. 150).

## XVII.

Glauco, sebbene attempato, era ancora un uomo piuttosto robusto, e si capiva come a Chilone dovesse interessare di levarselo di mezzo. Il suo racconto a Vinicio non era falso del tutto.

Per l'addietro egli aveva conosciuto Glauco, lo aveva tradito, derubato, e finalmente dato in mano ai ladri ed agli assassini. Ma tali ricordi gli producevano ben pochi crucci, avendolo egli lasciato morente non già in un'osteria, ma bensì in un campo presso Minturno. Certo egli non aveva preveduto che Glauco potesse guarire e tornarsene a Roma. Quando lo scorse nella casa della preghiera, ne rimase tanto spaventato, che quasi quasi di primo impeto stava per abbandonare le ricerche di Licia. D'altra parte il suo timore di Vinicio era ancora più forte. Capiva che gli restava la scelta fra il timore di Glauco e la vendetta d'un potente patrizio, al quale verrebbe in aiuto uno ancora più potente: Petronio. Questo lo decise! Trovò miglior partito avere nemici piccoli, anzichè nemici grandi, e sebbene la sua natura vigliacca rifuggisse dallo spargimento di sangue, pure giudicò indispensabile far uccidere Glauco da mano straniera.

Ora si trattava di scegliere bene l'omicida. In seguito alle sue notturne escursioni nelle osterie, egli era in caso di conoscere parecchi esseri vagabondi, che comprendendo d'averci da guadagnare si sarebbero dichiarati pronti a tutto, ma che dopo ricevuta la caparra, avrebbero voluto, colla minaccia di denunziarlo alle autorità, anche il resto della somma. Da qualche tempo gli ripugnavano quelle figure losche e sudice che s'aggiravano innanzi alle sospette dimore della Suburra ed in Trastevere. Giudicando tutti da sè stesso, e senza una sufficiente conoscenza dei cristiani e della loro dottrina, credeva di trovare anche fra di essi, dei docili stromenti ai suoi voleri. Degni di fiducia, com'egli li stimava, decise di rivolgersi a loro, e di esporre la sua richiesta in maniera ch'essi dovessero accondiscendere non tanto per amore del lucro, quanto per religione.

Sicchè, verso sera, si diresse da Euricio, della cui devozione era già certo. Prudente com'era, Chilone si guardò bene dal manifestare le sue vere intenzioni, che sarebbero state poco all'unissono colla fede pia e severa del vecchio. Per ogni caso egli voleva delle persone adatte, a cui poter spiegare le cose in maniera, che esse, anche per vantaggio proprio, sapessero serbare il silenzio.

Euricio, dopo il riscatto del figliuolo, aveva affittato una di quelle botteguccie tanto numerose presso al circo Massimo, dove vendeva a buon mercato olive, fave, acqua melata ai frequentatori del circo. Chilone lo trovò mentre stava rassettando il suo negozio; salutatolo in nome di Cristo, lo trattenne subito intorno allo scopo della sua visita. Memore del servigio che gli aveva reso, egli calcolava sulla sua riconoscenza. Aveva bisogno di due o tre uomini robusti ed intrepidi, per scongiurare un pericolo che minacciava lui e tutti i cristiani. Certo, egli era povero, dacchè aveva regalata a lui tutta la sua sostanza, però in ogni caso avrebbe trovato il modo di ricompensare quegli uomini, ove avessero eseguito bene e fedelmente i suoi ordini.

Il vecchio e Quarto, suo figlio, stettero ad ascoltarlo quasi con venerazione. Ammettendo che un sì sant'uomo non potesse esigere nulla che urtasse contro le dottrine di Cristo, entrambi si misero a sua disposizione ciecamente.

Chilone levate le braccia, rimase qualche istante come assorto in preghiera; in realtà egli andava riflettendo, se non fosse stato vantaggioso accettare l'offerta, ciò che gli avrebbe permesso di risparmiare mille sesterzi. Ma tosto respinse tale pensiero. Euricio era vecchio e debole, non tanto per l'età, quanto pei crucci e per le sofferenze. Quarto non contava che sedici anni. Chilone aveva bisogno di uomini arditi e specialmente robusti. In quanto ai mille sesterzi, sperava, in grazia del suo progetto, di risparmiarne in ogni modo una buona parte. Essi però insistettero nella loro offerta, non cedendo che in seguito al reciso rifiuto di Chilone.

— Conosco il fornaio Demade, — disse Quarto, — che occupa nel suo mulino schiavi ed operai. Uno di questi è così forte, come quattro uomini presi assieme. Io stesso lo vidi sollevare una pietra, che in quattro non erano riusciti a smuovere prima.

— Se è un individuo timorato di Dio e disposto a sacrificarsi pel bene dei nostri fratelli, fammelo conoscere.

— È un cristiano, signore, come quasi tutti gli operai di Demade, — disse il giovane. — Demade tiene i lavoranti giorno e notte; quell'uomo è addetto al lavoro notturno. Se ce ne andiamo tosto al mulino, troveremo tutti che stanno mangiando, e tu potrai tranquillamente trattenerti con lui. Demade abita accanto all'Emporio.

Chilone accondiscese. L'Emporio si trovava ai piedi dell'Aventino, non lungi dal circo Massimo. Per accorciare la strada, potevasi, invece di girare intorno alla collina, seguire il fiume, attraverso il portico Emilio.

— Son vecchio, — disse Chilone, uscendo sotto la colonnata, — e qualche volta la memoria mi manca. So che nostro Signore fu tradito da uno dei suoi Apostoli, ma in questo momento non rammento il nome del traditore....

— Giuda, signore, che poi s'impiccò, — rispose Quarto, alquanto sorpreso, che un nome simile potesse esser dimenticato.

— Ah, sì! Giuda! Grazie tante! — disse Chilone.

Proseguirono silenziosi, finchè giunsero all'Emporio ch'era chiuso; vi passarono davanti, girando intorno al *Deposito*, dove veniva dispensato il grano al popolo; indi, piegato a sinistra, s'avviarono lungo la via Ostiense, verso il *Testaceo* ed il *Foro Pistorio*. Quivi si fermarono innanzi ad alcuni edificii di legno, dai quali usciva lo strepito di macine. Quarto entrò; Chilone invece se ne rimase fuori, non desiderando esser visto da molte persone, e vivendo in un perpetuo timore d'incontrare Glauco.

— Sono in grande ansia, per l'Ercole che lavora in questa mulino, — pensava Chilone, contemplando la pallida faccia della luna. — Se è un briccone e furbo, mi verrà a costare qualche cosa; se invece è un cristiano semplice e pio, egli soddisferà il mio desiderio anche senza alcuna retribuzione.

Le sue riflessioni furono interrotte da Quarto che si avanzava con un'altra persona. Questi era semplicemente vestito d'una tunica, detta *exomide*, che lasciava scoperto il braccio destro e metà del petto. Tale indumento concedeva al corpo la massima libertà di movimenti, ragione per la quale era usata da tutti gli operai. Chilone respirò di sollievo scorgendo quell'individuo; mai prima d'allora gli si era offerta alla vista una simile figura erculea.

— Ecco il fratello, o signore, che tu desideravi vedere, — disse Quarto.

— La pace di Cristo sia teco, — cominciò Chilone. — Dillo tu, o Quarto, a questo fratello, se io meriti o non meriti fiducia, eppoi in nome di Dio, vattene a casa; è inutile lasciar solo più oltre il tuo vecchio padre.

— Questi è un sant'uomo, — disse Quarto, — che sacrificò tutta la sua sostanza per riscattar me.... me ch'egli neppur conosceva. Il nostro Signore e Redentore gliene renda merito!

Udendo ciò, il gigantesco operaio, afferrata la mano di Chilone devotamente gliela baciò.

— Come ti chiami, fratello? — chiese il Greco.

— Al sacro fonte mi fu posto il nome di Urbano.

— Urbano, fratello mio, hai tempo di parlare tranquillamente con me?

— Il nostro lavoro non principia che a mezzanotte; ora si sta apparecchiando la cena.

— In tal caso abbiamo tempo. Andiamo verso il fiume; io ti dirò tutto!

Arrivati al fiume, si assisero sulla riva. Il silenzio solenne di quell'ora non era interrotto che dallo strepito del mulino in lontananza, e dal monotono mormorìo del fiume. Chilone esaminò il volto del bracciante, che gli parve buono e leale, malgrado un'espressione di austerità e di mestizia, ch'era quasi il contrassegno di tutti i barbari dimoranti in Roma.

"È un individuo semplice e buono, che mi libererà da Glauco anche senza retribuzione,„ pensò Chilone.

— Urbano, — gli chiese, — ami tu il Salvatore?

— Con tutta l'anima mia, — suonò la risposta.

— Ed i tuoi fratelli e le tue sorelle, e tutti quelli che ti istruirono nella nuova dottrina?

— Quelli pure io amo!

— La pace sia con te!

E nuovamente si fece silenzio tra di essi. In lontananza risuonava lo strepito del mulino, ai loro piedi mormorava il fiume.

Gli occhi di Chilone si fissavano sul volto candido della luna, mentre con voce fioca ed appassionata discorreva della morte del Redentore.

Pareva quasi ch'egli non parlasse con Urbano, ma bensì richiamasse alla sua memoria quella morte straziante, oppure che volesse comunicare il segreto alla città addormentata.

L'effetto n'era sublime e commovente nello stesso tempo; lo straniero piangeva. Quando Chilone sospirando lamentò che nel Calvario non ci fosse stato alcuno che avesse difeso il Salvatore, se non contro la crocifissione, almeno contro le ingiurie degli ebrei e dei soldati, lo straniero strinse i pugni fremente di pietà e d'ira compressa. La morte di Cristo lo commoveva; ma il pensiero di quei malvagi che avevano schernito il povero Crocefisso, irritava la sua anima ingenua, inspirandogli un desìo di vendetta.

— Urbano, sai tu chi era Giuda? — chiese improvvisamente Chilone.

— Lo so! Ma egli stesso s'inflisse il meritato castigo; — rispose l'operaio.

Nella sua voce risuonava quasi il rimpianto che il traditore si fosse punito da solo, anzichè cadere nelle mani di lui, di Urbano!

— Se egli non si fosse ammazzato, ed un cristiano dovesse incontrarlo, non sarebbe dovere di questo cristiano, di vendicare su di esso le torture, il sangue, la morte del Redentore?

— Ma certo! Dovere sacrosanto!

— La pace sia teco, o fedel servo dell'Agnello! È vero che noi dobbiamo perdonare il male che vien fatto a noi stessi, ma chi potrebbe perdonare il male fatto a Dio? Come da una serpe non può nascer che una serpe, come il peccato genera il peccato, ed il tradimento produce il tradimento, così anche dal seme velenoso di Giuda è sorto un nuovo Giuda: come costui consegnò il Salvatore agli ebrei ed ai soldati romani, anche l'altro, che sta fra noi, vuol dare in mano ai lupi il gregge cristiano. Se nessuno impedisce il tradimento, se nessuno schiaccia la testa alla vipera, saremo tutti rovinati, e con noi sarà annientata la gloria del santo Agnello.

Con muto terrore l'operaio fissava in volto Chilone. Ma il Greco, coprendosi il capo con un lembo del mantello, disse con voce cavernosa che pareva uscisse dalle viscere della terra:

— Guai a voi, servi del vero Dio! Guai a voi o cristiani tutti!

E nuovamente nel silenzio notturno non risuonò che il rumore delle macine, il canto cadenzato dei mugnai ed il mormorio del fiume.

— Padre, — chiese finalmente lo straniero, — chi è questo traditore?

Chilone abbassò il capo.

— Chi è il traditore? Un figlio di Giuda, un germoglio del suo seme velenoso, un uomo che finge d'essere cristiano, prende parte alle riunioni, per poscia denunciare a Cesare la confraternita, dicendogli che noi non lo riconosciamo quale un Dio, che avveleniamo le fontane, che ammazziamo i bimbi ed intendiamo distruggere Roma, cosicchè più non ne rimanga pietra su pietra. Ascolta. Fra pochi giorni i pretoriani riceveranno l'ordine di gettare in prigione i vecchi ed i fanciulli e poscia di condurli a morte, precisamente come avvenne cogli schiavi di Pedanio Secondo. Di tutti questi orrori n'è colpa quel Giuda, e nessuno seppe vendicare il Signore, e proteggerlo nell'ora del bisogno; chi mai castigherà costui? Chi calpesterà la vipera, prima che Cesare vi abbia prestato orecchio, chi salverà dalla rovina i nostri confratelli?

Urbano, che era seduto sur un sasso, sorse in piedi, quasi sopinto da una molla, ed esclamò:

— Io, padre!

Anche Chilone s'alzò; i suoi occhi si posarono scrutatori sul volto del gigante, illuminato in quel momento dalla luna, indi, posandogli solennemente una mano sul capo, gli disse:

— Va fra i cristiani; va nelle case della preghiera; domanda ai fratelli chi è Glauco; e quando te lo avranno indicato, uccidilo subito, in nome di Cristo!

— Glauco! — ripetè l'operaio a bassa voce, quasi per imprimersi bene nella memoria tal nome.

— Lo conosci?

— No. Ci sono a Roma migliaia di cristiani che non si conoscono reciprocamente. Ma domani notte un buon numero di fratelli e di sorelle si riuniranno all'Ostriano, essendo arrivato un grande Apostolo di Cristo, che ci spiegherà la sua dottrina. I fratelli mi indicheranno Glauco.

— All'Ostriano? — chiese Chilone. — Fuori delle porte di Roma? I fratelli e le sorelle?... Di notte? Fuori di città? All'Ostriano?

— Sì, padre. Ivi c'è il nostro cimitero, fra via Salaria e via Nomentana. Non lo sapevi che il grande Apostolo vi deve predicare?

— Fui assente due giorni, e m'era perciò ignota la sua lettera. E neppure so dove sia l'Ostriano, essendo ritornato da poco tempo da Co-

rinto, dove dirigo una comunità cristiana. Dunque, tu troverai Glauco presso i suoi confratelli, e nel ritorno lo ucciderai. Dopo ciò tutti i tuoi peccati ti saranno rimessi. Ed ora la pace sia teco!...

— Oh! padre...

— T'ascolto, o servo dell'Agnello...

Una viva confusione si dipinse sul volto d'Urbano.

Poco tempo prima aveva ammazzato un uomo, anzi, forse due, e la dottrina di Cristo proibisce d'uccidere. Egli non li aveva ammazzati per propria difesa... del resto ciò pure era proibito! Non era stato nemmeno per interesse. Dio lo scampi e liberi. Il vescovo stesso gli aveva concesso l'elogio d'altri fratelli, ma aveva proibito di spargere sangue. Tutto era accaduto inavvertitamente, avendolo il Signore dotato di troppa forza; ora però ne faceva dura penitenza. Gli altri, mentre lavoravano al mulino, cantavano, egli invece rimuginava il suo delitto, e rimpiangeva l'offesa fatta al Redentore. Quanto e quanto aveva già pianto e pregato! Eppure sentiva che l'espiazione non era ancor terminata! Ora aveva promesso d'uccidere un traditore e ciò non era male, perchè le ingiurie fatte a loro stessi schiavi si dovevano perdonare; sicchè domani, innanzi agli occhi di tutta la comunità, avrebbe ammazzato Glauco all'Ostriano. Ma prima Glauco doveva essere condannato dagli anziani, dal vescovo o dall'Apostolo. Uccidere non è difficile; ammazzare un traditore è altrettanto piacevole quanto ammazzare un lupo od un orso. Ma se Glauco fosse innocente? Come potrebbe cacciare la propria coscienza d'un nuovo delitto, d'una nuova offesa al santo Agnello?

— Non c'è abbastanza tempo per promuovere un'inchiesta, figlio mio, — disse Chilone. — Il traditore passerà direttamente dall'Ostriano ad Anzio, presso Cesare, oppure si nasconderà nella casa d'un certo patrizio, al cui servizio si trova. Ti darò un contrassegno; se ne lo mostrerai, dopo compiuto il fatto, il grande Apostolo ed il vescovo ti benediranno.

Dette queste parole prese fuori una moneta, e trovato un coltello nella propria cintura, incise una croce sul metallo. Indi consegnò al gigante tale moneta.

— Questa è la condanna di Glauco ed il contrassegno per te; appena morto Glauco, falla vedere al vescovo, ed egli ti perdonerà pure l'uccisione commessa tuo malgrado per l'addietro.

Istintivamente Urbano stese le mani per prendere la moneta, ma il ricordo del misfatto compiuto, lo trattenne spaventato.

— O padre mio, — chiese supplichevole, — pigliarsi tu, sulla tua coscienza quest'azione? Sei ben certo del tradimento di Glauco?

Chilone comprese che per ottenere il suo scopo doveva dare delle prove, citare dei nomi. Ad un tratto fu colpito da una felicissima idea.

— Ascoltami, Urbano, — gli disse, — io abito in Corinto, ma ora vengo da Cos. Quivi istruii nella dottrina cristiana una certa schiava di nome Eunice, che serve nella casa d'un amico di Nerone, Petronio. In quella casa scoprii che Glauco intendeva tradire tutti i cristiani, ed inoltre che aveva promesso ad un altro amico di Cesare, Vinicio, di cercargli fra i cristiani una certa fanciulla che gli interessava.

Fermatosi, guardò con meraviglia lo straniero, i cui occhi improvvisamente s'erano infiammati di sangue, come quelli di una belva, e i cui tratti manifestavano l'ira più feroce.

— Che hai? — gli chiese Chilone quasi tremando.

— Nulla, padre mio. Domani ucciderò Glauco.

Il Greco tacque. L'istante appresso, afferrato il braccio del gigante, lo trasse in maniera che la luce della luna si riflettesse in pieno sul

suo volto; e senza batter ciglio, lo mirò a lungo. Sicuramente Chilone pensava cosa sarebbe stato meglio per lui, se scrutare più a lungo i segreti di quell'uomo, oppure accontentarsi di quanto già sapeva e supponeva.

Trionfò la prudenza. Trasse un profondo sospiro, indi ponendo con solennità la sua mano sul capo del bracciante, gli chiese lentamente:

— Il nome di Urbano ti fu imposto al sacro fonte?

— Sì, padre!

— La pace sia teco!

## XVIII.

*Petronio a Vinicio.*

Il caso è grave, *Carissime,* è certo che Venere ti ha confuso lo spirito, ti ha rapito la ragione, la memoria e la forza di pensare ad altra cosa che non sia l'amore. Rileggi la tua risposta alla mia lettera e vedrai come al tuo animo tutto sia diventato indifferente quello che non è Licia, com'esso sia da quell'immagine esclusivamente occupato, e come il tuo pensiero vi si aggiri d'intorno quale falco alla preda. Per Polluce! Trovala presto, altrimenti corri pericolo di mutarti in quella sfinge egiziana che, come si narra, invaghitasi della pallida Iside, divenne sorda ed indifferente per tutto il resto, e viveva, aspettando la notte, per contemplare, coll'occhio impietrito, l'amata. Gira alla sera travestito per le vie, frequenta le case di preghiera in compagnia del tuo filosofo; ciò che desta la speranza e fa passare il tempo è sempre bene! Ma per amore della nostra amicizia, agisci come ti consiglio io! Ursus, lo schiavo di Licia, è un uomo di forza straordinaria. Unisci a te Crotone, ed uscite in tre assieme; sarete più sicuri. Poichè Licia e Pomponia appartengono ai cristiani, vuol dire che questi non sono poi i bricconi che molti vogliono farli apparire; se però un agnello del loro gregge è in pericolo, allora sanno anche agire coraggiosamente, come il caso di Licia lo ha dimostrato. Tu, vedendo Licia, son certo, non saprai trattenerti dal rapirla tosto; ma come potrebbe riuscire tale tentativo a te ed a Chilone? Crotone invece ti difenderebbe la fanciulla anche contro dieci Ursus. Procura di non farti spennare da Chilone, ma non risparmiare il denaro con Crotone; di tutti i miei consigli questo è certo il migliore.

Qui nessuno parla più della piccola Augusta e del malefizio operato su lei. Poppea la nomina di tanto in tanto, ma lo spirito di Cesare è occupato d'altro, e se è vero che la divina Augusta si trova ancora in *certo stato,* il ricordo della povera morta sarà ben presto totalmente svanito. Fummo alcuni giorni a Napoli, anzi propriamente a Baia. Se proprio non hai perduto del tutto la testa, un'eco della nostra vita dev'essere giunta al tuo orecchio; poichè immagino che in Roma non si parlerà d'altro. Ci avviammo direttamente a Baia, dove fummo assaliti a bella prima dai ricordi materni e dai rimorsi. Ma sai tu fin dove è arrivato Nerone? Fino al punto da servirsi dell'assasinio di sua madre quale argomento per le sue poesie e per delle scene tragi-comiche. Una volta sentiva ancora dei rimorsi, essendo un vigliacco; ora, dacchè si persuase che la terra non vacilla sotto i suoi piedi e nessun Dio pensa alla vendetta, egli finge i rimpianti per commuovere gli altri. Qualche volta, di notte, sorge col delirio d'essere perseguitato dalle furie; egli desta noi pure,

Ursus, quasi belva furibonda, si lanciò contro Vinicio (pag. 158).

si guarda intorno, assume la posa d'un commediante, ma d'un commediante miserabile, nella parte d'Oreste declama versi greci e sta bene attento se noi l'ammiriamo. In apparenza lo accontentiamo; ed invece di dirgli: "Va a dormire, buffone!„ si asseconda la sua illusione, fingendo di difendere dalle furie il sommo artista. Per Castore! Ti deve essere almeno pervenuta la notizia che a Napoli ha data una rappresentazione pubblica. Tutti i fannulloni greci di questa città e dei dintorni furono invitati, e riempirono l'arena colla loro puzza d'aglio e di sudore; io ringraziai gli Dei di non trovarmi col seguito d'Augusta nelle prime file, ma bensì dietro le scene accanto ad *Enobarbo!* E lo crederesti? Egli era veramente impressionato. Prese la mia mano e se la posò sul cuore, che palpitava con inusitata frequenza; il respiro era affannoso, la fronte madida di sudore; e nell'istante che stava per presentarsi al pubblico il suo volto divenne bianco come la pergamena. Però scorgeva che in ogni fila stavano dei pretoriani, armati di randelli, per eccitare l'entusiasmo, caso mai ce ne fosse stato bisogno. Ma tale bisogno non ci fu! Neppure le scimmie dei dintorni di Cartagine avrebbero potuto urlare di più.

T'assicuro che l'odore d'aglio giungeva sino sulla scena; ma Nerone s'inchinava, premeva le mani sul cuore e gettava baci lagrimando. Indi lanciandosi, come un ebbro, su di noi dietro le quinte, esclamò: "Che cos'erano i trionfi di Giulio in confronto dei miei?„ Il popolo continuava ad urlare e ad applaudire, sapendo di farlo per proprio vantaggio in cambio di doni, di banchetti, di biglietti di lotteria e di qualche rappresentazione del buffone imperiale. I loro battimani mi sorprendevano, non avendo mai visto uno spettacolo simile sino a quella sera.

Ogni momento Cesare ripeteva: "Vedi, cosa sono i Greci! Vedi cosa sono i Greci!„ Da allora in poi mi parve aumentato il suo odio contro Roma; nel frattempo però vi si spedirono dei messaggeri per annunciare il trionfo, ed ora attendesi il ringraziamento del Senato. Immediatamente dopo la prima rappresentazione di Nerone, accadde uno strano evento. Il teatro crollò improvvisamente, appena tutti gli spettatori ne furono usciti. Io pure mi ci trovavo, e non ci fu a lamentare nemmeno una vittima. Molti, anche fra i Greci, scorsero in tale avvenimento l'ira degli Dei per l'avvilimento della dignità d'un Cesare; Nerone invece volle riconoscervi un favore dei Numi, che avevano protetto il suo canto e la vita di coloro che lo ascoltavano. Sicchè in tutti i templi ebbero luogo sacrifizii e ringraziamenti.

In Nerone accrebbe il desiderio di partire per l'Acaia; però alcuni giorni or sono egli mi chiese che ne avrebbe detto il popolo romano, e se non si sarebbe ribellato per amore di lui e per timore che mancando l'imperatore si fossero sospesi i sollazzi e le distribuzioni del grano.

Però ce ne andiamo a Benevento per ammirare il modesto splendore in cui crede brillare Vatinio, oppoi sotto la protezione dei divini fratelli d'Elena, ci recheremo in Grecia. In quanto a me ho imparato che un uomo che vive tra pazzi, finisce col diventar pazzo egli pure, ed anzi trova una certa attrazione in buffonerie pazze.

Grecia ed il viaggio su mille navi, una specie di trionfo di Bacco, con relative ninfe e baccanti con corone di mirto, di pampini e di edera; donne vestite con pelli di tigre, fiori, grida di evviva, musica, poesia, e chi più ne ha più ne metta! Ma i nostri progetti non si fermano qui. Vogliamo fondare una specie di impero orientale, un regno tutto di palme, di raggi di sole, di poesia, vogliamo trasformare in

realtà il sogno! Vorremmo dimenticare Roma e stabilire il centro del mondo altrove, fra la Grecia, l'Asia e l'Egitto; non vivere la vita dell'uomo, ma bensì quella degli Dei; navigare in barche dorate, all'ombra di vele porporine, lungo l'arcipelago; essere contemporaneamente Apollo, Osiride, Baal, rosei coll'aurora, aurei col sole, argentei colla luna; comandare, cantare, sognare! E lo crederesti, che io pure, sebbene mi rimanga ancora un granello di giudizio ed una briciola di raziocinio, mi lascio trasportare da tali fantasie, per la ragione che anche se non possibili, sono però in ogni modo grandiose e straordinarie? Un simile regno favoloso, apparirebbe in avvenire ed alle future generazioni, come un sogno. Se Venere non assumesse qualche volta la figura di Licia o di Eunica, oppure se l'arte non abbellisse il mondo, allora certo la cosa sarebbe diversa, perchè la vita è vuota e spesso molto stupida. Ma *Enobarbo* non porrà in esecuzione tali progetti, perchè nel suo sogno favoloso del *bello* e dell'*orientale*, non havvi posto pel tradimento, per la volgarità e per la morte; ed egli, malgrado la sua posa poetica, non è che un miserabile commediante, un mediocre auriga ed un frivolo tiranno. Chi non gli piace deve sparire dalla terra! Il povero Torquato Silano appartiene già al regno delle ombre; pochi giorni or sono fu costretto a segarsi le vene. Lecanio e Licino entreranno con terrore nel Consolato. Il vecchio Trasea, sfuggirà difficilmente alla morte; egli tenta d'essere onesto! A Tigellino non è ancora riuscito di ottenere l'ordine di farmi tagliare le vene. Si ha ancora bisogno di me, non solo come lavoratore, ma come uomo, senza il cui consiglio ed il cui buon gusto, il viaggio in Acaia non sortirebbe buon esito. Più d'una volta fui assalito dal pensiero che, presto o tardi, una tale fine dovrà aspettarmi; e sai tu il perchè? Perchè *Enobarbo* non può ottenere quel calice che tu conosci e che ti piace! Se nell'ora della morte mi sarai vicino, lo avrai tu; se tu sarai lontano lo infrangerò. Frattanto ho ancora innanzi a me Benevento e l'olimpica Grecia; e il Fato, che sebbene ignoto e non calcolato, guida tutti gli uomini sul loro sentiero.

Sta bene, e piglia Crotone ai tuoi servigi; altrimenti Licia ti verrà rapita un'altra volta. Se tu non hai più bisogno di Chilonide, mandamelo, ovunque io mi trovi. Forse ne potrò fare un altro Vatinio, e chissà quanti consoli e senatori tremeranno innanzi a lui. Sarebbe uno spettacolo abbastanza interessante. Quando avrai ritrovato Licia, fammelo sapere, perchè io, in questo tempio di Venere, sacrificherò per entrambi una coppia di cigni ed una coppia di colombi. Una volta vidi in sogno Licia raggiante di felicità al tuo fianco. Fa del tuo meglio perchè il mio sogno sia una profezia. Ti auguro che nessuna nube venga ad oscurare il tuo cielo, o se una nube dovesse esserci, spero ch'essa possa avere la tinta ed il profumo della rosa! Vale!

## XIX.

Vinicio aveva appena finito di leggere, quando Chilone entrò pian piano nella stanza senza essere annunciato. Gli schiavi avevano ricevuto l'ordine di lasciarlo passare a qualunque ora del giorno e della notte.

— Che la divina madre del tuo valoroso avo Enea ti protegga; come mi protegge il figlio di Maia.

— Che intendi tu dire? — chiese Vinicio, alzandosi di scatto dalla seggiola.

Chilone levato il capo esclamò:

— Eureka!

Il giovane patrizio era così commosso, da non poter per qualche tempo pronunciar parola.

— L'hai tu veduta? — chiese finalmente.

— Ho visto Ursus, signore, e parlai con lui.

— Sai tu ove si nascondano?

— Nossignore. Chiunque altro, per vanagloria, avrebbe confessato al Licio di conoscerlo, avrebbe tentato strappargli il segreto del loro rifugio, e ne avrebbe ottenuto o un formidabile pugno, oppure ne avrebbe destato i sospetti; e il risultato? Quella stessa notte la fanciulla sarebbe stata nascosta altrove. Io ho agito altrimenti. A me basta sapere che Ursus lavora nelle vicinanze dell'Emporio, al servizio d'un mugnaio di nome Demade, un nome eguale a quello del tuo liberto. Ora tu puoi mettere sulla sua traccia uno schiavo di fiducia e scoprirne il rifugio. Io posso dirti con certezza che trovandosi Ursus in Roma, anche la divina Licia non può mancare d'esservi, e che quasi di sicuro essa sarà questa notte all'Ostriano.

— All'Ostriano? Dov'è? — interruppe Vinicio, quasi mostrando il desiderio di correrci immediatamente.

— Un ipogeo tra via Salaria e via Nomentana. Quel pontefice massimo dei cristiani, di cui ti tenni parola, e ch'essi attendevano fra qualche tempo, è venuto, e questa notte parlerà e battezzerà all'Ostriano. Essi tengono celata la loro religione perchè il popolo, sebbene ancora contro essa non sia stato promulgato alcun editto, la odia e non si periterebbe a nuocerle. Lo stesso Ursus mi disse che oggi si sarebbero riuniti tutti all'Ostriano, perchè non c'è alcuno che non desideri di vedere e di udire colui ch'era l'apostolo prediletto di Cristo. Essendo le donne istruite nella stessa dottrina degli uomini, ci saranno anch'esse, esclusa forse la sola, chè non Pomponia saprebbe come scusare la sua gita notturna presso Aulo, un adoratore degli antichi Dei. Licia invece che sta sotto la sorveglianza di Ursus e degli anziani, non mancherà di recarvisi colle altre donne.

Vinicio, che fino a quel momento era vissuto come in una febbre, e che la sola speranza aveva animato, sentiva, ora, che quella speranza pareva divenire realtà, tutta la stanchezza che può provare una persona dopo qualche grave fatica, superiore alle sue forze. Questa circostanza non isfuggì a Chilone, ed egli si ripromise di cavarne profitto.

— Certo, le porte sono custodite dalla tua gente, cosa questa che dev'esser nota ai cristiani, ma essi non hanno bisogno delle porte, come il Tevere non ne ha bisogno; e sebbene quelle strade sieno discoste dal fiume, non calcolano certo fatica sprecata, intraprendere un lungo cammino, pur di vedere il grande Apostolo. Inoltre, come mi è noto, essi conoscono mille vie ed tre le mura All'Ostriano tu troverai Licia, e se anche non ci fosse, cosa di cui io non dubito, vi sarà di certo Ursus, avendomi promesso d'uccidere Glauco. Ascoltami, o nobile tribuno, tu dunque o seguirai Ursus per iscoprire la dimora di Licia, oppure lo fai arrestare come assassino, e lo costringi a svelarti il nascondiglio. Io feci del mio meglio. Chiunque altro ti direbbe d'esser stato costretto a vuotare dieci fiaschi del miglior vino con Ursus per strappargli il segreto; oppure d'aver perduto, giocando con lui, mille sesterzi o meglio ancora di aver dovuto comperare il segreto per duemila sesterzi. Io so che tu mi pagheresti il doppio, eppure una volta in vita mia, cioè, come

sempre in vita mia, voglio esser leale, poichè son persuaso che la tua bontà, come dice il nobile Petronio, sorpasserà tutte le mie speranze e le mie aspettazioni.

Vinicio, di solito guerriero valoroso ed intrepido, fu assalito da una momentanea debolezza, e disse:

— La tua speranza nella mia generosità non dovrà essere fallace. Prima però accompagnami all'Ostriano.

— Io all'Ostriano? — chiese Chilone, che non si sentiva il menomo desiderio di recarvisi. — Nobile tribuno, io ti promisi di rintracciarti Licia, ma non di rapirla. Pensa un po' cosa sarebbe di me, se quell'orso Licio, dopo aver ammazzato Glauco, dovesse convincersi che l'assassinio non fu una cosa giusta? Non mi considererebbe come la causa del misfatto? Non dimenticare, o signore, che quanto un filosofo è più grande, tanto più difficile gli riesce rispondere alle pazze domande degli sciocchi. Cosa dovrei rispondergli s'egli mi chiedesse perchè io abbia calunniato Glauco? Però, se non mi credi, non pagarmi che quando io ti avrò indicata la dimora di Licia. Oggi dimostrami soltanto parte della tua generosità, tanto, perchè se una sventura dovesse colpirti (gli Dei ce ne scampino), io non debba rimanermene del tutto senza compenso. Il tuo buon cuore non potrebbe tollerarlo.

Vinicio s'avvicinò ad una cassa — arca — posata sur un piedestallo marmoreo, ne tolse una borsa che gettò a Chilone.

— Eccoti degli *scrupoli,* — disse, — quando Licia sarà in casa mia, riceverai una borsa uguale piena d'oro.

— Sei Giove! — esclamò Chilone.

Vinicio corrugò la fronte.

— Ora ti sarà dato da mangiare; poi riposerai, — disse. — Prima di sera non abbandonerai questa casa, e quando cade la notte, mi accompagnerai all'Ostriano.

Il timore ed il dubbio si alternarono per alcun tempo sul volto del Greco; finalmente disse tranquillo:

— Chi può resisterti, o signore? Accogli queste mie parole come un buon presagio, come le accolse il nostro grande eroe, nel tempo di Ammone. In quanto a me, questi *scrupoli,* — così dicendo fece tintinnire le monete, hanno scacciato i *miei;* la tua compagnia è poi per me una gioia e una delizia senza pari.

Vinicio lo interruppe impaziente, chiedendogli nuovi particolari intorno al suo colloquio con Ursus. Apprese che quella sera stessa avrebbe scoperto il rifugio di Licia, oppure avrebbe potuto sorprenderla durante la via del ritorno. Una gioia selvaggia parve invaderlo tutto a quell'idea. La prospettiva quasi certa di ritrovare Licia, fece sfumare tutta l'ira ch'ei nutriva contro di essa. Perdonandole i suoi trascorsi, sentiva di amarla con affetto sempre più vivo; gli parve di vederla ritornare dopo un lungo viaggio, ed avrebbe voluto chiamare tutti gli schiavi perchè adornassero con ghirlande la sua casa; persino la sua collera contro Ursus era svanita. Avrebbe perdonato tutto a tutti. Chilone contro il quale, malgrado i suoi servigi, aveva nutrito sino allora una certa antipatia, gli apparve ad un tratto quale una persona piacevole e bizzarra. La sua casa gli sembrava più bella; col volto raggiante per la gioia, ei si sentiva giovane e pieno di vita. Il duolo d'un tempo non gli aveva data la giusta misura del suo amore per Licia; ora solo poteva apprezzarlo, ora che gli era concesso sperare di possederla. Il desiderio si ridestò in lui, come si ridesta la terra in primavera sotto i caldi baci del sole; ma era un desiderio mite e soave, e non ardente

e selvaggio come altre volte. Sentiva in sè una forza illimitata, ed era convinto che quando Licia fosse stata al suo fianco, nè tutti i cristiani del mondo, nè lo stesso Cesare sarebbero riusciti a strappargliela.

Chilone, che la gioia del giovane tribuno rendeva più ardito, disse la sua opinione. Secondo lui, Vinicio non doveva ancora considerar la causa come vinta, ma bensì usare delle maggiori precauzioni, per non perdere anche quanto si era guadagnato. Scongiurò Vinicio di non rapire Licia dall'Ostriano. Essi dovevano recarvisi col volto nascosto, ed accontentarsi di esaminare gli astanti da un angolo buio. Nel caso che scorgessero Licia, sarebbe stato consigliabile seguirla ad una certa distanza, ricordare la casa in cui sarebbe entrata, farla circondare dagli schiavi allo spuntar dell'alba, eppoi rapirla di pieno giorno. Appartenendo Licia, quale ostaggio, a Cesare, potevano far ciò senza incontrare noie. Ammesso pure ch'essa non si recasse all'Ostriano, avrebbero potuto seguire Ursus e l'esito sarebbe stato l'uguale. Non sarebbe stato prudente però, di recarsi al cimitero con una turba di schiavi; ciò avrebbe attirato troppo l'attenzione; ed i cristiani non avevano da far altro che spegnere i lumi, come la prima volta, e disperdersi nelle tenebre, e penetrare nei loro misteriosi recessi. Vinicio e lui si sarebbero armati, ed avrebbero preso seco un paio di uomini robusti e coraggiosi, per non trovarsi smarriti in caso di bisogno.

Vinicio riconobbe la giustezza di tali consigli, e, rammentandosi le parole di Petronio, fece chiamare Crotone.

Chilone che conosceva tutti a Roma, si tranquillizzò non poco udendo il nome del celebre atleta, la cui forza straordinaria aveva più d'una volta ammirata nell'Arena, e si dichiarò perciò pronto di recarsi all'Ostriano. Coll'aiuto di Crotone gli parve molto più facile riuscire a guadagnarsi la borsa di monete d'oro.

Contento, si sedette a tavola, condottovi dal guardiano dell'atrio. Durante il desinare egli narrò agli schiavi d'aver preparato per Vinicio un balsamo meraviglioso. Il peggiore cavallo, a cui con quel balsamo veniva unta la zampa, vinceva indubbiamente ogni altro corsiero. Un cristiano gliene aveva insegnata la preparazione, ed i cristiani erano più abili in magia ed in miracoli degli stessi Tessali, sebbene fossero celebri le streghe della Tessaglia. I cristiani avevano in lui una fiducia illimitata, e il perchè lo sapevano tutti quelli a cui era noto il simbolo d'un pesce.

Così parlando scrutava attentamente le fisonomie degli schiavi, per riconoscere se fra essi si fosse rivelato un cristiano, e darne tosto l'informazione a Vinicio. Vedendosi deluso nella sua aspettativa, si dette a mangiare e bere senza alcun ritegno, lodando con grande enfasi il cuoco ed affermando di volerlo comperare da Vinicio. La sua gioia era però turbata dall'idea di doversi recare quella notte all'Ostriano; ma si confortava pensando ch'egli vi andrebbe travestito, col favore delle tenebre, ed in compagnia di due uomini, di cui l'uno, in grazia della sua forza anormale, era diventato l'idolo di Roma, e l'altro era assai rispettato per la sua alta posizione.

"Anche se qualcuno dovesse riconoscere Vinicio, — pensava, — nessuno oserebbe levare la mano su lui; in quanto a me, sfido chiunque a vedere soltanto la punta del mio naso."

Si richiamò alla memoria il suo colloquio con Urbano, risentendone una viva soddisfazione; egli non nutriva il menomo dubbio che quel gigante non fosse Ursus; ne conosceva il vigore straordinario dalle parole di Vinicio e di quegli schiavi che avevano rapito Licia dal palazzo

imperiale. Non era strano che alla sua richiesta di trovare un uomo robusto, Euricio gli avesse indicato Ursus; in seguito l'ira ed il furore di quest'ultimo, udendo menzionare il nome di Licia e dei suoi persecutori, lo avevano confermato nel suo giudizio. Urbano aveva parlato pure della penitenza ch'erasi imposta in seguito ad un omicidio.... infatti Ursus aveva ammazzato Atacino. Finalmente l'aspetto dell'operaio corrispondeva con esattezza alla descrizione che Vinicio avevagli fatta del Licio. L'unica circostanza che poteva destare qualche incertezza, era il cangiamento del nome; ma dopo tutto Chilone sapeva che sovente i cristiani mutano il nome battezzandosi.

"Se Ursus commette l'omicidio, — pensava Chilone, — benissimo.... Se non dovesse ammazzare Glauco, sarebbe pure un buon segno, perchè significherebbe quanto penoso riesce l'uccidere ai cristiani.... Io dipinsi Glauco come un vero figlio di Giuda, un traditore di tutti i cristiani; fui così eloquente che persino un sasso si sarebbe commosso e mi avrebbe senz'altro promesso di piombare sul capo di Glauco. Però quanta fatica mi ci volle per convincere quell'orso licio; se ne sentiva alieno, era indeciso; parlava di umiliazione, di penitenza; si capisce che per essi l'omicidio non è una cosa abituale. Devono perdonare a chi fa loro del male, e la libertà di vendicare le altrui offese è molto limitata. Ergo; niente paura, Chilone! Che cosa ti deve accadere? Glauco non può vendicarsi: se Ursus non lo ammazza malgrado il suo orribile delitto, il tradimento di tutti i cristiani, tanto meno ucciderà te, che non hai tradito che un solo cristiano. E poscia appena mi sarà riuscito di indicare a quel colombo il nido della tortorella, me ne lavo le mani, e scappo a Napoli. Anche i cristiani parlano di "lavarsene le mani;„ pare che essi finiscano in questa maniera le loro querele. Che buona gente quei cristiani; e quanto male se ne dice! Ecco la giustizia del mondo. A me piace quella religione che non permette di uccidere; però se non permette l'omicidio, vieterà sicuramente anche il furto, la frode e la testimonianza falsa; non dirò perciò che sia facile da seguire; essa non comanda soltanto di morire onestamente, come sono gli stoici, ma ben anche di vivere onestamente. Se un giorno avrò una casa come questa, una sostanza e tanti schiavi quanti ne ha Vinicio, io pure sarò forse cristiano, finchè ci troverò il mio vantaggio. Un uomo ricco può permettersi tutto, anche d'essere virtuoso; e questa religione è per i ricchi; anzi non capisco come fra i suoi seguaci vi sieno tanti poveri. Che profitto ne hanno a lasciarsi legare le mani dalla virtù? Ci devo riflettere; frattanto, grazie ti sien rese, o Ermete, che mi facesti trovare questo *tesoro;* però se tu lo facesti soltanto per amore delle due giovenche dalle corna dorate, non voglio saperne altro di te. Vergognati, uccisore d'Argo! Sei un Nume così saggio, e non hai saputo prevedere che non avresti ottenuto un bel niente. Io voglio sacrificarti la mia riconoscenza, ma se tu esigi inoltre due giovenche, devo dirti che tu pure sei un bue, e nella miglior ipotesi meriteresti d'essere un pastore, ma non un Dio! Sta bene attento, se non vuoi esporti al pericolo che io, come filosofo, provi agli uomini che tu nemmeno esisti; ed in tal caso addio sacrifizii! È più prudente vivere in buon accordo coi filosofi!„

Parlando così seco stesso e con Ermete, egli si stese comodamente sui cuscini, e postosi il mantello ripiegato sotto il capo, s'addormentò, mentre lo schiavo cominciava a sparecchiare la tavola. Si destò, o per meglio dire, fu destato all'arrivo di Crotone; avviatosi verso l'atrio, vi scorse con sua grande compiacenza l'ex-gladiatore, la cui figura gigan-

Ursus col cadavere di Crotone sulle spalle, si diresse verso il fiume (pag. 159).

tesca pareva riempire tutto l'ambiente. Crotone avendo già stabilito a bella prima il compenso che gli spettava, diceva appunto a Vinicio:

— Per Ercole! Fu una fortuna che tu m'abbia mandato a prendere oggi, dovendo partire domani alla volta di Benevento, dove mi chiama il nobile Vatinio per provarmi, alla presenza di Cesare, con un certo Siface, il più robusto negro che l'Africa abbia mai prodotto. Puoi tu immaginarti, o signore, come le sue ossa scricchioleranno fra le mie braccia, come il mio pugno spezzerà la sua nera mandibola?

— Per Polluce! Son ben persuaso che tu lo farai! — riprese Vinicio.

— Saprai comportarti benissimo, — aggiunse Chilone. — Sicuro, spezzagli la mandibola! Il pensiero è mio, l'azione tua! Ma oggi, o mio Ercole, ungiti le membra con olio di uliva, perchè forse dovrai lottare con un vero mostro. Si dice, che quell'uomo che difende la fanciulla desiderata dal nobile Vinicio, possegga una forza straordinaria.

Con queste parole Chilone intendeva solamente eccitare l'amor proprio di Crotone.

— Così è, — disse Vinicio. — Io non l'ho mai visto, ma si dice che a suo talento, egli riesca a prendere un toro per le corna ed a farlo girare.

— Oh! — esclamò Chilone, che non credeva così straordinaria la forza d'Ursus.

Ma Crotone sorrise con disdegno.

— Io mi sento, o nobile signore, — diss'egli, — di levare da terra, con questo braccio, chiunque tu voglia indicarmi, e coll'altro di difendermi contro sette di tali Licii, e portarti qui la fanciulla, anche se tutti i cristiani m'inseguissero come tanti lupi calabresi. Se non ci riesco mi contento d'essere ucciso a colpi di mazza in questo stesso impluvio.

— Non acconsentire, o signore, — disse Chilone. — Ci lapiderebbero; ed allora a che ci gioverebbe la sua forza? Non è forse meglio rapire la fanciulla da casa sua e non esporre nè lei, nè te alla morte?

— È giusto! — affermò Vinicio.

— Tu mi paghi, e tu puoi comandare, però non dimenticarti che domani devo partire per Benevento.

— Posseggo in Roma cinquecento schiavi, — suonò la risposta.

Indi fece loro cenno di ritirarsi, ed entrato nella sua biblioteca scrisse a Petronio le seguenti linee:

" Chilone ha trovato Licia. Questa notte mi recherò con lui e con Crotone all'Ostriano, e son risoluto di rapire oggi o domani la fanciulla dalla sua abitazione. Gli Dei ti concedano il loro favore. Sta bene, carissimo. La gioia m'impedisce di scrivere più a lungo. „

Finito ch'ebbe, si dette a girare per la stanza a passi agitati. Non era soltanto la gioia, che lo rendeva così inquieto; ma bensì sentiva il sangue scorrere con insolito ardore nelle sue vene. Domani adunque Licia sarebbe stata sotto il suo tetto! Ancora non sapeva bene come l'avrebbe trattata; era certo però che qualora essa lo avesse amato, egli sarebbe diventato il suo schiavo più devoto. Rammentava le parole di Atte, che gli avevano dato la convinzione dell'affetto di Licia; tutta la difficoltà sarebbe adunque consistita nel vincere una certa verginale ritrosia e nell'osservare alcune cerimonie che parevano indispensabili alla dottrina cristiana. Ma una volta in casa sua, Licia, cedendo alla persuasione ed alla forza maggiore avrebbe finito col rassegnarsi al suo amore.

L'ingresso di Chilone interruppe le sue dolci riflessioni.

— M'è venuta in mente una cosa, o signore. I cristiani hanno dei

contrassegni, senza i quali non è concesso a nessuno d'entrare nell'Ostriano? So che nelle case di preghiera usano così e conosco tali contrassegni per averli visti da Euricio. Permettimi di andar a trovarlo, o signore, per conoscere come sono queste tessere.

— Bene, mio caro saggio, — rispose Vinicio. — Tu parli come un uomo assennato, e meriti lode. Va da Euricio o dove vuoi, ma per garanzia lascia su quel tavolo la borsa ch'io ti detti.

Chilone, che non amava mai separarsi dal suo denaro, parve voler opporsi sulle prime; ma finalmente, obbedendo, uscì.

Dalle Carine al Circo, nelle cui vicinanze trovavasi la botteguccia di Euricio, c'era un breve tragitto, sicchè potè esser di ritorno molto prima del calar della notte.

— Ho i contrassegni, o signore. Senza di essi non avremmo accesso; mi sono esattamente informato della strada. Dissi ad Euricio che i contrassegni mi abbisognavano per degli amici, ma non per me, essendo il cammino troppo lungo per un vecchio mio pari. Inoltre, domani vedrò il grande Apostolo lo stesso, ed ascolterò la parte migliore della sua predica.

— Come? Tu non vuoi venire con noi? Lo devi! — disse Vinicio.

— So che lo devo. Però voglio recarmivi travestito, e ti consiglio di fare lo stesso per non spaventare i nostri uccelli.

Cominciarono a prepararsi, perchè già le tenebre si stendevano sulla città eterna. Avvoltisi accuratamente in mantelli ed in cappucci, presero delle lanterne. Vinicio armò sè stesso ed i suoi compagni con pugnali corti e ricurvi. Oltre a ciò Chilone pose sul suo capo una parrucca ch'egli erasi procurata da Euricio. Così disposto ogni cosa, uscirono di casa, per raggiungere la porta Nomentana, prima che la chiudessero.

## XX.

Passarono attraverso il Vicus Patricius, lungo il Viminale, verso l'antica Porta Viminale, accanto alla pianura su cui, più tardi, Diocleziano doveva erigere le sue sontuose terme. La loro strada, che fiancheggiava i resti delle mura erette da Servio Tullio, diveniva di mano in mano più deserta, finchè giunsero a via Nomentana; di qui svoltarono a sinistra per via Salaria, avanzandosi fra le fosse e i sepolcri.

Frattanto s'era fatto completamente buio, e non essendo ancora spuntata la luna, ebbero gran fatica a rintracciare il giusto sentiero; ma come Chilone l'aveva previsto, i Cristiani stessi glielo indicarono.

Infatti a destra ed a sinistra si scorgevano delle nere figure, che si avanzavano con cautela fra le fosse di sabbia. Alcune di queste figure portavano delle lanterne, che però facevano il possibile per celare sotto i loro mantelli; altre, a cui era meglio noto il cammino, procedevano nel buio. L'occhio acuto di Vinicio distingueva dalle movenze le persone più vecchie dalle giovani, e gli uomini dalle donne, sebbene tutti fossero avvolti in lunghi mantelli. Tanto le guardie notturne, quanto i contadini che venivano dalla città, dovevano supporre essere questi viandanti, degli operai recantisi alle fosse di sabbia, oppure dei becchini, avviati a compiere qualche loro missione. Quanto più s'avanzava il gio-

vane patrizio col suo seguito, tanto più numerose lucevano le lanterne, e tanto più aumentava la folla delle persone. Alcune cantavano a bassa voce, e come parve a Vinicio, delle melodie piuttosto melanconiche. Alle volte qualche singola parola, o una frase intera colpiva il loro orecchio, come: "Se tu dormi, destati!„ — oppure: "Alzati e vivi;„ ed il nome di Cristo era sempre ripetuto dagli uomini e dalle donne.

Vinicio prestava poca attenzione a tali parole, essendo tutto preoccupato dal pensiero, che una di quelle nere figure avrebbe potuto essere Licia. Qualcuno incontrandolo gli disse: "La pace sia teco!„ oppure: "Gloria a Cristo!„ ed egli fu assalito da una viva inquietudine, ed il suo cuore si dette a battere con inusitata violenza, sembrandogli udire la voce di Licia. Ad ogni istante credeva di scorgere nell'oscurità la figura di lei ed i suoi movimenti, sicchè dopo parecchie di tali delusioni cominciò a dubitare dei propri occhi. La via gli apparve interminabile, e sebbene conoscesse i luoghi, pure, avvolto in quelle tenebre profonde, non avrebbe potuto dire dove si trovava. Di continuo urtavano contro dei ruderi di mura o di capanne, la cui esistenza nei pressi della città, egli completamente ignorava. Alla fine la luna squarciò un denso strato di nubi, che sino allora l'aveva ricoperta, illuminando quella squallida località, molto meglio di quanto non avessero potuto farlo le fioche lanterne. In distanza brillava una specie di fuoco, o un chiarore di face. Vinicio si volse a Chilone.

— È quello l'Ostriano? — chiese.

Chilone, su cui la notte, la lontananza dalla città, le misteriose figure che gli si aggiravano intorno, producevano una strana impressione, rispose con voce alquanto tremolante:

— Non lo so, o signore, non sono mai stato all'Ostriano. Però mi pare che potrebbero adorare il loro Dio anche un po' più vicino alla città.

Ma sentendo il bisogno di parlare, per darsi un po' di coraggio, continuò dopo qualche minuto:

— Si raccolgono come dei malfattori; però ad essi è proibito uccidere, almeno se quel tal Licio non mi ha spudoratamente ingannato.

Vinicio, i cui pensieri erano tutti rivolti a Licia, non potè a meno di restar sopreso per tutta quella cautela, per tutto quel mistero, con cui si riunivano i suoi correligionari, per ascoltare il loro sommo sacerdote. Sicchè disse:

— Come tutte le religioni, quella pure ha i suoi seguaci fra noi. I cristiani sono una setta ebraica, e perchè dunque si riuniscono qui, mentre in Trastevere vi sono templi, in cui gli ebrei offrono i loro sacrifizi alla chiara luce del sole?

— Gli ebrei, o signore, sono i loro peggiori nemici; ho inteso che prima che il Cesare attuale salisse al trono, stava per iscoppiare una guerra fra essi ed i cristiani. Le ribellioni ch'ebbero luogo, costrinsero Claudio Cesare ad espellere tutti gli ebrei; ma tale editto ora non è più in vigore. I cristiani, come sai, si nascondono agli ebrei ed al popolo, che li accusa di orrendi delitti e li odia.

Proseguirono in silenzio, finchè Chilone, il cui timore aumentava quanto più s'allontanava dalla città, riprese:

— Uscendo dal negozio d'Euricio, noleggiai presso un barbiere una parrucca e nelle narici mi posi due fagioli, sicchè non mi riconosceranno, o almeno riconoscendomi non mi uccideranno. Essi non sono cattivi, anzi, sono piuttosto onesti, io li stimo e li amo.

— Tu cerchi di cattivarteli con elogi anticipati, — rispose Vinicio.

Erano giunti in un viottolo remoto, fiancheggiato da fosse e attra-

versato al fondo da un acquedotto. Illuminato dalla luce argentea della luna scorgevasi in fondo un rudero di muro tutto ricoperto d'edera. Era l'Ostriano.

Il cuore di Vinicio riprese a palpitare con violenza. Alle porte dovettero pronunciare le parole d'ordine a due spaccapietre, e tosto si trovarono tutti sopra una spianata piuttosto vasta, circondata da mura. Ivi ergevansi alcuni monumenti, e dal centro si staccava un sentiero conducente all'ipogeo o cripta; giù al fondo stavano le fosse sotterranee, ed accanto all'ingresso zampillava una fontana. Lo spazio, sebbene vasto, non poteva contenere una folla numerosa, sicchè a Vinicio fu facile arguire che la solennità avrebbe avuto luogo fuori della cripta.

Per quanto poteva giungere l'occhio all'intorno, scorgevasi brillare le lanterne, sebbene molte persone arrivassero anche senza lume. Eccetto ben pochi, tutti tenevano il capo ricoperto, sia per tema d'essere riconosciuti, sia per preservarsi dal freddo. Il giovane patrizio cominciò a sentirsi un po' inquieto, pensando che in quella luce scialba ed incerta non avrebbe potuto riconoscere Licia.

Ma ad un tratto alcune faci vennero accese intorno alla cripta e fissate a due pali; ciò che produsse un chiarore sufficiente; allora tutta quella moltitudine intonò un inno dapprima a bassa voce, poi sempre più forte e con vigore sempre crescente. Quel canto riusciva affatto nuovo per Vinicio. In quella melodia, salvo una maggior forza e uno slancio più vivo, riconosceva la stessa espressione di dolore e di desiderio che già lo aveva colpito poco prima, udendolo sulla via che conduceva al cimitero. Quelle note vibranti di tanta mestizia e di un'angoscia così dolorosa, parevano voler destare in tutta quella moltitudine di vivi e di defunti, un sentimento nuovo, ardente ed ineffabile. Sembrava una preghiera triste ed umile di liberazione dal periglio e dalle tenebre.

Era come se gli occhi, rivolti ad una meta lontana, le braccia stese, vedessero e supplicassero qualcuno. Terminato l'inno seguì un istante di silenzio; l'impressione n'era stata tanto viva che Vinicio ed i suoi compagni sollevarono spontaneamente gli sguardi, quasi temendo che qualche cosa d'inaudito dovesse accadere, che un essere sorprendente potesse scendere dal cielo.

Vinicio aveva visitato molti templi, di tutti i culti, nell'Asia minore, in Egitto ed in Roma; conosceva un buon numero di religioni dei più diversi caratteri ed aveva udito una quantità d'inni; ma qui vedeva per la prima volta un'assemblea che cantava le lodi d'una divinità senza attenersi ad un rito speciale, ma bensì con tutta l'espansione d'un cuore divoto, colla confidenza naturale dei figli pei loro genitori. Sarebbe stato d'uopo essere ciechi per non scorgere che questa gente non solo rispettava il suo Dio, ma benanche lo amava. Vinicio in tutti i suoi viaggi non aveva mai visto nulla di simile, in veruna solennità, in veruna occasione. Chi ancora in Roma o in Grecia onorava gli Dei, lo faceva per interesse o per timore; ma a nessuno era mai saltato in capo di amare queste divinità.

Sebbene il suo spirito fosse tutto assorto in Licia ed i suoi occhi si affaticassero a distinguerla fra la folla, egli non poteva a meno d'osservare tutto quello che di strano e di meraviglioso avveniva intorno a lui. Altre faci furono gettate sul rogo che, colla loro fiamma viva facendo impallidire il chiarore delle lanterne, rivestirono tutte le tombe di una luce rossastra.

Un vecchio avvolto in un mantello, ma col capo scoperto, uscì dall'ipogeo, e venne direttamente a porsi sur una pietra accanto al fuoco.

Tutti si inchinarono innanzi a lui. Delle voci accanto a Vinicio, mormorarono: "Pietro, Pietro!„ Alcuni s'inginocchiarono, altri stesero le mani verso di lui. Il silenzio si fece così solenne da poter udire il lieve rumore prodotto dai tizzi arsi che cadevano dalle fiaccole, il lontano rumorìo di carri sulla via Nomentana ed il fruscìo del venticello che scuoteva i pini disposti a gruppi nel cimitero.

Chilone, chinandosi verso Vinicio, mormorò:

— Eccolo! Il prediletto apostolo di Cristo; un pescatore!

Il vecchio alzò la mano, benedicendo col segno della croce tutti i convenuti, che contemporaneamente s'erano prostrati.

Vinicio ed i suoi compagni, non volendo tradirsi, fecero come gli altri. Il giovane non sapeva spiegarsi la profonda impressione che quella scena aveva prodotta su di lui; la figura che scorgeva a sè dinanzi, gli sembrava semplice, e strana nello stesso tempo, e appunto tale stranezza gli pareva conseguenza di quella semplicità. Il vecchio non portava in capo alcuna mitra e nessuna corona di foglie di quercia gli ornava le tempie, non teneva la palma fra le mani e neppure vestiva l'abito bianco ricamato a stelle, con uno scudo dorato sul petto; in breve, egli non portava alcune di quelle insegne speciali ai sacerdoti d'Oriente, d'Egitto, della Grecia e dell'antica Roma.

E Vinicio rimase così colpito di tale diversità, come lo era stato poc'anzi all'udire gl'inni cristiani. Questo pescatore non gli appariva già come un gran sacerdote abituato alle solennità dei riti, ma bensì quale un vecchio, modesto e rispettabile, venuto da lontani paesi, per parlare d'una verità, ch'egli aveva veduta e toccata con mano, a cui credeva con fede incrollabile, e che amava appunto in forza di questa fede. Perciò nei suoi sguardi brillava un tal fuoco di convinzione, come la sola verità può possedere. E Vinicio, finora affatto scettico, e perciò punto inclinato a cedere all'incanto del vecchio, si sentiva spinto da un'ardente curiosità ad ascoltare tutto ciò che sarebbe uscito dalle labbra di quel misterioso compagno di Cristo, di conoscere il contenuto di quella dottrina professata da Licia e da Pomponia Grecina.

E Pietro cominciò a parlare, come un padre che istruisce dei figliuoli diletti. Raccomandava loro di rinunciare alle orgie ed al piacere, d'amare l'indigenza, la purezza e la verità, di sopportare con pazienza l'ingiustizia e la persecuzione, di ubbidire alle autorità ed ai superiori, di guardarsi dal tradimento, dall'inganno e dalla calunnia, e finalmente di darsi reciprocamente dei buoni esempi e di servire da modello anche ai pagani.

Vinicio, per cui il bene consisteva soltanto in ciò che gli poteva render Licia, ed il male, in ciò che si frapponeva ad ostacolo fra di essi, si sentiva alternativamente commosso ed irritato da quelle frasi. Gli pareva che il vecchio, raccomandando la purezza e la lotta contro le passioni, ardisse non solamente di condannare il suo amore, ma ben anche di eccitare Licia a perdurare nella sua resistenza. Egli comprendeva che, ove essa fosse stata in quell'assemblea ed avesse udito quelle parole, avrebbe dovuto necessariamente considerarlo quale un nemico della sua religione ed un essere reietto. A quell'idea si sentì invaso dalla collera:

"Che cosa ho io udito di nuovo?„ chiese a sè stesso. "È questa la nuova religione? Tutti lo sanno, tutti lo hanno udito. I cinici raccomandano l'indigenza e la limitazione dei bisogni; Socrate insegna la virtù, come qualche cosa di vecchio ma di buono. Ogni stoico, e persino un filosofo come Seneca, che possedeva cento tavole di legno di cedro,

loda la temperanza, raccomanda la verità, la pazienza nelle avversità, la rassegnazione nella sventura; ma tutto ciò somiglia a qualche cosa di secco e di ammuffito; la gente non ne vuol mangiare, sentendo l'odor di vecchiume.

Fu invaso pure da un sentimento di delusione; egli s'era aspettato di scoprire degli ignoti misteri di magìa, o per lo meno di ascoltare un brillante retore. Ed invece.... udiva quelle parole semplici e monotone e non capiva anzi come tutta quella moltitudine potesse starsene ad udirlo con tanta attenzione.

Il vecchio continuò a parlare ai circostanti, che muti ed assorti, pendevano dalle sue labbra, li esortava dolcemente ad essere pacifici, modesti, giusti e puri, non già per amore della pace terrena, ma per poter dopo la morte abitare eternamente con Cristo, lieti, felici e beati!

Sebbene Vinicio fosse alquanto mal prevenuto, pure dovette convenire esserci una grande diversità fra la dottrina del vecchio e quella dei cinici, degli stoici e degli altri filosofi; poichè questi raccomandano la virtù come la cosa più ragionevole e più pratica della vita, mentre quella promette l'immortalità, e non già un'immortalità fredda, triste e miserabile, ma bensì grandiosa e quasi divina. Egli ne parlava come di cosa certa; per una tal fede, la virtù doveva necessariamente essere di valore inestimabile e la sventura terrena apparire del tutto meschina. Soffrire per amore d'una beatitudine immensurabile, è certo ben diverso dal soffrire perchè lo esige una legge di natura.

Inoltre il vecchio spiegò che la verità e la virtù dovevano essere amate per loro stesse, essendo il bene eccelso ed eterno, e la virtù Dio stesso; amando il bene s'amava Dio, e si diveniva sue creature predilette.

Vinicio non capiva bene tutto ciò; ma da quanto Pomponia Grecina aveva detto a Petronio, sapeva che Dio era unico ed onnipotente; udendo ora di bel nuovo che Dio era la stessa bontà e la stessa giustizia, dovette, suo malgrado, convenire che rispetto d'un tale creatore, Giove, Saturno, Apollo, Giunone, Vesta e Venere apparivano esseri meschini e miserabili.

La sua meraviglia però giunse al colmo quando il vecchio disse che Dio era puro amore, e perciò colui che amava il suo prossimo, ubbidiva ad un precetto importantissimo. Non bastava nutrire tale amore per i propri connazionali, l'Uomo-Dio aveva versato per tutti il proprio sangue, ed anche fra gli infedeli aveva trovato degli eletti, come per esempio, il duce Cornelio; non bastava amare solo coloro che ci facevano del bene, Cristo aveva perdonato agli ebrei che gli avevano data la morte, ed ai soldati romani che lo avevano crocefisso; non solo si doveva perdonare a quelli che offendevano, ma bensì render loro bene per male; infine, bisognava amare anche i malvagi, poichè al solo amore era possibile scacciare il male.

A queste parole Chilone comprese, che non sarebbe mai riuscito a decidere Ursus ad ammazzare Glauco; nello stesso tempo però si sentì molto tranquillizzato sul proprio conto, perchè potè concludere che per nulla al mondo Glauco avrebbe ucciso lui, caso mai lo avesse scoperto e riconosciuto.

Vinicio aveva già respinta l'idea che nelle parole del vecchio non ci fosse nulla di nuovo, e si chiedeva con istupore:

— Qual religione, qual Dio, qual popolo è questo?

Le parole udite non lo capacitavano; una folla di idee confuse si presentavano alla sua mente. Capiva che per poter seguire una tale dottrina, per ottenere una nuova vita ed un'anima novella, doveva get-

Il sogno di Vinicio (pag. 180).

Sulla riva, rischiarata da quella luce, scorse una figura verso cui Pietro volgeva la Prora.

tare in un canto tutte le sue idee, le sue abitudini e le particolarità della sua natura. Questa scienza o religione che comandava ai Romani di amare i Parti, i Siri, i Greci, gli Egizii, i Galli e i Britanni, di perdonare ai nemici, di render loro bene per male, gli pareva un delirio. Nello stesso tempo però sentiva che appunto in quel delirio si celava qualche cosa di più importante di ogni altra filosofia. La considerava inattuabile, ma divina, appunto in causa di tale inattuabilità. La sua anima vi si ribellava, peraltro, gli pareva quasi d'essere in procinto d'abbandonare un campo profumato d'incenso e di nardo, la cui fragranza fosse tale, che colui il quale una volta se n'era inebbriato, a somiglianza dei mangiatori di loto, poteva dimenticar tutto, eccetto quella grande dolcezza! Gli pareva che in questa religione non esistesse nulla di reale, ma che in suo paragone la realtà fosse così meschina, da non valer neppure la pena d'occuparsene. Il suo pensiero se ne volava lontano, in una direzione di cui sino allora non aveva avuto la menoma idea: verso l'infinito, l'ignoto! Quel cimitero gli dava l'immagine d'un luogo di riunione di pazzi, ma nello stesso tempo d'un ambiente misterioso e venerabile, in cui dovesse spuntare qualche cosa di nuovo e di inaudito pel resto della terra. Ciò che il vecchio aveva detto intorno alla vita, alla verità, all'amore ed a Dio, si ripresentò al suo spirito, ed il suo pensiero rimase abbagliato innanzi alla bellezza di quella dottrina, come lo sguardo al cospetto d'una luce troppo viva.

Come avviene sempre negli esseri estremamente passionali, così Vinicio pensava a tutto ciò, attraverso il suo amore per Licia, ed alla luce di questa fiamma doveva riconoscere, che se Licia era al cimitero, se seguiva tale religione, se l'amava, essa non avrebbe nè voluto, nè potuto mai aderire ai suoi desideri.

Per la prima volta, dacchè l'aveva imparata a conoscere nella casa d'Aulo, comprendeva che il ritrovarla non avrebbe voluto dire possederla. Mai non aveva ancora pensato ad una tale eventualità, e non sapeva nemmeno spiegarsela, poichè non era tanto un chiaro raziocinio quanto un confuso sentimento d'una perdita irreparabile, di un'immensa sventura. Nel suo interno si destò un'inquietudine, che bentosto si cangiò in una tremenda bufera contro i cristiani in generale e contro il vecchio in particolare. Quel pescatore, ch'egli, al primo istante aveva considerato quasi un contadino, lo colmava ora di terrore, apparendogli quale una forza misteriosa, capace di decidere del suo destino, con un potere inesorabile e tragico.

Nuove fiaccole furono gettate sul fuoco; il vento non mormorava più tra i pini, e le fiamme si ergevano ardimentose, quasi sfidando le stelle che brillavano in cielo. Il vecchio cominciò a discorrere della morte di Cristo, diffondendosi in tutti i suoi particolari. Gli astanti trattennero il fiato per non perdere una sillaba, ed il silenzio si fece ancora più solenne. Quell'uomo aveva visto! Egli narrava, come uno nella cui memoria stava impresso ogni menomo particolare, e gli bastava di chiudere gli occhi per rievocare quelle scene. Raccontava, come egli e Giovanni, dopo il loro ritorno dal Calvario, s'erano fermati in una casa, senza ristoro e senza riposo, gemendo e sospirando col capo tra le mani, al pensiero ch'Egli fosse morto. Spuntato il terzo giorno, il sole illuminava già le mura, ma Giovanni e lui continuavano a piangere senza speranza e senza consolazione. Sebbene torturati dal sonno, perchè anche nelle notti trascorse non avevano preso alcun riposo, essi s'erano alzati, ed avevano ricominciato a gemere. Verso il mattino, Maria Maddalena, tremante, coi capelli sciolti, s'era precipitata nella

loro stanza gridando: "Hanno rapito il Signore!„ A tale notizia, balzati su, s'erano slanciati verso il sepolcro. Giovanni, alquanto più giovane, vi giunse il primo, e trovando la tomba vuota non aveva ardito penetrarvi. Egli, Pietro, arrivato qualche istante dopo, presso al sepolcro, e gettatavi un'occhiata, scorse sulla pietra il sudario, ma il cadavere non c'era più.

Pensando che i sacerdoti avessero fatto involare il corpo del Signore, s'erano avviati verso casa tremanti ed addolorati. Più tardi altri discepoli s'erano riuniti ad essi per piangere assieme, ed i loro lamenti dovevano essere giunti sino all'Altissimo. La speranza era in essi svanita; essi si sarebbero attesi che il Signore riscattasse Israele, ed invece tre giorni erano già trascorsi dalla sua morte; non capivano perchè il Padre avesse voluto sacrificare il Figlio, e preferivano morire anzichè contemplare più a lungo la luce del giorno. Il ricordo di quelle ore dolorose strappava ancora adesso lagrime alle ciglia del vecchio, che colavano lentamente lungo la sua pallida guancia, sino sulla barba incanutita. Il suo capo, calvo e curvo dagli anni, tremava, e la sua voce s'era andata spegnendo a poco a poco.

"Quest'uomo dice il *vero* e piange per il *vero*,„ disse Vinicio.

Il dolore aveva colpito anche gli uditori più indifferenti. Più d'una volta era stato loro parlato della Passione di Cristo, e sapevano benissimo che al duolo segue la gioia; ma ascoltandola da un apostolo, da un testimone oculare, l'impressione n'era tanto maggiore. Chi sospirava, chi singhiozzava e chi si percoteva il petto con forza e compunzione.

Po' per volta si calmarono; perchè il desiderio d'udire ancora qualche cosa d'altro, prese il sopravvento. Il vecchio, chiudendo gli occhi, quasi per concentrarsi meglio, continuò:

— Mentre i discepoli così piangevano e sospiravano, Maria Maddalena, entrò di furia un'altra volta esclamando: "Io ho veduto il Signore!„ Non riconoscendolo essa lo aveva preso per un giardiniere, ma egli le disse: "Maria!„ Ed essa rispose: "Rabbino!„ e gli cadde ai piedi! Indi le ordinò di recarsi dai discepoli, di comunicarlo ad essi, e sparì! Ma questi non le prestarono fede, e quando essa cominciò a lacrimare di gioia, alcuni la biasimarono, altri credettero che i crucci le avessero fatto smarrire il senno; poichè essa aveva pur detto di aver visto degli angioli presso il sepolcro, mentre i discepoli, che vi si erano recati una seconda volta, lo avevano trovato vuoto. La sera, sul tardi, giunse Cleofa, con un altro apostolo di Emaus, ed appena entrato esclamò: "Il Signore è veramente risorto!„ Indi si trattennero a discorrere a porte chiuse per timore degli ebrei. E mentre essi stavano così tremebondi, Egli apparve in mezzo a loro dicendo: "La pace sia con voi!„ Ed io lo vidi, come tutti gli altri, ed egli era la luce, la gioia dei nostri cuori; poichè lo vedevamo risorto dalla morte; i mari non avranno più acqua, le montagne si muteranno in polvere, ma la sua gloria sarà eterna. Otto giorni appresso Tommaso Didimo pose le sue dita nelle piaghe del Signore, alle mani ed ai piedi, e gli toccò il costato; poscia cadde in ginocchio innanzi a lui esclamando: "Mio Signore, mio Dio!„ Ed il Maestro disse: "Perchè tu, Tommaso, hai visto, hai creduto; beati quelli che non vedono eppure credono.„ E noi udimmo queste parole, e lo vedemmo, perchè egli stava fra di noi.

Vinicio ascoltava, e tutte quelle parole meravigliose cercavano di farsi posto nel suo animo. Per un istante dimenticò il luogo in cui si trovava, perdette la coscienza della realtà, la forza di comprendere. Egli

stava fra due impossibilità. Non riusciva a prestar fede a ciò che il vecchio aveva detto, eppure sentiva, che bisognava essere ciechi o privi di raziocinio, per ammettere che potesse mentire colui che con quella convinzione diceva: "Io vidi!„ Nelle sue movenze, nelle sue lagrime, nei suoi lineamenti, in tutti i particolari ch'egli narrava, c'era un non so che, che distruggeva qualunque sospetto.

Vinicio alle volte credeva di sognare. Ma la folla attonita intorno a lui, l'odore delle fiaccole che giungeva sino alle sue narici, e l'aspetto ispirato di quel vecchio, che dall'alto di quella pietra, scotendo il capo tremolante, andava ripetendo: "Io vidi!„ lo convincevano della realtà.

Ed egli narrava loro ogni menomo fatto, sino alla Sua ascensione al cielo. Di tanto in tanto arrestavasi; parlava con grande esattezza: ogni circostanza era impressa nella sua memoria con caratteri indelebili. Gli astanti non sapevano contenere il loro entusiasmo; per udir meglio e non perdere sillaba di quel racconto tanto prezioso, essi andavano man mano levandosi i cappucci. Pareva loro d'essere, per una forza misteriosa e sovrumana, trasportati in Galilea, e di aggirarsi coi discepoli fra quei boschetti, in riva a quei ruscelli; il cimitero pareva loro mutato nel lago di Tiberiade; ivi, sulla riva, avvolto nella nebbia mattutina, stava Cristo, come lo aveva veduto Giovanni dalla sua barca, quando gli aveva detto: "È il Signore!„ e Pietro si era gettato nell'acqua per nuotare verso di Lui, e cadere più presto ai suoi piedi.

Sul volto dei circostanti scorgevasi l'estasi, l'oblio della vita, la gioia e l'amore smisurato. Quando narrò dell'Ascensione, di quel momento in cui le nubi si chiusero sotto i piedi del Redentore, e avvolgendolo, lo celarono agli occhi degli Apostoli, spontaneamente tutti gli sguardi si volsero verso il cielo; ne seguì una specie d'attesa; pareva che quella folla sperasse di vederlo, sperasse ch'egli volesse un'altra volta ancora, scendere dai regni celesti, per contemplare il gregge custodito del vecchio apostolo, e per benedire nel medesimo istante il pastore e le pecore. Per quella gente Roma non esisteva, non esisteva Cesare; essa non pensava che vi potessero essere templi di deità pagane; non conosceva che Cristo; Cristo capace di riempire da solo, la terra, il mare, il cielo e l'universo.

Nelle case sparse lungo la via Nomentana risuonò il canto del gallo. Era mezzanotte. In quell'istante, Chilone, tirando con forza il mantello di Vinicio, bisbigliò:

— Signore, poco lontano dalla pietra del vecchio, vedo Urbano, ed una fanciulla è con lui!

Vinicio si scosse, quasi destandosi da un sogno, e volgendo lo sguardo verso il luogo indicatogli dal Greco, scorse Licia.

## XXI.

Scorgendo Licia, un sussulto scosse tutte le fibre del giovane. Dimenticò la folla, il vecchio, la propria meraviglia per quanto aveva udito. Non vide che lei! Finalmente, dopo tanta fatica, dopo sì lunghi giorni di pene e di tormenti, la ritrovava. Per la prima volta comprendeva come la gioia, a somiglianza d'una belva, potesse lanciarsi sul

cuore ed opprimerlo, sino a soffocarne i palpiti. Egli, che sino a quel giorno aveva ammesso essere un dovere della fortuna l'assecondare tutti i suoi desideri, non sapeva ora credere ai propri occhi e alla sua immensurabile felicità.

Senza tale dubbio, forse il suo carattere appassionato avrebbe potuto spingerlo a qualche passo sconsiderato; così invece egli voleva prima persuadersi, se quanto scorgeva non fosse un proseguimento di quei miracoli, di cui aveva udito parlare, oppure un semplice sogno.

No, non era sogno; vedeva Licia in carne ed ossa, e solo pochi passi la dividevano da lui! Essa stava in piena luce, cosicchè egli poteva pascersi a suo bell'agio nella contemplazione del suo volto. Il cappuccio era caduto dalla sua testa; i capelli sciolti le pendevano sulle spalle, teneva la bocca dischiusa, mentre gli occhi attoniti seguivano ogni menoma movenza dell'apostolo. L'attenzione e l'estasi si leggevano sul suo volto; simile ad una fanciulla del popolo, portava un mantello di lana oscura, ma con tutto ciò Vinicio, mai l'aveva vista così bella.

Malgrado la sua commozione, non gli sfuggiva la nobiltà e la distinzione di quella testa aristocratica, che spiccava così stranamente sotto quegli abiti di popolana. Amore illimitato e misto ad uno speciale sentimento di desiderio, di omaggio, di ansia, inondava tutto il suo essere. Libava voluttà dal suo volto adorato, coll'ardore d'un assetato innanzi ad una limpida sorgente. Accanto al Licio, essa appariva più piccina del vero, quasi una bimba, e il suo occhio innamorato scorse che la figura n'era divenuta ancora più snella. Il colorito era trasparente come l'alabastro, ed il suo complesso dava più l'immagine d'uno spirito che d'una donna. Non per questo però diminuiva in Vinicio il desiderio di possedere quella fanciulla tanto diversa da tutte le altre donne da lui ammirate e possedute in Roma ed in Oriente. Per essa le avrebbe cedute tutte, compreso Roma e l'universo intero.

Era talmente assorto nella sua contemplazione, quando Chilone, temendo ch'egli potesse fare qualche passo pericoloso per tutti e tre, gli tirò un lembo del mantello. I cristiani cantavano e pregavano. Indi il grande Apostolo si accinse a battezzare, coll'acqua della fonte, quelli che dai presbiteriani gli erano indicati come già preparati a ricevere il battesimo. Pareva a Vinicio che la notte non dovesse finire mai più. Ardeva dal desiderio di seguire Licia e di rapirla per la strada, o nella sua abitazione. Finalmente alcuni abbandonarono il cimitero, e Chilone bisbigliò:

— Usciamo, signore. Noi non ci siamo scoperto il capo, e la gente ci guarda.

E così era. Durante il discorso dell'Apostolo tutti si erano levati i cappucci per udir meglio; solo Vinicio ed i suoi compagni non avevano seguito l'esempio generale.

Il consiglio di Chilone era saggio. Appostati innanzi alla porta, essi potevano esaminare tutti i passanti, ed Ursus, in grazia della statura, sarebbe stato facile a riconoscersi.

— Seguiamoli, — disse Chilone, — dobbiamo vedere in qual casa entrano. Domani, o ancor oggi stesso, tu ne circondi l'ingresso coi tuoi schiavi, e la rapisci.

— No! — disse Vinicio. — Noi la seguiremo sino alla sua abitazione, e la involiamo tosto, se tu, Crotone, te ne assumi l'incarico.

— Va bene, — rispose Crotone. — Son pronto a diventare tuo schiavo, se non spezzo la spina dorsale a quel selvaggio che l'accompagna.

Chilone li scongiurò per tutti gli Dei di non far una cosa simile. Crotone era stato assunto quale difesa contro un assalto eventuale, ma non per involare la fanciulla. Rapirla in due soltanto sarebbe stato come andar incontro a certa morte; inoltre avrebbe potuto sfuggire alle loro mani, e abbandonar Roma, oppure cercarsi un altro nascondiglio. Perchè non agire invece con sicurezza? Perchè esporsi alla morte e arrischiare leggermente tutta l'impresa?

Sebbene Vinicio avesse dovuto trattenersi per non involare Licia dal cimitero stesso, comprendeva che il Greco aveva ragione, e forse avrebbe finito col cedere, se non ci fosse stato Crotone a cui più d'ogni altra cosa stava a cuore la retribuzione.

— Signore, ordina di tacere a questo vecchio caprone, — disse, — oppure, concedimi di fare sentire alla sua nuca il peso del mio pugno. Una volta, a Busento, dove Lucio Saturnio mi condusse ad una festa, fui assalito in un'osteria da sette gladiatori ubbriachi, e nessuno ne uscì colle costole sane. Non voglio già rapir la fanciulla qui, in mezzo alla folla, che ci potrebbe lapidare, ma appena giunta a casa, la piglierò per portartela dove tu vorrai.

Vinicio, soddisfatto di tale proposta, rispose:

— Per Ercole, così sia! Forse domani non la troveremmo in casa. Se ci scoprono, la fanciulla certamente verrà allontanata.

— Quel Licio deve avere una forza straordinaria, — sospirò Chilone.

— Nessuno ti dice di tenerlo fermo, — soggiunse Crotone.

Ebbero ancora da aspettare a lungo, prima che Ursus e Licia uscissero dal cimitero. Essi si avanzavano assieme ad una gran turba di cristiani, fra cui Chilone credette riconoscere il grande Apostolo. Al suo fianco veniva un altro vecchio, di statura molto più bassa, due donne non più giovani, ed un ragazzo che con una lanterna rischiarava il cammino. Questo gruppo era seguito da una grande schiera di circa duecento persone. A queste s'unirono Vinicio, Crotone e Chilone.

— Sì, o signore, — disse Chilone, — la tua fanciulla sta sotto un'alta protezione. Accanto ad essa sta il grande Apostolo; poichè guarda come i passanti si prostrano innanzi a lui.

Infatti, la gente vi si inginocchiava davanti, ma Vinicio non vi faceva caso; i suoi occhi non perdevano di vista Licia, non sapeva pensare ad altro che al prossimo ratto. Abituato a tutte le astuzie di guerra, stabiliva ora nella sua mente il progetto di fuga, con un'esattezza militare. Comprendeva che il suo piano era molto ardito, ma gli era noto che la fortuna è degli audaci.

La via era piuttosto lunga, cosicchè durante il tragitto ebbe tempo di pensare all'abisso che quella strana religione aveva spalancato fra lui e Licia. Era abbastanza esperto per comprendere ciò che era avvenuto ed il perchè. Finora non aveva conosciuto Licia; essa gli era apparsa quale una fanciulla più bella delle altre, che aveva infiammato i suoi desideri. Ora sapeva che la sua religione la rendeva diversa dalle altre donne, e che vana era la sua speranza di farla cedere ai suoi voleri, coll'amore e col desiderio, colla ricchezza e lo sfarzo. Ciò che lui e Petronio non avevano compreso, gli appariva ora chiaro e lampante, e cioè che la nuova religione imprimeva all'anima un sentimento ignorato a quel mondo in cui viveva; che Licia, quando pure lo avesse amato, non avrebbe sacrificato per lui neppure una sola delle sue verità cristiane, e che se esisteva per lei il piacere, doveva essere un piacere ben diverso da quello a cui aspirava lui, Petronio, la corte di Cesare e tutta Roma. Ogni donna che conosceva, avrebbe potuto divenire sua amante,

ma di questa cristiana non avrebbe potuto farne che una vittima. Si sentiva ardere di stizza al pensiero dell'impotenza della sua collera verso di lei. Rapire Licia non gli sembrava impossibile, però comprendeva, che al paragone della sua dottrina, egli, con tutto il suo ardire e la sua forza, era una completa nullità. Questo tribuno romano, persuaso che la spada ed il braccio possono conquistare la terra e padroneggiarvi per sempre, vedeva per la prima volta in vita sua che, oltre a queste forze, ne esisteva un'altra, più potente ed invincibile, ma che ancora non gli riusciva ben chiara. Non sapeva trovarvi la risposta esatta. Rammentava l'immagine del cimitero, del popolo riunito e di Licia, pendente dalle labbra del vecchio, mentre egli narrava la passione, la morte e la risurrezione dell'Uomo-Dio che aveva redento il mondo e promessa la felicità al di là dello Stige.

Un caos s'agitava nella sua testa. Da questo caos lo strappò Chilone, cominciando a lamentarsi sulla propria sorte. Egli s'era offerto a scovar Licia, l'aveva scoperta con pericolo di vita, e mostrata a Vinicio; cosa doveva fare di più? Aveva forse promesso di rapire la fanciulla? Chi avrebbe potuto pretendere una cosa simile da un uomo difettoso in una mano, da un vecchio, assorto solo nella scienza e nella virtù? Cosa si direbbe, se ad una persona, nella posizione di Vinicio, dovesse accadere qualche brutto caso, mentre si accingeva al ratto della fanciulla? Certo gli Dei vegliavano sui loro figli prediletti; però più d'una volta eran avvenute delle spiacevoli combinazioni, perchè i Numi si occupavano a giocare, invece che sorvegliare le azioni dei mortali. Tutti sapevano che gli occhi della fortuna erano bendati, epperciò, neppure di pieno giorno, ci vedeva affatto; cosa doveva essere poi di notte? Se avvenisse qualche incidente sgradevole, per esempio, se quell'orso di Licio, dovesse gettare addosso al nobile Vinicio una pietra di mulino, una botte di vino, oppure, peggio ancora, di acqua, chi lo assicurava che sull'infelice Chilone non sarebbe ricaduto poi il biasimo invece della ricompensa? Egli, il povero filosofo, s'era unito al nobile Vinicio, come Aristotile ad Alessandro il Macedone. Se almeno il generoso signore volesse dargli quella borsa che teneva in cintura, prima di uscire di casa, quello certo sarebbe stato un mezzo per ottenere aiuto in caso di bisogno, oppure per agire sui cristiani. Perchè non dar retta al consiglio di un vecchio, un consiglio ispirato dall'esperienza e dalla saviezza?

Vinicio, toltasi la borsa dalla cintura, la lanciò a Chilone, che attendevala colle mani stese.

— Prendila e taci!

Il Greco, sentendo la borsa molto pesante, acquistò animo.

— Qui sta tutta la mia speranza, — disse. — Ercole e Teseo compirono opere ancora più ardue. E che cos'è Crotone, mio amico diletto o fidato, se non un Ercole? Io non voglio chiamar te, o signore, un Semidio, perchè tu sei addirittura un Dio, e certo non dimenticherai un servo vecchio e fedele, che di tanto in tanto avrà bisogno della tua bontà, perchè quando è assorto nella lettura, dimentica tutto il resto. Un pezzetto di giardino ed una casetta con un piccolo portico sarebbero un dono veramente degno di te. Anche da lontano ammirerei le tue azioni eroiche, ed invocherei su te la protezione di Giove. In caso di bisogno farò un tale strepito, che l'intera Roma dovrà accorrere in tuo aiuto. Che strada orribile! L'olio nella lanterna sta per finire. Se Crotone, la cui generosità uguaglia la sua forza, volesse portarmi sino alla città, potrebbe poi giudicare se la fanciulla gli riesce pesante, e

— La mia vita sei tu! — esclamò Vinicio (pag. 195).

operando come Enea, si assicurerebbe il favore degli Dei, che poscia proteggerebbero la nostra impresa.

— Piuttosto di te, porterei la carogna d'un montone crepato da un mese, — rispose il gladiatore, — però se mi dai la borsa che ti ha regalata il nobile tribuno, ti porterò sino alla porta.

— Che ti cadano marciti i pollici dei piedi, — riprese Chilone, — che vantaggio ne traesti tu dalla predica di quel rispettabile vecchio, che dimostrò come l'indigenza e l'amor del prossimo fossero le principali virtù? Non ti ordinò chiaramente di amarmi? Capisco sin d'ora, che non riuscirò mai a convertirti in un buon cristiano. Sarebbe più facile far penetrare il sole nel carcere Mamertino, che la verità in una zucca come la tua.

— Niente paura, — rispose Crotone che non aveva ombra di sentimento. — Non mi farò certo cristiano; ci tengo a non perdere il mio pane.

— Se ti fossero noti solo i primi rudimenti della filosofia, sapresti che l'oro non è che una cosa vana.

— Avvicinati un po' a me colla tua filosofia. Ti darò una tale testata nello stomaco da farti vedere chi vince!

— Questo avrebbe potuto dirlo il bue a Aristotile, — rispose Chilone.

L'orizzonte cominciava a rischiararsi; alla luce scialba si scorgevano indistintamente i contorni delle mura. Gli alberi, le case e le tombe sparse qua e là uscivano lentamente dalle tenebre. La strada cominciava ad animarsi; dei venditori di erbaggi s'avviavano verso la città coi loro carretti tirati da asini; passavano carri pieni di selvaggina. Nel fondo, e lungo la via, una fitta nebbia, foriera di bel tempo, prestava alle persone l'apparenza di spettri.

Vinicio contemplava la figura di Licia, che colla luce ognora crescente, brillava quasi d'uno splendore argenteo.

— Signore, — disse Chilone, — io ti farei un'offesa prevedendo un termine alla tua bontà; ma adesso che sono pagato, posso parlare liberamente, senza destare sospetti di farlo o mio pro. Adunque io ti ripeto il consiglio di andartene a casa; e appena ti sarà nota la dimora di Licia, riunisci degli schiavi e provvediti di una lettiga. Non dar retta a questo elefante di Crotone, il quale non pensa al ratto che per andar presto in possesso della tua borsa.

— Bada a quello che dici; un mio pugno ben assestato sulla tua nuca, sarebbe sufficiente per annientarti, — rispose Crotone.

— Io ho una botte di vino di Cefalonia, che mi farà bene, — suonò la risposta di Chilone.

Vinicio non vi prestò ascolto. Avvicinandosi alle porte della città, uno spettacolo meraviglioso attrasse i suoi sguardi.

Due soldati erano caduti in ginocchio al passaggio dell'Apostolo, che posando la mano sui loro elmi, li benediceva col segno della croce. Il giovane tribuno non avrebbe certo mai pensato che fra i soldati vi potessero essere dei cristiani, e doveva convenire che come in una città incendiata il fuoco s'appicca ad una casa dopo l'altra, così pure quella dottrina, da quanto gli era dato osservare, pareva conquistasse giornalmente nuove anime, e si divulgasse con una rapidità fulminea e vertiginosa. Se Licia avesse avuto l'intenzione di fuggirsene da Roma, certo ci sarebbero state delle guardie pronte a favorirla nella sua fuga.

I cristiani cominciavano a sparpagliarsi, sicchè Vinicio si vide costretto a seguire Licia ad una rispettosa distanza, per non destare sospetti. Chilone si lamentava di mal ai piedi, di male alle gambe, e cercava po' per volta di formare la retroguardia. Vinicio non ci trovava

nulla a ridire, potendo benissimo farne a meno della compagnia di quel miserabile greco; quasi quasi anzi avrebbe desiderato di lasciarlo addirittura andare per la sua strada. Questo però non era nelle idee di Chilone; il vecchio filosofo non mancava di prudenza, ma la curiosità lo spingeva a proseguire. Di tanto in tanto s'avvicinava a Vinicio per ripetergli il proprio consiglio. Egli credeva che quel vecchio accanto al grande Apostolo potesse essere Glauco; solo la statura gli sembrava alquanto più bassa.

Giunsero finalmente in Trastevere. Il sole non era ancora alto sull'orizzonte, quando la schiera che accompagnava Licia si sciolse. L'Apostolo, un vecchio ed un ragazzo s'avviarono lungo il fiume; il vecchio di bassa statura, Ursus e Licia, s'internarono in uno stretto vicolo, sparendo dopo circa cento passi, in una casa posta accanto ad una bottega d'ulive e di polli.

Chilone stava circa un cinquanta passi dietro a Vinicio ed a Crotone, e appoggiandosi al muro, per dar meno nell'occhio, continuava a pregare a bassa voce i suoi compagni di tornarsene indietro.

Non sapendo a qual partito appigliarsi, ubbidirono.

— Va, Chilone, — ordinò Vinicio, — vedi un po' se questa casa dà pure sur un'altra strada.

Chilone che poco prima s'era lamentato di male ai piedi, volò via, quasi avesse avuto le ali di Mercurio. In un attimo fu di ritorno.

— No, signore. C'è una sola entrata. — Indi, giunte le mani sul petto, esclamò: — Io ti scongiuro, per Giove, per Apollo, per Vesta, per Cibele, per Iside ed Osiride, per Mitra e Baal, per tutti gli Dei dell'Oriente e dell'Occidente, abbandona il tuo progetto. Odimi....

Tacque improvvisamente. Il volto di Vinicio s'era fatto pallido per la collera, gli occhi gli lampeggiavano come quelli d'una belva. Bastava un solo sguardo per convincere ciascuno, che a nessun prezzo egli sarebbe oramai indietreggiato. Crotone con un profondo sopiro, scosse la sua grossa testa, a somiglianza d'un orso in gabbia; ma sui suoi tratti non iscorgevasi neppur l'ombra del timore.

— Entro prima io, — disse.

— No, tu mi seguirai! — ordinò Vinicio in tono reciso.

Un istante più tardi entrambi erano scomparsi nel buio vestibolo.

Chilone corse a rimpiattarsi dietro l'angolo della strada vicina per attendere gli avvenimenti.

## XXII.

Vinicio conobbe tosto tutta la difficoltà dell'impresa. La casa era grande e composta di parecchi piani, una di quelle case di cui se ne vedevano a migliaia in Roma, costruite a solo scopo di lucro, e fabbricate così in fretta e male, che ben di rado trascorreva un anno intero senza che qualcuna non precipitasse addosso ai suoi abitatori. Assomigliavano ad alveari, erano troppo alte e troppo strette, suddivise in uno sterminio di bugigattoli e di anditi, tutti formicolanti di povera gente. In una città nella quale molte strade non avevano nome, quelle case non portavano alcun numero. Gli schiavi incaricati di ritirare le pigioni, non erano obbligati a denunciare alle autorità i nomi degli inquilini, e ne veniva perciò che alle volte questi restavano sconosciuti. Era perciò difficilissimo assumere delle informazioni intorno a qualche

persona in una di queste case, specialmente poi quando non c'era un portinaio.

Vinicio e Crotone giunsero in una specie di corridoio lungo e stretto, tutto circondato da mura, e formante una specie di atrio comune per tutta la casa. Nel mezzo sorgeva una fontana, il cui zampillo ricadeva in un bacino di pietra posto sul terreno. Lungo le mura, delle scale di pietra o di legno conducevano ai piani superiori e terminavano in gallerie, dalle quali si passava poi nelle abitazioni. Anche al pian terreno trovavansi alcuni appartamenti, divisi l'uno dall'altro mediante usci di legno, o da semplici tende di lana, stracciate e rappezzate.

Poichè era ancora molto presto, non si scorgeva anima viva nel cortile; tutti dovevano essere immersi nel più profondo sonno, eccetto quelli che se ne ritornavano dall'Ostriano.

— Che cosa dobbiamo fare, o signore? — chiese Crotone fermandosi.

— Aspettiamo qui, forse capiterà qualcuno, — rispose Vinicio, — qui in corte nessuno ci vedrà.

Allora rammentò il giusto consiglio di Chilone. Se dieci schiavi fossero stati pronti, alla mano, sarebbe stato facilissimo impossessarsi dell'uscita, frugare in tutte le abitazioni, ed arrivare così a Licia; altrimenti i cristiani, che anche qui non dovevano mancare, si sarebbero opposti alla perquisizione. Sicchè ci voleva una certa prudenza. Vinicio stava riflettendo se non sarebbe meglio mandar a prendere i suoi schiavi, quando, da una tenda posta in un angolo del cortile, sbucò un uomo che con uno staccio in mano s'avviava alla fontana. Al primo sguardo, il giovane tribuno riconobbe in lui Ursus.

— Ecco il Licio, — bisbigliò Vinicio.

— Devo spezzargli le ossa, qui, sul momento?

— Aspetta un po'.

Ursus non osservò le due persone celate nell'ombra del corridoio, e si dette tranquillamente a risciacquare la verdura che trovavasi nello staccio, e che, con grande probabilità, doveva servire ad essi per colazione. Ben presto il suo cómpito fu terminato, ed allora riafferrato lo staccio, se ne ritornò dietro la tenda. Crotone e Vinicio lo seguirono, intendendo di penetrare direttamente nella dimora di Licia. Ma quale fu la loro sorpresa nello scoprire che la tenda non nascondeva già una abitazione, ma bensì un buio corridoio. In fondo di questo scorgevasi un giardinetto sparso di cipressi e circondato da una siepe di mirto, ed una casetta, appoggiata alle mura, senza finestre, d'un altro edifizio di pietra.

Questa era una circostanza favorevole. Nel cortile avrebbero potuto riunirsi tutti gli inquilini; l'isolamento della casina facilitava l'impresa. Qualunque difensore, e lo stesso Ursus, sarebbero stati ben presto vinti da loro due, e quindi colla fanciulla prigioniera avrebbero raggiunta la strada. Quando pure fossero stati arrestati, essi avrebbero detto trattarsi d'un ostaggio di Cesare che voleva fuggire. Indi Vinicio si sarebbe fatto riconoscere dalle guardie, invocandone l'aiuto.

Ursus stava già per entrare in casa, quando un rumore di passi attrasse la sua attenzione. Scorgendo i due forestieri, posò lo staccio sulla balaustrata e chiese loro:

— Che cosa cercate qui?

— Cerchiamo te! — rispose Vinicio. Indi, avvicinandosi a Crotone, bisbigliò: — Ammazzalo!

Questi, simile ad una tigre furiosa, si lanciò sull'avversario, e prima che il Licio riuscisse a raccapezzarsi o a riconoscere i suoi assalitori,

si sentì atterrato da due braccia nerborute. Vinicio, confidando nella straordinaria robustezza del gladiatore, non rimase ad attendere l'esito della lotta, ma avvicinatosi all'uscio della casetta, e spintolo con impeto, si trovò in una stanza alquanto buia, illuminata soltanto dal fuoco che ardeva sul camino. Rannicchiatavi accanto, stava Licia; anche il vecchio, che nel ritorno dall'Ostriano aveva accompagnato Ursus e la fanciulla, sedeva presso al fuoco.

Vinicio appena entrato si precipitò su Licia, ed afferratala con impeto s'avviò verso l'uscita. Il vecchio tentò d'ostruirgli il passaggio, ma egli, stringendo con un braccio la giovanetta sul suo cuore, riuscì coll'altro a respingere il difensore. Cadutogli il cappuccio, Licia riconobbe il volto a lei tanto noto, ma che in quell'istante tanto timore le incuteva. Il cuore s'arrestò nei suoi palpiti, ed il viso le si fece pallido come quello d'una morta. Invano tentò chiamare aiuto, la voce non voleva uscirle dalla gola, invano tentò giungere all'uscio, e opporre resistenza. Le sue dita convulse si ferivano contro le pareti, nello sforzo d'afferrarvisi, e arrivata in giardino poco mancò che non cadesse svenuta innanzi allo spaventevole spettacolo che si presentò ai suoi sguardi.

Ursus teneva fra le braccia Crotone, il cui capo cadeva penzoloni, mentre una schiuma sanguigna gli sgorgava dalla bocca. Scorgendo i due che giungevano, egli gli assestò un ultimo colpo, e immediatamente, quasi belva furibonda si lanciò contro Vinicio.

"Morto!„ pensò il giovane patrizio. Poscia, come in sogno, udì la voce di Licia che esclamava: "Non ucciderlo!„ Sentì un colpo come di maglio possente aprirgli le braccia che stringevano Licia; gli parve che tutta la terra girasse d'intorno, e finalmente i suoi occhi non videro più nulla!

Chilone rannicchiato presso l'angolo della casa, aspettava con ansia e con curiosità lo svolgersi degli avvenimenti. Se riuscivano ad impadronirsi di Licia, sentiva che sarebbe stato sicuro accanto a Vinicio. Ursus non lo temeva più, essendo certo che Crotone lo avrebbe ucciso. E così, pensava, se dovesse accadere qualche parapiglia nella strada, sin allora deserta, se i cristiani, o il popolo, opponessero qualche resistenza, egli si sarebbe finto un'autorità, un impiegato di Cesare, ed avrebbe chiamato in aiuto del giovane patrizio le guardie; questo anzi lo avrebbe posto ancora in miglior luce. La condotta del tribuno gli appariva sconsiderata, però la forza straordinaria di Crotone avrebbe potuto rimediare ad ogni cosa.

— In caso di difficoltà, — pensava, — Vinicio potrà portare la fanciulla, e Crotone gli aprirà il cammino.„

Però l'indugio cominciava ad inquietarlo, e la tranquillità dell'ingresso, a cui faceva la guardia, non gli prometteva nulla di buono.

— Se non trovano subito il nascondiglio, o fanno dello strepito, la ragazza fuggirà.

Però questa idea non lo addolorava, perchè in tal caso Vinicio avrebbe avuto ancora bisogno dei suoi servigi, e sarebbe riuscito a mungergli ancora un bel numero di sesterzi.

— Facciano quello che vogliono, per me non la può andar che bene! Oh, Dei! Oh, Dei! Solo concedetemi....

S'arrestò improvvisamente; qualche cosa s'avanzava e si muoveva nell'ingresso; stringendosi vieppiù al muro, si dette a guardare con occhio attento, e quasi trattenendo il respiro.

Non si era ingannato. Una testa si sporse, e data una fuggevole occhiata a destra e sinistra, scomparve.

— Dev'essere Vinicio o Crotone, — pensò, — ma se tengono la fanciulla, com'è che essa non chiama aiuto, e perchè guardano lungo la strada? Incontreranno certo della gente, perchè prima che sieno arrivati alle Carine, tutta la città sarà già in movimento.... Che veggo mai? Per gli eterni Dei!...

Gli si rizzarono i capelli.

Ursus apparve sull'uscio col cadavere di Crotone sulle braccia. Si guardò un'altra volta d'intorno, indi a corsa precipitosa, si diresse col morto, lungo la strada deserta, verso il fiume.

Chilone si stringeva sempre più contro il muro, così da perdere quasi ogni forma umana.

— Se mi vede sono perduto, — pensava.

Ma Ursus svoltato l'angolo, sparve dietro le case vicine. Chilone comprese che non gli conveniva restare più oltre. Battendo i denti dalla paura, attraversò la strada con una rapidità, che sarebbe stata veramente ammirabile anche in un giovane.

— Se al suo ritorno mi scorge in lontananza, senza dubbio mi raggiunge e mi ammazza, — disse fra sè stesso. — Salvami, o Giove, salvami, Apollo, salvami, Ermete, salvami, o Dio dei cristiani! Voglio abbandonar Roma e ritornarmene a Mesembria, ma salvami dalle mani di questo demonio!

E quel Licio che aveva ucciso Crotone, gli apparve in quell'istante come un essere superiore, come un Dio, che avesse assunto la figura d'un barbaro. Ad un tratto credette a tutti gli Dei del mondo ed a tutti i miti, che in passato derideva.

Gli colpì l'idea, che lo stesso Dio dei cristiani avesse potuto uccidere Crotone, ed i capelli gli si rizzarono di bel nuovo al pensiero di essere in lotta con una simile potenza. Soltanto dopo aver percorso parecchie strade ed incontrato alcuni operai, si sentì alquanto più tranquillo. Ansante per la lunga corsa e sudato, si assise sul gradino d'un uscio per riposare e rinfrescarsi un pochino.

— Sono vecchio e ho bisogno di quiete, — disse.

Gli operai s'erano allontanati per vie laterali ed egli si ritrovava nuovamente solo. La città era ancora addormentata. I quartieri abitati dai ricchi si destavano prima, perchè gli schiavi delle famiglie signorili dovevano alzarsi all'alba; i quartieri invece dove dimorava la gente libera, mantenuta dallo Stato, epperciò senza occupazione, si animavano più tardi, specialmente in inverno.

Dopo essere rimasto qualche tempo seduto sul gradino, Chilone sentì un'impressione di freddo; si alzò, e convintosi di non avere smarrita la borsa datagli da Vinicio, si diresse a passi lenti, verso il fiume.

— Vorrei vedere il cadavere di Crotone, — disse fra sè stesso. — Oh, Dei! se questo Licio è un uomo, in un anno potrebbe guadagnare dei milioni di sesterzi; poichè chi potrebbe lottare con colui che ammazzò Crotone, come fosse stato un cagnolino? Per ogni rappresentazione, in Arena, gli darebbero tanto oro quanto pesa. Egli custodisce la fanciulla meglio di un cerbero! ma che l'inferno se lo ingoi! Non voglio aver nessun rapporto con lui. È un osso duro! Ma ora che devo fare? La cosa è terribile! Se riuscì a spezzare le ossa di un uomo come Crotone, è certo che anche l'anima di Vinicio s'aggira intorno a quella casa maledetta, aspettando i funerali! Per Castore! Ma egli è un patrizio, un amico di Cesare, un congiunto di Petronio, un tribuno, un uomo noto a tutta Roma. La sua morte non può restare impunita. Se io mi recassi al campo dei pretoriani, oppure dalle guardie di città?

S'arrestò un istante, indi ricominciò a riflettere:

— Ahimè! Chi lo condusse in quella casa, se non io? I suoi schiavi ed i suoi liberti mi videro nel suo palazzo, molti fra essi sanno pure la ragione delle mie visite. Cosa accadrebbe se dovessero sospettare ch'io l'ho condotto appositamente nella casa ove ha trovata la morte? Anche se in seguito, innanzi alle autorità, apparisse chiara la mia innocenza, non di meno, un po' di responsabilità mi resterebbe sempre. Inoltre è un patrizio, e in nessun caso potrei sfuggire ad una pena. Se abbandono Roma, o mi rifugio in qualche luogo lontano da qui, non faccio che rafforzare vieppiù i sospetti contro di me.

Era un affare imbrogliato. Fra i due mali bisognava scegliere il minore. Roma era immensamente vasta; a Chilone però ora appariva troppo piccina. Un altro avrebbe tosto narrato l'accaduto al prefetto delle guardie, attendendo l'esito del suo rapporto, senza crucciarsi del sospetto che avrebbe potuto ricadere su lui. Ma il passato di Chilone era tale che ogni più intima conoscenza col prefetto della città o delle guardie, doveva seriamente inquietarlo, perchè presso a questi funzionari i sospetti sarebbero accresciuti.

D'altra parte, la sua fuga potrebbe confermare Petronio nell'opinione che Vinicio fosse stato tradito ed ammazzato in una congiura. Petronio era potente; avrebbe potuto spingere la polizia di tutto lo Stato a scoprire i colpevoli, sino nell'angolo più remoto della terra. Sicchè Chilone decise di narrargli addirittura tutto. Sì, questo progetto era migliore.

Petronio era un uomo tranquillo e lo avrebbe ascoltato pazientemente; conosceva la faccenda di cui si trattava, e sarebbe stato più facile a convincere della sua innocenza che i prefetti.

Prima però di recarsi da lui, gli era duopo apprendere con esattezza la sorte di Vinicio. Finora nulla ne sapeva. Aveva visto il Licio avviarsi al fiume col cadavere di Crotone, ma nulla più. Vinicio poteva essere morto, o semplicemente ferito o prigioniero. Ad un tratto fu assalito dall'idea che certo i cristiani non avrebbero osato uccidere un uomo così potente, un amico dell'imperatore, un guerriero; poichè con un fatto simile essi avrebbero potuto attirarsi una persecuzione. Probabilmente lo tenevano prigioniero, finchè Licia riuscisse a nascondersi per la seconda volta.

Questo pensiero rianimò la speranza di Chilone.

— Se questo drago Licio non lo ha strozzato al primo assalto, egli vive, e proverà la mia innocenza; non solo io non ho nulla a temere, o Ermete, ma anzi una nuova prospettiva mi si apre dinanzi. Posso informare dell'accaduto uno dei liberti di Vinicio, egli poi potrà recarsi dal prefetto; io, per parte mia, non ci vado. Potrei pure cercare Petronio, e guadagnarmi una ricompensa. Ho trovato Licia, ora scoprirò Vinicio, eppoi cercherò un'altra volta le traccie di Licia. Ma prima devo sapere con certezza se Vinicio è vivo o morto!

Gli venne in mente che nella notte avrebbe potuto recarsi dal fornaio Demade e chieder conto di Ursus. Ma tale idea la respinse subito. Preferiva non aver nulla a che fare con Ursus. Se Glauco non era stato ucciso, certo gli anziani, a cui Ursus aveva comunicato il suo progetto, dovevano avergli dimostrato l'orrore dell'azione a cui stava per essere spinto da un traditore. Il solo pensiero del gigante gli metteva i brividi. Però quella stessa sera avrebbe mandato Euricio nella casa misteriosa per assumere notizie. Per allora sentiva bisogno di rifocillarsi e di fare un bagno. La notte insonne, la gita all'Ostriano, la fuga da Trastevere lo avevano stancato fuor dei modi.

Nerone istrione.

Una circostanza però valeva a confortarlo. Teneva due borse presso di sè; una, quella datagli da Vinicio a casa, e l'altra, quella ch'egli gli aveva gettata sulla strada del cimitero. Queste gli rendevano possibile, dopo l'emozioni passate, di mangiare e bere meglio del solito.

E così fece, appena si aprirono le taverne, dimenticando persino di prendere il bagno stabilito. Sentendo desiderio di dormire, si avviò, barcollante, verso la sua casa nella Suburra. Una schiava comperata col denaro di Vinicio lo attendeva.

Entrato nella sua camera da letto, simile, tanto era buia, alla tana d'una volpe, si gettò sul suo giaciglio, addormentandosi tosto. Soltanto verso sera si destò, o, per meglio dire, fu destato dalla schiava, essendo venuto qualcuno a cercarlo per un affare d'importanza. Chilone rientrò tosto in sè stesso. Avvoltosi nel suo mantello, e allontanata da sè con una spinta la schiava, sporse il capo, guardandosi con cautela d'intorno.

Allibì di terrore, scorgendo accanto alla soglia della sua camera la gigantesca figura d'Ursus.

A quella vista gli si agghiacciò il sangue nelle vene, il cuore arrestò i suoi battiti, ed un brivido gli corse per tutta la persona.

Dapprincipio non riuscì ad articolar parola, finalmente battendo i denti come per febbre, balbettò:

— Sira, non sono in casa.... non conosco quel buon uomo....

— Io gli dissi che tu c'eri, ma che stavi dormendo, — rispose la donna, — ma egli mi ordinò di svegliarti.

— Oh, Dei! Io ti lascio....

Ma Ursus impazientitosi, s'avvicinò all'uscio della camera da letto, e cacciando dentro il capo, esclamò:

— Oh, Chilone Chilonide!

— Pax tecum! Pax, pax, — rispose Chilone. — Oh il migliore dei cristiani! Sì, io sono Chilone; ma qui c'è un errore..... io non ti conosco!...

— Chilone Chilonide, — riprese Ursus, — il tuo signore Vinicio ti vuole presso di sè.

## XXIII.

Vinicio fu richiamato alla coscienza di sè stesso da un acutissimo dolore. Per qualche tempo stentò a raccapezzarsi dove fosse e quanto gli era avvenuto. Si sentiva la testa confusa, ed una fitta nebbia si stendeva innanzi ai suoi sguardi. Poco alla volta però la luce pareva farsi nella sua mente, ed egli scorse, quasi ancora alquanto indistintamente, tre figure chine su lui. Due di queste erangli note: Ursus ed il vecchio che aveva tentato ostruirgli il passaggio al momento del ratto. Il terzo, a lui totalmente sconosciuto, gli stropicciava il braccio sinistro dal gomito sino alla spalla, producendogli un dolore così vivo, ch'egli, credendo volessero in quella maniera trarre vendetta di lui, mormorava fra i denti: "uccidetemi!„ Ma nessuno gli dava retta, sia perchè non l'udivano, oppure perchè calcolavano le sue parole come lamenti usuali in simili casi. Ursus, col volto di barbaro, serio e timido nello stesso tempo, teneva fra le mani un pezzo di tela, con cui formava delle lunghe bende.

Il vecchio, rivolto all'individuo occupato a medicargli il braccio, chiese:

— Glauco, sei tu certo che la ferita al capo non è mortale?

— Sì, rispettabile Crispo, — rispose Glauco. — Quand'ero schiavo in una galea, e più tardi in Napoli, ho già curato parecchi feriti, e col denaro guadagnato riuscii a riscattar me e la mia famiglia. La ferita al capo non presenta pericolo di sorta. Costui, — disse indicando Ursus, — dopo strappata al giovane la fanciulla, lo lanciò contro il muro; nel cadere, egli stese il braccio per sostenersi; questo si ruppe, ma la sua vita fu salva!

— Tu curi parecchi dei nostri confratelli, e hai fama di medico valente; ecco perchè io ti mandai a cercare per mezzo di Ursus.

— Ursus, che ieri, per istrada, confessò di avermi voluto uccidere.

— A me pure aveva confessata la sua idea. Ma io ti conosco, e conosco il tuo amore per Cristo, e mi fu agevole persuaderlo che non tu dovevi essere il traditore, ma bensì lo sconosciuto che lo aveva spinto all'assassinio.

— Fu uno spirito malefico; io invece lo avevo creduto un angelo, — disse Ursus con un sospiro.

— Mi racconterai tutto un'altra volta, ora dobbiamo occuparci di questo ferito.

Dette tali parole, ricominciò a stropicciare il braccio. Malgrado Crispo gli spruzzasse il volto con acqua, gli acuti dolori fecero svenire a più riprese Vinicio, cosicchè molti spasimi di quella lunga e complicata operazione gli furono risparmiati. Glauco legò il braccio fra due tavolette per impedire il benchè minimo movimento.

Finita la fasciatura, Vinicio rinvenne e scorse Licia accanto al suo giaciglio. Teneva in mano una scodella di metallo, in cui Glauco immergeva di tanto in tanto una spugna, per inumidire la fronte del paziente.

Vinicio non credeva ai propri occhi. Gli sembrava di sognare, d'essere in balìa del delirio. Trascorse lungo tempo prima ch'egli potesse bisbigliare:

— Licia!

Al suono di quella voce, la scodella tremò nelle mani della fanciulla. Contemplandolo con mestizia, ella esclamò sospirando:

— La pace sia con te!

Egli la fissava quasi per imprimere nella propria pupilla l'immagine di lei, caso mai quella dolce visione dovesse sparire. Mirava il suo volto, divenuto ancor più pallido e più magro, i suoi bruni capelli ed il modesto abito d'operaia; la contemplava con un tale ardore che la candida fronte di lei si fece rossa sotto il fuoco di quegli sguardi. Si giurava di volerla amar sempre; rifletteva che la sua miseria ed il suo pallore erano opera sua, ch'era stato lui a toglierla da quella casa, dove tutti l'amavano, dove la circondavano d'agi e di dolcezze, ch'era stato lui a spingerla in quell'antro buio, a vestirla di quell'abito rozzo.

Avrebbe voluto offrirle tutte le vesti più preziose, coprirla di perle e di diamanti. L'angoscia, la sorpresa, la compassione lo assalirono con tanta forza che le sarebbe senz'altro caduto ai piedi, se ogni movimento non gli fosse stato impossibile.

— Licia, — disse, — non hai voluto che mi uccidessero!

— Che Dio ti accordi la salute! — rispose con dolcezza.

Vinicio, che non poteva scordare tutto il male che sempre le aveva arrecato, ascoltò quelle parole come una musica divina. Dimenticò per un istante che era soltanto la dottrina cristiana che le ispirava quel perdono; sentiva che così parlava la sua diletta; che nella sua risposta

vibrava una dolce tenerezza ed una bontà celeste che scoteva tutta la sua anima. Ora si sentiva abbattuto dalla commozione, come prima dal dolore; gli pareva di precipitare in un abisso, ma la cui caduta però fosse piacevole e deliziosa. Gli pareva che una divinità vegliasse al suo capezzale.

Frattanto Glauco dopo lavata la ferita della testa, l'aveva cosparsa d'un unguento salutare. Ursus tolse a Licia la scodella, ed essa prendendo un calice contenente acqua e vino lo avvicinò alle labbra del ferito.

Vinicio bevve con ingordigia, e si sentì poscia alquanto sollevato. Dopo l'operazione il dolore era quasi svanito; finita la fasciatura il malato era pienamente tornato in sè.

— Dammi ancora da bere, — disse.

Licia s'avviò col calice nella stanza vicina, mentre Crispo, dopo un breve colloquio con Glauco, avvicinatosi al letto, disse:

— Dio non ha concesso, o Vinicio, che tu compiessi una cattiva azione. Egli ti ha lasciato in vita, perchè tu ti possa emendare. Colui dinanzi al quale noi tutti non siamo che polvere, ti detto inerme nelle nostre mani; ma Cristo, che noi veneriamo, ci ordina di amare anche i nemici; perciò abbiamo curato le tue ferite, e preghiamo, come Licia ti disse, che Dio ti conceda la salute. Ma ora è duopo separarci; la pace sia con te; pensaci, se ti conviene ancora perseguitare Licia; tu hai privato lei dei suoi custodi e noi del nostro tetto; ma con tutto ciò ti renderemo il bene per il male.

— Volete abbandonarmi? — chiese Vinicio.

— Dobbiamo lasciare questa casa, dove le guardie del prefetto di città potrebbero trovarci. Il tuo compagno fu ucciso; tu, un potente patrizio, sei stato ferito. Non per colpa nostra; in ogni modo la collera della legge potrebbe piombare su noi.

— Non temete la persecuzione, — rispose Vinicio, — io vi proteggerò.

Crispo avrebbe voluto aggiungere che non solo trattavasi del prefetto, ma ben anche di lui. Era loro intenzione nascondergli Licia e porla al sicuro.

— Signore, — riprese, — ora siamo all'ordine; eccoti una tavoletta ed uno stilo; scrivi ai tuoi schiavi di venirti a prendere questa sera con una lettiga. La tua casa ti offrirà maggiori comodità di quanto non possa farlo la nostra indigenza; noi abitiamo qui presso una povera vedova, che ben presto sarà di ritorno col proprio figliuolo; il ragazzo recapiterà la tua lettera. Noi però dobbiamo cercarci un altro rifugio.

Vinicio impallidì. Comprendeva chiaramente che volevano dividerlo da Licia, e sentiva che se un'altra volta la perdeva, forse mai più l'avrebbe ritrovata. Riconosceva che erano avvenuti tali fatti, che, volendo riconquistare Licia, avrebbe dovuto escogitare nuovi mezzi, che in quel momento non gli riuscivano ancora ben definiti.

Doveva pur convenire che nessuno avrebbe prestato fede alle sue parole, quand'anche avesse giurato di ricondurre Licia a Pomponia. Perchè non lo aveva fatto prima? Invece di inseguire Licia, avrebbe potuto andare da Pomponia e giurarle di abbandonare ogni sua idea; allora la matrona stessa avrebbe fatta rintracciare la fanciulla per ricondurla sotto il proprio tetto. No! Intuiva che nessuna promessa, nessun giuramento l'avrebbe persuasa, tanto più poi ch'egli, pagano com'era, non poteva giurare che per gli Dei immortali, a cui egli stesso non credeva molto, e che agli occhi di quella donna apparivano quali spiriti malefici.

Tormentava la sua mente per trovare un mezzo atto a trattenere Licia ed i suoi custodi. Ma troppo breve era il tempo; il suo cuore anelava di contemplare quell'adorata immagine, almeno per qualche giorno. Come il naufrago s'attacca ad ogni fuscello, sperandone salvezza, così egli credeva che in quei pochi giorni avrebbe potuto sorgere qualche fatto meraviglioso che valesse a riavvicinarlo a Licia. Perciò disse:

— Uditemi, o cristiani. Ieri mi trovavo con voi all'Ostriano, e vi conobbi la vostra religione. Le vostre azioni mi dimostrano che siete onesti e buoni. Lasciate che per l'avvenire quella vedova abiti qui, rimaneteci anche voi e permettete a me pure di restare. Quest'uomo, — ed indicò Glauco, — che è medico, o per lo meno sa curare le ferite, può dire se oggi sarebbe possibile trasportarmi. Sono malato, ho il braccio spezzato e devo restarmene immobile alcuni giorni; dichiaro adunque di non abbandonare questa casa, ammenochè voi non me ne scacciate a viva forza.

Si fermò, mancandogli il fiato.

Crispo rispose:

— Noi non ti costringiamo, vogliamo solamente metterci al sicuro.

Il giovane tribuno, poco abituato ad essere contraddetto, corrugò le sopracciglia, esclamando:

— Lasciatemi pigliar fiato! — Indi proseguì: — Nessuno chiederà notizie di Crotone ucciso da Ursus; doveva partire oggi stesso alla volta di Benevento, chiamatovi da Vatinio; tutti perciò lo crederanno là. Quand'io penetrai in questa casa con Crotone, nessuno mi vide, eccetto un Greco, che ci aveva accompagnati all'Ostriano. Vi indicherò la sua abitazione, voi lo condurrete a me perch'io gli imponga il silenzio; lo pagherò per questo. Manderò pure una lettera a casa mia, adducendo d'esser partito per Benevento. Se il Greco avrà già parlato col prefetto, dirò d'essere stato io stesso ad uccidere Crotone e di avermi rotto il braccio lottando con lui. Per la memoria di mio padre e di mia madre, lo farò. Rimanete qui tranquillamente e non vi sarà torto un capello. Conducetemi qui subito il Greco, si chiama Chilone Chilonide.

— Glauco resterà presso di te, e la vedova ti curerà, — disse Crispo.

— Odi, o vecchio, ciò che ti dico, — riprese Vinicio. — Io ti devo riconoscenza. Tu sembri onesto e buono, ma però.... tu non dici tutto l'animo tuo. Tu hai paura ch'io chiami i miei schiavi e che faccia rapire Licia.

— Così è! — rispose serio Crispo.

— Ebbene, sappi adunque che io parlerò con Chilone e gli scriverò innanzi a voi tutti d'essere andato a Benevento. Voi sarete i miei unici messaggieri. Pensateci e non m'irritate più oltre.

La sua fronte s'era rannuvolata, e le sue parole divenivano ognor più concitate:

— Credevi tu forse udirmi negare che m'interessava restarmene qui per amor suo? Anche se lo negassi, chiunque potrebbe accorgersi del contrario. Però non voglio inquietarla più. Anzi! Se non vuol restar qui, io mi strappo le bende dal braccio e non mangio nè bevo più, e la mia morte ricadrà su te e sui tuoi fratelli. Perchè mi hai curato invece di lasciarmi morire?

Il suo stato andava sempre peggiorando. Licia, che dalla stanza vicina aveva udite tutte le parole di Vinicio, comprendendo ch'egli sarebbe stato uomo da porle in atto, ne ebbe paura. Egli non doveva assolutamente morire! Debole e ferito, Vinicio non era più per essa un oggetto di orrore, ma bensì di pietà profonda. Vivendo, dal giorno

della sua fuga, presso persone assorte in una costante estasi religiosa, ed occupate solo di sacrifizio e di amor del prossimo, ora essa divenuta una di quelle vergini cristiane, che dovevano poscia mutar faccia alla terra. Vinicio aveva avuta una parte troppo importante nella sua vita perchè essa potesse scordarlo. Lunghi giorni aveva pensato a lui, chiedendo a Dio la grazia di potergli rendere ben per male, di convertirlo alla sua dottrina e di salvare la sua anima. Ora essa credeva che fosse stata esaudita la sua prece e che l'istante solenne fosse giunto. S'avvicinò perciò a Crispo e, quasi seguendo un'ispirazione segreta, gli disse:

— Lascialo rimanere fra noi, o Crispo. Lo custodiremo finchè Dio gli avrà resa la salute.

Il vecchio presbiteriano, abituato a riconoscere ovunque la volontà del Signore, scorgendo il volto ispirato della vergine, pensò che forse una voce misteriosa parlasse per mezzo suo. Curvando rispettosamente il suo capo canuto, disse:

— Sia fatto come dici tu.

L'obbedienza di Crispo produsse una forte impressione su Vinicio, che teneva costantemente gli occhi fissi sulla fanciulla. Fra i cristiani, Licia gli appariva quasi una specie di sibilla o di sacerdotessa, a cui si doveva tributare obbedienza e venerazione. Egli pure si sentiva colto da un profondo rispetto innanzi a lei. All'amore s'univa un sentimento di timidezza, che gli faceva sembrare audace e temerario il proprio affetto. Però non sapeva convincersi che i suoi rapporti verso di lei fossero mutati, che non più la giovanetta dipendeva dalla sua volontà, ma bensì lui da quella di lei; ch'egli era malato, debole come un fanciullo, e non già forte e potente come un tempo. Col suo carattere superbo una tale dipendenza gli sarebbe riuscita gravosa se si fosse trattato di altra persona che non fosse stata Licia; ma trattandosi di lei, egli si sentiva invece pieno di viva riconoscenza. Tali sentimenti erano in lui molto strani, ed egli stesso, la vigilia, non li avrebbe creduti possibili dato il suo modo di pensare; ed anche allora lo avrebbero sorpreso, ove avesse potuto comprenderli. Ma egli non si rendeva conto di questa sua trasformazione; gli pareva anzi naturalissima. Solo si sentiva immensamente felice perchè poteva rimanere!

Voleva manifestarle la sua riconoscenza, ma provava qualche cosa che non sapeva definire, e che era.... sottomissione! L'emozione di prima lo aveva talmente stancato, che non era in caso che di ringraziare cogli sguardi; e questi brillavano all'idea di poterlo restare vicino, di poterla vedere domani, dopodomani, forse per lungo tempo ancora. Alla sua gioia però s'unì ben presto il timore di perdere ciò che credeva aver già guadagnato. Così grande era questa paura che, quando Licia gli si avvicinò per porgergli da bere, egli pur desiderando di afferrare la sua mano, non ebbe il coraggio di farlo. Non ne ebbe il coraggio! Egli, quel Vinicio, che al banchetto di Cesare, malgrado la sua resistenza, l'aveva baciata! egli.... che dopo la sua fuga aveva giurato di trascinarla pei capelli nel *cubiculum*, e di farla battere colle verghe!

## XXIV.

Ma Vinicio temeva pure che qualche altra circostanza potesse distruggere la sua felicità. Se Chilone avesse comunicata la sua sparizione al prefetto di città od ai suoi liberti, sarebbe stato probabilissimo l'intervento delle guardie. Ebbe un istante la triste idea di far arrestare Licia e rinchiuderla in casa sua, ma tosto mutò pensiero non sentendosi disposto ad un tal modo d'agire. Egli era bensì crudele, sfacciato, arditò e corrotto, ma però non era certo nè Tigellino, nè Nerone. La vita militare gli aveva lasciato tanto sentimento di giustizia e di religione, e tanta coscienza, da poter riconoscere l'orrore di tale azione. Forse in un impeto d'ira e nel pieno possesso delle sue forze, egli ne sarebbe stato anche capace, ma così come stavano le cose, si sentiva debole ed abbattuto. Temeva soltanto che qualcuno si frapponesse fra lui e Licia.

Sorpreso, osservò che dall'istante in cui Licia aveva preso la sua parte, nè essa nè Crispo richiedevano alcuna promessa di protezione, precisamente come se essi confidassero, in caso di bisogno, in una forza soprannaturale. Il giovane tribuno, nel cui spirito, dopo la predica dell'Apostolo all'Ostriano, l'idea del possibile e dell'impossibile era divenuta alquanto confusa e debole, sentivasi pure disposto a crederci. Pensandoci però con calma, si ricordò di quanto Pietro aveva detto dei Greci, si ridestò in lui il desiderio di veder Chilone.

Crispo accondiscese, ed assieme decisero di inviar Ursus. Vinicio, che prima della sua visita all'Ostriano, aveva mandato spesso, ma inutilmente, degli schiavi a Chilone, indicò con precisione al Licio la casa del vecchio; indi scritte sur una tabella alcune parole, disse a Crispo:

— Io gli dò pure una tabella, perchè quell'uomo è sospettoso e diffidente; spesse volte quando lo mandava a chiamare egli faceva dire alle mie genti di non essere in casa. Era la sua abitudine quando non aveva buone notizie, e temeva la mia collera.

— Se lo trovo, — disse Ursus, mettendosi il mantello, — lo farò venir qui per amore o per forza.

Rintracciare qualcuno in Roma era sempre difficile, anche colle indicazioni più esatte; ma ad Ursus, che possedeva l'istinto d'un cacciatore, e conosceva la città in ogni suo angolo, non riuscì difficile scovare la dimora di Chilone.

Ursus non lo aveva visto che una sol volta e di notte; inoltre quell'uomo ardito e superbo, che voleva convincerlo ad uccidere Glauco, era così diverso da quel Greco raggomitolato dalla paura, che nessuno avrebbe potuto raffigurare in questi due la stessa persona. Perciò quando Chilone s'accorse che Ursus lo considerava come uno sconosciuto, respirò più liberamente; la tabella, collo scritto di Vinicio, valse a tranquillizzarlo ancor più. Così non aveva da temere di esser attirato di proposito in un tranello! Suppose che i cristiani non avessero ammazzato Vinicio, probabilmente per non alzare la mano sur un personaggio di tale importanza.

"Vinicio mi difenderà nel pericolo, — pensava, — non m'abbandonerà alla morte. „

Sulla via Appia era cominciato il corso degli sfolgoreggianti equipaggi.... (pag. 206).

SIENKIEWICZ. *Quo vadis?*

Sicchè, ricomponendosi alquanto disse:

— Buon uomo, il mio amico, il nobile Vinicio, non ha mandato una lettiga? Ho i piedi gonfi, non posso camminar tanto!

— No, — rispose Ursus, — andremo a piedi.

— E se rifiutassi?

— Sarebbe inutile; devi venire.

— Io verrò, ma non perchè lo devo. Nessuno potrebbe obbligare un uomo libero qual io sono, un amico del prefetto. Sono un filosofo, e posso vincerla sugli altri, e posso cangiare le persone in alberi ed in animali. Ma verrò, verro! Lasciami pigliare un mantello ed un cappuccio per non essere riconosciuto dagli schiavi di quei quartieri; si fermerebbero ad ogni passo per baciarmi le mani.

Così dicendo s'avvolse per bene nel mantello, e nascose quasi tutto il volto in un cappuccio, perchè Ursus non potesse scorgere i suoi lineamenti.

— Dove mi conduci? — gli chiese per via.

— In Trastevere.

— Da poco tempo mi trovo a Roma, e non sono mai stato da quelle parti; però credo che anche là ci saranno delle persone oneste.

Ma il semplice Ursus sapeva da Vinicio che il Greco era stato con lui all'Ostriano, e lo aveva visto entrare con Crotone nella casa di Licia. Sicchè, arrestandosi di botto, esclamò:

— Non mentire, o vecchio; oggi tu fosti con Vinicio all' Ostriano, e ti avvicinasti alla nostra abitazione.

— Ah! — rispose Chilone, — dunque la vostra casa è in Trastevere? Da poco tempo abito Roma, ed ancora non conosco i nomi dei vari quartieri. È vero, amico, io fui innanzi alla vostra porta, e supplicai Vinicio, in nome della virtù, di non entrare. Sono stato all' Ostriano, e lo sai tu il perchè? Da qualche tempo mi sono assunto il còmpito di convertire Vinicio, e desideravo che potesse udire il capo degli Apostoli. Che la luce della fede possa illuminare la sua anima e la tua! Ma tu sei cristiano ed aneli al trionfo della verità sull'errore.

— È vero, — rispose Ursus con rispetto.

Chilone si sentì rianimato.

— Vinicio, — disse, — è un signore potente, ed amico di Cesare. Però non sa sottrarsi alla influenza dello spirito maligno; se però qualcuno gli torcesse un capello, Cesare ne trarrebbe vendetta su tutti i cristiani.

— Una forza superiore ci protegge!

— Certo, certo; ma che pensate di fare con Vinicio? — chiese Chilone non senza inquietudine.

— Non lo so; Cristo ci comanda la pietà!

— Ben detto! pensa sempre così, se non vuoi andare ad ardere fra le fiamme infernali.

Ursus trasse un sospiro, e Chilone riconobbe che di quell'uomo che tanto terribile gli era apparso al primo momento, avrebbe potuto farne ciò che voleva.

Desiderando sapere con esattezza come erano andate le cose, chiese col tono d'un severo giudice:

— Che ne avete fatto di Crotone? Parla, non celarmi nulla!

Ursus sospirò di bel nuovo.

— Vinicio te lo dirà.

— Lo hai trapassato con un coltello, od abbattuto con una mazza?

— Non avevo armi!

La forza straordinaria di quel gigante impressionò il Greco.

— Che Plutone.... volevo dire, che Cristo ti perdoni!

Camminarono per un tratto silenziosi; indi Chilone disse:

— Io non ti tradirò; ma sta attento alle guardie!

— Io temo Cristo e non le guardie.

— Benissimo. Non esiste delitto peggiore dell'omicidio; io pregherò per te; ma non so se la mia preghiera sarà ascoltata, ove tu non faccia il voto di non attentare mai, mai più alla vita d'un uomo.

— L'ho ucciso senza averne l'intenzione, — rispose Ursus.

Ma Chilone, che per ogni caso voleva garantirsi, non finiva di condannare l'omicidio, per spingere Ursus a fare quel voto. Chiese pure di Vinicio; ma il Licio rispondeva di mala voglia alle sue domande, ripetendo che tutto il resto l'avrebbe saputo poi da Vinicio.

Durante questo colloquio avevano percorso tutta la strada, che divideva la dimora del Greco, dal Trastevere, e si trovarono presso alla casa. Il cuore di Chilone ricominciò a battere con violenza; la paura gli faceva scorgere un'espressione di malvagità nell'occhio di Ursus.

"Per me non è certo un gran conforto essere ucciso da lui senza intenzione, — pensava, — ah! se gli cogliesse un malanno, e con lui a tutti i Lici.... oh! Giove.... te ne prego!„

Indi si avviluppò ancor meglio nel suo mantello, per difendersi dal freddo, diceva. Attraversato il primo cortile, e giunti nel corridoio che conduceva al giardino della casetta, si arrestò improvvisamente e disse:

— Lasciami respirare; altrimenti non sono in caso di parlare con Vinicio, e dargli degli utili schiarimenti.

Sebbene si andasse ripetendo non esservi pericolo di sorta, pure gli tremavano le gambe al pensiero di avvicinarsi a quelle misteriose persone che aveva vedute all'Ostriano.

La dolce melodia d'un inno colpì le orecchie di Chilone.

— Cos'è questo? — chiese.

— Ti affermasti cristiano, e non sai che è nostro costume di benedire il Salvatore col canto, dopo ogni pasto? — rispose Ursus. — Miriam e suo figlio devono essere ritornati, e forse presso di loro sta l'Apostolo; poichè egli suole ogni giorno visitare Crispo e la vedova.

— Conducimi tosto da Vinicio!

— Vinicio è con essi, nella stessa stanza; è l'unica un po' vasta; le altre più piccine si usano per dormirvi. Entra, e riposati un po'.

Entrarono. La stanza era buia, gli scarsi lumi sparsi qua e là non bastavano a diradarne le tenebre. Vinicio intuì più che non vide l'arrivo di Chilone; questi s'avviò tosto verso il cantuccio ove Vinicio stava coricato, quasi sentendosi più sicuro vicino a lui.

— Oh, signore, perchè non porgesti orecchio al mio consiglio? — chiese sospirando.

— Taci! — disse Vinicio, — ed ascolta.

Indi, fissando Chilone negli occhi, parlò lentamente e con molta espressione, quasi volesse imprimere per sempre nella mente del Greco ogni menoma parola.

— Crotone si gettò su me per derubarmi ed uccidermi, capisci? Io lo ammazzai, e questa gente fasciò le ferite ch'io m'ebbi nella lotta.

Chilone comprese tosto che Vinicio parlava così per non fare del male ai cristiani, e che con quelle parole che significavano un ordine, voleva persuadere anche gli altri di tale circostanza. Egli potè leggere sul suo volto tale desiderio, sicchè senza manifestare il menomo dubbio, o la più piccola sorpresa, esclamò, alzando gli occhi al cielo:

— Il briccone! Però io ti avevo avvertito, o signore, di non fidarti; ma le mie parole erano gettate al vento! Nessuna pena infernale sarà per lui abbastanza orribile. Chi non è onesto dev'essere un furfante; e per questi, cosa ci può essere di più difficile che diventar onesto? Ma assalire il proprio benefattore, un padrone così generoso.... o Numi!

A questo punto però, rammentando d'essersi dato per cristiano presso Ursus, si tacque.

— Se non avessi avuto il mio pugnale, — riprese Vinicio, — mi avrebbe certamente ucciso.

— Sia benedetto il momento in cui ti consigliai di prender teco un'arma.

Vinicio gettò sul Greco uno sguardo indagatore e chiese:

— Che facesti oggi?

— Come? Cosa? Non ti ho detto, o signore, di voler fare un voto per la tua salute?

— Null'altro?

— Avevo appunto l'idea di venirti a trovare, quando capitò questo buon uomo a pigliarmi.

— Ecco una tabella. Tu la porterai a casa mia, per consegnarla al liberto che ivi troverai. Ho scritto d'essermi recato a Benevento. Tu dirai a Demade — non per ordine mio, capisci — che una lettera urgente di Petronio mi vi chiamò questa mattina stessa. "Sono andato a Benevento, nevvero?„ — ripetè con espressione.

— Sei andato a Benevento, o signore. Stamane presi da te congedo a Porta Capena, e dalla tua partenza s'impossessò di me una tale tristezza, che se la tua generosità non s'intenerisce, io finirò col consumarmi nel pianto, come quell'infelice moglie di Zeto addolorata per Itilio.

Vinicio, sebbene malato, ed avvezzo ai modi di Chilone, non potè trattenere un sorriso. Del resto era contento che il Greco l'avesse compreso così presto. Dopo un istante proseguì:

— Voglio scrivere che siano asciugate le tue lagrime. Dammi il lume.

Chilone soddisfatto s'alzò, ed avvicinatosi al camino, staccò dal muro una fiaccola accesa. Ma in quel movimento il cappuccio gli scivolò sulle spalle, e la luce cadde in pieno sul suo volto. Glauco sorse di scatto e si lanciò accanto a lui.

— Mi conosci, traditore? — chiese.

La sua voce sonava così minacciosa che tutti gli astanti ne rimasero impressionati. Chilone alzò le torcia, ma questa gli cadde dalla mano tremolante, indi curvandosi sino a terra, mormorò:

— Non son io, no, non son io! Misericordia!

Glauco voltosi ai compagni disse:

— Ecco l'uomo che mi ha ingannato, e che fu causa della sventura mia e della mia famiglia.

Quella storia era nota a tutti i cristiani ed allo stesso Vinicio. Ma egli non poteva sapere chi fosse quel Glauco, perchè essendo svenuto parecchie volte durante la fasciatura, non ne aveva udito il nome. Ma per Ursus le parole di Glauco furono come un lampo nelle tenebre; riconobbe tosto Chilone e in un attimo si trovò al suo fianco; afferrandogli il braccio con furore, esclamò:

— Questo è l'individuo che voleva convincermi di uccidere Glauco.

— Misericordia! — gemette Chilone. — Io ti do.... o signore.... — aggiunse rivolto a Vinicio, — salvami! Ho fede in te, salvami. La tua lettera.... la consegnerò. Oh, signore, signore!

Ma Vinicio assisteva colla massima indifferenza allo svolgersi di

quella scena; sapendo azitutto chi era il Greco e poi essendo ignota al suo cuore la pietà.

— Seppellitelo nel giardino, — disse; — qualcun altro porterà la mia lettera!

Chilone credette udire in tali parole la sua sentenza di morte, e tremando come una foglia fra le robuste mani di Ursus, si dette a piangere per lo spasimo.

— Per amor del vostro Dio, abbiate pietà! — esclamava, — sono cristiano! *Pax vobiscum!* Sono cristiano, se non mi credete, ribattezzatemi, battezzatemi due volte, dieci volte! Glauco, qui c'è un malinteso. Lasciami parlare; diventerò tuo schiavo! Non uccidermi, abbi pietà!

La sua voce, soffocata dal dolore, andava facendosi sempre più fioca. Allora l'Apostolo s'alzò da tavola; il suo capo canuto e curvo dagli anni tremava; con voce lenta e grave, mentre un silenzio solenne regnava tutt'intorno, parlò:

— Il Redentore ci disse: Se un tuo fratello ha peccato contro te, e tu puniscilo; se però si pente, perdonagli! E se sette volte al giorno ti ha offeso, ma sette volte si è rivolto a te, chiedendo misericordia, tu gli perdona!

Il silenzio si fece ancor più profondo, Glauco rimase a lungo immobile, col volto nascosto tra le mani, finalmente, alzando il capo, disse:

— Che Dio ti perdoni, come io ti ho perdonato, in nome di Cristo.

Ursus lasciò tosto libero il braccio del Greco, aggiungendo:

— Il Salvatore abbia pietà di te, io ti perdono!

Chilone cadde a terra, ed appoggiandosi sur entrambe le mani, volse il capo come un animale preso al laccio, per scorgere da qual parte doveva aspettarsi la morte. Non sapeva credere ai propri occhi ed alle proprie orecchie, e non osava sperare nel perdono. Le labbra violacee gli tremavano dal terrore; un po'alla volta però gli ritornò la coscienza del suo stato.

— Va in pace! — disse l'Apostolo.

Chilone s'alzò, senza riuscire ad articolar parola. S'avvicinò al letto di Vinicio quasi per cercarvi protezione, non avendo ancora avuto il tempo di riflettere che quell'uomo che aveva approfittato dei suoi servigi ed era perciò suo complice, lo condannava, mentre quelli a cui aveva tentato di nuocere gli perdonavano.

Questo doveva presentarglisi allo spirito in seguito. Ora i suoi sguardi non esprimevano che dubbio e sorpresa. Sicchè, sebbene gli avessero perdonato, desiderava d'allontanarsi al più presto possibile da quella gente misteriosa, la cui bontà lo spaventava non meno di quanto lo avrebbe fatto la più raffinata crudeltà. Gli pareva che, ove fosse rimasto più a lungo, qualche cosa di inatteso avrebbe ancora potuto avvenire; sicchè con voce debole e tremante disse a Vinicio:

— Dammi qua la tabella, tribuno.

Strappata a Vinicio la tabella, fece un inchino ai cristiani, un altro al malato, e rasentando la parete si precipitò fuori dell'uscio. Nell'oscurità del giardino lo colse nuovamente una tal paura, da fargli rizzar i capelli in testa; gli pareva cosa certa che Ursus si sarebbe lanciato fuori dalla casa, per ucciderlo col favor della notte. Avrebbe voluto fuggirsene colla velocità del fulmine, ma le sue gambe troppo deboli rifiutavano d'obbedire.

Ad un tratto s'arrestò impietrito; Ursus gli stava dinanzi in carne ed ossa!

Chilone, prosternandosi sulla nuda terra, cominciò a gemere:

— Urbano, in nome di Cristo....

Ed Urbano rispose:

— Non aver paura! L'Apostolo mi ordina di condurti sin fuori della porta, perchè tu non ti smarrisca, e di portarti a casa, se le tue forze non ti bastano.

— Che dici? — chiese Chilone sollevando il volto. — Come, tu non mi uccidi?

— No; anzi se fui teco sgarbato e se ti feci del male, perdonami!

— Aiutami ad alzarmi, — disse il Greco. — Tu non mi ucciderai, no certo! Portami sino alla strada, poi me ne andrò solo!

Ursus lo sollevò come fosse stato una piuma, rimettendolo in piedi; indi attraverso un buio viale lo condusse ad un secondo cortile, e finalmente sbucarono in istrada. Nel corridoio, Chilone andava ripetendosi:

— La è finita per me!

Soltanto quando fu sulla via si sentì alquanto più tranquillo, e rivolto ad Ursus disse:

— Ora posso andarmene solo!

— La pace sia con te!

— E con te! E con te! Lasciami pigliar fiato!

Quando Ursus si fu allontanato, respirò di sollievo. Tastandosi il petto e le coscie quasi per convincersi d'essere ancora vivo e sano, affrettò il passo.

— Ma perchè non mi uccisero?

E malgrado il suo discorso con Euricio intorno alla dottrina cristiana, malgrado il suo colloquio con Urbano, presso al fiume, malgrado tutto quanto aveva udito all'Ostriano, non sapeva trovare una risposta a questa sua domanda.

## XXV.

Neppur Vinicio sapeva spiegarsi l'accaduto; la sua sorpresa non era minore di quella di Chilone. Il contegno di quella gente che invece di vendicarsi lo trattava con tanta bontà e tanta misericordia, lo attribuiva parte alla religione, molto a Licia, e un pochino anche alla sua alta posizione. Ma perchè essi si comportassero in tal guisa verso Chilone, gli riusciva addirittura incomprensibile. Perchè non lo avevano ucciso? Avrebbero potuto farlo impunemente; Ursus lo avrebbe sepolto in giardino, oppure gettato nel Tevere. In quel tempo, in cui avvenivano quasi ogni notte degli omicidii, spesso commessi dallo stesso Nerone, il fiume rigettava tutte la mattine qualche cadavere sulla riva, sicchè nessuno ne faceva più caso. Secondo le sue idee, i cristiani non solo avrebbero avuto il potere, ma ben anche il diritto di uccidere Chilone. Certo, al mondo a cui apparteneva Vinicio, la pietà non era totalmente sconosciuta. Gli Ateniesi avevano eretto un altare alla Misericordia e s'erano opposti all'introduzione delle lotte di gladiatori in Atene. Nella stessa Roma, veniva qualche volta grazia o il vinto, come Calicrate, il re dei Britanni, che al tempo di Claudio era stato fatto prigione, eppoi, provvisto dallo stesso imperatore di tutto il necessario, viveva in Roma perfettamente libero. Ma la vendetta per un'offesa per-

sonale era, secondo l'opinione di Vinicio, legittima ed autorizzata, e perciò la rinuncia gli appariva strana ed illogica. Però nell'Ostriano aveva udito che bisognava amare anche i propri nemici, ma questa teoria era, col suo modo di vedere, poco applicabile nella vita. Gli venne l'idea che forse la ragione di tanta indulgenza doveva attribuirsi a qualche festa che i cristiani solennizzavano quel giorno, e che comandava loro di non uccidere. Sapeva che presso diversi popoli c'erano delle epoche in cui era proibito muover guerra. Ma perchè in tal caso, se così stavano le cose, non consegnavano Chilone alle autorità? Perchè diceva l'Apostolo, che se un uomo aveva errato sette volte, sette volte gli doveva venir perdonato? Perchè Glauco aveva detto a Chilone: "Iddio ti perdoni, come io ti ho perdonato?„

E Chilone aveva offeso Glauco con una crudeltà senza pari; Vinicio, al pensiero di ciò che avrebbe fatto in un caso simile, con uno che avesse voluto ammazzare Licia, si sentiva ribollire il sangue. Nessuna tortura sarebbe troppo grande per la sua vendetta. E Glauco aveva perdonato, Ursus aveva perdonato, Ursus, a cui sarebbe stato possibile uccidere chiunque a Roma e che non aveva che da ammazzare il "re del bosco di Nemi„ per prenderne subito il posto. Poteva il gladiatore, rivestito ora di quella dignità, perchè gli era riuscito di uccidere il re di prima, opporsi ad un uomo che aveva vinto lo stesso Crotone? A tutte queste domande eravi una sola risposta; lo avevano risparmiato per bontà; per un'insuperabile amor del prossimo, che comandava di dimenticare sè stesso, le offese sofferte, la propria felicità e la propria sventura e di non vivere che per gli altri. Del premio ch'essi speravano per tale condotta, ne aveva udito parlare all'Ostriano, ma senza comprender chiaramente. Gli pareva però un'esistenza ben meschina quella che non riconosceva che il semplice dovere e che sacrificava al vantaggio altrui le ricchezze ed i piaceri. In quel momento egli sentiva per i cristiani, più che ammirazione, compassione e dispregio; gli apparivano quali pecore che presto o tardi dovevano venir divorate dal lupo. Il suo carattere romano non poteva certo apprezzare della gente che si rassegnava a tutto! Si rammentò come dopo la partenza di Chilone tutti i volti fossero raggianti di gioia; l'Apostolo avvicinatosi a Glauco, e postogli la mano sul capo, aveva detto:

— Cristo ha trionfato in te!

Glauco aveva alzato gli sguardi brillanti di gioia e di speranza, quasi sentendosi inebbriato da una felicità senza nome.

Vinicio che non conosceva che la gioia e la voluttà causata dalla vendetta compiuta, aveva fissato con occhio febbrile Glauco, quasi avesse innanzi a sè un pazzo. Non senza un moto di collera aveva visto Licia posare le sue nobili labbra sulla mano di quell'uomo, simile in tutto ad uno schiavo. Gli pareva che fosse addirittura sconvolto l'ordine delle cose.

Tornato Ursus, egli narrò che, dopo indicata la via a Chilone, gli aveva chiesto scuse per il male fattogli. L'Apostolo gli impartì la sua benedizione, e Crispo disse che quello era un giorno di trionfo.... Trionfo!... Vinicio non ci si raccapezzava più!

Ma quando Licia gli si avvicinò per porgergli da bere, egli afferrando la sua mano chiese:

— Tu pure dunque mi perdonerai?

— Siamo cristiani, e non dobbiamo serbare alcun rancore.

— Licia, — soggiunse egli, — qualunque sia il tuo Dio, io l'adoro perchè è il tuo.

Improvvisamente una figura velata, sorta come per incanto, posò le mani sulle spalle di Vinicio (pag. 221).

— Quando lo amerai, lo adorerai con tutta l'anima!

— Perchè è il tuo Dio, — ripetè Vinicio con voce sempre più flebile. Chiuse gli occhi, vinto dalla debolezza.

Licia uscì, ma ritornata ben tosto, si chinò su lui, per vedere se dormiva. Vinicio sentendo la sua vicinanza, aprì gli occhi con un sorriso. Essa posò con dolcezza la mano sulle sue palpebre, per conciliargli il sonno; egli si sentì invadere tutto da un'onda di beatitudine; ma il suo stato peggiorò ben tosto. Era venuta la notte e con essa una febbre fortissima. Incapace di chiuder occhio, seguiva muto tutti i movimenti di Licia.

Di tanto in tanto cadeva in una specie di torpore, in cui sebbene vedesse ed udisse quanto avveniva intorno a lui, la realtà si confondeva spesso colle fantasie del delirio. Gli pareva di scorgere entro ad un cimitero vecchio ed abbandonato, un alto tempio a foggia di torre, di cui Licia era la sacerdotessa. Essa stava sulla sommità della torre, con una cetra in mano, circonfusa di splendore, simile a quelle sacerdotesse che di notte cantano degli inni in onore della luna, e che in Oriente parecchie volte aveva viste. Egli stesso con grande fatica s'arrampicava su per una scala a chiocciola per rapirla. Dietro a lui si trascinava Chilone che, battendo i denti dalla paura, continuamente gli ripeteva: "Lasciala stare, o signore, essa è una sacerdotessa. *Egli* se ne vendicherà!„ Vinicio non sapeva chi fosse questo *egli*; sentiva però di commettere un sacrilegio, e ne provava un orribile spavento. E quando giunse alla balaustra che circondava la sommità della torre, improvvisamente sorse accanto a Licia l'Apostolo dalla barba argentea esclamando: "Non alzare la tua mano, essa mi appartiene!„ Indi togliendola di là la condusse lungo un sentiero formato da raggi di luna, e che pareva condurre al cielo. Egli però stese le braccia verso di essi pregandoli di volerlo prender seco.

A questo punto destatosi si guardò intorno. Sebbene la lampada mandasse una luce piuttosto fioca, pure illuminava sufficientemente tutti gli oggetti. I cristiani sedevano accanto al fuoco, e si riscaldavano, essendo fresca la notte e freddissima quella camera. Vinicio scorgeva il fiato, che simile a vapore usciva dalla loro bocca. Nel mezzo stava l'Apostolo; accoccolata ai suoi piedi, sur uno sgabello, vide Licia. Intorno ad essi c'erano Glauco, Crispo e Miriam. In un angolo, alquanto in disparte, stava Ursus, in un altro il figlio di Miriam, Nazario, un bel giovinetto dai capelli lunghi, neri e ricadenti sulle spalle.

Gli sguardi di Licia pendevano dalle labbra dell'Apostolo; e tutte le teste erano rivolte verso di lui, mentre egli narrava qualche cosa. Vinicio contemplava Pietro con una venerazione quasi superstiziosa, punto minore della paura da lui provata durante il sogno. Lo assalì il pensiero che quel sogno avrebbe potuto realizzarsi, e che quel vecchio canuto, venuto da lontani paesi, avrebbe potuto rapirgli Licia e condurla in luoghi sconosciuti. Era convinto che il vecchio parlasse di lui e stesse anzi organizzando il modo per strappargli Licia. Gli pareva addirittura impossibile che potessero trattenersi di qualche altro argomento. Riunendo tutte le sue forze, si provò a tender l'orecchio.

S'ingannava: l'Apostolo parlava di Cristo.

— Non vivono che per quel nome, — pensò Vinicio.

Il vecchio descriveva la prigionia del Redentore.

— Venne una turba di servi del gran sacerdote per impadronirsene. Alla domanda del Salvatore: "Chi cercate?„ risposero essi: "Gesù Nazareno. Ma quando egli disse loro: "Son io!„ essi caddero a terra, non

osando levare la mano su di lui. Soltanto dopo la seconda domanda lo imprigionarono.

L'Apostolo si fermò un momento, ma ben tosto avvicinando le mani al fuoco, proseguì:

— La notte era fredda come oggi, ma il mio sangue ardeva. Io trassi la spada per difenderlo, e tagliai l'orecchio ad un servo del gran sacerdote. L'avrei difeso finchè mi fosse rimasta una goccia di sangue nelle vene, ma egli mi disse: "Riponi la tua spada nel fodero. Non dovrei avvicinare alle labbra il calice portomi dal padre mio?„ Dopo di che lo presero e lo legarono.

Pronunciate queste parole, Pietro si portò una mano alla fronte, quasi per porre un argine al torrente dei suoi ricordi. Ma Ursus fu incapace di trattenersi. S'alzò di scatto ed avvicinandosi al fuoco ne attizzò la fiamma con tanto impeto da produrre quasi una pioggia di scintille d'oro; indi, riprendendo il suo posto, disse: — Comunque sia stata la cosa, io....

Non continuò più oltre, scorgendo Licia che s'era messo il dito sulle labbra in atto d'imporgli il silenzio. Il suo respiro affannoso dimostrava chiaramente la bufera che infuriava nel suo animo. Si sentiva ancora disposto a baciare i piedi all'Apostolo, ma non sapeva perdonargli quel fatto. Oh, se qualcuno in sua presenza avesse osato levar la mano sul Redentore.... avrebbe fatto volare in mille pezzi i soldati ed i servi del gran sacerdote. Gli occhi gli si velarono di lagrime; la lotta che si combatteva nel suo animo era fiera e dolorosa. Da un lato avrebbe voluto poter difendere il Salvatore, e chiamare in aiuto i suoi compagni, dall'altro non avrebbe voluto disobbedirgli, ed impedire la redenzione dell'umanità. Ecco il dibattito che lo faceva lagrimare.

Dopo qualche minuto Pietro compiè la sua narrazione. Vinicio trovavasi un'altra volta in uno stato di febbrile dormiveglia. Egli riudiva indistintamente ciò che la notte precedente, all'Ostriano, l'Apostolo aveva narrato di quel giorno in cui Cristo era comparso al lago di Tiberiade. Vedeva un'immensa superficie d'acqua, su questa navigava una barchetta peschereccia, in cui si trovava Licia e Pietro. Egli nuotava con tutte le sue forze verso la barca, ma il dolore del suo braccio spezzato gli impediva di raggiungerla. Il vento lanciava le onde contro di lui; sentendosi di affondare, chiamava disperatamente aiuto. Allora Licia era caduta ai piedi dell'Apostolo; questi voltata la barca aveva steso a Vinicio un remo a cui egli si era afferrato riuscendo a salire nella barca; poi stramazzò a terra.

Poscia gli parve di rialzarsi e di vedere la barchetta inseguita da una gran moltitudine; quasi tutte le teste venivano sommerse dai flutti, solo qualche mano restava visibile. Ma Pietro di tanto in tanto prendeva seco quelli che stavano per annegare, e la barca, per un miracolo, continuava ad ingrandirsi, divenendo capace in breve di contenere una riunione di gente così numerosa come quella che s'era data convegno all'Ostriano. Vinicio non sapeva spiegarsi come la barca riuscisse a portare quella folla sempre crescente, e temeva che tutti dovessero perire; ma Licia lo consolava, accennandogli una luce che rischiarava il porto, e verso la quale si dirigevano. Quel sogno era stato prodotto dal racconto dell'Apparizione di Cristo sul lago, udita all'Ostriano. Sulla riva, rischiarata da quella luce scorse una figura verso cui Pietro volgeva la prora. Quanto più vi si avvicinavano, il cielo si faceva più sereno, le onde divenivano più tranquille e la luce acquistava più splendore. Le persone riunite nella barca cantavano inni melodiosi, mentre l'aria tutt'intorno era impregnata del profumo di nardo. Le onde formavano

un'iride variopinta, e quasi tutto il lago pareva cosparso di rose e di gigli. Finalmente la barca approdò sana e salva alla riva; Licia prendendogli la mano disse: "Vieni, voglio condurti io.„ E lo diresse verso la luce.

Vinicio si destò di bel nuovo, ma l'impressione del sogno non lo lasciò tanto presto, sicchè ci volle del bello e del buono prima che potesse ritornare alla realtà della vita. Per qualche tempo credette trovarsi ancora sul lago, in mezzo ad una gran moltitudine, fra cui, non sapeva neppur egli il perchè, cercava Petronio, sorprendendosi di non trovarvelo. La vivida luce della fiamma intorno a cui nessuno più stava, lo richiamò alla coscienza di sè. Alcuni ceppi d'ulivo bruciavano sotto la cenere; dei rami di pino appena appena gettati sul braciere scoppiettavano allegramente ed illuminavano Licia, seduta poco discosta dal letto.

La sua vista lo commosse profondamente; si rammentò che quella debole fanciulla aveva passata la notte all'Ostriano, e trascorsa l'intera giornata vegliandolo; ed ora in cui tutti giacevano immersi nel sonno, essa sola era presso di lui! Le sue palpebre abbassate e tutto il contegno, tradivano la sua stanchezza; Vinicio non riusciva a comprendere se dormiva o se fosse assorta in profonde riflessioni. Contemplava il suo profilo, le mani abbandonate in grembo, e nel suo spirito pagano sorse l'idea che, oltre alla bellezza esteriore, e sicura di sè, esistesse un altro genere di bellezza casta e pura, ricetto ad un'anima nobile.

Non sapeva decidersi a chiamar cristiana questa bellezza; eppure non poteva figurarsi Licia senza la religione che praticava. Egli si diceva che se essa, dopo che tutti si erano ritirati, vegliava sola al fianco di lui, che le aveva fatto tanto male, era soltanto perchè la sua fede glielo imponeva. Tale pensiero gli riusciva sgradevole, per quanto lo riempisse d'ammirazione per quella dottrina. Avrebbe preferito la convinzione che Licia agiva così per amore verso di lui, del suo volto, dei suoi occhi, di tutta la sua persona; in breve avrebbe voluto saperla spinta da quell'impulso per cui tante candide braccia di donne greche e romane gli avevano cinto il collo. Nello stesso tempo sentiva che, ove Licia fosse stata come tutte le altre, egli non ne sarebbe stato contento.

Delle impressioni nuove, e sinora estranee a lui, si destarono nel suo animo, cosicchè egli si meravigliò di sè stesso.

Alzando gli occhi, Licia scorse che gli sguardi di Vinicio la fissavano. S'avvicinò al letto.

— Sono con te!

— In sogno vidi la tua anima! — rispose egli.

## XXVI.

Il mattino seguente Vinicio si destò alquanto debole, ma calmo e senza febbre. Credette d'essere stato svegliato da un leggiero bisbiglio; guardandosi intorno, non trovò Licia. Ursus in ginocchio innanzi al focolare s'affaccendava a scernere i carboni ardenti fra la cenere; trovatili, si dette a soffiarvi sopra con tutta la forza dei suoi polmoni. Vinicio ricordandosi come quell'uomo avesse la vigilia strozzato Crotone, si dette a contemplarlo coll'occhio d'un conoscitore di lotte e di

pugilato, ammirandone le spalle ciclopiche e gigantesche e le membra poderose.

"Sien rese grazie a Mercurio, che mi protesse l'osso del collo dalle sue mani, — pensò Vinicio. — Per Polluce! se tutti i Licii somigliano a costui, le legioni danubiane hanno ancora un bel da fare!„

Indi esclamò:

— Ehi, schiavo!

Ursus si volse e gli disse sorridendo, quasi in tono famigliare:

— Iddio t'accordi una buona giornata e buona salute, o signore; ma io non sono schiavo, sono libero.

Queste parole fecero una bella impressione su Vinicio, che voleva chieder notizie ad Ursus intorno alla patria di Licia, poichè il discorrere con un uomo libero, anche se di condizione inferiore, era per il suo orgoglio di Romano e di patrizio, meno ripugnante che il trattenersi con uno schiavo, a cui nè la legge nè l'abitudine riconoscevano una natura umana.

— Sicchè tu non appartieni ad Aulo? — chiese egli.

— No, signore; io servo Callina, come servii sua madre di mia spontanea volontà.

Così dicendo si rimise a soffiare sul fuoco, ove aveva posto dell'altra legna. Dopo una breve pausa continuò:

— Da noi non ci son schiavi!

— Dov'è Licia? — chiese Vinicio.

— È uscita ed io son qui per prepararti qualche cosa da mangiare. Essa vegliò tutta la notte presso il tuo capezzale.

— Perchè non l'hai supplita?

— Non l'ha voluto, ed io devo ubbidire.

I suoi sguardi assunsero un'espressione alquanto triste, e dopo un istante proseguì:

— Se non le avessi obbedito, tu non vivresti già più.

— Ti ricresce di non avermi ucciso?

— No, o signore! Cristo ci comanda di non uccidere.

— Ma Atacino e Crotone?

— Non potei farne a meno, — mormorò Ursus.

E con occhio dolente mirò le sue mani rimaste pagane, sebbene il cuore si fosse aperto alla nuova dottrina. Posta una pentola sul fuoco, rimase assorto a contemplare la fiamma.

— Fu tua la colpa, o signore, — conchiuse. — Perchè osasti alzare la mano su di lei, sulla figlia di un re?

L'orgoglio offeso cominciò a fremere nel petto di Vinicio al pensiero che un plebeo, un barbaro, non solo osasse trattenersi famigliarmente con lui, ma ben anche criticare le sue azioni. Gli avvenimenti strani ed inattesi del giorno innanzi gli pareva che stessero per continuare. Ma sentendosi debole ed indifeso, tentò padroneggiarsi, tanto più poi, ardendo dal desiderio di conoscere qualcosa intorno al passato di Licia. Tranquillatosi alquanto, s'informò della guerra dei Licii contro Vannio ed i Suevi. Ursus discorreva volentieri, sebbene assai poco avesse da aggiungere a quanto Aulo Plauzio solesse narrare di quel tempo. Egli non era stato alla guerra, ma aveva condotto gli ostaggi al campo di Atelio Istero. Sapeva soltanto che i Licii avevano battuto i Suevi ed i Jasighi, ma però che il loro re e duce, colpito a morte dalle loro freccie, era caduto. Subito dopo avevano ricevuto la notizia come i Sennoni avessero incendiato tutti i boschi, presso i confini del loro paese, per cui erano precipitosamente ritornati per vendicare l'offesa sofferta;

gli ostaggi erano rimasti presso Atelio, che sul principio aveva loro fatto tributare onori reali. Morta la madre di Licia, il condottiero romano non sapeva che farne della fanciulla. Ursus di buon grado sarebbe fuggito con essa verso la patria; ma le strade erano infestate da belve e da tribù selvagge. In quel mentre erasi sparsa la notizia che degli ambasciatori Licii avevano visitato Pomponio, offrendogli il loro aiuto contro i Marcomanni, e Atelio vi aveva mandato Licia con Ursus. Però arrivati presso di lui, seppero che nessun ambasciatore c'era stato e rimasero perciò nel suo campo; Pomponio l'aveva presa seco a Roma, e dopo il suo ingresso trionfale aveva consegnata la figlia del re Licio a Pomponia Grecina.

Sebbene poche novità contenesse per Vinicio tale racconto, pure egli lo ascoltò con vivo interesse; il suo smisurato orgoglio era lusingato che la stirpe reale di Licia fosse confermata da un servo devoto della sua casa. Quale figlia di re, essa alla corte di Cesare avrebbe potuto occupare lo stesso posto delle figliuole dei principali patrizii romani, tanto più poi che la nazione appartenente a suo padre non era mai stata nemica di Roma. I Licii, sebbene soltanto barbari, potevano diventar certamente pericolosi per i Romani, perchè secondo quanto diceva Atelio Istero, disponevano di molta milizia. Ursus pure confermava tale fatto.

— Viviamo nelle foreste, — rispose a Vinicio, — ma abbiamo tanta terra che nessuno ne conosce i confini, e questa è abitata da un popolo numerosissimo. Ivi si trovano città costruite in legno, in cui regna l'abbondanza, perchè noi ci appropriamo tutto il bottino dei Sennoni, dei Marcomanni, dei Vandali e dei Quadi. Essi non ardiscono assalirci, ma quando il vento è favorevole, inceneriscono i nostri boschi. Noi non abbiamo paura nè di loro nè dell'imperatore romano.

— Gli Dei concessero a Roma la signoria su tutta la terra, — osservò Vinicio severamente.

— Gli Dei sono spiriti malvagi, — riprese Ursus con semplicità, — dove non ci sono Romani, non c'è neppure la loro signoria.

Poscia fissando il fuoco, continuò quasi tra sè stesso:

— Quando Cesare chiamò Callina al palazzo, ed io temetti che le potesse toccare qualche sventura, sentii il bisogno di ritornare ai nostri boschi e riunire alcuni Licii perchè venissero a soccorrere la figliuola del loro re. Ed i Licii si sarebbero diretti verso il Danubio, perchè, sebbene pagani, sono brave persone. Ivi avrei loro portato pure la lieta novella! Ma appena Callina sarà ritornata presso Pomponia, la pregherò in ginocchio di permettermi di raggiungerli. Cristo nacque così distante dai loro paesi! se fosse venuto al mondo nei nostri boschi, certamente non l'avremmo torturato ed ucciso. Avremmo vegliato il Bambino, non gli sarebbero mai mancati i passatempi perchè noi gli avremmo regalati dei funghi, delle pelli e dell'ambra. Tutto il bottino dei Marcomanni e dei Suevi, sarebbe stato suo, perchè non gli mancassero gli agi e le ricchezze.

Durante questo soliloquio, aveva posto sul fuoco il cibo destinato a Vinicio. Indi tacque; probabilmente i suoi pensieri dovevano essere lontani lontani, nelle foreste Licie, fra la sua gente; fu richiamato alla realtà dal liquido che cominciava a bollire. Lo versò in una specie di piatto, e lasciatolo alquanto raffreddare, disse:

— Glauco ti raccomandò di muovere il meno possibile anche il tuo braccio sano, epperciò Callina mi ha ordinato di darti io stesso da mangiare.

Licia aveva ordinato! Non c'era da opporsi! Non gliene veniva neppure l'idea, precisamente come se si fosse trattato della figlia di Cesare o di qualche divinità. Non disse perciò nemmeno una parola e lasciò che Ursus, inginocchiato accanto al suo letto, versasse la bibita dal piatto in una scodella e gliela avvicinasse alle labbra. Compiva tale mansione con tanta bontà e tanta delicatezza, che Vinicio non poteva credere ai propri occhi. Come era possibile riconoscere in lui quello spaventoso titano che il giorno prima aveva strozzato Crotone ed afferrato lui colla violenza d'un uragano, e che se non fosse stato per Licia lo avrebbe schiacciato come una formica? Per la prima volta in vita sua il giovane patrizio s'incaricava di indagare ciò che potevasi trovare nel petto d'un uomo semplice, d'un barbaro, d'un servo.

Ma il successo non corrispondeva alla buona volontà di Ursus. La scodella scompariva così completamente tra le erculee dita, che il malato non sapeva dove porre le sue labbra. Dopo alcuni tentativi inutili, Ursus tutto avvilito esclamò:

— Sarebbe per me più facile liberare un bisonte dal suo laccio!

L'imbarazzo del Licio divertiva Vinicio, ma quest'ultima osservazione lo interessò ancor più. Al Circo egli aveva visto il terribile bisonte delle foreste del Nord, a cui s'avvicinavano con terrore persino i più arditi *bestiari*, simile per grandezza e per forza all'elefante.

— Hai provato ad afferrare quelle bestie per le corna? — chiese con stupore.

— Durante i primi vent'anni di mia vita, ebbi paura, — rispose Ursus, — ma poi mi ci abituai.

Sempre più difficile riuscivagli porgere la bibita a Vinicio.

— Devo pregare Miriam o Nazario a volermi aiutare, — disse.

In quel punto fra le pieghe della tenda apparve il pallido volto di Licia.

— Sono qua io! — disse ella.

Un istante più tardi uscì dal *cubiculum*, ove probabilmente erasi ritirata per riposare, almeno a giudicarne dalla sua tunica semplice, chiusa sino al collo, detta *capitio*, e dai suoi capelli sciolti. Vinicio, che alla vista della giovanetta si era sentito palpitare, non voleva ch'essa rinunziasse al suo riposo; ma Licia soggiunse con dolcezza:

— È vero; mi disponevo a riposare; e mi ritirerò appena avrò supplito Ursus.

Presa la scodella, ne porse a Vinicio, fuori di sè dalla gioia e dall'emozione, il contenuto.

Il suo volto divenne pallido per la commozione, e in quel momento riconobbe come esistesse per lui un essere caro e prezioso, al cui paragone il mondo intero non aveva alcun valore.

Dapprima l'aveva desiderata, ora cominciava ad amarla di vero cuore; per l'addietro, come tutti i suoi compagni di piaceri, non era che un egoista cieco ed assoluto, incapace di pensare ad altri che a sè stesso; adesso, il suo pensiero si occupava pure d'un'altra creatura.

Ben presto non volle più prender nulla; e sebbene accanto a lei si sentisse immensurabilmente felice, pure le disse:

— Basta! Va a riposare, o mia divina!

— Non parlarmi così, — rispose Licia, — io non devo ascoltare simili discorsi.

Con un dolce sorriso essa lo assicurò che il sonno l'era passato, che non si sentiva punto stanca, e che sarebbe rimasta presso di lui fino alla venuta di Glauco.

— Amatevi pure in Dio e nella sua gloria" — disse l'Apostolo Pietro imponendo le mani sul capo di Vinicio e di Licia (pag. 296).

Egli ascoltava le sue parole quasi fossero state una musica divina; il suo cuore si andava colmando d'entusiasmo e di riconoscenza ognora crescente.

— Licia, — disse dopo un istante di silenzio, — io non ti conoscevo; ora però capisco che la mia strada per giungere sino a te era sbagliata; sicchè ti dico: ritorna presso Pomponia Grecina, e stai pur certa che nessuna mano oserà toccarti in avvenire.

Improvvisamente il volto di Licia assunse un'espressione di mestizia.

— Sarei ben lieta se mi fosse dato rivedere Pomponia, anche di lontano; ma ora non posso tornarmene presso di lei.

— Perchè? — chiese Vinicio sorpreso.

— Noi cristiani sappiamo per mezzo d'Atte quanto avviene al Palatino. Non hai tu udito che Cesare, subito dopo la mia fuga, prima della sua partenza per Napoli, fece chiamare Pomponia ed Aulo, e credendo ch'essi mi avessero aiutato, li minacciò della sua collera? Per fortuna Aulo potè dirgli: "Tu lo sai, o signore, che mai una menzogna contaminò queste mie labbra; io ora ti giuro che noi non le abbiamo punto facilitata la fuga, e di ciò che di lei ne sia avvenuto, ne sappiamo tanto quanto te.„ Cesare credette e dimenticò la faccenda. Per consiglio degli anziani non scrissi mai a Pomponia dove mi trovavo, cosicchè essa può sempre giurare tranquillamente di non saper nulla sul conto mio. Tu questo non lo capirai, Vinicio; ma la menzogna non è mai permessa, neppure quando trattasi della vita. Così ci ordina la religione a cui aspira il nostro cuore; ecco perchè dopo aver abbandonata la sua casa, io non rividi più la mia madre adottiva. Qualche volta viene a sapere indirettamente ch'io sono ancora viva e al sicuro dai pericoli.

Tali ricordi destarono un ineffabile dolore nel cuore di Licia, e gli occhi le si inumidirono di lagrime; ma dopo un istante, facendo forza su sè stessa, continuò:

— So che anche Pomponia desidererebbe avermi vicina, ma noi abbiamo delle consolazioni ignote ad altri.

— Sì, — rispose Vinicio, — Cristo è il vostro conforto; ma io non ci capisco nulla!

— Osservaci un po'. Per noi non esiste nè sofferenza, nè distacco, nè dolori; anzi questi, alle volte, si mutano in gioie. E la stessa morte, che per voi significa la fine della vita, è invece per noi il principio, il cangiarsi d'una felicità incerta e passeggera, in una più pura ed eterna. Pensa che tesoro prezioso sia mai una religione che c'impone d'amare i nostri stessi nemici, che proibisce la menzogna, purifica l'anima dall'odio e promette una beatitudine infinita dopo la morte.

— Udii tale dottrina all'Ostriano, e vidi come voi vi siete comportati verso di me e di Chilone; le vostre azioni mi appariscono come un sogno e mi sembra quasi di non dover credere ai miei occhi ed alle mie orecchie. Ma rispondi ad una mia domanda: sei tu felice?

— Sì, lo sono, — rispose Licia, — chi riconosce Cristo non può non esserlo.

Vinicio la mirò con uno sguardo sorpreso, quasi per esprimere che quanto aveva udito sorpassava ogni sua aspettativa.

— E non desidereresti tu tornartene presso Pomponia?

— Con tutta l'anima lo desidero, e quando Dio lo vorrà io la rivedrò.

— Per questo ti dico: ritornaci: e ti giuro per i miei avi che non leverò neppure un dito su di te.

Licia riflettè un istante, poi disse:

— No, non devo esporre i miei cari a qualche pericolo. Cesare non vede di buon occhio la casa di Plauzio. Se io me ne tornassi, questo diverrebbe l'argomento del giorno in una città in cui gli schiavi riportano tutte le notizie. Nerone pure verrebbe a risaperlo, Aulo e Pomponia ne sarebbero puniti.... il minor castigo sarebbe quello di strapparmi dalla loro casa una seconda volta.

— È vero, — rispose Vinicio corrugando la fronte, — sarebbe possibilissimo. Agirebbe così, non foss'altro, per dimostrare che nessuno deve opporsi alla sua volontà. Egli probabilmente ha dimenticato, poichè chi subì la perdita fui io e non lui. Però egli potrebbe rapirti ad Aulo e Pomponia per ridarti a me ed io ti renderei ad essi.

— Vinicio, vorresti vedermi un'altra volta al Palatino? — chiese Licia.

Stringendo i denti con ira repressa, rispose:

— No, hai ragione! Sono pazzo! No, no!

Innanzi ai suoi sguardi si spalancava un abisso spaventoso. Egli era un patrizio, un tribuno, un potente della terra, ma sopra tutte le alte personalità del mondo a cui apparteneva, regnava un demente, di cui era impossibile prevedere i capricci, le malvagità. Solo ai cristiani era dato di non calcolare Nerone, di non temerlo; a gente per cui la terra colle sue separazioni, coi suoi dolori, colle sue lagrime appariva un nulla, per cui un nulla appariva pure la morte. Tutti dovevano tremare innanzi a lui! Vinicio cogli occhi della mente penetrò nell'abisso di corruzione del suo tempo, ne esaminò tutto il profondo, tutto l'esteso pervertimento.

Egli non poteva rendere Licia ad Aulo e Pomponia, per timore che il mostro si rammentasse di lei e versasse su di essa tutta la sua collera. Anche sposandola, per la stessa ragione avrebbe esposto al pericolo Licia, sè stesso ed Aulo. Un malumore passeggero bastava a rovinarli tutti. Per la prima volta in vita sua Vinicio cominciava a comprendere che se il mondo non si mutava, la vita sarebbe diventata impossibile; capì pure ciò che prima gli era apparso tanto oscuro, cioè, che in tali tempi i soli cristiani potevano esser felici.

Più di tutto però lo cruciava l'idea ch'era stato lui la causa di tante complicazioni nell'esistenza propria ed in quella di Licia, così da renderne molto difficile un'uscita. Sotto l'influenza di tale pensiero riprese:

— Lo sai tu che sei più felice di me? Tu vivi nell'indigenza in questa povera stanza, fra gente semplice, hai la tua religione, il tuo Cristo; io invece non ho che te sola, e quando tu mi mancavi mi pareva d'essere un mendicante senza pane e senza tetto. Tu mi sei più cara del mondo intero: io ti cercai, perchè senza di te non c'era per me più vita, più gioia, più riposo. Se la speranza di ritrovarti non mi avesse sostenuto, mi sarei trafitto colla mia spada. Ma io ho paura della morte, perchè morto, non ti vedrei più; io dico la verità giurandoti di non poter vivere senza di te. Ti ricordi del nostro colloquio in casa di Aulo? Tu disegnasti un pesce sulla sabbia, ma io non ne conoscevo il significato. Ti rammenti quando giuocammo alla palla? Già allora ti amavo più della stessa vita, e tu lo intuivi! Aulo venne con Libitina ed interruppe il nostro discorso. Nel congedarci, Pomponia disse a Petronio che il Dio unico era onnipotente e misericordioso; però non ebbimo neppur la più lontana idea che Cristo fosse il Dio tuo e suo. Pregalo ch'Egli mi ti conceda, ed io l'amerò, sebbene egli mi sembri essere il Dio degli schiavi, degli stranieri e dei mendicanti. Tu sei accanto a me e non pensi che a Lui; pensa pure a me, altrimenti mi costringera-

ad odiarlo! Per me tu sei la sola divinità. Benedetto sia tuo padre, tua madre, la terra che ti vide nascere. Io vorrei abbracciare le tue ginocchia, porgerti omaggio e offrirti dei sacrifizi, o tre volte Divina! Tu non sai, non puoi saperlo, quanto io t'ami!

Così dicendo posò una mano sulla sua pallida fronte, chiudendo gli occhi; a Vinicio era ignoto ogni limite, tanto nell'amore quanto nella collera; egli parlava coll'animazione di un uomo che non sapendo padroneggiarsi, non è in caso di misurare nè le parole nè i sentimenti, ma parlava con semplicità e come il cuore gli veniva dettando. Era chiaro che il dolore, l'estasi, il desiderio, il rispetto, accumulati nel suo animo, avevano a guisa di torrente impetuoso, rotto omai ogni ritegno. A Licia quei discorsi facevano l'effetto di bestemmie, e con tutto ciò il cuore le cominciò a palpitare con una violenza mai provata prima, senza riuscir a difendersi da un vivo sentimento di pietà per lui e per i suoi dolori. Il rispetto con cui egli le rivolgeva la parola, non poteva a meno di commuoverla; essa si sentiva amata, adorata; comprendeva che quell'uomo violento e fiero le apparteneva ora anima e corpo, come uno schiavo, e la coscienza di tale sottomissione e del suo potere la riempiva di giubilo. In quel momento, le si ravvivarono tutti i ricordi. Vedeva innanzi al suo spirito lo splendido Vinicio d'un tempo, bello come un Dio pagano: lui che le aveva parlato d'amore nella casa d'Aulo, e che per il primo aveva saputo destare dal letargo il suo cuoricino d'adolescente, lui, dalle cui ardenti braccia era stata strappata da Ursus, quel giorno al Palatino, quasi si fosse trattato di salvarla dalle fiamme. Adesso invece coll'espressione d'estasi e di dolore, dipinta sul volto, colla sua pallida fronte e lo sguardo supplice, ferito, abbattuto, amante timido e rispettoso, adesso egli le appariva come lo aveva sempre desiderato, come il suo cuore se lo era figurato, più diletto, più adorato di prima. Comprese però nello stesso tempo che avrebbe potuto venire un momento in cui il suo amore, invadendola, la travolgesse tutta come in un turbine; e nuovamente si sentì assalita dall'impressione di trovarsi sull'orlo d'un abisso. Aveva per questo abbandonato la casa d'Aulo? Per questo s'era salvata colla fuga? Per questo era rimasta celata così a lungo in un miserabile quartiere della città? Chi era questo Vinicio? Un augustiano, un soldato, un cortigiano di Nerone; e, peggio ancora, ne divideva le dissolutezze, le pazzie. Quell'indimenticabile banchetto ne faceva fede sufficientemente. Frequentava cogli altri i templi e sacrificava a degli Dei disprezzabilissimi, ai quali, pur non credendo, tributava pubblici onori. Inoltre, egli aveva tentato di farla sua schiava e concubina, di spingerla in quell'orribile mondo di corruzione, di dissolutezza, di delitti e di disonore, che doveva attirare su di sè la collera divina.

Ora sembrava mutato, però le aveva detto che se avesse pensato più a Cristo che a lui, sarebbe stato pronto ad odiare Cristo stesso! Ed a Licia il solo pensiero d'un altro amore che non fosse quello di Cristo, appariva un peccato contro di Lui e contro la sua dottrina. Sicchè scorgendo come dal fondo della sua anima stessero per sorgere altri sentimenti ed altri desiderii, fu assalita da una viva inquietudine per il suo avvenire.

Durante questa lotta interna apparve Glauco, venuto ad informarsi dello stato di salute del suo paziente.

L'ira e l'impazienza si dipinsero sul volto di Vinicio, vedendo così interrotto il suo colloquio con Licia. Alle interrogazioni di Glauco rispose quasi con disdegno, trattenendo la collera a gran fatica. Se Licia

s'era abbandonata a delle speranze, se aveva creduto che le parole udite all'Ostriano avessero modificato il suo carattere impetuoso, essa n'ebbe tosto il più amaro disinganno; egli pareva mutato soltanto verso di lei, per tutto il resto aveva conservato il proprio cuore rozzo ed egoista, un cuore non solo incapace di sentimenti nobili e gentili, quali erano quelli a cui tendeva la dottrina cristiana, ma altresì della più semplice riconoscenza.

Licia s'allontanò triste ed accorata. Fino a quel momento, nelle sue preci essa aveva offerto a Dio un cuore puro e sincero; ora quella tranquillità era distrutta! Nel calice del fiore era penetrato un insetto velenoso e vi aveva cominciata la sua infausta opera. Neppure il sonno ebbe pietà di lei, sebbene fossero già due notti che non chiudeva occhio. Finalmente cadde in un leggero sopore, ed allora le parve di trovarsi all'Ostriano, dove Nerone alla testa d'una schiera di cortigiani, di baccanti, di coribanti e di gladiatori, passasse col suo cocchio incoronato di rose, schiacciando una turba di cristiani. Vinicio afferratala per le braccia, la trascinava verso la quadriga, e stringendosela al petto mormorava: "Vieni con noi!„

## XXVII.

Da quel momento Licia fece più rare comparse nella stanza comune, trattenendosi anche più brevemente presso il letto di Vinicio. Ma con tutto ciò la pace non voleva ritornare nel suo cuore. Essa osservava lo sguardo supplice con cui Vinicio la contemplava, aspettando una sua parola con ansia ineffabile; vedeva ch'egli soffriva, ma che non ardiva lamentarsi per tema d'allontanarsela ancor più; comprendeva che la sua guarigione non dipendeva che da lei. Il suo cuore si inteneriva, e ben presto dovette convincersi che quanto più lo evitava, tanto più accresceva la propria pietà ed il proprio interesse per Vinicio. La pace si involava ogni giorno più lungi da lei. Qualche volta essa calcolava suo dovere sacrosanto rimanergli accanto, poichè la sua dottrina le ordinava di ricambiare il bene per male e per convertirlo alla sua fede. Ma la sua coscienza la rimproverava di esporsi tanto leggermente alla tentazione, poichè tali pensieri non le erano ispirati che dall'amore e dal fascino ch'egli esercitava su di essa. Così viveva in una lotta continua e quotidianamente più aspra. Spesso le sembrava di sentirsi presa in una rete in cui, per lo sforzo di uscirne, si trovasse sempre più avviluppata. Non poteva dissimularsi che la sua voce gli riusciva sempre più cara, la sua vista sempre più indispensabile e che doveva esercitare una gran forza su sè stessa per vincere il desiderio di restarsene accanto a lui. Ogni qualvolta il volto del giovane s'irradiava al suo avvicinarsi, il cuore di Licia palpitava di gioia. Un giorno avendo scorto sulla sua guancia la traccia delle lagrime, per la prima volta in vita sua ebbe il desiderio di poterle asciugare coi baci. Spaventata per l'audacia di tale pensiero, essa passò la notte intera piangendo.

Vinicio frattanto dava prova d'una pazienza esemplare. Se qualche volta i suoi occhi lampeggiavano d'ira, cercava tosto di vincersi, e si guardava intorno pauroso, quasi chiedendo perdono a lei. Questo la

commoveva più di qualunque altra dimostrazione; essa non si sentiva mai tanto ardentemente amata come in quei momenti dolci e peccaminosi nello stesso tempo. In Vinicio era avvenuto un mutamento reale; nei suoi discorsi con Glauco potevasi riscontrare minor orgoglio; e cominciava a comprendere che anche quel povero schiavo e medico Glauco, la vedova Miriam che lo vegliava con tanta cura, e Crispo che scorgeva assorto in incessante preghiera, erano essi pure persone come le altre, e per quanto ciò lo sopprendesse, era costretto a riconoscerlo. Per Ursus aveva sentito subito una grande inclinazione, sicchè passava interi giorni discorrendo con lui; con lui almeno poteva parlare di Licia! Il gigante, dal canto suo, era inesauribile nelle sue narrazioni, e sin dai primi momenti cominciò a dimostrare della simpatia pel malato. Licia agli occhi di Vinicio era sempre stata una creatura superiore, cento volte superiore a tutti gli altri che la circondavano; ciò nondimeno cominciò a prestare attenzione alla gente umile e semplice, cosa mai avvenutagli sino a quei giorni, scoprendo in essa molti tratti interessanti e caratteristici ch'egli prima non avrebbe neppur lontanamente sospettato.

Nazario invece gli riusciva insopportabile, supponendo che quel ragazzo avesse osato innamorarsi di Licia.

Tenne nascosto a lungo la sua antipatia; ma una volta avendo questi offerto a Licia due quaglie, comperate al mercato col denaro da lui stesso guadagnato, in Vinicio rinacque il vivace rampollo dei Quiriti, ai cui occhi quel povero straniero era meno d'un misero insetto. Udendo Licia che lo ringraziava, la sua fronte si rannuvolò, e appena uscito Nazario per pigliare dell'acqua per gli uccelli, le disse:

— Licia, come tolleri tu ch'egli ti faccia dei regali? Non sai tu che i Greci chiamano le persone appartenenti a quella nazione *cani ebrei?*

— Non so come i Greci li chiamino. Conosco Nazario quale cristiano e mio fratello.

Così dicendo, lo mirò con occhio triste e sorpreso, quasi non riconoscendo più in lui il nuovo Vinicio. Egli stringeva i denti per non confessarle che avrebbe voluto picchiare con un bastone un tal fratello, o meglio ancora, seppellirlo nelle sue terre di Sicilia, quale un *compedito,* uno schiavo cioè costretto a lavorare colla catena ai piedi. Ma tentando di vincersi e di soffocare la sua ira, le disse:

— Perdonami, Licia. Per me tu sei la figliuola d'un re e la pupilla di Plauzio.

E per farle piacere, appena Nazario rientrò nella stanza, gli promise che tornato a casa sua gli avrebbe regalato una coppia di pavoni, dei quali ne aveva una bella quantità.

Licia sentiva quanto gli doveva riuscir difficile tale vittoria su sè stesso. Ma quanto più numerose erano tali vittorie, tanto più il suo cuore gli si affezionava. Però in quest'occasione il suo merito non era tanto grande quanto essa ammetteva. Vinicio poteva provare un momento di stizza verso Nazario, ma non essere geloso di lui. Ai suoi occhi il figliuolo di Miriam non valeva più di un cane, inoltre era ancora un fanciullo, cosicchè se amava Licia, il suo doveva essere un amore inconsapevole. Maggior fatica costava al giovane tribuno, sebbene non ne parlasse, l'abituarsi alla venerazione per il nome e la religione di Cristo. Sotto tale rapporto, delle cose sorprendenti avvenivano in lui. Questa, in ogni modo, era la religione professata da Licia, e per tale semplice ragione egli si sentiva disposto a seguirla. Quanto più si avviava verso la guarigione, tanto più spesso faceva sfilare agli occhi

della sua mente tutta la serie degli avvenimenti, dalla notte all'Ostriano in poi, tutta la serie delle idee nuove che si erano affollate al suo spirito; e tanto più si sorprendeva per la potenza straordinaria di quella fede, che trasformava addirittura l'anima delle persone. Comprendeva che doveva esserci qualche cosa di insolito, di nuovo, sentiva che se quella religione dell'amore avesse conquistato il mondo, ne sarebbe spuntata un'epoca che avrebbe rammentato il tempo di Saturno.

Egli non osava dubitare della divina natura di Cristo, della sua risurrezione o degli altri miracoli. I testimoni oculari erano troppo degni di fede, odiavano troppo la menzogna per poter ammettere ch'essi narrassero cose non vere. Lo scetticismo dei Romani attaccava gli Dei, ma non i miracoli. Vinicio trovavasi innanzi ad un indovinello, di cui non riusciva a scoprire la soluzione. D'altra parte questa religione gli sembrava in aperta opposizione coll'attuale stato delle cose, poco pratica nella vita reale e smisuratamente insensata. Secondo la sua opinione, gli uomini in Roma e nel mondo intero potevano essere malvagi, ma l'ordine delle cose era buono. Se, per esempio, Nerone fosse stato un galantuomo, e se il Senato invece d'essere una riunione di viziosi, fosse stato composto di uomini come Trasea, cosa avrebbesi potuto desiderare di più? La pace e la signoria di Roma erano buone, la distinzione fra gli strati sociali indispensabile e giusta. Quella religione però, per ciò che gli constava, avrebbe distrutto ogni ordine, ogni sovranità, ogni differenza. Che ne sarebbe stato allora della romana signoria? I Romani potevano astenersi dal dominare? Potevano riconoscere quali compagni una turba di vinti? Un patrizio non arrivava a concepire un tale pensiero; inoltre questa fede era contraria alle sue idee personali ed alle sue abitudini, al suo carattere ed ai suoi apprezzamenti. Gli pareva impossibile continuare a vivere accettando quella dottrina; l'ammirava e la temeva nello stesso tempo, ma la sua natura ne rifuggiva. Sapeva inoltre ch'essa soltanto lo divideva da Licia e bastava ciò per fargliela odiare di cuore.

Malgrado tutto questo, però, doveva convenire che era tale fede che ornava Licia d'una bellezza ineffabile e distinta, che suscitava in lui, oltre l'amore il rispetto, oltre il desiderio la venerazione, e che gliel'aveva resa insuperabilmente preziosa. E allora rinasceva in lui la volontà di amare Cristo; sentiva che avrebbe dovuto o amarlo, od odiarlo, indifferente era impossibile rimanere; gli pareva d'essere sospinto da due correnti opposte. Indugiava assorto in profonde riflessioni, senza sapersi decidere, ma chinava il capo innanzi a questo Dio per lui incomprensibile, tributandogli rispetto per la semplice ragione ch'Egli era il Dio di Licia.

Licia indovinava i suoi sentimenti. Vedeva come lottasse e come la sua natura si ribellasse a questa fede; e sebbene ciò non potesse a meno di addolorarla, pure la pietà e la gratitudine per la quieta venerazione che tributava a Cristo, le cattivava il cuore. Richiamava alla sua memoria Aulo e Pomponia. Per questa, il pensiero di perder Aulo al di là della tomba, era un'inesauribile sorgente di cruccio. Ora Licia poteva comprender meglio la ragione delle sue lagrime. Essa pure aveva trovato un essere caro, che forse avrebbe perduto per l'eternità.

Qualche volta si sentiva animata dalla speranza di convertire l'anima del giovane alla dottrina di Cristo. Ma queste sue illusioni poco duravano; lo conosceva troppo bene. Vinicio cristiano! Questa idea non poteva trovar posto nel suo cervello. Se il saggio Aulo, sotto l'influenza della savia e prudente Pomponia Grecina non s'era fatto cristiano, come

Vinicio balzò in piedi e disse a Licia impaurita: — Sono i leoni del *vivarium* (pag. 264).

sarebbe stato possibile per Vinicio il divenirlo? A ciò non v'era risposta alcuna, ovverosia, una ce ne poteva essere: ogni speranza, ogni salvezza era vana!

Con spavento riconobbe che la tremenda condanna che gli spettava, invece d'allontanarlo dal suo cuore, aumentava il suo affetto e la sua pietà verso di lui. In certi momenti si sentiva spinta a tenergli parola intorno all'orribile avvenire che lo attendeva.

Ma un giorno mentre, seduta accanto al suo letto, gli spiegava come non potesse esserci vita senza la verità cristiana, egli, divenuto più robusto in quel frattempo, appoggiandosi sul braccio sano e ponendole la testa in grembo esclamò:

— La vita mia sei tu!

Licia si sentì mancare il fiato, un brivido di voluttà l'invase tutta, e prendendo il suo capo fra le mani, tentò di sollevarlo. Nel curvarsi le sue labbra sfiorarono i capelli del giovane. Un'estasi beata parve per un istante inondarli entrambi.

Finalmente, col volto in fiamme ed il cuore palpitante, Licia si precipitò fuori. Era stata quella la goccia che aveva fatto traboccare il calice ricolmo. Vinicio non sospettava a che caro prezzo avrebbe dovuto pagare quell'istante di beatitudine; Licia invece comprese che l'era duopo porsi in salvo.

La notte trascorse per essa insonne tra le lagrime e le preci; però di tratto in tratto le pareva d'essere indegna di pregare e di sperare pietà. Al mattino per tempo uscì dal *cubiculum*, e pregando Crispo di seguirla, s'avviò verso la casetta del giardino, celata fra le viti e l'edera; ivi essa gli aprì l'animo suo, supplicandolo a volerla togliere dalla casa di Miriam, poichè sentiva di non poter più frenare il suo amore per Vinicio.

Crispo, un vecchio che viveva in perpetua estasi religiosa, approvò la sua deliberazione di abbandonare la casa di Miriam, senza trovare alcuna parola di scusa per questo amore tanto peccaminoso, secondo il suo modo di vedere. Il solo pensiero che Licia, da lui custodita, amata, rafforzata nella fede, sin dal giorno della sua fuga, da lui calcolata quasi un puro giglio, fiorito nel giardino della religione cristiana, potesse aver pensato ad un amore terreno, lo riempiva di raccapriccio. Aveva creduto che nessun altro cuore sulla terra palpitasse tanto d'amor divino! Aveva sperato di conservarla, di educarla come la perla, il gioiello più prezioso, il frutto raro di tutte le sue fatiche! Il disinganno lo amareggiava oltre ogni dire.

— Vattene, — le disse con austerità, — e prega Dio di perdonarti le tue colpe. Fuggi dallo spirito maligno che ti involse nelle sue spire e che vuol portarti alla perdizione. Iddio morì sulla croce per riscattare la tua anima col suo sangue; tu invece preferisti amare colui che voleva disonorarti. Dio ti ha salvato per mezzo d'un miracolo, ma tu apristi il tuo cuore all'impurità, amando il figlio delle tenebre. Chi è poi questi? L'amico ed il servo dell'Anticristo, il suo compagno d'orgie e di dissolutezza. Dove ti condurrà, se non nel precipizio, nella Sodoma dove egli stesso vive e che Dio distruggerà colle fiamme della sua collera? Io ti dico: meglio sarebbe che tu fossi morta, o che le mura di questa casa fossero crollate su te prima che quel serpe penetrasse nel tuo petto per contaminarlo col suo veleno.

Andava sempre più accalorandosi, poichè la colpa di Licia non solo lo colmava d'ira, ma ben anche di orrore e di sprezzo contro la natura umana in generale e contro la donna in particolare, cui neppure la

dottrina di Cristo valeva a difendere contro la debolezza d'Eva. Per lui non significava nulla che Licia fosse rimasta pura, che desiderasse fuggire lungi da questo amore e che l'avesse confessato tra le lagrime. Crispo avrebbe voluto fare di lei un angelo, elevarla ad un'altezza ove non poteva esistere che l'amore di Cristo, ma.... essa amava un augustiano. No, no! Non poteva perdonarglielo! Delle parole tremende e minacciose gli andavano sgorgando dalle labbra, mentre scoteva le mani ossute sul capo della fanciulla. Licia si sentiva bensì colpevole, ma non fino a quel punto; essa aveva creduto che la sua fuga dalla casa di Miriam avrebbe significato la vittoria sulle tentazioni, ed avrebbe diminuita la sua colpa. Crispo la gettò nella polvere, dimostrandole la miseria e l'abbiezione del suo animo; mentre invece essa dal vecchio presbiteriano, che dal dì della sua fuga dal Palatino s'era comportato verso di lei come un padre, si sarebbe aspettata pietà, incoraggiamenti e conforti.

— Offro a Dio le mie pene ed il mio disinganno, — disse, — tu però ingannasti il Redentore, perchè sei entrata in una palude le cui esalazioni pestifere hanno avvelenato l'animo tuo. Tu avresti potuto porgerlo a Cristo come un vaso prezioso, e dirgli: "Riempilo della tua grazia, o Signore.„ Tu invece lo offristi piuttosto ad un servo dello spirito del male. Dio abbia pietà di te e ti perdoni. Finchè tu però non avrai scacciato il serpe, io che ti consideravo un'eletta, non posso....

Tacque improvvisamente, non essendo più soli. Attraverso le foglie di vite e dell'edera sempre verde, egli scorse due uomini, uno dei quali era Pietro l'apostolo. L'altro non riuscì a bella prima a ravvisarlo, avendo parte del volto nascosto da un mantello di ruvida stoffa detto cilicio. Per un momento Crispo lo credette Chilone.

Attirati dalla voce concitata di Crispo, s'avvicinarono, lasciandosi cadere sulla panchina di pietra. Il volto dello sconosciuto era magro ed emaciato; eccetto due ciocche di capelli ricadenti sulle tempia, il capo appariva totalmente calvo. Aveva le palpebre rosse, il naso ricurvo, e dall'espressione ispirata di quella fisonomia, Crispo riconobbe Paolo di Tarso. Licia cadde in ginocchio, ed abbracciando in atto di disperazione i piedi di Pietro, nascose il volto nelle pieghe del suo mantello.

— Pace alle vostre anime, — disse Pietro.

Scorgendo ai suoi piedi la vergine, chiese cosa fosse accaduto.

Crispo si mise a narrare ciò che Licia gli aveva comunicato, il suo amore colpevole, il suo desiderio di abbandonare la casa di Miriam ed il proprio dolore, perchè un'anima, ch'egli avrebbe voluto offrire a Dio pura come un giglio, si fosse contaminata con un amore terreno, per un essere indurito nel peccato, in cui era immerso il mondo pagano e che doveva attirare la vendetta di Dio.

Mentre egli parlava, Licia teneva abbracciate le ginocchia dell'Apostolo, quasi implorando da lui pietà e misericordia.

Quando ebbe udita ogni cosa, questi curvandosi, posò la mano tremolante sul capo della fanciulla. Volto a Crispo disse:

— Crispo, non sai tu che il nostro divino maestro fu alle nozze di Cana e benedisse l'amore fra marito e moglie?

Crispo lasciando ricadere le braccia, fissò l'Apostolo, senza trovar parole.

Subito dopo Pietro riprese:

— Credi tu, o Crispo, che il Salvatore, il quale concesse a Maria Maddalena di prostrarsi ai suoi piedi e perdonò alla grande peccatrice, respingerebbe questa vergine, pura come il giglio della valle?

Licia si strinse ancor più alle ginocchia dell'Apostolo, scorgendo di non aver chiesto invano pietà. Pietro le rialzò il volto inondato di lagrime e disse:

— Finchè gli occhi di colui che tu ami resteranno chiusi alla verità, evitalo, perch'egli non trascini al male te pure; ma prega per lui, e sappi che il tuo amore non è colpevole. Il voler sfuggire alla tentazione ti sarà calcolato un merito. Non essere triste, non piangere, poichè io ti dico che la grazia del Redentore non ti ha abbandonata e che la tua preghiera sarà esaudita. Dopo il duolo verrà anche per te l'allegrezza.

Dicendo tali parole, le impose ambo le mani sul capo e cogli occhi rivolti al cielo la benedisse. Una bontà sovrumana irradiava il suo volto.

Crispo, avvilito, cominciò a scusarsi umilmente.

— Ho peccato contro la misericordia, — disse, — ma io credevo ch'essa avesse rinnegato Cristo col suo amore terreno.

— Io l'ho rinnegato tre volte, — rispose Pietro, — eppure mi perdonò e mi affidò la cura del suo gregge.

— Ma Vinicio è un augustiano, — soggiunse Crispo.

— Cristo convertì cuori più induriti del suo, — rispose il grande Apostolo.

Paolo di Tarso, che sino a quell'istante aveva taciuto, ponendosi la mano sul cuore, disse:

— Io sono colui che perseguitò i servi di Cristo, li consegnò alla morte: io son colui il quale mentre Stefano veniva lapidato, custodiva i vestiti dei lapidatori: io son colui che voleva distruggere la verità in tutti i paesi abitati della terra, eppure il Signore mi ha scelto per proclamarla dappertutto. Io lo feci in Giudea, in Ellade, nelle isole ed in quest'empia città, dove prima me ne venni qual prigioniero. Ed ora per ordine di Pietro, mio pastore, sono entrato in questa casa, per prosternare innanzi a Cristo un altro capo superbo e per spargere il seme in quell'arido campo, acciocchè il Signore lo faccia prosperare e conceda un ricco raccolto.

Egli si alzò, ed agli occhi di Crispo, quell'uomo piccolo e deforme, apparve ciò che veramente era: un gigante destinato a scuotere il mondo sin dalle sue fondamenta e a conquistare paesi e nazioni.

## XXVIII.

*Petronio a Vinicio.*

" Abbi pietà, *carissime!* Nelle tue lettere non imitare i Lacedemoni o Giulio Cesare! Se tu, come Giulio Cesare potessi scrivere: *Veni, vidi, vici,* comprenderei la tua brevità. Ma invece la tua lettera significa decisamente: *Veni, vidi, fugi!* Poichè una tale risoluzione è contraria alla tua natura, essendo tu ferito e poichè ti sono toccate delle strane avventure, la tua lettera ha duopo d'una spiegazione. Non potevo prestar fede ai miei occhi quando lessi che il gigante Licio aveva ammazzato Crotone colla stessa facilità con cui un cane di Calcedonia avrebbe ucciso un lupo nelle gole d'Iberuia. Quest'uomo vale tanto oro quanto pesa e, purchè lo volesse, gli sarebbe facilissimo divenir un favorito

di Cesare. Appena sarò ritornato voglio conoscere questo Licio, e farmi scolpire la sua statua in bronzo.

"L'*Enobarbo* creperà quasi dalla curiosità quando io gli dirò che esiste pure l'originale. Davvero le figure atletiche divengono sempre più rare in Italia ed in Grecia; inutile poi parlare dell'Oriente. I Germani sono robusti, però i loro muscoli non sono molto forti, ed essi agiscono più per merito della statura che della forza. Infórmati presso il Licio s'egli rappresenta un'eccezione, oppure se nel suo paese si trovano molti individui che gli rassomigliano. Perchè se una volta toccasse a te o a me dirigere dei pubblici trattenimenti, sarebbe bene sapere dove si possono trovare i lottatori più abili.

"Sien rese grazie a tutti gli Dei, che ti fecero sfuggir vivo a quelle mani. Questo sarà avvenuto in grazia della tua qualità di patrizio e di figlio d'un console. Tutto ciò che accadde desta il mio più vivo stupore: il cimitero, ove ti trovasti circondato dai cristiani, gli stessi cristiani, il loro modo di agire verso di te, la fuga di Licia ed infine quella somma tristezza ed inquietudine che traspira da tutta la tua lettera. Spiegati perchè essa contiene molti punti per me oscuri, e se vuoi che ti dica il vero, ti confesserò che io non capisco nè i cristiani, nè Licia, nè te. Non ti sorprendere che colui il quale non s'incarica di nulla al mondo, eccetto che della propria persona, ti faccia tante investigazioni. In questa faccenda concorsi pure coll'opera mia, epperciò essa m'interessa. Scrivimi presto, poichè non so quando ritorneremo. Nella testa dell'*Enobarbo* i progetti cangiano come d'autunno muta la direzione dei venti.

"Ora, avendo prorogato il suo soggiorno in Benevento, egli desidera partire per la Grecia, anzichè ritornarsene a Roma. Tigellino però gli consiglia di dimorare almeno per qualche tempo alla capitale, affinchè il popolo che ardentemente lo desidera (leggi: che desidera giochi e pane) non abbia a tumultuare. Perciò non ti posso dire come si metteranno le cose. Se Acaia dovesse vincere, non vedremo l'Egitto.

"Io insisterei con tutta la mia forza per farti venire; nel tuo stato d'animo, i viaggi e le distrazioni sarebbero, secondo me, un tocca e sana, ma tardando un po' non ci troveresti più. Rifletti un po' se non ti converrebbe di più preferire la quiete dei tuoi poderi in Sicilia al soggiorno di Roma. Spiegati esattamente e sta bene! Questa volta io non ti auguro nient'altro che la salute; per Polluce, non so davvero cosa potresti desiderare!„

Vinicio, dopo ricevuta questa lettera, non si sentì punto disposto a rispondervi. Gli pareva riconoscere ch'essa non meritava un riscontro, che la risposta non avrebbe giovato a nessuno, e nulla avrebbe messo in chiaro. Si sentiva scontento e scorgeva la vanità di questo mondo. Inoltre era persuaso che Petronio di certo non lo avrebbe compreso; qualche cosa era senza dubbio avvenuto, che li divideva l'uno dall'altro; ma egli però non riusciva a spiegarselo.

Ritornato dal Trastevere alla sua splendida insula, si sentì quasi stordito per la gioia di trovarsi in casa propria, in mezzo agli agi, alla quiete ed all'opulenza. Ben presto però fu assalito dal pensiero dell'instabilità delle cose umane; scorse che tutto ciò che sin allora aveva destato il suo interesse, o non esisteva più affatto per lui, o s'era ridotto a delle meschinissime proporzioni. Il legame che sin allora lo aveva riunito alla vita, pareva troncato nel suo animo, senza che alcun altro

lo avesse supplito. Il pensiero di recarsi a Benevento e di là all'Acaia, conducendo una vita di piaceri e di dissolutezze, gli produceva un sentimento di freddo e di vuoto. "Perchè? Per qual ragione?„ si chiedeva. Per la prima volta gli venne il dubbio che la conversazione di Petronio, il suo spirito, la sua precipitazione, i suoi fini apprezzamenti, la ricercatezza del suo linguaggio, avrebbero potuto urtarlo. Però gli pesava abbastanza la solitudine. Poichè tutti i suoi conoscenti erano a Benevento con Cesare, egli si trovava solo coi suoi pensieri e coi suoi crucci dubbiosi. C'erano dei momenti in cui avrebbe voluto aprirsi con qualcuno, per sfogare tutto l'animo suo. Dopo alcuni giorni di titubanza decise di rispondere a Petronio; e sebbene ancora fosse incerto se poi avrebbe spedita l'epistola, scrisse quanto segue:

"Tu desideri da me qualche spiegazione, tengo calcolo del tuo desiderio. Non so peraltro se diverrò per questo più chiaro, essendoci nel mio spirito molti problemi ch'io non riesco a risolvere. Ti descrissi il mio soggiorno fra i cristiani, il loro modo di trattare i nemici, fra i quali con pieno diritto potevano calcolare me pure e Chilone; finalmente la bontà con cui mi vegliarono e la sparizione di Licia. No, caro mio, essi non mi risparmiarono già perch'io fossi un figlio di consoli; essi non conoscono tali riguardi umani; perdonarono pure a Chilone, sebbene io li avessi autorizzati a seppellirlo in giardino. Il mondo non ha sinora mai visto persone simili, e la loro dottrina riesce nuova per tutti. Non potrei dir altro sul conto loro; ma certo chi vuole misurarli alla nostra stregua s'inganna di grosso. T'assicuro, che se col braccio rotto fossi stato a casa mia, in mezzo ai miei, avrei forse avuto maggiori comodità, ma non avrei trovato la metà di tutte le attenzioni di cui essi mi furono prodighi.

"Sappi pure che Licia è come gli altri. Fosse stata mia moglie e mia sorella, non avrebbe potuto vegliarmi con più cura. Il mio cuore ne rimase estasiato, perchè compresi che l'amore solamente poteva ispirare tutte quelle affettuose premure.

"Più d'una volta scorsi amore nei suoi sguardi, amore sul suo volto, e lo crederesti? fra quella povera gente, in quella misera stanza che era contemporaneamente *culina* e *triclinium*, io mi sentivo felicissimo. No, io non le ero indifferente, oggi stesso non posso crederlo. Eppure, causa mia, abbandonò Licia la casa di Miriam. Ora passo lunghi giorni col capo tra le mani e penso: "Perchè fece questo?„ Ti ho scritto ch'io le avevo offerto di renderla ad Aulo? Essa mi disse che per il momento ciò era impossibile, essendo Aulo e Pomponia partiti per la Sicilia, eppoi che la notizia del suo ritorno, divulgata dagli schiavi, sarebbe risaputa al Palatino, ed avrebbe avuto per conseguenza una seconda separazione da Aulo. Essa sapeva ch'io non l'avrei più perseguitata, che avevo abbandonata la via della dissolutezza, e che, incapace di non amarla più, o di vivere senza di lei, l'avrei condotta in casa mia attraverso la porta inghirlandata, per farla sedere al mio focolare benedetto. Eppure era fuggita! Perchè? Nulla la minacciava! Se essa non mi avesse amato, avrei potuto considerare il suo contegno quale un rifiuto.

"Il giorno precedente alla sua fuga io conobbi un uomo straordinario, un certo Paolo di Tarso. Egli parlò meco di Cristo, della sua dottrina, ed ogni sua parola celava in sè stessa una forza capace di scuotere le fondamenta del nostro ordine sociale. Quest'uomo venne a trovarmi il giorno dopo la fuga di Licia e disse: "Se Dio aprirà i tuoi occhi alla luce e ne toglierà il velo, come fece con me, tu apprezzerai il suo modo d'agire e forse potrai ritrovarla.„

" Ed ora per queste parole io mi rompo la testa, quasi le avessi udite dalla Pitonessa di Delfo. Credo di capire qualche cosa. Sebbene i cristiani amino gli uomini, sono però nemici delle nostre male azioni, delle nostre colpe, dei nostri Dei; perciò essa fuggì da me come da un uomo appartenente alla nostra società, con cui non intendeva dividere una esistenza, calcolata dai cristiani peccaminosa. Tu dirai che per respingermi non aveva bisogno di fuggire. Ma, e se mi amava? Fuggì causa il suo amore! Quando ci penso, mi verrebbe voglia di mandare degli schiavi per tutta Roma coll'ordine di gridare: " Licia, ritorna! „

" Non capisco perchè sia fuggita! Io non le avrei impedito di pensare al suo Cristo, anzi nell'atrio gli avrei eretto un altare. Cosa poteva farmi di male un Dio? Perchè non crederei in Lui.... io, che poi non ho una stragrande fede negli antichi Dei? I cristiani non mentono, questo lo so di certo, ed essi dicono: " Cristo è risorto dopo morto „. Un uomo non può risuscitare quando è morto. Quel Paolo di Tarso, cittadino romano, ma che, essendo ebreo, conosce gli antichi scritti ebraici, mi disse che la venuta di Cristo era già stata promessa migliaia e migliaia d'anni prima dai profeti. Tutto ciò è strano; ma ovunque ci volgiamo non ci colpiscono forse cose strane? Si parla pure molto di Apollonio di Tiana. Io trovo giusta l'affermazione di Paolo che vi è un solo Dio, e non già tutta una legione di Dei. Forse Seneca è di questa opinione, e molti altri lo saranno stati prima di lui. Cristo visse per la salute del mondo, si fece crocifiggere, e dopo morto risuscitò. Tutto questo è certissimo. Non vedo perciò alcuna ragione per ostinarmi in un'opinione diversa, neppure per non erigergli un altare, essendo già disposto a farlo per Serapide. Non mi riuscirebbe neppur difficile rinunciare agli altri Dei; nessun uomo ragionevole vi crede ormai più. Però mi sembra che tutto ciò non basti ai cristiani; essi non si accontentano di adorare Cristo, ma vogliono vivere secondo i suoi precetti. Sicchè io mi trovo ora sulla riva d'un mare, che questa religione mi ordina di varcare a piedi.

" Ammesso pure ch'io facessi tale promessa, i cristiani sentirebbero non esservi in essa consistenza di sorta. Paolo me lo confessò apertamente. Tu sai quanto io ami Licia, e cosa non farei per essa; però per accontentarla non potrei porre sulle mie spalle nè il Soracte, nè il Vesuvio, nè far capire nel cavo della mia mano il lago Trasimeno, e neppure cangiare i miei occhi neri in quelli azzurri di Licia. Se essa mi chiedesse delle cose simili io potrei sentire il desiderio di accontentarla, ma l'adempimento non starebbe in mio potere. Io non sono un filosofo, però non sono così limitato di spirito, come forse hai qualche volta supposto, e perciò ti dico quanto segue: Mi è ignoto come i cristiani regolino la loro vita, però comprendo che dove penetra la loro religione finisce la romana signoria, la stessa Roma, il nostro modo di vivere; finisce la differenza fra vinto e vincitore, fra povero e ricco, tra signore e schiavo; finisce il dominio di Cesare, la legge attuale, l'odierno ordine delle cose. E regna invece Cristo, con una misericordia a noi sconosciuta, con una bontà affatto opposta agli usi umani e romani. Certo Licia mi è più cara dell'intera Roma con tutti i suoi splendori; e m'accontenterei che tutto andasse a soqquadro pur di poterla possedere.

" Ma c'è qualche cosa d'altro. Ai cristiani non basta un semplice consenso superficiale; bisogna essere profondamente compresi della verità della loro dottrina, e non aver più nulla di eterogeneo nel proprio animo. Ma gli Dei mi son testimoni che ciò sorpassa ogni mia forza. Capisci tu che vuol dir questo?

Il bell'animale idumeo, portando Vinicio, passava rapido come una freccia.... (pag. 278).

"Nella mia natura c'è qualche cosa che rifugge da tale religione; se volessi magnificarla colle mie labbra, adattarmi ai suoi precetti, il mio spirito, il mio raziocinio mi direbbero che ciò avviene soltanto per amore di Licia, e che se dovessi accorgermi che Licia non c'entra per nulla affatto con tale religione, nulla più di questo mi ripugnerebbe. È strano davvero! Paolo di Tarso, e Pietro, che fu già apostolo di Cristo, e malgrado la sua semplicità e la sua umile origine, è il primo fra i cristiani, comprendono tale sentimento. Sai tu che fanno? Essi pregano per me, o supplicano dal Cielo ciò ch'essi chiamano la grazia; ma su di me non scende che l'ansia, e un desiderio ognor crescente di Licia.

"Io ti scrissi ch'essa si era allontanata segretamente; prima d'andarsene mi lasciò una croce, intrecciata da lei stessa con dei rami di faggio. Al mio destarmi, me la trovai accanto al letto; ora sta nel *larario* ed io mi vi accosto senza saperne il perchè, con un sacro rispetto e venerazione, quasi vi si celasse qualche cosa di divino. Io l'amo perchè le sue mani l'hanno intrecciata, l'odio, perchè ci divide. Alle volte mi sembra che tutto ciò sia sottoposto ad una specie d'incantesimo; mi pare che Pietro, sebbene si dica un semplice pastore, sia più grande di Apollonio e dei suoi predecessori, sia riuscito a convertirci tutti, Licia, Pomponia e me stesso.

"Mi scrivi che tra le righe della mia ultima lettera potevasi leggere la tristezza e l'inquietudine. Tristezza doveva essercene, avendo io di bel nuovo perduto Licia, e inquietudine pure, sentendo in me qualche cosa di mutato. Te lo dico apertamente, nulla è più ripugnante alla mia natura di tale religione, eppure non riconosco più me stesso, dacchè ho incontrato Licia. È amore od incantesimo? Circe col suo contatto mutava i corpi; in me è cangiata l'anima. Soltanto Licia potè far questo, e precisamente per mezzo della meravigliosa religione a cui appartiene. Quando, abbandonati i cristiani, me ne tornai a casa, nessuno mi vi attendeva. Gli schiavi mi credevano a Benevento e non supponevano che sarei ritornato così presto; sicchè regnava la massima confusione. Li trovai ubbriachi ad un banchetto che aveva luogo nel triclinio. Essi si sarebbero aspettati prima la morte anzichè il mio arrivo, e bisognava vedere il terrore che li invase tutti tosto. Tu sai con qual mano di ferro io diriga la mia casa; sicchè tutti mi caddero alle ginocchia, ed alcuni svennero. Ascolta ciò ch'io feci! Dapprima volevo ricorrere alle verghe od al ferro arroventato, ma tosto fui assalito da un sentimento di vergogna e.... lo crederesti? da una specie di pietà per quegli sventurati. Fra quegli schiavi c'erano dei vecchi, portati dal Reno al tempo di Augusto da mio nonno, Marco Vinicio. Indi m'avviai verso la biblioteca, che io stesso aprii, e dove, mille pensieri s'affollarono alla mia mente. Dopo quanto avevo veduto ed udito presso i cristiani, non mi era più lecito trattare gli schiavi come sempre era stata la mia abitudine.... essi pure sono persone! Nei giorni successivi questi s'aggiravano in un'ansia mortale, ammettendo che il mio indugio non provenisse che dal desiderio d'inventare qualche punizione tremenda e crudele, ma invece non detti alcun castigo, non lo potevo.... non me ne sentivo capace! Il terzo giorno, riunitili intorno a me, dissi loro: "Io vi perdono, cercate coll'ottima solerzia di correggervi dai vostri errori!„ Caddero in ginocchio, le lagrime inondarono il loro volto, e stendendo commossi le braccia verso di me, mi chiamavano padre e signore; ed io.... mi vergogno a doverlo confessare, ero commosso quanto loro! Mi pareva scorgere innanzi a me il caro volto di Licia, inumidito di pianto,

mi pareva udire la sua voce ringraziarmi per la mia buona azione. Sentivo che anche sul mio ciglio era spuntata qualche lagrima! Sai cosa devo inoltre confessarti? Che senza di lei non posso far nulla, che è un male per me l'esser solo, che io sono infelice, e che la mia tristezza è maggiore di quanto tu lo voglia ammettere.

"Peraltro in ciò che concerne i miei schiavi ho osservato un fenomeno strano. Non solo l'inatteso perdono non ha dato origine all'indisciplinatezza e all'insubordinazione, ma anzi posso dire che mai sono stati così attivi e solerti quando erano spronati dai castighi, come ora in cui li anima la gratitudine. Non solo mi servono, ma cercano di andare a gara per indovinare i miei desiderii. Ti racconto questo, perchè ieri, separandomi dai cristiani, dicevo a Paolo che per mezzo della sua religione la società doveva sciogliersi come una botte senza il cerchio; al che egli mi rispose: "L'amore è più forte della paura.„ Ora scorgo che, in certi casi, la sua opinione può essere giusta. L'ho pure esperimentato coi miei debitori; appena ebbero notizia del mio ritorno, s'affrettarono a venirmi a salutare. Tu sai ch'io non fui mai avaro con essi; ma mio padre per principio li trattava con alterigia, insegnando a me di fare lo stesso. Allo scorgere i loro vestiti sciupati e i loro volti dimagriti per la fame, fui assalito da una specie di pietà. Feci portar loro da mangiare, trattenendomi poi con ciascuno di essi.... chiamavo l'uno pel suo nome, chiedevo all'altro notizie della moglie e dei figli.... e per la seconda volta le lagrime mi inumidirono, e per la seconda mi sembrò che Licia mi osservasse e lodasse la mia buona azione. Che vuol dir ciò? Impazzisco, oppure l'amore confonde il mio sentimento? Non saprei definirlo. Mi sembra ch'essa mi veda da lontano, e perciò m'astengo da ogni azione che potrebbe rattristarla ed offenderla.

"Così è, Caio! I cristiani hanno operato in me una trasformazione e qualche volta ne godo! Di tanto in tanto però mi cruccio, sembrandomi che mi sia stata rapita la virile energia e la forza di volontà, e d'essere diventato inabile, tanto a pensare e ragionare, quanto a godere ed a guerreggiare. Questa è magìa bella e buona! E in tal guisa sono mutato, che quando me ne giacevo ferito, mi passò per il capo quanto segue: Se Licia fosse come Nigidia, Poppea, Crispinilla, e come tutte le altre divorziate, s'essa fosse così perversa, così corrotta, così crudele, io ora non l'amerei più. Ma appunto perchè io l'amo per ciò che ci divide, puoi giudicare il caos della mia anima, le tenebre in cui vivo, puoi comprendere come io non scorga innanzi a me alcun sentiero segnato, e quale sia il mio imbarazzo e la mia incertezza. Se la vita può essere paragonata ad una fonte, nella mia trovasi inquietudine invece d'acqua. La speranza di poter rivedere Licia mi sostiene, qualche volta anzi mi sembra d'esserne certo. Ciò che di me potrebbe avvenire in uno o due anni, non saprei dirlo nè immaginarlo. Io non abbandonerò Roma. Non potrei tollerare la compagnia dei seguaci dell'imperatore; inoltre l'unico conforto nella mia tristezza, è il pensiero d'essere vicino a Licia, e di poter per mezzo del medico Glauco che mi promise la sua visita, o di Paolo di Tarso, venir a sapere qualche cosa sul conto suo.

"No, non abbandonerei Roma anche se tu mi promettessi di farmi governatore d'Egitto. Sappi pure che ho dato l'incarico ad uno scultore di erigere un monumento a Gulone, da me ucciso in un momento d'ira. Troppo tardi mi risovvenni ch'egli mi aveva portato in braccio e per il primo mi aveva insegnato a scoccare la freccia. Non so come

sia, ma il suo ricordo mi cagiona dolore e rimorso! Se tu sei sorpreso pel contenuto della mia lettera, ti dirò che io stesso non lo sono meno di te. Però non ho narrato che la verità pura. Vale!„

## XXIX

Vinicio non ricevette alcuna risposta alla sua lettera. Petronio non scrisse, attendendo quotidianamente da Nerone l'ordine di ritornare a Roma. La notizia si sparse tosto per la città, destando immensa gioia fra il popolo, desideroso di trattenimenti e di distribuzioni di grano e di olive, di cui s'era fatta una gran provvista in Ostia. Finalmente il liberto di Nerone, Elio, annunciò in Senato il ritorno. Ma Nerone, che colla sua corte erasi imbarcato a Miseno, s'avanzava lentamente, soffermandosi in parecchie città della costa, per riposare o per dare delle rappresentazioni teatrali. Passò una ventina di giorni in Minturno, e già ruminava l'idea di ritornare a Napoli per aspettarvi la primavera.

Frattanto Vinicio chiusosi in casa andava ripensando a Licia ed a tutti gli avvenimenti che avevano fatto vibrare nell'animo suo delle corde, mute sino a quel giorno. Di tanto in tanto Glauco veniva a visitarlo, e la sua venuta gli procurava sempre una gioia indicibile, potendo con lui trattenersi di Licia. Glauco non sapeva ove si fosse rifugiata, ma poteva però assicurarlo che gli anziani la vegliavano con la più premurosa attenzione. Una volta persino, commosso dal dolore di Vinicio, gli confessò che Pietro aveva biasimato Crispo per i rimproveri da lui mossi a Licia ed al suo amore. Il giovane patrizio rimase colpito udendo ciò; aveva sempre sperato di non essere indifferente a Licia, ma senza riuscir mai ad acquistarne la certezza; ed ora udiva il suo desiderio confermato dalle labbra d'un terzo e precisamente da un cristiano. La gioia lo avrebbe spinto a correr tosto da Pietro, ed udendo che l'Apostolo non si trovava a Roma, ma si aggirava nei dintorni predicando, Vinicio pregò Glauco di condurlo da lui, promettendo ricchi doni alla povera comunità. Ora che sapeva d'essere amato da Licia, ogni ostacolo gli pareva rimosso e si sentiva disposto ad adorar Cristo in qualunque istante.. Sebbene Glauco insistesse presso Vinicio perchè si battezzasse, egli non poteva indicargli quale immediato guiderdone il possesso di Licia, ma gli consigliava di abbracciare quella dottrina per sè stessa, per amore di Cristo e non per altre ragioni.

— È l'anima che deve diventar cristiana, — diceva.

E sebbene ogni ostacolo irritasse il giovane tribuno, egli comprendeva che le parole di Glauco sonavano quali dovevano sonare le parole d'un vero cristiano. Vinicio non capiva che una delle principali trasformazioni del suo essere si era già compiuta. Per l'addietro egli misurava uomini e cose alla stregua del proprio egoismo, ora invece si adattava all'idea che ogni occhio ed ogni cuore potesse vedere e sentire diversamente e ammetteva che la giustizia non si accorda sempre coi vantaggi personali.

Desiderava spesso di vedere Paolo di Tarso, i cui discorsi gli facevan sempre profonda impressione. Nel silenzio riuniva argomenti contro la sua dottrina e col pensiero li discuteva; ma con tutto ciò desiderava rivedere quell'uomo e riudire le sue parole. Ma Paolo trovavasi in Aricia, e anche Glauco si faceva vivo sempre più di rado, così Vinicio

viveva in perfetta solitudine. Ricominciò a girare per la Suburra e per Trastevere nella speranza di vedere almeno di sfuggita Licia. Quando anche questa speranza fu svanita, l'impazienza cominciò ad impadronirsi di lui. Il suo antico carattere ricompariva a galla, come il flutto ritorna alla spiaggia, da cui poco dianzi era stato respinto. Gli pareva d'essere uno che senza scopo si cruccì e si arrabatti, invece di godere di quanto l'esistenza gli offre. Decise di dimenticare Licia, o, almeno, di procurarsi qualche sollazzo. Comprese però che questo sarebbe stato l'ultimo tentativo, e collo slancio particolare al suo carattere si gettò in braccio ai piaceri.

Roma, nell'aspettativa del ritorno di Nerone, cominciava a rianimarsi. Preparavasi un'accoglienza festosa all'imperatore. La primavera s'avanzava a gran passi; i venti africani avevano spazzata la neve dai colli Albani; nei giardini spuntavano ovunque le violette. Nel Foro ed al Campo Marzio si affollava il popolo attirato all'aperto dallo splendido sole; sulla via Appia era cominciato il corso degli sfolgoreggianti equipaggi; le gite ai colli Albani erano all'ordine del giorno; delle giovani donne col pretesto di recar omaggio a Giunone in Lanuvio o a Diana in Aricia, abbandonavano la loro dimora per cercare avventure, piaceri e compagnie fuori di Roma.

Un giorno Vinicio scorse fra gli altri cocchi padronali, la magnifica carrozza di Crisotemide, preceduta da due molossi. A lei d'intorno si affollava un gruppo di giovani e di vecchi senatori, obbligati per la loro carica a restarsene in Roma. Crisotemide guidava essa stessa i suoi quattro cavalli, distribuendo contemporaneamente sorrisi, a leggeri colpi della sua frusta dorata, a quanti la circondavano. Scorgendo Vinicio, arrestò i cavalli, ed invitatolo a salire nel cocchio, lo condusse alla sua casa. Quivi stava imbandito un banchetto che durò tutta la notte fino al mattino seguente. Vinicio bevve tanto da dover essere trasportato senza conoscenza a casa sua. Egli null'altro rammentava se non che Crisotemide lo aveva offeso menzionando Licia, per cui egli, ebbro come era, le aveva versato addosso un calice di Falerno. Tale ricordo infiammava la sua collera; dopo quel bagno di Falerno, il nome di Licia non fu più menzionato; ma a Vinicio non riusciva di levarsela dalla mente. Gli pareva sempre che gli occhi di lei lo fissassero e provava un sentimento quasi di paura. Soffriva, e non poteva sfuggire al pensiero ed al cruccio di spiacere a Licia. Certo invece di astenersi tosto dalle dissolutezze egli anzi vi si era abbandonato con più impeto, quasi malgrado Licia; ma finalmente aveva dovuto convenire che la sua immagine non gli concedeva un minuto di tregua e che, come prima, essa era stata la causa di tutto il bene che faceva; ora potevasi ascrivere a lei la colpa di tutto il male e sentiva che nulla al mondo, eccetto quella fanciulla, più lo interessava. Tedio e stanchezza s'impossessarono di lui; il piacere lo nauseava, non procacciandogli più che rimorsi! Si trovava meschino e miserabile, cosa strana in lui, abituato a compiacersi di tutte le proprie azioni. Neppure l'annuncio dell'arrivo di Cesare valeva a scuoterlo da tale abbattimento. Immerso nella sua indolenza egli non pensava neppure di recarsi a trovare Petronio, finchè questi, un bel giorno, non mandò a levarlo colla propria lettiga.

Lo zio lo accolse con espansione; ma Vinicio non rispose che brevemente alle sue domande. Un po' alla volta però, le impressioni da tanto tempo soffocate, eruppero in un torrente di parole. Gli ripetè tutta la storia della sua ricerca di Licia, gli descrisse la sua esistenza fra i cristiani, tutto ciò che ivi aveva visto ed udito, i suoi sentimenti ed i suoi pensieri, lamentandosi infine d'essere entrato in un gine-

praio e di avere smarrito ogni saggio apprezzamento ed ogni esatta idea delle cose.

Nulla gli piaceva più, nulla interessava più il suo spirito, non sapeva a che partito appigliarsi. Era altrettanto disposto ad adorar Cristo quanto ad odiarlo; riconosceva la sublimità della sua dottrina, senza poter per questo liberarsi da una certa ripulsione. Sapeva che Licia, quando pure fosse stata sua, non potevagli interamente appartenere; perchè il suo cuore sarebbe stato diviso fra lui e Cristo. Viveva, ma, la sua non era vita, senza una speranza per l'indomani, senza fede nella felicità. Intorno a lui s'addensavano le tenebre più profonde senza che egli sapesse trovar il modo d'uscirne.

Frattanto Petronio osservava la sua fisonomia mutata, le sue mani che brancolavano, quasi in realtà avessero cercato un'uscita dalle tenebre. Tacque, immerso in profonde riflessioni.

Ad un tratto si alzò, ed avvicinatosi al nipote, prese fra le dita una ciocca dei suoi capelli.

— Lo sai, — chiese, — che sulle tempie hai già dei capelli grigi?

— È possibile, — rispose Vinicio, — non mi sorprenderei se fossero diventati bianchi come la neve.

Di bel nuovo si tacquero. Petronio era un uomo molto riflessivo; la sua mente aveva spesso cercato di sciogliere i più ardui problemi della vita e dell'anima umana. In generale, nella società a cui entrambi appartenevano, una vita poteva essere superficialmente felice od infelice, internamente era sempre tranquilla e calma. Come la folgore od il terremoto possono abbattere un tempio, ugualmente una vita poteva essere distrutta dalla sventura. Ma in complesso essa era formata da linee così semplici ed armoniche da non temer confusioni. Dalle parole però di Vinicio qualche cosa d'altro traspariva. Per la prima volta in vita sua Petronio si trovava innanzi a delle complicazioni dello spirito che aspettavano uno scioglimento. Era abbastanza esperto, per non sprezzarne il significato; però, malgrado la sua saviezza, non sapeva trovar una risposta a tali quistioni.

Dopo un lungo silenzio, disse finalmente:

— Ciò mi sa di magìa.

— Io pure la pensavo così! Più d'una volta mi parve che qualche incanto fosse stato esercitato su noi.

— E se tu ti rivolgessi ai sacerdoti di Serapide? Fra essi vi sono, come fra tutti i sacerdoti degli Dei, parecchi bricconi, senza dubbio, però se ne trovano di quelli provvisti di meravigliose cognizioni.

Diceva questo senza convinzione di sorta, con voce incerta, comprendendo benissimo quanto doveva apparire ridicolo sulle sue labbra un simile consiglio.

Vinicio, soffregandosi la fronte, disse:

— Magìa! Io ho conosciuto dei maghi che sapevano utilizzare a proprio vantaggio delle forze sconosciute e sotterranee; ed altri che se ne servivano per danneggiare i propri nemici. Questi cristiani però vivono nell'indigenza, perdonano i nemici, predicano l'umiltà, la virtù, la misericordia. Che vantaggio potrebbero ottenere dalla magìa?

Petronio s'irritava che il suo spirito pronto non sapesse trovare alcuna risposta. Non volendo ammettere ciò, soggiunse, tanto per dire qualche cosa:

— È una nuova setta!

Dopo un istante riprese:

— Per la donna divina del bosco di Pafo! Quanto ciò nuoce alla vita!

Tu ammiri la bontà e la virtù di questa gente; io invece ti dico che non mi piace, perchè sono persone nemiche della vita, come la malattia e la morte! Ne abbiamo abbastanza di tali nemici, senza andar a pigliarci anche i cristiani. Conta un po' tutti i malanni: Nerone, Tigellino, i versi di Cesare, i ciabattini che s'impongono sui rampolli dei Quiriti, i liberti che ottengono cariche senatoriali! Per Castore! Sono già troppi! E quasi non bastassero, c'è ora da aggiungere questa setta ripugnante e noiosa! Non hai tentato di scuoterti d'addosso questo torpore e di godere un po' della vita?

— L'ho provato! — rispose Vinicio.

— Ah! traditore! — esclamò ridendo Petronio. — Le notizie si sanno subito, basta che giungano all'orecchio degli schiavi. Tu mi hai rubato Crisotemide!

Per tutta risposta Vinicio fece un cenno d'indifferenza colla mano.

— In ogni caso te ne sono riconoscente, — continuò Petronio. — Le manderò un paio di pantofole ricamate in perle. Nel mio linguaggio d'amore ciò significa: "Levati di mezzo!„ Ti sono doppiamente obbligato, e di non aver accettato Eunica, e d'avermi liberato da Crisotemide. Ascolta! Tu vedi in me un uomo che molto presto è salito in alto, che frequentò i bagni, prese parte a banchetti, possedè Crisotemide, scrisse delle satire e qualche volta mescolò la prosa coi versi, ma che peraltro s'annoiò come Cesare, e molto spesso non fu in caso di liberarsi dai tristi pensieri. E sai tu il perchè? Perchè cercavo lontano ciò che avevo sotto mano. Una bella donna vale sempre tanto oro quanto pesa: quando però oltre al resto essa ama, il suo valore diventa incalcolabile. Per comperarla non bastano tutti i tesori della terra. Io dico a me stesso: "Voglio riempire di piaceri la mia vita, come si colma un calice di vino eletto; voglio godere finchè le braccia mi cadranno esauste lungo i fianchi, e finchè le mie labbra saranno pallide come quelle d'un morto. Quel che avverrà poi, non mi interessa.„ Eccoti adunque la mia nuova filosofia.

— Mi pare sempre la medesima; non ci trovo nulla di nuovo.

— C'è però qualche cosa che prima non esisteva.

Dopo queste parole fece chiamare Eunica; essa entrò tosto, tutta avvolta in bianche vesti, non più la schiava d'altri tempi, ma bensì una Dea d'amore e di felicità.

— Eunica, — disse Petronio, — fa preparare un banchetto e le corone di fiori.

Quando essa fu uscita, si volse a Vinicio e gli disse:

— Volevo renderla libera, e sai tu che mi rispose: "Preferisco essere tua schiava, anzichè moglie di Nerone!„ Ed infatti non volle acconsentire; ma io allora la feci libera di nascosto; il pretore, per usarmi una cortesia, eseguì le formalità necessarie senza la sua presenza. Essa adunque ignora d'esser libera, e così pure ignora che se dovessi morire, la mia casa e tutti i miei oggetti preziosi, eccetto i gioielli, spetterebbero a lei.

Alzatosi, attraversò la stanza; indi riprese:

— L'amore trasforma chi più chi meno; io pure mi sento mutato; una volta mi piaceva il profumo di verbena; ora che Eunica preferisce la violetta, questa è diventata il mio fiore prediletto. Dacchè è primavera, si può dire che viviamo tra le violette.

Arrestandosi innanzi a Vinicio, gli chiese:

— E tu.... continui sempre a prediligere il nardo?

— Lasciami in pace! — rispose il tribuno.

– Petronio! *Arbiter elegantiarum!* Petronio! Petronio! — si gridava da ogni parte (pag. 311).

— Io ti mostrai Eunica, perchè forse tu pure cerchi lontano ciò che hai sotto mano. Forse anche in casa tua, nelle stanze delle tue schiave palpita un cuore onesto e fedele. Poni questo balsamo sulle tue ferite. Licia t'ama, dici? Sarà! Ma che razza d'amore è mai quello che rinuncia? Non vuol dir ciò che in essa s'agita un'altra forza più potente dell'amore? No, carissimo. Licia non è Eunica.

— Tutto mi addolora! — rispose Vinicio. — Licia non è Eunica; ma io considero la differenza in una luce diversa da te. L'amore ha influito sul tuo olfatto, cosicchè tu preferisci la violetta alla verbena; a me invece ha trasformato l'animo in modo che, malgrado la mia passione ed i miei tormenti, preferisco Licia così come è, anzichè saperla come le altre.

— In tal caso hai quello che ti meriti. Ma non arrivo a comprenderti.

— Certo, certo! — rispose Vinicio agitatissimo, — noi non ci comprendiamo più.

Seguì un istante di silenzio.

— L'Averno inghiottisca i tuoi cristiani! — esclamò Petronio. — Hanno distrutto il tuo raziocinio rimpinzandoti la testa di melanconie. L'Averno se li mangi! T'inganni chiamando buona la loro religione; è buono ciò che rende felice, per esempio, la bellezza, l'amore, la forza, cose che coloro denominano vanità. T'inganni se li giudichi giusti; perchè rendendo il bene per male, come si può poi ricompensare le buone azioni? Inoltre a che giova essere buoni, se tanto il bene che il male sono ripagati colla stessa moneta?

— No, la ricompensa non è la medesima, ma secondo la loro dottrina non comincia che colla vita futura, la quale è eterna.

— Non mi preoccupo di tali quistioni; poichè solo al di là ci sarà noto se è mai possibile vedere senza gli occhi. Frattanto io li trovo affatto insignificanti. Ursus uccise Crotone per merito delle sue membra d'acciaio. Del resto sono pazzi; e l'avvenire non può appartenere a dei pazzi.

— Per essi la vita non principia che colla morte.

— Sarebbe come dire: il giorno comincia col cader della notte. Vuoi tu rapir Licia?

— No, non intendo di rendere il male per bene; inoltre giurai di non farlo.

— Hai tu intenzione di abbracciare la loro fede?

— Lo desidererei, ma il mio carattere vi si rifiuta.

— Potrai tu dimenticar Licia?

— Giammai!

— Viaggia un po'.

In quell'istante entrarono gli schiavi per annunciare che il banchetto era pronto. Petronio credette d'aver avuto una buona idea. Mentre si avviavano al triclinio gli disse:

— Tu hai percorso buona parte della terra, ma finchè eri soldato, cioè frettoloso di arrivare al tuo destino, senza trattenerti per via. Vieni con noi all'Acaia; Cesare non ha abbandonato l'idea del viaggio. Ovunque egli si tratterrà per cantare, per raccogliere allori, per saccheggiare dei templi e tornerà poi in Italia quale trionfatore. Sarà come se Bacco ed Apollo, riuniti in una sola persona, intraprendessero un viaggio trionfale. Augustiani, uomini, donne e mille cetre. Per Castore! Varrà la pena di assistervi, perchè il mondo non avrà mai visto un simile spettacolo!

Così dicendo, s'adagiò sul divano, accanto alla tavola, al fianco di Eunica; uno schiavo gli pose sul capo una corona d'anemoni, ed egli proseguì:

— Cosa hai visto mentre eri al servigio di Corbulone? Nulla. Conosci tu perfettamente i templi greci, come li conosco io, che, diretto da una savia guida, li visitai minutamente durante due anni interi? Vedesti il colosso di Rodi, nel Panopeo, nella Focide l'argilla con cui Prometeo formava l'uomo? oppure a Sparta le uova di Leda? o in Atene la celebre armatura sarmata, fatta di unghie di cavallo? in Eubea la nave d'Agamennone? o la coppa modellata sulla mammella sinistra di Elena? Hai tu visto Menfi, Alessandria, le Piramidi ed i capelli che si strappò Iside per amore di Osiride? Hai tu udito il suono di Memnone? La terra è vasta, e non finisce col Trastevere. Io accompagnerò Cesare, ed al suo ritorno, andrò a visitare Cipro, essendo desiderio della mia Dea dalla chioma d'oro, d'offrire delle colombe alla Dea in Pafo; ed il suo desiderio è un ordine per me.

— Io son la tua schiava, — disse Eunica.

Posando il capo incoronato sul petto della giovane, Petronio rispose sorridendo:

— In tal caso io sono lo schiavo d'una schiava. Oh Divina! Io ti adoro!

E rivolto a Vinicio proseguì:

— Vieni con noi a Cipro. Ma prima non dimenticare di recarti a trovar Cesare. È abbastanza male che tu non l'abbia già fatto; Tigellino potrebbe approfittarne per danneggiarti; egli non ha per te una speciale avversione, però è certo ch'egli non può amarti, essendo tu mio nipote. Diremo che tu sei stato malato. Dobbiamo prepararci una risposta pel caso che Cesare chiedesse di Licia. Meglio di tutto sarà che tu gli narri con aria indifferente d'esserne già annoiato. Digli inoltre che la malattia ti ha tenuto imprigionato in casa, e che ti sentisti aumentare la febbre pel dolore d'essere stato costretto a rinunciare al suo canto in Napoli. Non temere le esagerazioni; Tigellino inventerà per Cesare qualche cosa non soltanto di grande, ma bensì di gigantesco; temo che egli finirà col soppiantarmi!

— Lo sai, — chiese Vinicio, — che vi sono persone le quali non hanno punto paura di Cesare, e che vivono tranquille come s'egli neppure esistesse?

— So chi tu intendi.... i cristiani!

— Essi appunto! Ed invece, che cosa è la nostra vita se non perpetuo timore?

— Lasciami un po' tranquillo coi tuoi cristiani. Essi non temono Cesare, perchè egli forse non ha mai udito parlare di loro. O se pur li conosce, non se ne cura affatto. Io ti ripeto: i cristiani non sono persone di conseguenza. Tu stesso devi comprenderlo; se la tua natura si ribella contro la loro dottrina, ciò avviene solamente perchè tu ne intuisci la nessuna importanza. Tu sei d'un'altra stoffa, caro mio, sicchè lasciami in pace, e cerca di metterti tranquillo. Noi sappiamo vivere e morire; ciò ch'essi sanno più di noi, mi è affatto ignoto.

Queste parole non mancarono di produrre un certo effetto su Vinicio. Ritornandosene a casa pensava che forse la bontà e l'amor del prossimo dei cristiani potevano essere una prova della inferiorità del loro spirito. Gli pareva che delle persone intelligenti ed ardite, non avrebbero potuto perdonare tanto facilmente. Credeva di scoprire in ciò la causa dell'avversione della sua natura romana contro la loro dottrina.

— Noi sappiamo vivere e morire, — aveva detto Petronio. — Quelli invece non sapevano che perdonare, senza conoscere nè il vero amore, nè il vero odio.

## XXX.

Appena giunto in Roma, Cesare si pentì d'esservi ritornato, e dopo alcuni giorni sentì rinascere il desiderio di visitare l'Acaia. Promulgò anzi un editto per spiegare che la sua assenza non sarebbe stata di lunga durata, e che gli affari pubblici non avrebbero avuto a soffrirne. In compagnia dei suoi seguaci, fra cui trovavasi pure Vinicio, egli si recò al Campidoglio, per implorare dagli Dei, con sacrifizi, un felice viaggio. Ma il secondo giorno, visitando il tempio di Vesta, accaddo un fatto che distrusse tutti i suoi progetti. Nerone senza aver fede nei Numi, li temeva, specialmente gli incuteva paura la misteriosa Vesta.

La vista del tempio e del sacro fuoco lo riempirono di un tal terrore, che i capelli gli si rizzarono, i denti gli cominciarono a battere come per febbre, un freddo brivido gli serpeggiò per le vene, e cadde fra le braccia di Vinicio che gli stava accanto. Fu portato fuori dal tempio immediatamente. Giunto al palazzo si riebbe ben tosto, ma senza poter abbandonare il letto per qualche giorno. Inoltre, fra la generale meraviglia, dichiarò di voler prorogare la partenza, avendogli la Dea raccomandato di guardarsi dalla precipitazione. Un'ora dopo s'era sparsa per tutta Roma la notizia che Cesare commosso dai tristi sguardi dei cittadini ed animato dall'amore per essi come un padre per le proprie creature aveva deliberato di restarsene in città per condividere la sua sorte ed i suoi piaceri. Il popolo si rallegrò di tale decisione, tanto più sembrandogli ora assicurati i trattenimenti e le distribuzioni di grano. Una folla si riunì innanzi alle porte del palazzo innalzando grida di giubilo in onore del divino Cesare. Questi che stava giuocando ai dadi cogli augustiani, interruppe la partita dicendo:

— Sì, fu necessario prorogare il viaggio. L'Egitto e la preannunciata signoria sull'Oriente non possono sfuggirmi; neppure l'Acaia sarà perduta. Farò tagliare l'Istmo di Corinto ed erigere tali monumenti in Egitto, al cui confronto le piramidi dovranno apparire dei semplici balocchi. Farò costruire una Sfinge, sette volte più grande di quella che si trova nel deserto presso Menfi, ed avrà i miei lineamenti. I secoli venturi non parleranno che di me e di quel monumento.

— Coi tuoi versi, te ne sei già eretto uno, non sette, ma tre volte sette più grande delle Piramidi, — disse Petronio.

— E col mio canto? — chiese Nerone.

— Ah, se gli uomini riuscissero ad erigere una statua come quella di Memnone, che potesse salutare il levar del sole colla tua voce! Per tutti i secoli futuri, i mari che circondano l'Egitto sarebbero stipati di navi, ed i popoli di tutte le tre parti della terra, dimenticando ogni altra cosa, presterebbero orecchio al tuo canto.

— Ah! chi mai ci riuscirà? — chiese Nerone.

— Tu puoi ordinare di scolpirti in basalto, in atto di salire sulla tua quadriga.

— È vero, lo farò!

— Sarà un regalo prezioso per tutta l'umanità.

— In Egitto mi ammoglierò colla luna, che ora è vedova, e sarò allora un vero Dio.

— Ed a noi darai le stelle; così potremo formare una nuova costellazione e darle il tuo nome. Vitellio sposalo al Nilo, perchè generi degli ippopotami. Concedi a Tigellino il deserto; diverrà re degli sciacalli.

— E che cosa destini a me? — chiese Vatinio.

— Api ti benedica! Tu organizzi trattenimenti così brillanti in Benevento, che non posso augurarti nulla di male. Prepara un paio di scarpe per la Sfinge, acciocchè i suoi piedi non gelino colla rugiada; e dei sandali per i colossi che adornano i viali innanzi ai templi. Tutti troveranno tale occupazione adatta a te. Domizio Afro sarà tesoriere, essendo nota la sua probità. Io mi rallegro, o Cesare, se sogni dell'Egitto, perchè la proroga del tuo viaggio mi aveva posto di mal umore.

— I tuoi occhi mortali non videro nulla; perchè la divinità si rende invisibile quando lo desidera, — disse Nerone. — Sappi che quando ero nel tempio di Vesta, essa venne al mio fianco, e mi bisbigliò: "Proroga il viaggio!„ Questo mi riuscì così inaspettato, che mi spaventai, per quanto io mi senta pieno di gratitudine verso gli Dei che tanta premura mi dimostrano.

— Tutti ci spaventammo, — disse Tigellino, — e la vestale Rubria è anche svenuta.

— Rubria, — disse Nerone, — il suo collo è bianco come la neve.

— Essa, però, arrossì alla vista del divino Cesare.

— Io pure l'osservai. È strano, in ogni vestale havvi qualche cosa di divino, e Rubria è molto bella. Ditemi, — proseguì dopo una breve riflessione, — perchè gli uomini temono più Vesta di tutte le altre divinità? Che significa ciò? Sebbene io sia un gran sacerdote, fui però invaso dal terrore. Mi ricordo solamente d'essermi sentito mancare, e senza dubbio sarei caduto a terra se qualcuno non mi avesse sostenuto. Chi fu?

— Io! — rispose Vinicio.

— Ah, tu, severo Marte! Perchè non venisti in Benevento? Mi fu detto che tu fosti infermo, infatti ti trovo molto mutato! Udii che Crotone ti voleva uccidere; è vero?

— È vero; mi ruppe un braccio, ma io mi difesi.

— Con un braccio rotto?

— Mi aiutò un certo barbaro, più forte di Crotone.

Nerone guardò Vinicio con sorpresa.

— Più forte di Crotone? Tu scherzi! Crotone era il più forte degli uomini; ed ora lo è Siface l'Etiope.

— Io ti narro, o Cesare, ciò che vidi coi miei propri occhi.

— Dove è quella perla? Non è ancor divenuto re di Nemi?

— Non lo so, o Cesare; lo perdetti di vista.

— E non sai neppure a che razza appartenga?

— Causa il mio braccio rotto, non potei chiederglielo.

— Cercalo, e conducimelo!

— Me ne occuperò io pure, — disse Tigellino.

Nerone proseguì:

— Ti ringrazio, o Vinicio, del tuo aiuto; senza te mi sarei fracassato il capo sul terreno. Un tempo tu eri un uomo di buona compagnia; ma dopo la campagna al servigio di Corbulone, ti sei alquanto inselvatichito. Ti vedo ben di rado.... E che n'è di quella fanciulla, — chiese dopo un istante Nerone, — il cui amore ti aveva stregato e ch'io feci rapire per te dalla casa d'Aulo?

Vinicio si confuse a quelle parole; ma Petronio gli venne in aiuto.

— Scommetto, o signore, ch'egli l'ha dimenticata. Vedi la sua con-

fusione? Chiedigli un po' il numero di quelle che lo hanno occupato in questo frattempo e lo farai aminutolire. I Vinici sono buoni soldati, ma ancora migliori conquistatori. Puniscilo, o signore, e non invitarlo al banchetto che Tigellino sta organizzando in tuo onore sullo stagno di Agrippa!

— No. Son certo che Tigellino non ci farà avere penuria di belle donne.

— Potrebbero mancare le Grazie ove c'è Amore? — rispose Tigellino.

— La noia mi tormenta, — disse Nerone, — per volontà dei Numi son rimasto in Roma; ma non posso tollerare la città. Me ne andrò ad Anzio, perchè qui, fra questi stretti viottoli e queste case vecchie ed alte come torri, mi pare di sentirmi soffocare. L'aria infetta penetra persino nei miei giardini e nella mia casa. Ah, se un terremoto distruggesse tutta Roma, se un Dio irato volesse raderla al suolo, ben io saprei dimostrare come si deve costruire una città destinata ad essere mia dimora ed il centro del mondo intero!

— Cesare, — chiese Tigellino, — non dicesti tu se un Dio irato volesse raderla al suolo?

— Ebbene?

— Ma tu stesso non sei un Dio?

Nerone fece un cenno indefinito colla mano; e dopo un istante proseguì:

— Giudicheremo la tua opera allo stagno di Agrippa. Poi me ne vado ad Anzio. Voi tutti avete delle idee limitate e non potete comprendere le mie aspirazioni per ciò che è grande.

Chiuse gli occhi per indicare d'aver bisogno di riposo e tutti gli astanti si ritirarono.

Petronio rivolto a Vinicio disse:

— Tu sei dunque invitato a prender parte alla gita. L'*Enobarbo* ha rinunciato al viaggio, ma che vuol dir ciò? Egli si è stabilito in città come in casa propria. Tenta tu pure di trovar piacere ed oblio in queste pazzie. Già! Abbiamo lottato e vinto, ed abbiamo il diritto di godere! Tu, Marco, sei un bel giovane, ed io ascrivo a questa circostanza la debolezza che ho per te. Per Diana d'Efeso! Se tu potessi vedere le tue splendide sopracciglia ed il tuo nobile volto in cui scorre il sangue degli antichi Quiriti! Accanto a te gli altri sembrano semplicemente dei liberti! Certo, se non fosse per quella stolta religione, Licia sarebbe oggi in casa tua; provami adunque che i cristiani non sono nemici degli uomini e dell'umanità. Essi verso di te hanno agito bene, e devi esserne loro riconoscente; però io al tuo posto odierei quella religione e cercherei altrove le mie soddisfazioni. Te lo ripeto, tu sei un bel giovanotto, e Roma è piena di donne divorziate.

— Io son sorpreso della tua tranquillità!

— Chi ti dice ch'io sia tranquillo? Io soffro sempre, ma non ho la tua età. Inoltre mi preoccupo di cose che per te non hanno alcun significato. Io amo i libri che a te sono indifferenti; amo la poesia che ti annoia; amo gli oggetti artistici, le gemme e molte altre cose che tu non curi, e finalmente ho trovato Eunica che tu cercheresti invano. Io mi trovo bene in casa mia fra gli oggetti d'arte, ma tu non diverrai mai un uomo di gusti estetici. Io son persuasissimo che la vita non potrà mai offrirmi nulla di meglio di quanto ebbi sin ad ora. Tu invece non la pensi così, e continui a sperare ed a cercare. Quando a te si avvicinerà la morte, malgrado il tuo coraggio ed i tuoi crucci, non potrai a meno d'essere molto sorpreso di dover abbandonare la terra. Io

invece accetterò la morte come una necessità, colla convinzione che la vita non avrebbe da offrirmi alcun piacere nuovo. Non mi affretto e non m'indugio, tenterò però d'essere allegro sino alla fine. Al mondo ci sono degli scettici di buon umore. Per me gli stoici sono pazzi; ma almeno lo stoicismo tempera gli uomini; mentre i tuoi cristiani portano in giro pel mondo la tristezza, che è per la vita ciò che la pioggia è per la natura. Sai tu cosa son venuto a sapere? Durante le feste preparate da Tigellino sullo stagno d'Agrippa, donne delle principali famiglie di Roma, si permetteranno le più ampie libertà. Che non possa trovarsi ivi qualche beltà capace di consolarti? Vi saranno pure delle giovanette che faranno il loro ingresso in società.... quali ninfe! Ecco ciò che si fa nella reggia dei Cesari! L'aria è tiepida, gli zeffiri del meriggio riscaldano l'acqua, senza produrre in essa alcuna increspatura; e tu, Narciso, sappi che nessuna ti resisterà, nessuna, ti dico, si trattasse pure d'una vergine vestale.

Vinicio colla fronte appoggiata alla mano, pareva seguire il corso dei propri pensieri.

— Dovrei avere una fortuna speciale per poterla trovare!

— E di chi la colpa se non dei cristiani? Della gente che ha per emblema la croce non può essere diversa! Ascoltami! La Grecia era bella e creò la saviezza; noi producemmo la forza, e questa dottrina di che cosa può arricchire i tuoi pensieri? Se tu lo sai, spiegati, perchè, per Polluce, io non ci arrivo!

— Hai paura che alla fine io diventi cristiano! — disse Vinicio stringendosi nelle spalle.

— Ho paura che tu stesso abbia rovinato la tua vita. Se non puoi esser un Greco, sii un Romano! Godi e gioisci. Le nostre comuni pazzie hanno un certo significato; destano il pensiero per tutto ciò che è individuale. Io sprezzo l'*Enobarbo*, perchè è un buffone greco. Se si considerasse Romano, riconoscerei in lui un diritto di permettersi delle pazzie. Promettimi che se in istrada incontri un cristiano gli mostrerai la lingua. Se fosse Glauco, essendo egli medico, non se ne stupirebbe. Arrivederci adunque allo stagno d'Agrippa!

## XXXI.

I pretoriani circondavano i boschetti presso lo stagno d'Agrippa, perchè troppi spettatori non importunassero Cesare ed i suoi ospiti.

Tutto quanto in Roma si distingueva per ricchezza, per beltà e per ispirito, s'era dato convegno a questa festa, unica nella storia di Roma. Tigellino voleva compensare Nerone del suo mancato viaggio in Ellade, voleva superare tutti coloro che avevano ospitato Nerone, e dimostrare che nessuno sapeva organizzare una festa meglio di lui. Per tale scopo aveva cominciato i preparativi prima in Napoli, eppoi a Benevento, e dai più remoti paesi s'era fatto arrivare degli animali selvatici, degli uccelli, dei pesci rari, delle piante, dei vasi e delle vesti, per accrescere lo splendore della festa. Le rendite di intere provincie furono sprecate per realizzare dei progetti in apparenza inattuabili. Ma il potente cortigiano non se ne cruciava, vedendo la sua influenza aumentare d'ora in ora. Non che Nerone lo preferisse ad altri, ma egli sapeva rendersi

Licia, s'alzò di scatto, raggiante di felicità, e si precipitò sul petto di Vinicio (pag. 317).

sempre più indispensabile. Petronio lo superava di gran lunga per spirito e per arguzia, sapeva meglio di lui render piacevole un discorso; per sua sventura però sorpassava Cesare nell'arte di piacere, e ne destava con ciò l'invidia; inoltre esso non era un istrumento troppo docile, e Cesare temeva il suo giudizio nelle questioni di gusto. Tigellino invece non gli incuteva soggezione di sorta; anche il titolo attribuito a Petronio di *arbiter elegantiarum*, offendeva la suscettibilità di Nerone; perchè, a chi, se non a lui, spettava tale attribuzione? Tigellino era abbastanza astuto per comprendere la propria inferiorità. Non potendo misurarsi con Petronio, con Lucano o con altri personaggi eminenti per nascita, per talento o per sapienza, cercava di rendersi utile con una certa servile flessibilità, e più di tutto con uno sfarzo, il cui splendore doveva sorprendere lo stesso Nerone. Aveva deciso di dare il banchetto sur una zattera gigantesca formata di travi dorate. Gli orli di questa zattera erano ornati di conchiglie, provenienti dal Mar Rosso e dall'Oceano Indiano, nelle quali si riflettevano tutti i colori dell'iride. Sulle rive dello stagno erano sparsi qua e là in un artistico disordine gruppi di palme e cespugli di rose in fiore; entro a minuscoli boschetti di loto si celavano fontane d'acque odorose, si rimpiattavano statue di divinità e uccelliere d'oro e d'argento entro cui saltellavano cinguettando i più variopinti pennuti. Nel centro della zattera innalzavasi un gigantesco padiglione di stoffa purpurea di Siria, posato su colonnine d'argento, sollevato tutto all'ingiro per lasciar libera la vista. Sotto stavano le tavole per gli ospiti, cariche di cristalli alessandrini, di coppe, di vasi, il cui splendore abbacinava gli occhi e di prezzo inestimabile: erano tutti tesori provenienti dall'Italia, dalla Grecia e dall'Asia Minore.

Per le molteplici piante ed arbusti di cui era adornata, la zattera presentava l'aspetto d'un'isola o d'un giardino galleggiante. Fissate ad essa per mezzo di catene d'oro e di corde porporine, si stipavano delle barchette sotto forma di pesci, di cigni e di gabbiani, ed in queste appoggiati a remi variopinti stavano schiavi e schiave di straordinaria bellezza, dai capelli disposti alla foggia orientale o raccolti in una rete d'oro.

Non appena Nerone, salito nella zattera, assieme a Poppea ed agli augustiani, giunse sotto il padiglione, i remi s'immersero nell'acqua, le barchette si mossero stendendo le corde e le catene dorate, e la zattera cogli ospiti illustri, cominciò lentamente il suo giro.

Dai boschetti sulla spiaggia e da alcuni edifizii fantastici, costruiti per tale occasione e celati tra il verde, si sparse un dolce suono di musica e di canti, ripetuto sino negli angoli più remoti da un'eco armoniosa.

Cesare, seduto tra Poppea e Pitagora, appariva fuori di sè dalla meraviglia; quando poi tra le barchette fecero capolino delle giovani schiave in atteggiamento di sirene, ma ricoperte, invece che di squame, d'una verde reticella, non potè trattenere le lodi. Per abitudine, si rivolse a Petronio, desiderando udire l'opinione dell'*arbiter*, ma questi, chiuso in un dignitoso silenzio, si fece alquanto pregare prima di rispondere:

— Mi sembra, o signore, che diecimila fanciulle facciano meno impressione d'una sola!

Quel banchetto galleggiante piacque molto a Cesare, avendo esso per lo meno il pregio della novità. Furono poi imbandite tali vivande, alla cui vista la fantasia d'Apicio si sarebbe trovata meschina, e tante varietà di vini, che Ottone, il quale di solito ne soleva offrire di ottanta

qualità, si sarebbe senz'altro gettato nel lago, ove avesse assistito a questo banchetto.

Oltre alle donne, anche gli augustiani sedevano a tavola; fra tutti brillava Vinicio per la sua bellezza. Per l'addietro la figura e la fisonomia ricordavano troppo il soldato; ma ora, le sofferenze fisiche e morali, avevano così raffinato i suoi tratti, ch'essi parevano lavorati dalla mano d'un grande artefice. La sua carnagione aveva perduta la tinta bronzina, per non conservare che lo splendor giallastro del marmo di Numidia. Gli occhi ingranditi, parevan divenuti più densi. Il petto, abituato all'armatura, manteneva ancora le sue linee forti, ma si sarebbe detto però che sul busto d'un guerriero fosse stata posta la testa d'un Nume Greco, o per lo meno d'un aristocratico patrizio fine e distinto nello stesso tempo.

Petronio, dicendo che nessuna donna alla corte di Cesare avrebbe voluto o potuto resistere a Vinicio, aveva parlato da uomo d'esperienza. Tutte non avevano occhi che per lui, senza eccettuare Poppea e la vestale Rubria, che Nerone aveva desiderato vedere a questo banchetto.

Dei vini gelati nella neve infiammarono bentosto i cuori e le teste dei convitati. Ad ogni istante dai cespugli sulla spiaggia, si staccavano delle barchette sotto forma di grilli o di farfalle. L'azzurra superficie dell'acqua ne fu ben tosto ricoperta; di tanto in tanto si libravano nell'aria delle colombe ed altri uccelli d'India e d'Africa, legati a cordicelle argentee ed azzurre.

Il sole volgevasi all'occaso, ma l'aria era caldissima, sebbene maggio non fosse ancor terminato. Lo stagno pareva sollevarsi sotto i colpi di remo che battevano l'onda a tempo di musica. Non spirava il menomo venticello; un silenzio solenne s'era fatto fra gli alberi e nei cespugli, quasi tutta la natura fosse assorta nella contemplazione del banchetto. La zattera proseguiva a girare cogli ospiti, sempre più festosi ed animati.

Il banchetto era appena a metà, quando i convitati mutarono i loro posti. Ne dette l'esempio Nerone, alzandosi ed ordinando a Vinicio, seduto accanto alla vestale, di fare lo stesso. Adagiatosi al fianco di Rubria, mormorò all'orecchio di lei qualche parola. Vinicio sedette presso a Poppea, e questa stendendo verso di lui il braccio, lo pregò di chiudergli il braccialetto. Egli ubbidì colle mani tremanti, mentre essa fra le ciglia semichiuse lanciò su di lui uno sguardo indagatore. Scosse quindi il capo, quasi per liberarsi da una tentazione.

Frattanto il sole erasi nascosto dietro le cime degli alberi; la maggior parte degli invitati erano ubbriachi. La zattera s'avvicinò alla spiaggia, ove fra i fiori e gli arbusti s'aggirava una turba di gente travestita da fauni, da satiri, da ninfe e da driadi; chi suonava il flauto, chi lo zufolo e chi il tamburo.

Le tenebre avvolsero finalmente la zattera, su cui echeggiò un enorme strepito in onore della Luna. Migliaia di lampade rischiararono i boschetti; dalle caverne pareva ammiccassero una quantità di lumi; sulle terrazze apparvero nuovi gruppi formati dalle figlie e dalle spose delle più nobili famiglie di Roma. Queste con cenni e con voci si dettero ad attirare i compagni. Finalmente la zattera approdò alla riva. Cesare e gli augustiani si sparsero per i boschetti, nel padiglione o nelle grotte artificiali, costruite fra le fontane. Pareva che tutti fossero assaliti da una stessa pazzia; nessuno sapeva più dove Nerone fosse sparito. I satiri ed i fauni rincorrevano con strida strepitose le ninfe. Con canne di tirso alcuni picchiavano sulle lampade per spegnerle; certe parti del boschetto erano immerse nella più profonda oscurità, ma ovunque

risonavano scoppi di risa e regnava il chiasso più sfrenato! Davvero Roma non aveva mai assistito ad un simile spettacolo.

Vinicio non era ubbriaco, come quella volta al banchetto di Cesare, in cui aveva avuto al fianco Licia, però non poteva a meno di sentirsi eccitato da tutto quanto avveniva intorno a lui; ed alla fine egli pure fu assalito dalla febbre del piacere! Si lanciò nel bosco, accingendosi alla caccia d'una bella driade. A frotte queste gli si precipitarono incontro cantando ed attirandolo con ogni mezzo, sebbene inseguite da fauni, da satiri, da senatori, da cavalieri e dai concenti musicali. Lo sguardo di Vinicio cadde sur un gruppo di fanciulle, la cui guida era travestita da Diana. Rapidamente vi si avvicinò per esaminar meglio la Dea. Ad un tratto parvegli che i battiti del suo cuore s'arrestassero, credendo riconoscere in quella divinità colla Luna in fronte la sua Licia.

Lo circondarono in una ridda vertiginosa, e per spingerlo a seguirle, si dettero tosto a fuggire coll'agilità di giovani cerbiatti. Ma egli rimase fermo, col cuore palpitante; poichè sebbene si fosse subito accorto che Diana non era Licia, e, dietro un accurato esame, si fosse persuaso che neppure le rassomigliava, il ricordo di lei era bastato a scuotergli tutte le fibre. Più forte che mai sorse in lui il desiderio di vederla, ed il suo amore parve aumentare con una forza soprannaturale. Mai essa gli era apparsa più pura, più dolce, più casta, che in quella ora, in quel bosco ove impazziva la depravazione ed infuriava la voluttà. Un istante prima egli pure intendeva libare a quella tazza e prender parte a quella svergognata sfrenatezza; ora ne sentiva nausea.

Gli pareva di soffocare, aveva bisogno d'aria, d'aria pura; voleva trovarsi fuori di là per ammirare le stelle, la cui vista gli veniva tolta dalle spesse frondi del boschetto; voleva fuggire, subito.... lontano.... Ma improvvisamente una figura velata, sorta quasi per incanto presso di lui, gli posò le mani sulle spalle e sfiorandogli il volto col suo alito ardente, gli bisbigliò:

— Io t'amo! Vieni! Nessun ci vede! Presto!

Vinicio si destò quasi da un sogno.

— Chi sei tu?

— Indovina!

Detto ciò pose le sue labbra attraverso il velo, sulla bocca del giovane e lo strinse al suo cuore in un amplesso appassionato.

— Notte di ebbrezza! — mormorò ansante. — Oggi tutto si può!

Ma quel bacio ardeva sulle labbra di Vinicio, riempiendolo di terrore. Il suo cuore era altrove; per lui a questo mondo esisteva una donna soltanto.... Licia. Respingendo da sè la figura velata, disse:

— Chiunque tu sii, io amo un'altra; non voglio saperne di te!

— Toglimi il velo, — supplicò essa afferrandogli il capo.

In quell'istante mormorarono le frondi del gruppo di mirti; la velata sparì quasi fantasma, scoppiando, come fu ad una certa distanza, in una risata stridula e maligna.

Petronio stava innanzi a Vinicio.

— Ho veduto ed udito tutto, — disse Petronio.

— Andiamo via da questo luogo, — riprese Vinicio.

Passarono accanto alle caverne illuminate e, attraversato il bosco e le schiere dei pretoriani, s'avvicinarono alle lettighe.

— Vengo con te, — propose Petronio.

Salirono; durante tutto il tragitto non aprirono bocca; solo nell'atrio dell'abitazione di suo nipote, chiese Petronio:

— Sai tu chi era colei?

— Rubria? — chiese Vinicio, irritato da tale idea; perchè Rubria era una vestale.

— No!

— Chi dunque?

Petronio abbassò la voce.

— Il fuoco di Vesta è contaminato, perchè Rubria era con Cesare. Ma con te si trattenne.... — e la sua voce s'abbassò d'un altro tono, — la.... divina Augusta!

Tacquero entrambi.

— Cesare, — continuò Petronio, — non riuscì a nascondere a Poppea il suo desiderio di posseder Rubria. Quella volle vendicarsi. Io mi avvicinai; perchè se tu riconoscendo la divina Augusta, l'avessi respinta, saresti stato irremissibilmente perduto!... tu.... Licia, e forse.... io pure!

— Sono annoiato di Roma, di Cesare, dei banchetti, dell'Augusta, di Tigellino, di voi tutti! — esclamò Vinicio. — Soffoco! Non posso continuar a vivere così! Non lo posso, non lo posso! Comprendi?

— Vinicio, tu stai perdendo il giudizio, il raziocinio, la moderazione.

— Non amo che lei!

— Eppoi?

— Non sento desiderio di nessun altro amore. La vostra vita, i vostri banchetti, i vostri vizii mi ripugnano!

— Ma che c'è di nuovo? Sei forse cristiano?

Il giovane prendendosi il capo fra le mani, sospirò con voce desolata:

— Non ancora! Non ancora!

## XXXII.

Petronio se ne tornò a casa scontento, stringendosi nelle spalle. Era chiaro che Vinicio e lui non si comprendevano più, che qualche cosa erasi frapposto fra le loro anime! Sino allora Petronio aveva esercitata la più illimitata influenza sul giovane guerriero, gli aveva servito, per così dire, da modello; bastavano poche parole ironiche da parte sua per moderare Vinicio, o per animarlo a qualche impresa. Tutto ciò era finito; e così grande era il mutamento, che Petronio neppure osava adoperare il metodo d'altri tempi; sentiva che l'arguzia e l'ironia non avrebbero alcuna presa su quei nuovi principii, che l'amore ed il cristianesimo, incomprensibile per entrambi, avevano seminato nel suo cuore. Lo scettico comprendeva d'aver perduto la chiave di quell'animo! Tale convinzione gli cagionava un rammarico, quasi un timore, accresciuto poi dagli avvenimenti di quella notte.

"Se non è un capriccio passeggero, ma un reale desiderio dell'Augusta, — pensava Petronio, — o Vinicio non le resisterà, e.... per qualche combinazione, finirà col perdersi, una volta o l'altra; oppure, come fece questa notte, egli si opporrà al di lei desiderio, ed in tal caso la sua rovina è sicura, ed io forse, quale suo parente, vi sarò trascinato pure; perchè l'Augusta dopo aver esteso il suo odio su tutta la famiglia, farà valere la sua influenza in favore di Tigellino. Da qualunque parte io la consideri, è una gran brutta faccenda!„

Petronio era un uomo coraggioso che non conosceva la paura della morte; ma non attendendo neppur niente di bello da essa, non la de-

siderava affatto. Dopo lunghe riflessioni, decise che il partito migliore e più sicuro sarebbe stato di far intraprendere a Vinicio un lungo viaggio. E se avesse potuto dargli insieme Licia, tanto meglio! Però sperava che non gli sarebbe riuscito molto difficile il farlo partire anche senza di lei.

Per allontanare da sè e da Vinicio il pericolo, intendeva spargere al Palatino la notizia d'una malattia del nipote. L'Augusta non sapeva se era stata riconosciuta dal giovane; anzi poteva convincersi del contrario, e la sua vanità non sarebbe stata punto offesa. In avvenire però la cosa poteva mutarsi, sicchè era prudente evitare il pericolo. Anzitutto stava a cuore a Petronio di guadagnar tempo; quando Cesare fosse stato in Acaia, Tigellino che in fatto d'arte se ne intendeva ben poco, doveva passare in seconda linea, ed allora, addio la sua influenza! In Grecia, Petronio era sicuro della vittoria su qualunque avversario! Frattanto avrebbe vegliato su Vinicio, cercando di deciderlo alla partenza.

Durante parecchi giorni egli fu preoccupato dall'idea di ottenere da Nerone un editto per scacciare i cristiani da Roma; in tal caso Licia avrebbe abbandonato la città coi suoi correligionarii, e Vinicio l'avrebbe seguita più tardi, senza bisogno di persuasioni; la cosa appariva possibile! Inoltre, poco tempo prima, gli ebrei per odio contro i cristiani s'erano sollevati, e Claudio, che ancora non riusciva a distinguere gli uni dagli altri, aveva scacciato gli ebrei. Perchè Nerone non avrebbe potuto agire ugualmente coi cristiani? Senza di essi in Roma ci sarebbe stato più posto.

Dopo il *banchetto galleggiante*, Petronio vedeva Nerone ogni giorno, od al Palatino, o in altre case. Era facilissimo ispirargli una tale idea, non opponendosi mai Nerone ad una proposta che danneggiasse o facesse soffrire qualcuno. Dopo mature riflessioni, Petronio stabilì il suo piano. Intendeva dare in casa propria un gran banchetto, ed in quell'occasione avrebbe convinto Cesare a promulgare quell'editto; segretamente nutriva la speranza che Nerone avrebbe incaricato lui di attuarne l'esecuzione. Con tutto il rispetto dovuto all'amante di Vinicio avrebbe inviato Licia a Baia; ivi entrambi avrebbero potuto abbracciare il cristianesimo, e divertirsi finchè loro talentava.

Si recava spesso a visitare Vinicio, primo, perchè, malgrado il suo egoismo romano, non poteva difendersi da un certo attaccamento pel giovane tribuno, eppoi, desiderando di persuaderlo a partire.

Vinicio s'atteggiava a malato, per non comparire al Palatino, ove ogni giorno si formavano nuovi progetti. Finalmente Petronio udì dalla stessa bocca di Nerone che egli aveva l'intenzione di partire per Anzio entro tre giorni. Il mattino seguente si recò da Vinicio per comunicargli tale notizia; questi gli mostrò una lista di persone ivi invitate, che un liberto di Nerone avevagli consegnata.

— C'è su il mio nome, — disse, — e così pure il tuo; a casa tua troverai un invito uguale.

— Il non trovarmi fra gli invitati, — rispose Petronio, — equivarrebbe ad una sentenza di morte; e spero che ciò non avvenga prima del mio viaggio in Acaia. Ivi sarò di grande utilità a Nerone. Appena arrivati a Roma, — soggiunse osservando la lista, — dovremo abbandonarla, per trascinarci sulla via d'Acaia. Ma dobbiamo andare; questo non è solo un invito, ma bensì un ordine.

— E se qualcuno non volesse obbedire?

— Allora sarebbe invitato, sotto un'altra forma, ad intraprendere un viaggio più lungo.... il viaggio che non ha ritorno! Peccato che tu non

abbia seguìto il mio consiglio di lasciar Roma prima d'ora! Adesso devi partire per Anzio!

— Devo partire per Anzio! Vedi un po' in che tempi viviamo, che miserabili schiavi siamo mai!

— Te ne sei accorto oggi soltanto?

— No, tu mi spiegasti che la dottrina cristiana è nemica della vita, perchè impone degli obblighi. Ma possono questi essere obblighi più duri dei nostri? Tu hai detto: "La Grecia creò la sapienza e la bellezza, e Roma la forza. „ Ma dov'è la nostra forza?

— Va a cercare Chilone, e discuti con lui. Oggi non mi sento in lena di filosofeggiare. Per Ercole! Non fui io a creare questi tempi, e non ne sono responsabile! Parliamo un po' d'Anzio! Ivi ti minaccia un grave pericolo, e forse ti sarebbe più agevole misurare le tue forze con Ursus, l'uccisore di Crotone, anzichè recarti ad Anzio; ma non puoi rifiutarti!

Con indifferenza Vinicio rispose:

— Pericolo? Noi tutti ci aggiriamo all'ombra della morte, e ad ogni istante un individuo precipita nel regno delle tenebre.

— Vuoi che ti enumeri tutti coloro, che col giudizio e col raziocinio, arrivarono agli ottanta o novant'anni, malgrado i tempi di Tiberio, di Caligola, di Claudio e di Nerone? Prendi ad esempio un uomo come Domizio Afro. È diventato vecchio pacificamente, malgrado tutta la sua vita sia stata un tessuto di perversità e di delitti.

— Forse appunto per questo, — rispose Vinicio.

Poscia il suo sguardo ricadde sull'elenco, e vi lesse:

— Tigellino, Vatinio, Sesto Africano, Aquilino Regolo, Suilo Nerulino, Eprio Marcello, ecc., ecc. Che raccolta di bricconi e di assassini! E tale genìa regge il mondo! Non sarebbe per essi più conveniente esporre nei villaggi qualche divinità Egizia o Siriaca, e guadagnarsi il pane predicando la buona ventura e danzando?

— Oppure girare il mondo con delle scimmie sapienti, dei cani ammaestrati, o l'asino musicista! — aggiunse Petronio. — È vero, ma parliamo di argomenti interessanti. Raccogli la tua attenzione, ed ascoltami. Al Palatino ho detto che eri ammalato e che non potevi uscir di casa; eppure il tuo nome sta nell'elenco. Questo prova che qualcuno non volle prestar fede alle mie parole, e che anzi tenta scoprire il vero stato delle cose. Nerone non se ne incarica; poichè per lui tu sei un soldato, senza la minima idea di musica o di poesia, e con cui tutto al più potrebbe al circo discorrere di corse di cavalli; dev'essere stata cura di Poppea di far porre il tuo nome sulla lista. Ciò dimostra che il suo non fu un capriccio passeggero, ma che ci tiene ad averti.

— È ardita l'Augusta!

— Certo è ardita, perchè sta giocando una partita pericolosa. Speriamo che Venere le ispiri al più presto possibile un altro amore! Però finch'essa ti desidera, devi usare le maggiori precauzioni. L'*Enobarbo* comincia ad essere annoiato di lei; ora le preferisce Rubria e Pitagora, con tutto ciò egli risentirebbe assai un'offesa ai suoi diritti.

— Nel boschetto non sapevo che Poppea mi parlasse. Tu mi udisti, io le dissi che ne amavo un'altra, e che non ne volevo sapere di lei. Te ne ricordi, eh?

— Ti supplico per tutti gli Dei dell'Averno, non perdere quel po' di giudizio che i cristiani ti hanno lasciato. Come puoi ancora titubare, se ti rimane la scelta fra una rovina probabile ed una rovina certa? Non ti ho già detto che ogni salvezza sarebbe perduta per te se tu offendessi la vanità dell'Augusta? Per l'Averno! Se la vita ti è

— O divino Cesare, il popolo mormora e si solleva, — disse Tigellino (pag. 324).

odiosa, apriti le vene, o trafiggiti colla tua spada, perchè chi offese Poppea non può aspettarsi che la morte. Una volta si ragionava meglio con te. Che te ne importa dopo tutto? Ti cagiona qualche danno? Ti impedisce di amar Licia? Pensa inoltre che Poppea già vide la fanciulla al Palatino, e non le sarà perciò difficile immaginare la ragione che ti fa respingere i suoi alti favori. Essa farà di tutto per scoprire Licia, fosse essa anche sepolta nelle viscere della terra. Tu perdi te stesso e lei pure. Mi capisci?

Vinicio ascoltava, ma distrattamente, quasi seguendo il corso dei propri pensieri; finalmente esclamò:

— Devo vederla!

— Chi? Licia?

— Licia.

— Sai tu dove si trova?

— No!

— Vuoi dunque ricominciare a cercarla in tutti i cimiteri ed in Trastevere?

— Non so, ma bisogna ch'io la veda.

— Va bene. Sebbene Licia sia cristiana, avrà più giudizio di te!

Vinicio si strinse nelle spalle.

— Essa mi salvò dalle mani d'Ursus.

— Affrettati adunque; l'*Enobarbo* non prorogherà il suo viaggio, e le condanne di morte possono venire anche da Anzio.

Ma Vinicio non lo udiva, preoccupato com'era dal pensiero di trovare un modo qualunque per veder Licia.

Un aiuto inaspettato e che forse avrebbe potuto risolvere la questione, si presentò sotto la forma di Chilone. Questi capitò, misero, stracciato e languente per l'inedia; ma i servi, memori dell'ordine antico di lasciarlo passare ad ogni ora del giorno e della notte, non osarono respingerlo, sicchè, avviatosi direttamente nell'atrio, disse a Vinicio:

— Che gli Dei ti accordino l'immortalità, e dividano teco l'impero del mondo!

Vinicio di primo impeto avrebbe voluto farlo scacciare, ma fu trattenuto dall'idea che forse il Greco sapesse qualche cosa di Licia; e la curiosità la vinse sulla nausea.

— Sei tu? — gli chiese. — Che ti è accaduto?

— Del male, o figlio di Giove! — rispose Chilone. — La virtù è una mercanzia che ora non si esita più; ed un sapiente può esser contento se in cinque giorni riesce a raggranellare quel tanto che gli basti a comperarsi dal macellaio una testa di pecora da rosicchiare in una soffitta e da inaffiare colle lagrime. Quello che tu mi desti lo sborsai ad Atracto per dei libri, ed il resto mi fu derubato. Lo schiavo che doveva scrivere ciò che dettava la mia sapienza, è fuggito portandosi via tutto quello che restava di quanto la tua generosità mi aveva favorito. Sono miserabile, ma a chi posso rivolgermi se non a te, o Serapide, che io amo ed adoro, e per cui ho arrischiato la vita?

— Perchè sei venuto, e cosa mi porti?

— Vengo per aiuto, o Baal, e porto meco la mia miseria, le mie lagrime, il mio amore, e finalmente la notizia che ho cercato di procurarmi per te. Forse ti ricorderai, o signore, ch'io ti dissi d'aver dato una volta ad una schiava del divino Petronio un filo della cintura della Venere di Pafo. Seppi che le riuscì utile, e tu, o figlio del sole, che sai ciò che è avvenuto in quella casa, saprai pure cosa è diventata Eunica. Io posseggo ancora uno di quei fili e l'ho conservato per te, o signore.

Si tacque scorgendo l'ira che lampeggiava negli occhi di Vinicio, sotto le sue sopracciglia aggrottate; sicchè per prevenire uno scoppio di collera, disse tranquillamente:

— So dove abita la divina Licia, e ti indicherò la strada e la casa.

Vinicio si provò a soffocare l'emozione prodotta in lui da tale notizia, e chiese:

— Dov'è?

— Presso Lino, il più vecchio sacerdote dei cristiani. Anche Ursus è là, ed ancor adesso va dal mugnaio che ha nome Demade come il tuo liberto. Sì, Demade! Ursus lavora di notte, sicchè se tu farai circondare la casa in quelle date ore, non avrai da temere di lui. Lino è vecchio, ed ivi non abitano altri che due donne d'età avanzata.

— Come sai tu tutto ciò?

— Ti rammenterai, o signore, che i cristiani m'ebbero nelle loro mani eppure mi risparmiarono? Veramente Glauco s'ingannava attribuendo a me la colpa della sua sventura; ma egli lo credeva, poveretto, e lo crede tuttavia. In ogni modo mi risparmiarono; sicchè non meravigliarti, o signore, se il mio cuore è colmo di gratitudine. Io sono un uomo d'altri tempi, di tempi migliori, epperciò dissi: "Posso abbandonare i miei amici e benefattori? Non sarei forse un ingrato se non mi informassi di loro, se non cercassi di sapere come stanno e dove abitano?„ Per Cibele! Non sono capace io di azioni simili. Dapprima ebbi paura che interpretassero male il mio desiderio; ma il mio amore per essi fu più forte della paura, e la facilità con cui perdonano le offese mi ispirò uno speciale coraggio. Ma prima di tutto pensai a te, o signore. Il nostro ultimo tentativo terminò con una sconfitta; ma un figlio della felicità, come sei tu, può accontentarsene? Sicchè io ti preparai una vittoria. La casa è solitaria. Se darai ordine ai tuoi schiavi di circondarla, neppure un topo potrà sfuggirne. Oh signore, da te solo dipende d'aver in casa tua, ancor questa notte, quella splendida figliuola di re. Se ciò ti riesce, non dimenticare che lo devi al povero ed affamato figlio unico di mio padre!

Il volto di Vinicio era divenuto rosso come il fuoco, e la tentazione andava impossessandosi di lui! Sì, quello sarebbe stato il miglior mezzo e l'ora più acconcia! Se Licia si fosse trovata in casa sua, chi mai sarebbe riuscito a strappargliela? E quando fosse stata sua, che altro le restava se non adattarsi alla propria sorte?

Cosa penseranno di lui i cristiani colla loro misericordia e la loro disposizione al perdono? Non era tempo di scuotersi una buona volta, e di vivere come tutti gli altri? Cosa poteva far altro Licia, se non tentar di conciliare il suo destino colla sua religione? Del resto tale quistione era di secondaria importanza.

— Primo di tutto, — concluse, — deve esser mia, oggi stesso! Inoltre è molto dubbio se la religione saprà resistere ai piaceri e allo sfarzo d'un mondo ad essa ignoto, e se riuscirà a sottrarsi a tante seduzioni. Oggi stesso potrei averla qui! Dovrei trattenere Chilone, e poi, nella notte impartire i miei ordini. Eppoi.... oh, ebbrezza infinita! Che cosa è stata la mia vita sino ad oggi? Un desiderare inconscio, insoddisfatto, una ricerca senza fine, un arrovellarmi costante! Tutto, tutto deve ora cessare!

È vero che si rammentava la sua promessa di non voler più fare alcun tentativo per ottenerla. Ma chi aveva chiamato testimone del suo giuro? Non gli Dei, questi per lui non esistevano; non Cristo, egli non vi credeva! Del resto, se essa si fosse sentita offesa, avrebbe potuto sposarla, e rimediare così a tutto il mal fatto. Vi si trovava quasi ob-

bligato, dovendo a lei la salvezza. Ricordò il giorno in cui, con Crotone, aveva assalito il suo rifugio, ricordò la mano di Licia alzata su lui, in atto di difesa, e tutto quanto era poscia accaduto. La rivedeva china sul suo giaciglio, vestita come una schiava, ma bella come una Dea, e simile ad una divinità benefica e celeste. I suoi occhi volgendosi verso il *larario*, scorsero la croce, ch'essa gli aveva lasciato nell'ora del distacco. Avrebbe dovuto ricambiare tutte queste bontà, con una nuova perfidia? Avrebbe dovuto trascinarla pei capelli, come una schiava qualunque, nel *cubiculum*? Ma come lo avrebbe potuto ora che non solo la desiderava, ma l'amava appunto per quello ch'essa era? Sentiva che non sarebbe stato sufficiente averla in casa sua e stringerla a viva forza fra le sue braccia; comprendeva che il suo amore esigeva qualche cosa di più.... Il suo consenso, il suo amore, l'anima sua! Benedetta sarebbe stata la sua casa ov'essa vi fosse entrata di buon grado, benedetto l'istante, il giorno, benedetta tutta la sua vita! La felicità d'entrambi allora sarebbe stata inesauribile, immensa come il mare! Ma il prenderla colla forza avrebbe significato distruggere per sempre tale felicità, ed inoltre annientare e contaminare ciò che solo aveva di prezioso e raro nella vita. La semplice idea riempivalo di spavento!

Mirò Chilone attentamente, che nascoste le mani sotto i suoi stracci, si guardava d'intorno con inquietudine. Un indicibile disgusto invase Vinicio in quell'istante e si sarebbe sentito la voglia di schiacciare sotto i propri piedi, come un rettile schifoso, il suo compagno d'un tempo. In un attimo la sua risoluzione fu presa; non conoscendo moderazione in nulla, ma seguendo gli impulsi del suo ardente carattere romano, si rivolse a Chilone colle parole:

— Non seguirò il tuo consiglio; ma perchè tu non perda la tua retribuzione, ti farò dare, nella prigione degli schiavi, trecento frustate.

Chilone impallidì. Sul bel volto di Vinicio leggevasi una sì fredda decisione, ch'egli non potè lusingarsi neppure un attimo che la crudele minaccia fosse un semplice scherzo.

Gettandosi in ginocchio, colla faccia a terra, mormorò con voce rotta dai singhiozzi:

— Come, o re di Persia? Perchè? Oh, piramide di bontà! Colosso di misericordia! Perchè? Io sono vecchio, affamato, infelice. Io ti ho servito, così mi ricompensi?

— Come tu ricompensi i cristiani, — disse Vinicio, chiamando il liberto.

Ma Chilone afferrando convulsamente le sue ginocchia, col volto pallido come la morte, esclamò:

— O signore, signore! Sono vecchio! Sieno cinquanta, non trecento i colpi di verga! Cinquanta bastano. Cento, ma non trecento colpi! Pietà! misericordia!

Vinicio allontanandolo da sè con un calcio, impartì l'ordine. Due robusti schiavi, preceduti dal maggiordomo, afferrarono Chilone pei capelli e legatogli strettamente il collo coi suoi propri stracci, lo trascinarono verso la prigione.

— In nome di Cristo! — gridò il vecchio come fu nel corridoio.

Vinicio rimase solo. L'ordine testè impartito pareva averlo rianimato, sicchè tentò di riunire e riordinare le sue idee. Si sentiva più leggero, e la vittoria riportata su sè stesso riempivalo di soddisfazione. Gli pareva d'essersi avvicinato in certa maniera a Licia, e di meritarsi una grande ricompensa. Dapprincipio non gli venne neppur il pensiero di aver agito male verso Chilone facendolo battere per quella ragione, per

cui in altri tempi lo aveva retribuito. Era troppo romano per lasciarsi commuovere dal dolore altrui, e per prestare attenzione a quel miserabile greco. Avesse pur pensato a Chilone e alle sue sofferenze, sarebbe stato persuaso in ogni modo d'aver agito rettamente castigando un simile birbante. Ma il suo spirito era presso a Licia, e le diceva: "Io non voglio ricambiarti il bene col male; e quando tu saprai come ho trattato colui che voleva persuadermi a levare la mano su di te, me ne sarai riconoscente.„

Ma tosto gli venne l'idea: "Loderà Licia questo mio modo di trattare Chilone? La sua religione ordina il perdono; ed infatti i cristiani perdonarono a quel briccone, sebbene avessero più ragioni di vendetta di me.„ Indi l'invocazione del vecchio: "In nome di Cristo!„ risuonò nel suo animo; si ricordò che Chilone con quelle parole erasi liberato dalle mani di Ursus, e decise perciò di condonargli il resto della pena. Stava appunto per chiamare il maggiordomo, quando questo gli apparve dinanzi, dicendo:

— Signore, quel vecchio è svenuto e forse è già morto! Devo continuare a farlo battere?

— Rianimalo e conducilo a me!

Il servo scomparve dietro i panneggiamenti. Ci volle del bello e del buono a far rivivere il vecchio. Vinicio attese a lungo, e già cominciava a perder la pazienza, quando apparvero gli schiavi portando Chilone: tosto ad un suo cenno si allontanarono.

Chilone era pallido come un cadavere; il sangue che usciva dalle sue gambe, scorreva sul pavimento a mosaico dell'atrio. Però, pienamente in sè, cadde in ginocchio, esclamando colle braccia stese:

— Grazie, o signore, sei grande e misericordioso!

— Cane! — disse Vinicio, — sappi ch'io ti perdono per amore di Cristo a cui io pure devo la mia vita.

— O signore, voglio servir te e lui!

— Taci ed ascoltami: alzati. Tu mi mostrerai la casa ove abita Licia.

Chilone s'alzò di scatto; ma appena in piedi ridivenne pallido come un cencio, e balbettò con flebile voce:

— Signore, ho proprio fame.... andrò, o signore, andrò! Ma non ne ho la forza! Fammi dare quello che avanzarono i tuoi cani, eppoi, me ne andrò!

Vinicio gli fece dare del cibo, una moneta d'oro ed un mantello. Ma il Greco, indebolito dall'inedia e dai colpi di verga, non poteva inghiottire neppur un boccone. Il timore che Vinicio interpretasse quale disobbedienza la sua debolezza, ed ordinasse di batterlo ancora, gli faceva rizzare i capelli in testa.

— Un po' di vino caldo, — mormorò battendo i denti, — poi potrò andarmene nella Magna Grecia.

Un po' alla volta le forze gli ritornarono ed essi uscirono. La via era lunga, perchè come quasi tutti i cristiani, anche Lino abitava in Trastevere, non lungi da Miriam. Finalmente Chilone indicò a Vinicio una casetta piccola, isolata, circondata da un muro rivestito d'edera, dicendo:

— Eccola, o signore!

— Bene! — disse Vinicio, — va adesso per la tua strada, ma ascolta ciò che ti dico: dimentica d'avermi servito, dimentica dove abitano Miriam, Pietro e Glauco; dimentica pure questa casa e tutti i cristiani. Ogni mese verrai a casa mia, e Demade, il mio liberto, ti consegnerà due monete d'oro. Se però tu continuassi a spiare i cristiani, ti farei battere un'altra volta, oppure ti consegnerei al prefetto di città.

— Chilone, facendo un profondo inchino, disse:

— Dimenticherò!

Ma quando Vinicio ebbe svoltato l'angolo della via, mostrandogli i pugni, in atto minaccioso, proruppe:

— Per l'Averno e per tutte le furie! Non dimenticherò!

Poscia ricadde svenuto.

## XXXIII.

Vinicio s'avviò alla casa di Miriam. Innanzi alla porta stava Nazario, meravigliato nel vederlo comparire. Vinicio lo salutò affabilmente e lo pregò d'introdurlo. Oltre a Miriam ritrovò Pietro, Glauco, Crispo e Paolo di Tarso, quest'ultimo reduce appena da Pregelle. Lo stupore si dipinse su tutti i volti alla vista del giovane tribuno. Egli disse:

— Vi saluto in nome di Cristo che adorate.

— Sempre sia lodato il nome suo, — risposero tutti ad un voce.

— Io ho visto la vostra virtù ed ho sperimentato la vostra bontà, perciò vengo a voi quale amico.

— E quale amico ti salutiamo, — rispose Pietro. — Siedi, o signore, e partecipa qual ospite al nostro desco.

— Io mi siederò e prenderò parte al vostro desco. Ma prima ascoltami tu, Pietro, e tu pure, Paolo di Tarso, acciocchè possiate riconoscere la mia schiettezza. Io so ove trovasi Licia. Fui prima alla casa di Lino, non lontana da questa. Essa m'appartiene per decreto di Cesare. Nella mia casa in Roma io possegno circa cinquecento schiavi, per cui avrei potuto circondare il suo rifugio e rapirla a viva forza. Eppure non lo feci, e non lo farò.

— Il Signore te ne renderà merito e purificherà il tuo cuore, — soggiunse Pietro.

— Ti ringrazio, ma ascoltami ancora. Non ostante il mio tormento e la mia tristezza non lo feci. Prima d'avervi conosciuti tutti voi, è certo che l'avrei rapita e con violenza l'avrei trattenuta. La vostra virtù e la vostra religione, quantunque non la segua, hanno mutato alcunchè nell'animo mio, in modo ch'io non posso più concepire ora l'idea della violenza. Come ciò sia accaduto, non lo so, ma è così. Perciò meu venni a voi, poichè fate presso Licia le veci dei suoi genitori. Io vi dico: datemela in isposa e vi giuro che non solo non impedirò a lei di adorare Cristo, ma da essa stessa mi farò iniziare nella sua religione.

Egli aveva parlato a testa alta e con tono risoluto; però era commosso e i suoi piedi tremavano. Poichè nessuno rispose, quasi per prevenire una risposta sfavorevole, continuò:

— Conosco gli ostacoli che da essa mi separano; ma io l'amo come la pupilla dei miei occhi, e sebbene non sia cristiano, son ben lungi tuttavia dall'esser nemico vostro o di Cristo. Io voglio essere sincero, acciocchè possiate aver fiducia in me. Da questa momento dipende forse la mia vita, ma contuttociò io voglio dire la verità. Un altro vi direbbe: battezzatemi; io vi dico: illuminatemi! Credo che Cristo sia risorto; poichè lo affermano uomini amanti della verità che lo videro morto. Credo, poichè ebbi campo di vederlo io stesso, che la vostra religione significhi virtù, giustizia e misericordia e non già colpa, come

vi si rinfaccia. Sin ad ora non conosco la vostra fede che superficialmente, un po' per mezzo vostro, un po' in grazia delle vostre opere, e per mezzo di Licia e dai colloqui con voi avuti. Eppure ripeto che ha cagionato una trasformazione nell'animo mio. Prima d'ora tenevo i miei schiavi con mano di ferro, ora non lo faccio più. La pietà mi era ignota, ed ora la conosco; non vivevo che per il piacere; ebbene, l'altra notte me ne fuggii dallo stagno d'Agrippa se non volli morire di nausea. Lo credereste che non riconosco più me stesso? Tutto mi disgusta ora: il vino, i banchetti, i canti, le cetre, le corone, la corte di Cesare, le nudità e tutto ciò ch'è vizio. E allorchè penso che Licia è simile alla neve immacolata delle alte vette dei monti, l'amo ancor più, e allorchè mi dico che tale s'è conservata in grazia della vostra religione, amo anch'io tale religione e desidero che divenga la mia. Ma non la comprendo ancora, non so se mi vi potrò conformare, se la mia natura la sopporterebbe facilmente, e così vivo in mezzo a tutte le torture dell'incertezza come in un oscuro carcere!

La sua fronte si corrugò in atto di dolore. Poi con crescente commozione conchiuse:

— Vedete in me un martire dell'amore e del dubbio. Si suol dire che la vostra fede escluda ogni gioia terrena, la felicità, la legge, l'ordine, l'autorità e la potenza di Roma. È così? Mi si disse che siete tanti pazzi; ditemi dunque voi stessi ciò che arrecate. È forse peccato l'amare, il godere e l'affannarsi in cerca di felicità? Siete voi nemici della vita? Un cristiano dev'egli esser infelice? Dovrò rinunciare a Licia?... Le vostre parole e le vostre azioni hanno la trasparenza dell'acqua, ma che c'è nel fondo di quest'acqua? Vedete bene che parlo francamente. Distruggetemi tali tenebre. Mi hanno detto che la Grecia fu madre di bellezza e di sapienza, che Roma creò la potenza, e voi dunque che ci portate? Ditemelo, ve ne supplico. Se dietro all'uscio della vostra fede sta la luce, ebbene schiudetela per me pure, perchè anch' io possa mirarla!

— Noi portiamo l'amore, — disse Pietro.

E Paolo soggiunse:

— Se pur parlassi un linguaggio d'uomo o d'angelo, ma non ispirato all'amore, la mia voce suonerebbe simile ad un bronzo percosso o ad un cembalo a sonagli.

Ma il cuore dell'apostolo era commosso allo spettacolo di quell'anima giovanile, che a guisa d'un uccellino in gabbia, si dibatteva affannosamente in cerca di luce e di maggiore spazio. Stendendo allora le braccia verso di lui, così gli parlò:

— Picchia e ti sarà aperto! La grazia di Dio è scesa su di te! Così benedico te e l'amor tuo in nome di Cristo!

A tali parole Vinicio accorse a lui, ed oh! meraviglia! l'illustre rampollo dei Quiriti, che sin poco dianzi non considerava gli stranieri persone degne di rispetto, afferrò con venerazione la mano del vecchio Galileo e la premette riconoscente sulle sue labbra.

Pietro gioiva: il seme era caduto in un campo fecondo; la sua rete di pescatore aveva preso un'anima di più! I circostanti tutti non meno di lui si rallegrarono innanzi a tale rispettosa dimostrazione fatta al discepolo di Dio e ad una sol voce esclamarono:

— Sia lodato l'Altissimo!

Col volto raggiante, Vinicio si rialzò e disse:

— Capisco che presso di voi risiede la felicità, poichè io mi sento felice, e credo che continuando così potrete sciogliermi tutti i dubbî. Però

Chilone, davanti a Nerone, accusa i cristiani dell' incendio di Roma (pag. 328).

m'è duopo aggiungere: non qui in Roma. Cesare si reca ad Anzio, ed io ho l'ordine d'accompagnarlo; sapete bene che la disobbedienza è sinonimo di morte; se adunque io ho trovata grazia agli occhi vostri, ebbene veniteyene meco e predicate ivi la vostra fede: sarete più al sicuro di me, voi, e potrete spargere la sapienza anche alla corte di Cesare. Si dice che Atte sia cristiana; anche tra i pretoriani vi sono dei cristiani, ed io stesso vidi a porta Nomentana prostrarsi innanzi a te dei soldati, o Pietro! Ci riuniremo nella mia mia villa di Anzio per udire i vostri insegnamenti. Glauco mi disse che siete ognor disposto a recarvi ai confini del mondo, allorchè trattasi di salvare un'anima; fate adunque per me ciò che per amor d'altri vi spinse a venirvene qui sin dalla Giudea, fatelo, abbiate pietà dell'anima mia!

Essi cominciarono tosto a consultarsi l'un l'altro, pieni di gioia innanzi al trionfo della verità, e all'effetto che non avrebbe mancato di fare nel mondo pagano la conversione d'un augustiano, rampollo di una delle più antiche famiglie di Roma. Essi si sentivano pronti infatti ad emigrare per amore d'un'anima sin agli estremi confini del mondo; dalla morte del loro Divino Maestro, essi non avevan fatto altro. Era quindi certa una risposta affermativa. Ma Pietro ch'era presentemente a capo dell'intera comunità, non lo poteva; Paolo invece reduce appena d'Aricia e da Fregelle, e alla vigilia d'intraprendere un lungo viaggio in Oriente, per visitarvi quelle riunioni e animarle di nuovo e più vivo zelo, si dichiarò tuttavia pronto a seguire il giovane tribuno. Era facile poi trovare nel porto d'Anzio una nave che facesse vela verso le acque elleniche.

Vinicio accettò con gioia l'offerta di Paolo, pur sentendosi dolente di non poter aver con lui anche Pietro, pel quale sentiva tanta gratitudine, e gli si rivolse con quest'ultima preghiera:

— Conoscendo la dimora di Licia potrei presentarmi a lei chiedendole di divenire mia moglie, nel caso ch'io mi converta al cristianesimo. Ma preferisco rivolgermi a te, o Apostolo! Fa ch'io qui la vegga o menami a lei! Non so quanto tempo potrò restar in Anzio. Non dimenticare poi che presso a Nerone, niuno può esser sicuro del domani. Lo stesso Petronio me ne fece avvertito. Lascia ch'io la vegga prima di partire. Lascia ch'io le domandi se vuol ricambiarmi con tanto bene tutto il male che le feci.

L'Apostolo sorrise benevolmente e disse:

— Chi potrebbe ricusarti una gioia sì onesta?

Vinicio baciò un'altra volta la mano del vecchio. Il cuore gli balzava nel petto d'immenso gaudio. Pietro gli prese il capo tra le mani, dicendogli:

— Non temere di Cesare; io ti dico: egli non potrà torcerti un capello.

E qui mandò Miriam in cerca di Licia, ordinandole di non dire alla fanciulla ciò che l'attendeva, per rendere ancor più grande l'inaspettata felicità.

Essendo la distanza brevissima, i rimasti videro ben presto comparire Miriam e Licia tra i mirti del giardino. Vinicio voleva correrle incontro, ma l'eccesso della gioia lo paralizzava. Col cuore trepidante, mal reggendosi sui piedi, egli si sentiva ben più commosso del dì in cui per la prima volta le freccie dei Parti avevano sibilato sovra il suo capo.

Non sospettando di nulla, Licia entrò colla solita calma serena, ma ad un tratto parve impietrire. Un vivo rossore le coperse indi il volto per dar tosto luogo ad un immenso pallore. Attonita e paurosa, essa mirava uno a

uno tutti gli astanti, ma non riusciva a scorgere intorno a lei che faccie benevoli e sorridenti. Pietro intanto le si avvicinò e le chiese:

— Licia, lo ami tu ancora come prima?...

Seguì un profondo silenzio. Le sue labbra tremavano come quelle d'un bambino prossimo a piangere, e che non sa decidersi a confessare la colpa commessa.

— Rispondi! — soggiunse l'Apostolo.

Inginocchiandosi allora umilmente innanzi a Pietro, essa mormorò in tono sommesso:

— Sì.

Il momento dopo anche Vinicio era ginocchioni presso di lei. Pietro impose loro le mani sul capo e disse:

— Amatevi pure in Dio e nella sua gloria, chè il vostro amore non è colpevole!

## XXXIV.

Passeggiando nel giardino assieme a Licia, Vinicio le descriveva con parole commosse ciò che poco prima egli aveva reso noto all'Apostolo; l'inquietudine dell'animo suo, il mutamento in lui avvenuto, quel desiderio ineffabile che l'aveva assalito non appena lasciata la casa di Miriam. Le confessò inoltre d'aver tentato ogni mezzo per dimenticarla, ma non gli era riuscito possibile. Giorno e notte il pensiero di lei l'occupava tutto. Di lei gli parlava sempre la piccola croce ch'essa stessa aveva intrecciato, quella croce ch'egli aveva riposto tra le sue reliquie, adorandola quale cosa divina. Il suo cruccio aumentava sempre, sentendo che l'amore che tutto l'aveva invaso, già nella casa d'Aulo, diveniva più forte di lui.

Le Parche che dipanano, pel resto degli umani, il filo della vita, dipanavano, per lui, il filo dell'amore, del cruccio e del dolore. Se le sue azioni erano state riprovevoli avevano però l'amore quale giustificazione. Egli l'aveva amata in casa d'Aulo, al Palatino, all'Ostriano, allorchè essa era intenta ad udire le parole dell'Apostolo, e allorchè era venuto con Crotone per rapirla, e allorchè dopo aver vegliato al capezzale di lui l'aveva abbandonato. Dopo ciò Chilone gli si era presentato di bel nuovo, gli aveva fatto conoscere la di lei abitazione consigliandolo ad impadronirsene un'altra volta, ed egli invece aveva fatto punire quel mariuolo, rivolgendosi poi a preferenza agli apostoli per apprendere il vero. Benediceva il momento in cui gli era balenata simile idea, poichè ora le era vicino, ed essa non avrebbe più avuto il coraggio di fuggirgli, come aveva fatto in casa di Miriam.

— Io non fuggii te, — disse Licia.

— E perchè allora t'allontanasti?

Essa rialzò i suoi occhi lucenti verso di lui, e abbassando poi il volto fatto di porpora, soggiunse:

— Lo sai!...

Vinicio tacque alcuni minuti nella pienezza della gioia che tutto l'invadeva, poi continuò a parlare; sempre più gli si schiudevano gli occhi della mente, e ognor più convincevasi che Licia era tutt'affatto diversa dalle donne romane, somigliando solo a Pomponia. Gli era impossibile

l'esprimere chiaramente ciò che sentiva, solo sapeva che con essa era apparsa al mondo una bellezza nuova, mai esistita sin allora: Licia pure non poteva celare la sua gioia sentendo ch'egli l'amava ancor più appunto poichè gli era fuggita, e come l'avrebbe adorata nella sua casa. Egli le afferrò la mano, e non potendo proseguire più oltre si limitava a contemplarla estatico, giudicandola la delizia della sua vita, ch'egli aveva finalmente conquistato, e ne ripeteva di continuo il nome soave, quasi per assicurarsi d'averla proprio ritrovata e di esserle vicino:

— O Licia, Licia!

Alla fine le chiese quali fossero i suoi sentimenti verso di lui, e quali fossero stati; ed essa gli confessò allora d'averlo amato ancora in casa di Aulo; e s'egli l'avesse tolta dal Palatino per ridonarla ai suoi genitori, ella avrebbe parlato loro del suo amore, e tentato di mitigarne la collera.

— Ti giuro, — disse Vinicio, — che non mi passò mai dalla mente di toglierti ad Aulo. Petronio potrebbe raccontarti ciò ch'io gli avevo detto, e del mio amore per te, e del mio desiderio di farti mia moglie. "Fate ch'essa unga di grasso le mie porte e s'assida al mio focolare,„ ecco ciò ch'io gli dissi. Ma egli mi schernì, e convinse Cesare a richiederti quale ostaggio, e darti poi a me. Quante volte l'ho maledetto nel mio dolore; ed ora invece benedico il destino che per tal modo mi fece conoscere i cristiani, e apprezzar meglio la mia Licia.

— Credilo, Marco, — riprese quest'ultima, — fu Cristo stesso che ti guidò a lui!

— E vero! — esclamò egli vivamente. — Tutto seguì in modo così meraviglioso, che io cercando te, trovai i cristiani. Nell'Ostriano ascoltai colla massima ammirazione le parole dell'Apostolo, che mai non avevano risuonato alle mie orecchie. Pregavi tu allora per me?

— Sì, — rispose Licia.

Essi passarono innanzi alla capannuccia d'edera, e s'avvicinarono al posto ove Ursus, dopo aver ucciso Crotone, s'era precipitato su Vinicio.

— Qui, — disse il giovane, — corsi pericolo di morte, ma tu mi salvasti!

— Non parlarne più, — riprese Licia, — e non rammentarlo neppure ad Ursus.

— Potrei io mai serbargli rancore poichè si trattava di difenderti? Se fosse uno schiavo gli avrei tosto ridonata la libertà.

— Anche Aulo l'avrebbe fatto già da lungo tempo.

— Ti ricordi ch'io volevo ricondurti presso Aulo? — chiese Vinicio. — E tu mi rispondesti che con ciò avrei attirato sul capo di Aulo e di Pomponia la collera di Cesare? Pensa che ora tu potrai startene con essi, sinchè vorrai.

— In qual modo, Marco?

— Dico ora, e credo che tu potrai vederli senz'alcun pericolo, se sarai mia. Se Cesare verrà a saperlo e mi chiederà conto dell'ostaggio da lui cedutomi, io risponderei: "L'ho sposata, ed essa frequenta la casa di Aulo col mio consenso.„ Egli non rimarrà a lungo in Anzio, poichè vuol recarsi ad Acaia, e quando pur rimanesse lì, non è necessario tuttavia ch'io rimanga ogni giorno secolui. Dopo che Paolo di Tarso mi avrà iniziato nei misteri della vostra fede, mi farò tosto battezzare, verrò qui, cercherò d'acquistarmi la benevolenza di Aulo e di Pomponia, che per quell'epoca saranno di ritorno, ed allora non ci saranno più ostacoli; tu sarai mia per la vita! Oh! mia carissima! mia carissima!

Ed egli stese le mani come volendo invocare il cielo a testimonio del suo amore. Licia alzò verso di lui i suoi puri occhi e disse:

— E allora io dirò: "Là ove sei tu Caio, sono io Caia.„

— No, Licia, — riprese Vinicio, — ti giuro che niuna donna al mondo sarà tanto adorata dal marito, come lo sarai tu in casa mia!

Tacitamente continuarono alquanto a camminare, gustando la loro felicità bella come un sogno di primavera, come una canzone divina. Giunti presso al cipresso che s'ergeva al limitare della casa, sostarono, e Vinicio con voce rotta dall'emozione supplicò:

— Incarica Ursus di recarsi alla casa d'Aulo per prendervi quanto t'appartiene, oltre ai giochi della tua infanzia!

Essa arrossì, e osservò:

— Il costume esige diversamente!

— Lo so, lo so. Di solito è la pronuba che porta tali oggetti alla sposa, dopo che questa è entrata nella sua nuova casa; ma fallo per amor mio. Io porto tutto con me nella mia villa d'Anzio, per avere tuoi ricordi.

Ciò dicendo egli giunse le mani e riprese come un bimbo che prega:

— Passeranno ancora parecchi giorni prima che Pomponia ritorni; accontentami, diva, accontentami, mia bella!

— Pomponia farà lei ciò che troverà giusto, — rispose Licia, che all'udir menzionare la pronuba aveva arrossito ancor più profondamente; e di nuovo seguì un lungo silenzio, poichè pareva che l'infinito amore impedisse loro persino il respiro.

Licia se ne stava appoggiata colle spalle al cipresso, la cui ombra faceva apparire ancor più bianco il suo volto delicato dagli occhi socchiusi. Vinicio sembrava commosso; nella quiete solenne del pomeriggio si sarebbero potute udire le pulsazioni del loro cuore; il cipresso, i cespugli di mirto, la capanna di verzura formavano attorno ad essi un piccolo eden di delizie, degna cornice al loro amore.

Miriam comparve sull'uscio per chiamarli a cena. Essi sedettero a tavola cogli apostoli che si sentivano felici nel mirare la gioia dei due giovani e li contemplavano con somma compiacenza, considerandoli come i rappresentanti della nuova generazione, che dopo la loro morte avrebbero gelosamente custodito e fatto prosperare il seme della Parola Divina, alla lor volta raccogliendone i frutti.

Pietro benedisse e spezzò il pane. Sur ogni volto era dipinta la pace, e su tutta la casa pareva librarsi un alito d'ineffabile felicità.

— Vedi un po', — disse Paolo rivolto a Vinicio, — se noi possiamo venir detti nemici della vita e della gioia?

— Capisco ora come questa sia una calunnia, poichè non mi son mai sentito così felice come ora tra voi!

## XXXV.

Allorchè Vinicio stava per rincasare la sera di quel giorno fortunato, vide all'angolo del Vicus Toscus la lettiga dorata di Petronio portata da otto robusti betanesi. Egli fece loro segno di sostare, e ne sollevò le cortine.

— Chissà che bei sogni stai facendo, — disse il giovane ridendo forte alla vista di Petronio mezzo addormentato.

— Ah! sei tu! — sclamò questi, riscotendosi. — È vero ho dormito un poco, poichè passai la nottata al Palatino. Esco per procurarmi alcunchè da leggere pel viaggio ad Anzio. Che c'è di nuovo?

— Vai in qualche libreria ora? — chiesegli Vinicio.

— Sì; mi provvedo di libri per non guastar l'ordine della mia biblioteca. Probabilmente ci sarà qualche nuova pubblicazione di Musonio e di Seneca. Oltre a ciò cercherei di un Persio e di una certa edizione delle *Egloghe* Virgiliane che mi mancano. Come sono stanco! Mi dolgono persino le mani dal gran maneggiar libri, poichè quando si è in una libreria si ha la curiosità di vedere questo e quello. Fui già da Avirno, da Atracte all'Argileto e da Sosia nel Vico Sandaliarus. Per Castore! che sonno ho io!

— Fosti al Palatino? Dimmi allora che vi si dice. Sai che devi fare? Manda a casa la lettiga e vieni da me. Chiacchiereremo un po' assieme.

— Va bene, — disse Petronio, ed uscì dalla lettiga. — Saprai già che la partenza per Anzio avrà luogo dopodomani?

— No. Come lo potrei sapere?

— Ma in che mondo vivi tu? Ebbene, vuol dire che sarò il primo io a comunicarti simile novità. Tienti pronto adunque per dopodomani. I piselli nell'olio d'oliva a nulla giovarono, a nulla giovò il fazzoletto attorno al grosso collo; *Enobarbo* è infreddato e rauco. Perciò non c'è caso di rimandare la partenza; egli maledice Roma e il suo clima, e tutto quanto esiste in questa città, felice se la vedesse rasa al suolo da un terremoto, o preda alle fiamme. Non desidera ora che l'aria marina, e dice che le esalazioni di queste anguste viuzze lo porteranno prematuramente alla tomba. Oggi furono arrecati numerosi sacrifizii in tutti i templi pel miglioramento della sua voce. Guai a Roma, e, anzitutto, guai al Senato se non gli ritornasse presto!

— Ciò impedirebbe adunque il viaggio all'Acaia?

— Ma che dici mai? È forse questo l'unico talento di Nerone? — chiese Petronio sorridendo. — Egli si produrrà nei giuochi Olimpici e cioè quale poeta coll'*Incendio di Troja*, quale guidatore di cocchi, quale musico, quale atleta e persino quale ballerino, raccogliendo così tutte le corone dei trionfatori. Sai tu in qual modo quello scimmiotto si buscò la raucedine? Ieri egli volle imitare nella danza il nostro Paride, e ci rappresentò l'avventura di Leda, ciò che lo fece enormemente sudare, e perciò poi raffreddarsi. Egli era così bagnato e fradicio come un'anguilla appena tolta dall'acqua; faceva ogni sorta di smorfie, girava come un arcolaio, agitava le braccia in aria come un marinaio ubbriaco, tanto ch'io non ne potevo più dalla nausea alla vista di quel grosso ventre su quelle due gambe scheletrite. Paride gli diede lezione durante due settimane; ma di' un po' se tu puoi figurarti *Enobarbo* in atto di Leda o nella parte del cigno divino! Che razza di cigno! Ed ora vuole comparire pubblicamente con tale pantomima prima in Anzio, e poi a Roma!

— Ci fu del malcontento allorchè egli cantò in pubblico; ma ora poi non si dovrebbe addirittura tollerare che un imperatore romano s'abbassi a fare il mimo! No! assolutamente Roma non dovrebbe permetterlo!

— Amico mio, Roma permetterà sempre tutto, e il Senato invierà un voto di gratitudine al *Padre della Patria*. La plebe poi si sentirà lusingata, poichè Cesare diviene il suo buffone.

— Ma di' un po', s'è possibile cadere più in basso?

Petronio si strinse nelle spalle.

— Tu te ne vivi rintanato in casa tua, pensando a Licia ed ai cri

stiani, cosicchè forse non sai nemmeno ciò che avvenne due giorni or sono. Nerone si sposò pubblicamente con Pitagora, che comparve vestito da sposa. Ciò passa un po' la misura d'ogni pazzia lecita, non ti pare? E che dirai se ti racconto che i Flamini stessi compierono solennemente la cerimonia? Io pure vi assistevo. A dir il vero tollero molto, ma devo confessare che in tale occasione pensai che se realmente gli Dei ci sono, avrebbero dovuto dar segno di vita. Cesare già agli Dei non ci crede e fa bene.

— Adunque in una sola persona troviamo riuniti il gran sacerdote, il Divo e l'empio, — osservò Vinicio.

— È vero, — convenne Petronio ridendo. — Non v'avevo mai pensato io. È proprio questa una combinazione unica nel suo genere.

Dopo una pausa proseguì:

— Bisognerebbe aggiungere inoltre che questo sommo sacerdote che non crede agli Dei e questo Divo, che schernisce gli Dei, quale miscredente, pure li teme un poco!

— Prova ne sia il fatto del tempio di Vesta.

— Che società!

— Quale è Cesare, e tale è la società. Ma non può durare a lungo a questo modo.

Così intrattenendosi tra loro, entrarono in casa di Vinicio, che allegramente ordinò da cena. Rivolto poi a Petronio gli disse:

— No, mio caro, il mondo deve mutare, deve rinnovarsi.

— Non saremo già noi a mutarlo, — riprese Petronio, — visto che regnando Nerone non si vive più d'una farfalla. Si gode un po' illuminati dal sole del suo favore, per piombare poi nel nulla al primo gelido soffio. Pel figlio di Maia! Io mi domando talora per qual miracolo Lucio Saturnio abbia potuto toccare i novantatre anni e sopravvivere a Tiberio, a Caligola ed a Claudio! Ma non pensiamoci. Posso mandar a prendere Eunica colla tua lettiga? M'è passata la voglia di dormire ora, e desidero divertirmi! Fa suonare il citaredo durante la cena. Parleremo poi un po' a proposito d'Anzio. È necessario che ne parliamo, in ispecie per te.

Vinicio mandò a prendere Eunica, ma dichiarò di non voler lambiccarsi il cervello a proposito del suo soggiorno ad Anzio.

— Lascia che se ne occupino coloro che non possono vivere senza il favore di Cesare. Col Palatino non è poi finito il mondo, in ispecie per chi ha il cuore occupato!

— Che c'è di nuovo adunque?... Hai l'aria molto soddisfatta!

— Sono felice, — rispose il tribuno, — e t'ho chiamato appunto per metterti a parte della mia felicità.

— Che t'è mai occorso?

— Tal cosa ch'io non darei per tutto l'impero romano!

Ciò dicendo egli sedette appoggiandosi sul bracciuolo del seggiolone e tenendo il capo sur una mano cominciò:

— Ricordi tu ancora la nostra visita alla casa di Aulo Plauzio? Ricordi tu la divina fanciulla che denominasti "aurora" e "primavera?" La ricordi tu quella Psiche cento volte più bella di ogni altra fanciulla e di ogni Dea?

Petronio lo guardò meravigliato.

— Di chi intendi parlare? — gli chiese, — naturalmente non mi sono scordato della tua Licia.

— Ora sono suo fidanzato.

— Come dici?

Salva la tua Licia, e fuggi con lei, disse Petronio (pag. [illegible]).

SIENKIEWICZ. *Quo vadis?* [illegible]

Ma Vinicio in luogo di rispondere balzò da sedere e chiamò il *dispensator.*

— Fa venire qui tutti gli schiavi dal primo all'ultimo. Sbrigati!

— Tu sei il suo fidanzato? — ripetè Petronio.

Non si era ancor riavuto dal suo stupore che già gli schiavi venivano man mano affollando l'atrio. Vecchi estenuati, uomini nel vigore degli anni, donne, ragazzi, fanciulli, tutti i sessi e tutte le varie età v'erano rappresentati. Ad ogni minuto compariva una nuova ondata di gente; da varii corridoi giungevano frasi nelle più svariate lingue. Finalmente tutti si schierarono in varie file lungo le pareti. Vinicio, che s'era posto all'impluvio, disse ad alta voce, rivolto a Demade il suo liberto:

— Chi servì durante vent'anni nella mia casa, comparirà domani con me innanzi al pretore, ove otterrà la sua libertà. Chi non ha raggiunto un tal termine, riceverà tre monete d'oro e doppia razione per un'intera settimana. Si mandi poi alle prigioni ove si condonerà ai colpevoli il resto della pena, togliendo loro le catene e fornendo a tutti larga nutrizione. Quest'è per me giorno di felicità, e con me bramo pure felici tutti quelli che mi circondano.

Gli schiavi non credevano dapprima ai propri orecchi. Poi levando ad un tratto le braccia, gridarono ad una sol voce:

— Ah!... Signore! Ah!...

Vinicio li congedò con un gesto della mano, ed essi trattenendo a stento la loro gratitudine, uscirono frettolosi e nuovamente si dispersero, riempiendo ogni angolo della casa coi loro gridi di giubilo.

— Domani, — disse il giovane, — li chiamerò tutti in giardino, ordinerò ad ognuno di disegnare alcunchè nella sabbia secondo il proprio capriccio. Licia poi dichiarerà essa stessa libero chi avrà disegnato un pesce.

Petronio che non aveva l'abitudine di stupirsi a lungo di niuna cosa, s'era già rimesso della meraviglia dianzi provata, e chiese:

— Davvero, un pesce? Ricordo infatti che Chilone disse esser questo il contrassegno dei cristiani.

Poi stendendo le mani verso Vinicio continuò:

— La felicità trovasi ognora là ove ognuno la completa! Che Flora sparga per lunghi e lunghi anni i suoi fiori sul tuo cammino! Io ti desidero tutto ciò che di meglio puoi tu stesso desiderarti!

— Ti ringrazio. A dirti il vero io credevo che tu avresti tentato di farmi mutar parere, ma vedi bene che sarebbe stato tempo perduto, nevvero?

— Io farti mutar parere? All'incontro io ti dico: fai benissimo.

— Ah! traditore! — risposegli Vinicio allegramente, — Non ti ricordi più allora quanto mi dicesti dopo la visita ad Aulo ed a Pomponia?

— Me ne ricordo, — soggiunse freddamente Petronio; — ma se mel permetti, ho mutato opinione io. Mio caro, — continuò poi dopo una breve pausa, — qui in Roma tutto è instabile. I mariti mutano mogli, le mogli mutano i mariti, e io perchè non dovrei mutare almeno l'opinione? Ci mancò poco che Nerone non sposasse Atte, che per maggior comodità si era riusciti a far derivare da stirpe di re. Ebbene! Egli avrebbe in fin dei conti una moglie onesta, e noi un'Augusta rispettabile. Per Proteo e per le sue acque infruttifere! Io muto opinione non appena lo ritengo opportuno! La prosapia regale di Licia è più accertata di quella d'Atte. Ma allorchè sarai in Anzio guardati dalla vendicativa Poppea!

— Ma che dici? In Anzio non mi sarà torto un capello!

— Se credi farmi stupire di bel nuovo, t'inganni. Dimmi però, donde traggi tale certezza?

— L'apostolo Pietro così mi disse.

— Ah! Così ti disse l'apostolo Pietro? Allora non c'è da dubitarne. Tuttavia permettimi di prendere certe misure di precauzione, non foss'altro, allo scopo di non esporre l'Apostolo al pericolo di apparire falso profeta; poichè se l'Apostolo si sbagliasse, egli vi rimetterebbe la tua fiducia che per l'avvenire gli riuscirà certo assai utile.

— Di' ciò che vuoi, ma io credo in lui. E se tu credi d'indispormi contro di lui, ripetendo il suo nome in aria di scherno, ebbene, sei in errore!

— Permettimi un'altra domanda: ti sei fatto cristiano?

— Non ancora. Ma Paolo di Tarso se ne viene meco per istruirmi nella nuova dottrina. Dopo ciò voglio battezzarmi; poichè è falsa la tua asserzione ch'essi siano nemici della vita e della felicità.

— Tanto meglio per te e per Licia, — osservò Petronio; poi crollando le spalle, aggiunse quasi parlando a sè stesso: — Ad ogni modo è strano come questa gente sappia acquistarsi sempre nuovi seguaci e come rapidamente si propaghi la sua setta!

— Sì, — riprese Vinicio con enfasi, come uno già convertito, — ve n'ha migliaia e migliaia in Roma, in tutte le città d'Italia, in Grecia, ed in Asia. Ve n'ha nelle legioni, tra i pretoriani e persino nel palazzo di Cesare. Schiavi e borghesi, ricchi e poveri, plebei e patrizii professano tale religione. Lo sai che i Cornelii sono cristiani, che Pomponia Grecina è cristiana, che si suppone che Ottavia pure lo fosse, e che Atte lo è? Sì, tale dottrina conquisterà il mondo, poichè con essa soltanto si potrà rinnovarlo. Non stringerti nelle spalle, va! chissà che in meno d'un anno tu pure possa essere tra i convertiti!

— Io? — chiese Petronio. — No, per tutti gli Dei! Io non la seguirò quella religione, contenesse pur anco tutta la verità e la sapienza umana e divina unite. Mi costerebbe qualche fatica, ed io non voglio faticarmi. Si richiederebbe inoltre una forza di costrizione contro sè stessi, ch'io so di non possedere. Queste sono cose possibili con una natura come la tua, simile al fuoco ed all'acqua bollente. Ma per me? Io ho i miei preziosi, i miei cammei, i miei vasi, la mia Eunica. Io non credo all'Olimpo, ma me lo conformo a piacer mio qui in terra, e voglio godere sinchè non verrò trapassato da una freccia dall'arciero divino, o sinchè Cesare non mi ordinerà d'aprirmi le vene. Amo troppo le comodità del triclinio e il profumo di violetta. Amo persino i nostri Dei quali figure rettoriche, e l'Acaia ove mi recherò col nostro grosso, impareggiabile, divino Cesare, vero Ercole, dominatore del mondo, Nerone!

Qui non potè a meno di ridere allegramente all'idea di poter accogliere gli insegnamenti d'un pescatore Galileo, e canticchiò sommessamente

Come già Armodio ed Aristogitone,
Di verdi mirti adornerò la spada.

Ma non proseguì più oltre, poichè fu annunciato l'arrivo di Eunica. Fu tosto portata la cena, e durante questa risuonarono i canti e le note soavi della cetra. Vinicio parlò della visita di Chilone che gli aveva ispirato l'idea di recarsi direttamente dall'Apostolo, idea balenatagli durante la punizione inflitta al vecchio filosofo.

Petronio sbadigliando osservò:

— L'idea fu buona, poichè l'esito fu tale. Io però avrei regalato a Chilone cinque monete d'oro; ma poichè tu trovasti opportuno dargli invece delle frustate, è stato meglio dargli le frustate; ma chi lo sa che non possa venire il giorno in cui tutti i Senatori si prostreranno innanzi a lui, come ora innanzi a Vatinio, il nobile tiratore di spago? Buona notte!

Togliendosi la corona dal capo si alzò con Eunica per rincasare. Appena furono usciti i due, Vinicio corse nella biblioteca e scrisse a Licia:

" Non appena i tuoi puri occhi si schiuderanno al mattino, questa mia lettera ti augurerà il buon giorno. Per questo ti scrivo ora, sebbene domani mi sarà dato rivederti. Cesare parte dopodomani per Anzio, ed io, ahimè! dovrò seguirlo. Ti dissi già che disobbedire equivale a morire, ed ora confesso che la morte mi fa paura. Ma s'è desiderio tuo ch'io non obbedisca, scrivimi una sola parola ed io rimango. Petronio mi aiuterebbe a salvarmi. Oggi nell'ebbrezza della mia felicità, ho voluto far felici i miei schiavi; conduco cioè domani dal Pretore quelli già da vent'anni in servizio e dò loro la libertà. Tu, amor mio, dovresti rallegrartene, poichè tale azione s'accorda alle miti leggi della tua religione, ed io lo feci per te. Essi devono adunque essere grati a te della loro liberazione, e lo voglio dire ad essi tutti, acciocchè benedicano il nome tuo. Io sono pronto a protestarmi tuo schiavo e della fortuna. Dio voglia che una tale schiavitù non abbia a cessar mai, nevvero? Maledetto sia Anzio ed il viaggio di *Enobarbo!* Per fortuna ch'io non sono reputato sapiente come Petronio, altrimenti dovrei poi recarmi pure in Grecia. Frattanto la lontananza mi sembrerà meno amara pensando incessantemente a te. Non dubitare, poi io saprò approfittare d'un sia pur menomo istante di libertà per montare in sella, volare verso Roma, bearmi lo sguardo colla tua vista e l'orecchio col melodioso suono della tua voce. Se non potessi venire, uno schiavo ti porterebbe mie lettere. Salute a te, o mia diva! Io abbraccio le tue ginocchia. Non andar meco in collera se ti chiamo diva; vorrei obbedirti, ma oggi non posso chiamarti altrimenti. Con tutta l'anima mia ti desidero felicità in quella casa ove entrerai da signora e padrona. „

## XXXVI.

Era noto in tutta Roma che nel suo viaggio Cesare desiderava veder Ostia, o per meglio dire la più gran nave del mondo, ch'era giunta di recente d'Alessandria, carica di grano, e da Ostia doveva recarsi ad Anzio per la via del litorale. Erano state date già da alcuni giorni le disposizioni relative, per cui sin dall'alba del dì stabilito, la folla enorme dei curiosi stazionava alla porta Ostiense per mirare il seguito di Nerone, della cui vista il popolo romano non era mai sazio. Il viaggio alla volta di Anzio non era nè lungo nè difficile. Ivi si ergevano numerosi palazzi e ville, costruiti ed arredati sontuosamente e provvisti d'ogni comodità, e persino d'ogni lusso desiderabile a quei tempi. Tuttavia Cesare soleva portare con sè nei suoi viaggi tutto quanto poteva offrirgli diletto, dagli istrumenti musicali e dagli utensili domestici, sin alle statue ed ai mosaici, e ciò anche quando divisava fer-

marsi breve tempo. Egli era quindi seguìto ognora da una legione di servi, senza calcolare poi tutte le suddivisioni delle guardie pretoriane, i suoi cortigiani e tutti gli schiavi ad ognuno di essi appartenenti.

Sin dal primo mattino erano giunti i pastori di Campania, dai volti abbronzati, ricoperti di pelli di capra, cacciandosi innanzi le cinquecento asine, acciocchè Poppea si avesse potuto prender il suo solito bagno di latte appena giunta ad Anzio. Il popolo mirava con scherno le lunghe orecchie qua e là agitantesi in mezzo ai nembi di polverìo, e ascoltava con compiacimento lo schioccare delle fruste e il gridìo selvaggio dei pastori. Passate che furono le asine, accorsero numerosi garzoni i quali ripulirono accuratamente la via, cospargendola poscia di fiori e di ramoscelli di pino, ed a tale proposito anzi la gente narrava con un certo orgoglio, che l'intera via sin ad Anzio, sarebbe stata per tal guisa cosparsa di fiori, tolti in parte ai giardini dei dintorni, in parte somministrati a caro prezzo dai fiorai. Man mano che il tempo passava, aumentava la folla. Molti avevano con sè l'intera famiglia e quindi, disponendo le loro provviste sulle pietre del futuro tempio di Cerere, pensavano bene di prendere la solita refezione all'aria aperta. Qua e là vedevansi gruppi di persone, guidate da altre più addentro nei progetti di Cesare, e in simili gruppi si parlava di un tal viaggio di piacere dell'imperatore, e dei suoi viaggi futuri. Marinai e vecchi soldati approfittavano dell'occasione per raccontare ogni sorta di meraviglie da essi udite narrare su lontani paesi nei quali niun romano aveva mai posto piede. E tutti coloro che non avevano mai oltrepassata la Via Appia ascoltavano a bocca aperta i fantastici racconti delle Indie, dell'Arabia e delle isole che circondavano la Britannia, in una delle quali Briareo teneva prigioniero Saturno addormentato, ed inoltre dei mari glaciali delle regioni nordiche, del rumoreggiare dell'Oceano, all'immergervisi del sole allorchè questi ha compiuta la sua giornata.

Era naturale che favole di simil genere trovassero tra il popolo facile accoglienza, poichè anche uomini quali Tacito e Plinio vi prestavano fede. Si parlava pure della nave che Cesare intendeva visitare, giunta con un carico di grano sufficiente per due anni, senza contare poi i quattrocento passeggieri, un egual numero di soldati ed una quantità di belve destinate ai divertimenti estivi.

Tutti erano quindi riconoscenti all'imperatore che non solo si preoccupava del loro nutrimento, ma eziandio dei loro piaceri, e si preparavano ad accoglierlo entusiasticamente. Apparve intanto una sezione di cavalieri numidi, appartenenti alla guardia pretoriana. Questi indossavano uniformi gialle con cinture rosse, ed avevano agli orecchi degli enormi cerchi, che proiettavano un riflesso dorato sui volti d'ebano.

Le punte dei loro bambù luccicavano al sole come vivide fiamme. Passati che furono cominciò ad avanzarsi il corteo, a mo' di processione. La folla si spingeva innanzi per veder meglio, ma i pretoriani a piedi formarono d'ambo i lati della porta una specie di cordone, per impedire che la gente occupasse il passaggio.

Precedevano i carri colle tende purpuree, rosse e violette, con tende bianche qual neve, con tappeti orientali e tavoli di cedro, con mosaici, carri con utensili da cucina, con gabbie d'uccelli rari, orientali, settentrionali ed occidentali, le cui lingue e i cui cervelli, erano destinati alla tavola dell'imperatore, e recipienti di vini, e ceste di frutta. Gli oggetti più fragili, erano portati a mano dagli schiavi. Se ne vedevano quindi a centinaia recanti vasi o statue di bronzo corinzio, altri ne seguivano con vasi etruschi, con vasi greci, con vasellami d'oro, d'ar-

gento e cristalli alessandrini. Questi procedevano scortati da pretoriani a piedi ed a cavallo. Ogni gruppo di schiavi aveva poi il suo sorvegliante colla frusta munita all'estremità da frammenti di cuoio o di ferro. Tutta quella gran fila d'uomini, recanti col massimo raccoglimento dipinto nel volto gli oggetti i più svariati, faceva pensare ad una solenne processione religiosa; e tale somiglianza appariva più saliente allorchè s'avanzarono gli strumenti musicali di Cesare e della sua Corte. Si vedevano arpe, flauti greci, egizii ed ebraici, lire, cetre, tibie, lunghi corni di buffalo e cimbali. Ognuno mirando quell'infinità di strumenti luccicanti al sole collo loro pietre preziose e tutto l'oro e le perle di cui erano carichi, avrebbe potuto credere che lo stesso Apollo e Bacco istesso avessero intrapreso un viaggio nel mondo. Comparvero poscia dei carri trionfali di acrobati artisticamente aggruppati a danzatori e danzatrici, colle verghe magiche tra mano. A questi facevan seguito degli schiavi, mantenuti per lusso, non già destinati a servire, ed erano ragazzi e fanciulle di Grecia e dell'Asia Minore, quest'ultime coi capelli lunghi sciolti, oppure coi riccioli trattenuti in reticelle dorate, bimbe simili ad amorini, dai volti graziosi, ricoperti però d'un denso strato di cosmetico, perchè l'aria della Campania non avesse a pregiudicare la pelle delicata. E s'avanzò un'altra coorte di pretoriani, composta di giganteschi Sicambri, uomini barbuti, dagli occhi azzurri, biondi o rossicci di capelli. Precedevano a questi i vessilliferi detti *immaginarii*, con le aquile romane, tabelle con iscrizioni, busti di divinità greche e germaniche e busti di Cesare.

Disotto alle pelli e alle armature dei soldati, apparivano le membra muscolose abbronzate dal sole, simili a macchine di guerra, capaci di maneggiare le armi pesantissime di cui andavano muniti. Sotto i loro passi cadenzati e poderosi, pareva dovesse sprofondarsi la terra, ed essi consci della loro forza, che avrebbero potuto usare anche contro lo stesso Cesare, guardavano con aria di sprezzo la folla accalcantesi nelle vie, evidentemente dimentichi che molti fra essi erano venuti in coppi in quella città. Il loro numero però era limitato, dovendo la guardia pretoriana rimanere pure a sorvegliare Roma, perchè nulla vi avvenisse d'insolito.

Dietro ad essi venivano incatenati i leoni e le tigri di Nerone, cosicchè egli, volendo imitare Dionisio, avrebbe potuto farli attaccare al suo cocchio. Li conducevano degli Arabi e degli Indiani, con catene così adorne di fiori, da sembrare che non fossero guidati che da fiori intrecciati a guisa di corone. Le belve addomesticate dagli esperti domatori, guardavano la gran massa umana coi loro occhi verdastri in apparenza assonnati, e talora alzavano le enormi teste respirando per le narici le esalazioni dei corpi affollati, leccandosi poi il collo colla lingua.

Ed ora ecco apparire il seguito di cocchi di Nerone e le lettighe d'oro e di porpora, ornate d'avorio e di perle o luccicanti di pietre preziose; poi seguire un drappello di pretoriani in divisa romana, composto di volontarii italici (1); e con questi un gruppo più numeroso di scelte schiave e di ragazzi; per ultimo comparve lo stesso Cesare, il cui appressarsi era annunciato già da lontano dai mille e mille gridi di giubilo.

(1) Gli abitanti d'Italia erano esenti, sin dai tempi d'Augusto, dal servizio militare; perciò sorse la cosidetta *italica coorte* di volontari, che ordinariamente abitava in Asia. La guardia pretoriana era formata di volontari, in quanto non era composta di stranieri.

Nella folla trovavasi anche l'apostolo Pietro che desiderava vedere almeno una volta Nerone. Lo accompagnavano Licia, fittamente velata, ed Ursus, la cui forza avrebbe potuto offrire alla fanciulla la più valida garanzia contro la massa turbolenta. Il gigante Licio prese una delle pietre destinate ad erigere il tempio, e la portò all'Apostolo, perchè egli, salendovi sopra, avesse potuto comodamente vedere tutto il corteo.

Allorchè Ursus spostò la pietra, come una nave l'onda, un mormorìo corse nella folla, ma quando egli stesso la trasportò, mentre quattro uomini dei più robusti non sarebbero stati in grado di sollevarla, il mormorìo divenne un unanime grido d'ammirazione e di stupore.

Cesare comparve. Egli sedeva in un cocchio, tirato da sei bianchi stalloni idumei, ferrati in oro. La vettura aveva la forma d'una tenda aperta ai lati, acciocchè il suo popolo potesse mirarlo. Lo spazio era sufficiente a contenere parecchie persone, ma l'imperatore desiderando che nulla distraesse l'attenzione generale dalla sua unica individualità, era solo con due nani accoccolati ai suoi piedi. Indossava una tunica bianca ed una toga color ametista, che gli gettava in volto un riflesso azzurrognolo; una corona di lauro gli ornava il capo. Dopo il suo viaggio a Napoli egli era ingrassato: i suoi capelli erano divenuti bianchi e pareva eziandio possedere un doppio mento, per cui la sua bocca, sempre troppo vicina al naso, appariva ora con questo in immediato contatto. Il collo grosso era come il solito protetto da un fazzoletto di seta, ch'egli continuamente rimetteva a posto colla mano bianca e grassa, ricoperta di pelo rossiccio, simile a macchie sanguigne. E non era concesso ai *depilatori* di strapparglielo, dacchè aveva udito dire che ciò avrebbe potuto cagionare un tremito nelle dita, e quindi impedirgli di suonare la sua cetra. Sul suo volto, la cui espressione era altrettanto disgustosa che volgare, si dipingevano, come sempre, una sconfinata ambizione, il tedio ed una noia infinita. Mentre il corteo procedeva, egli volgeva il capo da una parte e dall'altra, badando attentamente al modo con cui il popolo lo salutava. Grida di giubilo ed acclamazioni ne accoglievano il passaggio: "Salute a te, o divino Cesare! Imperatore! Salute! Salute, o conquistatore! Salute, o insuperabile! Figlio d'Apollo! Apollo!„ Tali parole gli strappavano qualche sorriso, ma subito dopo una nube ne oscurava i tratti del volto; il popolo romano era un popolo satirico e fino estimatore e si permetteva talora di biasimare persino i più grandi trionfatori ed uomini generalmente amati e rispettati. Non era più un segreto come all'ingresso di Giulio Cesare in Roma, esso avesse esclamato: "Cittadini! nascondete le vostre mogli: viene il vecchio dissoluto!„ Ma l'orgoglio mostruoso di Nerone non poteva sopportare il menomo biasimo o la benchè menoma critica. Ed ora ai gridi di giubilo mescevansi le esclamazioni: "*Enobarbo! Enobarbo!* Che ne facesti della tua barba fiammeggiante? Avevi forse paura d'appiccar fuoco a Roma?„ E coloro che così sclamavano, non supponevano certo come tale celia non fosse che un'orribile profezia.

Ma simili voci non scuotevano affatto Nerone. Egli non portava barba, poichè l'aveva dedicata a Giove Capitolino in una scatola d'oro. Alcuni poi nascosti dietro i mucchi di pietre del tempio si diedero a gridare: "Matricida! Nerone! Oreste! Alcmeone!„ ed altri ancora: "Dov'è Ottavia? Giù la porpora!„

A Poppea, che lo seguiva immediatamente, si gridava: "Flava coma!„

Prenditi pure il calice, ordinò Petronio al centurione (pag. 339).

(capelli gialli!) espressione usata per indicare le male femmine. L'orecchio musicale di Cesare colse a volo pure tali parole, e portando all'occhio il suo smeraldo polito si diede a ricercarne gli autori, quasi per non scordarne l'immagine. Ed in tal momento il suo sguardo incontrò quello dell'Apostolo ritto sur una pietra, ed i due uomini si fissarono l'un l'altro per breve istante. A nessuno del brillante corteo, a nessuno della folla immensa balenò neppur lontanamente l'idea che in quel punto s'incrociavano gli sguardi di due forze terrene, una delle quali destinata a sparire al più presto come un sogno sanguinoso, mentre l'altra, umile all'aspetto, avrebbe conquistato per sempre Roma e il mondo intero. Cesare passò; dietro a lui otto africani reggevano una magnifica lettiga in cui sedeva Poppea, dal volgo tanto sprezzata. Anch'essa, come Nerone, portava una tunica color ametista, un denso strato di cosmetico le ricopriva il volto, e nella sua immobilità, nella sua aria indifferente e pensosa, appariva simile ad una bella e malefica divinità. Le traeva dietro una intera legione di servi, di schiavi, e per ultimo una fila di carri con vestiti e oggetti d'adornamento e di necessità.

Il sole era già prossimo a tramontare allorchè cominciò il passaggio dei cortigiani, formando una linea infinita, splendida e variopinta. Lo scettico Petronio, amichevolmente salutato dalla folla, comparve nella sua lettiga assieme alla bellissima schiava. Tigellino s'avanzò in un cocchio tirato da puledri adorni di penne bianche e porporine. Ripetutamente egli si rialzava e sporgeva il capo per vedere se Cesare lo invitava ad assidersi presso a lui. Licinio venne accolto con vivi applausi e Vitellio con scoppi di risa. I consoli Licino e Lecanio passarono inosservati; a Tullio Senecione ed a Vestinio furono invece fatte dimostrazioni di viva simpatia senza che niuno ne sapesse il perchè.

Ed il corteo continuava ancora a perdita d'occhio. Pareva che tutta Roma ricca e patrizia emigrasse alla volta di Anzio. Nerone poi non viaggiava mai con meno di mille carri, e il suo seguito superava il numero di soldati d'una legione romana (1). V'era quindi Domizio Afro, il vecchio Lucio Saturnio, Vespasiano, che aveva ancor da recarsi alla sua campagna in Giudea, dalla quale doveva poi venir richiamato per la corona imperiale, ed i suoi figli, i giovani Nerva Lucano, Annio Gallo, Quinziano, ed un'infinità di donne note per la loro bellezza, la loro ricchezza e la loro lussuria.

Gli occhi del pubblico non sapevano staccarsi dalle varie armature, dai cocchi, dai cavalli, dai costumi bizzarri dei servi scelti tra i mille e mille popoli della terra. In un tal corteo, tutto magnificenza e grandezza, non si sapeva più a chi e a che cosa badare in particolar modo, e non solo lo sguardo, ma eziandio la mente rimaneva abbagliata e confusa innanzi a tanto oro, a tanti svariati colori e allo scintillìo delle pietre preziose. Si sarebbe detto che persino i raggi del sole apparivano più sbiaditi al confronto di tanto magico splendore. Nella calca trovavasi più d'un povero collo stomaco vuoto e il volto smunto, e se un tale spettacolo destava in esso un sentimento d'invidia, lo riempiva nel medesimo tempo d'orgoglio alla vista della potenza e della forza di Roma, a cui concorreva il mondo intero, e innanzi a cui il mondo intero inchinavasi. Infatti niuno avrebbe osato supporre che una simile grandezza non avrebbe potuto sfidare i secoli, e sopravvivere ad ogni

(1) Al tempo dei Cesari, una legione constava sempre di circa dodicimila uomini.

altra nazione, e che sarebbe venuto il giorno in cui una forza più grande sarebbe riuscita ad abbatterla.

Vinicio comparve alla fine del corteo. Alla vista dell'Apostolo e di Licia, che non aveva sperato di vedere, egli si precipitò d'un balzo dal suo cocchio, poi salutandoli cogli occhi scintillanti di gioia, disse frettolosamente, non avendo tempo da perdere:

— Sei venuta? Come te ne sono riconoscente, mia Licia! Iddio non avrebbe potuto mandarmi una grazia più bella! Ora ti saluto; addio, ma per breve tempo; non dubitare: provvederò molti cavalli di ricambio a mia disposizione, su questa via, per visitarti ogni giorno libero, sinchè potrò ritornarmene. Addio!

— Addio, Marco, — rispose Licia; poi soggiunse a voce più bassa: — Che Cristo t' ispiri, e dischiuda l'animo tuo alle parole di Paolo!

Il giovane apparve commosso scorgendo la sua sollecitudine nel volerlo tra i seguaci della fede cristiana, e disse:

— Pupilla degli occhi miei! Avverrà ciò che tu desideri. Paolo preferisce unirsi alla mia gente, ma egli è con me e mi sarà amico e maestro. Solleva il velo, amor mio, e fa che prima di partire io possa mirare il tuo bel volto. Perchè tieni un velo così fitto?

Essa rialzò il velo e scoprì il volto animato e i puri occhi con una grazia civettuola quasi chiedendo:

— Ti riesce sgradito il velo?

E nel suo sorriso c'era un'adorabile petulanza giovanile; ma Vinicio, che la contemplava rapito, s'affrettò a soggiungere:

— Sgradito agli occhi miei che vorrebbero mirarti sin all'ora della mia morte!

Poi, rivolgendosi ad Ursus, continuò:

— Ursus, custodiscila come la luce delle tue pupille, poichè essa è tua *domina*, ma è anche mia.

Egli afferrò la mano di lei e la premette alle labbra, in mezzo allo stupore della gente che non arrivava a spiegarsi un simile atto rispettoso da parte d'un augustiano verso una fanciulla d'aspetto tanto modesto, abbigliata quasi come una schiava.

— Addio!

E dopo ciò s'allontanò rapidamente, poichè il seguito di Cesare era già proceduto non poco. Pietro lo benedisse segretamente con un segno di croce. Ursus si diede a decantare le lodi di Vinicio, rallegrandosi dell'attenzione benevola di cui lo degnava la sua giovane padrona nell'ascoltarlo

Intanto il corteo si andava allontanando e non appariva più che attraverso una nube dorata. Essi lo seguirono ancora cogli sguardi, sinchè Demade, il mugnaio presso cui Ursus lavorava la notte, s'avvicinò al gruppo. Baciò tosto la mano all'Apostolo e li invitò a rifocillarsi nella sua casa; questa era poco discosta dall'*Emporio*, ed essi dovevano senza dubbio sentir appetito e stanchezza, poichè avevano passata l' intera giornata su quella via.

Andarono quindi con lui, e dopo essersi ristorati e riposati alquanto, se ne tornarono a sera in Trastevere. Volendo essi traversare il fiume pel ponte Emiliano, passarono dal Clivus Publicus sull'Aventino tra i tempi di Diana e di Mercurio. Da quell'altezza l'Apostolo si diede a contemplare tutti gli edifici vicini e lontani; e tacitamente non potè a meno di pensare all'enorme ingrandimento ed alla potenza di quella città alla quale se n'era venuto per annunciare il Divino Verbo. Sino ad ora gli era nota la grandezza di Roma e delle sue legioni per averne

udito parlare o averne avuti degli esempi nei diversi paesi da lui attraversati, ma non si trattava che di elementi isolati di quella forza che gli era apparsa personificata oggi, per la prima volta nella persona di Nerone. Roma? Una città gigantesca, avida, rapace, sfrenata, corrotta, ma d'una forza immane che la rendeva quasi invulnerabile. Cesare? Un fratricida, un matricida, un libertino a cui faceva seguito uno stuolo d'ombre sanguinose che non la cedeva per numero allo stuolo dei suoi cortigiani ancor viventi. Quel vigliacco, quel buffone, ma tuttavia imperante su trenta legioni e con queste sul mondo intero, quei cortigiani ricoperti d'oro e di porpora, incerti dell'indomani, e tuttavia potenti, anch'essi come dei re, sin alla loro ultim'ora, tutti assieme offrivano un quadro infernale di nequizia e di corruzione. E nella semplicità dell'animo suo si stupiva che Iddio avesse potuto accordare a Satana tale inconcepibile potere di opprimere il mondo, di calpestarlo, di spremerne lagrime e sangue, di scuoterlo come un turbine, d'infuriare su di esso come l'uragano e distruggerlo come un fuoco. Il suo cuore d'Apostolo si sentiva stringere a simile idea, e così parlò al suo Maestro:

— O Signore, come devo cominciare in questa città in cui m'inviasti? Ad essa spettano mari e monti, ad essa gli animali dei boschi e gli abitatori delle acque: suoi sono e regni e città e trenta legioni che la custodiscono; ed io, o Signore, non sono che l'umile pescatore d'un piccolissimo lago! Come devo cominciare, come fare per vincere tanta malvagità?

Ciò dicendo rialzò verso il cielo il grigio capo tremante, e invocò e supplicò ardentemente, nel più profondo dolore, il suo Divino Maestro.

Licia lo interruppe.

— Si direbbe che tutta la città sia ora in preda alle fiamme, — osservò essa.

Infatti il sole tramontava con bagliori iridescenti. Il suo disco era già scomparso dietro il Gianicolo, e tutto il cielo era illuminato di vivida luce rossastra. Alla loro destra apparivano le mura del Circo Massimo; più innanzi gli immensi palazzi del Palatino, e innanzi ad essi, al di là del *Forum Boarium* e del Velabrum, s'innalzava il Campidoglio col tempio di Giove. Le mura e le colonne, le alte cime dei templi, erano immerse nella dorata luce crepuscolare. I tratti del fiume, visibili in lontananza, sembravano tinti di sangue, e man mano che il sole declinava i suoi bagliori si facevano ognor più purpurei, offrendo la perfetta immagine d'un enorme incendio che ognor più propagandosi avesse invaso tutti i sette colli e quanto li circondava.

— L'intera città appare in fiamme, — osservò di nuovo Licia.

Pietro si coprì gli occhi colla mano e disse:

— Pesa su lei la collera divina!

## XXXVII.

*Vinicio a Licia.*

Lo schiavo Flegone pel quale t'invio queste parole, è un cristiano, e per conseguenza uno di quelli destinati a ricevere la libertà dalle tue mani, o mia diletta. È un vecchio servo della nostra casa, di cui posso fidarmi senza tema alcuna che la lettera abbia a cadere in mani che non sieno le tue.

Ti scrivo da Laurento ove facemmo breve sosta causa l'eccessivo caldo. Ottone possedeva qui una villa principesca che donò a suo tempo a Poppea, la quale, da lui poi divisa, pensò tuttavia di tenere per sè il magnifico dono. Allorchè paragono a te tutte le donne che mi circondano, mi sento spesso tentato di ammettere che dalle pietre lanciate da Deucalione, sieno sorte persone ben diverse le une dalle altre, e che tu debba appartenere a quelle uscite dal cristallo.

Io ti amo e ti ammiro con tutta l'anima, e non vorrei parlare che di te; perciò mi limiterò a raccontarti solo di quanto concerne il viaggio e la corte di Cesare. Costui fu ospite di Poppea, che aveva segretamente disposto per un brillante ricevimento al quale solo pochi tra i suoi preferiti vennero invitati, e tra questi Petronio ed io. Dopo il pranzo, scorremmo il mare in aurate navicelle e le acque erano così calme da sembrar addormentate, e così azzurre da rammentare il turchino degli occhi tuoi, o mia adorata! Noi stessi avevamo i remi, poichè l'Augusta appariva evidentemente molto lusingata nel veder remare per lei dei consoli, dei figli di consoli. Cesare avvolto in purpurea toga stava al suo remo e cantava un inno al mare, ch'egli aveva composto la notte prima e musicato coll'aiuto di Diodoro. In altre barchette seguivano degli schiavi indiani capaci di suonare sulle conchiglie marine, e tutt'all'intorno apparivano dei delfini, attirati forse dalla musica fuor dai dominii d'Anfitrite. Indovini tu che cosa facessi io? Pensavo a te pieno di desiderio, e avrei voluto prendermi quel mare colla sua quiete incantata e colla musica per offrir tutto a te.

Non ti spiacerebbe, mia divina, vivere con me, lungi da Roma, in riva al mare? Io possiedo una villa in Sicilia ed ivi un magnifico bosco di mandorli, in primavera tutti ricoperti dei loro fiori rosati, e così vicini al mare che talora le cime dei curvi rami ne sfiorano l'azzurra superficie. È là ch'io voglio amarti e seguire gli insegnamenti di Paolo; ora capisco benissimo come essi non escludano le gioie dell'amore.

Vuoi?... Nell'attesa della tua risposta, ti narrerò ancora ciò che seguì.

In breve ci scostammo non poco dalla riva: di lontano vedemmo spuntare una vela, e sorse tosto quistione se trattavasi puramente di una barca di pescatori o di una gran nave proveniente da Ostia. Io fui il primo a scorgere il giusto, al che la diva Augusta osservò che nulla potevasi celare agli occhi miei, e lasciando ad un tratto ricadere il velo sul suo volto mi chiese se in tale aspetto l'avrei riconosciuta. Petronio fu pronto a rispondere che riesce impossibile ad ognuno lo scorgere il sole dietro una fitta nube; essa allora osservò in tono scherzoso che

una vista acuta come la mia non poteva venir oscurata che dall'amore, e cominciò a nominare una lunga fila di donne romane, per indovinare tra esse la mia fiamma. Io rispondevo colla massima calma; essa finì per ritogliere il velo e mi guardò con una cert'aria di sfida.

Sono invero riconoscentissimo a Petronio che in quel momento fece girare la barca, dimodochè l'attenzione generale venne da me distratta; poichè non ti nascondo che nel caso avessi dovuto udire qualche parola men che benevola sul conto tuo, non sarei riuscito a frenare la mia collera e facilmente avrei ceduto alla tentazione di spaccare col mio remo il capo a quella femmina perversa.

Ricordi tu ancora il caso avvenutomi allo stagno d'Agrippa e ch'io ti narrai in casa di Lino la vigilia della mia partenza? Petronio teme molto per me, e ancor oggi mi supplicava insistentemente a non voler ferire l'orgoglio di Poppea. Ma egli è che Petronio non mi comprende. Egli non capisce che fuori di te non esiste per me alcun godimento, nè alcuna bellezza ed alcun amore, e che ad una Poppea potrei offrire soltanto il mio disprezzo e il mio disgusto. Tu hai fatto di me un altro uomo, ma così radicalmente, che a niun prezzo potrei riprendere la mia vita d'un tempo. Ma non temere che qui mi possa cogliere sventura alcuna. L'Augusta non mi ama, poichè essa sarebbe incapace d'amare chicchessia. Il suo capriccio ha origine soltanto dalla sua collera contro Cesare che subisce ancora la sua influenza e in fondo le vuol ancora bene, ma non si dà affatto pensiero di celarlo in qualche modo le sue scandalose avventure.

Ti dirò tal cosa che potrà metterti tranquilla. Prima della mia partenza Pietro mi ammonì a non temere di Cesare che non avrebbe potuto torcermi un capello; ed io credo in lui. Una voce dell'anima mi dice che ogni suo detto dovrà realizzarsi; dacchè adunque egli benedisse il nostro amore non ci sarà nè Cesare, e nemmeno niuna potenza dell'Averno, nè lo stesso fato, capaci di strapparti a me, o mia Licia! Un tal pensiero mi rende così felice da farmi credere d'essere in cielo, che solo può dare la vera beatitudine! Ma non dovrei nominare il fato a te che sei cristiana. Vuol dire che il cristianesimo non mi ha ancora purificato, e l'anima mia è simile ad un calice vuoto, che Paolo va man mano riempiendo colla santa dottrina che tu segui, e che mi è tanto più cara appunto per ciò. Tu, mia divina, non dovresti scordare ch'io ne versai tutto il contenuto precedente e che ora, simile ad un assetato, tento di riempirlo ad un più puro zampillo. Perciò fa ch'io trovi grazia agli occhi tuoi!

In Anzio voglio ascoltare Paolo giorno e notte. Sin dal primo momento egli si acquistò tanto credito tra la mia gente, ch'egli n'è sempre circondato, ed essa vede in lui non solo il taumaturgo, ma persino un essere soprannaturale. Ieri vidi la gioia dipinta sul suo volto. Avendogliene io richiesta la causa, mi rispose: "Sto seminando." Petronio sa ch'egli si trova presso di me e desidera vederlo, e così pure Seneca che seppe di lui per mezzo di Gallo.

Le stelle impallidiscono, mia bella, e la stella del mattino appare ognor più viva! Tra poco l'aurora farà purpuree le onde. Tutto tace intorno a me; solo io son desto e penso al mio amore! Salute a te coi raggi del mattino, o sposa diletta!

## XXXVIII.

*Vinicio a Licia.*

Fosti mai in Anzio con Aulo e Pomponia, mia diletta? Se no, sono contento d'esser io un giorno a fartene gli onori. Tutta la via che vi mena, è, da Laurento in poi, una serie di ville, lungo la spiaggia; Anzio stesso non è che un succedersi di palazzi e portici, le cui colonne si specchiano nelle acque allorchè il cielo è sereno. Anche la mia villa è sul mare, la mia bella villa col suo giardino d'ulivi ed il suo bosco di cipressi, ed allorchè penso che tutto ciò un giorno sarà tuo, il marmo mi appare più bianco, il bosco più ombroso e il mare più glauco. Oh! Licia mia, quant'è bella la vita allorchè si ama! Il vecchio Menicle, cui spetta la sorveglianza della villa, piantò fra i mirti dei giaggioli, e nel vederli mi apparve la visione della casa di Aulo, dell'impluvio e del giardino in cui sedemmo l'uno presso l'altro. Tali fiori ti ricorderanno la tua patria, e sono quindi certo che imparerai ad amare anche tu Anzio e la nostra villa.

Subito dopo il mio arrivo, durante il pranzo, parlai a lungo con Paolo. Parlammo anzitutto di te, e poi egli si diede ad illuminarmi. Io lo ascoltai attentamente, e posso dire soltanto che anche sapendo scrivere come Petronio, non sarei in grado di spiegare ciò che accade nell'animo mio. Non avrei mai supposto, che potesse darsi al mondo simile felicità, simile bellezza, simile pace sin ad ora a tutti ignote.

Ma di ciò ti dirò meglio a voce, poichè, come ben sai, approfitterò del primo momento libero per volare a Roma.

Ora come può la terra albergare contemporaneamente un apostolo Pietro, un Paolo di Tarso ed un Cesare? Ti chieggo ciò poichè la sera dopo il colloquio con Paolo mi recai presso Nerone, e che vi udii? Dapprima egli lesse una poesia sulla distruzione di Troia, deplorando poi di non aver mai goduto lo spettacolo d'una città in fiamme, e reputando fortunato Priamo cui era toccata in sorte simile ventura. Tigellino allora gli rispose:

— Di' una sola parola, o divino, ed io prendo una fiaccola e prima dello spuntar del giorno Anzio non sarà che un'enorme fornace!

Al che Cesare non potè a meno di schernirlo:

— Dove andrei io allora, — osservò, — per respirare l'aria marina e rinforzare la mia voce concessami dagli Dei a beneficio dell'umanità? Non è forse Roma che m'indebolisce, non sono forse le esalazioni della Suburra e dell'Esquilino che mi producono la raucedine? Ed i palazzi romani non offrirebbero forse uno spettacolo ben più imponente e ben più tragico di quanto si possa ottenere in Anzio?

Ne seguì poi una vivace discussione; tutti convenivano che una città come Roma, in fiamme, doveva offrire un quadro d'un'imponenza meravigliosa; infatti quale indimenticabile tragedia nel veder ridotta in un mucchio di ceneri la grande conquistatrice del mondo!

Cesare dichiarò che in condizioni simili i suoi canti avrebbero superato quelli di Omero, ed egli si diede a far progetti per la ricostruzione di Roma, ed a parlare dell'ammirazione delle genti future innanzi

Petronio cacciò il suo pugnale sin all'impugnatura nel petto del malcapitato gladiatore (pag. 344).

all'opera sua ed alle sue creazioni al cui confronto tutte le altre sarebbero apparse piccine.

— Fallo! fallo! — esclamò tutta la società mezza ebbra.

— Dovrei avere degli amici più fedeli e più devoti di voi, — rispose egli.

Ciò mi turbò, lo confesso, poichè tu sei in Roma, amica mia! Ora ne rido, perchè credo bene che Cesare ed i suoi seguaci, per quanto perversi, non oserebbero mai simile pazzia. Vedi però come un uomo può temere pel suo amore; io vorrei che la casa di Lino non fosse in quell'angusto viottolo di Trastevere popolato per lo più da gente del volgo, poichè a questa, in un caso simile, si usano ben pochi riguardi. Se dipendesse da me, gli stessi palazzi del Palatino non sarebbero una dimora degna della mia Licia; e perciò pure io desidererei che a te non mancasse alcuna delle comodità e degli agi a cui sin dall'infanzia fosti abituata. Va da Aulo, Licia mia; ho riflettuto su ciò; se Nerone fosse in Roma, la notizia del tuo ritorno potrebbe giungere al Palatino per mezzo degli schiavi, ed attirando la sua attenzione su te, procurarti delle noie, perchè hai osato agire contro la volontà di Cesare. Ma egli resterà a lungo in Anzio ed ancor prima del suo ritorno gli schiavi avranno finito di parlare di te. Lino ed Ursus possono seguirti. Del resto io vivo colla speranza che tu, mia divina, prima ancora che Cesare rientri al Palatino, abiterai la tua casa alle Carine. Benedetto sia il giorno, l'ora, l'istante in cui varcherai la mia soglia; e se Cristo a cui il mio cuore comincia ad aprirsi, lo concederà, benedetto sia pure il nome suo. Lo servirò e darò per lui la mia esistenza ed il sangue mio; meglio ancora, entrambi lo serviremo sinchè ci rimarrà un filo di vita.

Io t'amo e ti saluto con tutta l'anima.

## XXXIX.

Ursus attingeva dell'acqua da una cisterna, cantando in tono sommesso una canzone del suo paese e sogguardando benevolmente verso Licia e Vinicio. I due innamorati apparivano simili a due bianche statue in mezzo agli oscuri cipressi del giardino di Lino. Nessun zeffiro agitava le loro tuniche, ed essi s'intrattenevano colla massima tenerezza, tenendosi stretti per mano, mentre il cielo si colorava delle tinte più splendide del crepuscolo.

— E non t'incorrà alcun male, o Marco, per aver lasciato Anzio all'insaputa di Nerone?

— No, mia diletta, — rispose Vinicio. — Nerone dichiarò di voler rinchiudersi due interi giorni con Terpno, per comporre nuove canzoni. Egli fa spesso così, ed allora non pensa ad altro. E ad ogni modo, che m'interessa Cesare, allorchè sono presso di te, e posso vederti? Ho desiderato troppo un tal momento, e troppe notti insonni ho passato pensando a te! Talora, dopo un breve sopimento mi riscotevo ad un tratto, nell'incubo di qualche pericolo che ti sovrastasse. Una volta sognai ch'erano stati rubati tutti i cavalli che ho provveduti lungo la via da Anzio a Roma, cavalli invincibili in fatto di resistenza. Insomma mi fu impossibile il trattenermi ancor lungi da te, o mia diletta.

— Io lo sapevo che saresti venuto. Due volte inviai Ursus alle Carine per sapere tue notizie. Lino si rise di me ed anche Ursus.

Era evidente infatti ch'essa l'aveva atteso, poichè in luogo dell'oscura veste d'ogni giorno, la giovanetta indossava una morbida stola chiara, tra le cui pieghe aggraziate spiccavano il bel capo e le rosee braccia come spiccano tra la neve le vaghe primole; alcuni anemoni le ornavano i folti capelli.

Vinicio premette alle labbra la sua mano, poi sedettero entrambi sur una panca di pietra, all'ombra d'una vite selvaggia. Taciti miravano la purpurea luce del sole al tramonto, i cui ultimi raggi abbagliavano la loro vista. L'incanto dell'ora vespertina li avvolgeva in un fascino infinito.

— Come tutto tace qui, e com'è bello il mondo! — mormorò poi Vinicio sommessamente. — La notte vicina si annunzia coi suoi mistici silenzi. Oh! come mi sento felice! Dimmi, Licia, ne conosci tu la cagione?... Io non avrei mai sospettato che potesse esistere un simile amore. Io credevo per l'addietro che l'amore non fosse che una febbre del sangue, ed ora riconosco invece che si può amare con ogni goccia del sangue proprio, con ogni respiro, risentendone poi un tal benessere infinito, come se il sonno e la morte cullassero l'anima in un dolce sopimento. Io non me ne so render ragione. Se miro la calma che aleggia ora in tutto il creato, mi appare come una dolce manifestazione di tutto il mio essere. Ora credo davvero in una felicità sin adesso a me ignota, ora comprendo la pace dell'anima tua e di Pomponia. Sì! è Cristo che ve la concede!

Licia appoggiò il capo sul petto del giovane, dicendo:

— Oh! Marco mio!

E dippiù non potè profferire. La riconoscenza, la gioia e la certezza che niuna barriera esisteva omai tra loro due, le toglievano la voce, e i suoi occhi si riempirono di lagrime di felicità. Vinicio le circondò colle sue braccia la graziosa figura e l'attirò a sè.

— Licia! Benedetto il momento in cui intesi per la prima volta pronunciare il nome di Cristo!

— Io t'amo tanto, — rispose la fanciulla appena percettibilmente.

E tacquero di nuovo, poichè i loro cuori inebbriati non trovavano parole degne d'esprimere la forza del sentimento che li avvinceva. Un bel chiarore di luna illuminava ora il giardino.

Dopo una lunga pausa, Vinicio riprese:

— Lo so. Non appena ti fui dinanzi, non appena il mio bacio sfiorò la tua bianca mano, e tosto lessi nei tuoi occhi la domanda s'io avevo accolto la dottrina da te professata, s'io fossi già battezzato. No, non lo sono ancora. Ne supponi tu il perchè, amor mio? Paolo disse: "Io ti ho convinto che il Signore è venuto sulla terra, e s'è rassegnato a morire crocifisso per redimerla. Ora tocca a Pietro purificarti al sacro fonte di grazia, poichè fu lui il primo ad imporre la sua mano sul tuo capo ed a benedirti!„ Ma io desidero, o mia cara, d'avere te a testimonio del mio battesimo, e Pomponia in qualità di madrina. Ecco perchè non fui ancor battezzato, sebbene io creda nel Salvatore Divino e nella sua dottrina. Paolo mi ha convinto, convertito, e poteva mai esser altrimenti? Come potrei negare che Cristo sia venuto al mondo, poichè lo dicono Pietro e Paolo cui Egli apparve? Come non credere alla Natura Divina di chi risorse da morte? E non lo videro forse molti altri e nella città e sul lago e sul monte, persone tutte il cui labbro non si schiude alla menzogna? Già nell'Ostriano, durante la predica dell'Apo-

stolo, cominciai a credere; poichè sin d'allora io pensai: può mentire ogn'altro, ma non colui che dice: "io vidi!„ Non nego però d'aver temuto dapprima di tale tua religione, paventando che in suo nome tu mi potessi venir tolta. Egli è ch' io la credevo nemica alla saggezza, alla bellezza ed all'amore. Ma ora che la conosco appieno non sarei più chi sono se non desiderassi che nel mondo regnasse la verità in luogo della menzogna, l'amore in luogo dell'odio, la virtù in luogo del peccato, la misericordia in luogo della vendetta. Chi mai, di nobili sentimenti, potrebbe desiderare il contrario? E la vostra fede insegna tutto ciò. Molte altre invocano, è vero, la giustizia, ma la tua fede è l'unica che renda giusta l'anima umana, e pura e fedele come la tua e quella di Pomponia. Bisognerebbe essere ciechi per non convenirne. E se oltre a ciò Cristo ci promette la vita eterna, e l'eterna beatitudine, come solo può darle l'onnipotenza divina, che desiderare di più? Se io chiedessi a Seneca perchè sia virtuoso, mentre il vizio può essere fonte di gioie più grandi, certo egli non troverebbe alcuna risposta ragionevole a darmi. Io invece so che devo vivere virtuosamente poichè la virtù e l'amore sono emanazione di Cristo e perchè quando la morte verrà a chiudermi gli occhi, io e te potremo ritrovarci lassù. Come non accettare una fede che non solo c'insegna il vero, ma si dimostra eziandio più forte della morte? Chi non preferirebbe il bene al male? Per l'addietro io credevo che la tua religione fosse nemica della gioia, ma Paolo mi convinse ch'essa è invece talora fonte di felicità. Io stesso non fui mai così felice come oggi, e non lo sarei divenuto se ti avessi rapito e trattenùto a viva forza. Tu mi dicesti or ora: "t'amo tanto!„ parole queste che non avrei saputo strapparti per tutti i tesori di Roma. Oh! Licia! La ragione c'insegna che tale credenza è divina e migliore d'ogni altra; anche il cuore l'approva, e chi potrebbe opporsi a due simili forze potenti?

Licia lo ascoltava, mirandolo cogli azzurri occhi in cui si rifletteva il pallido chiarore lunare.

— Sì, Marco, è così! — disse essa stringendosi teneramente a lui.

E sentivano una voluttà infinita nella consapevolezza che oltre all'amore un'altra forza più grande e più incrollabile incatenava l'un l'altro i loro cuori, una forza che avrebbe consacrato per l'eternità un tal loro amore. Sentivano ambidue d'appartenersi reciprocamente e per sempre, ed una tale certezza inondava di gioia il loro animo. Oltre a ciò Vinicio intuiva che il suo amore non solo era puro ed immenso, ma di natura tale quale il mondo non aveva mai conosciuto, e mai avrebbe potuto dare. In lui tutto l'universo si concentrava in simile amore, la dottrina cristiana, Licia, la candida notte lunare, e solo d'amore perciò gli parlava il mondo intero.

Dopo breve pausa egli parlò in tono sommesso e tremante:

— Tu sarai l'anima dell' anima mia, quanto ho di più caro sulla terra. I nostri cuori batteranno all'unissono, la nostra vita intera non sarà che un inno di ringraziamento all'Altissimo. O mia diletta! Assieme vivere, assieme adorare lo stesso Dio e pensare che la morte avrà il potere di schiudere i nostri occhi a nuova luce più splendida, dopo il nostro sogno soave, qual maggiore felicità potremmo noi mai desiderarci? Non ho che il rincrescimento di non essermene accorto ancor prima. Sai tu che cosa prevedo io? Che niuno avrà il potere di resistere a simile forza e entro due o tre secoli l'intiero mondo lo riconoscerà convinto. Gli uomini dimenticheranno Giove, non ci sarà altro Dio che Cristo, e non vi saranno che templi cristiani. Chi mai può opporsi

alla propria felicità? Ah! Ho assistito al colloquio tra Paolo e Petronio. Sai tu come concluse mio zio? "Ciò non è per me!„ e non trovò null'altro da opporre.

— Ripetimi, te ne prego, le parole di Paolo, — pregò Licia.

— Sì, era nella mia villa, di sera. Petronio cominciò a scherzare, com'è suo costume. Ma Paolo gli disse: "Come puoi tu negare, saggio Petronio, che Cristo abbia esistito e sia poi risorto dalla morte, se tu non eri allora ancor nato, mentre Pietro e Giovanni lo videro ed io pure lo vidi sulla via di Damasco? Provaci adunque che noi c'inganniamo, prima di negare il nostro asserto!„ Petronio allora soggiunse non intender egli già di negare sapendo benissimo come si dieno cose incomprensibili, eppur comprovate da persone degne di fede! Ma ben diverso essere la scoperta d'una nuova divinità, dall'abbracciarne la dottrina, osservò egli, e poi: "Io non mi sento,„ disse, "d'ammettere cosa alcuna che possa pregiudicare la bellezza della vita. I nostri Numi saranno veri o falsi, come meglio si voglia, a me basta intanto che sieno belli e che il loro dominio su noi sia piacevole, sicchè si possa accoglierli senza pensiero alcuno!„

"— Tu respingi la religione dell'amore, della giustizia e della misericordia, poichè temi qualche cruccio nella vita, — gli rispose Paolo; — ma dimmi un po', Petronio, se ora la tua vita è realmente così spensierata come intendi? Nè tu, nè alcun altro, per quanto ricco e potente, potete esser sicuri che non v'aspetti l'indomani una sentenza di morte. Riconoscerai anche tu che la tua felicità sarebbe ben più sicura ove Cesare professasse la religione che all' amore collega la giustizia? Tu temi pei tuoi piaceri? ma non sarebbe ad ogni modo più lieta la tua vita? Per la bellezza? ma poichè avete innalzati tanti magnifici tempii e tante statue agli Dei falsi, vendicativi e bugiardi, che non potreste fare in onore d'un unico Dio d'amore e di verità? Tu apprezzi la tua sorte poichè nuoti nei piaceri, in grazia delle tue grandi ricchezze, ma se tu fossi povero e abbandonato, benchè rampollo d'una famiglia potente, sarebbe fortuna per te ove tutta la gente professasse la religione di Cristo. in Roma certi ricchi pure, per sottrarsi alle noie dell' educazione dei figli, li abbandonano nelle vie e tali figli si chiamano alunni. Il destino avrebbe potuto fare anche di te un alunno. Ciò non avviene invece presso i genitori cristiani. Inoltre se ti fossi sposato colla donna del tuo cuore, richiederesti da lei fedeltà sin alla morte. Ed ora guardati un po' d' attorno. Che accade regolarmente? Quanta vergogna, quanta turpitudine tra le vostre donne! Non fate voi le più gran meraviglie scontrandovi con un'univira? Ma io ti dico: Le donne che avranno Cristo in cuore, non tradiscono la fede giurata al loro marito, come gli uomini cristiani non saranno infedeli alla loro moglie! Voi invece non potete confidare in alcuno dei vostri imperatori, e neppure nei vostri genitori, nè nei vostri figli o nei vostri servi; il mondo intero trema innanzi a voi, ed a vostra volta voi tremate innanzi ai vostri schiavi, sapendo benissimo che ogni minuto può essere apportatore d'una rivolta da parte di essi, come accadde già sovente. Tu sei ricco, è vero, ma chi ti dice che tu non possa venir costretto, anche domani, ad abbandonare le tue ricchezze? Sei giovane; ma sei ben sicuro che tu non abbia oggi stesso a finirla colla vita? Tu ami, e temi il tradimento; tu sei affezionato alle tue ville ed alle tue statue, ma domani forse potresti venir esiliato nei deserti di Pandataria; migliaia di schiavi attendono un tuo cenno, gli stessi che domani potrebbero ucciderti. Com'è possibile che tu sia contento e felice, e che la tua vita sia vita

di gioie continue? Io invece cerco di diffondere l'amore, di diffondere una religione che domanda al sire di amare i suoi sudditi, al padrone d'amare i suoi schiavi, e a questi di servire fedelmente i loro padroni; una religione che vuole giustizia e misericordia, e promette qual premio la beatitudine eterna, infinita. Ora come osi tu, o Petronio, asserire che tal fede pregiudichi la vita, mentre la rende di tanto migliore, e tu stesso ti sentiresti tanto più felice se riuscisse a dominare in tutto il mondo come la potenza Romana?„ Così parlò Paolo. E Petronio si limitò a rispondergli: "Ciò non è per me.„ Poi protestando alquanta stanchezza egli si allontanò dicendo: "Io preferisco la mia Eunica, o Giudeo, tuttavia non mi sentirei di competere teco nell'arte oratoria.„ Io ascoltai Paolo con tutta l'anima, e allorchè egli accennò alle nostre donne, benedissi la religione che aveva fatto di te un candido giglio quali ne sorgono sul finir della primavera. Io mi dissi: "Ecco Poppea che per amor di Nerone ripudiò due mariti; ecco Calvia Crispinilla e Nigidia, e quasi tutte quante io conosco, eccetto Pomponia, che fanno un mercato continuo della loro fede e del loro onore; la mia invece non mi abbandonerà e non mi ingannerà mai. E come dimostrarle la mia riconoscenza, mi chiedevo, se non circondandola d'amore e di rispetto? Tu non l'avresti immaginato, nevvero, che in Anzio m'intrattenessi con te giorno e notte, come se tu mi fossi stata vicina? E mille volte più cara mi sei, giacchè mi sei fuggita quella volta dalla lettiga. Di Cesare non mi preoccupo; rinuncio ai suoi piaceri ed alla sua musica e non voglio che te sola. Se tu lo vuoi, abbandoniamo Roma e ce n'andiamo a vivere lontano di qui!

Senza togliere il bel capo dal petto del giovane su cui posava, la fanciulla alzò gli occhi pensosi verso i cipressi e rispose:

— Sì, te ne prego, Marco. Tu mi parlasti tanto della Sicilia, ove Aulo intende finire la sua vita!

Gradevolmente commosso Vinicio l'interruppe:

— Ma certo, amor mio! I nostri beni sono limitrofi. La costa è incantevole, il clima v'è mite, e le notti vi sono più luminose e più inebbrianti che in Roma. Vivere laggiù equivale ad esser felici!

Ed egli cominciò a sognare del futuro.

— Ivi ogni timore dev'esser bandito. Noi ci aggireremo in mezzo ai boschi di aranci e di ulivi e riposeremo alla loro ombra amica. Oh! Licia! Qual vita sarà la nostra! amarci, assieme contemplare il mare infinito, il cielo azzurro, assieme adorare un unico Dio, e vivere assieme seguendo i suoi precetti!

Tacquero ambidue assorti nel loro avvenire. Egli l'attirò fortemente a sè e si vedeva brillare nel suo dito, al chiarore della luna, l'anello di patrizio. Tutto all'intorno taceva, nè alcun rumore turbava la loro pace.

— Mi permetterai di visitare Pomponia?

— Sì, mia diletta. Noi li inviteremo a casa nostra, o andremo noi stessi a trovarli. Se tu lo desideri condurremo pure con noi l'apostolo Pietro. Gli anni e le fatiche lo hanno reso curvo ed esausto. Anche Paolo verrà a trovarci per convertire Aulo Plauzio, e come i guerrieri fondano delle colonie in lontani paesi, noi fonderemo colà una colonia di cristiani.

Licia gli afferrò una mano per baciarla; ma egli le mormorò sommessamente:

— No, Licia, no! Son io che devo adorarti; dammi le tue manine.

— Io t'amo tanto!...

Ed egli impresse un bacio ardente sulla morbida mano portagli. Per

qualche tempo non si sarebbe udito che il battito dei loro cuori. Niun soffio più forte nell'aria tranquilla, ed anche i cipressi apparivano immobili quasi trattenendo pur essi il respiro per non turbare tanta calma solenne.

Ad un tratto il silenzio venne interrotto e parve che il cupo rumoreggiare del tuono si sprigionasse dalle più profonde latebre della terra. Licia si scosse impaurita. Vinicio balzò in piedi e disse:

— Sono i leoni del *vivarium*.

Ambedue si posero in attenzione. Al primo ruggito rispose un secondo, un terzo, e poi molti e molti altri da tutti i punti della città. Parecchie migliaia di leoni stavano rinchiusi nei diversi circhi di Roma, e sovente, nel cuor della notte, appoggiando alle sbarre di ferro le teste gigantesche, sfogavano in tremendi ruggiti la loro nostalgia dei deserti e la smania della perduta libertà.

Ed anche ora un tale immenso rimpianto risuonava per la città come il fragore del tuono. V'era in quei ruggiti alcunchè di così minaccioso, che Licia, i cui rosei sogni d'un felice avvenire erano stati bruscamente interrotti, non potè a meno di sentirsene l'animo oppresso, e si alzò tutta tremante.

Ma Vinicio l'abbracciò teneramente per incoraggiarla e le disse:

— Non temere di nulla, amor mio; si avvicina l'epoca dei giuochi e tutti i *vivarii* sono pieni di belve.

Dopo ciò rientrarono ambidue nella casa di Lino, seguiti dai ruggiti dei leoni che andavano aumentando d'intensità.

## XL.

Ad Anzio frattanto Petronio riportava quasi quotidianamente nuove vittorie sugli altri cortigiani che con lui si disputavano il favore di Cesare. L'influenza di Tigellino era quasi affatto tramontata. In Roma ove si presentava sovente l'occasione di togliersi di mezzo delle persone pericolose e saccheggiarne la proprietà, o decidere quistioni politiche, o rappresentare spettacoli meravigliosi pel loro lusso e il loro gusto corrotto, o soddisfare in tutti i modi i capricci mostruosi di Cesare, Tigellino, come l'uomo più indicato a tutto ciò, era addirittura indispensabile. Ma ad Anzio, dai palazzi specchiantisi nelle azzurre onde del mare, Nerone menava una vita ellenica. Dalla mattina alla sera, egli ed i suoi fidi leggevano versi, ne discutevano il valore letterario, s'occupavano di musica, di teatro, in una parola di tutti i ritrovati del genio greco per abbellire l'esistenza. Petronio superava per profondità di cultura, sì Tigellino che ogn'altro augustiano; egli era eloquente, possedeva un gusto squisito, e godeva perciò di tutto il favore di Cesare. Costui infatti ne ricercava ognora la compagnia, ne richiedeva l'opinione, gli domandava consiglio circa le sue composizioni, e gli addimostrava più amicizia che mai. Sembrava quindi ai cortigiani che l'influenza di Petronio avesse raggiunto allora il massimo trionfo, e che il legame intimo tra lui e Cesare dovesse esser così saldo da sfidare per molti e molti anni un'eventuale rottura. Perciò anche coloro che sin allora non avevano nascosto la loro avversione pel dotto epicureo, cominciavano adesso a sollecitarne il favore. Molti tra di essi si dichiaravano anzi

Il Centurione, in men che non si dica, tracciò colla sua spada, sul suolo, la forma d'un pesce (pag. 358).

soddisfatti che la bilancia avesse dato il tracollo dalla parte d'un uomo che sapeva ben giudicare ogni persona, e che accogliendo con un certo sorriso incredulo le adulazioni dei suoi nemici di ieri, sia per indolenza o per raffinatezza di gusti, non pensava a trarne vendetta e ad usare del suo potere in danno altrui. Sentiva, è vero, talora la tentazione di atterrare Tigellino, ma si limitava al piacere di renderlo ridicolo, mettendo a nudo tutta la sua volgarità e la sua ignoranza. Finalmente il Senato romano respirava: da un mese e mezzo niuna condanna di morte erasi pronunciate. Si narrava, è vero, in Anzio e nella capitale, delle enormità circa certe raffinatezze di vivere da parte di Nerone e de' suoi favoriti, ma ognuno preferiva il Cesare raffinato al Cesare abbrutito quale era nelle mani di Tigellino. Questi però non pensava ancora a darsi per vinto e passava il suo tempo a riflettere il da farsi. Cesare soleva ripetergli che in tutta Roma ed in tutta la sua corte, non esistevano che due anime nate per intendersi, due veri Elleni, lui e Petronio. L'accortezza non comune di quest'ultimo poi confermava nel popolo l'idea che la sua influenza doveva certo durare più a lungo di ogn'altra precedente. Nessun dubbio, neppur lontano, che sarebbe venuto il giorno in cui Cesare avrebbe potuto farne a meno, poichè allora con chi avrebbe egli discusso di musica, di poesia e d'altri simili argomenti? In quali altri occhi avrebbe egli potuto leggere per convincersi della perfezione delle sue creazioni? Petronio poi, coll'usata indifferenza, pareva non volesse attribuire grande importanza neppure alla sua attuale posizione; infatti egli appariva noncurante, pigro, scettico, ed arguto come sempre. Talora, scrutandolo, si avrebbe potuto scorgere in lui le traccie d'uno sprezzo profondo, indissimulabile, di sè stesso, di Cesare, del mondo intero. A volse osava biasimare apertamente Nerone, e allorchè gli altri, reputando la cosa un po' troppo spinta, si preparavano ad assistere alla di lui perdita, con un abile colpo di mano egli riusciva a volgere la situazione in totale suo vantaggio. Con ciò destava la generale ammirazione ed in tutti gli astanti la sicurezza che egli non avrebbe mai potuto a meno di non togliersi vittoriosamente da qualsiasi arduo cimento.

Circa una settimana dopo il ritorno di Vinicio da Roma, Cesare leggeva, in un ristretto cerchio di augustiani, un brano della sua Iliade; dopo ch'ebbe finito in mezzo alle più vive acclamazioni, allo sguardo interrogatore da lui rivolto a Petronio, questi così rispose:

— Versi volgarissimi, da gettare sul fuoco!

Tutti i presenti si sentirono impietrire dal terrore. Dacchè era al mondo, Nerone non aveva certo udito mai simile giudizio.

Il volto di Tigellino era raggiante di gioia. Vinicio invece appariva mortalmente pallido, e la sua opinione era che per la prima volta in sua vita Petronio dovesse aver troppo libato. Nerone con voce melata, dalla quale però traspariva, suo malgrado, l'amor proprio offeso, chiese:

— Che vi trovi tu di riprovevole?

— Non credere ad essi, — continuò Petronio indicando gli altri, — essi non ne capiscono nulla. Tu chiedi che c'è di riprovevole nei tuoi versi? Ebbene, già che desideri la verità, eccotela! I tuoi versi sarebbero degni d'un Ovidio, d'un Virgilio, e persino d'un Omero, ma non di te; non lice a te scrivere in siffatto modo. L'incendio da te descritto, non è abbastanza fiammeggiante, ed un tal fuoco non è neppure abbastanza ardente. Non porger ascolto alle adulazioni di Lucano. Se tali versi fossero suoi, io lo dichiarerei un genio, non lo nego; ma trattandosi che son tuoi, la cosa è ben diversa. E sai tu perchè? Perchè tu sei più grande di tutti. Da chi come te fu dagli Dei così riccamente

dotato, ben altro si pretende. Ma tu sei pigro; il dopopranzo tu preferisci dormigliare anzichè limare i tuoi versi, mentre sei tale da creare un capolavoro quale non si ebbe mai sin ai dì nostri; ecco perchè ti dico, colla massima franchezza: scrivi qualche cosa di meglio!

Egli disse tutto ciò con aria disinvolta, quasi sorridendo, ma tuttavia con una sottil punta di biasimo nella voce. Gli occhi di Cesare s'inumidirono d'emozione.

— È vero, — disse, — che gli Dei mi concessero un certo talento ma mi concessero eziandio tal cosa che m'è cento volte più cara, e cioè un vero conoscitore dell'arte ed un vero amico, l'unico al mondo capace di dirmi in faccia la pura verità!

E ciò dicendo stese la sua mano grassa, dal pelo rossiccio, verso un candelabro d'oro per bruciarvi i versi. Ma Petronio fu pronto ad afferrare il foglio prima che la fiamma lo lambisse.

— No, no! — esclamò, — anche questi appartengono all'umanità. Lasciali a me!

— Permetti almeno ch'io te li mandi in un cofanetto di mia invenzione, — rispose Cesare, abbracciando Petronio.

— È verissimo, — disse dopo una breve pausa, — il mio incendio di Troia non è abbastanza fiammeggiante, e nel mio fuoco manca ogni ardore; ma io pensavo che fosse sufficiente per rivaleggiare con Omero. Sono sempre stato troppo timido e troppo poco fiducioso nelle mie forze. Ma tu mi hai aperto gli occhi. E sai perchè m'accade ciò che tu osservasti? Allorchè uno scultore intende compiere la statua d'un Nume, si cerca un modello; io non ne ebbi mai alcuno. Io non vidi mai una città in fiamme; ecco perchè alla mia descrizione manca la verità.

— Ciò può riescire ugualmente ad un grande artista come te!

Nerone parve assorto in pensieri, poi disse:

— Rispondi a questa mia domanda, Petronio! Rimpiangi tu l'incendio di Troia?

— Se lo rimpiango? Per lo zoppo consorte di Venere, tutt'al contrario! E te ne dico tosto la ragione: Troia non sarebbe stata distrutta dalle fiamme, se Prometeo non avesse concesso il fuoco agli uomini, e se i Greci non avessero mosso guerra a Priamo. Se non ci fosse il fuoco, Eschilo non avrebbe scritto il suo *Prometeo,* e se non vi fosse stata la guerra di Troia, noi non avremmo l'*Iliade* d'Omero. E a dir il vero, è più preziosa per noi l'esistenza d'un *Prometeo* e d'un'*Iliade*, anzichè di una povera cittaduzza, più o meno pulita, ove ora un meschino governatore ti annoierebbe colle sue discordie coll'areopago.

— Questo si chiama parlar assennato, — osservò Nerone, — è giusto ed anzi doveroso sacrificar tutto allorchè trattasi dell'arte e della poesia. Felici gli Achei che fornirono ad Omero sì bel materiale per la sua *Iliade*, e felice Priamo che potè contemplare le rovine della sua città natale. Per conto mio devo dire di non aver mai visto una città in fiamme!

Seguì un breve silenzio, che Tigellino interruppe:

— Te l'ho già detto, o Cesare, comanda, ed io incendierò Anzio, oppure sai che cosa potrei fare? Se ti preme risparmiare queste ville e questi palazzi, dà ordine che s'appicchi il fuoco alle navi di Ostia, o meglio ancora si potrebbe costruire sul monte Albano un'intera città in legno, alla quale daresti fuoco tu stesso. Vuoi?

— E io dovrei mirare l'incendio di alcune capanne di legno? — chiese Nerone fulminando Tigellino con un'occhiata di spregio. — Bisogna dire che tu sia proprio esaurito nelle tue risorse. Vedo inoltre

il conto in cui tieni il mio ingegno e la mia *Iliade,* poichè ogni sacrificio t'appare superiore ai miei meriti!

Tigellino impallidì. Ma Nerone coll'aria di chi intenda mutar piega al discorso, s'affrettò a soggiungere:

— S'avvicina l'estate. Quali emanazioni pestifere riempiranno ora tutta Roma! Eppure c'è giuocoforza ritornarcene per gli spettacoli estivi!

— Allorchè avrai congedato i tuoi cortigiani, permettimi, o Cesare, di rimanermene ancora un istante presso di te, — disse Tigellino.

Un'ora dopo Vinicio e Petronio lasciarono la villa dell'imperatore, ed il giovane tribuno osservò:

— Ti dico il vero che mi hai fatto inquietare, poichè credevo tu fossi ubbriaco e quindi ti vedevo perduto senza speranza alcuna di salvezza. Pensa che hai giuocata la tua vita!

— È questa infatti la mia arena, — rispose Petronio con noncuranza, — e la coscienza d'esser il miglior gladiatore mi fa piacere. Hai visto com'è finita la faccenda? La mia influenza, stasera, s'è di molto aumentata. Egli m'invierà i suoi versi in un cofanetto, che, ne son sicuro, sarà infinitamente prezioso, ma sarà puro d'un gusto pessimo infinito. Lo terrò per conservarvi le ricette del mio medico. Per un'altra ragione pure tenni quel contegno pericoloso: Tigellino che vede il buon esito della cosa, cercherà certo d'imitarmi e mi figuro allora che n'accadrà. Allorchè egli vuol brillare con qualche suo tratto di spirito, è il vero ritratto d'uno di quegli orsi dei Pirenei che si vedono spesso nelle fiere, ballando la corda. Io riderò come Democrito. Se io il volessi, vedi, potrei rovinare Tigellino ed occupare il suo posto di prefetto dei pretoriani; allora l'*Enobarbo* sarebbe completamente in mia mano. Ma confesso che sono indolente, e preferisco la mia vita d'ora, e persino i versi di Cesare a tale fatica.

— Quale abilità nel mutar in una lode tanto biasimo! Ma quei versi sono davvero così cattivi? Io non me n'intendo affatto.

— Non dirò che sieno peggiori degli altri. Ma Lucano ha nel solo dito mignolo molto più talento che non ve ne sia in tutto l'*Enobarbo.* Del resto è innegabile la sua passione immensa per la poesia e per la musica. Tra due giorni siamo invitati ad udire il suo inno in onor di Afrodite, da lui stesso musicato, che deve finire oggi o domani. Saremo in pochi però, tu, io, Tullio Senecione e il giovane Nerva. Ch'io però mi serva dopo i banchetti dei versi di Nerone come Vitellio d'un bastoncino d'avorio, non è poi del tutto giusto. Talora v'ha in essi dell'eloquenza. Le parole di Ecuba sono persino commoventi. Essa si lamenta dei dolori provati nel parto, e io credo che Nerone abbia potuto trovare delle felici espressioni in proposito, forse perchè anche a lui riesce così difficile partorire i suoi versi. Per Polluce! Quale strana mescolanza! Nemmeno Caligola potrebbe stargli a paro!

— Chi può prevedere, ove potranno ancor giungere gli eccessi di Nerone? — chiese Vinicio.

— Nessuno. Egli è capace di ordire mostruosità tali, il cui solo pensiero farà rabbrividire per secoli e secoli le generazioni future. Ma appunto questo m'interessa in lui, e sebbene io, simile ad un Giove Ammone nel deserto, sia stato più volte sul punto di averne abbastanza di lui, tuttavia ritengo che ciò m'accadrebbe cento volte di più con un altro Cesare. Paolo, il tuo Giudeo, è eloquente, lo riconosco, e se quella religione viene bandita da parecchi come lui, i nostri Numi corrono serio pericolo di venir detronizzati, se non si difenderanno validamente. È vero che se Cesare, per esempio, fosse cristiano, si sarebbe tutti ben

più sicuri. Ma il tuo profeta di Tarso che voleva convincermi, non pensava ch'è precisamente l'ignoto che presta tanta attrazione alla mia vita. Chi non suole giuocare ai dadi, non vi rimetterà il suo patrimonio, eppure tutti giocano. V'ha in ciò un certo sentimento piacevole. Io conobbi figli di patrizi e di senatori divenuti gladiatori per propria elezione. Tu mi dici ch'io giuoco la vita, e ciò è vero, ma giuoco perchè così mi piace, mentre le virtù dei cristiani m'illuminerebbero come le dissertazioni di Seneca. Perciò Paolo spreca con me la sua eloquenza. Egli dovrebbe capire ch'è impossibile ad uomini del mio stampo il professare la sua religione. Tu invece nel tuo modo speciale di sentire devi odiare il nome di Cristo, oppure farti tosto cristiano. Io intuisco, non lo nego, la verità delle sue parole. Ma noi siamo i cosidetti belli spiriti, e ci affrettiamo verso l'abisso; il futuro ci appresta qualche cosa d'inatteso, sotto ai nostri piedi il terreno cede, si sprofonda, attorno a noi alcunchè si dilegua, ebbene.... sia pure! Noi sapremo morire, ma sin allora non vogliamo considerare la vita quale un fardello confidatoci, e non vogliamo offrirci quali servi alla morte prima ch'essa ci afferri! La vita si vive per sè stessa, e non nell'attesa della morte!

— Ti compiango, o Petronio.

— Trovo che dovresti compiangere te stesso, in vece mia. Per l'addietro tu eri sempre allegro allorchè eri fra noi; e durante il tuo soggiorno in Armenia non desideravi che Roma.

— Ed anche ora la desidero.

— È vero, poichè tu ami una vestale cristiana di Trastevere. Ciò non mi fa meraviglia, e non saprei neppur biasimartene. Stupisco soltanto nel vedere come malgrado la religione che tu mi descrivi quale fonte d'ogni gioia, e malgrado l'amore che avrà presto la sua più bella soluzione, il tuo viso conservi sempre la stessa aria triste. Ma anche Pomponia Grecina è ognora meditabonda. Si può dire che dacchè sei cristiano hai disimparato il sorriso. Non cercar di convincermi che una tale religione sia gaia. Sei più mesto che mai dacchè fosti a Roma. Se è proprio così che amano i cristiani, per la ricciuta chioma di Bacco, non mi sentirei d'imitarli!

— Ciò è ben diverso, — rispose Vinicio, — io non ti farò dei giuramenti pei ricci di Bacco, ma ti giuro invece per l'anima di mio padre, che mai per l'addietro ebbi la benchè menoma idea della felicità che gusto ora. Ma ciò che mi cruccia in un modo strano è il timore che, lontano da Licia, qualche pericolo le sovrasti. Non so spiegarmi quale pericolo, e donde possa provenire, ma lo sento come si sente l'avvicinarsi dell'uragano.

— Entro due giorni cercherò di farti avere il permesso di lasciare Anzio sinchè t'aggrada. Poppea è ora più calma, e, per quanto so, da parte sua, niun pericolo minaccia la tua Licia.

— Giusto oggi essa mi chiese, che avevo a fare a Roma, sebbene il mio viaggio fosse fatto in segreto.

— Forse essa tiene degli spioni perchè ti seguano; ma ora avrà da fare con me!

— Paolo m'insegnò, — disse Vinicio, — che talora Iddio stesso ci ammonisce; non è quindi permesso credere ai presagi. Io faccio il possibile di soffocare una tale credenza, ma non vi riesco che male. Ti racconterò ora ciò che ci accadde, per sentirmi più sollevato. Licia ed io eravamo seduti assieme nella notte calma e serena, facendo dei progetti per l'avvenire. Eravamo tanto tanto felici. Ad un tratto si fecero udire i ruggiti dei leoni. Ciò non è strano in Roma, è vero,

tuttavia d'allora in poi non ebbi più pace. Mi pare che quei ruggiti m'abbiano annunziato qualche sventura. Tu sai s'io sono pauroso, eppure quel fatto in sè così semplice mi riempie di spavento. Ancor adesso sento risuonare quel selvaggio ruggito, e il mio cuore trema come se Licia abbisognasse della mia difesa contro alcunchè di terribile.... contro gli stessi leoni! L'anima mia è alla tortura. Ottiemmi il permesso di lasciare Anzio, te ne prego, altrimenti dovrò andarmene lo stesso. Non posso starmene qui più a lungo, non posso, ti ripeto!

— I figli dei consoli, o le loro mogli, non vengono gettati nell'arena, pasto ai leoni, — osservò Petronio sorridendo. — Sarà diversa la morte che ti toccherà, vedrai. Chissà poi se erano proprio leoni? Anche i bufali germanici non hanno una voce troppo graziosa e diversa dai leoni. Per conto mio non curo i presagi ed il fato. La scorsa notte faceva caldo e vidi un'infinità di stelle cadenti. Ebbene: molti ne traggono tristi pronostici, io invece ho pensato: Se tra queste stelle havvi pure la mia, non mancherà almeno una numerosa società!

Egli tacque, poi soggiunse:

— S'è vero che il tuo Cristo è risorto dalla morte, Egli stesso può proteggervi contro questa.

— Può darsi, — rispose Vinicio, e rivolse lo sguardo verso il cielo cosparso di stelle.

## XLI.

Nerone cantava un inno in onore della Dea Ciprigna, l'inno da lui stesso composto e musicato. Era più in voce del solito, e constatava il suo reale successo presso tutti gli astanti. Una tale consapevolezza pareva desse le ali all'anima sua, ma coll'aumentare in lui dell'ispirazione, lo coglieva pure una strana spossattezza fisica. Era quella la prima volta che non cercava gli altrui elogi, temendo quasi di rompere l'incanto. Si lasciò cadere sur una sedia, silenziosamente, la cetra in mano e il capo chino.

Ad un tratto s'alzò, e disse:

— Sono stanco e sento bisogno immenso d'un po' d'aria. Intanto accordate le cetre.

E avvolgendosi un fazzoletto di seta attorno al collo:

= Accompagnatemi, — comandò a Petronio ed a Vinicio, che stavano seduti in un angolo della sala.

— Dammi il tuo braccio, o Vinicio, mi sento tanto debole. Petronio mi parlerà di musica.

Uscirono sulla terrazza dal terreno d'alabastro.

— Qui si respira meglio, — disse Nerone. — L'anima mia è triste e commossa, quantunque sappia con certezza che producendomi in pubblico coll'inno che avete or ora udito, raggiungerò tale gloria, quale non toccò mai in sorte a niun romano prima di me.

— Puoi produrti in Roma istessa, o qui o all'Acaia. Tu m'hai deliziato l'anima, o divino, — gli rispose Petronio.

— Lo so. Tu sei troppo pigro per prenderti la pena d'adulare. Sei altrettanto sincero di Tullio Senecione, ma più fino conoscitore di lui. Che ne dici tu della musica?

— Allorchè ascolto i tuoi versi, allorchè ti vedo guidare la tua quadriga nel circo, allorchè ammiro qualche bel tempio, una bella statua, un bel quadro, sento che il mio spirito comprende intieramente tali bellezze, e che nulla di esse sfugge al mio occhio osservatore. Allorchè invece ascolto della musica, la tua specialmente, innanzi al mio spirito inebbriato si schiudono di continuo nuovi godimenti e nuove bellezze inafferrabili, per quanto io mi sforzi di trattenerle a simiglianza delle onde del mare che senza ressa s' incalzano e scompaiono nell' infinito. Ecco perchè io paragonerei la musica al mare. Siamo ad una riva e per quanto sforziamo la nostra vista non riusciamo mai a scorgerne l'altra.

— Quale conoscitore profondo tu sei! — disse Nerone.

Essi s'aggirarono un po' in su e in giù e non si udì per qualche tempo che il lieve scricchiolìo delle foglie sotto i loro piedi.

— Tu hai proprio tradotto il mio pensiero. — cominciò poi Nerone; — perciò ti ripeterò sempre: sei l' unico in Roma che mi comprenda davvero. La mia opinione sulla musica infatti coincide colla tua. Allorchè suono e canto, intravvedo cose di cui non avevo mai sognata l'esistenza. Io sono Cesare; il mondo è mio. Io posso fare tutto ciò che m' aggrada. Eppure la musica dischiude innanzi ai miei occhi nuovi imperi, nuovi mari, nuovi monti, nuove ebbrezze insospettate. Il più delle volte non trovo per essi un nome che vi si adatti, non posso darmene neppure esatto conto, e la sensazione che ne provo è invero intraducibile. Ma è un fatto che m'avvicino agli Dei, m'avvicino all'Olimpo. Sopra me si libra un alito di natura sovrumana, e quasi attraverso ad una nebbia miro altezze immani, ma chiare e serene come la luce del sole. Tutte le sfere intorno a me si risolvono in onde di melodia, e ti confesso, — e qui la sua voce tremò per lo strano stupore, — che in tali momenti, io Cesare e Dio, mi sento piccolo quanto un granello di polvere. Lo crederesti?

— Sì. Solo ai veri artisti accade di ritrovarsi piccini al cospetto dell'arte loro.

— Questa è la notte delle confidenze; perciò ti apro l' animo mio come ad un vero amico, e ti voglio dire ancora qualche cos' altro. Mi calcoli tu cieco o sciocco? Credi tu che io non sappia che i muri di Roma sono pieni d'iscrizioni in cui mi si chiama matricida, uxoricida, tiranno e mostro di nequizia, sol perchè Tigellino condannò a morte alcuni miei nemici? Lo so, amico mio, lo so, in Roma mi calcolano un vero tiranno. E già da tanto tempo sento rimproverarmi le mie efferatezze, che m'accade talora di chiedere a me stesso: " Ma sono io dunque crudele? „ Non capiscono essi che di quando in quando si è obbligati ad agire severamente più di quanto si vorrebbe? Ah! Eppure, nessuno lo crederà, e forse nemmeno tu, amico mio, mel vorrai credere, ma spesso, allorchè una musica soave m'accarezza l'anima, io mi sento così buono e così innocuo come un bimbo nella sua culla. Giuro per tutte le stelle che ci guardano, che è vero ciò che ti dico. La gente non sospetta tutta la bontà che si racchiude in questo cuore, e quali tesori vi si possano scoprire, non appena la musica ne fornisca la chiave!

Petronio non dubitava punto della sincerità di Nerone in quel momento, e sapeva che la musica aveva il potere di destar in lui i più nobili sentimenti, che però rimanevano sepolti sotto il peso del suo egoismo, delle sue scelleraggini e dei suoi traviamenti.

— Bisognerebbe che tutti ti conoscessero quanto ti conosco io; — disse poi. — Roma non fu mai in grado d' apprezzarti secondo i tuoi meriti.

I due sicarii ricoprirono d'un pannolino il misero corpicciuolo.... (pag. 365).

Cesare si appoggiò più forte al braccio di Vinicio, come sentendosi opprimere sotto il peso di troppa calunnia.

— Tigellino mi disse che nel Senato corre la voce che Terpno e Diodoro suonino la cetra meglio di me. Nemmeno questo mi si vuol concedere! Ora dimmi tu, che sei veritiero: suonano essi meglio di me, oppure come me?

— Non c'è paragone. Il tuo tocco è più fino e ad un tempo istesso più risoluto. In te si riconosce tosto l'anima d'artista, in essi non c'è che la professione. Bisogna udirli allorchè suonano per poter dare un giudizio esatto dell'arte tua!

— Se così è, vivano pure. Essi non potranno mai supporre il servigio che tu hai loro reso! Se li avessi condannati già avrei dovuto procurarmene due altri!

— Notando poi che la gente non avrebbe mancato di dire che, per amor della musica, tu distruggi i musicisti del tuo regno. No, o divino, non uccider mai l'arte per l'arte!

— Quanto sei diverso da Tigellino, tu! — esclamò Nerone. — Vedi, io sono artista in tutto! Io non posso vivere come tutti gli altri, poichè la musica dischiude a me nuovi orizzonti sinora ignorati, regioni che sfuggono al mio potere, ebbrezze che non posso raggiungere. La musica mi dice ch'esiste alcunchè di straordinario ch'io m'affatico ad inseguire con ogni mia possa dagli Dei concessami. Talora m'assale l'idea che per raggiungere tali olimpiche sfere, dovrei compiere qualche cosa d'inaudito sin ai dì nostri, qualche cosa che, sia in bene, che in male, superi il livello comune sin qui mantenuto. Lo so che mi si ritiene pazzo. Ma non è già follia questa, non sono che sulle traccie del soprannaturale. Se un giorno divenissi pazzo ciò accadrebbe per l'impazienza innanzi all'inutilità dei miei sforzi. Io cerco! M'intendi tu? Io voglio esser più d'un semplice mortale e per tal modo potrò essere eziandio il più grande artista.

Qui abbassò il tono della sua voce, per non farsi udire da Vinicio, e susurrò in un orecchio a Petronio:

— Sai tu che s'io condannai a morire mia madre e mia moglie, fu soltanto per offrire ad un mondo ignoto il maggior sacrifizio che sia dato ad un uomo arrecare? Io speravo di veder aprirsi per me quel mondo desiato, e concedere ai miei sguardi la vista di cose mai intravvedute. Sieno queste meravigliose od orrende, superiori ad ogni umano intendimento, non monta, purchè sieno grandi e straordinarie. Ma un tal sacrifizio non fu sufficiente, a quanto pare. Le porte dell'Empireo non si schiudono che innanzi a gesta più immani ancora. Ebbene anche queste verranno tentate.

— Che farai?

— Lo vedrai più presto di quanto osi sperare. Convinciti intanto che esistono due Neroni: uno, quello che il mondo conosce, e l'altro il sommo artista che conosci tu solo. Se questi uccide come la stessa morte, se come un Bacco egli delira, gli è che la volgarità, la monotonia della vita di tutti i giorni minaccerebbero soffocarlo. Ma io le annienterò col fuoco e col ferro. Come sarà stupido il mondo allorchè io non ci sarò più! Nessuno sinora ha avuto il menomo sospetto della grandezza di questo artista! Perciò devo soffrire, perciò l'anima oppressa dal vero è buia come l'ombra di quei cipressi laggiù. È pesante il dover sostenere contemporaneamente il fardello della più grande potenza, in uno al massimo ingegno.

— Io ti comprendo, o Cesare, e con me il mare e la terra, non escluso Vinicio che ti adora.

— E anch'egli infatti mi riuscì sempre gradito, quantunque al servizio di Marte anzichè delle Muse.

— Egli sacrifica anzitutto ad Afrodite, — soggiunse Petronio, trovando opportuno il momento d'interessarsi pel nipote senz'alcun pericolo. — È innamorato come un dì Troilo di Clessidra. Permettigli di recarsi a Roma, altrimenti egli mi si strugge fra mano come la cera. Sai che quella fanciulla, ostaggio dei Lici, che tu gli promettesti, si ritrovò, e Vinicio prima di partire per Anzio la confidò alle cure d'un certo Lino? Non te ne parlai prima d'oggi poichè eri assorto nel tuo inno, più importante per noi d'ogn'altra cosa. Vinicio intendeva farsene un'amante; ma poichè essa è virtuosa come Lucrezia, egli s'innamorò delle sue virtù e la vuole ora in moglie. Essa è figlia di re, sicchè non ci sarebbe nulla a ridire su ciò. Ma egli è troppo buon soldato e, per quanto sospiri e si strugga d'amore, non oserebbe decidere nulla senza il consenso del suo imperatore.

— L'imperatore non se ne incarica delle mogli dei suoi soldati. A che adunque attendere un mio permesso?

— Te lo dissi già; egli ha per te una vera venerazione.

— Tanto più può calcolare sul mio consenso. Me ne ricordo, sì; una graziosa ragazza, ma alquanto esile, Poppea l'accusò di malìe perverse contro la nostra bimba, nel giardino del palazzo.

— Lo dissi già a Tigellino: gli Dei non temono arti malefiche. Ti ricordi, o divino, del suo turbamento in tale occasione e della tua stessa risposta: habet?

— Sì.

Nerone si volse allora a Vinicio chiedendogli:

— L'ami tu davvero tanto, quanto lo dice Petronio?

— Sì, o Cesare.

— In tal caso ti ordino d'andare domani stesso a Roma per isposarla. Non comparirmi adunque più innanzi senza l'anello nuziale.

— Grazie, o sire, con tutta l'anima.

— Com'è bello il far felici gli uomini! — disse Nerone. — Oh! potessi dedicare a ciò l'intera mia esistenza!

— Concedimi ancor una grazia, o divino! — disse Petronio. — Esprimi il tuo desiderio su queste nozze innanzi all'Augusta. Vinicio non oserebbe mai condurre in moglie una giovanetta che non fosse di suo pieno aggradimento. Con una tua parola, o signore, tu distruggerai il suo pregiudizio, dichiarando cioè che tale matrimonio è voler tuo!

— Lo farò. A te ed a Vinicio non so ricusar nulla.

S'avviò ciò detto alla villa, seguito da zio e nipote. I loro cuori erano felici per la riportata vittoria, e Vinicio dovette far viva forza a sè stesso per non abbracciar tosto Petronio. Ormai ogni ostacolo appariva appianato, ogni pericolo allontanato. Nell'atrio si scontrarono col giovane Nerva e Tullio Senecione che discorrevano con Poppea.

Terpno e Diodoro accordavano le cetre. Nerone si gettò in un seggiolone intarsiato e mormorò alcune parole nell'orecchio d'un giovane schiavo greco che tosto disparve, ricomparendo poi con uno scrignetto dorato tra le mani. Nerone l'aperse e ne trasse una collana di preziose opali.

— Ecco dei gioielli, — disse, — degni di questa serata.

— Si direbbe però che portino i riflessi dell'aurora, — soggiunse Poppea, credendo trattarsi d'un dono a lei destinato.

Nerone continuava ad alzare e ad abbassare le pietre.

— Vinicio, — disse poi, — tu porterai questo vezzo in mio nome

a colei che ti comando di sposare, e cioè alla giovane figlia del re Licio.

Lo sguardo furibondo di Poppea errò stupito da Nerone a Vinicio e si soffermò poscia su Petronio. Ma questi si appoggiava con aria indifferente ad un bracciuolo del seggiolone palpeggiando con una mano la colonna d'un'arpa come volendo imprimersi bene nella mente la sua forma.

Vinicio ringraziò caldamente, poi avvicinandosi a Petronio:

— E a te, — gli chiese, — che devo fare per dimostrarti la mia riconoscenza?

— Sacrifica ad Euterpe una coppia di cigni, — gli rispose Petronio, — ammira il canto di Cesare, e ridi dei presentimenti. Per l'avvenire niun ruggito dei leoni varrà a turbare il tuo sonno nè quello del tuo giglio licio.

— No, no. La mia felicità è ora completa.

— Che la Fortuna ti sia sempre propizia. Ed ora calmati; Cesare prende la sua cetra; tu trattieni persino il respiro, ascolta, e fa scorrere abbondanti le tue lagrime!

Cesare infatti stava per intonare un canto, cogli occhi rivolti al cielo.

Tutti i circostanti ammutolirono ad un tratto, quasi impietriti. Terpno e Diodoro, cui spettava l'accompagnamento, guardavano ansiosamente Nerone, per non perdere una sillaba del suo canto.

Fu in quel punto che dal corridoio vicino si fece sentire un rumore improvviso e subito dopo si precipitarono nella sala Faone, liberto di Cesare, ed il console Lucanio.

Nerone corrugò le sopracciglia minacciosamente.

— Perdono, o divino imperatore, — disse Faone tutto ansante nella voce. — Roma è in fiamme! Si può dire che arde la maggior parte della città!

A tale notizia tutti balzarono da sedere esterrefatti.

— O Numi! Vedrò alfine ardere una grande città, e potrò finire così la mia *Iliade!* — sclamò Nerone gettando la cetra.

Si volse poi a Lucanio, e gli chiese:

— Farò in tempo, partendo subito?

— Signore, — gli rispose il console, reso cadaverico in volto dal terrore, — la città non è più che un mare di fiamme; il fumo ne soffoca gli abitanti. I cittadini infatti sembrano impazziti e si precipitano deliranti in mezzo al fuoco non vedendo alcun altro scampo. Roma sta per finire.

Seguì un momento di silenzio, poi questo fu interrotto da Vinicio che, come fuor di senno, gridò:

— Oh! Me sventurato!

E, gettando da un lato la toga, il giovane si precipitò fuori rivestito della sola tunica.

Nerone alzò le braccia ed esclamò:

— Sciagura a te, o città sacra a Priamo!

## XLII.

Vinicio si concesse a mala pena il tempo necessario ad impartire degli ordini ad alcuni schiavi che lo seguirono, e inforcato il suo cavallo si precipitò fuori in mezzo ai silenzii della notte, attraverso le strade deserte, dirigendosi nella sua corsa sfrenata alla volta di Laurento. La notizia spaventosa l'aveva immerso in uno smarrimento tale ed in una specie di delirio che non gli permettevano momentaneamente di rendersi conto di nulla; gli pareva che in groppa al suo cavallo sedesse con lui la stessa dea della sventura che di continuo gli gridasse: " Roma arde! „ e sempre più si sentiva spinto lui e la sua cavalcatura verso quella immane fornace. Sfiorando col capo scoperto il collo dell' animale, continuava a galoppare sfrenatamente, rivestito della sola tunica, senza curare gli ostacoli che gli si paravano innanzi, ma tutti sorpassandoli temerariamente.

Cavallo e cavaliere avvolti dal chiarore lunare, or comparendo ed ora scomparendo, a seconda delle svolte della via e delle sinuosità del terreno, di leggieri si sarebbero potuti scambiare per fantasmi. Il bell'animale idumeo passava rapido come una freccia, le orecchie calate, il collo proteso, in mezzo agli oscuri cipressi ed alle bianche ville addormentate.

Lo scalpitare dei cavalli ne risvegliava però tutti i cani; questi inseguivano coi loro latrati simile inaspettata apparizione eccitati dall'eccessiva rapidità della corsa, e terminando poi coll'abbaiare alla placida luna. Gli schiavi di Vinicio, disponendo di cavalcature di minor eccellenza, erano ben presto rimasti assai lontani dal loro signore. Simile ad un turbine egli attraversò Laurento e si rivolse verso Ardea, ove, dacchè soggiornava ad Anzio, aveva, come a Bovilla ed in Ustrina, a sua disposizione dei cavalli di ricambio per poter fare nel più breve tempo possibile la strada tra Anzio e Roma.

Al di là d'Ardea scorse verso nord-ovest un riflesso rossastro; poteva benissimo trattarsi dei primi bagliori dell' aurora, poichè la notte era già molto inoltrata, ed inoltre si era nel mese di luglio in cui il giorno spuntava prestissimo. Ma Vinicio sospettò esser quello il riflesso dell'incendio e non potè reprimere un urlo di collera disperata. Ricordò le parole del console: " Tutta la città è in fiamme, „ e si sentì prossimo ad impazzire poichè non sperava omai di poter salvare Licia, e giungere a Roma prima che questa non fosse più che un immenso mucchio di cenere. I suoi pensieri si succedevano in lui con una rapidità ancor più vertiginosa del galoppo del suo cavallo, ed anzi lo precedevano svolazzandogli intorno simili ad enormi uccellacci mostruosi di malaugurio. A dir il vero egli ignorava in qual parte della città fosse scoppiato l'incendio, ma prevedeva che il Trastevere colle sue infinite abitazioni, colle sue costruzioni in legno, coi suoi cantieri, doveva esser certo già preda delle fiamme. A Roma gli incendi non erano rari, e spesso durante questi avvenivano dei furti e degli assassinii, specialmente nei quartieri poveri e quasi selvaggi. Che adunque non avrebbe potuto avvenire in Trastevere, vero rifugio della plebaglia di tutte le parti del

mondo? Lo confortava qualche momento l'idea della forza sovrumana di Ursus; ma che cosa avrebbe potuto fare un sol uomo, fosse pure un Titano, contro alla potenza distruggitrice del fuoco?

Già da anni inoltre, il timore di una rivolta degli schiavi opprimeva Roma come un incubo. Correva voce che migliaia e migliaia di costoro sospirassero i tempi beati di Spartaco, e non aspettassero che il momento opportuno per sollevarsi in armi contro i loro oppressori ed impadronirsi di Roma. Forse era giunto un tal momento sognato. Forse il sangue correva già nelle vie. Era possibile pure che fossero accorsi i pretoriani dietro ordine di Cesare, iniziando il massacro. I capelli gli si rizzavano in capo a tali immagini cruente. Ricordava ora tutti i discorsi sulle città incendiate che da qualche tempo si tenevano a Corte con una strana insistenza; ricordava il rimpianto di Cesare nel dover descrivere l'incendio d'una città senza avervi mai assistito in persona; la risposta sprezzante all'offerta fattagli da Tigellino di bruciare Anzio o una città di legno all'uopo costruita, e finalmente i lamenti dell'imperatore su Roma e sulle mefitiche esalazioni della Suburra.

Non v'era più dubbio alcuno; Nerone ne aveva ordinato l'incendio. Lui solo era tale da poter comandare una simile mostruosità, e solo Tigellino era uomo capace d'eseguirla. E se dietro ai suoi ordini Roma bruciava, chi poteva assicurare che non fosse pure impartito l'ordine di trucidarne gli abitanti? Un mostro come lui era capace di tutto! Adunque: l'incendio, una rivolta di schiavi, ed un massacro generale! Qual orribile caos, qual delirante moltitudine! E fra questa.... la sua Licia!

I singhiozzi di Vinicio si confondevano ai nitriti del cavallo: la povera bestia posta al galoppo per tutta la salita verso Aricia era allo stremo delle sue forze. Chi avrebbe tolta la sua Licia alla ardente fornace? Chi poteva salvarla? Vinicio si strappava disperatamente i capelli, e avrebbe voluto mordere il collo alla sfinita cavalcatura per dare sfogo in qualche modo alle sue smanie.

Proprio in tal momento si scontrò con un altro cavaliere che, come lui, procedeva all'impazzata, ma diretto invece alla volta di Anzio, e nel rapido passaggio questi ebbe appena il tempo di gridargli:

— Roma è perduta!

E scomparve.

Un'altra parola soltanto giunse all'orecchio di Vinicio: "Dei!„ Le altre vennero soffocate dallo scalpitìo dei cavalli. Ma tale esclamazione lo colpì. — "Gli Dei!„ esclamò.

Ed alzando gli occhi al cielo, stese le braccia verso l'orizzonte lontano e cominciò a pregare:

— Non è già a voi ch'io mi rivolgo, a voi di cui bruciano ora i templi, ma a te! poichè anche tu hai sofferto. E tu solo perciò sei misericordioso, poichè Tu solo comprendesti il dolore. Tu venisti al mondo ad insegnare agli uomini la pietà; se così è, dimostrala ora. Se sei quale ti dipingono Pietro e Paolo, salvami la mia Licia, prendila tra le tue braccia e portala lungi dalle fiamme. Tu lo puoi! Ridonala a me, ed io ti consacrerò tutto il mio sangue. Se non lo vuoi fare per me, fallo per amor suo. Essa ti ama ed ha fede in te. Tu prometti la vita e la felicità dopo morti, e tale felicità ha da esser eterna. Ma Licia non vuol morire per ora! Lasciala vivere! Prendila con te, e portala lungi da Roma! Tu lo puoi fare, se lo vuoi!

E qui s'arrestò temendo che la sua preghiera non degenerasse in minaccia, e non voleva offendere Dio proprio nel momento in cui ne invocava tutta la pietà e la misericordia. Il solo pensiero di ciò lo ren-

deva tremante, e per non lasciar scorgere nel suo spirito neppur l'ombra della minaccia, sferzò di bel nuovo il cavallo.

Le bianche mura d'Aricia, posta a metà della sua via, si mostravano intanto innanzi a lui, illuminate dagli ultimi raggi della luna.

Passò di corsa innanzi al tempio di Mercurio che distava di poco dalla città. Appariva evidente che la grande catastrofe era già nota, poichè si vedeva innanzi a quello un movimento insolito di gente. Vinicio infatti nel suo rapido passaggio scorse varii gruppi di persone sui gradini e tra le colonne. Tutti erano muniti di fiaccole e si raccomandavano alla protezione di quella divinità. Le strade pure erano popolate e non già silenziose e deserte come quelle d'Ardea, e sebbene quasi tutti accorressero al tempio per delle vie traversali, pure anche sulla strada principale molti e molti furono a un pelo di stramazzare a terra, sospinti dall'impeto del cavallo e del cavaliero. Questi udiva gridare tutt'attorno a lui:

— Roma arde! Roma non è più che una fornace! Che gli Dei salvino Roma!

Ad un dato momento il cavallo s'impennò, ma la vigorosa mano di Vinicio lo richiamò all'ordine, sicchè sostò innanzi alla casa ove lo attendeva il cavallo di ricambio. Quivi stavano radunati alcuni schiavi, quasi attendendo il loro signore, e ad un suo cenno s'affrettarono a presentargli una cavalcatura più fresca. Vinicio intanto, scorgendo avanzarsi dieci pretoriani armati, inviati probabilmente ad Anzio per portare notizie della capitale, accorse ad essi.

— Qual è il quartiere incendiato? — disse egli.

— Chi sei tu? — domandò il decurione.

— Vinicio, un tribuno in armi, un augustiano! Rispondi sul tuo capo!

— Il fuoco cominciò nelle botteghe che stanno presso il Circo Massimo. Allorchè ricevemmo l'ordine di partire, anche il centro della città era già in fiamme.

— E Trastevere?

— Sin ad ora il fuoco non v'è giunto, ma si propaga con una rapidità inaudita, e non c'è modo di porvi ritegno. La gente muore bruciata e soffoca dal fumo; non havvi scampo alcuno.

Il giovane tribuno salì sul nuovo cavallo e riprese la corsa vertiginosa. S'avviò in tal modo verso Albano, lasciando alla sua destra Albalonga ed il magnifico suo lago. La strada che percorreva da Aricia in poi, si stendeva ai piedi della montagna da cui pareva limitato l'orizzonte, mentre Albano giaceva all'opposto declivio. Vinicio sapeva che da quella cima non solo avrebbe visto Bovilla e Ustrina, ove l'attendevano altri cavalli, ma eziandio Roma; poichè dopo Albano si stendeva, d'ambo i lati della Via Appia, l'ampia pianura della Campania; lungo a quella stavano solo gli archi degli acquedotti; nulla avrebbe potuto togliergli la vista.

— Dalla vetta potrò scorgere le fiamme, — si disse egli, e spronò di nuovo il cavallo.

Ma ancor prima d'esser giunto alla cima, il vento che gli soffiava in volto gli portò un forte odore di bruciaticcio. Ad un tratto la vetta gli apparve, ma circonfusa d'un riflesso dorato.

— È il fuoco! — pensò il giovane.

Già da un pezzo la notte aveva ceduto il suo posto all'aurora; e su tutte le cime circostanti si mostrava quel bagliore roseo e dorato che poteva provenire sì dalle prime luci del giorno che dalle fiamme di Roma. Raggiunto finalmente la cima, una vista spaventosa s'offrì a' suoi

I Cristiani rinchiusi nel carcere Mamertino (pag. 368).

occhi. Tutta la sottostante pianura era avvolta nel fumo simile ad una nube gigantesca che gravasse sulla terra. Città, acquedotti, ville, alberi, ed all'estremità della grigia, immensa pianura, Roma ardente sui suoi colli, tutto vi appariva quasi sommerso.

Il fuoco non s'ergeva già a mo' di colonna, come avviene nell'incendio d'un singolo edificio, sia pure vastissimo; ma dava l'idea di un'enorme fascia fiammeggiante del color dell'aurora. E su questa elevavasi una gran nuvola di fumo, ora nerissima, ora rosea, ed ora del più vivido rosso sanguigno. Ed in essa pareva fremere una vitalità selvaggia contorcentesi, aggrovigliantesi a guisa di furibondo serpente. A volte tale onda imminane ricopriva persino la striscia ardente, e la rendeva alla vista sottile come un nastro; a momenti invece la fascia fiammeggiante proiettava sul fumo il suo sinistro bagliore e lo mutava in un mare infuocato. Le fiamme ed il fumo ricoprivano omai tutto l'orizzonte da un estremo all'altro nascondendone la parte inferiore. Niuna traccia era dato scorgere neppure dei monti Sabini.

Pareva a Vinicio omai che non si trattasse già dell'incendio d'una città, ma del mondo intero, e che a niuno sarebbe stato concesso di togliersi vivente da quell'oceano di fuoco e di fumo.

Il vento incalzava, portando con sè ad ogni alitare più forte, l'odore d'arso e di fumo. Era giorno fatto e il sole illuminava le cime che circondavano il lago d'Albano. Ma i suoi raggi scintillanti assumevano allora una luce rossastra, quasi indebolita dal fumo. Vinicio galoppò verso Albano, ciò che equivaleva ad internarsi in una regione già preda del fumo il più fitto ed asfissiante. Tutta la città infatti n'era invasa essa pure.

I cittadini ansiosi s'erano precipitati nelle vie. Era terribile il pensare al centro di Roma, se sin in Albano ognuno si sentiva mancar il respiro!

Una cupa disperazione assalì di nuovo Vinicio, e i capelli gli si rizzavano in capo; ma egli opponeva a tanto dolore una valida resistenza avendo bisogno di tutte le sue forze per agire.

— È impossibile, — pensava, — che una città arda contemporaneamente d'ogni lato. Poichè il vento viene dal Nord, e manda tutto il fumo in questo senso, vuol dire che l'altra parte ne sarà esente. Non sarà certo agevol cosa per Ursus il porsi in salvo con Licia per la porta del Gianicolo, ma d'altronde non è detto che una intera popolazione debba perire, ed abbia a sparire dalla faccia della terra tale potente città con tutti i suoi abitanti. Anche nelle città saccheggiate, ove il fuoco e gli eccidii segnano la massima distruzione, v'ha sempre dei fortunati che riescono a porsi in salvo; perchè adunque non dovrei sperare nella salvezza di Licia? No, Iddio la protegge, quel Dio che trionfò anch'Esso della morte!...

Dopo aver cercato di farsi animo con simili ragionamenti, cominciò a pregare, e seguendo la sua abitudine troppo radicata, offerse a Cristo ogni sorta di sacrifizii per ottenere la grazia richiesta.

Solo dopo aver lasciato dietro a sè Albano, i cui abitanti miravano Roma dalle cime degli alberi e dall'alto dei tetti, egli cominciò a ricuperare in parte il suo sangue freddo.

Lo confortò inoltre il pensiero che Licia non solo era protetta da Ursus e da Lino, ma eziandio da Pietro. Ed una tal consapevolezza riempiva il suo cuore di speranza. Pietro era per lui qualche cosa di invulnerabile, di sovrumano. Non si era ancor cancellata dalla sua mente l'impressione meravigliosa rimastagli dal suo discorso nell'Ostriano, e questo aveva anzi fornito argomento ad una sua lettera a Licia, appena

giunto in Anzio, chè ogni parola di quel vecchio era l'espressione della verità. Poi l'ulteriore conoscenza dell'Apostolo durante la sua malattia non solo aveva aumentato tale impressione, ma resala eziandio fede incrollabile. E poichè Pietro aveva benedetto il suo amore e gli aveva promessa la sua Licia, era certo che le fiamme l'avrebbero rispettata. Avrebbe potuto perire quindi l'intera città, senza che neppur una scintilla fosse venuta a lambire il vestito della sua diletta. La notte insonne, la corsa vertiginosa ed altre circostanze unite a queste, conferirono al giovane tribuno una certa strana esaltazione per cui tutto gli appariva possibile: Pietro avrebbe parlato alle fiamme; queste si sarebbero dischiuse alle sue parole, e tutti avrebbero potuto passare impunemente in mezzo ad esse. Pietro prevedeva il futuro, e perciò aveva certo dovuto prevedere un simile incendio; com'era possibile adunque ch'egli non ne preservasse i cristiani conducendoli fuori della città, e tra gli altri Licia ch'egli amava come una figlia?

Ad ogni minuto la speranza s'accresceva nell'animo di Vinicio. Se erano fuggiti li avrebbe potuti ritrovare a Bovilla o incontrare sulla strada principale. Poteva darsi benissimo che in mezzo al fumo che sempre più avvolgeva la Campania, il volto adorato gli comparisse ad un tratto dinanzi! E questo gli pareva ancor più probabile inquantochè ad ogni minuto s'aumentava la folla dei fuggiaschi che abbandonavano la città per rifugiarsi sui monti Albani; scampati al pericolo del fuoco tentavano ora di sottrarsi a quello del fumo. Prima di giungere ad Ustriano, dovette moderare il galoppo del suo cavallo, causa la moltitudine ognor crescente.

Erano pedoni col loro fardello in ispalla, cavalcature cariche di roba, carri e vetture, e lettighe nelle quali stavano i più ricchi portati dagli schiavi. E la folla dei fuggitivi di Roma diveniva man mano sì compatta da render ognor più difficile l'aprirsi in essa un varco per attraversarla.

Si affollavano sulla piazza, sotto i portici dei templi, per le vie. In varii punti si rizzavano delle tende destinate a ricoverare intere famiglie. Altri vi riposavano all'aria aperta, gridando, invocando gli Dei o imprecando al loro destino. In mezzo al generale spavento, era difficile poter ottenere qualche informazione. Le persone alle quali si rivolgeva Vinicio, non rispondevano affatto, oppure, guardandosi attorno con aria inebetita, si limitavano a presagire prossima la fine del mondo. Il continuo giunger di uomini, donne e fanciulli, non faceva che aumentare ognor più il disordine e il tumulto. Molti, smarriti nella folla, cercavano disperatamente i congiunti, altri si bisticciavano per un posto ove accamparsi.

Dalla Campania poi erano giunti pure dei pastori mezzi selvaggi ad attingere informazioni, o colla speranza di farsi un bottino, ciò che non era difficile in quella confusione enorme. Erano apparsi pure non pochi schiavi e gladiatori, che tosto avevano incominciato a saccheggiare case e ville e ad atterrare i soldati di guardia in città.

Il senatore Giunio, che Vinicio scorse innanzi ad un albergo circondato da una squadra di schiavi batavi, fu il primo a dargli qualche più esatta informazione sul terribile incendio.

Il fuoco era divampato al Circo Massimo, là ove confinava col Palatino ed il Celio, propagandosi con una rapidità incredibile sino ad invadere, in men che non si dica, il centro della città.

Mai, dopo Brenno, era piombata su Roma simile calamità.

— Il Circo è già completamente distrutto, e così le case e le botteghe

vicine, — disse Giunio, — il colle Aventino ed il Celio sono in fiamme, e dal lato del Palatino queste raggiunsero eziandio le Carine.

Il senatore Giunio possedeva alle Carine una magnifica *insula* ricca d'una preziosissima raccolta d'oggetti d'arte, a cui egli dedicava la vita; perciò profferendo le ultime parole si era chinato a raccogliere una manata di sudicia polvere, e cosparsone il capo, dolorosamente sospirava.

Vinicio lo scosse afferrandogli un braccio.

— Anch'io ho la mia casa alle Carine, — egli disse, — ma poichè tutto perisce, è giusto che anch'essa segua un tal destino!

E poichè si rammentò che, dietro suo consiglio, Licia doveva essersi recata presso Aulo, egli chiese ancora:

— Ed il *Vicus Patricius?*

— In fiamme.

— Ed il Trastevere?

Giunio lo mirò attonito:

— E che ce n'importa a noi del Trastevere? — disse premendosi colle mani le tempie ardenti.

— M'importa più d'ogni altro quartiere di Roma! — esclamò Vinicio accalorandosi.

— Puoi seguire la strada che mena a *Via Portuensis*, all'Aventino, ma rimarrai soffocato dal calore enorme. Il Trastevere? Non ne so nulla. Il fuoco non v'era ancor giunto; ma sanno gli Dei se non vi sarà giunto ora!

Giunio rimase alquanto perplesso, poi susurrò all'orecchio del giovane:

— Tu non mi tradisci, lo so; per questo ti dico che non si tratta d'un incendio casuale. Non fu concesso alla gente di salvare il Circo! Allorchè cominciarono ad ardere le case in varii punti, io stesso udii migliaia di voci gridare: "Morte a coloro che tentano salvare!„ Si vedevano correre per le vie uomini con fiaccole accese e penetrare di qua e di là. Il popolo s'è sollevato e dice che la città venne incendiata dietro ordine. Altro non ti so dire. Misera Roma, miserrimi noi tutti! Non è dato a favella d'uomo descrivere ciò che ivi accade. Il popolo perisce tra le fiamme o si ammazzano l'un l'altro nella ressa! È giunta la fine di Roma!

E di nuovo sospirò:

— Misera città, e miserrimi noi!...

Vinicio saltò nuovamente sul suo cavallo percorrendo il più presto possibile la Via Appia, ma ciò gli riusciva difficilissimo, visto il continuo ingombro di gente e di carri provenienti dalla città. Questa gli appariva omai alla vista. Da quell'oceano di fuoco e di fumo un orribile calore giungeva sino a lui, ed il crepitare delle fiamme, lo scricchiolare sinistro delle travi ardenti soffocavano le grida e i lamenti dei cittadini.

## XLIII.

Quanto più Vinicio s'appressava a Roma, tanto più si convinceva come fosse difficile il penetrare in città.

La Via Appia rigurgitava di gente. Le case e i campi, i cimiteri, i giardini ed i templi che la costeggiavano erano trasformati all'uopo in veri attendamenti. Al tempio di Marte, presso la Porta Appia, la folla aveva abbattute le porte per passare la notte al coperto. Nei cimiteri avvenivano zuffe sanguinose, volendo alcuni prender possesso persino dei sepolcreti, ed altri difendendone l'ingresso. Ustrina col suo subbuglio non offriva che una pallida idea di quanto accadeva nella capitale. Ogni rispetto alla legge, ai vincoli di parentela, all'ordine sociale, tutto aveva cessato d'esistere.

I gladiatori ubbriachi fradici di tutto il vino rubato all'Emporio, scorazzavano vociando per le piazze, atterrando quanti si paravano loro innanzi e depredandoli. Una quantità di barbari, destinati a venir posti in vendita al mercato, erano fuggiti. Per essi l'incendio di Roma significava ad un tempo la fine della servitù e l'ora della vendetta. E mentre i cittadini che vedevano distrutto dalle fiamme ogni loro avere, stendevano disperatamente le braccia al cielo supplicando gli Dei per averne un aiuto, quegli schiavi si precipitavano su di essi e con grida di gioia strappavano loro di dosso i vestiti, e rapivano le loro donne d'età ancor giovanile. E in ciò trovavano appoggio negli schiavi che già da lungo tempo servivano in Roma, da mendicanti che non avevano di proprietà loro al mondo che la veste lacera che li copriva, da bieche figure dei bassi fondi, che niuno aveva mai visto di giorno per le vie della città. E tale banda composta di Asiatici, di Africani, di Greci, di Traci, di Germani e di Britanni, schiamazzava in tutte le lingue più o meno note, esultando di gioia e proclamando esser giunta l'ora del loro riscatto da tanti e tanti anni atteso!

In mezzo a tale mare burrascoso di gente, brillavano, alla luce del sole e del fuoco, gli elmi dei pretoriani, alla cui protezione s'affidavano i fuggitivi, e che sostenevano lotte cruente colla folla ubbriaca. Vinicio aveva avuto occasione di vedere molte città assediate, ma mai i suoi occhi avevano mirato un simile caos di disperazioni, di lagrime, di tormenti, di rabbie, di selvaggie allegrie, di delirio e di sfrenatezze. E su tutta questa folla pazza e delirante, il fuoco ardente crepitava sulle colline della più grande città della terra, appestando l'aria col suo fumo tanto denso da togliere alla vista l'azzurro del cielo. Con una difficoltà ognor crescente, ad ogni minuto ponendo in serio giuoco la sua vita, il giovane tribuno riuscì a raggiungere la Porta Appia. Ma quivi giunto riconobbe l'impossibilità, causa la folla ed il calore insopportabile, di poter raggiungere l'interno della città passando dalla Porta Capuana. Non esisteva ancora il ponte di Porta Trigenia, rimpetto al tempio della Buona Dea; colui adunque che voleva arrivare all'altra parte del Tevere, doveva anzitutto attraversare il Ponte Sublicius, e cioè passare dall'Aventino, percorrendo quindi tutto un quartiere che non era più che un'immensa fornace. E questa sarebbe stata un'inutile pazzia. Per-

ciò Vinicio si convinse di dover ritornare col suo cavallo verso Ustrina, deviare alquanto dalla Via Appia, passare il fiume all'estremo della città, prendere la Via Portuense e di qui raggiungere il Trastevere. Tutto ciò però non era facile ad eseguirsi, vista la confusione ognor crescente della Via Appia, ed egli dovette farsi strada colla spada alla mano. Altre armi non possedeva, poichè aveva lasciato Anzio all'improvviso appena giutagli la notizia dell'incendio.

Scorgendo ad un tratto presso la fontana di Mercurio un centurione a lui noto, il quale alla testa di quaranta soldati custodiva l'accesso del tempio, gli ordinò di seguirlo, e quegli riconosciuto in Vinicio il tribuno e l'augustiano s'affrettò ad obbedirgli.

Il giovane assunse il comando della squadra, e dimentico degli insegnamenti di Paolo circa l'amor del prossimo, si diede ad attraversare la calca con una tale precipitazione da atterrare tutti coloro che non riuscivano in tempo a schivarlo coi suoi soldati.

Le maledizioni e i sassi lanciatigli salutavano il suo passaggio; ma egli non se ne dava per inteso, ed ognor più s'affrettava per giungere alle strade meno affollate. Ma le difficoltà crescevano di minuto in minuto. Coloro che s'erano accampati non volevano sgombrare, ed imprecavano a Cesare ed ai pretoriani. Di quando in quando poi la folla pareva volesse ribellarsi, e Vinicio udiva gridare minaccie di morte contro Nerone, che accusavano dell'incendio, e contro Poppea. Si malediva l'istrione, l'incendiario, il matricida! Alcuni proponevano di voler gettare nel Tevere simile mostro immane, altri proclamavano essere ora di finirla poichè ogni pazienza ha un limite. Era facile scorgere come non mancasse che la presenza di un capo, per trascinare quella folla indignata, dalle minaccie, all'effettuazione.

Ma per il momento tutta l'ira si sfogava contro i pretoriani, ai quali ancor più difficile riusciva ora il farsi strada poichè le vie erano tutte ingombre di barricate delle mercanzie salve, di panieri, di casse, di mobili preziosi, di vasi, di culle di bimbi, di letti e di masserizie d'ogni genere. Di quando in quando sorgevano perciò delle zuffe, dalle quali i pretoriani, essendo armati, uscivano facilmente vittoriosi. Dopo aver attraversato con ogni stento la Via Latina, Numizia, Ardea, Lavinia ed Ostia, passando innanzi a ville, a giardini, a cimiteri ed a templi, Vinicio raggiunse alla fine il Vicus Alexandri, di dove traversò il Tevere. Quivi l'aria era alquanto più respirabile. Dai fuggitivi che anche qui di continuo incontrava, seppe che solo poche vie di Trastevere erano sin allora preda alle fiamme, ma che non c'era speranza di salvezza poichè molti s'aggiravano coll'intenzione di propagare l'incendio ad ogni angolo di Roma, in seguito, dicevano, agli ordini ricevuti. Ora Vinicio non dubitava più che l'incendio non fosse un capriccio mostruoso di Nerone, e trovava quindi giustissima la vendetta che il popolo reclamava colle sue grida.

Che avrebbe potuto fare di più Mitridate, o qualsiasi altro accerrimo nemico di Roma? La misura era colma; la crudeltà di Nerone era divenuta enorme. Per lui la vita di tutto un popolo correva un serio pericolo. Secondo Vinicio però, era scoccata l'ora della giustizia, e senza dubbio le rovine di quella città avrebbero sepolto in esse il mostro insensato assieme ai suoi delitti. Se un sol uomo si fosse dichiarato pronto a porsi alla testa del popolo infuriato, il destino di Cesare si sarebbe tosto compiuto in quell'ora istessa. Pensieri truci di vendetta gli balenarono alla mente. Non poteva esser lui l'uomo indicato? La sua famiglia, gloriosa d'una lunga serie di consoli, era nota a tutta Roma. Non

occorreva che un nome. All'atto dell'esecuzione dei quattrocento schiavi del prefetto Pedanio Secondo una rivolta era stata prossima a scoppiare tra i cittadini. Che sarebbe mai avvenuto ora, rimpetto a simile immensa sciagura, di cui Roma non aveva mai subito l'eguale nel corso di otto secoli? Chi avesse chiamato sotto le armi i Quiriti, pensava Vicicio, avrebbe potuto senza dubbio precipitare Nerone dal suo trono, ed indossare la porpora. Perchè non avrebbe potuto effettuar ciò, lui, il più valoroso ed il più giovane di tutti gli augustiani? Era bensì vero che Nerone disponeva di trenta legioni stabilite ai confini dell'impero; ma anche queste non sarebbero esse pure insorte coi loro capi apprendendo la nuova dell'incendio di Roma?

In tal caso la via del trono gli sarebbe stata aperta. Fra gli Augustiani correva la voce che un veggente avesse profetizzato ad Ottone la corona imperiale. In che gli era egli inferiore? Forse lo stesso Cristo lo avrebbe aiutato colla sua onnipotenza divina; e forse era egli stesso che lo ispirava! "Oh! se così fosse!„ esclamava Vinicio, assorto nei suoi pensieri. "Egli si sarebbe vendicato su Nerone dei pericoli corsi da Licia e delle sue angoscie; con lui sarebbe incominciato il regno della verità e della giustizia, e la dottrina di Cristo si sarebbe sparsa per virtù sua dall'Eufrate alle nebbiose coste Britanniche; la sua Licia avrebbe indossata la porpora, ed egli l'avrebbe resa regina del mondo.„

Ma tali pensieri che gli turbinavano pel capo simili a scintille infuocate, quali scintille erano pure destinate a scomparire. Anzitutto doveva pensare alla salvezza di Licia.

Era giunto ora sul teatro della catastrofe; un'immensa angoscia tornò ad assalirlo, ed al cospetto d'un tal mare di fuoco e di fumo, al cospetto dell'orrenda realtà, tramontò in lui la speranza che fosse riuscito a Pietro di salvargli la sua Licia. Una cupa disperazione l'assalse, giungendo nella Via Portuense che conduceva direttamente in Trastevere. Corse a precipizio sin alla porta, ove da alcuni fuggiaschi gli venne confermato tale quartiere essere ancora immune in qualche parte, ma non già in tutte.

Intanto anche qui il fumo avvolgeva ogni cosa, e il circolare nelle vie era più difficile che altrove, essendo queste ancor più ingombre di ogni genere di oggetti che tutti avevano il tempo di porre in salvo. In alcuni punti della via principale il passaggio era completamente ostruito; presso la Naumachia d'Augusto poi, le masserizie formavano delle vere montagne. Le vie più strette erano dal denso fumo rese addirittura inaccessibili. Gli abitanti ne fuggivano a migliaia, e più d'una volta le due opposte correnti incontrandosi in tali viuzze si urtavano e si calpestavano a vicenda. In tale scompiglio si perdevano intere famiglie; le madri chiamavano disperatamente i loro figli, questi le loro madri, e così via. Vinicio si sentiva rizzare in capo i capelli all'idea di quanto doveva avvenire laddove il fuoco ardeva. Il frastuono non permetteva di chiedere o di udire nulla. Di tanto in tanto nuove colonne di fumo giungevano a volo dall'altra riva, d'un fumo più denso, più pesante che avvolgeva quasi nell'oscurità della notte case e persone. Per fortuna il vento di bel nuovo lo respingeva, e così Vinicio spronando il cavallo potè finalmente raggiungere la via in cui trovavasi la casa di Lino. L'afosa giornata di luglio era resa ancor più insopportabile dal calore dei quartieri in fiamme. Il fumo indolenziva gli occhi, i polmoni cercavano invano dell'aria respirabile. Tutti coloro che calcolavano che il fuoco dovesse limitarsi all'altra riva, e non avevano sin allora abbandonato le loro case, fuggivano ora anch'essi rendendo ognor

La lotta fra il Gallo e il Reziario (pag. 374).

più indicibile la confusione. I pretoriani che seguivano Vinicio, divisi da lui dalla calca, finirono col restarsene man mano indietro.

Ad un tratto un pesante colpo di scure sul capo del cavallo di Vinicio, fece impennare l'animale, che si ricusava a proseguire più oltre. Alla ricca tunica tutti avevano riconosciuto l'augustiano, e cominciarono a gridare: "Morte a Nerone e ai suoi incendiarii!„ Il pericolo era grandissimo; migliaia di mani si stendevano minacciose verso Vinicio, ma il cavallo, infuriato, lo trascinò lungi di lì atterrando tutti coloro che non sapevano scansarlo a tempo debito. Subito dopo una nuova colonna di denso fumo tornò ad avvolgere nelle tenebre più profonde tutta la via. Vinicio comprese che il cavallo non poteva omai più riuscirgli che d'ostacolo a proseguire.

Balzò quindi di sella, e s'avviò a piedi radendo i muri, e soffermandosi ogni qual tratto per lasciar passare le frotte dei fuggiaschi. Egli si diceva tra sè e sè che ogni sua fatica era inutile. Licia era forse già fuggita, e sarebbe stato più facile, in tal caso, il ritrovare uno spillo sulla spiaggia del mare, anzichè Licia in un simile caos Tuttavia era deciso a giungere sin alla casa di Lino, a costo pure della vita.

Di tratto in tratto doveva fermarsi per soffregarsi gli occhi. Poi strappando un lembo della tunica se ne coprì il naso e la bocca e proseguì il suo lento e difficile cammino. Quanto più s'avvivinava al fiume e più ardente si faceva il calore. Vinicio sapeva che l'incendio s'era manifestato anzitutto al Circo Massimo, perciò riteneva che tal calore venisse di lì, come pure dal Forum Boarium e dal Velarium i quali trovandosi ambidue in quei pressi, dovevano esser pure preda delle fiamme. Ad un certo punto un vecchio che mal si reggeva sulle gruccie, gli gridò passandogli accanto: "Non avvicinarti al Ponte di Cestio! L'intera isola brucia!„

Era l'ultimo fuggiasco in cui s'imbatteva; non era più possibile farsi illusione alcuna! Voltando pel Vicus Judeorum, ov'era la casa di Lino, il giovane vide attraverso il fumo guizzare delle fiamme. Non solo l'isola bruciava, ma la maggior parte della via ove trovavasi l'abitazione di Licia.

Vinicio si rammentò che la casa di Lino era circondata da un giardinetto. Tra questo ed il Tevere si estendeva un campo affatto incolto. Ciò servì ad infondergli qualche speranza. Era probabile che il fuoco non vi fosse pervenuto, ed alquanto rincorato si precipitò avanti alla cieca, sebbene ogni soffio di vento l'avvolgesse non solo in un denso fumo, ma eziandio in un numero infinito di scintille, che proseguendo la loro ridda s'apprestavano ad incendiare l'altro estremo della via, togliendogli così ogni possibilità di retrocedere.

Finalmente, attraverso le fitte nuvole del fumo, gli fu dato scorgere i cipressi del giardino di Lino. Le case poste al di là del campo, erano ormai ridotte delle vere fornaci, la sola isoletta di Lino era ancora incolume. Vinicio rivolse al cielo uno sguardo riconoscente ed accorse verso la casa, quantunque l'arsura minacciasse ad ogni momento di soffocarlo. La porta era chiusa; egli la spinse ed entrò.

In giardino non vedevasi anima viva, ed anche la casa appariva deserta.

— Forse saranno svenuti causa l'eccessivo calore ed il fumo, — pensò Vinicio.

— Licia! Licia! gridò. — Niuna risposta.

Non si udiva che il sinistro crepitare del fuoco vicino.

— Licia!

Ad un tratto risuonò il cupo ruggito che altra volta l'aveva fatto tremare in quel giardino. Era evidente che il Vivarium presso il tempio d'Esculapio, posto sull'isola vicina, doveva esser già in fiamme. Vinicio rabbrividì. Era questa la seconda volta dacchè il pensiero di Licia assorbiva ogni sua facoltà, che rispondevano a lui quelle voci minacciose, veri nunzii di qualche sciagura!

Ma tale impressione non fu durevole, poichè il fuoco, più spaventoso per ora del ruggito delle belve, lo obbligava a non occuparsi d'altro. Niuno aveva risposto ad ogni sua chiamata, ma poichè Licia poteva essere priva di sensi o presa dall'asfissia, Vinicio si precipitò nelle stanze interne.

Il piccolo atrio era vuoto e riempito solo di orrendo fumo. Cercando a tastoni la porta che menava alla camera da letto, scorse la fiammella d'un cero, ed entrando riconobbe il larario su cui in luogo dei Lari stava una croce. Alla mente del catecumeno balenò l'idea che tale luce gli fosse offerta dalla croce per ritrovare Licia.

Afferrò il cero e penetrò nel cubiculo. Quivi sollevò la cortina, entrò e si guardò d'attorno.

Non v'era nessuno. Vinicio era sicuro di trovarsi ora nella cameretta di Licia, poichè appese alla parete stavano alcune sue vesti, e sul letto era steso un *capitium*, una specie di camicia che portavano le donne, molto aderente al corpo. Vinicio se ne impossessò tosto per coprirlo di baci, poi ponendoselo sur un braccio, continuò le sue ricerche.

La casa era piccina, cosicchè gli fu dato in brevissimo tempo di frugarne ogni menomo cantuccio, dal solaio alla cantina. Ma non riuscì a ritrovarvi anima vivente. Era certo omai che Licia, Lino ed Ursus, cogli altri abitanti della via, avevano cercato scampo nella fuga.

— Li cercherò fuori delle porte, pensò Vinicio.

Non si stupiva gran che per non averli incontrati nella Via Portuense, poichè era probabilissimo che avessero abbandonato il Trastevere prendendo la via opposta, dalla parte del Vaticano.

Ad ogni modo l'importante era che fossero fuggiti dalle fiamme. Parve infatti a Vinicio che un macigno gli si staccasse dal cuore. Ai pericoli spaventosi ai quali andava congiunta la fuga, egli opponeva, per confortarsi alquanto, la forza prodigiosa di Ursus. "Ora devo pensare io a fuggirmene„ si disse poi "e cercar di giungere pei giardini di Domizio ai giardini di Agrippina, ove senza dubbio li raggiungerò. Là il fumo non sarà così soffocante poichè il vento spira dai monti Sabini.„

Era tempo infatti per lui di pensare alla propria salvezza. Sempre più s'avvicinava, incalzando, il torrente infocato. Le colonne di fumo avvolgevano la via in una fitta tenebra. Una corrente d'aria gli aveva spento il lume. Vinicio abbandonò frettolosamente la casa, e s'affrettò il più possibile verso la Via Portuense dond'era venuto. Ma pareva che il fuoco si divertisse ad inseguirlo, ora avvolgendolo nel fumo, ora ricoprendolo quasi d'una fitta pioggia di scintille che gli si posavano sulle spalle, sui capelli e sulla tunica. Questa cominciava persino a bruciare in qua e in là, ma egli non vi badava e continuava a correre per non morir soffocato. Gli pareva di sentirsi in bocca della cenere ardente, e la gola ed i polmoni gli bruciavano come il fuoco. Il sangue gli affluiva al cervello, facendogli apparir tutto rosso, persino il fumo che lo soffocava. "Questo è proprio un bruciar vivi,„ pensava; "è meglio ch'io mi getti addirittura a terra ad attendervi la morte.„ Il correre gli riusciva ancor più penoso. Il capo, il collo e le spalle erano grondanti di un sudore ardente. Se non fosse stato l'amore della

sua Licia ad ispirargli un coraggio sovrumano, ed il *capitium* con cui si preservava dal fumo, turandosi la bocca ed il naso, egli non avrebbe certo trovata la forza di vivere più oltre. Gli fu presto impossibile riconoscere le strade per le quali correva. Ogni coscienza di sè ognor più abbandonavalo; solo una parola gli rimaneva ancor infissa nella mente: fuggire; poichè la sua Licia l'attendeva, la sua Licia che Pietro gli aveva promesso in isposa. E ad un tratto, quasi una visione di un morente, gli balenò la certezza di dover rivedere Licia, unirsi a lei e poi morire.

E continuò a correre come un forsennato, barcollando da una parte all'altra della via. Frattanto l'immane incendio s'era alquanto mutato alla vista. Ciò che sin allora appariva solo infocato, ora divampava in chiare fiamme crepitanti. Il vento non portava più alcun fumo, ed anzi una colonna vorticosa d'aria rovente era venuta a disperderne ogni traccia, portando seco in sua vece milioni e milioni di scintille, cosicchè Vinicio si trovò ad un tratto avvolto in una nube di fuoco. Questa gli giovò pel momento a ritrovare la giusta via, e allorchè fu sul punto di perdere l'ultimo avanzo delle sue forze, vide innanzi a sè l'estremità della strada che percorreva. Ciò parve infondergli nuovo vigore. Voltando la cantonata, riconobbe la via che menava a Via Portuense ed al Campo Covetano. Le scintille non lo perseguitarono a lungo, e capiva che ove avesse potuto giungere sin alla Via Portuense sarebbe stato salvo, anchè cadendo ivi affranto.

In fondo alla strada però, un'altra nuvola fitta gli sbarrava il cammino. "Se è dell'altro fumo,„ pensò egli, "non riuscirò ad attraversarlo.„ Raccogliendo in un supremo sforzo quanto ancor gli rimaneva di vigore si precipitò oltre, strappandosi di dosso la tunica, che resa ardente dalle scintille gli bruciava ora le carni simile ad una camicia di Nesso. Non gli restava omai più alcun indumento tranne il *capitium* attorno al collo.

Man mano che s'avanzava, riconosceva che la nube da lui scambiata per fumo, era invece una nube di polvere, dalla quale giungevano a lui voci e grida confuse assieme.

"La plebe saccheggia le case,„ pensò Vinicio, seguendo la direzione donde venivano a lui tali suoni. Ad ogni modo qualcuno avrebbe potuto soccorrerlo, e prima ancor di giungere alla meta si diede ad invocare aiuto con quel po' di voce che gli rimaneva. E fu questo il suo ultimo sforzo.

Gli occhi gli si iniettarono di sangue, il respiro gli mancò, le gambe si ricusarono di servirlo più oltre, e cadde.

Non aveva invano implorato aiuto.

Accorsero tosto due uomini con dell'acqua. Vinicio non era che estenuato, ma non svenuto. Afferrò avidamente il secchiello e ne trangugiò l'acqua.

— Vi ringrazio, — disse. — Aiutatemi ora a rialzarmi, e potrò proseguire.

Essi gli bagnarono pure il capo, lo sollevarono da terra e lo portarono presso i loro compagni, che circondandolo gli chiesero tosto notizie del suo stato. Tanta pietà non potè a meno di stupire Vinicio.

— Chi siete? — chiese egli.

— Stiamo abbattendo le case acciocchè il fuoco non si propaghi alla Via Portuense, — rispose uno degli operai.

— Voi mi avete assistito, allorchè sono caduto. Sieno rese grazie a voi!...

— Non si deve negare aiuto ad alcuno, — risposero parecchie voci unanimi.

Vinicio che sin dal mattino non aveva veduto che schiere di persone infuriate, e assassinii e aggressioni, mirava ora con attenzione ognor crescente i volti che gli stavano innanzi e disse:

— Cristo ve ne rimuneri!

— Sia lodato il suo nome! — risposero tutti in coro.

— Lino?... — chiese il tribuno. Ma non potè completare la domanda essendo ora côlto da uno svenimento. Allorchè rinvenne si ritrovò in un giardino del Campo Covetano, circondato da uomini e donne.

— Dov'è Lino? — furono le sue prime parole.

Per un po' non ebbe risposta; poi una voce a lui nota disse:

— Egli trasse or son due giorni all'Ostriano, fuori Porta Nomentana. La pace sia con te, o re di Persia!

Vinicio si sollevò a sedere e riconobbe Chilone.

— La tua casa è certo incendiata, o signore, — continuò il Greco, — poichè le Carine sono in fiamme, ma tu rimarrai lo stesso ricco come Mida. Oh! quale sciagura! I cristiani, o figlio di Serapide, avevano già da lungo tempo profetizzato, che Roma avrebbe dovuto perire nel fuoco. Lino trovasi all'Ostriano colla figlia di Giove! Oh! quale sciagura per la città!

Vinicio si sentì di nuovo prossimo a svenire.

— Li vedesti tu? — chiese.

— Li vidi, o signore. Sia lodato Cristo e siano lodati tutti gli Dei che mi concedono di contraccambiare con tale buona notizia i tuoi benefici! Ma ti compenserò ancor meglio, o Ciro!... Te lo giuro innanzi a Roma ardente!

Intanto s'era fatto notte. Ma il giardino appariva chiaro come di pieno giorno, illuminato com'era dall'incendio ognor crescente. Pareva ora che l'intera città si sommergesse tutta in quell'oceano di fuoco.

Il cielo era rosseggiante a perdita d'occhio: una notte rossa nella storia del mondo!

## XLIV.

La città in fiamme faceva rosseggiare pure il cielo, a perdita d'occhio. La luna piena che spuntava dietro i colli, assumendo, alla luce del fuoco ardente, il colore del ferro arroventato, pareva mirasse stupita la distruzione di quell'immensa città, già regina del mondo. Nel rosato lontano dell'orizzonte anche le stelle apparivano rosee, ma, al contrario dell'usato, in quella notte, la terra era più fulgida del firmamento. Roma, simile ad una face immane, illuminava dei suoi riflessi infocati l'intera Campania. Nel rosso sanguigno spiccavano i monti lontani, le città, le ville, i templi, i monumenti e gli acquedotti sui quali s'eran rifugiate migliaia e migliaia di persone per maggior sicurezza o per godervi lo spettacolo dell'incendio.

Intanto il terribile elemento s'era propagato ad altri quartieri ancora. Non v'era alcun dubbio più, che non fossero delle mani colpevoli

a diffonderlo, poichè di continuo si manifestavano nuovi incendi di qua e di là in punti ben lontani dal fuoco principale. Dalle alture di Roma le fiamme, simili alle onde del mare, scendevano al basso, ov'erano i fabbricati a cinque o sei piani con tutti i magazzini ed i negozii, gli anfiteatri ambulanti in legno, costruiti in modo da poter servire alle più svariate rappresentazioni, i depositi di legna, di olive, di grani, di noci, di pinocchi, che servivano di nutrimento ai poveri, e di vestiti, che talora Cesare, nella sua grandezza, degnava distribuire a tutti i miserabili agglomerati negli angusti viottoli. Laddove il fuoco ritrovava, come qui, tanto materiale accessibile, un'esplosione seguiva l'altra, e con una rapidità incredibile invadeva l'intera contrada. Quelli accampati fuori della città, o riunitisi sugli acquedotti, deducevano dal colore delle fiamme la qualità del combustibile. Qualche soffio più forte di vento sollevava milioni e milioni di buccie di nocciuole e di mandorle ardenti, che simili ad enormi sciami di luminose lucciole scaraventate all'improvviso in aria, ricadevano poi, sospinte dal vento, in altri punti della città, sugli acquedotti, o nell'aperta campagna. Ogni speranza di salvezza appariva assurda e lo scompiglio aumentava ognor più; chè mentre i cittadini si riversavano da ogni punto verso le porte, per fuggirsene all'aperto, molti e molti dei paesi vicini, contadini, e pastori selvaggi della Campania, accorrevano a frotte attirati dall'incendio, colla speranza di un ricco bottino. — Roma è perduta! — pareva fosse la parola d'ordine d'ognuno, ma colla caduta della città, ogni legge pareva fosse pure infranta, ogni vincolo spezzato, e tolto al popolo ogni freno. Gli schiavi non ammettevano ora più alcuna distinzione tra essi ed i patrizi. Solo la distruzione della città poteva renderli liberi, perciò assumevano un contegno minaccioso.

Furti e rapine si alternavano a vicenda. Pareva che solo lo spettacolo della città crollante avesse ancora il potere d'incatenare l'attenzione, contenendo per tal modo quello scoppio di malcontento che non avrebbe mancato di prodursi sulle fumanti rovine. Numerosi schiavi, dimentichi delle considerevoli legioni d'armati che Roma possedeva oltre alle sue case ed ai suoi templi, pareva che non attendessero che un cenno ed un duce. Il nome di Spartaco risonava su tutte le labbra, ma Spartaco più non esisteva. Anche i contadini cominciavano ad armarsi di tutto quanto capitava loro alla mano. Correvano voci le più disparate e strane. Alcuni sapevano essere stato Vulcano a distruggere la città, dietro comando di Giove, altri sostenevano trattarsi d'una vendetta di Vesta contro Rubria. E questi tali non pensavano certo a porre in salvo nulla di quanto loro apparteneva, ma si affollavano ne' templi, invocando la pietà dei Numi. Si ripeteva pure apertamente come Roma fosse stata incendiata per ordine di Cesare, che intendeva distruggere per tal modo le pestifere esalazioni della Suburra e costruire poi una nuova città chiamata Neronia. Tale idea faceva fremere di sdegno tutti gli abitanti, e, come intuiva Vinicio, ove si fosse offerto un uomo energico che da simil odio represso avesse saputo trarre partito, sarebbe suonata per Nerone la sua ultim'ora più presto di quanto ognuno l'avesse sospettato.

Si diceva eziandio che Cesare essendo impazzito volesse ordinare ai pretoriani ed ai gladiatori di piombare sul popolo e sterminarlo.

Alcuni assicuravano che l'*Enobarbo* aveva posto in libertà tutte le belve, e molti si giuravano d'aver veduto per le vie dei leoni colla criniera ardente, degli elefanti furibondi, e dei bisonti che nella loro corsa precipitosa atterravano la folla. In tali asserzioni v'era alcunchè di vero;

infatti alcuni elefanti, all'appressarsi del fuoco avevano infranti i loro ceppi, e si erano precipitati fuori, avidi di libertà, distruggendo come l'uragano tutto quanto si parava loro dinanzi. Si diceva che i periti tra le fiamme ammontassero già ad un decimo della popolazione, ed infatti molti e molti, dopo aver perduto il loro avere ed i loro cari, si precipitavano essi stessi disperatamente in mezzo al fuoco. Altri morivano soffocati dal fumo. Nel centro della città tra il Campidoglio da un lato, e il Quirinale, il Viminale e l'Esquilino dall'altro, come pure tra il Palatino e il Celio, ove le vie erano più affollate, il fuoco si era manifestato contemporaneamente in parecchi punti; e poichè centinaia di persone cercavano scampo verso una data direzione, una muraglia di fuoco si era loro ad un tratto parata dinanzi, e tutti trovarono tra quelle fiamme una ben misera fine.

In quel terrore, in quello scompiglio, la gente non sapeva più orizzontarsi. Le vie erano ingombre di masserizie e di mercanzie d'ogni genere chiudendo così lo sbocco di altre vie secondarie. Sulla piazza su cui si elevava l'anfiteatro di Flavio, presso il portico di Silvia, più in su presso il tempio di Giunone, tra il Clivus Virbius e l'antica porta Esquilina, si stendeva un vero mare di fuoco in cui perivano tutti coloro che quivi venivano a cercar un rifugio. Nei luoghi che il terribile elemento non aveva ancor raggiunto, si ritrovarono centinaia di cadaveri carbonizzati, sebbene tali disgraziati, per risparmiarsi dall'enorme calore, avessero strappate le lastre del terreno, seppellendovisi sotto quasi interamente. Niuna delle famiglie abitanti nel centro di Roma, era omai più completa, e perciò s'incontravano di continuo, qua e là, delle donne piangenti che disperatamente chiamavano i loro cari perduti nel fuoco o nella calca.

E mentre gli uni imploravano gli Dei per averne un aiuto, gli altri li maledicevano accusandoli quali autori di tanta jattura. Alcuni vecchi rivolgevano le loro suppliche a Giove Liberatore, esclamando: — Se sei veramente Liberatore, salva i tuoi altari e la città nostra! — Ma lo sdegno popolare si sfogava anzitutto contro gli antichi Dei romani che, secondo l'opinione comune, erano più degli altri tenuti a custodire la città; poichè questi si erano dimostrati così inetti, era lecito oltraggiarli.

Allorchè adunque erano apparsi sulla Via Asinaria alcuni sacerdoti Egiziani recanti una statua d'Iside, ch'essi avevano potuto salvare dal tempio di Porta Cœlimontana, la folla si precipitò verso di essi, arrestò il carro, lo trascinò poi sin alla Porta Appia, e quivi, afferrata l'immagine della Divinità, la collocarono nel tempio di Marte. I sacerdoti che avevano cercato d'opporre resistenza vennero dalla plebaglia dispersi ed atterrati. In altre vie della città il popolo invocava Serapide, Baal, o Jehova, i cui seguaci provenivano dalle viuzze della Suburra e di Trastevere, e riempivano l'aria delle loro grida e dei loro lamenti. In tali grida c'era pure alcunchè di trionfante, ed allorchè alcuni cittadini univano le loro voci a quei cori per celebrare il Signore del mondo, altri, di ciò irritati, facevano ogni possibile sforzo per far cessare simili canti. Si udivano inni d'una bellezza strana, solenne, cantati da uomini nel fior dell'età, da vecchi, da donne e da fanciulli, inni di cui niuno comprendeva il significato, ma in cui si ripetevano di continuo le parole: "Bada, viene il dì della collera e dell'accusa!„

Una simile onda infinita di gente inquieta, agitata, circondava la città ardente a guisa d'un mare burrascoso. Ma a nulla giovavano nè le recriminazioni, nè le preghiere. L'immane opera di distruzione si compieva inesorabile, come il fato. Presso l'Anfiteatro Pompeiano il

Dalla numerosa schiera di vittime si elevarono delle voci e per la prima volta risuonò in un anfiteatro romano l'inno: " Christus regnat! „ (pag. 379).

fuoco divampò alimentato da grandiosi depositi di canape, di cordami del Circo e dell'Arena, di macchine destinate ai giuochi, e oltre a ciò ardevano pure i vicini fabbricati ov'erano i recipienti pieni di pece, di cui si cospargevano le corde. In poche ore anche tale quartiere posto al di là del Campo Marzio, fu totalmente preda alle fiamme, le quali avevano assunto una tinta d'un giallo sì intenso da far credere agli occhi degli smarriti spettatori, che sugli immensi edifizi crollanti, brillasse nel cuor della notte il più fulgido sole.

Più tardi un bagliore rossastro, sanguigno, cancellò ogn'altra tinta. Pareva che dal mare delle fiamme sprizzassero verso il cielo infocato giganteschi zampilli; delle colonne luminose giunte ad una certa altezza ricadevano suddividendosi in innumerevoli scintille, in fili d'oro, in leggiere falde che il vento travolgeva seminandoli poi colle sue ali, sulla Campania e sui monti Albani. La notte era d'una luminosità trasparente; l'aria stessa pareva tutta penetrata di luce e d'oro. Il Tevere scorreva simile ad un igneo torrente; e la città maledetta erasi mutata in una vera bolgia infernale. L'incendio continuava a guadagnar terreno invadendo le alture, spandendosi nel piano, riversandosi nelle valli; non si sentiva ovunque che un crepitare, uno scrosciare, e un susseguirsi di rombi fragorosi più impressionanti della folgore.

## XLV.

Macrino, un tessitore, nella cui casa fu portato Vinicio, lo lavò, gli diede delle vesti e alquanto nutrimento. Non appena il giovane tribuno si fu riavuto, dichiarò di voler continuare la stessa notte le sue ricerche. Macrino, ch'era cristiano, confermò le notizie di Chilone, essersi cioè Lino rifugiato col sacerdote Clemente all'Ostriano, ove Pietro intendeva battezzare un gran numero di catecumeni. Era noto ai cristiani come Lino avesse affidata in custodia la sua casa ad un certo Gaio, ciò che provava a Vinicio come nè Ursus nè Licia fossero rimasti in casa, ma erano anch'essi andati all'Ostriano.

Un tal pensiero lo calmò alquanto. Lino era vecchio, e perciò gli sarebbe riuscito difficile il recarsi quotidianamente dal Trastevere a Porta Nomentana; era probabile quindi che durante tali giorni egli abitasse presso qualche suo correligionario fuori di Roma, e così Licia ed Ursus. Per tal modo essi dovevano esser certo sfuggiti al fuoco che non aveva potuto propagarsi sin all'altro declivio dell'Esquilino.

In tutto ciò parve riconoscere a Vinicio la mano di Dio dal quale si sentiva protetto. Perciò giurò in cuor suo di consacrargli tutta la sua vita. Tanto più si sentì spinto a correre all'Ostriano. Quivi egli era sicuro di ritrovarvi Licia e Pietro, che poi avrebbe condotti secolui in una delle sue ville. Roma era tutta in fiamme e tra qualche giorno non ne sarebbe rimasto più che un gran mucchio di cenere. Perchè adunque indugiare in mezzo ad un popolo reso pazzo dal dolore, in luogo di recarsi nei suoi poderi, circondati da una schiera di servi devoti, ed ivi godervi la dolce pace campestre, benedetti da Pietro, protetti da Cristo! Oh! Se li avesse potuti ritrovare!

Ma certamente non era questa la cosa più facile del mondo. Vinicio

ricordava tutti gli ostacoli incontrati sulla Via Appia e poscia per raggiungere la Via Portuense. Decise perciò di percorrere la città prendendo la direzione opposta. Seguendo la Via Triumphatoris, gli sarebbe stato possibile, scendendo il fiume, di giungere al Ponte Emiliano, e di qui passando innanzi a quello ch'è oggi il Monte Pincio e il Campo Marzio, lungo i giardini di Pompeo, di Lucullo e di Sallustio, giungere alla Via Nomentana. Questa sarebbe stata la via più breve, ma Macrino e Chilone ne lo sconsigliarono. Era vero che sin allora il fuoco aveva risparmiato tale parte della città, ma era perciò tanto più certo che ivi la folla ed il tumulto sarebbero stati enormi. Chilone lo consigliò invece di andare a Porta Flaminia, passando per l'Ager Vaticanus, quivi attraversare il fiume e poi fuori della mura riuscire a Porta Salaria, al di là dei giardini di Acilio. Dopo alquanta titubanza, Vinicio si decise ad un tal partito.

Macrino dovette rimanersene a custodire la sua casa; tuttavia potè procurargli due asini, che avrebbero potuto essere utili pure a Licia, volendo essi intraprendere il loro viaggio. Oltre a ciò intendeva pure dargli uno schiavo; ma Vinicio non accettò, asserendo di voler porsi a capo della prima squadra di pretoriani che avesse incontrato.

Egli e Chilone si posero in cammino pel Pagus Janiculensis verso la Via Triumphatoris. Non mancavano anche qui innumerevoli inciampi; però fu dato ad essi di procedere tra i carri con una certa velocità, poichè la maggior parte della popolazione era accorsa al mare per la Via Portuense. Al di là della Porta Settimia, passarono tra il fiume ed i magnifici giardini di Domizio; i giganteschi cipressi erano illuminati dal riflesso rossastro dell'incendio come dal sole al tramonto. La strada si faceva ognor più libera, solo di quando in quando s'incontravano delle frotte di contadini accorrenti. Vinicio faceva correre il più possibile il suo asino, e Chilone lo seguiva ad una certa distanza, parlando di continuo tra sè e sè:

— Meno male che ora noi volgiamo la schiena al fuoco, che non può così che riscaldarci le spalle. Certo questa via non fu mai così chiara come stanotte! O Giove! Se non mandi un rovescio d'acqua su quel rogo immane, vuol dire che non ami Roma. Agli umani non è dato più omai di spegnere tutte quelle fiamme. Come si riduce questa città a cui s'inchinava la Grecia e il mondo intero! Ed ora il primo greco che passa se ne può servire per farsi arrostire le sue fave in mezzo alla cenere! Chi l'avrebbe mai detto? Roma è finita, e finito è il suo imperio! È dato ora a tutti aggirarsi sulle sue ruine e zufolarvi placidamente un'arietta! O Numi! Chi l'avrebbe mai pensato? Qual greco mai, o qual barbaro avrebbe osato sperare altrettanto? Eppure è proprio così; poichè un mucchio di cenere, sia esso l'avanzo d'un falò di pastori, o d'una città intera, non è che un mucchio di cenere, che tosto o tardi il vento disperde.

In tal guisa intrattenendosi, egli di continuo si rivolgeva per mirare le fiamme. Il suo volto spirava una gioia maligna.

— Roma precipita, — continuava, — e più non risorgerà. Ma dove invierà ora il mondo intero le sue biade, le sue olive, il suo denaro? Chi spremerà ora alla terra oro e lagrime? Il marmo non s'abbrucia, è vero, ma nel fuoco si polverizza. Il Campidoglio e il Palatino cadranno pure. O Giove! Roma era il pastore e le altre nazioni le sue pecorelle. Allorchè il pastore si sentiva appetito scannava una pecora e ne mangiava la carne, e tu, o padre degli Dei, ne ricevevi in olocausto la pelle. Chi penserà ora a scannare le pecore? E in quali mani affiderai tu la

frusta del pastore? Poichè Roma arde così decisamente, come se tu vi avessi scagliato uno dei tuoi fulmini ad incenerirla.

— Avanti! Che fai lì? — gli gridò Vinicio per scuoterlo.

— Piango su Roma, o signore, sulla città sacra a Giove!

Camminarono un bel po' in silenzio. Innumerevoli colombi che vivevano in quelle ville e nelle piccole città della Campania, e così altri uccelli della costa e dei monti, scambiando il chiarore del fuoco per la luce del sole, si precipitavano a frotte verso le fiamme. Vinicio fu il primo a rompere il silenzio.

— Ov'eri tu, allorchè divampò il primo fuoco?

— Stavo per recarmi dal mio amico Euricio, o signore, il quale possiede una bottega al Circo Massimo. Pensavo per via alla dottrina di Cristo, allorchè sentii gridare: — Al fuoco! — La gente accorreva verso il Circo, spintavi dall'ansia e dalla curiosità; ma allorchè lo vide in fiamme, e con esso pure altre case vicine, ognuno non pensò più che a porsi in salvo.

— Hai tu per caso scorto qualcuno lanciare nelle case le braci ardenti?

— E che non vidi io mai, o pronipote di Enea! Vidi alcuni farsi strada colle armi in mano; vidi degli assassinii; vidi dei visceri umani calpestati sul lastrico delle vie. Se tu fossi stato presente avresti certo pensato che i barbari si fossero impadroniti della città, massacrandone gli abitanti. Ovunque si udiva gridare esser giunta la fine del mondo. Molti parevano addirittura impazziti, e rimanevano immobili sinchè le fiamme li investivano totalmente; altri gridavano per la disperazione; ne vidi anche di quelli che mandavano gridi di giubilo. O signore, egli è che esistono persone sì malvagie da non apprezzare tutto il beneficio della vostra mite giustizia, e da non amare le giuste leggi in virtù delle quali voi togliete loro tutto per tenerlo voi. E tali persone non sopporteranno con rassegnazione neppur la volontà Divina!

Vinicio era troppo assorto nei suoi pensieri per badare allo scherno contenuto nelle parole di Chilone. La sua Licia si trovava essa pure in un simile caos, ove si calpestavano dei visceri umani? Un brivido di terrore lo colse, e per la decima volta almeno egli ripetè la domanda:

— Ma li vedesti tu proprio co' tuoi occhi all'Ostriano?

— Li vidi, o figlio di Venere. Vidi io stesso la giovanetta, il buon Licio, quel sant'uomo di Lino e Pietro l'Apostolo.

— Prima dell'incendio?

— Prima dell'incendio, o mio signore!

Nell'animo di Vinicio però era sorto un dubbio circa l'amore alla verità da parte di Chilone; egli rallentò la sua corsa e guardando minacciosamente il greco gli chiese:

— Ma tu che facevi là?

Chilone apparve confuso. Era bensì vero, che anch'egli, come molti altri, nutriva la convinzione che cadendo Roma dovesse pur cessare il suo dominio, ma ora egli si trovava inerme innanzi a Vinicio, e si rammentava le minaccie colle quali il giovane tribuno gli aveva esplicitamente proibito di sorvegliare i cristiani ed anzitutto Lino e Licia.

— Signore, — gli chiese egli, — perchè non vuoi credere ch'io pure ami i cristiani? Sono anch'io per metà cristiano, ecco perchè mi trovavo anch'io all'Ostriano. Pirro m'insegnò ad apprezzare ben più la virtù che la filosofia; per questo m'accosto ognor più alle persone virtuose. Oltre a ciò io son povero, e allorchè tu eri in Anzio, sovente mi accadde di soffrire la fame, curvo sui miei libri; perciò io me ne stavo seduto presso alle mura dell'Ostriano, ben sapendo come i cristiani,

sebbene poveri, sieno più caritatevoli di tutti gli altri abitanti di Roma quanti sono.

Una tale scusa parve a Vinicio abbastanza plausibile, poichè, con tono meno severo, gli chiese ancora:

— E sai tu ove abiti ora Lino?

— Tu mi punisti già una volta, e ben severamente per la mia curiosità, — rispose il greco.

Vinicio non disse più oltre, ma continuò la sua corsa.

— Signore, — tornò a dire Chilone dopo alquanto tempo, — senza di me, tu non avresti ritrovata la fanciulla. Tu non dimenticherai, non è vero, il povero sapiente?

— Ti regalerò una casa con una vigna.

— Grazie a te, o Ercole. Con una vigna?... Oh! Sì, sì, con una vigna!

In questo punto passarono innanzi al colle Vaticano. Giunti alla Naumachia voltarono a destra, e passarono il campo Vaticano per giungere al fiume e al di là di quest'ultimo toccare porta Flaminia. Improvvisamente Chilone arrestò il suo animale e disse:

— M'è venuta or ora una bell'idea!

— Parla! — comandò Vinicio.

— Fra il colle Gianicolo e il Vaticano al di là dei giardini di Agrippina, vi sono delle caverne dalle quali si estraggono pietre e sabbia per la costruzione del Circo dell'imperatore. Ora ascolta! Recetemente gli ebrei, che tu sai come sieno in Trastevere in numero considerevole, si diedero a perseguitare i cristiani colla massima crudeltà. Ti ricorderai che al tempo di Claudio furono origine di sì gravi fatti che Cesare si trovò costretto ad allontanarli tutti da Roma. Ma essi, più tardi, se ne ritornarono, e sentendosi ora al sicuro, sotto la protezione di Poppea, più che mai ripresero a molestare i cristiani. Contro questi non fu a dir vero pubblicato alcun editto, ma gli ebrei li accusavano innanzi al prefetto di ammazzare i bimbi, di adorare una testa d'asino e di voler propagare una dottrina non riconosciuta dal Senato. Essi intanto maltrattano in ogni guisa i cristiani, e minacciano in tal modo le loro riunioni, che quelli si vedono costretti a nascondersi il più possibile.

— E che vuoi concludere con ciò? — gli chiese Vinicio impaziente.

— Intendo dire che le sinagoghe esistono in Trastevere apertamente, mentre i cristiani, per sfuggire alle persecuzioni, si riuniscono a pregare in segreto nelle diroccate bicocche e nelle cave di sabbia. I cristiani di Trastevere hanno scelto per essi simili caverne sorte in seguito alla costruzione del Circo. Ora che la città sta rovinando, i seguaci di Cristo sono immersi nelle loro preci; senza dubbio ne ritroveremo un buon numero in tali caverne, perciò io consiglierei di rivolgere ivi i nostri passi.

— Ma se dicevi che Lino trovavasi all'Ostriano! — soggiunse Vinicio nervosamente.

— Tu mi promettesti una casa con una vigna, — riprese Chilone, — perciò intendo cercare ovunque ho speranza di ritrovare la tua fanciulla. Può darsi, che scoppiato l'incendio, si sieno affrettati a ritornare in Trastevere. È probabile che abbiano girato attorno alla città come facciamo ora noi. Lino possiede una casa e forse può esser accorso per constatare se anche una tal parte della città è in fiamme. Se fosse così, giuro a tutti gli Dei che li ritroveremo nella caverna. Nella peggiore delle ipotesi avremo per lo meno loro notizie.

— Hai ragione; precedimi!

Chilone piegò tosto a sinistra verso il colle. Per un po' il declivio nascose ai loro occhi l'immenso fuoco, sicchè ambidue procedevano nell'oscurità, mentre le vicine alture erano vivamente illuminate. Allorchè ebbero passato il Circo, Chilone piegò un'altra volta a sinistra ed i due si trovarono in una specie di antro perfettamente buio. Ma in quelle tenebre profonde spiccavano numerose fiammelle.

— Sono qui, — disse Chilone, — Ve n'ha assai più che per l'addietro, poichè gli altri luoghi di preghiera sono arsi e pieni di fumo.

— È vero; odo i loro canti, — rispose Vinicio.

Infatti si udivano delle voci umane giungere in monotone cadenze sin all'ingresso dell'oscuro antro. Un lumicino spariva dopo l'altro. Nuove figure comparivano di continuo dagli antri laterali, per modo che Vinicio e Chilone si ritrovarono ben presto in mezzo ad un gruppo numerosissimo di persone.

Chilone saltò giù dal suo asino, e fatto cenno ad un ragazzo che scorse vicino a lui, gli disse:

— Io sono sacerdote cristiano, ed anzi vescovo. Bada ai nostri animali ed avrai la mia benedizione.

Senz'attendere risposta, egli gli gettò le redini, e seguì con Vinicio la turba che li precedeva.

Giunsero presto nella cava ognor più spaziosa man mano che ci si internava, e le cui pareti chiaramente dimostravano che vi si erano tolti dei massi dei quali rimaneva ancora l'impronta.

Quivi l'oscurità non era così profonda come all'ingresso, poichè oltre ai ceri ed alle lanterne, ardevano pure delle fiaccole. Alla luce di queste, Vinicio scorse una folla di devoti ginocchioni, colle braccia tese. Ma tra questi volti dall'aria solenne non scorse quelli di Licia, di Lino e di Pietro. In qualcuno di essi leggevasi il terrore, in altri la speranza. Nei loro occhi rivolti verso l'alto si rifletteva il bagliore delle fiaccole, il sudore colava da quelle pallide fronti. Alcuni cantavano i loro inni, altri invocavano febbrilmente il nome di Gesù, molti si picchiavano il petto. Era evidente che tutti attendevano da un istante all'altro qualche segno della collera divina.

Frattanto gli inni cessarono, ed in una nicchia formatasi certo dall'avervi tolto qualche enorme macigno, apparve la pallida figura di Crispo, dall'aria inesorabile, fanatica, ispirata. Tutti gli sguardi furono tosto a lui rivolti, attendendone consolazione e speranza. Egli benedisse la comunità e cominciò con una voce forte e quasi stridente:

— Pentitevi dei vostri peccati, poichè la grand'ora è giunta! Vedete, il Signore inviò il fuoco distruttore su questa nuova Babilonia, la città della corruzione e dei delitti. È suonata l'ora della giustizia, l'ora della collera e della vendetta. Il Signore ha promesso di venire e lo vedrete tra poco. Ma Egli non verrà a voi come un Agnello pronto a dare il suo sangue per riscattare le vostre colpe, ma come un giudice inesorabile, che nella sua giustizia punirà i peccatori e gli increduli. Guai a voi! guai ai peccatori! Niuna grazia li attende. Io ti vedo, o Cristo! Le stelle cadono sulla terra simili alla pioggia, il sole s'è oscurato, gli abissi si spalancano, i morti abbandonano i loro avelli, ma tu apparisci annunciato dagli squilli delle trombe, in mezzo ad una legione d'angeli tra i lampi ed i tuoni. Io ti vedo, io ti ascolto, o Cristo!

Qui egli tacque, e rivolse gli occhi in alto come mirando una lontana, terribile apparizione. Un rumore cupo risuonò in quell'istante nel sotterraneo, e dopo questo un altro e un altro ancora. Nella città ardente, intere vie si sfasciavano e crollavano, ma un tal rumore veniva

scambiato dagli intimoriti cristiani quale un indizio ben evidente dell'ora fatale. Era in essi generalmente diffusa la credenza in un'altra venuta di Cristo e nella fine del mondo, e specialmente dacchè era scoppiato l'incendio. Tutti furono invasi di terrore. Si udivano molte voci gridare: "Il giorno del giudizio! Eccolo, è giunto!„ Gli uni nascondevano il volto tra le mani, nell'attesa di vedere la terra sprofondarsi negli abissi senza fondo, ed i mostri dell'averno precipitarsi sui peccatori; gli altri esclamavano: "Cristo, pietà di noi! Pietà di noi, o Nostro Redentore!„ Molti proclamavano ad alta voce i loro peccati; altri si gettavano scambievolmente le braccia al collo per essere uniti nel gran momento.

Ma oltre a questi volti atterriti, Vinicio ne scorse altri dall'espressione estasiata, illuminati da un sorriso che nulla aveva di terreno; in questi niuna traccia di timore era dato scorgere. Da un angolo oscuro giungevano voci ansiose, tremanti, di linguaggi sconosciuti. Una di queste gridava: "Svegliatevi, o voi che dormite!„ Ma su tutte dominava la voce di Crispo:

— Attenti! attenti!

Talora succedeva a tutto ciò un profondo silenzio, come se ognuno avesse trattenuto il respiro, attendendo quanto di orribile doveva accadere. Poi, come quel rumore cupo delle case rovinanti, si faceva di nuovo sentire, nuovi singhiozzi e nuove esclamazioni echeggiavano nella vôlta oscura: "Rinunciate ad ogni bene terreno, poichè tra poco la terrà si sprofonderà sotto ai vostri piedi! Rinunciate agli amori terreni, poichè Dio maledirà chi ama la moglie ed il figlio più di Lui. Guai a chi ama le creature più del Creatore! Guai ai ricchi! Guai ai vanagloriosi! Guai ai disonesti! Guai al marito, guai alla moglie, guai al figlio!...„

Ad un tratto un fragore spaventoso si fece udire. Tutti caddero a terra colle braccia in croce, come per proteggersi con un tal segno contro gli spiriti malvagi. Poi un silenzio sepolcrale vi successe, interrotto di quando in quando dal nome di Gesù, ansiosamente susurrato e da qualche lamentio di bimbi.

E in quel momento su tutta quella turba di devoti prostesi al suolo, risuonarono le parole: "La pace sia con voi!„

Chi parlava era Pietro l'Apostolo, che appena allora era penetrato in quella caverna. Al suono della sua voce ogni ansia abbandonò i supplicanti, come dileguasi ogni paura nel timido gregge, allorchè si avvicina il pastore. Tutti si rialzarono, i più vicini gli circondarono le ginocchia in cerca di protezione. Egli stese le mani su di essi e disse:

— Perchè tremate? Chi di voi può sapere ciò che avverrà, prima che giunga l'ora stabilita? Il Signore punì col fuoco Babilonia, ma la sua grazia si riposa su colui che il battesimo ha purificato. E voi i cui peccati si lavarono nel sangue dell'Agnello, morirete col suo nome sulle labbra. La pace sia con voi!

Dopo le severe parole di Crispo, tale discorso dell'Apostolo, apparve a tutti simile ad un balsamo. In luogo che dal timore di Dio, le loro anime vennero invase da un immenso amore per Lui. Essi ritrovavano quel Cristo che avevano imparato ad amare dai racconti dell'Apostolo, e cioè non un giudice implacabile, ma un Agnello mite, soave, la cui misericordia supera di ben mille volte la perversità umana. Tutti i cuori si schiudevano alla speranza, e tutti miravano riconoscenti verso Pietro. D'ogni lato udivasi esclamare: "Noi siamo il tuo gregge, guidaci tu!„ Alcuni devoti più vicini a lui supplicavano: "Non abbandonarci nell'ora del pericolo!„

ronio si chinò all'orecchio di Cesare e gli sussurrò: il tuo canto è stupendo (pag. 384)

SIENKIEWICZ. *Quo vadis?*

Vinicio afferrò il mantello dell'Apostolo, s'inginocchiò innanzi a lui e disse:

— Salvami, o Signore! Io l'ho cercata tra le fiamme, tra il fumo e tra la folla, e non riescii a ritrovarla. Ma io ho fiducia che tu solo puoi ridarmela!

Pietro pose la sua mano sul capo del tribuno:

— Abbi fiducia in me e seguimi!

## XLVI.

La città continuava ad ardere. Il Circo Massimo non era più che una rovina, ed in quelle vie ove era scoppiato il fuoco nulla più rimaneva. Ad ogni precipitare delle case, una colonna ignea si elevava tosto verso il cielo per la durata di qualche minuto. Il vento, mutando direzione, spirava ora vivamente dal lato del mare, e portava al Celio, all'Esquilino ed al Viminale dei torrenti di fuoco, dei carboni accesi e della cenere ardente. Intanto si tentava ogni genere di soccorsi. Dietro ordine di Tigellino, che già da tre giorni era accorso da Anzio, erano state abbattute le case dell'Esquilino per isolare il più possibile l'elemento divoratore. E ciò per conservare almeno un avanzo della città, chè nessuno avrebbe pensato mai di tentar di salvare ciò che ardeva. Era necessario eziandio il prevenire le ulteriori conseguenze di tale disastro. Ricchezze incalcolabili erano andate perdute in Roma, e tutti i cittadini s'erano visti rapire ogni loro avere; infiniti poveri s'aggiravano attorno alle mura nella più squallida miseria. Sin dal secondo giorno la fame aveva cominciato a torturare molta parte di popolo, poichè erano andati distrutti tutti i magazzini di commestibili, e nello scompiglio generale niuno aveva pensato a farne tosto nuove provviste. Solo, dopo l'arrivo di Tigellino, erano stati inviati in Ostia ordini a ciò relativi, ma in questo frattempo la popolazione aveva assunto un contegno poco rassicurante.

La casa all'Acqua Appia, ove abitava allora Tigellino, era di continuo circondata da un gran numero di donne del popolo che da mattino a sera non cessavano di gridare: "Pane e ricovero!„ Molti pretoriani erano bensì accorsi dall'accampamento tra Via Salaria e Nomentana, senza riuscire tuttavia a mantenere un po' d'ordine. In alcuni punti essi incontravano energica resistenza da parte della plebaglia armata, in altri la folla inerme additando la città in fiamme, gridava loro: "Uccideteci pure al cospetto di questo fuoco!„ Si oltraggiava Cesare, i cortigiani, i pretoriani; l'eccitazione andava ognor aumentando, cosicchè Tigellino mirando la notte i mille fuochi che circondavano la città, era quasi convinto trattarsi dei fuochi di un accampamento nemico.

Del resto, seguendo i suoi ordini, una quantità piucchè sufficiente di farina e di pane venne portata non solo da Ostia, ma da tutti gli altri luoghi vicini. Allorchè era giunto di notte tempo il primo carico all'Emporio, il popolo atterrò la porta principale che menava all'Aventino e in un attimo s'impadronì di tutta la provvista causando un enorme scompiglio. Alla luce dell'incendio si lottava a corpo a corpo per un pane, e molti erano rimasti vittime. La farina tolta dai sacchi ricopriva come una nevicata l'intera via dell'Emporio sin agli archi di Druso e di Germanico. La rivolta era durata sinchè i soldati non erano riu-

sciti ad occupare l'edifizio e di qui lanciare freccie e pietre sulla folla per disperderla. Mai, dall'epoca dell'invasione dei Galli guidati da Brenno, Roma aveva attraversato un momento così doloroso. Il popolo disperato paragonava l'un l'altro questi due incendii indimenticabili. Al tempo di Brenno il Campidoglio era rimasto qual era; ora invece anche questo veniva minacciato davvicino dalla furia tremenda del fuoco. Il marmo non poteva bruciarsi, è vero, ma allorchè durante la notte, il vento spingeva verso un lato le fiamme, le intere file di colonne del tempio di Giove, apparivano simili a tizzoni roventi.

Inoltre a quei tempi, Roma possedeva una popolazione ben disciplinata, ossequiente alle leggi, devota alla città ed agli altari, mentre ora attorno alle sue mura si agitava una folla turbolenta composta di razze nomadi, straniere, di schiavi e di liberti, insofferenti d'ogni freno e pronte a insorgere contro le autorità e contro gli stessi cittadini. Solo le proporzioni ognor più spaventose, prese dall'incendio, per cui ogni animo si sentiva oppresso, trattenevano alquanto tali turbe. Spento che fosse, non sarebbe rimasta altra prospettiva che la fame e le malattie, e perchè la sventura fosse completa, si era già sul principiare di luglio, il mese più caldo di tutto l'anno. Il fuoco ed il sole rendevano l'aria impossibile a respirarsi. La stessa notte non arrecava alcun sollievo, offrendo anzi ancor più perfetta l'immagine dell'averno. La luce del giorno rischiarava uno spettacolo il più tremendo, il più rattristante. Il centro della gigantesca città, alquanto elevato, appariva simile ad un eruttante vulcano, e intorno a questo una quantità infinita di tende, di capanne, di carri, di mercanzie, di utensili, e tutto ricoperto di polvere e di fumo, ed illuminato dai raggi del sole, talora imporporato dai bagliori del fuoco, — e quivi sospiri, grida, imprecazioni, minaccie, scoppii d'odio e di spavento, e frotte enormi di uomini, di donne e di bimbi. Tra i Quiriti eranvi i Greci, i nordici dagli occhi azzurri, gli Africani e gli Asiatici; tra i cittadini si vedevano schiavi, liberti, gladiatori, mercanti, operai, servi e soldati, un vero mare umano che circondava simile isola infuocata.

Intanto i soldati, aiutati da un considerevole numero di cittadini, continuavano ad abbattere case sull'Esquilino, sul Celio ed in Trastevere; in grazia di ciò molta parte di tali quartieri aveva potuto venir risparmiata dal fuoco.

Ma nel centro della città erano stati distrutti irreparabilmente tanti tesori accumulati durante i molti secoli di conquiste, infiniti capi d'arte d'inestimabile valore, templi magnifici, ed i ricordi più preziosi dell'antica Roma, di Roma gloriosa. Si prevedeva che solo pochi tra i quartieri di cinta avrebbero potuto salvarsi, e la popolazione avrebbe finito per rimaner senza tetto. Alcuni spargevano la voce che i soldati abbattessero le case non già per isolare il fuoco, ma per distruggere totalmente la città.

Tigellino mandava di continuo dei messi ad Anzio, supplicando Cesare d'accorrere in Roma per tentar di calmare colla sua presenza la popolazione disperata. Ma Nerone non accolse di muoversi che quando il fuoco fu giunto sino alla *Domus transitoria*, ed anche allora s'era affrettato solo per non perdere il momento in cui l'incendio avrebbe raggiunto il suo punto massimo. Il fuoco erasi propagato sino alla Via Nomentana, ma il vento lo spingeva in qua ed in là; si diresse poi infatti verso la Via Lata ed il Tevere, ed investendo il Campidoglio, s'era propagato lungo il Foro Boario, distruggendo tutto quanto aveva sino allora risparmiato, e dirigendosi una seconda volta al Palatino.

Tigellino riunì i pretoriani, inviò di bel nuovo dei messaggi a Cesare supplicandolo a non voler perdere più oltre della grandiosità di tale spettacolo, visto che l'incendio continuava ad aumentare.

Ma Nerone, già in cammino alla volta di Roma, intendeva giungervi di nottetempo per godere più completamente di simile vista. Sostò quindi in Acqua Albana, e fatto chiamare nella sua tenda il tragico Alituro, ricorse ai suoi consigli per decidere il miglior contegno da tenersi, i migliori sguardi e l'espressione, ed i gesti più adatti in simile occasione, discutendo vivacemente secolui per stabilire se alla frase: "O santa città, che ognuno avrebbe creduta più resistente dell'Ida„ era meglio alzare ambo le mani, oppure alzarne una sola, poichè coll'altra avrebbe tenuta la sua cetra. Una tal questione gli appariva d'un'importanza non certo minore d'ogni altra.

Al calar della notte finalmente si rimise in movimento e ricorse allora a Petronio per sentire da lui se non fosse stato il caso d'aggiungere ai versi in cui descriveva la catastrofe, alcune sonanti imprecazioni agli Dei, sembrandogli che, dal punto di vista dell'arte, fosse ben naturale che parole simili dovessero involontariamente sfuggire dalle labbra di chi, come lui, vedeva perire la sua città natale. Verso mezzanotte egli si appressò finalmente alle mura di Roma con tutta la sua numerosa Corte: una vera legione di nobili, di senatori, di patrizii, di liberti, di schiavi, di donne e di fanciulli. Sedicimila Pretoriani disposti lungo il percorso in ordine di battaglia vegliavano sull'ordine e la sicurezza del corteo, tenendo il popolo a rispettosa distanza. La plebaglia gridava, imprecava e fischiava all'avanzarsi della Corte, senza osare però d'insultarlacon vie di fatto.

Tuttavia molti del popolo il più minuto applaudivano, poichè non possedendo nulla, non perdevano in quel disastro nulla che loro appartenesse, e speravano invece in un'abbondante distribuzione di pani, d'olive, di vesti e di denaro. Ma le grida, i fischi, le imprecazioni e gli applausi, tutto veniva soffocato dal rumoroso squillare dei corni e delle trombette che Tigellino aveva provveduto per l'occasione. Giunti alla porta d'Ostia, Nerone s'arrestò e disse:

— O dominatore senza tetto, d'un popolo pure senza tetto, ove poserò io il mio povero capo durante la notte?

Dopo esser passato pel Clivus Delphini, egli salì sull'acquedotto Appio, con passi degni della circostanza. Seguivano i cortigiani, un coro di cantori con cetre, liuti ed altri strumenti musicali.

Tutti trattennero il respiro prevedendo ch'egli era certo in procinto di pronunciare alcunchè di solenne a cui avrebbero dovuto badare se avevano cara la vita. Ma egli se ne stava immobile e muto nel suo mantello di porpora, cinto il capo d'una corona di lauro dorato, tutto assorto nella contemplazione del terribile incendio. Allorchè Terpno gli ebbe pôrta la sua cetra d'oro, alzò gli occhi al cielo infocato come attendendone l'ispirazione.

Di lontano il popolo lo mirava avvolto in un bagliore sanguigno. Si sentiva a qualche distanza il crepitare delle fiamme. Infatti in quel momento ardevano fra i più antichi e i più imponenti fabbricati sacri, quali erano il tempio di Ercole, costruito da Evandro, il tempio di Giove Statore, il tempio alla Luna eretto da Servio Tullo, la casa di Numa Pompilio, e il santuario di Vesta coi Penati del popolo romano; tra l'ondeggiare delle fiamme appariva pure e scompariva alla vista il Campidoglio; tutto ciò che v'era di più antico e di più caratteristico in Roma ardeva! Ed egli, il suo Cesare, se ne stava col liuto in mano a

contemplare la rovina, in una posa dall'artificiosità teatrale, e non deplorando menomamente l'enorme sciagura, ma studiando solo i termini più atti a descriverla in tutta la sua grandiosità spaventosa, e con questi destare la generale ammirazione e riscoterne i più frenetici applausi. Disprezzava Roma ed i suoi abitanti, amando solo i suoi canti e le sue poetiche creazioni; il suo cuore perciò gioiva nel riscontrare finalmente una tragedia simile a quella ch'egli stava scrivendo. Il poeta era felice, l'artista drammatico si sentiva eccitato, il ricercatore di scene emozionanti appariva rapito alla vista spaventosa da lui tanto agognata, ed in un tale entusiasmo da concludere che la distruzione di Troia non era stata che un'inezia a confronto della distruzione di tale immensa città. Che gli restava omai più a desiderare? Roma, la gran dominatrice del mondo intero, era imminente alla sua fine, mentre egli, dall'arco dell'acquedotto, col liuto d'oro in mano, bello, ammirato, celebre, illuminato dalla purpurea luce, ne contemplava gli ultimi sussulti.

Disotto, nell'oscurità, mormorava e si agitava il popolo. E che gliene'importava a lui? Generazioni e generazioni passate, i secoli sarebbero seguiti ai secoli, ma l'umanità avrebbe ognora ricordato il gran poeta, che quella notte aveva cantato la caduta e l'incendio di Troia! Ch'era mai Omero al suo confronto? E che Apollo col suo liuto? Alzò la mano e, toccando le corde, pronunciò le parole di Priamo: "Nido dei padri miei, culla diletta!„ All'aria aperta, in mezzo al crepitar dell'incendio, ed al lontano mormorio della folla, la sua voce suonava debolissima ed incerta, e le note dell'istrumento che l'accompagnava apparivano simili al rumore degli insetti. Tuttavia i senatori, gli augustiani ed i patrizi riuniti sull'acquedotto, chinato il capo lo ascoltavano in atto di vero rapimento. Nerone cantò a lungo, e le sue parole divenivano ognor più tristi. Allorchè s'arrestava un momento per riprender fiato, il coro dei cantori ne ripeteva l'ultimo verso; poi gittando da sè la tragica syrma (1) con un gesto imparato da Alituro, toccava il liuto e proseguiva il suo canto. Allorchè ebbe finalmente terminato di recitare i suoi versi, si diede ad improvvisarne, cercando dei paragoni degni dello spettacolo grandioso che si offriva ai suoi occhi. Il volto gli si alterò, ma non già ch'egli fosse commosso innanzi alla rovina della sua città, ma bensì al suono delle sue parole, sì che gli occhi gli si riempirono di lacrime. Lasciò rumorosamente cadere a terra il liuto, si avvolse nella syrma e rimase come impietrito, simile ad una di quelle statue di Niobi che ornavano i cortili del Palatino.

Uno scoppio d'entusiastici applausi interruppe il silenzio, e a questi parvero rispondere di lontano gli urli della folla.

Nirano dubitava omai più che non fosse stato Cesare ad ordinare l'incendio della città per procurarsi un divertimento e comporre un nuovo canto. Allorchè Nerone udì simili grida selvaggie, si rivolse ai cortigiani col sorriso di mesta rassegnazione di chi soffre per un ingiusto giudizio.

— Vedete! — disse, — come i Quiriti apprezzano me e le mie poesie!

— I bricconi, — rispose Vatinio. — Dà ordine ai Pretoriani, o signore, di sterminarli tutti!

Nerone si rivolse a Tigellino:

— Posso io contare sulla devozione dei soldati?

— Sì, o divino! — rispose il prefetto.

Petronio si strinse nelle spalle ed osservò:

(1) Syrma era una veste con lungo strascico, usata per lo più dai tragedi.

— Sulla loro devozione sì, ma non già sul loro numero. Resta per ora ove sei, poichè qui ti trovi al sicuro, sinchè il popolo non sia alquanto calmato.

Anche Seneca ed il console Licinio furono dello stesso parere.

L'eccitazione aumentava. Il popolo si armava di pietre, di sbarre, di assi, di ferri. I capi dei pretoriani vennero a dichiarare che le coorti sospinte dalla folla solo a stento potevano mantenere la loro linea, e chiedevano il da farsi non avendo ordini in proposito.

— Oh! Numi! — disse Nerone, — qual notte! da un lato il fuoco, dall'altro una fiumana di gente infuriata!

E qui si compiacque nel ricercare le espressioni a rimarcare il più brillantemente tutto il pericolo di quell'ora funesta; ma vedendo attorno a sè sguardi inquieti e volti pallidi e turbati, anch'egli cominciò a temere.

— Datemi il mio mantello oscuro col cappuccio, — disse, — credete adunque che avremo battaglia?

— Signore, — rispose Tigellino con voce tremante, — io feci tutto quanto stava in me per evitarla, ma ora il pericolo esiste. Parla tu, o signore, al popolo, e fagli delle promesse!

— Dovrà lo stesso Cesare parlare al popolo? Lo faccia un altro a mio nome. Chi ne assume l'incarico?

— Io! — rispose Petronio colla massima calma.

— Va, amico mio; tu mi sei sempre il più fedele di tutti nei momenti del periglio. Va, e prometti pure largamente!

Petronio si rivolse con una certa indolenza e con qualche po' di scherno a quelli del seguito:

— I senatori qui rimniti, ed oltre ad essi Pisone, Nerva e Senecinna, mi seguano!

Detto ciò discese lentamente dall'acquedotto, seguito dagli altri, non senza titubanza, ma ad un tempo stesso con quella fiducia che inspirava in essi la sua tranquillità. Giunto ai piedi degli archi si fece dare un cavallo bianco, lo montò e, precedendo i compagni attraverso la fitta schiera dei pretoriani, si avviò verso l'oscura massa tumultuante: egli non portava con sè arma alcuna, ma, secondo la sua abitudine, non teneva che l'elegante bastoncino d'avorio. Appena ebbe raggiunta la massa si diede a penetrare col suo cavallo in tale selva d'uomini. I riflessi del fuoco gli permettevano di scorgerli colle mani alzate, muniti d'ogni genere d'armi, gli occhi fiammeggianti, i volti madidi di sudore, la bocca schiumosa pel prolungato schiamazzo. Una folla furiosa, eccitata, lo circondò tosto coi suoi compagni; attorno a lui vedeva un mare di teste, un muoversi, un ondeggiare, un agitarsi senza fine.

Le grida divennero ben presto dei veri ruggiti orrendi: sulla testa di Petronio oscillavano sbarre, forche, e persino spade; delle mani si stendevano verso lui per afferrare le redini del suo cavallo e impadronirsi di lui stesso, ma egli procedeva calmo, indifferente e con alquanto disprezzo nel volto. Talora ricorreva al suo bastoncino per richiamare all'ordine i più sfrontati, ma anche ciò faceva colla fredda noncuranza di chi voglia farsi strada attraverso una folla tranquilla. Tanta calma e tanta sicurezza non potevano a meno di mutare in visibile stupore tutto lo sdegno sin allora fremente: non appena poi il popolo l'ebbe riconosciuto, che innumerevoli voci si diedero tosto ad acclamarlo.

— Petronio! *Arbiter elegantiarum!* Petronio! Petronio! — si gridava da ogni parte.

E man mano che un tal nome si ripeteva, i volti si addolcivano, e si mitigava il furore selvaggio dei presenti, poichè questo patrizio raffinato, quantunque senza ricercarlo, s'era però guadagnato il favore del popolo. Egli era tenuto in conto di umano e di generoso, e la sua popolarità s'era ancor più aumentata dopo il fatto di Pedanio Secondo in cui s'era pronunciato contro la crudele sentenza che condannava a morte tutti gli schiavi di quel prefetto. D'allora in poi tutti gli schiavi sentivano per lui una specie d'adorazione, quale nutrono talora gli infelici e gli oppressi per chi abbia loro dimostrato la benchè menoma benevolenza. Oltre a ciò s'aggiungeva pure in tal momento la curiosità di conoscere ciò che avrebbe avuto a dire il messaggiero di Cesare, poichè niuno dubitava ch'egli non fosse inviato colà dallo stesso Cesare.

Egli afferrò la sua toga bianca orlata di rosso, la sollevò nell'aria e l'abbassò poi sin a lui come indizio che intendeva parlare.

— Silenzio! Silenzio! — esclamò il popolo da ogni parte.

In breve un gran silenzio s'era infatti formato attorno a Petronio. Allora rizzandosi sul suo cavallo, con voce ferma ed energica così parlò:

— Cittadini, udite le mie parole, che prego i più vicini di riferire ai lontani, esortandovi nel medesimo tempo a comportarvi da uomini e non da belve infuriate.

— Ubbidiremo! ubbidiremo!

— Ascoltatemi allora! La città verrà tutta riedificata! Saranno aperti al pubblico i giardini di Lucullo, di Mecenate, di Cesare e d'Agrippina. Domani s'incomincierà un'abbondante distribuzione di grano, di vino e di olive, in tali proporzioni che ognuno di voi ne abbia a sazietà. L'imperatore darà degli spettacoli quali finora non vedeste mai, e durante questi saranno preparati per voi dei banchetti e distribuiti dei doni. Dopo l'incendio vi troverete adunque tutti più ricchi che non foste prima.

Un mormorio d'approvazione accolse tali parole e si diffuse dal centro ad ogni direzione, simile ai cerchi concentrici formati dall'acqua in cui siasi scagliato un sasso. I vicini ripeterono ai più lontani la breve orazione e così di seguito. S'udirono grida di collera ed applausi, e finalmente un'esclamazione unica, unanime: *Panem et circenses!* (Pane e spettacoli!)

Petronio si avvolse di nuovo nella sua toga ed ascoltò immobile, simile ad una bianca statua marmorea. Il gridio aumentava, superando persino il crepitare ed il sibilare delle fiamme, e giungendo sin a lui da punti ognor più lontani. Era evidente ch'egli aveva ancora qualche cosa da dire al popolo poichè aspettava in luogo d'andarsene. Finalmente, ottenuto di nuovo il silenzio, disse:

— Vi promisi pane e spettacoli; ma ora dovete applaudire a Cesare che vi nutrisce, vi veste e vi fa divertire; poi andate a coricarvi tutti, o mio popolo diletto, poichè è presto giorno!

Detto ciò voltò il cavallo, e facendosi di nuovo largo col suo bastoncino, passò lentamente attraverso le file dei pretoriani. Giunse presto sotto l'acquedotto. Salitovi, trovò tutti nel massimo terrore; non si aveva capito il grido "panen et circenses„ e si aveva temuto un nuovo scoppio di furor popolare. Nerone ed il seguito non avevano omai più speranza di rivederlo sano e salvo; allorchè adunque Cesare s'accorse del suo approssimarsi, s'affrettò verso di lui e con volto pallido dallo spavento gli chiese:

— Ebbene che c'è di nuovo? Avremo la guerra?

Petronio trasse un sospiro di sollievo e disse:

— Io sono Nazario, figlio di Miriam. Vengo dal carcere e porto notizie di Licia (pag. 388).

— Per Polluce! Come sudano! E qual odore mandano! Datemi un po' di profumo, altrimenti sento che svengo.

Poi si rivolse a Nerone:

— Io promisi loro, — disse, — olive, grano, vino, l'apertura dei giardini, e giuochi. Essi ti adorano di bel nuovo, e urlano in tuo onore. Numi, numi, come puzza tutta questa plebe!

— Io tenevo pronti i pretoriani, — sclamò Tigellino, — e se non si fossero calmati alle tue parole, avrebbero finito col tacere per sempre! Peccato, o Cesare, che tu non abbia concesso ch'io usassi la forza!

Petronio lo guardò, si strinse nelle spalle e disse:

— La felicità non è un nome vano!... Forse potrai realizzar tutto ciò domani stesso!

— No, no, — esclamò Cesare, — ordinerò l'apertura dei giardini, e la distribuzione del grano. Ti ringrazio, o Petronio. Darò spettacoli, e canterò in pubblico il mio inno d'oggi.

Ciò dicendo pose una mano sulla spalla di Petronio e gli chiese ad un tratto:

— Dimmi sinceramente, come t'apparii io durante il mio canto?

— Tu apparisti degno di questa tremenda scena, e la scena degna di te! — rispose Petronio.

— Miriamola ancor una volta, — soggiunse poi rivolgendosi verso l'incendio, — e diciamo addio all'antica Roma!

## XLVII.

Le parole dell'Apostolo ispiravano alquanta fiducia nell'animo dei cristiani. Essi ritenevano bensì prossima la fine del mondo, ma non imminente, e speravano invece di vivere tanto d'assistere alla fine del regno di Nerone, ch'era ai loro occhi il regno di Satana, ed all'espiazione di tutti i suoi peccati orrendi. Alquanto più sollevati si separarono, ed uscirono in cerca delle loro abitazioni per la maggior parte provvisorie. Alcuni giunsero persino nel Trastevere, avendo udito dire che in seguito alla mutata direzione del vento il fuoco s'era rivolto di nuovo verso il fiume.

Anche l'Apostolo lasciò il sotterraneo, seguìto da Vinicio e da Chilone. Il giovane tribuno non osava turbare Pietro durante le sue preghiere, perciò traevagli dietro silenzioso, implorando pietà collo sguardo e tremante d'ansia. Molti si avvicinavano all'Apostolo per baciargli i piedi o il lembo del mantello; le madri gli tendevano le proprie creature; alcuni s'inginocchiavano al suo passaggio, e sollevando le faci imploravano la sua benedizione; altri camminandogli allato, cantavano degli inni sacri, dimodochè riusciva impossibile a Vinicio il muovergli alcuna dimanda.

Solo allorchè furono giunti nelle vie più ampie, donde era visibile l'incendio, Pietro benedisse tre volte tutti i circostanti e poi rivolto a Vinicio:

— Non temere, — gli disse, — siamo vicini alla capanna dello spaccapietre; ivi ritroveremo Lino, Licia ed il suo servo fedele; Cristo che a te l'ha destinata, la custodì Egli stesso.

Vinicio barcollò, ed appoggiò il capo contro il muro. La precipitosa

corsa da Anzio, gli episodii di fuor dalle mura della città, l'affannosa ricerca di Licia in mezzo alle case in fiamme, la privazione del sonno, e la tremenda angoscia, l'avevano estenuato. Ora la notizia che la sua diletta viveva non lontano di lì, e che fra poco gli sarebbe stato concesso di rivederla, gli tolse persino le ultime forze. Cadendo ai piedi dell'Apostolo, ne abbracciò le ginocchia e rimase a lungo in tale posizione, incapace di proferire una sillaba.

— Non a me, ma a Cristo, devi dimostrare la tua gratitudine! — dissegli Pietro, tentando di sottrarsi alla sua riconoscenza.

— Che buon Dio! — esclamò Chilone, — ma, e che devo fare intanto di quei due asini che ci aspettano?

— Alzati, e vieni con me! — comandò Pietro al giovane.

Vinicio sorse in piedi. Delle lagrime silenziose gli solcavano le guancie, e le labbra si agitavano come mormorando una preghiera.

— Andiamo! — rispose.

Ma Chilone tornò a chiedere:

— E che faccio adunque con quelle due bestie che ci aspettano? Forse il degno profeta preferirebbe montarle anzichè camminare?

Vinicio non sapeva che rispondere. Ma poichè la capanna dello spaccapietre era vicina, disse poi:

— Ebbene, riportale a Macrino!

— Perdonami, o signore, se ti ricordo la casa promessami, ma al cospetto d'un tale enorme incendio, simile piccolezza potrebbe facilmente venir posta nel dimenticatoio!

— No; l'avrai!

— O nipote di Numa Pompilio, io non ne osavo dubitare; ma giacchè abbiamo a testimonio l'eccellente profeta, voglio eziandio ricordarti che mi promettesti pure una vigna. *Pax vobiscum! Pax vobiscum!*

— La pace sia con te! — risposero i due.

Questi si rivolsero a destra verso i colli.

Per via, Vinicio disse:

— Maestro, purificami coll'acqua battesimale, acciocchè io possa dirmi un vero cristiano. Se tu mel concedi, io sono pronto. Farò tutto quanto mi comanderai; dimmi perciò la tua volontà.

— Ama il tuo prossimo più di te stesso; — risposegli Pietro. — Solo amandolo potrai servire Cristo!

— Lo so; nei miei primi anni io credevo negli Dei romani, sebbene non li amassi. Invece il Dio unico lo amo al punto che per Lui darei volontieri la vita. — Poi mirando il cielo aggiunse estasiato: — Poichè Egli solo è buono, Egli solo è misericordioso; precipiti pure l'intera città e perisca il mondo, io sempre l'adorerò, e sempre ne seguirò le sante leggi!

— Ed egli ti benedirà, e con te tutti i tuoi, — concluse l'Apostolo.

Frattanto essi erano penetrati in un'altra via sotterranea, in capo alla quale si vedeva guizzare un debole chiarore. Pietro accennandovi disse:

— Ecco la capanna dello spaccapietre che ci ricoverò, allorchè ce ne venimmo dall'Ostriano con Lino infermo, e Roma fu avvolta dalle fiamme.

Dopo un breve cammino giunsero alla meta. Meglio che una capanna quell'asilo si poteva definire una grotta, scavata nella collina e protetta da una parete di canne. L'uscio era chiuso, però da una fessura si poteva vederne l'interno. Una voce maschile chiese dalla finestra:

— Chi c'è?

— Servi di Cristo, — rispose Pietro. — La pace sia con te, o Ursus.

Ursus s'inchinò profondamente innanzi al vecchio. Poi riconosciuto Vinicio, ne afferrò una mano e se la portò alle labbra.

— Oh! Signore! Benedetto sia l'Agnello, per la gioia che procurerai a Callina.

Detto ciò entrarono tutti. Sur un giaciglio di paglia stava Lino smunto e pallido come un cencio. Presso al fuoco sedeva Licia intenta a togliere dei pesci da una rete; credendo non fosse entrato che il solo Ursus, essa non s'era neppur rivolta al rumore dei passi.

Vinicio allora le si appressò, e chiamatala per nome le stese le braccia. Essa s'alzò di scatto, raggiante di felicità, e si precipitò sul suo petto senza trovar parole, come un bimbo che dopo le dolorose ansie d'una lunga separazione, ritrova alfine il padre o la madre diletti. Egli l'abbracciò e ne strinse al seno la gentile figura con tale rapimento, come ritrovandola in grazia ad un vero prodigio. Poi ne afferrò con ambe le mani il capo grazioso, baciandola e ribaciandola in fronte e sugli occhi, e tornando ad abbracciarla la chiamava per nome, coprendo d'ardenti baci le bianche manine; la sua felicità non poteva esser superata che dal suo immenso amore. Si diede quindi a narrarle come fosse fuggito da Anzio, come l'avesse cercata poi disperatamente, e come avesse tremato e sofferto, prima d'incontrarsi coll'Apostolo.

— Ed ora che t'ho ritrovata, non ti lascio più a lungo nei pressi dell'incendio e del popolo furibondo. Tutti si ammazzano l'un l'altro, gli schiavi si sono ribellati e saccheggiano la città. Dio solo sa che si riserva ancora a Roma. Ma io voglio salvarti e con te tutti gli altri. Amor mio, andiamocene tosto tutti ad Anzio, ove troveremo qualche nave che ci porterà in Sicilia. Ciò ch'è mio è tuo, le mie case son pure tue. In Sicilia ritroveremo Aulo. Io stesso voglio ridarti a Pomponia, per riceverti di bel nuovo dalle sue mani. Non temere più di me, o mia cara; Cristo non mi ha ancor lavato dei miei peccati, lo so; ma puoi chiedere a Pietro se sia vero o no, come io, strada facendo, gli abbia espresso il mio desiderio di essere un vero cristiano in grazia del battesimo ch'egli potrebbe concedermi qui stesso. Credimi, credimi, amor mio!

Licia ascoltò, col volto raggiante di soddisfazione, simili parole. Infatti già prima, causa le persecuzioni da parte degli Ebrei, ed ora, causa l'incendio, e tutto lo scompiglio che ne derivava, i Cristiani vivevano in continue ansie ed incertezze, perciò il viaggio alla volta della quieta Sicilia avrebbe posto un termine ad ogni pericolo ed avrebbe loro dischiuso un'êra nuova di pace e di felicità. Se Vinicio avesse avuto in animo di partirsene solo con Licia, quest'ultima avrebbe certo resistito alla tentazione di seguirlo, desiderando rimanersene presso Lino e Pietro, ma poichè Vinicio aveva detto: "andiamocene tutti„, la fanciulla, chinatasi e baciandogli le mani in segno di riconoscenza, gli aveva risposto:

— Ove sei tu Caio, ivi son io Caia!

Accorgendosi tosto d'aver usato parole che il costume romano consentiva solo all'atto del matrimonio, essa arrossì profondamente e si rivolse verso il fuoco col capo chino, temendo che il giovane dovesse pensar male di lei. Ma sul volto di lui leggevasi solo la più illimitata adorazione. Rivoltosi poi a Pietro, egli continuò:

— Roma brucia per ordine di Nerone. Allorchè eravamo ad Anzio egli deplorava di non aver mai visto un incendio grandioso. Se un tal delitto non gli apparve mostruoso, che può avvenire in seguito? Chi

lo sa ch'egli non abbia già ordinato alle sue truppe di convertire Roma in un lago di sangue? Chi sa quali disposizioni verranno prese ancora? Chi lo sa che non si abbia ora ad avere, quali conseguenze dell'incendio, la guerra civile, il massacro, o la fame? Perciò nascondetevi, ed aiutatemi voi a trarre in salvo la nostra Licia. Ivi giunti, attenderete sinchè sia cessata tale orribile bufera, ed allora accorrerete tutti qui a spargere il vostro seme prezioso.

Quasi a giustificare i suoi timori, dalla parte del Vaticano si udirono risuonare degli urli di terrore. Subito dopo sopravvenne lo spaccapietre, il proprietario della capanna, e chiudendo frettolosamente l'uscio dietro a sè, esclamò:

— Gli schiavi ed i gladiatori hanno sopraffatto i cittadini. Il Circo di Nerone è mutato in un vero lago di sangue.

— Udite? — chiese Vinicio.

— La misura è colma, — osservò l'Apostolo. — Ne deriverà dopo ciò un'infinità di tribolazioni. Prendi con te la fanciulla che Dio ti concede e salvala. Lino ed Ursus possono seguirvi anch'essi.

Vinicio che aveva imparato ad amare l'Apostolo con tutto lo slancio dell'anima sua giovanile, dichiarò:

— Ti giuro, o maestro, che non ti lascierò qui esposto a tutti i pericoli!

— Iddio ti benedica per la tua buona volontà, — rispose Pietro; — ma non sai tu adunque che il Maestro divino tre volte mi disse: "Custodisci le mie pecore!"

Vinicio non rispose.

— Se tu, cui niuno mi affidò, non vuoi lasciarmi qui solo esposto ai pericoli, come puoi credere che io possa lasciare il mio gregge nei giorni del dolore? Allorchè la tempesta infuriava sul lago, e noi si tremava per la nostra vita, Egli non ci abbandonò. Ed io Suo discepolo, perchè non dovrei seguire il Suo esempio?

Allora Lino rialzando il volto scarno chiese egli pure:

— E perchè non dovrei io seguire l'esempio tuo, o Nunzio Divino?

Vinicio si soffregò la fronte, come lottando con qualche decisione. Poi afferrando Licia per una mano, si diè a parlare in un tono di voce che tradiva tutta l'energia del guerriero romano.

— Ascoltatemi Pietro, Lino, e tu pure Licia, — disse. — Io parlai come me lo suggeriva un raziocinio umano, ma voi avete un raziocinio diverso che non cura i pericoli, ma bada solo ad osservare le leggi divine. Io ero in errore, poichè dai miei occhi non fu tolta ancora la benda che li avvolgeva, e si agita in me la mia natura antica. Ma io amo Cristo, voglio divenire un servo suo fedele, e sebbene io veda in pericolo qualche cosa che m'è ancor più caro della mia stessa vita, tuttavia m'inginocchio innanzi a te e ti giuro che adempirò alle leggi dell'amore che mi comandano di non abbandonare i miei fratelli nell'ora della desolazione.

Ciò dicendo egli si prostrò a terra in una specie d' esaltazione. Poi rialzando gli occhi e le mani esclamò: "Io ti comprendo, o Cristo! Sono io adunque degno di te?"

Le mani gli tremavano; le lagrime gli facevan velo allo sguardo. Pietro afferrò un boccale di terra, colmo d'acqua, s'avvicinò al giovane e solennemente disse:

— Vedi tu, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo!

Un'estasi divina avvolgeva in quel momento ognuno. Parve ad un

tratto che una luce soprannaturale illuminasse la povera stanza, e una musica celeste risuonasse tutt'all'intorno. Le roccie che mimacciose si protendevano sulla grotta parvero fendersi, e attraverso ad esse librarsi schiere di angioli inneggianti alla gloria di Dio, mentre sopra a questi appariva una croce e delle mani trafitte da chiodi si movevano in atto di benedire.

Fuori della capanna invece, assassinii ed incendio.

## XLVIII.

Nei magnifici giardini di Cesare, e negli antichi giardini di Domizio e di Agrippina, s'erano stabiliti gli accampamenti del popolo; e così pure nel Campo Marzio, nei giardini di Pompeo, di Sallustio, di Mecenate, nei porticati, nelle sontuose case estive e nei fabbricati eretti alla custodia degli animali. Pavoni, cigni, struzzi, gazzelle, antilopi africane, ed altri selvatici, ornamento di tali giardini, divenivano vittime dell'avidità umana. Le provviste giungevano ora in tale abbondanza da Ostia, che si poteva traversare il fiume come sur un ponte, passando da una barca all'altra e da un battello all'altro.

Il grano si vendeva al prezzo irrisorio, inaudito sin allora, di tre sesterzi, e si distribuiva gratis ai poveri. Continuavano pure a giungere carichi di vino, di olive e di castagne; dalla montagna scendevano poi giornalmente mandre di pecore e di buoi. Molti poveri che sin al giorno dell'incendio vivevano ignorati nelle oscure viuzze della Suburra, soffrendo continuamente la fame, si trovavano ora, ad un tratto, in condizioni infinitamente migliori. Era scongiurato ormai il pericolo della fame, ma riusciva invece più difficile il prevenire e l'impedire il furto, l'assassinio e la frode. La vita nomade di quei giorni assicurava ai ladri l'impunità, e ciò tanto più facilmente in quanto essi si proclamavano ardenti ammiratori di Cesare, accogliendolo con un mare d'applausi ad ogni suo apparire. La necessità delle cose inoltre aveva fatto abolire ogni ordine ed ogni legge, scarseggiava l'aiuto dei soldati, e ogni eccesso aveva libero corso in quella città in cui si riuniva la feccia di tutto il resto del mondo. Avvenivano quindi fatti tali da superare ogni immaginazione umana.

Ogni notte risse ed omicidii, ogni notte si rapivano donne e fanciulli. Alla porta Mugionis ove eravi una specie di mercato del bestiame proveniente dalla Campania, si lottava talmente che centinaia di persone vi trovavano ognora la morte. Ogni mattina le rive del Tevere erano disseminate di cadaveri d'annegati, dei quali niuno si curava, ma poichè il calore era enorme, causa la stagione e causa il fuoco, quelli imputridivano tosto riempiendo l'aria di mefitiche esalazioni. Cominciarono quindi ad abbondare le malattie negli accampamenti, ed i più timorosi profetizzavano vicina la pestilenza.

La città continuava ad ardere. Solo al sesto giorno, allorchè il fuoco ebbe raggiunto l'Esquilino, ove s'erano abbattute molte case per tentar d'isolarlo, cominciò a diminuire la sua forza. Ma i mucchi di ceneri incandescenti diffondevano ancora un tal chiarore che il popolo si riteneva ben lontano dalla fine della catastrofe. E infatti, l'incendio si manifestò la settima notte alle costruzioni di Tigellino, ma poichè non

eravi materiale combustibile, aveva potuto venir presto soffocato. Di qua e di là si sfasciavano case incendiate, ciò che produceva un bagliore d'ignee colonne e di scintille irradianti.

Poco a poco però le rovine ardenti cominciarono ad annerire. Il cielo, dopo il tramonto del sole, non rosseggiava più di sanguigni riflessi, e soltanto nell'oscurità della notte si vedevano tremolare nell'ampio vuoto desolante, delle azzurre fiammelle che provenivano dai mucchi di ceneri nel loro interno ancor ardenti.

Dei quattordici quartieri di Roma, solo quattro esistevano ancora, compresovi il Trastevere. Tutti gli altri erano andati distrutti dal fuoco! Allorchè anche l'ultimo bagliore fu spento, non si vide più dal Tevere all'Esquilino che un'oscura spianata malinconica, e su questa delle file di camini, simili a colonne rizzantisi nei cimiteri. Quivi aggiravasi durante il giorno la gente avida e costernata, gli uni cercando gli oggetti preziosi, gli altri i resti dei loro cari perduti. I cani guaivano la notte su quell'ammasso di rovine invocando i loro padroni.

Tutti i soccorsi distribuiti da Cesare al popolo, non impedivano però i malevoli apprezzamenti e l'erompere dell'ira fremente. Solo la numerosa schiera di ladri, di assassini e di vagabondi i quali mangiavano, bevevano e rubavano a loro talento, si dimostrava soddisfatta. Coloro invece che avevano visto perire ogni avere, e rimpiangevano delle persone care, non erano facilmente conquistabili mercè l'apertura dei giardini, la distribuzione del pane e la promessa di giuochi e di doni. Troppo grande era la iattura di cui non si rammemorava l'eguale. Quelli poi nel cui animo esisteva ancora una scintilla d'amore di patria non sapevano trattenere il loro sdegno alla notizia che dovesse sparire per sempre il nome di *Roma*, poichè Cesare intendeva costruire sulle rovine della gran capitale una nuova "Neropoli.„ Una corrente d'odio si faceva strada aumentando ogni giorno più, e malgrado le adulazioni dei cortigiani e gli inganni di Tigellino, Nerone, più sensibile d'ogni suo predecessore al favore del popolo, pensava con ispavento che nella lotta ostinata, mortale, a sostenersi coi patrizii del Senato, gli poteva mancare forse l'appoggio necessario per vincere.

Anche gli augustiani non erano meno sinistramente impressionati, poichè ogni giorno poteva esser quello che doveva annientarli. Tigellino pensò di richiamare alcune legioni dell'Asia Minore. Vatinio che rideva anche ricevendo delle percosse, perdette il suo buon umore, e Vitellio il suo celebre appetito.

Parecchi si consultarono circa il modo migliore di stornare il pericolo, poichè era noto a tutti che nel caso della caduta di Cesare, neppur uno degli augustiani, forse il solo Petronio eccettuato, sarebbe riuscito a salvarsi. Alla loro influenza si attribuivano tutti i folli eccessi di Nerone, alle loro insinuazioni tutti i crimini ch'egli di continuo commetteva.

Perciò essi erano odiati forse ancor più dello stesso imperatore. Essi tentavano quindi in ogni modo di scagionarsi della colpa loro attribuita dell'incendio, ma con essi doveva pur apparire chiara l'innocenza del loro Cesare, altrimenti niuno avrebbe dubitato non esser stati essi stessi gli autori di tanta iattura. In tale occasione Tigellino non disdegnò di ricorrere ai consigli di Domizio Afro, e persino di Seneca, quantunque l'odiasse.

Poppea che ben comprendeva che colla fine di Cesare pure la sua ora sarebbe suonata, invocò tosto l'aiuto dei suoi fidi e dei rabbini, poichè era noto già da anni come professasse la fede di Jehova.

In quanto a Nerone, pareva si dilettasse nel formare i progetti i più

— Ringraziate il Salvatore, — gridava Crispo ai compagni, — che vi sia concessa la stessa sua morte (pag. 399).

pazzi, i più mostruosi, i più inattuabili, ora tremando dall'angoscia, ora lagnandosi amaramente della sua sorte.

Un dì ebbe luogo un lunghissimo consiglio, infruttuoso però, nella casa di Tiberio che il fuoco aveva risparmiato. Petronio riteneva quale partito migliore a cui appigliarsi, la partenza di Cesare alla volta della Grecia; e di là poi passare in Egitto e nell'Asia Minore. Già da molto tempo erasi stabilito un tal viaggio, a che dunque differirlo, poichè Roma non offriva che duolo e perigli?

Nerone accolse con gioia simile consiglio; ma Seneca dopo alquanta riflessione soggiunse:

— L'andarsene è facile, ma il ritorno dovrà esser alquanto difficile!

— Per tutti gli Dei! — osservò Petronio, — si ritornerebbe a capo delle legioni Asiatiche!

— Questo farò io! — sclamò Nerone.

Ma Tigellino vi s'oppose. Nel suo capo non era spuntata alcun'idea migliore, e se il progetto di Petronio fosse stato suo, certo non avrebbe esitato a dichiararlo l'unico possibile; ma si trattava ora di non permettere all'*arbiter elegantiarum* d'apparire una seconda volta il salvatore della situazione.

— Ascoltami, o divino, s'affrettò tosto a dichiarare, — un tal consiglio non è punto saggio. Prima che tu raggiunga Ostia, scoppierà la guerra civile. Chi lo sa se non potrebbe in tal caso saltar fuori qualche rampollo d'Augusto ad imporsi quale Cesare, e che faremmo noi allora se le legioni si schierassero dalla sua parte?

— Bisognerà vedere, — disse Nerone, — che non esista alcun discendente di Augusto. — Del resto non ve ne devono essere molti, è facile quindi per noi il liberarcene.

— Va bene, ma sono forse essi soli i pericolosi? Non più tardi di ieri uno dei miei servi udì dire che Trasea potrebbe venir nominato Cesare.

Nerone si morse le labbra dall'ira. Poi rialzando gli occhi, disse:

— Insaziabili ed ingrati! Hanno un'infinità di grano e di carbone per cuocere le loro focaccie; che pretendono dippiù?

— Vendetta! — soggiunse Tigellino.

Un lungo silenzio seguì tali parole. Poi Cesare s'alzò di scatto, tese le braccia e con enfasi declamò:

— I cuori vogliono vendetta, e la vendetta una vittima!

E dimentico d'ogni altra cosa, continuò col volto raggiante di gioia:

— Datemi una tabella e lo stilo per scrivere tal verso. Lucano non ne farà mai di simili. Avete badato come m'è uscito spontaneo dalle labbra?

— Sei davvero insuperabile! — sclamarono parecchie voci ad un tempo.

Nerone scrisse il verso e disse:

— Certamente la vendetta richiede una vittima.

E girando lo sguardo tra i circostanti:

— Non si potrebbe adunque, — disse, — spargere la voce che sia stato Vatinio ad ordinare l'incendio della città, ed abbandonarlo al furore del popolo?

— O divino! Ma che sono io?... — chiese Vatinio.

— È giusto! Occorrerebbe una personalità più nota. Forse Vitellio?...

Questi impallidì e si diede a ridere.

— Vuol dire, — rispose, — che il mio grasso potrebbe alimentare di bel nuovo l'incendio.

Ma Nerone aveva in animo qualche cosa d'altro; il suo spirito s'affannava alla ricerca di qualcuno più indicato a soddisfare l'ira del popolo, e riuscì a trovarlo.

— Tigellino, — disse dopo una breve pausa. — Fosti tu l'incendiario di Roma!

Un brivido assalì gli astanti. Essi comprendevano che l'imperatore non celiava più, e ch'era giunto un momento decisivo.

Il volto di Tigellino pareva quello d'un cane pronto a mordere.

— Io incendiai Roma dietro tuo ordine! — disse.

Ed i due si mirarono in volto come due demoni maligni.

Seguì un silenzio così profondo che si avrebbe udito volare una mosca.

— Tigellino, — chiese Nerone, — mi ami tu?

— Lo sai bene, o signore!

— Quando è così, sacrificati per me!

— O divino Cesare, — risposegli Tigellino, — perchè mi tendi il calice inebbriante, se non mi concedi di appressarvi le labbra? Il popolo mormora e si solleva; vuoi tu che con esso si rivoltino pure i pretoriani?

Un senso di terrore invase tutti i presenti. Tigellino era prefetto dei pretoriani, e le sue parole apparivano una ben chiara minaccia. Nerone comprese ed impallidì.

In quel punto comparve Epafrodite, liberto di Cesare, annunciando che la divina Augusta chiedeva di Tigellino, poichè v'erano presso di lei alcune persone che volevano da lui esser udite. Tigellino s'inchinò innanzi a Cesare e se n'andò con un'espressione di sprezzo indifferente nel volto. Poichè si tentava di colpirlo aveva trovato opportuno di mostrare i denti, ed aveva fatto capire ad ognuno chi egli fosse, e poichè gli era nota la pusillanimità di Nerone, era sicuro che d'ora in poi la mano del dominatore del mondo più non avrebbe osato alzarsi minacciosa verso di lui. Nerone sedette dapprima silenzioso; poi vedendo come tutti attendessero una sua risposta, disse:

— Io mi sono nutrita una serpe in seno!

Petronio scrollò le spalle come per significare che non doveva esser difficile lo schiacciare il capo a simile serpe.

— Che intendi tu dire con ciò? — esclamò Nerone. — Parla! Consigliami! Solo in te io ho fiducia, perchè tu hai più talento d'ogni altro e poi tu mi ami!

Petronio fu lì lì per dirgli:

— Fammi prefetto dei Pretoriani e allora abbandonerò tosto Tigellino in balìa del popolo, e ricondurrò la calma in città in un sol giorno.

Ma la sua innata indolenza riportò la consueta vittoria. Esser nominato prefetto significava caricarsi sulle spalle lo stesso Cesare ed un'infinità di noie inerenti alla carica. E perchè poi sobbarcarsi a simili fatiche? Non era forse più piacevole leggere i capolavori della sua ricchissima biblioteca, l'ammirare gli artistici vasi, le belle statue, sentirsi sul petto la dolce Eunica, sprofondare le dita nei suoi morbidi capelli d'oro, e baciare la sua deliziosa bocca porporina? Perciò concluse:

— Io ti consiglio il viaggio di Acaia.

— Ah! — sospirò Nerone. — Mi aspettava di meglio dalla tua sagacia. Il Senato mi odia. Chi mi assicura che non appena io sia partito non si sollevi, e non nomini un altro Cesare? Il popolo che sin ad ora mi fu fedele, seguirà poi il Senato. Per Giove! Perchè il Senato ed il popolo non hanno una testa sola?...

— Permettimi una parola, o divino, se tu desideri salvare Roma, devi pur salvare qualche romano, mi pare, — osservò Petronio scherzosamente.

— E che me n'importa di Roma e dei Romani? — chiese Nerone. In Acaia almeno mi si ubbidirà. Qui solo il tradimento mi circonda, tutti mi abbandonano, e voi stessi siete pronti a tradirmi. Lo so, lo so. Voi non pensate a ciò che diranno i posteri, se abbandonerete un artista simile!

Si afferrò la fronte ed esclamò:

— Sicuro! Con simili pensieri io stesso dimentico quasi chi io mi sia!

Poi rivolgendosi a Petronio cogli occhi lucenti:

— Ascoltami, — gli disse, — il popolo è inquieto; non credi tu che potrei calmarlo e commuoverlo come Orfeo faceva colle fiere, se col mio liuto gli cantassi la stessa canzone che dissi a voi nell'ora dell'incendio?

Tullio Senecione che ardeva dal desiderio di ritornarsene presso le sue schiave portate da Anzio, — rispose:

— Certamente, o Cesare, purchè però ti permettano d'incominciare!

— Rechiamoci adunque in Ellade! — concluse Nerone eccitato.

Comparve ad un tratto Poppea e con essa Tigellino. Tutti gli sguardi si rivolsero involontariamente a lui; poichè mai trionfatore alcuno aveva salito i gradini del Campidoglio, con maggior aria orgogliosa di quella da lui ostentata, comparendo innanzi all'imperatore. Cominciò tosto a parlare lentamente, ma con una certa espressione di gioia maligna mal repressa.

— Ascoltami, o Cesare, — disse, — poichè ora posso dirti: Ho trovato. Il popolo chiede vendette, ma non abbisogna già di una vittima, ma di migliaia di queste. Hai tu mai udito parlare di Cristo, di colui che venne crocifisso sotto Ponzio Pilato, e sai tu chi sieno i cristiani? Non ti misi io già a cognizione dei loro delitti, delle loro ignominiose solennizzazioni, e delle loro profezie per quanto riguarda la fine del mondo col mezzo del fuoco? Il popolo li odia e li guarda sospettosamente. Niuno li vide mai in un tempio, poichè i nostri Dei considerano essi quali spiriti maligni; mai essi presero parte ai nostri divertimenti poichè disprezzano le corse dei cavalli. Mai una mano di cristiano si mosse ad applaudirti, mai ti riconobbe un cristiano quale Divino. Essi sono i veri nemici del genere umano, nemici della città e del loro Cesare. Il popolo è ora eccitato contro di te; ma non fosti già tu ad ordinarmi d'incendiar Roma, e non fui io infatti ad appiccarvi il fuoco. Il popolo chiede vendetta; dàgli adunque tale soddisfazione! Esso vuole del sangue e degli spettacoli; concedigli tosto tutto ciò! Il popolo osa sospettare di te; fa perciò che tale sospetto abbia a mutar direzione!

Nerone ascoltò dapprima attonito; ma man mano che Tigellino parlava, il suo volto di commediante assumeva, secondo il caso, l'espressione della collera, del dubbio, della simpatia e dello sdegno. Ad un tratto si levò, gettò da sè la toga, lasciandola ricadere ai suoi piedi, alzò le mani e rimase per alcuni istanti in tale posizione. Finalmente in tono tragico esclamò:

— Oh! Giove, Apollo, Diana e voi tutti, o Numi! Perchè non scendeste a soccorrerci? Che fece mai questa miserrima città a quegli sciagurati, perchè avessero a trattarla così inumanamente?

— Essi sono i nemici dell'umanità, e nemici tuoi, — disse Poppea.

— Fa giustizia! — esclamarono gli altri.

— Punisci gli incendiarii! Gli stessi Dei gridano vendetta!

Nerone tornò a sedere, lasciò cadere il capo sul petto, e tacque di nuovo come sopraffatto dall'enormità di tutto quanto avea appreso. Finalmente agitando nervosamente le mani, chiese:

— Ma quali pene, quali supplizi mai possono esservi di adeguati a simili delitti? Ma i Numi vorranno ispirarmi, e coll'aiuto delle potenze del Tartaro darò al mio povero popolo tale spettacolo che ricorderanno attraverso i secoli le generazioni future.

Il volto di Petronio si oscurò. Egli pensò tosto al pericolo che minacciava Licia e Vinicio, ch' egli amava teneramente, e tutta questa gente, di cui egli sprezzava la fede, ma che gli appariva troppo calunniata nella sua innocenza. Inoltre comprese di leggieri che si stava preparando una di quelle orgie di sangue che non potevano a meno di mutare il suo senso estetico. Però tali pensieri doveano cedere il posto all'idea unica: — Devo tosto salvare Vinicio, che impazzirebbe se vedesse perire la sua fanciulla, — e tale preoccupazione pose in non cale ogni altro proposito, mentre egli comprendeva bene, che avrebbe giuocato con ciò una carta per lui pericolosissima. Si diede intanto a discorrere colla massima indifferenza, precisamente com'era solito di fare ogniqualvolta sottoponeva alla sua critica, quali inestetici, i progetti di Cesare o dei suoi seguaci.

— Avete trovato le vittime, quest'è vero! Siete padronissimi di mandarle all' Arena, o condannarle ad altri supplizi, ma uditemi: Voi avete l'autorità, i pretoriani, la forza, per cui siate almeno sinceri sinchè niuno vi ascolta. Ingannate pure il popolo, ma non ingannate voi stessi! Sarebbe troppo! Date pure i cristiani in mano alla plebaglia, condannateli a tutte le torture che più vi talentano, ma abbiate almeno il coraggio di dire a voi stessi, che non furono già essi ad incendiar Roma. Voi mi chiamate *arbiter elegantiarum* perciò, vi dichiaro francamente che non posso sopportare le commedie banali. Tutto ciò mi rammenta troppo quei teatruncoli di Porta Asinaria, in cui gli attori fanno da Numi o da Imperatori per divertire la plebe della Suburra, ed a rappresentazione finita lavano coll'aceto le macchie d'unto, o ricevono delle bastonate. Siate in realtà Numi ed Imperatori, io sono persuaso che ne siete capacissimi. Quanto a te, o Cesare, tu parlasti del giudicio delle generazioni future, ma non pensi tu che tale giudicio possa essere ben lusinghiero a tuo riguardo? Per la divina Clio! Nerone il dominatore del mondo, Nerone, un Dio, bruciò Roma, poichè egli era così possente in terra quanto Giove nell' Olimpo; Nerone il poeta, amava tanto la poesia da sacrificarle la sua patria; dacchè mondo è mondo niuno fece mai qualche cosa di simile, niuno osò fare qualche cosa di simile. Io ti scongiuro nel nome di tutte le Divinità più belle, non rinunciare a tanta gloria se vuoi venir celebrato sin alla fine dei secoli! Che apparirà Priamo al tuo confronto? E che Agamennone, ed Achille, e persino tutti i Numi? Non è necessario che si debba asserire che l'incendio di Roma sia un' opera buona; ma è certo che fu un' opera colossale, inaudita. Inoltre t' assicuro io che il tuo popolo non farà nulla contro di te. Chi dice il contrario mente. Abbi coraggio; guardati da azioni indegne pòichè potrebbe avvenire che i secoli futuri narrassero: Nerone incendiò Roma; ma Cesare timoroso, e timoroso poeta volle negare il fatto grandioso ed attribuirne la colpa a degli innocenti!

Le parole dell' *arbiter* fecero come il solito profonda impressione su Nerone; ma Petronio non tentava illudersi; egli sapeva che quanto aveva dotto era un mezzo estremo, che poteva avere l'esito felice di salvar i cristiani, ma perciò, con tanta maggior probabilità, perdendo

lui. Tuttavia egli non aveva titubato neppur un attimo prima di ricorrervi, poichè trattavasi di Vinicio ch'egli amava, e poichè il giuoco azzardato aveva sempre avuto per lui una speciale attrazione.

— Il dado è tratto, — si disse tra sè e sè, — ed ora staremo a vedere se sia maggiore in quello scimmione il timore per la propria vita, o l'amore alla celebrità.

In fondo all'animo suo però egli non dubitava menomamente che la bilancia non s'inchinasse dal lato del timore. Alle sue parole seguì il silenzio.

Poppea e tutti gli altri miravano gli occhi di Nerone per studiarne l'espressione. Com'era sua abitudine allorchè trovavasi nell'imbarazzo, egli continuava a rialzare le labbra sin all'altezza del naso con un moto nervoso; finalmente i suoi tratti riflêtterono la più viva contrazione e l'inquietudine.

— Signore! — esclamò Tigellino constatando tali sentimenti, — permettetemi ch'io me ne vada. Le mie orecchie si ribellano ad udire allorchè ti si denomina un Cesare timoroso, un timoroso poeta, un incendiario e un commediante, e si vuole esporti a certa morte.

— Ho perduto, — pensò Petronio. Poi rivolgendosi a Tigellino lo misurò con un'occhiata in cui si rispecchiava tutto il disprezzo per l'assassino che può nutrire un patrizio dal gusto il più raffinato.

— Tigellino, — disse egli, — te solo io intendevo denominare commediante, e infatti anche ora tu stai recitando.

— Forse perchè i tuoi insulti mi sdegnano?

— Perchè fingi un amore illimitato pel tuo Cesare, mentre poco fa lo minacciasti a proposito dei pretoriani. Noi tutti l'intendemmo.

Tigellino che avrebbe ritenuto Petronio incapace di giuocare con lui di simile audacia, divenne pallido, e rimase senza parole. Ma fu questa l'ultima vittoria che l'*arbiter* dovea riportare sul suo rivale, poichè Poppea fu pronta a soggiungere:

— Signore, com'è possibile mai che un'idea simile attraversi mente umana, e com'è possibile inoltre che si sia osato esporla in tua presenza?

— Punisci il colpevole, — esclamò Vitellio.

Nerone rialzò una seconda volta le labbra, rivolse a Petronio il suo sguardo di miope, e disse:

— È questa la ricompensa dell'amicizia da me sempre addimostrata?

— Se sono in errore, provamelo, — rispose Petronio, — ma sappi, o Cesare, che io ti parlai con vero affetto.

— Puniscilo, — esclamò un buon numero di voci.

Seguì ora nell'atrio un mormorìo, un'agitazione, poichè tutti s'affrettavano a scostarsi da Petronio. Persino Tullio Senecione, il suo compagno più fedele tra i cortigiani, persino il giovane Nerva che gli era stato sempre amico, fecero a gara ad allontanarsene.

In pochi minuti Petronio si ritrovò solo al lato sinistro dell'atrio, con un sorriso sulle labbra; ordinando poi le pieghe della sua toga si diede ad attendere le parole di Cesare.

— Voi volete ch'io lo punisca, — disse Nerone, — ma egli è mio amico, mio compagno; egli mi ha ferito nel più profondo del cuore, ma voglio dimostrargli che so perdonare agli amici.

— Ho perduto, e la mia fine è prossima, — pensò Petronio.

L'imperatore s'alzò e il consiglio ebbe fine.

## XLIX.

Petronio s'avviò verso casa. Nerone e Tigellino si recarono nell'atrio di Poppea, ov'erano attesi da alcune persone di cui era già noto a Tigellino il rapporto.

V'erano quivi due rabbini di Trastevere, un giovane scrittore e Chilone. I rabbini avvolti in bianca veste e ricoperto il capo della mitria, all'apparire di Nerone alzarono le braccia al cielo, e si curvarono poi a baciargli la mano.

— Salute a te, o dominatore del mondo, protettore del popolo eletto, Cesare, leone tra gli uomini, grande come il sole, come il cedro del Libano, come la primavera, come la palma, come il balsamo di Gerico!

— Mi riconoscete voi quale vostro Dio?

I rabbini impallidirono. Il sommo sacerdote fu pronto a rispondere;

— Le tue parole, o signore, sono dolci come l'uva, come i fichi maturi; Jehova riempie il tuo cuore d'infinita bontà! Il tuo predecessore Cesare Caio, era severo, tuttavia i nostri religionari non lo riconobbero mai quale loro Dio, e preferirono morire, anzichè contravvenire alla legge.

— E Calligola li avrà ben gettati in pasto ai leoni?

— No, o signore, poichè Cesare Caio temeva l'ira di Jehova.

Un tal nome evocato parve infonder loro nuovo coraggio e guardarono più arditamente in faccia Nerone.

— Accusate voi i cristiani d'aver incendiato Roma? chiese Cesare.

— Noi non li accusiamo che d'essere nemici della legge, dell'umanità, di Roma, e nemici tuoi. Già da lungo tempo minacciano essi del fuoco la nostra città e il mondo intero! Il resto lo apprenderai da quest'uomo, le cui labbra non si macchiarono mai d'una menzogna, poichè nelle vene della madre sua scorreva il sangue del popolo eletto.

L'imperatore si rivolse a Chilone:

— Chi sei tu?

— Uno che ti adora, o Ciro, ed inoltre un povero stoico....

— Odio gli stoici, — l'interruppe Nerone. — Odio Trasea, odio Musonio e Cornuto. Il loro ragionare, il loro sprezzo per l'arte, il loro sudiciume m'irritano.

— O signore, Seneca il tuo maestro ha mille tavole di legno di cedro; se tu lo vuoi io ne avrò altrettante ed ancor più. Non sono stoico che per necessità. Circonda, o Sole, il mio stoicismo d'un serto di rose, pònivi innanzi del buon vino, ed io ti canterò le lodi d'Anacreonte con tanta forza che tutti gli Epicurei ne rimarranno storditi.

Nerone cui il titolo di "Sole„ solleticava non poco, sorrise e disse:

— Bravo, mi piaci.

— Quest'uomo vale quanto pesa! — esclamò Tigellino.

— Ti prego d'aggiungere al mio peso la tua generosità, altrimenti c'è pericolo che un soffio d'aria porti via il mio compenso! — osservò Chilone.

— Non peserebbe più di Vitellio, — scherzò Nerone.

— Purtroppo, o Divino, la mia arguzia non è piombo!

— Vecchio, tu li conosci bene, di' un po' quello che vedono! (pag. 405).

— Vedo che la tua fede non t'impedisce di chiamarmi Dio.

— O immortale, la mia fede sei tu; e poichè i cristiani oltraggiano simile fede, io li odio!

— Che sai tu di essi?

— Mi permetti tu di piangere, o sommo?

— No, il pianto mi annoia.

— Hai tre volte ragione; poichè gli occhi ch'ebbero il bene di mirarti, non dovrebbero venir mai profanati dalle lagrime. Sire, proteggimi contro i miei nemici!

— Parlaci adunque dei cristiani, — comandò Poppea impaziente.

— Ubbidisco, o Iside, — rispose Chilone. — Sin dalla mia prima giovinezza mi dedicai alla filosofia, — tutta la mia vita consacrando alla ricerca del vero. Lo cercai presso i saggi dell'antichità, nell'accademia di Atene, e nel tempio Alessandrino. Udendo parlare dei cristiani credetti ch'essi dovessero rappresentare una nuova scuola, ove trovare il seme della verità a cui anelavo. Per mia sfortuna imparavo a conoscerli. Il primo cristiano in cui mi fece imbattere la mia cattiva stella si fu un certo Glauco, un medico napoletano. Egli mi fece noto com'essi adorino un certo Cristo, il quale pare abbia giurato di distruggere tutti gli uomini, e radere al suolo tutte le città, promettendo ad essi soli di risparmiarli, ove l'avessero aiutato a sterminare i figli di Deucalione. Per tal motivo, o Augusta, odiano essi l'uman genere ed avvelenano le sorgenti, per tal motivo nelle loro riunioni scagliano continue maledizioni su Roma e sovra i templi dei nostri Numi. Cristo venne crocifisso, ma promise ai suoi seguaci di ritornare ove essi avessero incendiato Roma, dando poi ai cristiani l'impero del mondo.

— Ora il popolo saprà chi incolpare della distruzione della nostra città, — interruppe Tigellino.

— Molti lo sanno già, poichè io lo vo predicando pei giardini e nel Campo Marzio. Ma sentite adunque le ragioni per cui io sogno la vendetta. Glauco, il medico, non mi confessò che la loro legge fosse basata sull'odio, ma continuava a proclamare la bontà di Cristo ed a convincermi che la religione cristiana era tutta ispirata all'amore. Il mio cuore troppo tenero non seppe resistere a simile dottrina, perciò cominciai ad interessarmi di Glauco, ed a confidare in lui. Ogni tozzo di pane, ogni tenue moneta, tutto io m'affrettava a spartire con lui. E sai tu, o divina, in qual modo ne fui compensato? Allorchè fummo assieme sulla via che da Napoli mena a Roma, egli m'immerse un coltello nel petto, e vendette mia moglie, la giovine e bella Berenice ad un negoziante di schiavi. Se Sofocle potesse udire tali fatti!... — ma che dico mai? Tale ben più grande di Sofocle mi ode in questo momento!

— Pover'uomo! — disse Poppea.

— Non è povero chi mirò il volto di Afrodite, o signora, ed io ora lo contemplo. Dopo ciò cercai conforto nella filosofia. Venuto a Roma, mi diedi a ricercare i capi dei cristiani, per averne giustizia. Credevo si avrebbe obbligato Glauco a rendermi la moglie. Imparai a conoscere il loro sacerdote supremo, ed eziandio un certo Paolo ch'era stato in carcere, ma poi liberato. Un po' alla volta conobbi il figlio di Zebedeo e Lino e Cleto ed altri. Io ne conosco tutti i ritrovi, gli antichi e quelli d'ora. Essi solennizzano le loro delittuose cerimonie in un sotterraneo del Vaticano, o in un cimitero fuori porta Nomentana. Vidi l'Apostolo Pietro, vidi Glauco uccidere dei bimbi perchè gli Apostoli cospargessero del loro sangue le teste degli astanti; udii Licia, la figlia adottiva di Pomponia Grecina, vantarsi di non aver portato il sangue d'una

creaturina, ma d'averne invece cagionata la morte, poichè essa aveva sregato la piccola Augusta, vostra figlia, o Ciro, o Isida.

— Vedi, Cesare? — chiese Poppea.

— È ciò possibile! — esclamò Nerone.

— Io ero disposto a perdonare il torto a me arrecato, ma allorchè udii simile discorso, avrei voluto ucciderla. Disgraziatamente me fui impedito da Vinicio che ne è perdutamente innamorato.

— Vinicio? Non gli era essa fuggita?

— Sì, ma egli fece di tutto per ritrovarla non potendo vivere senza di lei. Dietro un miserabile compenso io gli prestai aiuto, e gli indicai la casa di Trastevere, ch'essa abitava con altri cristiani. Noi vi ci recammo unitamente a Crotone, il tuo lottatore, che Vinicio s'era preso in nostra difesa. Ma Ursus, lo schiavo di Licia, riuscì ad atterrarlo. È questo un uomo d'una forza spaventosa, capace di torcere il collo ad un toro, colla facilità con cui io spezzo il gambo d'un papavero. Perciò Aulo e Pomponia lo prediligevano.

— Per Ercole, — disse Nerone, — un mortale in grado di schiacciare Crotone, meriterebbe una statua nel Foro. Ma o sei in errore, o vecchio, o menti, poichè so che Crotone perì per mano di Vinicio.

— Così s'ingannano gli Dei! O signore, io udii colle mie proprie orecchie, le costole di Crotone scricchiolare nelle mani di Ursus. Il gigante si precipitò poi su Vinicio e l'avrebbe ucciso senz'altro, ove non fosse accorsa in tempo Licia a proibirglielo. Il giovane dopo ciò fu a lungo malato, e venne assistito pazientemente nella speranza che l'amore lo persuadesse a convertirsi ed a divenire cristiano. Infatti ciò avvenne, e Vinicio è ora cristiano.

— Vinicio?

— Sì.

— E fors'anco Petronio? — chiese Tigellino con ansietà.

Chilone si fregò le mani e rispose:

— Ammiro la tua perspicacia. Forse anch'egli s'è già convertito... È facilissimo che pur egli sia divenuto cristiano.

— Ora capisco perchè s'accalorò tanto a difenderli.

Nerone rise.

— Petronio cristiano! Petronio nemico dei piaceri della vita! Ma non dite stupidaggini, e non cercate di convincermene, chè sarebbe perfettamente inutile.

— Il nobile Vinicio si fece cristiano, o signore, questo io so, e questo lo giuro per la luce che tu ovunque spandi, e nulla m'è più in uggia della menzogna. Pomponia Grecina è pure cristiana, e così il piccolo Aulo e Licia e Vinicio. Io servii fedelmente il tribuno, ed egli mi fece battere per ordine di Glauco, battere questo povero vecchio mezzo morto di fame! Giurai di vendicarmi! O signore, vendicami tu, ed io ti do nelle mani Pietro l'Apostolo, Lino, Cleto, Glauco, Crispo, che sono i capi, ed inoltre Licia ed Ursus. A cento, a mille ve li denunzierò; svelerò a voi i loro ritrovi, i loro cimiteri; tutte le vostre carceri non basteranno a contenerli. Senza di me non li ritrovereste. Sin ad ora cercai conforto a tutte le mie sventure nella filosofia, ma ora voglio trovarlo in tutti i favori che mi verranno concessi. Son vecchio e non conobbi ancora la vita. Fate che anch'io cominci a gustarne.

— Tu vuoi esser adunque stoico immanzi ad una tazza ricolma, — disse Nerone.

— Colui che ti presta servizio, la ricolma facilmente.

— Non t'ingannai, mio filosofo.

Poppea intanto non dimenticava neppur un istante i suoi nemici. Il sentimento da essa nutrito per Vinicio non era stato che un capriccio del momento, cui l'orgoglio offeso e la mal repressa gelosia avevano prestato le parvenze della passione. Tuttavia la repulsa del giovane non avevano potuto a meno di ferirla profondamente. Essa si sentiva umiliata innanzi a lui. Il solo fatto di preferirle un'altra, le pareva tale un delitto che gridasse inesorabilmente vendetta. Sin dal primo momento essa aveva sentito per Licia un odio invincibile, immaginando come quella soave bellezza nordica avrebbe potuto riuscirle pericolosa. Petronio poteva bene accarezzare ogni bramma di Nerone, biasimando l'esilio estremo dei fianchi della fanciulla; essa aveva compreso sin dal primo sguardo che Licia era l'unica in tutta Roma che avesse potuto gareggiare di bellezza con lei, se non superarla. E ne aveva tanto dinnanzi la perdita.

— Signore, — disse, — vendica la nostra creatura!

— Fate presto, — esclamò Chilone, — fate presto! Altrimenti Vinicio la trarrà al sicuro. Vindicherò io la sua abitazione.

— Ti darò dieci uomini. Va tosto! — disse Tigellino.

— O signore, tu non hai visto come io visto io Cartone nelle braccia di Ursus. Se me ne vuoi dare almeno cinquanta, mostrerò loro la casa di lontano. Ma se non imprigionerete pure Vinicio, io sono un uomo morto.

Tigellino guardò in volto Nerone.

— Non sarebbe opportuno, o divino, il finirla una buona volta con zio e nipote?

Nerone stette un momento indeciso, poi soggiunse:

— No, non ora. Niuno ci crederebbe se volessimo accusare Petronio, Vinicio o Pomponia Grecina d'esser incendiari. Le loro case erano troppo preziose. Più tardi verrà il loro turno; ora ci costerebbe altre vittime.

— Allora dammi dei soldati per mia custodia, o signore, — disse Chilone.

— Provvedi, o Tigellino, — ordinò Nerone.

— Frattanto, abiterai presso di me, — disse il prefetto a Chilone.

Il greco era raggiante di gioia:

— Tutti, tutti li avrete in mano vostra; ma fate presto! — gridò con voce rauca dall'emozione.

## L.

Allorchè Petronio ebbe lasciato l'imperatore, s'avviò verso la sua casa sulle Carine. Questa essendo circondata da tre lati da un giardino innanzi al quale si ergeva il piccolo Foro Cerialano, era fortunatamente sfuggita alle fiamme. Per tal motivo le invidiavano non poco gli altri cortigiani che avevano avuto a subire la perdita delle loro case, delle loro ricchezze, e di molti capolavori dell'arte. Gai da lungo tempo egli era noto quale figlio primogenito della fortuna, e l'amicizia ognor crescente che gli addimostrava il suo Cesare, pareva confermasse la verità di tale asserto.

Ma era giunto il momento in cui il primogenito della fortuna doveva cominciare a dubitare della costanza della sua genitrice, o meglio ancora, doveva paragonarla a Saturno che divora i proprii figli.

"Se la mia casa si fosse abbruciata„ disse tra sè e sè, "e con

essa tutti i miei preziosi, i miei vasi etruschi, i miei vetri alessandrini. e i miei bronzi corinzii, forse Nerone avrebbe potuto scordare l'offesa, Per Polluce! E pensare che dipendeva tutto da me, se avessi voluto divenire Prefetto dei pretoriani! Bastava accusare Tigellino quale incendiario, e vorrei ch'egli potesse provarmi il mio errore, rivestirlo della *tonaca funebre*, abbandonarlo alle vendette della plebaglia, proteggere i cristiani, e ricostruire Roma. Chi lo sa se non sarebbe dopo ciò spuntata un'êra migliore per la gente onesta? Avrei dovuto assumere simile carica, non foss'altro che per amor di Vinicio. Nel caso di troppo lavoro per le mie forze, avrei potuto affidarmi a lui per averne aiuto, e Nerone non avrebbe menomamente tentato di opporvisi. Vinicio poi avrebbe potuto battezzare tutti i suoi pretoriani, e magari lo stesso Cesare, e che perciò?... Nerone pio, virtuoso, misericordioso.... quale spettacolo divertente sarebbe stato mai questo. „

Ed egli nella sua spensieratezza giunse a ridere di gran cuore. Ma dopo alcun po' i suoi pensieri presero un'altra direzione. Gli pareva di essere ad Anzio e di udire la voce di Paolo di Tarso che gli dicesse:

" Voi ci chiamate nemici della vita; ma rispondi un po', Petronio: Se Cesare fosse cristiano, ed operasse secondo i precetti della nostra religione, la vita non sarebbe più sicura? „

Il ricordo di tali parole, spinse Petronio a continuare il suo monologo: " Per Castore! Quanti più cristiani si faranno ora morire, ed altrettanti riuscirà a Paolo di farne di nuovi, poichè egli proclama la giusta dottrina all'umanità, ammenochè questa non si ostini nella corruzione. Ma chissà come andranno le cose? Io che ho imparato molto a questo mondo, pure non imparai ad essere così furfante come lo richiederebbero i tempi, perciò dovrò rassegnarmi ad aprirmi le vene. Ad ogni modo già, tale o simile doveva pur essere la mia fine. Me ne rincresce per Eunica e per la mia famosa coppa, ma vuol dire che Eunica sarà libera, ed il vaso lo porterò con me. *L'Enobarbo* non lo avrà, no! Anche per Vinicio me ne duole! Del resto, sebbene in quest'ultimo tempo non abbia avuto a crucciarmi, io mi dichiaro pronto! Vi sono al mondo tante cose belle; ma l'umanità in genere è così bassa, che la perdita della vita non è poi tanto a deplorarsi. Chi ha saputo vivere deve anche saper morire. Sebbene io contassi nel numero dei cortigiani, pure niuno era più libero di me. „

Egli si strinse nelle spalle. " E pensare, „ continuò, " che si crederà ch'io sia qui colle ginocchia tremanti, e coi capelli irti dal terrore; appena giunto a casa invece, prenderò un bagno al profumo di violetta, e la stessa mia fanciulla dalla chioma d'oro mi ungerà; dopo una breve refezione ci faremo cantare l'inno d'Antemo in onore di Apollo. Mi ricordo d'aver detto a me stesso sovente, che non vale la pena di pensar tanto alla morte, poichè c'è la certezza che questa, anche senza il nostro concorso, pensa a noi. Sarebbe strano però che ci fossero realmente i Campi Elisi ed in essi si vedessero aggirarsi le nostre ombre! A suo tempo allora la mia Eunica verrebbe a raggiungermi e ci aggireremmo assieme pei prati d'oro. È certo che troverei laggiù una società migliore di questa, tutta formata di mariuoli, di pazzi e di buffoni! Nemmeno cento *arbitri elegantiarum* riuscirebbero a renderli un po' più a modo! Per Giove! Ne ho avuto abbastanza. „

E si accorse ad un tratto con sua gran meraviglia, che già alcunchè dividevalo da tutta quella gente. Già da lungo tempo gli era nota, e sapeva in che conto tenerla, pure ora più che mai gli appariva degna di disprezzo. Davvero, ne aveva avuto abbastanza!

E qui si diede a riflettere sulla sua posizione. Era troppo perspicace per non riconoscere che non lo minacciava un pericolo imminente. Nerone aveva colto il destro per pronunciare alcune frasi scelte ed eleganti sull'amicizia e sul perdono, e con ciò s'era pel momento obbligato all'inazione! " Egli cercherà poi un pretesto, ma sinchè lo trova dovrà passare del tempo, „ si disse tra sè Petronio. " Anzitutto solennizzerà gli spettacoli coi cristiani; solo poi penserà a me; se così è non vale la pena d'inquietarsi o di mutar sistema di vita. Vinicio corre pericolo ben più imminente! „

Ed ora non si occupava più che di lui ch'era deciso a salvare ad ogni costo. Quattro robusti schiavi portavano rapidamente la sua lettiga attraverso le rovine, i mucchi di ceneri, e le pietre di cui eran piene le Carine; ma tuttavia egli ordinò d'accelerare ancor più il passo per giungere al più presto in casa sua. Vinicio, la cui *insula* era stata preda alle fiamme, abitava ora presso di lui, e si trovò pronto ad accoglierlo.

— Hai tu veduto oggi Licia? — chiese tosto Petronio.

— Vengo appunto da lei.

— Ascolta ora ciò che ho da dirti e non perder tempo in quistioni inutili. Fu deciso oggi in alto consiglio d'incolpare i cristiani quali autori dell'incendio; per cui persecuzioni e martirio li attendono. Salva la tua Licia e fuggi con lei attraverso le Alpi o in Africa! Affrettati; poichè il Palatino è più vicino al Trastevere che non lo sieno le Carine.

Vinicio era troppo soldato per perder il suo tempo in vani sproloqui. Ascoltò colle ciglia aggrottate e con un'espressione pensosa, ma impavida in volto. Evidentemente il suo primo impulso sarebbe stato quello di difendersi e di lottare.

— Vado, — diss'egli semplicemente.

— Prenditi una borsa d'oro, delle armi ed un manipolo di cristiani. In caso di bisogno, tutto ciò può riuscirti utile!

Vinicio trovavasi già sulla soglia dell'atrio.

— Fammi avere notizie per mezzo d'uno schiavo, — gli gridò dietro Petronio.

Allorchè fu solo, cominciò ad aggirarsi tra le colonne che ornavano l'atrio, pensando a tutti gli avvenimenti che si svolgevano. Egli sapeva che Licia e Lino, dopo l'incendio, dovevano esser ritornati nella vecchia casa che colla maggior parte di Trastevere era rimasta immune dal fuoco, e questa era una circostanza sfavorevole, poichè in caso contrario sarebbe stato più difficile trovarli nella folla. Tuttavia Petronio sperava che niuno al Palatino avrebbe saputo ov'essi abitavano, e ad ogni modo Vinicio sarebbe riuscito in tempo a prevenire i pretoriani. Pensava poi che Tigellino avrebbe fatta un'enorme retata di cristiani, mandando uomini armati in ogni angolo il più remoto. " Se non manda in cerca di Licia più di dieci uomini, basterà quel gigante Licio a romper loro le ossa, „ si consolava Petronio, " se poi Vinicio giunge in tempo coi suoi!... „ E quest'idea valse a rianimarlo. Certamente che il resistere a mano armata ai pretoriani equivaleva a muovere guerra a Cesare. Petronio sapeva pure che ammesso che Vinicio fosse riuscito a sottrarsi alla vendetta di Cesare, questa si sarebbe scaricata tutta su di lui; ma poco glie ne importava. Gli sorrideva anzi l'idea d'intralciare i piani di Nerone e di Tigellino, e decise di non risparmiare a tal uopo nè gente, nè denaro.

Dopo che Paolo di Tarso aveva convertito in Anzio la maggior parte

della sua servitù, egli poteva contare sulla loro devozione e sul loro zelo trattandosi di difendere i cristiani. Il giungere d'Eunica, interruppe il corso dei suoi pensieri. Alla sua vista, ogni cruccio, ogni agitazione sparirono. Egli dimenticò Cesare, la disgrazia in cui era caduto, cortigiano degradato, la persecuzione che minacciava i cristiani, e Vinicio e Licia, e non vide che la giovine donna cogli occhi d'esteta sperimentato, d'ammiratore entusiasta innanzi al trionfo della bellezza fisica, e d'innamorato innanzi alla personificazione della grazia e della soavità. Essa indossava un vestito violetto trasparente detto *coa vestis,* che rialzava la sua bellezza fiorente, facendola somigliare ad una giovane dea. Sentendosi ammirata, ed amando intensamente Petronio, avida di sue carezze, arrossì di gioia, come un'ingenua fanciulletta.

— Che vuoi dirmi, amor mio? — chiese Petronio tendendo le mani verso di lei.

Essa chinò verso di lui il bel capo dorato e rispose:

— È venuto Antemio coi suoi cantori, e domanda se desideri udirlo.

— Fa che aspetti, egli ci canterà durante il pranzo l'inno d'Apollo. Per tutti gli Dei! Allorchè ti miro in codesta veste fiorata, mi pare che la stessa Afrodite, velata d'un lembo dell'azzurro firmamento, mi stia viva dinanzi.

— O signore!

— Vieni qui vicino, Eunica: circondami colle tue dolci braccia, e dammi le tue labbra. Mi ami tu?

— Non amerei dippiù nemmeno Giove.

E così dicendo premette appassionatamente le sue labbra su quelle di lui, tremando di voluttà tra le sue braccia. Dopo un po' Petronio le chiese:

— E se dovessimo separarci?

Eunica lo guardò spaventata.

— Che intendi dire con ciò, o signore?

— Non temere; domando, poichè potrebbe darsi ch'io dovessi intraprendere un lungo viaggio.

— In tal caso prendimi teco.

Petronio mutò tosto discorso.

— Dimmi un po', tra i prati del parco sonvi forse degli asfodeli?

— I cipressi ed i prati sono ingialliti dal fuoco, le foglie cadono dai mirti, e l'intero giardino sembra esser morto.

— L'intera Roma sembra sia morta, e sarà infatti tra breve mutata in un vero cimitero. Sai tu che fu proclamato un editto contro i cristiani, e sta iniziandosi una persecuzione in cui a migliaia e migliaia periranno?

— Perchè si castigano i cristiani, o signore? essi sono buoni e amanti della pace.

— È appunto per questo.

— Rechiamoci al mare in tal caso. I tuoi begli occhi non devono vedere tanto sangue.

— È vero, ma intanto prenderò il mio bagno. Vieni all'*eleotesio*, per ungermi le braccia. Pel cinto di Venere! Mai mi sembrasti tanto bella! Voglio ordinare per te una vasca in forma di conchiglia, nella quale tu sarai simile ad una preziosa perla; vieni mia bella dai capelli d'oro!

Egli uscì, ed un'ora dopo ambidue, coronati di rose e il volto raggiante di felicità, ricomparvero alla mensa sontuosamente imbandita, ricoperta da vasellami d'oro. Dei fanciulli in costume di Cupido li servivano silenziosamente, i vini prelibati erano versati nei calici adorni d'edera,

Vinicio tornò ad inginocchiarsi al fianco di Licia (pag. 408).

ed intanto i cantori di Antemio eseguivano con accompagnamento di arpe l'inno ad Apollo. Che importava ad essi delle rovine ancor fumanti di Roma, e delle ceneri che il vento sparpagliava in ogni direzione? Erano felici in sì grande amore che conferiva alla loro esistenza tutta la poesia e tutta la voluttà d'un sogno divino. Prima che i canti fossero cessati, comparve uno schiavo, il primo dell'atrio.

— Signore, — disse con voce ansiosa e tremante, — un centurione venuto qui con una squadra di pretoriani, desidera parlarti per incarico di Cesare.

Tacquero i canti ed i suoni. La trepidazione divenne generale, poichè ordinariamente, nei rapporti amichevoli, Nerone non soleva ricorrere ai pretoriani, e perciò la loro presenza non poteva significare nulla di buono. Soltanto Petronio era rimasto impassibile e mostrandosi solo seccato per l'importuna visita, disse:

— Almeno mi si lasciasse pranzare tranquillo!

Poi rivolgendosi allo schiavo:

— Fallo entrare! — ordinò.

L'atriense scomparve; un istante dopo un passo pesante risuonò, e si vide comparire il centurione Apero noto a Petronio, armato e coll'elmo di ferro in capo.

— Nobile signore, — disse questi, — ti porto una lettera di Cesare.

Petronio stese con indifferenza la bianca mano ad accogliere la tabelletta portagli, la scorse coll'occhio e la consegnò poi ad Eunica.

— Egli vuol leggere stasera un nuovo canto della sua Iliade e mi invita ad assistervi.

— Io non ho ordine che di consegnarti la missiva, — disse il centurione.

— Sì; non occorre risposta alcuna. Ma tu, o centurione, devi vuotare un calice di vino con noi ora!

— Ti ringrazio, o nobile signore, — berrò volentieri un po' di vino alla tua salute, ma senza trattenermi più oltre, essendo di servizio!

— E perchè fosti tu invece d'uno schiavo a portare l'ambasciata?

— Non lo so, o signore! Forse fu perchè io avevo a disimpegnare altri incarichi d'ufficio precisamente da queste parti!

— Lo so bene; contro i cristiani?

— Sì, o signore.

— E la persecuzione cominciò già da molto tempo?

— Alcune divisioni vennero inviate sin dal mezzodì nel Trastevere.

Detto questo il centurione versò alquanto vino dal calice in onore di Marte, poi vuotatolo in un sorso, disse:

— Che gli Dei secondino ogni tuo desiderio, o signore!

— Prenditi pure il calice, — ordinò Petronio.

Poi fatto cenno ad Antemio i canti proseguirono.

— L'*Enobarbo* incomincia a giuocherellare con me e Vinicio, — pensò egli non appena le arpe fecero sentire i loro primi accordi.

— Io indovino i suoi piani. Egli intese spaventarmi inviandomi il centurione. Questa sera istessa gli si chiederà come io l'abbia accolto. No! No! Non avrai motivo di compiacertene, o crudele profeta! Lo so che tu non iscorderai l'offesa; lo so che la mia disgrazia è imminente; ma se tu credi di vedermi supplichevole, o tremante di paura, t'inganni!

— Cesare ti scrive: "vieni se lo desideri.„ V'andrai tu? — chiese Eunica.

— Sto benissimo in salute, e potrò udire i suoi versi, — rispose Petronio, — perciò v'andrò, tanto più che Vinicio non lo può.

Lasciata la mensa, egli fece la solita passeggiata, si fece riordinare i capelli e le vesti dagli schiavi, ed un'ora dopo, bello come un Dio, diede ordine d'esser portato al Palatino. Era una serata calda e tranquilla. La luna splendeva sì fulgida che i lampadarii precedenti la lettiga spensero le pallide fiaccole. Per le vie e tra le rovine si moveva una quantità di gente avvinazzata, carica di edera, di mirti e di allori, tolti ai giardini Cesarei. L'abbondanza di viveri, e la speranza dei prossimi grandiosi spettacoli, riempivano di giubilo tutti i cuori. Si udivano suoni e canti a celebrare la notte incantata e l'amore; in molti punti si ballava al chiarore della luna, e gli schiavi erano costretti continuamente a farsi far largo per passare colla lettiga del nobile Petronio, al cui nome la folla si schiudeva acclamando con gridi di giubilo il loro prediletto.

Ma egli si preoccupava soltanto di Vinicio, meravigliandosi di non averne ottenuto notizie. Era epicureo ed egoista, ma la sua dimestichezza con Paolo di Tarso e con Vinicio, ed oltre a ciò quanto udiva dire ogni giorno circa i cristiani, l'avevano, senza ch'egli se ne avvedesse, sensibilmente mutato. Pareva si emanasse da quelli un alito purificatore che avesse gettato il suo seme salutare sin nell'animo del gaudente, poichè ogni traccia d'egoismo stava per sparire in lui. Inoltre Vinicio gli era sempre stato carissimo, essendo figlio della sorella sua prediletta. Ora poi, dacchè s'era dato ad interessarsi alle avventure del nipote, vi si consacrava col più vivo zelo, tremando innanzi alla piega tragica che stavano per prendere. Petronio non aveva ancora perduto la speranza che Vinicio avesse potuto prevenire i pretoriani, fuggendo con Licia, o nella peggior ipotesi, l'avesse ad essi strappata; ora prevedendo di dover rispondere a diverse domande avrebbe preferito aver la certezza dei fatti per non trovarsi impreparato.

Giunti innanzi al palazzo di Tiberio lasciò la lettiga ed entrò tosto nell'atrio ch'era già gremito di cortigiani.

Coloro ancor ieri nel novero de' suoi amici, furono presti ad indietreggiare meravigliandosi alquanto di vederlo tra gli invitati. Ed egli passava in mezzo a tutti, bello, disinvolto, noncurante e sicuro di sè come un potente nell'atto di dispensare favori a destra ed a sinistra. Alcuni giungevano persino a chiedersi alla sua vista se non era stata troppo precipitata la freddezza con cui si era ostentato d'accoglierlo.

Cesare assorto nei conversari, parve non accorgersi della sua presenza, e non ricambiò il saluto. Tigellino invece gli si avvicinò dicendogli:

— Buon giorno, o *arbiter elegantiarum.* Sostieni tu ancor oggi che non furono i cristiani ad incendiar Roma?

Petronio si strinse nelle spalle, e battendo con una mano sul dorso a Tigellino, come soleva fare coi liberti, rispose:

— Tu sai quanto me, ciò che si deve pensare di tali fatti.

— Non oserei certo confrontare la mia sapienza con la tua....

— Ed hai ragione; poichè ove Cesare legga un nuovo libro dell'Illiade, tu dovrai dare un giudicio conveniente, in luogo di gridare come una cornacchia.

Tigellino si morse le labbra. Egli non si sentiva molto contento all'idea della lettura di Cesare, sapendo di non poter competere con Petronio in un campo simile. Infatti Nerone leggendo, per forza d'abitudine rivolgeva continuamente lo sguardo verso quest'ultimo, spiando l'espressione della di lui fisonomia. E Petronio ascoltava attentamente rialzando gli occhi, dando segni d'approvazione, e raddoppiando ogni

qualtratto d'attenzione per afferrare ogni più riposto senso di qualche frase, e per accertarsi di aver udito bene. Poi lodava o biasimava, richiedeva spiegazioni, o maggior profondità in qualche verso. Nerone intuiva che gli altri colle loro lodi esagerate non avevano in mira che sè stessi, mentre Petronio non si occupava che della poesia per puro amore dell'arte; egli solo comprendeva, egli solo giudicava coscienziosamente. Perciò un po' alla volta ebbe luogo uno scambio continuo di frasi e di opinioni tra i due, ed allorchè Petronio aveva posto in dubbio l'opportunità d'un'espressione usata, l'imperatore gli disse:

— Tu vedrai nell'ultimo libro perchè io l'abbia scelta.

— Ah! — pensò Petronio, — vuol dire che saremo ancor qui per l'ultimo libro!

Più d'uno tra gli astanti si disse allora: "Guai a noi, se Petronio guadagna tempo, poichè egli può ritornarsene in grazia, e perdere Tigellino! „ Ed a buon conto molti gli si strinsero intorno di bel nuovo. La fine della serata fu però meno felice; allorchè Petronio fece per congedarsi, Cesare cogli occhi scintillanti di malignità gli chiese ad un tratto:

— Perchè non si fece vedere Vinicio?

Se Petronio fosse stato certo che il giovane tribuno e Licia avessero abbandonato la città, egli avrebbe risposto: "Col tuo permesso s'è sposato ed è partito. „ Ma scorgendo una strano sorriso sul volto di Nerone, si limitò a rispondere:

— Il tuo invito, o signore, non lo trovò certo in casa.

— Di'a Vinicio che mi riuscirà gradito vederlo, — aggiunse Nerone, — e raccomandagli a mio nome di non trascurare gli spettacoli a cui parteciperanno i cristiani.

Tali parole agitarono Petronio, poichè gli parve si riferissero direttamente a Licia. Risalito nella sua lettiga, ordinò di venir condotto a casa sua ancor più rapidamente che al mattino, ma ciò non era facile. Innanzi al palazzo di Tiberio s'accalcava una massa di gente avvinazzata, urlante, come alla sua venuta; non più però schiamazzante di gioia, ma vivamente eccitata. Di lontano giungevano delle esclamazioni che Petronio non aveva potuto a bella prima afferrare, ma che un po' alla volta erano divenute unanimi e prorompevano in un urlo solo, spaventoso, selvaggio:

"I cristiani alle belve! „

Le ricche lettighe dei cortigiani, facevano fatica a farsi strada tra la folla in tumulto. Da tutte le vie incendiate accorrevano nuove fiumane di gente, e queste udendo tali grida si affrettavano tosto a ripeterle. Correva di bocca in bocca la notizia che gli arresti erano incominciati sino dal mezzodì, ed una quantità d'incendiarii era già in potere dell'autorità; lungo le vie, tra le rovine, al Palatino, pei colli e pei giardini, da un capo all'altro della città risuonava con furore ognor crescente il grido:

"I cristiani alle belve! „

— Gentaglia! — ripetè Petronio con disprezzo, — popolo degno del suo Cesare!

Ed egli comprese troppo bene che una società che si reggeva in grazia d'un tale eccesso di crudeltà, ignoto persino ai popoli più barbari, d'una corruzione senza limiti, e di crimini senza nome, non avrebbe potuto durare a lungo. Roma dominava il mondo, ma ne rappresentava pure la cancrena; un odore di cadavere se ne sprigionava, e pareva che le ombre della morte calassero già pietose a ricoprire quell'esistenza

a metà disfatta. Più di una volta ciò aveva fornito argomento di conversazione tra i cortigiani, pure mai prima di allora Petronio aveva avuto occasione di constatare quanto vertiginosa fosse la corsa verso il precipizio di quell'enorme carro trionfale coronato d'alloro che trascinavasi dietro tutta una schiera di prigionieri d'ogni razza. La vita in quella grande città gli appariva simile ad una sfrenata ridda, ad un'orgia scapigliata, ch'era però presso a finire.

Petronio comprendeva ora che i cristiani dovevano avere in questa, la base d'un'altra vita di gran lunga migliore, ma poichè erano destinati a scomparire tutti, che sarebbe avvenuto poi?

La ridda sfrenata avrebbe proseguito finchè durava Nerone, e morto questo, si sarebbe trovato un altro Cesare simile a lui o ancora peggiore, poichè un tal popolo e tali patrizii non sarebbero stati mai in grado di procurarsi nulla di meglio. Ed allora una nuova orgia, più umiliante, più disgustosa, avrebbe avuto principio. Ma neppur l'orgia avrebbe potuto esser eterna, e a questa avrebbe dovuto subentrare un po' di calma, non foss'altro che per esaurimento.

Tali pensieri risvegliavano in Petronio un tedio infinito. Valeva adunque la pena di vivere in tutte le ansie e al solo scopo di mirare simili sozzure? Il genio della morte non sarebbe stato men bello del genio del sonno, ed ambidue avevano l'ali d'oro!

La lettiga s'arrestò innanzi alla sua casa di cui gli venne tosto aperto il portone.

— È ritornato il nobile Vinicio? — chiese Petronio.

— Sì, o signore, or ora, — rispose uno schiavo.

— Non è giunto in tempo, — pensò Petronio.

E gettando la sua toga s'affrettò nell'atrio.

Vinicio se ne stava seduto col capo tra le mani; al rumore dei passi alzò il volto impietrito; solo gli occhi brillavano per la febbre.

— Giungesti troppo tardi? — chiesegli Petronio.

— Sì; l'arrestarono ancor prima di mezzodì....

Seguì un breve silenzio.

— Tu l'hai vista però?

— Sì!

— Dov'è?

— Nel carcere Mamertino.

Petronio si sentì tremare le ginocchia e guardò ansioso il nipote. Questi comprese la muta domanda.

— No, — disse, — non venne gettata nel Tulliano (1), e neppure nel carcere di mezzo. Io pagai la guardia, perchè le venisse concessa una cella propria; Ursus poi s'è collocato sulla soglia della sua porta e la custodirà.

— E perchè Ursus non la difese?

— Perchè furono inviati cinquanta pretoriani, e Lino glielo proibì.

— Ed ora Lino?...

— Lino sta per morire, perciò non lo arrestarono.

— Che intendi fare ora tu?

— Salvarla o morire con lei! Anch'io credo in Cristo.

Vinicio parlava con una certa calma apparente; ma nella sua voce sentivasi un accento di disperazione tale, che Petronio n'era rimasto fortemente impressionato.

(1) La parte sotterranea della prigione con un'unica apertura nel soffitto. Giugurta vi morì di fame.

— Ti comprendo, — gli disse, ma come la salverai?...

— Ho corrotto i custodi, perchè preservino Licia da ogni furore, e perchè non le ostacolino la fuga.

— E quando avverrebbe questa?

— I custodi mi dissero, di non potermi promettere che ciò avvenga troppo presto causa la loro responsabilità, ma mi fecero sperare che non appena il carcere sarà pieno, e non sarà più possibile mantenervi una rigorosa disciplina, essi mi rilascieranno Licia! Ma è un affare disperato! Salvala tu, o Petronio! Salvala, e me con lei! Sei amico di Cesare, ed egli stesso fu che me la diede. Va da lui e salvami!

In luogo di rispondere, Petronio chiamò uno schiavo e si fece portare due mantelli scuri e due spade; si rivolse poi a Vinicio dicendogli:

— Strada facendo ti spiegherò tutto. Prendi intanto il mantello e l'arma, e andiamo alle carceri. Quivi giunto darai alle guardie centomila sesterzi; dà loro magari il doppio, il quintuplo, purchè liberino Licia; più tardi non vi riusciresti più.

— Andiamo, — confermò Vinicio.

Giusero presto sulla via.

— Ascoltami ora, — disse Petronio. — Non posso perder tempo io. Da stamane sono caduto in disgrazia; la mia vita adunque è appesa ora ad un capello, perciò non posso far nulla presso Cesare. E ciò ch'è peggio, sarei sicuro d'ottenere l'effetto contrario rivolgendomi a lui. Altrimenti come t'avrei io consigliato di fuggire con Licia, o di liberarla? Riuscendovi, tutta la collera di Cesare si riversa su di me. Così come stanno le cose egli accoglierebbe più facilmente una preghiera tua anzichè una mia. Non calcolare quindi su ciò! Cerca di toglierla al carcere e fuggite. Non ti rimane altro a fare. Se non ti riesce, abbiamo ancor tempo di tentare un'altra via. Sappi intanto che Licia non fu arrestata solo per la sua fede cristiana, ma causa l'odio di Poppea contro lei e contro te. Tu hai offeso l'Augusta colle tue ripulse, te ne ricordi? Essa sa benissimo che tu la respingesti per amore di Licia, ch'essa prese ad odiare sin dal primo incontro. Sin dapprincipio tentò perderla, accusando le sue arti malefiche d'aver causato la morte della figliuoletta. Per questo ti dico che havvi in ciò la mano di Poppea. Come si spiegherebbe altrimenti che Licia sia stata arrestata tra i primi? Chi ha potuto indicare così esattamente la casa di Lino? T'assicuro io ch'essa fu sempre spiata durante tutto questo tempo. Capisco che ciò dicendo ti torturo l'anima, e ti rapisco ogni speranza; ma lo faccio appositamente per convincerti che siete perduti ambidue, se non riesci a liberarla prima che Cesare e Poppea possano supporre simili tentativi.

— Sì, comprendo, — mormorò Vinicio.

Essendo l'ora piuttosto avanzata, le strade erano deserte. Il loro colloquio fu tuttavia interrotto da un gladiatore ubbriaco che si fece incontro ad essi. Egli urtò Petronio, gli pose una mano sulla spalla, e soffiandogli in volto il suo alito fetente di vino, gridò con voce roca: "Alle belve i cristiani!„

— Mirmillone, — rispose Petronio tranquillamente, — ascolta il mio consiglio, tira dritto per la tua strada!

L'ubbriaco gli afferrò il braccio coll'altra mano:

— Grida anche tu, o ti torco il collo: "Alle belve i cristiani!„

I nervi di Petronio erano troppo tesi per simili grida udite già prima; dacchè aveva lasciato il Palatino infatti gli pesavano sul petto

come un incubo e gli straziavano gli orecchi. Allorchè adunque vide su di sè il pugno del gladiatore, la sua pazienza si esaurì.

— Amico, — gli disse, — tu puzzi di vino e m'impedisci la via.

Ciò dicendo cacciò sin all'impugnatura nel petto del malcapitato, l'arma di cui s'era provvisto; poi prendendo il braccio di Vinicio proseguì il suo cammino come se nulla fosse accaduto.

— Cesare mi disse oggi: Di'a Vinicio di non mancare agli spettacoli, a cui parteciperanno i cristiani. Comprendi tu ciò che significa un tal dire? Si vuole divertirsi col tuo dolore; ciò è un fatto stabilito. Forse per questo noi due non siamo ancor imprigionati. Se poi non riesci ad averla ora — non so che dire — potrebbe darsi che Atte intercedesse per lei; ma e otterrà poi qualchecosa? I tuoi beni di Sicilia potrebbero tentare Tigellino. Prova!

— Io gli do tutto quanto posseggo, — rispose Vinicio.

Dalle Carine al Fôro c'era poca distanza, perciò vi giunsero presto. Cominciava già ad albeggiare, ed i muri si disegnavano man mano più nettamente fuor delle ombre.

Allorchè furono al carcere Mamertino, Petronio s'arrestò improvvisamente dicendo:

— I pretoriani! Troppo tardi!

Infatti una doppia fila di soldati circondava il carcere. I primi albori facevano luccicare i loro elmi e le punte dei loro dardi.

Vinicio divenne cadaverico.

— Andiamo sin lì! — disse.

Presto si trovarono presso i soldati. Petronio, dotato d'una memoria non comune, conosceva non solo gli ufficiali, ma quasi tutti i soldati uno ad uno. Scorto un tale che gli era più noto di altri, gli fe' cenno di avvicinarglisi.

— Che vuol dir ciò, Nigro? — gli chiese. — Avete dunque ordine di custodire le prigioni?

— Sì, nobile Petronio, poichè il prefetto temeva che si tentasse di liberare gl'incendiarii.

— Vi fu ordinato di non lasciar passare alcuno? — indagò Vinicio.

— No; i conoscenti potranno visitare i prigionieri, e per tal guisa si aumenterà il numero dei cristiani arrestati.

— Lasciatemi entrare in tal caso, — disse Vinicio, e stringendo la mano a Petronio: — Va da Atte, — gli disse, — io verrò poi a sentire la risposta.

— Vieni, — insistè Petronio.

In quel momento dagli spazii sotterranei e dall'interno delle mura del carcere si elevò un canto religioso soavissimo. Un tal inno dapprima sommesso e timido, divenne poco alla volta solenne e maestoso; voci di donne, d'uomini e di bimbi si univano in un coro il più armonioso; nel silenzio del mattino tali voci assumevano la dolcezza dell'arpa, e ben lungi dal risonare melanconiche o addolorate, riscontravasi in esse sovrana la nota della gioia e del trionfo.

I soldati si mirarono d'attorno attoniti; intanto la bella aurora rosata rallegrava l'orizzonte.

— Vattene a casa, o signore! Io ti riconosco! — disse il centurione a Vinicio (pag. 411).

## LL

Il grido: "Alle belve i cristiani!„ risuonò in breve in ogni angolo della città. Dapprincipio non solo alcuno dubitava che non fossero essi i veri autori della catastrofe, ma niuno voleva dubitarne, visto che la loro espiazione prometteva d'essere pel popolo uno spettacolo senza pari. Tuttavia era opinione comune che il fuoco non avrebbe potuto estendersi in quel modo senza il volere degli Dei. Vennero perciò ordinati in tutti i templi sacrifici d'ogni genere per placarne la collera. Dietro consiglio dei libri sibillini il Senato fece elevare solenni preghiere a Vulcano, a Cerere ed a Proserpina. Le matrone ofirirono olocausti a Giunone; esse si recarono al mare in lunga processione, ed ivi attintavi dell'acqua ne aspersero l'immagine della Dea. Le spose fecero veglie notturne ad onorare gli Dei. L'intera Roma si purificò in tal modo dai suoi peccati, e offerse doni e sacrifici agli immortali. Tra le rovine cominciarono a scavarsi delle ampie vie; qua e là ci si accinse a costruire nuovi palazzi e nuovi templi. Anzitutto poi si diede mano a costruire con incredibile rapidità un enorme anfiteatro in legno, ove dovevano perire i cristiani. Subito dopo il consiglio tenuto nel palazzo di Tiberio, fu ordinato a chi spettava di procacciare il maggior numero possibile d'animali feroci. Tigellino spogliò infatti tutti i vivari, e dietro suo comando si tennero in Africa delle caccie grandissime, a cui dovevano partecipare tutti gli indigeni. Furono fatti giungere dall'Asia tigri ed elefanti, dal Nilo i coccodrilli, dei leoni dall'Atlantide, orsi e lupi dai Pirenei, dei molossi dall'Epiro, dei bufali e dei bisonti dalla Germania. Il numero di prigionieri prometteva uno spettacolo di cui Roma non aveva mai visto l'eguale. Cesare intendeva soffocare col sangue il ricordo dell'incendio, ed inebbriarne tutto il suo popolo per modo che niuno avesse mai a dimenticare un tal mare sanguinoso.

La plebe aiutava volonterosa i pretoriani nel dar la caccia ai cristiani; e ciò era facile impresa, poichè questi erano accampati col resto della popolazione nei giardini, e professavano alla luce del sole la loro fede. Allorchè venivano attorniati dalle guardie, cadevano sulle ginocchia salmodiando le loro preci, e lasciandosi poi condur via senz'opporre resistenza alcuna, e quella rassegnazione non faceva che aumentare l'ira del popolo che la reputava frutto d'orgoglio insano. La folla pareva impazzita; talora si strappavano i cristiani ai soldati riducendoli a brani; le donne venivano trascinate pei capelli sin al carcere; i bambini sbattuti contro le pietre. A migliaia la gente correva per le vie urlando e lamentandosi, frugando nei camini, tra le rovine, nelle cantine in cerca di vittime. Innanzi alle carceri si eseguivano delle danze bacchiche; tutte le prigioni erano ripiene, ed ogni giorno i pretoriani o la plebe v'adduceva nuove vittime. Qualsiasi pietà era ammutolita, e pareva che ognuno non avesse più la favella che per ripetere ad ogni istante: "I cristiani alle belve!„

I giorni erano divenuti spaventevolmente ardenti, e le notti ancor più soffocanti, e si avrebbe detto che l'aria stessa fosse satura di san-

gue e di delirio. Un tal eccesso di crudeltà nel popolo non era superato che dall'enorme smania d'assistere al martirio che lo invadeva tutto. I cristiani affrontavano volonterosi la morte, ricercandola quasi quasi sin dove lo concedeva la severità dei loro precetti. Seguendo gli ordini dei loro capi essi si riunivano ora solo fuori della città, nelle caverne della via Appia, e nelle vigne appartenenti a patrizi cristiani, non ancor arrestati sin allora. Si sapeva benissimo al Palatino che Flavio, Domitilla, Pomponia Grecina, Cornelio e Vinicio appartenevano alla setta dei seguaci di Cristo; ma Cesare temeva che il popolo non avrebbe creduto che persone simili potessero essere incendiarii, e poichè si trattava anzitutto di convincere il popolo fu deciso di protrarre a più tardi la loro pena. Altri credevano erroneamente, che tali patrizi fossero debitori della loro salvezza ad Atte. Era bensì vero che Petronio appena lasciato Vinicio era accorso presso Atte ad implorarne l'aiuto in favore di Licia, ma quella non aveva potuto offrirgli che delle lagrime, poichè anch'essa si sapeva soltanto tollerata da Cesare e da Poppea, che mal sopportavano la sua presenza.

Però s'era tosto recata a visitare la fanciulla in carcere, portandole vesti e cibo, e cercando anzitutto di guarentirla contro le violenze dei custodi, ch'erano del resto già stati corrotti in suo favore.

Petronio che non poteva scordare come senza il suo piano di rapire Licia ad Aulo, essa non avrebbe ora dovuto languire in un carcere e voleva inoltre vincerla contro Tigellino, non risparmiava nè tempo nè fatiche. Nel corso di pochi giorni egli visitò Seneca, Domizio Afro, Crispinilla e Diodoro, coi quali sperava d'aver qualche successo presso Poppea; visitò inoltre Terpno, e il bel Pitagora, e finalmente Alituro e Paride, ai quali ordinariamente Cesare non negava mai nulla. Coll'aiuto di Crisotemide, ch'era ora l'amante di Vatinio, cercò di guadagnarsi anche il costui aiuto, largo con ognuno di promesse e d'oro.

Ma ogni sua fatica era infruttuosa. Seneca dichiarava che ove pure non fossero stati i cristiani ad incendiare Roma, era giusto però che venissero estirpati pel bene della città; in altri termini egli approvava per ragioni di Stato simile spargimento di sangue. Terpno e Diodoro intascarono il denaro senza far nulla. Vatinio confidò a Cesare che si era tentato di corromperlo. Il solo Alituro, per l'addietro nemico dei cristiani, sentiva ora pietà di essi, e trovò il coraggio di menzionare a Cesare la fanciulla ed invocarne la grazia. Ma tutto quanto potè ottenere si fu la risposta:

— Credi tu che l'anima mia non sia grande quanto quella di Bruto, che non risparmiò neppur i suoi figli, trattandosi del bene di Roma?

Allorchè Petronio ebbe udita tale risposta, sclamò:

— Se Nerone s'è paragonato a Bruto, non c'è più speranza di salvezza.

Egli temeva che Vinicio pensasse a togliersi la vita.

— Per ora, — diceva, — lo sostengono tutti gli sforzi che fa per salvare Licia, ma allorchè ogni mezzo sarà trovato inutile, ed ogni speranza sarà svanita, egli si trafiggerà.

E Petronio comprendeva più facilmente simile morte, anzichè l'amore e le sofferenze di Vinicio.

Questi dal canto suo faceva quant'era umanamente possibile di fare, per salvar Licia, ed egli, un dì così orgoglioso, si era recato in persona a visitare parecchi augustiani, invocandone l'aiuto; poi, per mezzo di Vitellio, aveva offerto a Tigellino tutti i suoi possedimenti di Sicilia, offerta che Tigellino non aveva voluto accettare per non offen-

dere l'Augusta. Gettarsi ai piedi di Cesare e supplicarlo umilmente, a nulla sarebbe valso; Vinicio era pronto a tentarlo, ma Petronio ne l'aveva sconsigliato, dicendogli:

— E s'egli ti ricusa quanto gli chiedi, e vi oppone un' obbrobriosa minaccia?

A tal' idea il volto del giovane tribuno s' era contratto per l'ira ed il dolore.

— Ecco perchè cerco distoglierti da simile progetto; ti chiuderesti ogni via di salvezza.

Vinicio cercò contenersi, e posando la mano sulla fronte imperlata di freddo sudore, rispose:

— No, no! sono cristiano io!

— Correresti il rischio di scordartene, come or ora; e tu hai bensì il diritto di perder te, ma non la tua Licia. Pensa a ciò che dovette sopportare la figlia di Seiano prima di morire.

Così parlando Petronio non era del tutto sincero, poichè a lui stava più a cuore il nipote che la fanciulla. Ma non trovava altro mezzo per trattenerlo da un passo pericoloso che facendogli intravvedere la rovina di Licia; ed oltre a ciò egli s'era giustamente opposto, poichè al Palatino prevedendo la visita di Vinicio s'erano già prese delle misure di precauzione a lui relative.

I suoi tormenti erano superiori ad ogni forza umana. Dall' istante in cui le porte del carcere s'erano rinchiuse dietro a lei, ed egli la mirava nella sua mente cinta dall' aureola del prossimo martirio, sentiva di amarla ancor più teneramente che dianzi, ed un simile tenero amore assumeva nell'animo suo tutta la grandezza d'un' adorazione quasi divina. Come reggere adunque all' idea di dover perdere simile creatura adorata, e come sopportare il pensiero che non solo la morte, ma il martirio, cento volte della morte più orrendo, attendeva quel corpo a lui sì sacro! Il cuore gli si impietriva nel petto, sentiva i suoi sensi smarrirsi. Talora gli pareva che un liquido infuocato gli scorresse nel capo e che questo dovesse scoppiargli; non comprendeva più nulla di quanto avveniva fuori di lui, non sapeva spiegarsi perchè Cristo, misericordioso, divino, non accorresse in suo aiuto, perchè la terra non si aprisse per ingoiare il Palatino e con questo Nerone e gli Augustiani e i Pretoriani, e tutta intera quella città peccaminosa. Sì, così avrebbe pur dovuto accadere, e forse tutto ciò che gli torturava il cuore non era che un orribile sogno.

Ma purtroppo i ruggiti delle belve, il picchiare delle scuri che servivano alla costruzione dell'arena, le grida del popolo e la folla di prigioni, venivano a confermargli che non si trattava già di un sogno, ma d'una tremenda realtà.

Sentiva allora vacillare alquanto la sua fede in Cristo, e ciò gli era cagione di nuova e ancor più atroce tortura.

— Ricordati della figlia di Seiano, — ripetevagli intanto Petronio.

## LII.

Tutto era stato inutile. Vinicio abbassatosi al punto d'invocare l'aiuto dei liberti e degli schiavi di Poppea, ne pagava a dismisura le vuote promesse, prodigando loro i più generosi doni. Rivoltosi a Ruffo Crispino, primo marito di Poppea, era riuscito ad ottenerne una lettera per essa. Al figlio di costei e di Ruffo egli aveva regalato una sua villa in Anzio, ma con ciò non aveva fatto che eccitare la collera di Nerone che odiava il figliastro. Aveva poscia inviato un apposito messo in Spagna ove trovavasi Ottone, secondo marito di Poppea. Tutto egli avrebbe sacrificato, e sè stesso, ed ogni suo avere, ma s'accorse alla fine di non essere che uno zimbello per tutti coloro a cui si rivolgeva, e pensò che forse avrebbe più facilmente potuto ottenere la liberazione di Licia, dimostrando una maggiore indifferenza a simile riguardo.

Anche Petronio divideva la sua opinione. Intanto i giorni passavano. L'anfiteatro era all'ordine, e si cominciò a distribuire le tessere per assistere agli spettacoli mattutini. Causa l'infinito numero di vittime tali rappresentazioni avrebbero dovuto durare mesi e mesi. Non si ammazzavano più i cristiani. Le prigioni, dicevasi, rigurgitavano, e vi serpeggiava la febbre. I *puticoli*, fosse comuni destinate agli schiavi, erano ripieni di cadaveri. Così sorgeva il timore che qualche epidemia potesse diffondersi in città; conveniva adunque sbrigarsi presto!

Tali voci erano giunte ben presto all'orecchio di Vinicio, spegnendo nell'animo suo sin l'ultimo raggio di speranza. Ove avesse avuto del tempo innanzi a lui, avrebbe potuto ancor nutrire qualche illusione, ma il tempo propizio era omai trascorso. Gli spettacoli stavano per cominciare, e ogni giorno nel numero delle vittime portate all'arena avrebbe potuto trovarsi la sua Licia. Vinicio non sapendo ove avrebbe potuto inviarla il destino, o la crudeltà umana, continuava a girare per tutti i circhi, corrompendo guardie e custodi di belve, e proponendo ad essi dei piani ineffettuabili. Aveva dovuto convincersi alla fine che tutto quanto faceva non avrebbe potuto che procurarle una morte meno spaventosa. Ed a tale idea gli pareva che il capo infiammato volesse scoppiargli. Era deciso omai ch'egli non sarebbe a lei sopravvisuto, temeva soltanto di morire dal dolore, prima dell'ora fatale; infatti Petronio e tutti gli amici del giovane lo miravano coll'aria di chi vede un prossimo abitatore delle ombre. Il suo viso ognor più oscuro ed impietrito pareva appartenere alle maschere di cera dei *larari*. Ogni espressione sia di gioia che di dolore era scomparsa da lui, e si avrebbe detto che la percezione di quanto avveniva od era avvenuto l'avesse del tutto abbandonato. Se qualcuno a lui si rivolgeva, egli rialzava meccanicamente le mani portandole alle tempie brucianti, e mirava con occhio stupefatto il suo interlocutore. Le intere notti egli trascorreva con Ursus innanzi all'uscio del carcere di Licia. Allorchè questa gli ordinava di andarsene a riposare, egli si recava presso Petronio aggirandosi per l'atrio sin allo spuntar del giorno. Non di rado lo sorprendevano allora gli schiavi, ginocchioni, le braccia stese, prostrato al suolo, col volto a terra, supplicando Cristo in cui aveva riposta la sua unica speranza.

Tutto gli crollava d'intorno. Solo un miracolo avrebbe ormai potuto salvare Licia, e perciò egli invocava umilmente tale miracolo. Ma comprendeva benissimo che le preghiere di Pietro avrebbero avuto maggior virtù delle sue. Pietro gli aveva promessa la fanciulla, Pietro lo aveva battezzato, Pietro poteva compiere meraviglie, da lui adunque poteva attendersi aiuto e liberazione. Ed una notte decise di andarne in cerca. I pochi superstiti tra i cristiani lo tenevano ora gelosamente nascosto anche ad altri confratelli, nella tema che qualcuno di questi, in un istante di debolezza, non avesse potuto, consciamente, o inconsciamente, tradirne il rifugio. Vinicio stesso, nello scompiglio generale di quei momenti, e nell'ambascia in cui trovavasi innanzi al pericolo di Licia, l'aveva perduto di vista. Una sol volta l'aveva riveduto dal giorno del battesimo sin al principio delle persecuzioni. Si rivolse perciò allo spaccapietre nella cui capanna era stato battezzato, ed ivi apprese che doveva aver luogo una riunione fuori Porta Salaria in una vigna di Cornelio Pudense. L'uomo gli si offerse qual guida, assicurandolo che ivi avrebbe potuto incontrarsi con Pietro.

Attesa l'ora del crepuscolo, lasciarono la capanna, ebbero presto passate le mura, e dopo aver attraversato un tratto di terreno ricoperto di giunchi, arrivarono alla vigna situata in un paesaggio solitario, quasi inospite. Quivi erano riuniti i cristiani. Vinicio avvicinandosi ne udiva le preci sommesse, e allorchè li ebbe raggiunti, scorse, illuminate dalla scarsa luce delle fiaccole, circa un centinaio di persone che prostrate al suolo devotamente pregavano. Era la loro una specie di litania; un coro di voci maschili e femminili ripeteva infatti ad ogni pausa: " *Christe, miserere nobis!* „ E da tale loro ardente preghiera emanava un dolore profondo, insanabile.

Pietro era fra essi. Egli se ne stava inginocchiato in prima linea, innanzi ad un crocifisso di legno. Vinicio riconobbe tosto tra gli altri il capo bianco e venerando. Il primo pensiero del giovane nel vederlo era stato quello di precipitarsi ai suoi piedi e gridargli: " Salvala! „ Ma sia per la solennità della preghiera, o per un eccesso di stanchezza fisica, le gambe gli ricusarono il loro servigio più oltre, e in luogo di attraversare la folla dei devoti per giungere sin all'Apostolo, egli cadde ginocchioni, e sospirando e piangendo, anch'egli cogli altri si diede a ripetere: " *Christe, miserere nobis!* „ Ove fosse stato meno preoccupato della situazione propria, avrebbe potuto rendersi conto ben presto come egli non fosse già il solo ad interrompere la preghiera per dare sfogo con esclamazioni di dolore a ciò che gli torturava l'animo; non v'era alcuno in quella riunione che non piangesse la perdita di qualche persona cara. E poichè i più coraggiosi ed i più caldi tra i credenti giacevano già nel carcere, poichè ad ogni istante giungevano le voci dei martirii e degli oltraggi fatti subire ai prigioni, poichè una tale sciagura era superiore ad ogni umana idea, non c'era ora più alcuno che non tremasse per la propria fede e che non si chiedesse ansiosamente: "Dov'è Cristo? Perchè permette egli che il maligno trionfi?„ Tuttavia non cessavano d'invocare disperatamente la misericordia, poichè in fondo al cuore di essi balenava ancora un'ultima favilla di speranza che il loro Cristo giungesse in tempo giusto a sprofondare Nerone negli abissi dond'era venuto, ed a regnare Lui solo sul mondo intero. E senza posa lo supplicavano tremanti, mirando il cielo. E quante più fiate Vinicio intendeva ripetere le parole: " *Christe, miserere nobis!* „ ognor più si sentiva invadere dallo stesso senso di delizia provato già da quel giorno solenne nella capanna dello spaccapietre. E tutti nella

piena del loro dolore chiamavano Cristo, Pietro stesso continuava ad invocarlo, perciò i cieli avrebbero dovuto dischiudersi, la terra sarebbe stata scossa sin alle sue più profonde viscere, ed Egli sarebbe finalmente comparso in una gloria infinita, grande, misericordiosa, ma inesorabile, ed avrebbe rialzato i suoi fedeli ed ordinato agli abissi d'inghiottire i loro persecutori.

Vinicio si coprì il volto colle mani, e si prostrò a terra. Un profondo silenzio era ora subentrato tutt'all'intorno, e si avrebbe detto che il timore trattenesse persino il respiro a tutti gli astanti. Il giovane era certo che qualche cosa di meraviglioso dovesse ora avverarsi, e che allorchè avrebbe riaperti gli occhi questi sarebbero stati abbagliati da una luce sovrannaturale, ed ai suoi orecchi avrebbe risuonato una voce terribile per tutti i nemici. Ma il silenzio durava non interrotto.

Finalmente s'udirono sospirare parecchie donne. Vinicio si rialzò mirandosi all'intorno con aria smarrita. In luogo d'un bagliore soprannaturale i suoi occhi non videro che le deboli fiammelle delle faci, ed i pallidi raggi di luna che lo avvolgevano nella loro luce argentea penetrando nel locale ove si trovava cogli altri, da un'apertura del tetto. Alcuni devoti, ginocchioni presso Vinicio, rialzarono taciti, verso la croce, i loro occhi lagrimosi; si udiva ancora di quando in quando qualche espressione di dolore, e giungevano pure sino a quel luogo di preghiera le grida "d'attenti„ dei guardiani.

Pietro sorse, e rivoltosi ai presenti, disse:

— Figli miei, innalzate i vostri cuori sin al Redentore ed offritegli le vostre lagrime!

Poi tacque.

Ad un tratto si fece udire il lamento d'una povera donna ricurva dagli anni:

— Sono vedova: non aveva che il mio unico figlio che sorreggeva la mia vecchiaia! Ridonamelo, o Signore!

Di nuovo regnò il silenzio, Pietro se ne stava ritto in mezzo ai supplicanti lnginocchiati, anche lui mesto, e macilento nell'aspetto.

Una seconda voce si fece udire:

— Gli sbirri oltraggiarono la mia figliuola, e Cristo lo ha permesso!

E dopo questa una terza:

— I miei figli non hanno più che me sola; che avverrà di essi senza di me?

Ed una quarta:

"Il povero Lino era stato dapprima risparmiato, ed ora, o Signore, lo hanno preso anche lui per martorizzarlo!„

E poi una quinta:

"Non appena giunti a casa i pretoriani s'impadroniranno di noi; come nasconderci? Poveri noi! Chi ci difenderà?„

E così i lamenti si succedevano ai lamenti nel silenzio della notte. Il vecchio pescatore chiuse gli occhi e scosse il capo d'argento innanzi a tanto dolore ed a tante paure umane. Un nuovo silenzio ebbe luogo; ogni tanto giungevano però degli avvertimenti da parte dei guardiani ch'erano fuori. Di nuovo Vinicio balzò in piedi per attraversare la folla e giungere sin presso l'Apostolo; ad un tratto un'idea spaventosa per lui ne lo trattenne. E se l'Apostolo avesse dovuto riconoscere la sua debolezza e confermargli che la potenza di Cesare era più grande di quella di Cristo, il Nazzareno? Un tal pensiero lo rendeva pauroso e tremante, poichè sentiva che con ciò non sarebbe solo tramontata per lui la sua ultima speranza, ma con questa egli stesso avrebbe dovuto

— Glauco! Glauco! Per amor di Cristo! Perdonami! — gridava angosciato Chilone (pag. 414).

perire, e tutto ciò che ancor gli rendeva possibile l'esistenza, ed il terribile nulla l'avrebbe riafferrato come un mare senza fondo. Pietro cominciò ora a parlare, dapprincipio con voce appena percettibile: "Figli miei! Io stesso vidi crocifiggere sul Golgota il Signore. Io stesso udii i colpi di martello con cui lo si inchiodò sulla croce, e vidi questa sollevata in alto, perchè il popolo non perdesse lo spettacolo della sua morte. Io lo vidi morire, io stesso vidi straziargli i fianchi. Allorchè me ne ritornai dopo la crocifissione, esclamai collo stesso dolore con cui voi esclamate: Ahimè, ahimè! o Signore, sei tu Dio? Perchè hai permesso simil cosa? Perchè sei morto, e perchè hai rattristato i cuori di coloro i quali credevano fosse venuto il tuo regno? Ma egli, nostro Signore e Dio, è risorto il terzo giorno dopo la sua morte; egli fu presso di noi sinchè se ne andò poi nel suo regno cinto di gloria. E noi consci della miseria del nostro spirito, divenimmo più forti, e da quel giorno ci affatichiamo a seminare il suo seme.„

Poi si rivolse laddove gli era giunta la prima lamentela e disse con voce più vibrata: "Perchè vi lagnate? Lo stesso Dio si consacrò al martirio ed alla morte, e voi volete ch'egli ve ne risparmi? O uomini di poca fede, così intendete la Sua dottrina? Non vi ha egli promesso null'altro che la vita? Egli viene a voi e dice: Seguitemi! Egli v'innalza sin a Lui e voi vi aggrappate disperatamente alla terra e esclamate: Signore, salvaci! Innanzi a Dio io non sono che polvere, ma innanzi a voi sono il suo apostolo e governatore. Io vi parlo in nome di Cristo. Non già la morte vi attende, ma la vita, non già la tortura, ma una delizia ineffabile, non sospiri, non lagrime, ma i lieti cantici, non la schiavitù, ma l'impero. Io, l'Apostolo del Signore, vi dico: O vedova, tuo figlio non morrà; egli rinascerà alla vita eterna, alla gloria dei cieli, e tu sarai presto a lui ricongiunta! A te o padre, cui la sbirraglia oltraggiò l'innocente figliuola, prometto che tu la ritroverai più candida dei gigli della valle! A voi o madri, ch'essi strappano ai miseri orfanelli, a voi cui venne tolto il padre, a voi che vi dolete, a voi destinati a mirare il supplizio di persone care, a voi tutti infelici, timorosi, a voi che dovete morire, io dichiaro nel nome di Cristo, che vi desterete dal vostro sogno per vivere tutta una vita di felicità, e passerete dalla notte tenebrosa alla fulgida luce celeste. In nome di Cristo fate che la benda caschi dai vostri occhi e s'infiammino i vostri cuori!„

Dette tali parole egli alzò la mano in atto solenne, e parve a tutti che un nuovo sangue scorresse nelle loro vene, e se ne stettero tremanti d'emozione innanzi a lui; infatti egli non era più il vegliardo debole e pensoso di prima, ma il principe potente capace di attirare a sè tutte le anime e scuoterne ogni polvere ed ogni timore, per renderle degne di Dio.

— Amen! — sclamò un coro di voci.

Dagli occhi dell'Apostolo traspariva una luce ognor più fulgida, e da tutta la persona una maestà ed un'imponenza strana. Tutte le teste si chinarono a lui dinanzi, e allorchè risuonò "l'Amen„ egli proseguì: "Seminate lagrime per raccoglierne poi delle gioie. Perchè temete il potere del maligno? Più grande di Roma, della città, di tutta la terra, è il Signore che sta con voi. S'irrighino pure di lagrime tutte le pietre, e si bagni il suolo di sangue, e tutte le valli sieno ricoperte dei vostri corpi, ma io non cesserò di dirvi che i più forti sarete voi. Il Signore si muove alla conquista di questa città peccaminosa, corrotta, e voi siete le sue legioni! Egli riscattò col suo sangue e col suo mar-

tirio i peccati degli uomini. Ora Egli vuole che voi riscattiate col sangue vostro e coi vostri martirii tutte le colpe di tale città. Questo Egli vi dice per la mia bocca. „

Aperse gli occhi e li rialzò tranquillamente; i cuori di tutti trattenevano persino ogni battito, poichè sentivano che il suo sguardo mirava alcunchè di superiore alla loro percezione.

Infatti il volto di Pietro appariva mutato, esprimendo ora la più intensa gioia; continuò per alcuni momenti ancora nella sua estasi, poi risuonò di nuovo la sua voce:

" Tu mi apparisci o Signore e mi segni la Tua via. Sì, o Cristo, non già in Gerusalemme, ma in questa città ora dominio di Satana, tu porrai il Tuo seggio. Qui Tu vorrai costruirti il tuo tempio con queste lagrime e con questo sangue. Qui ove ora impera Nerone, sarà il Tuo regno perpetuo. Tuo sarà o Signore! E Tu comanderai ai timorosi di porre le fondamenta di questa santa Sionne colle loro stesse ossa, e Tu comanderai al mio spirito di incaricarsi del dominio di tutti i popoli della terra. E allorchè rivolgerai la Tua grazia sul debole, egli diverrà forte, e se Tu mi ordinerai di pascolare questo greggie sin alla fine dei secoli io t'obbedirò. Che Tu sia benedetto in ogni Tuo volere! Osanna! Osanna! „

I più pusillanimi si rincorarono, nei dubbiosi si riversarono torrenti di fede. Alcuni gridarono: " Osanna! „ altri: " Per Cristo! „ Poi tornò a regnare il silenzio. Tutti i volti erano pallidi, commossi.

Pietro pregò a lungo, ancora assorto nella sua visione; richiamato poi alla realtà, guardò col volto raggiante tutta l'assemblea e disse:

" Così come Iddio sciolse i vostri dubbi, v'avvierete in Suo nome alla vittoria. „

E sebbene certo di tale loro trionfo e di quanto avrebbe dovuto sorgere da tante lagrime e da tanto sangue, tuttavia la sua voce era tremante d'emozione allorchè dopo averli benedetti col segno della croce, così disse loro:

— Io vi benedico, o figli miei, che state ora preparandovi al martirio, alla morte ed all'eternità!

Tutti lo circondarono piangendo.

— Siamo pronti! — suonò la loro risposta, — ma tu, o capo a noi sacro, cerca di sfuggire alla morte poichè sei colui che rappresenta Cristo facendo le sue veci.

A tali parole afferrarono il suo mantello, ed egli imponendo loro le mani sul capo, li benedisse uno ad uno, come benedice un padre i proprii figli che stanno per intraprendere un lungo viaggio.

Dopo ciò la riunione si sciolse, poichè tutti avevano premura di rincasare e recarsi poi alle prigioni ed all'Arena. I loro pensieri non erano omai più terreni, e le loro anime avevano già spiegato il volo verso l'infinito; così essi si aggiravano come in una specie di sonnambulismo, felici all'idea del martirio che li attendeva.

Nereo, un servo di Cornelio Pudense, condusse l'Apostolo per una segreta via, sin alla propria casa. Favorito dalla notte luminosa, Vinicio potè seguirli inavvertito, e giunti che furono alla capanna, si gettò ad un tratto ai piedi dell'Apostolo.

— Che vuoi, figlio mio? — gli chiese Pietro avendolo tosto riconosciuto.

Dopo quanto aveva udito nella vigna, Vinicio non osava più chiedergli cosa alcuna; si limitò solo ad afferrarne i piedi con ambe le mani, e premendovi sopra la fronte turbata, e sospirando, ne implorò tacitamente la pietà.

— Conosco ciò che ti strazia l'animo. Si arrestò la fanciulla che tu ami. Prega per lei!

— Signore, — singhiozzò Vinicio stringendogli ancor più fortemente i piedi; — signore; io sono un miserabile verme; ma poichè conoscesti Cristo pregalo anche tu; proteggila tu pure!

Ed il dolore lo rendeva tremante come una foglia, e batteva la fronte contro il suolo, e poichè gli era noto il potere sovrumano dell'Apostolo in lui confidava per la salvezza di Licia.

Pietro era commosso. Egli ricordava come la stessa fanciulla si fosse un dì pure gettata ai suoi piedi ad invocare pietà, atterrita dalle parole di Crispo. Ed egli l'aveva rialzata e confortata. E così fece con Vinicio.

— Figlio mio, — disse, — io pregherò certo per te; non dimenticare però le mie parole dette a coloro che dubitavano, cioè che Iddio stesso raggiunse per mezzo del martirio la sua gloria infinita, e che dopo questa vita ne comincia un'altra, la vita eterna.

— Lo so, lo so, — rispose Vinicio cui il cuore pareva scoppiare nel petto; — ma tu lo vedi, o signore; sono all'estremo delle mie forze. Se si vuole del sangue, ebbene supplica Cristo che si prenda il mio, poichè io sono un soldato. Raddoppi pure per me i tormenti a lei destinati; io tutto sopporterò; ma pietà di lei! Essa è ancora una bimba, ed Egli è più grande di Cesare; io almeno lo credo. Anche tu amavi Licia, e tu hai benedetto il nostro amore. Essa è una bimba innocente!

Di nuovo si curvò, e nascondendo il volto contro le ginocchia di Pietro, riprese:

— Tu conoscesti Cristo, signore, tu lo conoscesti! Egli ti ascolterà. Proteggila tu, adunque!

Pietro chiuse gli occhi e pregò fervidamente. Qualche lampo rischiarava di tratto in tratto il cielo, e Vinicio al loro bagliore mirava le labbra dell'Apostolo, quasi da esse attendendo una sentenza di vita o di morte. Nel silenzio risuonava nella vigna il grido dei guardiani, ed il monotono mormorìo lontano dei mulini presso la Via Salaria.

— Vinicio, — chiese ad un tratto l'Apostolo, — credi tu?

— E me ne sarei io venuto qui, se non credessi? — gli rispose il giovane.

— Allora credi sempre, poichè la fede può fare dei miracoli. Anche vedendo quella fanciulla sotto la spada del carnefice, o tra i denti dei leoni, credi nel potere di Cristo! Credi e pregalo, ed io pregherò con te!

Ed alzando gli occhi al cielo pregò a voce alta:

"O Cristo misericordioso, mira un tal cuore esulcerato e confortalo. Cristo pietoso, impedisci l'infuriare delle persecuzioni, per pietà del debole! Cristo pietoso, che supplicasti il Padre tuo di risparmiarti l'amaro calice, risparmiane ora questo tuo servo! — Amen!„

Vinicio alzò le mani verso il cielo stellato e disse sospirando:

— Sono Tuo; prendimi in sua vece!

Intanto verso oriente il firmamento cominciava a rischiararsi.

## LIII.

Col cuore alquanto più sollevato Vinicio si recò al carcere; in fondo all'animo suo non era ancora spenta a dir vero la primiera disperazione, ma faceva tutto il possibile per soffocarne la voce. Gli pareva impossibile che la preghiera del rappresentante di Cristo non avesse dovuto venir esaudita. Non voleva ora pensar più a nulla: "Voglio credere alla sua misericordia,„ si diceva egli "anche se sarò costretto a mirare Licia tra gli artigli dei leoni!„ E si sforzava a credere, quantunque la sua anima trepidasse ed un freddo sudore gli ricoprisse le tempie. Non cessava perciò mai di pregare. Convinto com'era che la fede potesse operare dei miracoli, sentiva in sè stesso una forza mai provata sin allora che l'avrebbe spinto a tentare qualunque cosa sin al giorno prima apparsa impossibile ai suoi occhi. Qualche momento gli pareva persino che ogni pericolo fosse cessato. Ogni qualvolta poi la disperazione minacciava impadronirsi di lui, ricorreva col pensiero a quella notte ed al vecchio venerando estatico nella sua preghiera. "No, Cristo non sarà sordo alla voce del suo primo discepolo, pastore di tutto il suo gregge. Voglio credere!„ E si era affrettato verso il carcere, ansioso di portarvi la novella.

Ma quivi una sorpresa lo attendeva.

I Pretoriani, cui spettava la guardia del carcere Mamertino, conoscendolo, non sollevavano mai alcuna obbiezione e lo lasciavano passare. Ma quel giorno le loro file non si schiusero innanzi a lui, ma avanzatosi un centurione così gli disse:

— Perdono, o nobile tribuno! Noi abbiamo oggi l'ordine di non concedere il passaggio a chicchessia!

— L'ordine? — ripetè Vinicio impallidendo.

Il soldato lo guardò con una certa pietà, e riprese:

— Sì, o signore; un ordine dell'imperatore. Essendovi nel carcere molti malati, si teme forse che i visitatori possano poi diffondere la malattia in città.

— Ma dicevi però che tal ordine riguardava oggi soltanto?

— La guardia smonta a mezzodì!

Vinicio si scoprì il capo; il pileolo gli pareva divenuto di piombo.

Il Centurione gli si avvicinò alquanto e con voce sommessa gli disse:

— Non temere, o signore; il custode ed Ursus vegliano su di lei.

Così dicendo si chinò, e in men che non si dica tracciò colla sua spada, sul suolo, la forma d'un pesce.

Vinicio lo guardò stupito.

— E sei Pretoriano?

— Sinchè me ne andrò lì; — rispose il soldato accennando il carcere.

— Anch'io adoro Cristo.

— Sia lodato il nome Suo! Disgraziatamente non m'è dato lasciarti entrare, ma se scriverai qualche cosa potrò rimettere il tuo scritto al custode

— Grazie, o fratello!

Stringendo la mano al Centurione, s'allontanò. Il primo sole del mat-

tino illuminava le mura del carcere, ed i suoi raggi parvero infondere nuova speranza nel suo cuore. Quel soldato cristiano gli portava una volta di più la potenza di Cristo.

Dopo aver camminato alquanto, s'arrestò, rivolse lo sguardo alle nubi rosate sul Campidoglio e sul tempio di Giove Statore, e disse:

— Oggi non mi fu dato vederla, o Signore, ma ho fiducia in te.

Giunto a casa trovò Petronio che, secondo la sua abitudine, scambiando il giorno colla notte, s'era da poco ritirato. Infatti, presso il bagno e fattosi ungere s'apprestava a coricarsi.

— Ho delle novità per te, — esclamò vedendo comparire il nipote. — Fui oggi a visitare Tullio Senecione, presentemi trovavasi pure Cesare. Non so perchè Poppea abbia portato seco il piccolo Rufo, ma probabilmente per commuovere il cuore di Cesare colla sua bellezza. Per disgrazia sua il bimbo aveva sonno e s'addormentò, mentre Nerone leggeva, precisamente come avvenne a Vespasiano quel tal giorno. L'Enobarbo, accortosene, scagliò un calice contro il povero figliuolo e lo ferì gravemente. Poppea svenne, ma Cesare a voce alta permise tutti lo udissero: "Ne ho abbastanza, sclamò, di tale gente!„ E come ben sai ciò significa morte!

— Il castigo di Dio pende sul capo dell'Augusta, — rispose Vinicio.

— Ma perchè mi racconti tutto ciò?

— Perchè la collera di Poppea peseguirà sicuro te e Licia. Adesso, tutta compresa della sua disgrazia, rimmetterà forse alla vendetta e si lascierà più facilmente smuovere. Tenterò quindi questa sera istessa.

— Grazie a te, o Petronio, che m'infondi coraggio!

— Ora prendi tu pure il bagno e còricati. Hai le labbra violacee.

— Non fu ancor fissato il primo giorno degli spettacoli? — chiese Vinicio.

— Ciò avverrà tra dieci giorni soltanto. Ma prima saranno inviati quelli delle altre carceri, così si guadagna tempo, e non c'è da perdere ogni speranza.

Però egli stesso n'era ben poco convinto; giacchè dal dì in cui Cesare aveva risposto ad Alituro, evocando la memoria di Bruto, Petronio aveva capito benissimo che non eravi per Licia speranza alcuna. Egli aveva inoltre pietosamente taciuto, come Cesare e Tigellino pensassero di scegliersi per proprio conto le più belle tra le vergini cristiane, per oltraggiarle, prima di farle morire; le altre poi erano destinate pel giorno dello spettacolo ai Pretoriani ed ai custodi delle belve.

Essendo certo che Vinicio non avrebbe potuto sopravvivere a Licia, egli si sforzava d'infondergli ognor nuove speranze, animato per l'affetto che gli portava, ma eziandio desiderando che ove Vinicio avesse dovuto morire ciò fosse accaduto nella piena sua bellezza, e non già sciupato dalle veglie e dall'angoscia continua.

— Questa sera parlerò press'a poco così all'Augusta, — disse egli: — Se Vinicio riesce a salvare la sua Licia, lo salverò Rufo, — e cercherò di mantenere quanto prometto. Una parola detta in un momento giusto all'Enobarbo, può salvare o condannare. Nella peggiore delle ipotesi avremo guadagnato del tempo!

— Ti ringrazio, — ripetè il tribuno.

— Mi ringrazierai meglio dopo aver mangiato e dormito! Per Giove! Nei momenti più critici dei suoi viaggi Ulisse non scordava mai di mangiare e di dormire. Naturalmente tu avrai passato la notte in carcere?

— No. Volevo andarci stamane, ma le guardie hanno l'ordine di

non lasciar passare nessuno. Cerca di sapere, o Petronio, se tale disposizione valga solo per oggi o per tutti questi giochi.

— Me ne informerò oggi stesso e te lo saprò dire. Ma ora ho bisogno di dormire a qualunque costo, e tu segui il mio esempio.

Ciò detto si separarono; Vinicio però si recò nella biblioteca, e scrisse a Licia, consegnando poi egli stesso la missiva al Centurione. Questi s'affrettò a portarla nel carcere, e ne uscì poscia con un saluto di Licia e la promessa d'una pronta risposta lo stesso giorno.

Vinicio perciò in luogo di ritirarsi si pose a sedere sur un masso di pietra nell'ansia dell'attesa. Il sole era già alto, la gente s'affrettava in grossi gruppi continui verso il Foro, passando dal Clivus Argentarius. I merciaiuoli gridavano la loro merce, gl'indovini offrivano ai passanti i loro servigi, i borghesi accorrevano alle rostre ad udirvi qualche oratore, ed a scambiarsi l'un l'altro le ultime novità del giorno. Aumentando il calore le frotte di curiosi si riunivano sotto i portici dei templi disperdendovi i colombi le cui candide penne scintillavano alla luce del sole, allorchè, sbattendo le ali, se ne fuggivano.

La calura, il mormorio e la stanchezza assopirono Vinicio a cui il vocio monotono dei giocatori di morra, e il passo cadenzato delle guardie conciliarono ben presto il sonno, per quanto egli tentasse di combattere, mirando fissamente le mura del carcere; alla fine però dovette inesorabilmente cedere, e appoggiata la testa sulla pietra, sospirando affannosamente come un bimbo dopo un lungo pianto, s'addormentò.

E tosto cominciarono i sogni. Gli pareva un bel momento di fuggire colla sua Licia sulle braccia attraverso una vigna ignota. Innanzi a lui Pomponia, con una lampada in mano, gli rischiarava il cammino. Una voce, forse quella di Petronio, gli gridava in lontananza. "Ritorna indietro!". Ma egli non badando a simili parole, seguiva Pomponia sin ad una capanna sulla cui soglia appariva la figura dell'Apostolo Pietro. Ed indicandogli il suo carico gli diceva: "Signore, veniamo dall'Arena, e non siamo capaci di rifestarla. Destala tu!". E l'Apostolo rispondeva: "Cristo stesso verrà a destarla!".

Poi il sogno mutava. Vedeva Nerone e Poppea. Questa aveva tra le braccia il piccolo Rufo, cui Petronio fasciava pietosamente il capo sanguinante. Vedeva Tigellino spargere della cenere sulle preziose vivande che Vitellio ingoiava avidamente. Al banchetto sedevano molti Augustiani, ed egli stesso vi si trovava presso la sua Licia; ma intorno ad essi s'aggiravano dei leoni dagli artigli insanguinati. Licia lo supplicava di allontanarli, ma egli si sentiva così debole da non poter fare alcun movimento.

Sempre più confusamente gli apparivano simili immagini, sinchè tutto ricadde nelle tenebre profonde. Finalmente lo stesso calore, e lo stesso vocio che l'avevano addormentato, lo tolsero dal suo sonno profondo. Vinicio si sofregò gli occhi; le vie pullulavano di gente. Due corridori con tuniche gialle spingevano ai lati la folla per mezzo di lunghi bastoni, dovendo far posto al passaggio d'una preziosa lettiga portata da quattro robusti egiziani. In questa trovavasi un uomo avvolto in bianche vesti.

Non era facile scorgergli il viso, poichè, tenendo presso agli occhi un rotolo di papiri, attentamente leggeva.

— Fate posto al nobile augustiano, — gridavano i corridori.

Ma il transitare per quella via era così difficile che la lettiga dovette alquanto sostare. L'augustiano allora depose il rotolo, e tendendo il capo gridò:

...bellino, precipitandosi su Chilone, lo gettò a terra e si diede a calpestarlo.... pag. [illegible].

— Cacciate la marmaglia e avanti!

Poi vedendo Vinicio, ritirò frettolosamente il capo e si nascose dietro i suoi papiri. Vinicio si passò una mano sulla fronte, per convincersi che il suo non era un sogno.

In colui che stava nella lettiga egli aveva riconosciuto Chilone.

Frattanto il passaggio era ridivenuto libero, e gli schiavi egiziani stavano per proseguire, allorchè il giovane tribuno, che comprese ad un tratto molte cose sin allora per lui indecifrabili, s'avvicinò alla lettiga.

— Salute a te, o Chilone! — disse.

— O giovanotto, — rispose il greco superbamente, sforzandosi di dimostrare una calma ch'era ben lungi dal possedere, — salute a te pure; ma ti prego di non farmi perdere tempo, poichè m'attende il mio amico, il nobile Tigellino.

Vinicio trattenne energicamente la lettiga, e guardandolo con attenzione negli occhi, gli chiese sottovoce:

— Fosti tu a tradire Licia?

— Che osi dire? — sclamò Chilone con ispavento.

Ma negli occhi di Vinicio egli non lesse espressione alcuna di minaccia, per cui la sua angustia cessò tosto. Egli si sapeva protetto da Cesare e dal Prefetto, protetto adunque da potenze innanzi a cui tutti tremavano; si sapeva circondato da forti schiavi, mentre Vinicio gli stava innanzi inerme e sofferente nell'aspetto.

Tutta la sua audacia gli ritornò. Mirando gli occhi rossi di Vinicio, mormorò:

— Allorchè stavo per morirmene di fame, tu mi facesti passare alle verghe.

Seguì un silenzio; finalmente il giovane umiliato rispose:

— Ti trattai ingiustamente, Chilone!

Il greco fece colle dita un atto di disprezzo. Poi, a voce alta, in modo da essere udito da tutti i circostanti, disse:

— Amico mio, se hai a porgermi una supplica, vieni domani mattina nella mia casa all'Esquilino. Dopo il bagno è mio costume ricevere gli ospiti ed i clienti.

Fatto cenno agli schiavi, questi risollevarono la lettiga. I corridori dalle tuniche gialle, agitando i loro bastoni, gridarono nuovamente:

— Fate largo al nobile Chilone Chilonide! Fate largo! Largo!

## LIV.

Licia s'era congedata da Vinicio in una lunga lettera scritta frettolosamente. Essa sapeva che niuno avrebbe potuto entrare nel carcere, e che non l'avrebbe più riveduto che nell'Arena. Lo pregava quindi d'informarsi di quando fosse capitato il turno del carcere Mamertino, e lo supplicava d'intervenire allo spettacolo per poterlo vedere ancor una volta nella vita. Niun'ombra di timore trapelava dalle sue parole. Essa aggiungeva che tanto per lei che per gli altri cristiani il giorno dell'Arena appariva quale una liberazione. Sperava di rivedere pure ivi Pomponia ed Aulo, e li faceva pregare anzi di non mancare. Da

tutto lo scritto traspariva l'estasi che la invadeva e quel certo distacco da ogni cosa terrena, comune a tutti i prigionieri, che non contemplavano omai che una vita futura piena d'incanti e di beatitudine.

— E tutt'uno per me, — diceva essa, — sia che Cristo mi liberi durante questa vita, o sia che ciò non possa avvenire che colla mia morte. Egli mi ha concessa a te per bocca dell'Apostolo, e perciò io son tua. — Lo scongiurava inoltre a non accorarsi per cagion sua, e specialmente a non lasciarsi vincere dal troppo dolore. La sua morte non la scioglieva affatto dalla sua promessa. Colla fiducia d'un fanciullo, essa assicurava Vinicio che non appena terminato il suo martirio nell'Arena, non avrebbe mancato di avvertire Cristo, che Marco, il suo diletto, rimasto in Roma, anelava ardentemente di raggiungerla. E certo Cristo, così pensava Licia, avrebbe forse permesso alla sua anima di ritornarsene un istante presso di lui, per metterlo a parte della sua felicità. — E così lo scritto proseguiva tutto animato dalle più dolci speranze. Solo una preghiera eravi in cui racchiudevasi l'unica preoccupazione terrena. Vinicio avrebbe dovuto togliere la sua spoglia mortale dallo Spoliarum e seppellirla, come fosse stata già sua sposa, nel luogo stesso ov'egli avrebbe un dì riposato.

Egli lesse tutto lo scritto con immenso e cocente dolore; ma ad un tempo istesso gli pareva impossibile che Licia avesse dovuto finire tra le zanne delle belve, e che Cristo non si dovesse movere a pietà di lei. In Lui solo sperava, in Lui solo confidava. Giunto a casa, scrisse che non avrebbe mancato di recarsi ogni giorno presso le mura del Tulliano per attendere ivi il momento in cui, per volontà di Cristo, avessero dovuto crollare, rimanendo così libera la sua Licia. Egli le ordinava inoltre di credere e di sperare sin all'ultimo istante, poichè l'Apostolo non avrebbe mancato alle sue promesse. Il Centurione convertito le avrebbe egli stesso portata tale sua lettera l'indomani.

Allorchè Vinicio si recò di buon mattino alle carceri, il Centurione, abbandonando il suo posto, gli si avvicinò per dirgli:

— Ascoltami, signore! Cristo che t'illuminò, ti concesse una grazia. La notte scorsa alcuni liberti di Cesare entrarono nelle carceri per oltraggiarvi le vergini cristiane. Essi chiesero tra le altre della tua sposa; ma il Nostro Signore si degnò inviarle una febbre fortissima, ed essi non si curarono più perciò di lei. Ieri sera essa era senza conoscenza. Sia lodato adunque il nome del Salvatore, poichè il male che la salvò dall'onta, può preservarla dalla morte!

Vinicio dovette appoggiarsi alle spalle del soldato per non stramazzare a terra; ma questi continuò:

— Ringraziamo la misericordia divina! essi s'ingaglioffirono di Lino e lo martirizzarono, ma vedendo ch'era prossimo a morire, lo abbandonarono. Ora tu potrai riavere Licia, e Cristo le ridonerà la salute.

Il giovane tribuno rimase alcun po' a capo chino; poi rizzandosi, disse a bassa voce:

— Ciò è giusto, Centurione, Cristo che la preservò dal disonore, la preserverà pure dalla morte.

Egli rimase sino a sera presso le mura del carcere, poi rincasò per inviare alcuni dei suoi a prendere Lino e farlo portare in una sua villa vicina.

Petronio messo a parte di tutto ciò, decise d'agire com'era sua intenzione. Dopo aver visitato l'Augusta una volta, vi ritornò una seconda. Essa trovavasi al letto del piccolo Rufo, che gemeva febbricitante col cranio spezzato. La madre, piangente e disperata, tentava

ogni mezzo possibile per salvare quell'esistenza a lei sì cara, convinta però che, ove pure vi fosse riuscita, un'altra morte più spaventosa l'avrebbe attesa.

Assorta nel suo immenso dolore, non voleva udire affatto parlare di Licia e di Petronio: ma Petronio le insinuò:

— Tu, hai offesa una nuova divinità sconosciuta. Da quanto si dice, tu sei, o Augusta, un'adoratrice di Jehova, ma i Cristiani affermano che il loro Cristo sia di lui figlio. Pensa adunque all'ira con cui ti può perseguitare tal padre: chissà che non sia già la sua vendetta che ti colse? Chissà che forse la vita del piccolo Rufo non possa dipendere dalle tue azioni?

— Che vorresti tu dunque ch'io facessi? — chiese Poppea atterrita.

— Cerca di calmare l'offesa divinità....

— In qual modo?

— Licia è malata: usa della tua influenza su Cesare e Tigellino per ridarla a Vinicio.

— E credi tu che ciò mi riuscirebbe? — osservò essa disperatamente.

— Tu potresti fare anche qualche cos'altro. Se Licia guarisce sarà per morire. Recati adunque al tempio di Vesta ed esorta la "Virgo magna" a voler trovarsi presso al Tulliano allorchè i prigionieri verranno tratti a morte, e ad ordinare la liberazione di Licia. La Gran Sacerdotessa non oserà rifiutarti simil cosa.

— E se Licia soccombe per la febbre?

— I Cristiani affermano, che Cristo è vendicatore, ma giusto. Può essere quindi che il solo tuo desiderio basti a placarlo.

— Fa adunque ch'egli mi provi di voler guarire Rufo.

Petronio si strinse nelle spalle.

— Io non venni già come suo messo, o divina; io ti dico soltanto: cerca di porti in migliori relazioni cogli Dei sì romani che stranieri.

— Tenterò, — disse Poppea con voce rotta dall'emozione.

Petronio respirò più liberamente.

"Può darsi che non abbia parlato invano, — pensò egli, — ed al suo ritorno disse a Vinicio:

— Prega il tuo Dio che Licia non muoia di febbre: poichè se campa, la prima Vestale ordinerà la sua liberazione. La stessa Augusta la richiederà d'un tal servizio.

— Cristo la libererà, — rispose Vinicio cogli occhi lucenti dalla gioia.

Poppea, che per la guarigione di Rufo si sentiva disposta a sacrificare a tutti gli Dei del mondo, si recò la sera stessa presso le Vestali, affidando la cura del bimbo malato alla fedele Silvia, la vecchia nutrice che aveva allevato lei stessa.

Ma al Palatino la morte del povero bimbo era decisa; infatti non appena la lettiga di Poppea disparve dietro il gran portone, due liberti entrarono nella stanza del malato. Uno di essi si precipitò sulla vecchia legandola strettamente, l'altro, afferrata una statua di bronzo raffigurante una sfinge, le assestò con questa un enorme colpo sul capo per istordirla.

Poi s'avvicinarono a Rufo. Il ragazzo, incosciente, febbricitante, non comprendendo nulla di quanto avveniva attorno a lui, sorrise ad essi, mirandoli coi begli occhiuzzi scintillanti, tentando quasi di riconoscerli. Ma questi, tolta la cintura di dosso alla nutrice, gliel'avvolsero attorno al collo, e in un attimo l'ebbero strozzato. Il bimbo invocò un'ultima volta, come in un soffio, la madre sua, e spirò. I due sicarii ricopri-

rono d'un pannolino il misero corpicciuolo, raggiunsero presto i cavalli che li attendevano, e galopparono alla volta di Ostia, ove si liberarono del loro noioso fardello gettandolo in mare.

Poppea, non avendo trovato la "Virgo magna„ poichè questa erasi recata colle altre Vestali presso Vatinio, fu tosto di ritorno. Alla vista del letticciuolo deserto, e della vecchia stesa immobile a terra, cadde svenuta, e allorchè si giunse dopo molte fatiche a farla rinvenire, il suo dolore si sfogò in grida selvaggie durante l'intera notte ed il dì appresso.

Il terzo giorno però dopo la sua sventura, essa dovette comparire ad un banchetto per ordine di Cesare. Vestita d'una tunica colore ametista, coi suoi capelli d'oro, il bellissimo volto impietrito, magnifica nel suo dolore, essa apparve ad ognuno strana e fatale come l'angelo della morte.

## LV.

Prima della costruzione del famoso colosseo di Flavio, gli anfiteatri romani erano per la maggior parte in legno, ragione per cui il fuoco li aveva tutti distrutti. In vista degli spettacoli promessi, Nerone ne avea fatti costruire dei nuovi, tra i quali uno gigantesco. Tosto finito l'incendio erano giunti dai monti dell'Atlante, per mare e pel fiume, infiniti tronchi d'alberi. I giuochi dovevano superare, pel loro splendore e pel numero delle vittime, tutti i precedenti.

Migliaia d'operai lavoravano giorno e notte in simili costruzioni. Si narravano meraviglie delle colonne intarsiate di bronzo, d'ambra, d'avorio, di madreperla e di tartaruga finissima. Dei canali d'acqua gelata erano provvisti lungo i sedili per spargere ovunque una piacevole frescura, durante i massimi calori estivi. Un enorme velario purpureo proteggeva tutti dai raggi del sole. Tra le file di sedili erano disposti dei recipienti in cui si sarebbero bruciati i più deliziosi profumi orientali, e sopra le banche si trovavano degli spruzzatori d'olii odorosi. I celebri architetti Severo e Celero gareggiavano di zelo e di abilità per erigere un anfiteatro capace d'una tal moltitudine di spettatori, quale non si avrebbe mai osato sperare prima d'allora.

Il giorno in cui doveva aver luogo il primo spettacolo mattutino, la folla immensa s'accalcava sin dall'alba alle porte dell'anfiteatro, ascoltando con infinita compiacenza il ruggito dei leoni, e il rauco ululato delle pantere e dei cani. Da due giorni gli animali erano digiuni, e per vieppiù aizzarli si aveva gettato dei pezzi di carne sanguinolenta fuor delle sbarre. Talora poi tali ruggiti e tali ululati si facevano udire in un coro continuato così spaventoso e selvaggio, che la gente non sentiva più il suono delle proprie parole, ed anche i meno sensibili impallidivano dal terrore.

Allo spuntar del giorno, dalle prigioni del Circo si fecero udire degli inni cantati da voci forti, calme e sicure. Il popolo ascoltava attonito esclamando solo: "I cristiani! i cristiani!„ Infatti la notte prima buon numero di essi era stato tradotto nell'anfiteatro, non togliendoli da un dato carcere soltanto, ma da tutti un po'. Si sapeva nella folla

che gli spettacoli avrebbero dovuto durare settimane e mesi, tuttavia si dubitava di poter esaurire in un sol giorno tutti coloro destinati ad esser i primi. Le voci d'uomini, di donne, di fanciulli risuonanti nei cori erano tante che il pubblico esperto affermava che non avrebbero certo potuto venir distrutti tutti prima di notte, senza notare poi che le belve avrebbero potuto dichiararsi sazie molto prima. Altri poi notavano che un numero eccessivo di vittime non avrebbe servito che a distrarre l'attenzione senz'accrescere affatto il divertimento, all'incontro invece pregiudicandolo.

Quanto più s'avvicinava il momento in cui avrebbero dovuto venir aperti gli ingressi all'interno, tanto più la folla si agitava e si animava. Era uno scambio continuo d'opinioni su tale o tal'altra questione. Si formavano eziandio dei partiti i quali discutevano sulla maggiore o minor voracità dei leoni e delle tigri. Qua e là si ponevano delle scommesse; altri s'interessavano dei gladiatori che dovevano fare la loro comparsa prima dei cristiani, e anche su tal proposito si formavano i varii partiti, secondo che si amava predire la vittoria ai Sanniti o ai Galli anzicchè ai Mirmilloni o ai Traci od ai Reziarii.

Comparvero infatti il mattino per tempo delle squadre di gladiatori, guidati dal loro maestro. Per non stancarsi anzi tempo, essi procedevano senz'armi, quasi ignudi, portando solo qualche ramo tra le mani, oppure coronati di fiori, giovani, belli, esuberanti di vitalità e di forza. Il loro corpo nudo pareva scolpito nel marmo, provocando l'entusiasmo degli ammiratori della bellezza. Molti venivano chiamati per nome al loro passaggio: "Salute, o Furnio! Salute, o Leo! Ti saluto, Massimo! Salute a te, o Diomede!„ Le fanciulle li miravano estatiche, ed i giovani, ricercando la più bella tra di esse, rispondevano con degli scherzi alla loro ammirazione, spensierati e felici, e gettavano baci a destra ed a sinistra sclamando talora: "Abbracciami tu, prima che m'abbracci la morte!„ Poi sparivano dietro le porte che per molti di essi non avrebbero dovuto riaprirsi mai più.

Intanto nuovi oggetti di curiosità passavano innanzi al popolo intento. Dietro ai gladiatori comparvero gli uomini armati di fruste, destinate ad aizzare l'un contro l'altro i lottatori. E dopo questi sfilarono alla volta dello *spoliarium* gli asini coi carri, su cui stavano disposte le bare di legno. Dal numero di tali bare gli spettatori potevano farsi un'idea dell'importanza dello spettacolo. S'avanzarono poscia quelli destinati ad uccidere i feriti; simili a Caronte od a Mercurio nei loro abbigliamenti. Ad essi seguivano i sorveglianti, gl'indicatori dei posti, e gli schiavi che dovevano girare con cibi e rinfreschi, poscia i Pretoriani, senza i quali Cesare non s'avventurava mai nell'Anfiteatro.

Finalmente i vomitori si aprirono e la folla invase il centro del circo. Per ore ed ore tale torrente umano continuò ad agitarsi, ad ingrossare, senza che la gigantesca costruzione si trovasse troppo angusta a contenerlo. Gli urli degli animali odoranti la carne umana, si facevano ognor più spaventosi e selvaggi; inoltre il rumorìo prodotto dalla ricerca di un posto da parte d'ognuno, era simile al fragore del mare in burrasca.

Comparve intanto il prefetto di città, circondato dalla sua guardia. Dopo di lui si riversarono nel circo, in un succedersi continuato, le lettighe dei senatori, dei consoli, dei pretori, degli edili, degli impiegati di corte, degli ufficiali dei pretoriani, dei patrizi, e delle matrone. Alcune di tali lettighe erano precedute dai littori coi fasci, altre da buon numero di schiavi. Le dorature di esse scintillavano alla luce del

sole, e così pure brillavano le vesti bianche ed a colori, le penne, gli orecchini, i gioielli, e l'acciaio dei fasci dei littori. Il popolo salutava con vivaci grida i dignitarii.

Di quando in quando continuavano a giungere nuove squadre di pretoriani. Sul tardi comparvero i sacerdoti dei varii templi, e dopo questi, accompagnate dai littori, le vergini sacre a Vesta.

Ora la folla non attendeva più che la venuta di Cesare per dar principio allo spettacolo. Per conciliarsi ognor più il favore popolare Nerone comparve puntualissimo, e con lui Poppea e gli Augustiani, tra i quali Petronio e Vinicio. A quest'ultimo era noto esser la sua Licia malata e senza conoscenza; ma poichè negli ultimi giorni ogni ingresso al carcere era severamente vietato, e le guardie erano state sostituite da altre inesorabili nell'impedire qualsiasi rapporto tra prigionieri e visitatori, il giovane tribuno non era certo che tra le vittime di quel primo giorno non potesse trovarsi la sua diletta. I leoni si sarebbero dichiarati contenti anche gettando loro una donna malata e delirante.

Ma dovendo i cristiani comparire in gran numero nell'Arena, e tutti ricoperti di pelli d'animali, niuno avrebbe potuto accorgersi della mancanza di alcuni tra di essi, impossibile poi sarebbe riuscito il riconoscimento. I custodi delle carceri erano adunque stati corrotti, e coi guardiani delle belve erasi concluso un contratto, in seguito al quale essi avrebbero dovuto celare Licia in un oscuro angolo, per consegnarla poi di nottetempo ad alcuni fidi di Vinicio, che l'avrebbero tosto portata sui Colli Albani. Petronio, posto a conoscenza del complotto, consigliò Vinicio a recarsi con lui all'Anfiteatro, quivi confondersi nella folla, e penetrare poi sotto le arcate, per indicare egli stesso ai guardiani la fanciulla, a scanso di equivoci. I guardiani lo fecero infatti entrare da una porticina ad essi soli destinata.

Uno di questi, chiamato Ciro, lo menò tosto presso i cristiani. Strada facendo egli disse al giovane:

— Non so, o signore, se tu ritroverai chi cerchi. Noi chiedemmo a tutti di una fanciulla chiamata Licia, ma senz'ottenere risposta. Forse non si ha fiducia in noi.

— Ve n'ha molti? — chiese il tribuno.

— Buon numero di essi deve attendere sin a domani.

— E vi sono dei malati?

— Niuno incapace di reggersi.

Ciro dischiuse una porta, ed essi entrarono in un locale vastissimo ma oscuro, non ricevendo altra luce che dalla grata che lo divideva dall'Arena; Vinicio a bella prima non potè scorgere nulla; non udiva che delle voci mormoranti attorno a lui ed il rumorìo incessante della folla degli spettatori. Allorchè gli occhi di Vinicio furono abituati all'oscurità, scorse una schiera numerosa di esseri strani, simili ad orsi ed a lupi. Erano questi i cristiani ricuciti in pelli d'animali. Alcuni se ne stavano ritti, altri ginocchioni, pregando. Le donne si riconoscevano alla lunga chioma ricadente sulla pelle che le copriva, ed alcune di esse tenevano tra le braccia dei pargoletti pure ricoperti di vellose pelli. I volti di tutti erano raggianti, e gli occhi scintillanti di gioia e di febbre. Appariva chiaro che tutti coloro, o quasi tutti, non nutrivano pensieri terreni, ma soltanto pensieri che li rendevano indifferenti a tutto quanto avveniva attorno ad essi. Alcuni ai quali s'era rivolto Vinicio per chiedere di Licia, lo mirarono come risvegliandosi dal sogno, senza dargli risposta alcuna; altri si posero, sorridendo, un dito alle labbra; ed altri gl'indicarono silenziosamente la grata. Qualche bimbo, spaven-

In meno che non lo si dica, il Licio aveva raggiunto ed afferrato per le corna l'animale (pag. 431).

tato dagli urli delle belva e dal rumoreggiare dell'Anfiteatro, ogni qual tratto piangeva ad alta voce. Vinicio continuò a camminare presso a Ciro, esaminando uno ad uno tutti i volti, urtando talora coi piedi qualcuno svenuto dall'emozione del momento o dal calore insopportabile, e ognor più s'internò nell'oscuro spazio, che già da sè pareva un anfiteatro d'enormi proporzioni.

Ad un tratto s'arrestò; una voce a lui nota gli giunse all'orecchio. Si pose in ascolto e seguì tosto la direzione donde gli era giunta tal voce. Un raggio di luce illuminava il volto di colui che parlava e Vinicio riconobbe in una pelle di lupo l'inesorabile Crispo.

"Pentitevi dei vostri peccati„, sclamava egli: "poichè l'ora vostra sta per scoccare! Colui che suppone d'espiare colla morte i propri peccati, commette un peccato nuovo, e diverrà preda del fuoco eterno. Ad ogni colpa da voi commessa avete rinnovato il martirio del Signore; come potete credere adunque di espiare colle sofferenze che vi attendono? Oggi il giusto ed il peccatore incontreranno la stessa morte, ma il Signore saprà ben ritrovare le sue creature. Guai a voi! Le zanne dei leoni strazieranno la vostra carne, ma non già le vostre colpe e le vostre responsabilità. Il Signore ha dimostrato abbastanza la sua misericordia, facendosi porre in croce per voi; d'ora in poi egli non è più che un giudice che non lascierà impunita offesa alcuna. Colui che ritiene d'espiare col martirio i suoi peccati, offende la giustizia di Dio e tanto più basso sprofonderà nell'inferno. La misericordia cessò; ora è giunto il momento della collera divina. Tra breve vi troverete tutti innanzi al terribile giudice, innanzi a cui lo stesso giusto trema. Pentitevi dei vostri peccati poichè l'abisso vi attende. Guai a voi, mariti e mogli! Guai a voi, genitori e figli!„

Ed egli stese le scarne ed ossute mani, inesorabile persino nell'ora della morte.

Alcune voci risonarono: "Noi ci pentiamo dei nostri peccati!„

Poi seguì di nuovo il silenzio, interrotto solo di tratto in tratto dal pianto dei bimbi.

Vinicio rabbrividì. Egli che aveva riposta ogni sua speranza nella pietà del Salvatore, udiva ora ripetersi ch'era giunta l'ora della collera, e che neppure la morte nell'Arena avrebbe ottenuta misericordia. Gli balenò a dir vero colla rapidità del lampo, nel suo cervello, l'idea che in quell'ora Pietro avrebbe trovato parole ben diverse a confortare i futuri martiri. Tuttavia tali accenti spaventosi riempivano di fanatismo l'oscuro carcere dietro la cui grata stendevasi il campo del martirio. L'aria era irrespirabile; un sudore freddo gli coprì la fronte. Egli temette di cadere svenuto da un istante all'altro, come coloro nei cui corpi stesi egli aveva inciampato. Ad ogni momento avrebbe potuto spalancarsi la grata. In vista di ciò egli si dette a chiamare a voce alta Licia ed Ursus, colla speranza che se non essi, qualche loro conoscente almeno avrebbe a lui risposto.

Infatti si udì rispondere da persona avvolta in una pelle d'orso:

— Signore: essa rimase in carcere. Io fui l'ultimo a venirne tratto e ve la lasciai malata sul suo giaciglio.

— Chi sei tu? — chiese Vinicio.

— Lo spaccapietre, nella cui capanna fosti battezzato. Fui preso or son tre giorni, ed oggi morirò.

Vinicio si sentì sollevato. Entrando, era stato suo unico desiderio il ritrovare Licia; ora invece ringraziava Iddio di non vederla tra gli altri e riconosceva in ciò un segno di grazia.

Lo spaccapietre proseguì:

— Ti ricordi tu, o signore, ch' io ti guidai nella vigna di Cornelio, allorchè l'Apostolo predicò nella capanna?

— Sì.

— Io lo rividi poi il giorno della mia incarcerazione. Egli mi benedisse e mi promise di venire all' Anfiteatro per benedire i morenti. S'io potessi infatti vederlo e vedere il segno della croce, sento che morirei più contento. Se tu conosci il suo posto, fammelo sapere!

Vinicio abbassò il tono della voce per dirgli:

— Egli se ne starà tra i servi di Petronio sotto le spoglie d' uno schiavo. Non so che posti questi si saranno presi, ma li troverò presto. Fa subito attenzione a me, non appena tu entrerai nell'Arena. Io mi alzerò e rivolgerò a lui il mio volto cosicchè potrai tosto ritrovarlo.

— Ti ringrazio. La pace sia con te!

— Che il Salvatore ti accolga benigno!

— Amen.

Vinicio abbandonò il *cuniculum* e se ne ritornò nell'Anfiteatro, ove prese il suo posto presso Petronio e gli altri Augustiani.

— C'è? — chiesegli Petronio.

— No, essa è rimasta in carcere.

— Senti un mio progetto: ma sinchè mi ascolti guarda Nigidia, acciocchè si creda che noi ci occupiamo della sua acconciatura. Tigellino e Chilone ci guardano. Dunque ascoltami: disponi perchè Licia venga posta in una bara, e portata poi fuori come gli altri cadaveri. Il resto poi lo indovini, nevvero?

— Sì, — rispose Vinicio.

Il loro colloquio venne interrotto da Tullio Senecione che si rivolse ad essi chiedendo:

— Sapete dirmi, se si daranno ai cristiani delle armi?

— No, non lo sappiamo, — rispose Petronio.

— Preferirei che le avessero, — disse Tullio, — perchè in caso contrario, l' Arena sarà troppo presto mutata in un macello. Che magnifico Anfiteatro!

Infatti il colpo d'occhio era stupendo; in un palco a dorature stava Nerone con un vezzo di diamanti al collo e una corona d'oro sul capo. Presso a lui sedeva la bella Augusta dall' aria minacciosa; attorno ai due poi vedevansi tutte le Vestali, gli alti impiegati, i senatori dalle toghe ricamate, i guerrieri colle armi scintillanti; in breve, tutta quanta Roma possedeva di più illustre e di più potente. I sedili ov'erano tutte le toghe bianche davano inoltre l'idea d'una copiosa nevicata. Nelle file più lontane stavano i patrizi, e sopra ondeggiava la fiumana del basso popolo. Ghirlande di rose, di gigli, di edera e di pampini, serpeggiavano da una colonna all'altra.

Tutti parlavano ad alta voce, chiamandosi per nome, e cantarellando. Talora qualche motto arguto, propagandosi di fila in fila, provocava sonore risate. Molti battevano i piedi per l' impazienza, poichè ancor non davasi principio allo spettacolo. Di quando in quando un tale calpestìo diveniva generale cagionando uno strepito spaventoso. Finalmente il prefetto di città fece un giro nell' Arena col suo seguito brillante, e allorchè ebbe fatto il cenno di prammatica col suo fazzoletto, un grido di gioia si sprigionò da migliaia e migliaia di petti.

Ogni spettacolo cominciava generalmente colla lotta contro gli animali feroci, in cui si producevano alcuni barbari; ma quel giorno eranvi

troppi animali, cosicchè furono gli *andabati* a dar principio, e cioè uomini con elmi senz'apertura alcuna, per cui dovevano lottare alla cieca. Una squadra di questi entrò nell'Arena; essi facevano roteare a caso la loro spada attorno a sè; gli aizzatori ne spinsero poi parecchi ad incontrarsi, cosicchè molti poterono ritrovare un avversario. La parte eletta tra gli spettatori osservava con disprezzo simile spettacolo; la plebe invece si divertiva al vedere i movimenti goffi dei lottatori. Non appena due di questi si urtavano colle spalle, la folla prorompeva in un'enorme risata. "Sinistra! Destra!„ gridavasi, ingannando talora a bella posta uno dei lottatori. Tuttavia un certo numero di coppie riuscì a formarsi, ed allora la lotta divenne ben presto sanguinosa. Gli avversari gettarono lo scudo; l'uno stringeva la sinistra all'altro per non perdersi nuovamente, combattendo colla destra sinchè la lotta si decideva. Colui che cadeva, teneva le dita rivolte in alto chiedendo di venir risparmiato; al principiare dello spettacolo però si chiedeva quasi sempre la morte del vinto, specialmente allorchè avendo il volto coperto, niuno poteva riconoscerlo. Poco alla volta tutto si risolse in tanti duelli, ed allorchè non rimasero che due dispersi, anche costoro vennero spinti l'uno verso l'altro sinchè ambidue caddero trafiggendosi reciprocamente. Mentre da ogni parte gridavano: "*Peractum est!*„ alcuni servi erano accorsi per trascinar fuori i cadaveri: dei ragazzi lavarono le traccie di sangue e cosparsero di foglie odorose tutta l'Arena.

Ora doveva seguire una lotta attesa con grand'ansietà, non solo dalla plebaglia, ma eziandio da tutti i patrizii. Durante tali combattimenti si facevano dai giovani ricchi delle scommesse importantissime, nelle quali non di rado arrischiavano tutto il loro patrimonio. Si passavano di mano in mano le tabelle sulle quali stavano scritti i nomi dei gladiatori accanto alle somme scommesse. Il più gran numero di partigiani trovavano coloro che s'erano già prodotti nell'Arena riportando vittoria, ma eranvi però anche gli audaci scommettitori che arrischiavano qualche grossa somma per qualche nuovo venuto a tutti ignoto. Cesare scommetteva sempre, i Sacerdoti, le Vestali, i Senatori, i patrizi, il popolo, tutti scommettevano! Avveniva talora che molti che nulla possedevano, mettessero in giuoco la loro libertà. Tutti attendevano col cuore palpitante d'ansia e più d'uno faceva voti a qualche divinità, ad implorare con ciò la vittoria pel proprio lottatore.

Non appena risuonarono gli squilli delle trombe il silenzio più profondo subentrò a tutto il precedente rumorìo. Migliaia di sguardi s'affissarono ai chiavistelli presso a cui s'era avvicinato un uomo nel costume di Caronte; tre volte egli percosse con un martello la porta, volendo con ciò chiamare coloro che vi stavano nascosti dietro. Lentamente i battenti si dischiusero ed i gladiatori fecero la loro comparsa nell'Arena. Essi s'avanzavano in squadre di circa venticinque uomini l'una, i Traci, i Mirmilloni, i Sanniti, i Galli, ogni nazione separata dall'altra, e tutti ben armati, e per ultimo comparvero i Reziari, portando in una mano la rete e nell'altra il tridente. Vivi applausi si elevavano di quando in quando al loro apparire, applausi che divennero ben presto generali ed incessanti.

I gladiatori fecero un giro per tutta l'Arena col loro passo fermo ma elastico, facendo scintillare al sole le lucide armi. Giunti innanzi al podio ov'era Cesare, sostarono calmi, sereni, certi della loro vittoria. Un altro suono di tromba ricondusse il silenzio; i gladiatori stesero la destra solennemente, e mirando in volto l'imperatore, gridarono, o per meglio dire cantarono lentamente:

Aver Caesar imperator!
Morituri te salutant!

Dopo ciò si separarono per occupare i loro posti. Essi dovevano battersi a squadre, ma prima di ciò era concesso ai campioni più noti di sostenere delle singole lotte, ove meglio potesse apparire la forza, l'abilità e il coraggio d'ognuno. Infatti dalla squadra dei Gallici s'avanzò un lottatore di gran fama per le sue numerose vittorie. Il suo elmo e la corazza scintillavano al sole riflettendone i raggi abbaglianti. Incontro a lui si fece tosto il non meno celebre Reziario Calendio.

Qui divampò ancor più la febbre delle scommesse:

— Cinquecente sesterzi per Gallo!

— Cinquecento per Calendio.

— Per Ercole! Mille!

— Due mila!

Frattanto il Gallo s'era posto nel mezzo dell'Arena facendo roteare la sua spada innanzi a sè, e mirando attentamente l'avversario dall'apertura della visiera. Il Reziario, bello come una statua, e nudo sin alla cintola, si diede a saltarellare agilmente attorno al suo pesante nemico, graziosamente scotendo la sua rete, ed or elevando or abbassando il tridente, e cantandogli i versi mordaci dei Reziari:

Non te peto, piscem peto;
Quid me fugis, Galle?

*(Non voglio già te, ma il pesce;*
*Perchè mi fuggi tu, o Gallo?)*

Ma il Gallo era ben lungi dall'idea di fuggire, anzi se ne stava immobile, a mala pena rivolgendosi in qua e in là per non perdere di vista il suo avversario. Dalla sua pena si poteva comprendere che stava macchinando alcunchè, e gli spettatori indovinarono tosto che quella figura pesante tutta corazzata d'acciaio non attendeva che un'occasione per decidere in un solo istante la lotta. Il Reziario fece un salto verso di lui, però tosto indietreggiando, ed agitando così rapidamente il suo tridente che a mala pena l'occhio poteva seguirlo. Si sentiva ripercuoterne il suono sullo scudo, ma il Gallo non batteva ciglio, dando prova della sua forza mostruosa di resistenza. Tutta la sua attenzione infatti non era già rivolta al tridente, ma alla rete che si agitava sul suo capo simile ad un uccellaccio di malaugurio. Gli spettatori seguivano, trattenendo il respiro, tutte le fasi della lotta maestrevolmente svolta.

Il Gallo persistè ancor un poco nella difesa, ma poscia si slanciò con improvvisa decisione sul suo avversario. Questi non meno svelto, parò il colpo, alzò il braccio e gettò la rete.

Il Gallo si girò rapido come il lampo, arrestò la rete collo scudo, ed ambidue sostarono per un attimo. Gli spettatori gridarono: "Avanti!„ E nuove scommesse s'impegnarono. Cesare che sin allora s'era trattenuto con Rubria, prestando poca attenzione alla lotta, vi si dedicò ora ansiosamente.

E i due ricominciarono. La lotta proseguiva sì regolare, sì attenta, che si sarebbe stati tentati di credere trattarsi d'una prova, anzichè di una quistione di vita o di morte. Due volte il Gallo riuscì a sfuggire alla rete, ritirandosi verso il muro dell'Arena. Coloro che avevano scommesso per lui, gridarono: "Suvvia!„ Ed egli obbediente attaccò l'avversario. In men che non si dica infatti il braccio del Reziario fu

tutto coperto di sangue, e la rete gli cadde. Il Gallo prese lo slancio pel colpo mortale. Calendio, rapido come il fulmine saltò da un lato, sfuggendo il colpo, e cacciò il tridente tra le ginocchia dell'avversario in modo da farlo cadere.

Il Gallo tentò di saltar su nuovamente; ma egli si trovava ormai preso nella rete che ognor più gli si stringeva dattorno ad ogni suo movimento. Ogni tentativo per rimettersi in piedi gli veniva stornato dal tridente di Calendio. Riunendo tutte le sue forze il Gallo tentò sorgere appoggiandosi al braccio. Invano! La spada gli cadde dalla mano, e ripiombò riverso. Calendio pose il tridente alla gola del vinto, e appoggiandovi sopra ambo le mani si rivolse al palco ov'era Cesare.

Il Circo parve crollare dallo scroscio d'applausi che seguirono. Per coloro che avevano scommesso in favor suo egli appariva ora grande più di Cesare; ma appunto per questo sentivano alquanta pietà pel Gallo che avrebbe riempito la loro borsa a prezzo del suo sangue. Perciò diversi furono i voti; le file superiori in parte chiedevano la morte, in parte la grazia. Ma il Reziario non attendeva che un segno di Cesare e delle Vestali.

Disgraziatamente pel gladiatore caduto, Nerone non gli era propenso, ricordando d'aver perduto un dì delle grosse somme scommettendo contro il Gallo, perciò stesa la mano fuori del suo palco, ne abbassò il pollice.

Tutte le Vestali s'affrettarono ad imitarne l'esempio. Calendio allora pose un ginocchio sul petto dell'avversario, e tratto un pugnale dalla cintura, dopo aver allontanato l'armatura dal collo del caduto, v'immerse sin al manico la lama tridente.

"Peractum est!„ si udì esclamare ovunque.

Il Gallo si contrasse alcun tempo, come un bufalo ferito, ruzzolò alquanto colle dita nella sabbia, ad un tratto si distese, e morì.

Mercurio non trovò necessario di constatare la sua morte con un ferro rovente. Egli venne condotto via, ed altre coppie comparvero. Per ultimo intere squadre lottarono con altre squadre. Gli spettatori non perdevano un attimo dell'azione. Si udivano urli, fischi, grida, e incoraggiamenti rivolti ai lottatori. Questi divisi in due legioni si battevano come animali furibondi, petto contro petto, i corpi intrecciati ad altri corpi; s'udivano scricchiolare le ossa, dai petti squarciati e dagli intestini spuntavano pezzi di spada, e dalle labbra smorte flutti di sangue scendevano a tingere la sabbia. Verso la fine del macello, alcuni tra i novizi cominciarono a fuggirsene, ma tosto le fruste degli aizzatori li ricacciarono ai loro posti. Il terreno era tinto di sangue; l'uno dietro l'altro cadevano rantolando i bei corpi ignudi; e i morti giacevano sparsi tutt'all'intorno a guisa di covoni. Quelli ancor viventi calpestavano, lottando, i morti ed i feriti gravi, e cadevano talora ferendosi i piedi contro le armi infrante. L'entusiasmo del pubblico era infinito.

I vinti erano quasi tutti morti. Solo pochi feriti, ginocchioni in mezzo all'Arena, tendevano, supplicando, le braccia per ottenere pietà. Ai vincitori si offrivano denari e ghirlande. Seguì una pausa, di cui si approfittò, per ordine di Cesare, per ristorarsi. Nei vasi furono bruciati profumi; una pioggia di zafferano e di violetta si riversò sulla folla. Si distribuirono tosto bibite refrigeranti, carne arrostita, dei dolci, del vino, delle olive e delle frutta. Si mangiava, si chiacchierava, si votava in onore di Cesare per indurlo a sempre maggior liberalità. Non appena la sete e l'appetito furono acquetati, centinaia di schiavi si

diedero a portar in giro delle ceste ricolme di doni; dei ragazzi vestiti da Cupido ne toglievano i più svariati oggetti, che poi a piene mani lanciavano in mezzo alla folla. Allorchè poi furono distribuiti biglietti di lotteria, una vera battaglia ne sorse. Tutti si urtavano e si calpestavano; si gridava aiuto, si saltava da una fila all' altra, soffocandosi e schiacciandosi reciprocamente nello spaventoso tumulto. Colui che otteneva un numero fortunato aveva la prospettiva di vincere una casa con giardino, uno schiavo, un costume magnifico, o un animale feroce che avrebbe tosto potuto vendere all' Anfiteatro. L' eccitazione perciò divenne tale che ad un certo punto dovettero intervenire i Pretoriani. Simili distribuzioni avevano ogni volta per conseguenze inevitabili, braccia e gambe spezzate, e buon numero di morti e di feriti. I ricchi non partecipavano a simili lotte pei biglietti. Gli Augustiani si divertivano nell' osservare Chilone ed i suoi sforzi inutili per darsi un'apparenza calma, e mostrare anch'egli le sua indifferenza innanzi a tanto spargimento di sangue.

Ma invano il povero greco si mordeva le labbra per contenersi, invano stringeva i pugni sin a dolorarne; la sua natura greca e la sua innata pusillanimità non potevano sopportare simili spettacoli. Il disgraziato appariva pallido in volto, un freddo sudore gli copriva la fronte, le labbra s' eran fatte pavonazze, i denti gli scricchiolavano, tutto il corpo gli tremava come per febbre. Dopo il combattimento si rimise alquanto, ma poichè si cominciava a punzecchiarlo in proposito, la collera lo invase e si diede a difendersi disperatamente.

— Ah! Greco mio! La vista d' una pelle umana in pezzi è superiore alle tue forze! — gli disse Vatinio, tirandogli la barba.

Chilone gli fece vedere i suoi due ultimi denti gialli e rispose:

— Mio padre non era un racconciatore di pelli; io adunque non posso rappezzarla.

— Bene, ben detto! — esclamarono parecchie voci. Ma altri insinuarono ancora.

— E che colpa ne ha egli se invece del cuore dietro le sue vecchie costole trovasi un pezzo di formaggio? — schernì Senecione.

— E che colpa ne hai tu se invece della testa hai una bolla d'acqua — disse Chilone di rimando.

— Chissà che non divenga tu stesso un gladiatore! Sarebbe bello vederti nell'Arena con una rete!

— S'io vi ti pigliassi almeno potrei dire d'aver acchiappato un fetido porcospino.

— E che n'è dei cristiani? — gli chiese Festo di Liguria. — Non desidereresti tu d'esser un cane per morderli?

— No, non vorrei essere fratello tuo.

— Che bel naso greco!

— Che bell'asino ligure!

Ed in questo tono si seguivano botta e risposta. Egli si difendeva velenosamente, provocando unanimi risate. Cesare applaudiva esclamando: "Avanti!„ incoraggiando così tali duelli di parole.

Finalmente Petronio s'alzò, e toccando Chilone colla punta del suo bastoncino d'avorio, gli disse freddamente:

— Tutto va bene, o sapiente. Solo in un punto non siamo d' accordo: Gli Dei ti crearono un semplice ladro, e tu divenisti poi un demonio. Perciò tu non puoi sopportare simile vista.

Il greco lo mirò coi suoi occhi arrossati senza trovar nulla a rispondergli. Dopo una pausa però disse stentatamente:

Vinicio, chiandosi su Licia, le disse: — Cristo ti ha salvata, e ti rese a me (pag. 436).

— La sosterrò.

Nuovi squilli di trombe annunziarono la fine della pausa. Gli spettatori ripresero i loro posti, ma molti per starsene più comodi volendo usurpare quelli degli altri, nuove liti accanite ne sorsero. Dopo alcun po' il rumore si calmò, e tutti si posero nell'attesa della continuazione degli spettacoli. Un buon numero di servi del Circo era ancor occupato a far sparire dalla sabbia le traccie sanguinose rimaste dalle lotte di dianzi.

Era giunta intanto la volta dei cristiani. Essendo ignoto a tutti quale avrebbe potuto essere il loro contegno nel comparire, si attendevano curiosamente, ma non certo benevolmente. I cristiani avevano incendiato Roma, essi avevano bevuto il sangue dei bimbi trucidati, ed avvelenato i pozzi; essi avevano maledetto il genere umano e praticate le azioni le più abbominevoli. La punizione la più dura non avrebbe bastato a calmare tutto l'odio da essi sollevato, e se un sol timore assaliva gli animi degli spettatori, era quello che troppo mite fosse l'espiazione che li attendeva, in confronto ai peccati commessi.

Il sole era già alto sull'orizzonte, ed i suoi raggi penetravano sanguigni attraverso il purpureo velario. La sabbia appariva infocata, alcunchè di terribile pareva dipinto sui volti della folla e sull'Arena deserta che doveva ben tosto risuonare dei gridi strazianti dei martiri, e degli urli selvaggi delle belve. La morte ed il terrore, si libravano nell'aria. La folla di consueto spensierata e chiassosa, aveva assunto un contegno cupo e minaccioso nel suo odio represso.

Il prefetto fece un cenno. Lo stesso Caronte che aveva invitato a morire i gladiatori, s'avvicinò pur ora alla porta battendovi i tre colpi di rito.

Un profondo mormorio si propagò tra le file.

" I cristiani! I cristiani! „

Si sentirono stridere sui loro cardini i cancelli di ferro, e gli aizzatori emisero il loro grido abituale: " All' Arena! „ In un attimo il Circo formicolò di esseri strani avvolti in pelli d' animali, più somiglianti a satiri che a creature umane. A passi rapidi, con un' ansia quasi febbrile, essi cercavano il centro e quivi s'inginocchiarono l' uno presso l'altro pregando fervidamente colle braccia rivolte in alto. Il pubblico, ritenendo ch'essi volessero implorare pietà, cominciò tosto a sdegnarsi ed a strepitare innanzi a tanta viltà, e si gettarono a quei disgraziati le ossa rosicchiate, e dei cocci di boccali, gridando come in un delirio di furore: " le bestie! le bestie! „ Ma ad un tratto simile esplosione d' ira sostò. Dalla numerosa schiera di vittime si elevarono delle voci e per la prima volta risuonò in un Anfiteatro romano l'inno: " Christus regnat! „

La folla ascoltò attonita. I condannati tenevano gli occhi rivolti in alto, verso il velario, mostrando i loro volti pallidi, ma ispirati. Era facile capire, vedendoli, che non pensavano punto a chiedere pietà, e che per essi il Circo, il pubblico, il Senato, lo stesso Cesare, non esistevano affatto. E intanto il " Christus regnat! „ risuonava ognor più forte e ognor più energico. Tutti chiedevano a sè stessi: " Che avviene mai? Chi è questo Cristo che regna come cantano quegli sciagurati? „ Frattanto, spalancatosi un altro cancello, intere frotte di cani si precipitarono nell' Arena ululando furiosamente; magnifici molossi gialli, cani screziati dei Pirenei, e cani Ibernesi simili a lupi, tutti rabbiosi di fame. Finito il loro inno i cristiani rimasero immobili, quasi impietriti, incessantemente ripetendosi: " Pro Christo! Pro Christo! „

I cani avendo annusato degli uomini sotto le vellose pelli animali,

e sorpresi dal silenzio delle vittime, non osarono tosto avventarsi loro contro. Alcuni si diedero a sfregarsi contro il muro, quasi cercando tra gli spettatori la propria vittima, altri a percorrere l'Arena abbaiando, come rincorrendo qualche animale invisibile. Il pubblico cominciò ad impazientarsi; mille voci si provarono ad urlare come belve o ad abbaiare come cani. Il Circo tremava a simile rumore infernale. I cani eccitati fecero per scagliarsi sui supplicanti ginocchioni, poi rincularono, digrignando i denti, sinchè alla fine uno dei molossi si decise ad addentare la spalla di una donna. Tutti gli altri allora seguirono l'esempio ed ogni rumore s'acquetò, essendo ognuno tutt'occhi innanzi a simile spettacolo nuovo; solo le parole "Pro Christo„ risuonavano incessantemente, mentre i poveri corpi dilaniati cadevano rotoloni nella sabbia insanguinata. I cani si strappavano dalle fauci le membra grondanti sangue. L'odore dei corpi straziati superava i profumi arabici poco prima bruciati, riempiendo di sè l'intero circo.

In breve non rimasero ginocchioni che pochissime figure, sinchè anche queste poche finirono col formare una sol massa colle bestie intente a leccare tutto il sangue sparso.

Allorchè i cristiani erano entrati nell'Arena, Vinicio s'era alzato, rivolgendosi verso la direzione ove stava Pietro tra la gente di Petronio. Poi ritornò a sedere, mirando con sguardo smarrito lo spettacolo raccapricciante. Forse lo spaccapietre poteva essersi ingannato e Licia si trovava tra quegli infelici. Un tal pensiero minacciava di farlo impazzire. Ma allorchè sentì le vittime invocare Cristo nel momento della loro morte, riconfermando la loro fede, la sua disperazione cedette il posto ad un altro pensiero tormentoso, intollerabile. Poichè lo stesso Cristo era morto tra i tormenti, poichè migliaia di persone affrontavano volonterose la morte per amor suo, poichè quel mare di sangue aveva ribadito la fede in Lui, così nulla poteva significare una goccia più o meno, così era un peccato il solo chiedere misericordia. Un tal pensiero giungeva a lui dall'Arena contemporaneamente al rantolare delle vittime ed all'odore del sangue fumante. E le sue labbra scolorite ripeterono: "O Cristo! Cristo! Ed il Tuo Apostolo così ti supplicò per essa!„ E qui cominciò a smarrirsi in lui ogni nozione delle cose; tutto gli si aggirava vertiginosamente innanzi agli sguardi. Gli pareva di veder lentamente innalzarsi il sangue dall'Arena, sin a sorpassare le mura del Circo ed innondare tutta Roma. E poi non vide più nulla, e non udì più gli ululati degli animali, nè il rumore della folla eccitata, nè le voci degli augustiani che in quel momento esclamavano: "Chilone è svenuto!„

— Chilone è svenuto! — disse Petronio volgendosi verso il Greco.

E infatti costui era svenuto. Egli se ne stava abbandonato sul suo sedile, col capo all'indietro, e la bocca spalancata, simile ad un morto.

Intanto s'erano introdotte nell'Arena nuove vittime. Come le precedenti, anche queste erano tosto piombate ginocchioni, ma i cani troppo stanchi non si curarono di esse. Solo pochi tra questi si lanciarono sui devoti più prossimi, gli altri si stesero placidamente a terra, sbadigliando e grattandosi i fianchi.

Allora il popolo assetato di sangue cominciò a gridare: "I leoni! i leoni! Fuori i leoni!„ Questi erano riservati pel giorno seguente, ma nell'Anfiteatro il popolo era sovrano, imponendo la sua volontà allo stesso Cesare. Il solo Caligola, tracotante e capriccioso, aveva osato opporsi a tale volontà, facendo persino frustare i ribelli, ma anch'egli aveva dovuto cedere il maggior numero di volte. Nerone, cui più d'ogni

altra cosa premeva il favor popolare, non si opponeva mai a nulla, e meno che mai ora in cui trattavasi di calmare il popolo sollevatosi per vendicare l'incendio, e gettarne tutta la colpa sui cristiani.

Egli diede un segnale adunque, perchè venisse aperto il cunicolo, calmando così in un attimo ogni agitazione. Le porte dietro alle quali celavansi i re dei deserti, stridettero sui cardini. Alla vista dei leoni i cani, facendo udire un rauco brontolio, si ritirarono all'altro estremo dell'Arena. Uno dopo l'altro i leoni lasciarono il cunicolo, maestosamente sopportando la folta criniera. Lo stesso Cesare non si saziava di mirarli attraverso il suo smeraldo, per non perder nulla dello spettacolo. Gli Augustiani salutarono giubilanti i nobili animali, il popolo li numerava sulle dita nell'attesa dell'impressione che avrebbe dovuto produrre la comparsa dei nuovi nemici sui cristiani che inginocchiati nel mezzo non si stancavano di ripetere continuamente le parole incomprensibili agli spettatori: "Per Cristo! Per Cristo!„

Ma i leoni, per quanto affamati, non si scagliarono tosto contro le loro vittime. La luce rossastra dell'Arena, ne abbagliava gli occhi semichiusi. Alcuni si stendevano placidamente, altri sbadigliavano, in modo da far credere che intendessero prima mostrare al pubblico le loro famose zanne. Poco alla volta però l'odore del sangue e dei corpi squarciati non mancò di produrre il suo effetto, e cominciarono ad odorare voluttuosamente tutt'all'intorno. Uno tra essi si lanciò sur una donna già sbranata, e si diede a leccarne il sangue; un altro si scagliò sur un uomo che teneva un bimbo tra le braccia, e la misera creaturina s'appese al collo del padre gridando disperatamente. Costui, per prolungarne la vita sia pure d'un attimo, tentò di staccarsi dal collo le braccia sottili che l'afferravano e volle porgere il bimbo ad un compagno. Ma le grida eccitarono il leone, egli fece udire un breve ruggito ed uccise il bambino con un colpo di zampa. Poi afferrando tra le fauci il capo del padre, lo ridusse in un sol minuto in una densa poltiglia.

E qui anche gli altri leoni cominciarono l'opera loro. Alcune donne gridavano sopraffatte dal dolore, ma le loro voci venivano soffocate dagli applausi della folla, che però ben presto cessarono poichè niuno avrebbe voluto perder nulla dello spettacolo. La vista era orribile: le teste apparivano sin al collo nelle fauci spalancate, dei colpi di zampa bastavano a squarciare i petti, cuori e polmoni cadevano nella sabbia, le ossa scricchiolavano tra i denti delle belve. Alcune di queste afferravano la loro preda per le coste o pei lombi, e se ne fuggivano, quasi cercando un angolo nascosto ove poterla divorare più tranquillamente. Altre rialzandosi sulle gambe posteriori lottavano tra di esse, riempiendo il Circo dei loro tremendi ruggiti. Si cominciò ad alzarsi per veder ancor meglio, e molti abbandonavano i loro posti. Il tumulto divenne impressionabile. Si sarebbe detto che gli spettatori eccitati avrebbero finito collo scendere essi stessi nell'Arena per sbranarvi i cristiani unitamente alle bestie. Era un alternarsi, un succedersi di grida, di giubilo, di grida selvaggie, di ruggiti, di scricchiolare di denti digrignanti, di ululati di cani, di lamenti di vittime.

Cesare col suo smeraldo all'occhio era attentissimo. Nel volto di Petronio leggevasi la nausea e il disprezzo. Chilone era stato portato fuori.

Ma nuove vittime s'erano aggiunte alle altre.

Nella parte più alta dell'Anfiteatro assisteva l'Apostolo Pietro; niuno l'aveva scorto, poichè non si aveva occhi che per lo spettacolo. Come aveva un dì benedetto nella vigna di Cornelio coloro che tra breve do-

vevano venir arrestati, così benediceva ora col segno della croce tutti i martiri morenti. Egli ne benediceva il sangue, i tormenti, i poveri corpi sformati, l'anima che s'involava dalla terra. Molti miravano a lui, sorridendo beatamente nello scorgere il segno della croce ad essi rivolto. Ma il suo cuore sanguinava rivolgendo a Dio un' ardente preghiera: "O Signore! Sia fatta la tua volontà. Queste mie pecorelle muoiono per te, per amore della verità. Tu mi comandasti di custodirle, ed io te le rendo. Numerale, accoglile, sana le loro ferite, mitiga il loro soffrire, dà ad esse una beatitudine che superi i martirii quivi sopportati!„ Ed egli benediceva ognuno con un amore tale come fossero stati suoi figli ch'egli intendesse ridonare al Creatore.

Cesare intanto desioso di superare tutto quanto si era mai visto in Roma di grandioso, sussurrò alcune parole al prefetto. Costui abbandonò il podio, recandosi tosto al cuniculo. Ed il popolo rimase stupito allorchè dopo pochi minuti i cancelli si aprirono di bel nuovo, per dar adito ad animali d'ogni specie, quali le tigri dell'Eufrate, le pantere della Numidia, orsi, lupi, iene e sciacalli. L'Arena formicolava ora di pelli screziate, di pelli striate, lucide, oscure e giallognole. Perdendo ogni apparenza di realtà, lo spettacolo rassomigliava piuttosto ad un'orgia sanguinosa, ad un sogno raccapricciante, ad un gigantesco caleidoscopio dalle immagini le più spaventose. La misura era ricolma. Fra l'ululare e il ruggire delle belve ed i gemiti delle vittime, si distingueva di qua e di là il riso convulso delle matrone le cui forze più non resistevano, innanzi a tale orrendo spettacolo sì a lungo continuato. La folla inorridiva; i volti s'erano rabbuiati, e da ogni parte gridavasi: "Basta! Basta!„

Ma era stato ben più facile il far uscire le belve, anzichè farle rientrare. Cesare però propose un mezzo spicciativo per ripulire l'Arena, e nel tempo istesso preparare al popolo un divertimento di nuovo genere. Nelle corsie, tra i varii sedili, apparvero dei robusti Numidi, vere statue d'ebano coll'arco in mano. Essi si avvicinarono al parapetto, e ponendo le freccie negli archi, si diedero a scagliarle poscia sugli animali. Infatti tal trattenimento riusciva nuovo ad ognuno. Tali colpi venivano accolti con giubilo dal popolo. I bellissimi corpi dei Numidi che si avrebbero potuto credere scolpiti nel marmo nero, si ripiegavano all'indietro, allorchè, teso l'arco, le freccie seguivano alle freccie. Il loro fischio si confondeva agli urli delle belve ed ai gridi di gioia del popolo. I lupi, gli orsi, le pantere ed i cristiani ancor in vita, cadevano ora l'uno dopo l'altro sulla sabbia. Di tanto in tanto vedevasi un leone ferito tentar di levarsi coi denti la freccia dalla piaga, o almeno spezzarla; altri ruggivano dal dolore. Gli animali minori pieni di spavento correvano all'impazzata attorno all'Arena, o si rompevano il capo contro le inferriate. Ed intanto le freccie continuavano ad attraversare l'aria sinchè non ci fu più alcuna vitalità che non si fosse spenta tra gli ultimi spasimi della morte. Dopo ciò gli schiavi provvisti di scope, di vanghe, di randelli, di carriuole, di panieri per raccogliervi tutti i visceri sparsi, e di sacchi di sabbia, per uguagliare il terreno, invasero quel teatro di tanti orrori per suddividersi l'un l'altro le varie occupazioni. Ben presto infatti il terreno fu liberato dai cadaveri, dal sangue e da ogni lordura, e tosto ripulito vi si cosparse sopra un altro strato di sabbia. Allora fu la volta dei Cupidi che vi cosparsero foglie di rose, di gigli e fiori d'ogni qualità.

Nuovi profumi vennero bruciati, mentre si toglieva il velario, poichè il sole s'era già di molto abbassato sull'orizzonte. Meravigliati gli

spettatori si chiedevano l'un l'altro qual nuovo trattenimento avrebbe dovuto chiudere la giornata. Infatti uno spettacolo inatteso li attendeva. Cesare, già ancor prima scomparso dal suo Podio, comparve ora ad un tratto in mezzo all'Arena cosparsa di fiori, avvolto nel manto di porpora e in capo la corona dorata.

Dodici coristi colle cetre lo seguivano. Egli stesso teneva un liuto d'argento tra le mani, e avanzatosi sin nel mezzo del Circo a passi lenti e solenni, s'inchinò ripetutamente innanzi agli spettatori, poi alzò gli occhi come attendendo un'ispirazione.

Finalmente toccando le corde cominciò:

" O raggiante figlio di Leto!
Dominatore di Tenedo, di Chio e di Criso,
Potesti tu mai, protettore d'Ilio
Abbandonare la sacra città
All'ira degli Argivi?
Potesti tu tollerare che i sacrati altari,
I cui fuochi non si spensero mai,
Venissero dal troiano sangue profanati?
Mani tremule e scarne verso te s'ergono!
Armi potenti dall'arco d'argento!
Madri angosciate ed imploranti
Invocano da te misericordia
E pietà pei loro figli.
Anche un sasso si sarebbe commosso
Ma tu, o Sminteo,
Rimanesti insensibile come il freddo marmo! „

Qui il canto assunse un po' alla volta il tono lamentoso d'una dolorosa elegia. Profondo silenzio regnava nel Circo. Dopo una breve pausa Cesare preso dalla commozione continuò:

" Col suono del tuo celeste liuto,
Facesti tacere il tuo dolore,
Ed i gemiti del cuore oppresso.
L'accento triste di questa canzone
Ci riempie oggi gli occhi di lagrime,
Così come i fiori si riempiono di rugiada.
Ma chi ci risveglia in mezzo alle rovine
Del giorno crudele della distruzione?
Che facevi tu, o Sminteo, in quel giorno? „

La sua voce si fece tremante, ed i suoi occhi s'inumidirono. Le lagrime bagnarono le guancie delle Vestali. La folla ascoltava silenziosa, prorompendo poi in un applauso fragoroso, entusiastico.

Intanto dal di fuori del Circo giungeva sin lì rumore delle ruote dei carri, su cui si trasportavano sin ai puticoli gli avanzi sanguinosi dei martiri cristiani.

Pietro l'Apostolo, appoggiando il grigio capo sulle mani tremanti, sclamò entro di sè, mirando il Cielo:

— O Signore! o Signore! A chi confidasti tu il dominio terreno? Perchè vuoi stabilire proprio qui la tua sede principale?

## LVI.

Il sole era già al suo tramonto allorchè lo spettacolo ebbe fine. La folla s'accalcava ora alle uscite dell'anfiteatro, riversandosi poi in città. Solo il seguito di Cesare rimase ad attendere che la gente si fosse alquanto dispersa; abbandonati perciò i loro posti, tutti i cortigiani si raccolsero attorno al Podio, sul quale Cesare era ricomparso per udire le sue lodi. Non gli bastava l'applauso tributatogli dagli spettatori alla fine del suo canto, egli richiedeva dal suo pubblico un'esaltazione che rasentasse il delirio. Invano risuonavano ai suoi orecchi gl'inni di lode, invano le Vestali gli baciavano la mano divina. Nerone non era soddisfatto di tutto ciò e non lo nascondeva. Il silenzio di Petronio eccitava invece il suo stupore ed il suo smarrimento. Alcune parole lusinghiere della sua bocca sarebbero state per lui in quell'occasione d'immenso conforto. Incapace di più oltre contenersi fece un cenno all'*arbiter*.

— Parla! — gli disse, vedendo Petronio avvicinarsi.

— Io taccio, — rispose questi freddamente, — poichè non trovo parole; tu hai superato te stesso.

— Così parve anche a me; ma questo popolo....

— Ti attenderesti tu forse un degno apprezzamento della tua poesia dalla folla?

— Hai osservato anche tu adunque, che non mi ringraziò come l'avrei meritato?

— Hai scelto probabilmente un momento poco favorevole.

— Che intendi tu dire?

— Allorchè lo spirito umano è preoccupato di tante e tali scene sanguinose, non può prestare troppa attenzione ad altro!

— Ah, quei Cristiani! — rispose Nerone, stringendo i pugni; non contenti d'aver incendiato Roma, ora mi danneggiano in siffatta guisa! Quale altra pena mai posso io creare per essi?

Petronio s'accorse d'avere sbagliato strada e di ottenere colle sue parole un effetto addirittura opposto a quello mirato; perciò volendo deviare i pensieri di Nerone, gli sussurrò:

— Il tuo canto è stupendo; ma mi permetterò un'osservazione; nel quarto verso della terza strofa, il metro lascia alquanto a desiderare.

Nerone arrossì di vergogna, come colto in flagrante d'un obbrobrioso delitto, e rispose guardandosi intorno timorosamente:

— A te non sfugge nulla. Lo so e lo correggerò, ma ritengo che all'infuori di te niun altro se ne sarà accorto, e tu bada bene, per amore di tutti gli Dei, di non farne mai menzione, se ti è cara la vita.

Petronio non potè frenare la propria ira e proruppe:

— Condannami pure a morte, o divino, s'io t'inganno; ma non riuscirai ad incutermi spavento; sanno gli Dei s'io tema la morte!

E ciò dicendo mirò fiso in volto l'imperatore, il quale dopo una breve pausa disse:

— Non eccedere; sai bene ch'io ho dell'affetto per te.

— Brutto segno! — pensò Petronio.

— Io volevo invitarti oggi ad un banchetto, — continuò il Cesare, — ma preferisco rinchiudermi tutto solo per limare quel maledetto

Sovente Licia, ancora debole ed incapace di reggersi sola si addormentava nel silenzioso giardino (pag. 498).

verso. Oltre a te l'avrà scorto pure Seneca e fors'anco Secondo Carino; ma mi sbarazzerò tosto di essi.

Chiamato Seneca infatti gli ordinò di recarsi con Acrate e Secondo Carino nelle provincie italiche ed in altre per ricavar denaro dalle città, dai paesi, dai templi più celebri: in una parola, da ogni luogo ove se ne poteva trovare, e da ognuno a cui fosse stato possibile estorcerne. Ma Seneca vedendosi incaricato di saccheggio, di profanazione ai templi e di furto, vi si ricusò apertamente.

— Devo recarmi in campagna, o signore, ad attendervi la morte...., — disse, — poichè sono vecchio, ed ho i nervi malati.

I nervi iberici di Seneca erano più forti di quelli di Chilone; non erano malati, ma è certo che la sua salute peggiorava di continuo, ed egli appariva simile ad un'ombra, ed il capo gli era divenuto bianco.

Anche Nerone, osservandolo, trovava in lui un decadimento fisico impressionante, e gli disse:

— Se sei malato, non ti voglio esporre ai pericoli d'un viaggio, ma l'affetto che per te nutro m'impone di volerti a me vicino. Rimani adunque nella tua casa, in luogo di recarti in campagna, e non abbandonarla mai.

Poi soggiunse:

— Se incarico di tal missione i soli Acrate e Carino, sarebbe come mandare dei lupi in mezzo alle pecore. Chi porrò a capo di essi?

— Me, o signore, — disse Domizio Afro.

— No, non vorrei attirare su Roma l'ira di Mercurio. Ho bisogno d'uno stoico quale Seneca, o quale il mio nuovo amico, il filosofo Chilone.

Poi guardandosi intorno, chiese:

— Ma che n'è di Chilone?

Costui, riavutosi all'aria libera, era ritornato nell'anfiteatro ad udirvi il canto di Nerone; perciò accorse tosto dicendo:

— Qui son io, o luminoso figlio del sole e della terra; io fui malato; ma il tuo canto mi risanò.

— Ti manderò in Acaia, e tu vedrai tutti i tesori che ogni tempio ivi racchiude.

— Fallo, o Giove, e tutti gli Dei faranno piovere su te i loro doni.

— Lo farei tosto, ma non voglio privarti della vista dei nostri spettacoli.

I cortigiani, scorgendo il mutamento d'umore avvenuto in Nerone, cominciarono anch'essi a ridere e sclamarono:

— No, o signore; non togliere all'intrepido Greco, simile divertimento.

— Preservami almeno, o signore, dalla vista di quelle vocianti oche Capitoline, il cui cervello preso insieme non basta a riempire un guscio di noce, — rispose Chilone. — O primogenito d'Apollo! Io sto giusto scrivendo un inno greco in tuo onore, e vorrei trascorrere qualche giorno nel tempio delle Muse, per attendervi un'ispirazione!

— No! sclamò Nerone. — Tu vorresti con ciò sottrarti agli spettacoli, e questo non può essere!

— Ti giuro, o signore, che sto scrivendo un inno.

— Vuol dire che scriverai durante la notte. Prega adunque Diana, sorella di Apollo, perchè ti illumini.

Chilone abbassò il capo, e guardò borbottando verso gli augustiani che ripresero a ridere. Cesare si rivolse a Senecione e ad altri dicendo:

— Figuratevi che collo spettacolo d'oggi ci siamo liberati a mala pena della metà di cristiani.

Il vecchio Aquilone Regolo, che aveva esatte cognizioni di quanto riguardava l'anfiteatro, dopo alquanto riflettere disse:

— Gli spettacoli, nei quali compare della gente *sine armis et sine arte,* durano sempre troppo a lungo, e sono i meno interessanti.

— Ordinerò che sieno date loro delle armi, — rispose Nerone.

Ad un tratto il superstizioso Vestinio si ridestò dalle sue meditazioni profonde, e chiese con voce misteriosa:

— Non avete voi osservato, che prima di morire essi mirano verso il cielo, come cercandovi qualche cosa, ed abbandonano poi la vita senza lagnarsi? Sono sicuro ch'essi vedono qualche cosa lassù!

E ciò dicendo rialzò gli occhi verso l'alto dell'anfiteatro, sul quale la notte cominciava già a stendere il suo velario cosparso di stelle.

I presenti gli risposero con risate e con frizzi su ciò che avrebbero mai potuto vedere i cristiani nell'ora della morte loro. Intanto Nerone fatto cenno ai portatori delle fiaccole, lasciò il circo e tosto lo seguirono le Vestali, i Senatori, i sacerdoti ed i cortigiani.

La notte era calma e luminosa. Innanzi al circo attendeva la folla che voleva assistere all'uscita dell'imperatore, ma questi appariva scontento e silenzioso. Si udirono qua e là dei tentativi d'applausi, però tosto repressi. Dallo Spoliario continuavano ad avanzarsi i carri coi sanguinosi resti dei cristiani.

Petronio e Vinicio fecero silenziosamente la loro via di ritorno. Solo giungendo presso alla villa del primo, chiese Petronio:

— Hai pensato a quanto t'ho detto?

— V'ho pensato, — suonò la risposta.

— Lo credi tu, che questa è divenuta ora per me una quistione della più alta importanza? Io devo liberarla malgrado Cesare e malgrado Tigellino. Quest'è per me una specie di battaglia dalla quale voglio riuscir vincitore ad ogni costo, a costo pure della mia stessa vita. La giornata d'oggi poi m'ha confermato ancor più nei miei progetti.

— Che Cristo ti rimuneri!

— Vedrai.

Frattanto erano giunti alla villa e abbandonarono la lettiga. Quivi una persona avvolta in oscuro mantello s'avvicinò ad essi chiedendo:

— È qui il nobile Vinicio?

— Sì, è qui, — rispose il tribuno, — che vuoi tu?

— Io sono Nazario, il figlio di Miriam. Vengo dal carcere e porto notizie di Licia.

Vinicio incapace di profferir verbo, afferrò il giovane per le spalle e lo mirò in volto, al chiarore delle fiaccole.

Nazario comprese la domanda a cui si rifiutavano le sue labbra e disse:

— Sì, essa vive. Mi manda Ursus a dirti che nella febbre non cessa mai di pregare e di ripetere il tuo nome.

— Sia lodato Cristo, che ha il potere di conservarmela! — sclamò Vinicio.

Egli condusse poscia Nazario nella biblioteca, ove fu tosto raggiunto da Petronio cui stava a cuore d'assistere al colloquio.

— La malattia la salvò dall'estremo oltraggio, — disse il ragazzo, — poichè gli sbirri non vogliono saperne dei malati. Ursus e Glauco, il medico, la vegliano giorno e notte.

— Sonvi ancora gli stessi custodi?

— Gli stessi, e Licia fu trasportata nelle loro stanze. Tutti i prigionieri delle carceri sotterranee morirono di febbre o asfissiati dall'aria mefitica.

— Chi sei tu? — gli chiese Petronio.

— Il nobile Vinicio mi conosce; io sono il figlio di quella vedova, presso cui abitò Licia.

— Sei tu cristiano?

Il giovine guardò Vinicio con aria interrogativa; ma poi vedendolo pregare, alzò il capo e rispose:

— Sì, sono cristiano.

— E come puoi tu entrare ed uscire liberamente dal carcere?

— Io m'obbligai a trasportarne fuori i cadaveri, così posso assistere i miei fratelli, e portar notizie della città.

Petronio considerò attentamente il volto grazioso del giovane, i suoi occhi azzurri, e i suoi abbondanti capelli neri.

— Di dove sei tu?

— Io sono di Galilea, o signore.

— Saresti contento di veder Licia liberata dal carcere?

Il giovane alzò gli occhi. "Sì, dovesse ciò costarmi pure la vita."

Vinicio terminata la sua preghiera, disse:

— Dirai ai custodi di porre Licia in una bara come fosse morta. Cércati dei compagni che t'aiutino a portarla fuori durante la notte. Presso alla sepoltura vi attenderà una lettiga; ai portatori di questa tu confiderai la bara. Prometti pure ai custodi a nome mio, tanto oro quanto può contenerne il mantello di ognuno di essi.

Durante tali parole il suo volto perdette l'abituale marmorea rigidezza, e si risvegliò in lui l'antico soldato a cui la speranza tornava ad infondere la solita forza di volontà.

Nazario si sentì infiammare di zelo e sollevando le mani sclamò:

— Che Cristo le ridoni la salute, poichè essa sarà presto liberata!

— Credi tu che i custodi consentiranno? — chiese Petronio.

— Essi ne favorirebbero volentieri la fuga, tanto più ci permetteranno di portarla fuori tra i cadaveri, — osservò Vinicio.

— Havvi a dir vero un uomo incaricato di constatare la morte dei prigionieri, allorchè si portano via, toccandoli con un ferro rovente, — disse Nazario, — ma per alcuni sesterzi egli consentirà a bruciare la bara anzichè il volto di Licia.

— Digli che riceverà un berretto ricolmo d'oro, — parlò Petronio.

— Ma troverai dei compagni di fiducia?

— V'hanno uomini tali che per denaro venderebbero la loro stessa moglie ed i loro figli.

— E dove li troverai tu?

— Nel carcere, o in città. Una volta comperati i custodi, potrò introdurre chi vorrò io.

— In tal caso prendimi con te come tuo servo noleggiato, — disse Vinicio.

Ma Petronio vi si oppose seriamente: "I Pretoriani ti riconoscerebbero anche travestito, ed allora tutto è perduto. Non recarti nè in carcere, nè alla sepoltura. Tutti, cominciando da Cesare e da Tigellino, devono esser persuasi della sua morte, altrimenti la persecuzione ricomincia per lei. Noi non potremo stornare i sospetti che facendo così: Licia verrà trasportata sui Colli Albani, o meglio ancora in Sicilia, che è più lontano, e noi ce ne restiamo in Roma. Una o due settimane più tardi tu potrai ammalarti, e rivolgerti al medico di Nerone. Egli ti consiglierà di mutar clima. Allora potreste ritrovarvi, ed allora..." Egli ristette pensieroso alcun po', poi aggiunse con un rapido moto della mano: "allora i tempi saranno cambiati!"

— Possa Cristo risparmiarmela, — osservò Vinicio. — Tu parli della Sicilia, mentre essa è malata e prossima a morire.

— Ebbene, nascondiamola, se credi, nelle vicinanze di Roma. Basterà un po' d'aria a rimetterla, una volta fuori dal carcere. Non hai alcun uomo di fiducia in montagna?

— Sì. — rispose tosto Vinicio. — Nelle vicinanze di Corioli havvi un vecchio che mi portò in braccio bambino, e che mi ama ancor adesso moltissimo.

— Scrivigli di venir qui domani, — continuò Petronio, porgendo a Vinicio una tabella. — Invierò tosto io stesso un messaggio.

Chiamato il maestro di casa, gl'impartì gli ordini opportuni. Alcuni minuti più tardi uno schiavo a cavallo galoppava alla volta di Corioli.

— Preferirei che Ursus l'accompagnasse, — disse Vinicio; — in tal caso me ne starei ben più tranquillo.

— Signore, — riprese Nazario, — egli è un uomo d'una forza sovrumana; egli può infrangere ogni cancello e seguirla. Verso una specie di precipizio trovasi una finestra, e sulla rupe non sta alcuna guardia. Io darò ad Ursus una buona fune, e pel resto provvederà lui.

— Per Ercole! — sclamò Petronio; — che se ne fugga pure quando più gli talenta, ma non con lei, e neppure due o tre giorni dopo; poichè lo si seguirebbe, e si scoprirebbe allora il suo rifugio. Per Ercole! Volete rovinare ogni cosa? Vi proibisco di fargli parola di Corioli, o in caso contrario me ne lavo le mani.

Riconobbero ambidue la giustezza di tali parole e tacquero tosto. Nazario si congedò, colla promessa di ritornare allo spuntar del giorno.

Egli si propose di passar la notte presso i custodi, ma prima intendeva visitare sua madre che in quell'epoca di terrore viveva in ansie continue per il figliuol suo. Dopo aver alquanto riflettuto decise di cercare i suoi compagni, non già in città, ma di corrompere invece alcuni becchini a lui noti. Prima d'andarsene, prendendo in disparte Vinicio, gli sussurrò in un orecchio:

— Io non parlerò a chicchessia del vostro progetto, nemmeno a mia madre, ma all'Apostolo Pietro, che ci promise di venirsene da noi, dopo l'anfiteatro, io vorrei dire ogni cosa.

— Puoi parlare con lui liberamente, — gli confermò Vinicio. — L'Apostolo trovavasi al Circo, tra la gente di Petronio. — Ora me ne vengo con te io stesso.

Fattosi portare il mantello d'uno schiavo, si allontanarono ambidue.

Petronio sospirò profondamente.

— Preferirei ch'essa soccombesse per la febbre, — pensò egli; — ciò sarebbe meno terribile per Vinicio. Ma io son pronto a sacrificare per la sua salute un tripode dorato in onore di Esculapio. Oh! Enobarbo; tu vuoi farti spettacolo del dolore d'un misero amante; e tu Augusta, eri gelosa della bellezza della fanciulla e vorresti divorartela viva, dacchè hai perduto il tuo Rufo; e tu Tigellino vorresti vederla perire mio malgrado! La vedremo. Io vi dico che ai vostri occhi non sarà dato mirarla nell'Arena; e Licia, o morirà di morte naturale, o saprò strapparla a voi come ai denti d'un cane, ma in modo tale che non ne avrete più notizia alcuna. Ed ogni volta ch'io vi vedrò poi, penserò: Ecco i pazzi che Caio Petronio seppe menar pel naso!

Contento di sè si recò nel triclinio, per prendervi la sua cena assieme ad Eunica. Intanto un lettore leggeva ad alta voce gli Idilli di Teocrito. Di fuori neri nuvoloni si addensavano sull'orizzonte, ed un temporal eimprovviso interruppe il silenzio della calma notte estiva. Di

quando in quando il fragore del tuono echeggiava sui sette colli, mentre i due giovani, stretti l'uno all'altro, se ne stavano intenti ad udire il poeta delle Bucoliche che nel dolce idioma dorico celebrava gli amori dei pastorelli. Poi si avviarono al riposo, pregustando la gioia del dolce sonno.

Frattanto Vinicio fu di ritorno. Petronio, uditolo venire, s'affrettò ad incontrarlo.

— Avete combinato qualche cosa? — chiese. — Nazario s'è adunque recato in carcere?

— Sì, — rispose il giovane, riordinando i capelli tutti inzuppati dall'acqua. — Nazario andò per stabilire ogni cosa coi custodi, ed io vidi Pietro, che mi comandò di pregare e di credere.

— Va bene. Se tutto procede regolarmente, noi potremo portarcela via la prossima notte.

— Il mio fittaiuolo sarà qui coi suoi uomini allo spuntar del giorno.

— La via è breve. Va ora a riposare.

Ma Vinicio recatosi nel cubicolo si pose ginocchioni a pregare.

All'alba, giunse Nigro, il fittavolo di Corioli, recando con sè per ordine di Vinicio dei muli, una lettiga e quattro uomini fidati, scelti tra i suoi schiavi britannici, e ch'egli, per non dar nell' occhio, aveva lasciato in un'osteria della Suburra. Vinicio che non aveva chiuso occhio l'intera notte, andò ad incontrarlo. Nigro s' intenerì alla vista del suo giovane padrone, e baciatolo sulle mani e sugli occhi, gli disse:

— Amor mio, sei malato, o qualche sventura ti fece pallide le gote, chè io a mala pena ti riconosco.

Vinicio lo condusse in un angolo appartato e gli svelò tosto il suo segreto. Nigro ascoltò attentamente, ed il suo volto magro, abbronzato, tradiva un'emozione intensa, ch'egli non tentava neppur di frenare.

— Allora essa è cristiana! — sclamò, e mirò in volto Vinicio con aria significativa, e infatti questi, ben comprendendo che volesse esprimere lo sguardo attonito del buon campagnuolo:

— Anch'io sono cristiano! — gli disse.

Alcune lagrime tremolavano negli occhi di Nigro. Egli tacque alcun po', poi rialzando le mani, pregò:

— Ti ringrazio, o Cristo, poichè ti degnasti di aprire gli occhi di chi m'è più caro di tutti al mondo!

E così dicendo abbracciò il giovane, lo baciò in fronte e pianse di gioia.

Subito dopo comparve Petronio seguito da Nazario.

— Buone notizie! — gridò ancor di lontano.

Infatti le nuove giunte erano buone. Anzitutto Glauco, il medico, aveva assicurato della guarigione di Licia, sebbene assalita dalla stessa febbre che faceva ogni giorno numerose vittime nel Tulliano e nelle altre prigioni. Oltre a ciò i custodi e l'incaricato di toccare i corpi col ferro rovente, erano guadagnati alla loro causa. Anche Attis, l' aiutante, si dichiarava soddisfatto.

— Faremo dei fori nel feretro, per render possibile la respirazione alla malata, — disse Nazario. — Ci potrebbe essere però il pericolo ch'essa si facesse udire a parlare ed a gemere, allorchè passeremo innanzi ai Pretoriani; ma è tanto debole e se ne sta sin da ieri cogli occhi chiusi.... Però Glauco le somministrerà un soporifero, ch'egli stesso preparerà colle dosi ch' io porterò a lui dalla città. Il coperchio non verrà inchiodato sulla cassa, così potrete toglierlo facilmente, e collocare la malata nella lettiga. Nella bara metteremo poi un sacco di sabbia, che terrete pronto.

Vinicio s'era fatto bianco come un cencio lavato, ascoltando simili parole, ma le spiava con tale tensione d'animo, come avesse voluto udire tutto in una sol volta quanto diceva Nazario.

— Verranno portati anche altri morti fuori della prigione? — chiese Petronio.

— Stanotte morirono circa venti persone, e prima di sera seguiranno certo almeno altrettanti decessi, disse il giovane. — Dovremo perciò andarcene con molti altri, ma cercheremo d'indugiare. Al primo svolto di via il mio compagno si farà male ad un piede, e così potremo rimanere facilmente indietro d'un bel po'. Attendeteci presso il piccolo tempio a Libitina. Che Iddio ci conceda una nottata bene oscura!

— Sarà così, — disse Nigro. — La notte scorsa era chiara, e ad un tratto si scatenò la bufera. Oggi il cielo è bellissimo, ma l'aria è pesante, quindi è probabile che a notte venga a piovere.

— Camminate senza fiaccole? — chiese Vinicio.

— Le fiaccole ci precedono. Ad ogni modo tenetevi presso il tempio, nell'oscurità, quantunque non si esca mai prima di mezzanotte coi cadaveri.

Tacquero. Non si udiva che il respiro affannoso di Vinicio. Petronio si rivolse a lui:

— Io dissi ieri, per noi due sarebbe meglio rimanercene a casa, ma vedo ora che ciò mi sarebbe impossibile. Se si trattasse d'una fuga occorrerebbe inoltre la massima precauzione, ma poichè verrà portata fuori tra i cadaveri, niuno sospetterà menomamente di nulla.

— È vero, — confermò Vinicio. — Voglio esser io presente, ed io stesso voglio toglierla dalla bara.

— Una volta giunta nella mia casa in Corioli poi mi rendo io garante della fanciulla, — parlò Nigro.

E qui s'interruppe il colloquio. Nigro si recò all'osteria ov'erano i suoi uomini; Nazario, nascosta una borsa ricolma d'oro sotto la tunica, s'avviò verso il carcere. Per Vinicio cominciò un giorno tutto pieno d'ansie, di emozioni e di speranze.

— La nostra intrapresa riuscirà, poichè è ben organizzata, — disse Petronio. — Meglio di così non saprei. Tu simulerai un immenso lutto ed indosserai una toga nera. Non fuggirtene dall'Anfiteatro, acciocchè il popolo abbia a vederti. No, non può fallire il nostro piano. Ma sei tu ben sicuro di Nigro?

— Egli pure è cristiano, — rispose Vinicio.

Petronio lo mirò attonito, poi stringendosi nelle spalle disse quasi tra sè e sè:

— Per Polluce! Come si diffonde presto una tal dottrina, e come diviene padrona di tutti i cuori! Sembrerebbe che a questi chiari di luna ognuno dovrebbe rivolgersi agli Dei romani, ai greci, od agli egiziani. Eppure è strano! Per Polluce! S'io credessi che i nostri Dei potessero ora esserci utili, sarei pronto a sacrificare ad ognuno di essi sei candidi buoi, e dodici a Giove Capitolino. Tu intanto bada di non scarseggiar di promesse col tuo Cristo.

— Gli ho dato tutta l'anima mia, — rispose Vinicio.

Dopo ciò si separarono. Petronio se ne ritornò nel cubicolo. Vinicio andò a mirare di lontano il carcere e si rivolse poi verso il colle Vaticano, alla capanna del tagliapietre ove aveva ricevuto il battesimo dalla mano dell'Apostolo Pietro. Gli pareva che da quel luogo a lui sacro, Cristo l'avrebbe più facilmente ascoltato che d'altrove. Quivi giunto, si prostrò a terra, ed invocò con tutte le forze dell'anima sua

Nazario li fece uscire attraverso una porticina segreta del giardino (pag. 440).

la misericordia Divina, al punto da perdere affatto la nozione del luogo ove trovavasi e del perchè si fosse ivi diretto. Solo nel pomeriggio lo richiamarono in sè gli squilli delle trombe del Circo di Nerone. Abbandonò la capanna guardandosi dattorno con aria smarrita, come appena risvegliato da lungo sonno.

Faceva caldo; il silenzio era di tratto in tratto interrotto dal rumorìo dei lavoratori poco discosto di lì. L'aria era pesante, sulla città il cielo era ancora terso, ma presso i colli Sabini s'addensavano di già oscuri nuvoloni.

Vinicio se ne ritornò a casa ov'era atteso da Petronio.

— Fui al palazzo, — disse questi. — Mi vi mostrai di proposito, e presi parte persino al giuoco dei dadi. Anicio dà questa sera istessa un banchetto in casa sua, al quale promisi di non mancare, ma solo dopo la mezzanotte, abbisognando io prima di quest'ora d'un po' di sonno. Sarebbe bene che tu pure venissi con me.

— Non giunse alcuna notizia di Nigro o di Nazario? — chiese Vinicio.

— No, li rivedremo solo alla mezzanotte. Hai osservato che si prepara un bel temporale?

— Sì.

— Per domani mattina s'è stabilita un'esposizione di cristiani crocifissi; può darsi però che la pioggia venga ad impedirlo.

Qui Petronio s'avvicinò dippiù al nipote e ponendogli una mano sulla spalla gli disse:

— Ma la tua Licia non sarà tra essi; tu non la rivedrai che a Corioli. Per Castore! Non darei il momento della sua liberazione per tutti i tesori di Roma!

Venne la sera, e le tenebre calarono ancor più presto del consueto su tutta la città, poichè l'intero orizzonte era oscurato da neri nuvoloni. A notte fatta cadde una pioggia abbastanza forte che al contatto delle pietre infuocate dal calore del giorno si mutava tosto in una densa nebbia in cui venivano avvolte tutte le vie. Poi seguì il vento a cui successe la pioggia torrenziale.

— Affrettiamoci, — disse Vinicio. — Causa tale bufera porteranno fuori i cadaveri ancor più presto del solito.

— È tempo, — confermò Petronio.

Indossarono due mantelli gallici, e dei berretti analoghi, e uscirono dalla porta del giardino. Petronio s'era armato d'un breve coltello romano, detto *sicca*, ch'egli soleva portare con sè nelle sue escursioni notturne.

Causa il maltempo la città era deserta. Di tratto in tratto, qualche lampo, squarciando le nubi, illuminava coi suoi vividi bagliori le recenti costruzioni già finite, o ancor in fabbrica, e le umide pietre del selciato di Roma.

Dopo aver camminato alcun po', un lampo illuminò finalmente il terrapieno su cui stava il tempio a Libitina, ed un gruppo di muli e di cavalli che trovavasi ai suoi piedi.

— Nigro! — sclamò Vinicio a bassa voce.

— Son qui, o signore, — suonò la risposta.

— È tutto pronto?

— Sissignore, ci troviamo qui da un po'. Nascondetevi intanto sotto quel rialzo di terreno, acciocchè la pioggia non vi faccia troppo male. Che tempaccio! Io ritengo che verrà pure della grandine.

Il timore di Nigro fu tosto giustificato; infatti cominciò a grandinare, prima leggermente, eppoi sempre più forte. L'aria s'era ad un

tratto raffreddata. Mentre se ne stavano sotto al loro riparo, continuavano a parlare in tono sommesso.

— Se pur ci vedessero qui, — osservò Nigro, — ci prenderebbero per passanti che attendono al coperto la fine del temporale. Io temo però che non porteranno fuori i morti sin al mattino.

— Tale bufera non durerà a lungo, — rispose Petronio, — e noi dobbiamo restarcene qui sia pure sin al mattino.

Essi attesero spiando ogni menomo rumore che tradisse l'avvicinarsi del convoglio funebre. La grandine era cessata, ma avea cominciato a piovere fortemente. Di tratto in tratto qualche colpo di vento portava sin ad essi dalla fossa dei morti l'odore nauseabondo di corpi putrefatti, negligentemente sepolti, o troppo presso alla superficie del suolo.

— Vedo un lume nella nebbia, — disse Nigro, — uno, due, tre.... sono le fiaccole. Badate che gli animali non si facciano udire in alcun modo, — raccomandò tosto ai suoi uomini.

— Vengono, — mormorò Petronio.

I lumi apparivano ancor più distinti, e ben presto si potè riconoscere nelle fiamme tremolanti l'avvicinarsi delle fiaccole.

Nigro si fece il segno della croce, e cominciò a pregare. Frattanto la triste processione s'avvicinava, sostando finalmente innanzi al tempio di Libitina. Petronio, Vinicio e Nigro s'affrettarono a ristringersi il più possibile contro il loro riparo, non comprendendo il motivo di tale fermata. Ma ciò era avvenuto volendo i becchini ricoprirsi il volto con dei pannolini per non sentire il lezzo insopportabile che saliva a loro dalla sepoltura, poi, riprese le bare, s'avviarono di bel nuovo.

Solo un feretro era rimasto indietro agli altri, innanzi al tempio. Vinicio si precipitò a quella volta, tosto seguito da Petronio e da Nigro e da due schiavi britanni colla lettiga. Ma prima ancora ch'essi avessero raggiunto la meta nell'oscurità, udirono la voce di Nazario gridar ad essi disperatamente:

— Essa venne portata con Ursus nel carcere Esquilino prima di mezzanotte. Noi abbiamo qui un altro cadavere.

Petronio ritornò sui suoi passi cupo come una bufera, non tentando affatto di confortare Vinicio. Capiva benissimo che sarebbe stata assurda la speranza di giunger a liberare Licia dal carcere Esquilino. Egli si diceva che probabilmente la fanciulla era stata tolta dal Tulliano per preservarla dalla morte e conservarla in vita per l'Anfiteatro a cui era destinata. Appunto perciò si avrebbe vegliato su di essa più gelosamente che sovra ogni altro. Ma Petronio, oltre che soffrire alle sventure dei due amanti, non sapeva darsi pace di aver tentato per la prima volta in sua vita alcunchè senz'ottenerne buon frutto.

— Pare che la fortuna m'abbia davvero abbandonato, — diceva egli tra sè e sè; — ma gli Dei s'ingannano credendo ch'io potrei accettare un genere d'esistenza simile a quella di Vinicio.

Rivolgendosi poscia a questi che lo mirava con sguardi smarriti:

— Che hai? Sei febbricitante, — gli disse.

Il giovane rispose con voce tremante, stranamente mutata, simile a quella d'un bimbo malato:

— Io credo però ch'Egli potrà rendermela!

Intanto sulla città continuava a rumoreggiare il cupo fragore del tuono.

## LVII.

Tre giorni di pioggia torrenziale — fenomeno stranissimo in un estate romano — e di grandine, che contro il solito cadeva non solo durante la giornata, ma anche nella notte, interruppero i trattenimenti del circo. Il popolo n'era impressionato. Si profetizzava una cattiva raccolta, e quando poi finalmente, la folgore distrusse la statua di Cerere sul Campidoglio, furono ordinati frettolosamente dei sacrifizi nel tempio di Giove Salvatore. I sacerdoti di Cerere affermarono che la condotta dei cristiani aveva attirato la collera degli Dei sulla città; epperciò, malgrado il tempo, la plebe richiedeva che i trattenimenti fossero proseguiti. Tutta Roma parve ebbra di gioia alla notizia, che fra tre giorni i ludi sarebbero stati ripresi.

Il cielo azzurro brillava sulla città. Sin dallo spuntar del giorno l'Anfiteatro era andato riempiendosi di legioni di curiosi. Cesare puntuale, come sempre, entrò circondato dalla sua corte, ed accompagnato dalle vestali. Lo spettacolo doveva cominciare con una lotta tra i cristiani, che, a questo scopo erano vestiti da gladiatori, e provvisti d'ogni genere d'arma. Ma subito, sin dal principio, il pubblico ebbe a subire una delusione. I cristiani, gettate a terra le lancie, le spade, e le reti, s'abbracciarono incoraggiandosi reciprocamente a sopportare la tortura e la morte. La collera e la stizza invasero gli spettatori. Alcuni definirono i cristiani, dei miserabili vigliacchi, altri affermavano che essi si comportavano in tal guisa, per far dispetto al popolo, per privarlo del piacere di assistere ad una lotta ardita. In fine Cesare fece venire dei veri gladiatori, che spacciarono in pochi minuti le vittime prostrate ed inermi.

Quando i loro cadaveri furono levati dall'Arena, si presentò una serie di quadri viventi, d'argomento mitologico, un'invenzione dello stesso Cesare. Si vide Ercole sparire fra le fiamme, sul monte Ela. Vinicio tremò all'idea che Ursus potesse essere scelto a rappresentare Ercole. Ma pareva che la volta del fedel servo di Licia non fosse ancor venuta, perchè legato al palco incandescente, Vinicio scorse un altro cristiano, il cui volto eragli totalmente sconosciuto.

Nel quadro seguente era destinato un conoscente di Chilone; questi costretto da Nerone doveva assistere allo spettacolo. Si rappresentava la morte di Dedalo e d'Icaro. Dedalo era raffigurato da Euricio, quel vecchio che aveva spiegato a Chilone il significato del pesce. Il figlio fungeva da Icaro. Per mezzo di una macchina complicata, vennero entrambi sospesi in aria, ad una grande altezza, eppoi lanciati sul terreno con tanta forza da restarne fracassati. Quarto piombò così vicino al podio di Cesare, che il sangue spruzzò sugli ornamenti del palco, e sulla coperta di porpora stesa sulla balaustrata. Chilone avendo chino gli occhi non vide la caduta; ne udì però il tonfo tremendo, e quando apertili scorse delle macchie di sangue tutto intorno a sè, fu in procinto di svenire una seconda volta.

I quadri si seguivano con grande rapidità. Vennero raffigurate le sacerdotesse di Cibele e Cerere, le Danaidi, Dirce e Pasifae. Alla fine

apparvero delle fanciullette adolescenti, che dovevano essere squartate da furiosi cavalli. Ad ogni istante il popolo tributava fragorosi applausi alle invenzioni di Nerone; e questi, superbo del successo, non si toglieva neppur per un attimo lo smeraldo dall'occhio, ma pareva pascersi alla vista di quei bianchi corpi sanguinolenti, ed alle disperate convulsioni delle vittime.

Indi furono eseguiti dei quadri tolti dalla storia di Roma. Alle vergini seguì un Muzio Scevola, la cui mano legata ad un tripode, sul fuoco, riempì bentosto il circo dell'odore di carne bruciata. Pari allo Scevola antico, egli senza dare un solo grido, ma tenendo gli occhi rivolti al cielo, mormorò colle labbra un' ardente preghiera. Appena ebbe dato l'ultimo respiro, il suo corpo fu trascinato nello Spoliarum e in quell'istante risuonò il segnale della pausa del mezzogiorno.

Cesare colle vestali e cogli augustiani abbandonò l'Anfiteatro, ritirandosi in un gigantesco padiglione, ove un asciolvere ricco e squisito attendeva lui ed i suoi ospiti. La maggior parte degli spettatori seguì il suo esempio. Tutti uscirono sdraiandosi qua e là, intorno al padiglione, in gruppi pittoreschi, per muovere le membra indolenzite dal lungo riposo, o per mangiare le vivande che gli schiavi di Nerone andavano loro distribuendo. I più curiosi preferirono scendere nell'Arena, toccare colle proprie mani la sabbia imbevuta di sangue, e scambiarsi, quali conoscitori, le proprie impressioni, intorno a quanto era avvenuto, e a quanto doveva seguire. Altri pure si unirono ben presto a costoro per non essere da meno; solo pochi rimasero indietro, e precisamente quelli che qui si trovavano non per curiosità, ma per pietà delle vittime. Questi nascondevansi dietro i sedili; oppure nei posti più bassi.

Frattanto l'Arena veniva uguagliata, quasi levigata, e degli schiavi vi scavarono tutto intorno delle buche vicine l'una all'altra. L'ultima fila giungeva proprio accanto al Podio di Cesare. Fuori il popolo schiamazzava, salutando Cesare, con grida di giubilo; dentro, si preparavano nuovi martirî! Ad un tratto si aprirono i Cunicoli, e a frotte vennero spinti nell'Arena i cristiani nudi portando una croce. Si scorgevano dei vecchi barcollanti sotto il peso del legno; uomini nel vigore dell'età, donne dai capelli sparsi con cui tentavano nascondere la loro nudità, adolescenti, e bimbi lattanti. Tanto le vittime, quanto le croci, erano inghirlandate di fiori. I servi del Circo li percuotevano con delle mazze, costringendoli a porre la croce nella buca a ciò destinata, ed a collocarsi in fila. Così venivano condannati a morire coloro che il primo giorno non avevano potuto essere pasto alle belve. Degli schiavi neri afferravano le vittime, e ponendoli supini sulle croci, ve li inchiodavano alle mani, ed ai piedi frettolosamente, perchè il popolo, dopo l'intervallo, trovasse erette tutte le croci. I colpi di martello echeggiavano nel circo, e arrivavano sino al padiglione ove trovavasi Nerone, circondato dai suoi ospiti. Ivi Cesare tracannando del vino, si beffava di Chilone, e mormorava parole profane all'orecchio delle vestali. Nell'Arena, i chiodi trafiggevano le mani ed i piedi, mentre le vanghe riempivano le fosse, ove erano state piantate le croci. Fra le vittime di quel giorno trovavasi pure Crispo. Non avendo i leoni voluto sbranarlo, la crocefissione eragli stata assegnata. Sempre pronto a morire, si rallegrava, sentendosi presso alla fine. Non si riconosceva più!

Il suo corpo scarno e disfatto era tutto nudo, solo una ghirlanda d'edera gli circondava i fianchi, e una corona di rose posava sul suo capo. Ma i suoi occhi lampeggiavano ancora; ed anzi l'espressione

austera e fanatica del suo volto, otteneva un risalto maggiore dal serto di rose. Anche il suo spirito era sempre il medesimo. Come quella volta, nel Cunicolo, aveva minacciato i suoi confratelli della collera divina, neppure in quell'istante supremo trovava una parola di conforto per essi.

" Ringraziate il Salvatore „ gridava ai compagni " che vi sia concessa la stessa Sua morte. Forse per questa ragione, i vostri peccati vi potranno essere in parte rimessi; però tremate perchè la giustizia deve avere il suo corso, la stessa ricompensa non può toccare al giusto ed al malvagio. „

Dei colpi di martello accompagnarono le sue parole. Sempre nuove croci si rizzavano sull'Arena, ed egli volgendosi ai cristiani che gli stavano accanto proseguì:

" Vedo il cielo che si spalanca; ma vedo pure l'orrendo abisso! Tremo innanzi alla giustizia, sebbene io abbia creduto, ed abbia odiato il male. Non ho paura della morte, ma bensì della risurrezione; io non temo il martirio, ma il giudizio; perchè il giorno del castigo è vicino! „

In quell'istante dalle più prossime file degli spettatori s'innalzò una voce seria e solenne:

" Non già il giorno del castigo, ma bensì della misericordia, della redenzione, della beatitudine; poichè io ve lo dico, Cristo vi accoglierà, vi consolerà e vi porrà al suo fianco. Sperate, il cielo si apre per voi! „

Tutti gli occhi si diressero al luogo da cui era partita la voce; persino quelli che già si trovavano sulla croce, si mossero fra gli spasimi per scorgere l'uomo che aveva così parlato. Questi avvicinatosi alla balaustra, benedisse i condannati col segno della croce. Crispo stese le braccia verso lui, per rimproverarlo. Ma tosto i suoi sguardi lo riconobbero, e lasciando ricadere le braccia lungo i fianchi, esclamò: " Paolo, l'Apostolo! „

I servi del Circo videro, con loro grande sorpresa, tutti i cristiani, non ancora crocifissi, cadere in ginocchio. Paolo si rivolse a Crispo:

— Non minacciarli, o Crispo; perchè ancor oggi essi saranno teco in paradiso. Credi tu ch'essi potrebbero essere condannati? Ma da chi poi? Da Dio, che dette per loro il proprio figliuolo? Da Cristo che morì per la loro redenzione? Dovrebbe Egli condannarli, mentre muoiono per amor suo? Come potrebbe condannarli il Dio d'amore? Chi ardisce accusare gli eletti di Dio? Chi oserebbe affermare che questo sangue è maledetto?

— Io ho odiato il male! — rispose Crispo.

— Il comandamento di Cristo, di amare gli uomini, è più importante di quello d'odiare il male; perchè la sua dottrina non è odio, ma amore!

— Ho peccato nell'ora della morte! — rispose il vecchio Crispo, picchiandosi il petto.

L'ispettore del Circo avvicinatosi all'Apostolo, gli chiese:

— Chi sei tu, che ardisci parlare coi condannati?

— Un cittadino romano, — rispose tranquillamente Paolo, indi continuò rivolto a Crispo:

— Spera, poichè oggi è giorno di grazia. Muori in pace, o servo di Dio!

I negri s'avvicinarono a Crispo, per compiere su lui il loro dovere. Questi, data un'altra occhiata tutto all'intorno, esclamò: " Fratelli, pregate per me! „

Il suo volto perdette l'abituale durezza, e si soffuse invece d'una dolce espressione di pace. Per facilitare l'operazione, stese egli stesso le proprie braccia sul legno, e cogli occhi rivolti al cielo pregò. Pa-

reva divenuto insensibile. I chiodi gli si conficcarono nella carne, senza che il suo corpo avesse un solo fremito, o che il suo volto tradisse solo l'ombra dello spasimo. Continuava a pregare, mentre la croce veniva rizzata e fissata sul terreno. Soltanto, quando l'Anfiteatro risuonò del baccano prodotto dalla folla che v'irrompeva, egli corrugò le sopracciglia, quasi irritato che un popolo pagano disturbasse la pace d'una morte dolcissima.

Frattanto tutte le croci erano state rizzate. L'Arena pareva trasformata in una foresta, ai cui alberi fossero appesi degli uomini. Il sole si rifletteva sul capo e sulle braccia dei martiri; il resto dell'Arena era involto nell'ombra più densa, interrotta solo di tanto in tanto da qualche raggio di luce, che pareva penetrarvi attraverso un'inferriata. Il piacere degli spettatori consisteva nel contemplare quella morte lenta; e mai nessuno, prima d'allora, aveva visto un tal numero di croci. I servi del Circo potevano moversi a disagio in quel fitto bosco. Sulle croci poste nella prima fila, si trovavano quasi esclusivamente le donne; Crispo, quale un capo dei cristiani, era stato collocato quasi dirimpetto al podio di Cesare. La sua croce era più grande di tutte le altre, ed ornata al fondo da caprifoglio. Ancora nessuno dei crocifissi era spirato, parecchi però cominciavano a perdere la conoscenza. Neppure un gemito usciva da tutti quei petti. Alcuni lasciavano ricadere il capo da un lato o sul davanti, in apparenza addormentati; altri sembravano assorti in contemplazione, ed altri finalmente cogli occhi rivolti al cielo, pregavano! Pareva che un presentimento di sventura avvenire, ondeggiasse su quella foresta di croci, su quei corpi martoriati, su quelle vittime straziate e mute!

Allo strepito del primo istante, era successo un profondo silenzio; nessuno sapeva che pensare d'un tale spettacolo, su quale croce doveva posare il proprio sguardo. La nudità di tante figure femminili, non produceva più alcuna impressione sugli spettatori. Nessuno scommetteva chi sarebbe morto prima, sebbene le scommesse fossero sempre all'ordine del giorno. Lo stesso Cesare pareva annoiato, e mezzo insonnito si volse indietro, aggiustandosi la catena che gli ornava il collo.

Crispo che cogli occhi chiusi, quasi svenuto e morente stava sulla croce, sollevate un istante le ciglia, gettò un'occhiata su Nerone. Il suo volto assunse una tale espressione di collera, ed i suoi sguardi fiammeggiarono con tanto furore, che gli augustiani se lo segnarono reciprocamente, e Cesare stizzito, avvicinò lo smeraldo all'occhio per osservare quell'uomo.

Ne seguì un profondo silenzio. Tutti gli sguardi parevano inchiodati su Crispo, mentre questi agitando il braccio destro, pareva tentasse strapparlo dalla croce. Dopo un istante il petto gli si sollevò quasi per uno sforzo indicibile, e con voce spaventosa gridò:

— Guai a te, o matricida!

Gli augustiani non osavano nemmeno respirare, udendo rivolta quella tremenda accusa in presenza di tante migliaia di persone, al signore della terra. Chilone pareva mezzo morto. Cesare palpitante lasciò ricadere lo smeraldo; il popolo ascoltava muto ed ansioso, e in quel silenzio immenso e solenne, la voce terribile ripigliò:

— Guai a te, o matricida, o fratricida! Guai a te, o Anticristo! Si spalanchi l'abisso e t'inghiottisca! la tomba ti è già preparata! Guai a te, o cadavere ambulante! Morirai nell'errore, sarai condannato per l'eternità!

Incapace di togliere la mano dalla croce, egli si divincolava in modo

Avvolta nei raggi del sole, una figura misteriosa viene verso di noi (pag. 443).

straziante, offrendo di sè uno spettacolo tremendo e spaventoso! Inesorabile, come il fato, continuava a scotere il capo canuto verso il podio, mentre le rose gli cadevano sfogliate dalla fronte.

— Guai a te, o assassino! La misura è colma! La tua ora è sonata!

Fece un ultimo tentativo, quasi per stendere la mano verso Cesare; ma ad un tratto, le braccia stecchite s'allungarono, il corpo incadaverito si stese, ed il capo gli ricadde sul petto. Era morto!

In quella foresta di croci, quasi tutte le vittime più deboli dormivano già il sonno eterno!

## LVIII.

— Signore, — disse Chilone, — il lago è tranquillo come l'olio, le onde sembrano addormentate. Andiamo all'Acaia! Ivi t'attende la gloria d'Apollo, ivi ti si preparano corone e trionfi; il tuo popolo vuole divinizzarti; gli Dei ti accoglieranno come un ospite, come un loro uguale; ma qui, o signore!... Qui.... tu....

Ma le sue labbra cominciarono a tremolare con tanta veemenza da render incomprensibili le sue parole.

— Dopo i trattenimenti vi andremo, — rispose Nerone. — Io so che anche adesso havvi qualcuno che assevera innocenti i cristiani. Se io me ne andassi, tutti ripeterebbero tale parola. Di che cosa hai tu paura?

Corrugando la fronte, fissò Chilone quasi per aspettare da lui una risposta; poichè tutta la sua freddezza non era che finzione. Le parole di Crispo lo avevano impressionato; e ritornato al Palatino, parte per l'ira e la vergogna, parte per il timore, non gli era stato possibile trovar pace.

Vestinio, che muto aveva ascoltato quel dialogo, si guardò intorno, e disse con accento misterioso:

— Dà retta, o signore, a questo vecchio. I cristiani hanno qualche cosa di strano. Il loro Dio li consola nell'ora della morte, ma conoscerà la vendetta.

— Non fui io, ma bensì Tigellino, ad ordinare i giuochi, — rispose tosto Nerone.

— Sì, io stesso, — interruppe Tigellino, che aveva udita la risposta di Cesare, — e me ne infischio di tutti gli Dei dei Cristiani. Vestinio è pieno di superstizioni, e questo valoroso greco muore di spavento se vede una chioccia, colle penne levate, che difende i propri pulcini.

— È vero, — disse Nerone, — ma d'ora innanzi ordina che ai cristiani venga strappata la lingua e turata la bocca!

— Ci penserà il fuoco, o Divino!

— Ah! mi sento male! — gemette Chilone.

Cesare a cui l'ardita sfrontatezza di Tigellino ispirava coraggio, si mise a ridere, e disse, indicando il greco:

— Guardate, guardate la faccia del discendente d'Achille.

Infatti la fisonomia di Chilone produceva una spaventevole impressione. I suoi radi capelli erano divenuti bianchi, e sul suo volto si riflettevano il timore, l'inquietudine, l'angoscia; lo sguardo esprimeva uno stordimento ed una incoscienza dolorosa, qualche volta non rispon-

deva alle domande che gli venivano mosse, qualche altra s'irritava per un nonnulla, scoppiando nelle più terribili escandescenze. Pareva ch'egli ora si trovasse appunto in uno di tali stadi.

— Fatemi quello che volete, ma io non andrò ai giuochi, — gridò esacerbato.

Nerone lo mirò a lungo, indi voltosi a Tigellino gli disse:

— Abbi cura che nei giardini questo stoico mi sia vicino; voglio vedere l'impressione che gli faranno le faci!

Il tono minaccioso della voce di Cesare, impaurì Chilone.

— Oh! signore! — disse, non vedrò nulla, perchè di notte i miei occhi non distinguono affatto!

— La notte sarà chiara come il giorno, — rispose Cesare con un sorriso sinistro.

Indi si volse verso i suoi cortigiani trattenendosi con essi intorno alle corse, che intendeva dovessero aver luogo subito dopo i giochi attuali.

Petronio s'avvicinò a Chilone e, battendogli sulla spalla, gli disse:

— Non te l'ho detto, che non avresti potuto sopportarlo?

— Vorrei bere, — esclamò Chilone, afferrando colla mano tremante un calice di vino, ma senza riuscir poi ad avvicinarlo alla bocca.

Vestinio scorgendo ciò glielo porse, indi avvicinandosi vieppiù, e guardandolo attentamente con curiosità e con terrore, gli chiese:

— Sei perseguitato dalle furie?

— No, — rispose Chilone, — ma innanzi ai miei sguardi non c'è che notte.

— Come, notte? Che gli Dei ti proteggano! Come, notte?

— Notte, ma notte buia e spaventosa in cui s'agita qualche cosa che mi si avvicina, ma io non so che sia, e son fuori di me dallo spavento.

— Ho sempre creduto alle streghe. Non sogni tu qualche cosa?

— No, poichè non dormo. Non pensavo che sarebbero stati così puniti!

— Ne hai compassione?

— Perchè spargete tanto sangue? Hai tu inteso che disse quell'uomo sulla croce? Guai a noi!

— Lo udii, — rispose Vestinio a bassa voce, — ma essi sono incendiarii!

— Non è vero!

— E nemici del genere umano!

— Non è vero!

— Ed avvelenatori delle fontane!

— Non è vero!

— Ed infanticidi!

— Non è vero!

— Come? — chiese Vatinio sorpreso. — Ma se l'hai detto tu stesso, e se tu stesso li consegnasti nelle mani di Tigellino!

— Perciò mi circonda la notte, e la morte mi si avvicina. Alle volte mi sembra di esser già morto, e che lo siate voi pure!

— Essi devono morire, noi vivremo! Ma dimmi un po', cosa vedono nella morte?

— Cristo!

— È il loro Dio. È potente?

Chilone rispose con una domanda:

— Di che genere sono le torcie, che devono ardere nei giardini? Hai inteso ciò che disse Cesare?

— Udii, e vidi. Queste torcie si chiamano *sarmentii* e *semaxii*. Si veste una persona colla *tunica di pena*, si immerge nella pece, eppoi la si lega ad una colonna, e vi si appicca il fuoco ai piedi. Che il Dio dei cristiani, irritato, non mandi qualche calamità sulla città; perchè i *semaxii* sono una tortura tremenda!

— Però almeno non si vede sangue, — riprese Chilone. — Ordina ad uno schiavo di avvicinarmi alla bocca il calice. Vorrei bere, ma spando il vino; la mia mano è tremante dagli anni.

Anche gli altri parlavano dei cristiani; il vecchio Domizio Afro li sprezzava.

— Ce n'è tanti, — diceva questi, — che potrebbero eccitare una guerra civile, e.... pensate, — si temeva che si armassero, — .... invece muoiono volonterosi, senza difendersi.

— Provino un po', a morire diversamente, — interruppe Tigellino.

Petronio soggiunse:

— V'ingannate, essi si armano!

— Di che?

— Di pazienza!

— È un'arma di una nuova specie!

— È vero! Ma potete dire ch'essi muoiano come delinquenti soliti? No, essi muoiono come se delinquenti fossero i loro giudici...., cioè noi, e tutto il popolo romano.

— Che pazzia! — esclamò Tigellino.

— *Hic abdera!* — rispose Petronio.

Altri, sorpresi dall'esattezza di quelle parole, si guardarono colpiti di stupore e ripresero:

— Sì, nella loro morte havvi proprio qualche cosa di strano!

— Vi dico, ch'essi vedono il loro Dio, — rispose Vestinio.

Un gruppo di cortigiani si volse a Chilone dicendo:

— Vecchio, tu li conosci bene, di' un po'quello che vedono!

Il greco spargendo il vino sulla sua tunica, rispose:

— La risurrezione!

E si dette a tremare con tanta violenza, da far scoppiare dalle risa tutti quanti lo circondavano.

## LIX.

Da qualche tempo Vinicio passava le notti fuori di casa. Petronio ammetteva ch'egli stesse escogitando qualche nuovo progetto per liberare Licia dal carcere dell'Esquilino. Egli però non voleva ingerirsene, per non essere una causa accidentale di cattiva riuscita. Quel bello spirito scettico era in certa maniera diventato superstizioso. Non essendogli riuscita la liberazione di Licia dal carcere Mamertino, aveva cessato di credere nella sua buona stella.

Inoltre i progetti del nipote apparivangli inattuabili. La prigione dell'Esquilino, costruita frettolosamente, nelle cantine di quelle case, abbattute per impedire la propagazione del fuoco, non era certo così spaventosa, come il vecchio Tulliano, presso al Campidoglio; ma la sorveglianza invece n'era severissima. Petronio non si nascondeva che

Licia vi era stata condotta per salvarla da una morte troppo pronta e per riserbarla invece all' Anfiteatro; sicchè egli comprendeva che la fanciulla sarebbe stata sorvegliata colla massima oculatezza.

— È chiaro, — diceva fra sè stesso, — che Cesare e Tigellino avranno ideato per essa uno spettacolo che dovrà oscurare tutti quelli che hanno avuto luogo fino ad ora. Ed è più facile per Vinicio rovinare sè stesso, anzichè salvar lei....

Anche il giovane guerriero non sperava più di riuscire a salvare Licia. Cristo soltanto l'avrebbe potuto! L'unica sua aspirazione era perciò di visitare la sua sposa nella prigione.

Il pensiero, che Nazario era riuscito ad entrare nel carcere quale becchino, non gli lasciava tregua, e decise perciò di seguire la stessa via.

L'ispettore delle cloache, già corrotto da un'enorme somma, lo prese quale uno di quegli impiegati, che entravano tutte le notti nel carcere, per pigliare i morti. Il pericolo che Vinicio fosse riconosciuto non era grave; la notte, il vestito di schiavo, e la scarsa luce della prigione, lo proteggevano sufficientemente. A chi poteva mai venire in mente che un patrizio, un figlio e nipote di consoli, si unisse ai becchini per esporsi ai miasmi delle cloache o delle carceri? In tal modo egli si adattava ad un mestiere, a cui solo la schiavitù, o la più stretta necessità, poteva spingere un uomo.

Giunta finalmente la sera sospirata, Vinicio si avviluppò in una tonaca, e col capo avvolto in un panno imbevuto di trementina, si avviò, trepidante, assieme agli altri schiavi, verso l'Esquilino.

I Pretoriani non sollevarono alcuna obbiezione; poichè tutti portavano seco le dovute tessere, che il Centurione esaminò alla luce d'una lanterna. La porta ferrea e pesante s'aprì, ed i portatori entrarono.

Vinicio si trovò in una cantina alta e vastissima, da cui poi passò in un sotterraneo simile. Una luce scialba ed incerta illuminava quegli ambienti affollati; alcuni prigionieri giacevano, addormentati o forse morti, accanto alle pareti; altri, circondavano dei grandiosi recipienti d'acqua, da cui bevevano per spegnere l'ardente sete che li struggeva; altri finalmente stavano accoccolati sul terreno, coi gomiti sulle ginocchia, coprendosi il volto colle mani.

Qua e là dei bimbi assonnati pendevano dal seno materno; i gemiti, il respiro affannoso dei malati, i singhiozzi, il mormorìo delle preci, il canto sommesso degli inni, le invettive dei guardiani, producevano un rumore confuso ed assordante. La puzza dei cadaveri impestava l'aria. Nel fondo buio formicolavano delle nere figure; presso alla luce vacillante, scorgevansi volti pallidi, emaciati, ischeletriti, dagli occhi mesti o febbrili, dalle labbra violacee, la fronte madida di sudore. Dagli angoli più remoti uscivano dolorosi lamenti di malati; là uno supplicava una goccia d'acqua, qui altri pregavano d'essere tosto condotti a morte.

Eppure questa prigione non era così terribile come quella del vecchio Tulliano!

Vinicio sentiva mancarsi le forze sempre più, e il respiro cominciava a venirgli meno. E qui trovavasi Licia! I capelli gli si rizzarono, e a mala pena riuscì a trattenere un grido di disperazione. L'Anfiteatro, le zanne delle belve, la croce.... tutto, tutto meglio di questo orribile carcere, ove incessante risuonava il supplice grido di:

"Conduceteci alla morte!„

Vinicio si morse le labbra per non cedere all'invadente debolezza. Tutto quanto aveva provato sino ad ora, il suo amore ed i suoi tormenti si riunirono in un solo ed ardente desiderio.... quello di morire!

In quell'istante l'ispettore gli chiese:

— Quanti cadaveri avete?

— Circa una dozzina, — rispose il carceriere, — domattina ve ne saranno di più, perchè vi sono molti agonizzanti.

Indi cominciò a lagnarsi delle donne, che nascondevano le loro creature morte per non separarsi da esse, per non lasciar gettare i loro diletti nelle fosse comuni. "Dobbiamo scovare i cadaveri dall'odore, che ammorba sempre più l'aria già appestata. Preferirei essere schiavo in una galera, anzichè sorvegliare questi cani imputriditi.„

L'ispettore lo consolò assicurandolo che il proprio incarico non era per nulla affatto più piacevole.

Vinicio, ricuperato il suo sangue freddo, si dette a frugare in quel sotterraneo. Ma non scorgendo Licia in nessun angolo, la speranza di ritrovarla ancor viva, cominciava ad abbandonarlo. Le cantine erano riunite fra loro da qualche androne; ma i becchini non penetravano che in quegli ambienti ove giacevano dei morti.

Vinicio temeva già che tutte le sue fatiche sarebbero riuscite infruttuose, quando il suo superiore gli venne in aiuto.

— I cadaveri sono contagiosi, — disse. — Dovete o portarli fuori subito, o morire coi prigionieri.

— Non siamo che in dieci, e dobbiamo dormire, — interruppe il carceriere.

— Lascierò qui quattro dei miei uomini, che durante la notte gireranno per scoprire i cadaveri.

— Domani berremo assieme, se farai così. Tutti devono essere esaminati; poichè abbiamo l'ordine di fare un taglio al collo d'ogni cadavere prima di gettarlo nella fossa.

— Va bene! Berremo assieme! — rispose l'altro.

Quattro uomini, fra i quali trovavasi pure Vinicio, furono scelti; gli altri dovettero porre i cadaveri sulle barelle.

Vinicio si sentiva tranquillo; perchè era sicuro che ora avrebbe ritrovato Licia. Anzitutto cercò attentamente nel primo sotterreneo, non trascurando neppure il più intimo cantuccio, esaminando ad uno ad uno tutti i dormienti avviluppati in rozzi mantelli; osservò i malati gravi che stavano riuniti in un angolo speciale; ma in nessuno dei sotterranei riuscì a scoprir Licia.

Frattanto la notte avanzava, e già parecchi cadaveri erano stati portati fuori. I guardiani si sparsero nei corridoi per dormire; i bambini, esausti dal lungo piangere s'acquetarono; in quell'antro sinistro, nulla udivasi più, eccetto il respiro affannoso dei malati, e di tratto in tratto il mormorio d'una prece sommessa.

Vinicio entrò colla torcia nel quarto sotterraneo, molto più piccolo degli altri, e si accinse a scrutare ogni angolo col cuore trepidante. Ad un tratto si arrestò, tremando; accanto ad un'inferriata credette riconoscere la gigantesca figura di Ursus.

Spenta la torcia, si avvicinò e chiese:

— Ursus, sei tu?

— E tu chi sei? — rispose il Licio, volgendosi.

— Non mi conosci?

— Hai spenta la torcia, come potrei riconoscerti?

In quell'istante, Vinicio scorse Licia, accanto alla parete, coricata sur un mantello. Senza ribatter verbo, le si inginocchiò accanto. Allora Ursus lo riconobbe, ed esclamò:

— Sia lodato il Signore! Ma non destarla!

Vinicio la contemplò attraverso le lagrime che facevan velo ai suoi occhi. Malgrado l'oscurità egli riusciva a discernere il suo volto candido come l'alabastro, e le sue povere braccia dimagrite. In quell'istante egli si sentì invaso da un amore, acuto come uno spasimo, un amore, che scotendo la sua anima sino nelle sue più remote latebre, gli infondeva rispetto e venerazione. Curvato il capo, impresse un timido bacio sull'orlo del mantello, su cui posava ciò che di più prezioso aveva al mondo.

Ursus lo fissò a lungo, senza parole, finalmente tirandogli un lembo della tonaca gli chiese:

— Signore, come giungesti sino qui? Vuoi salvarla?

Vinicio s'alzò tentando di vincere la propria commozione.

— Dimmi come! — rispose il tribuno.

— Credevo, che avresti trovati dei mezzi, o signore. Secondo me non ci sarebbe che una sola via....

Così dicendo si volse verso l'inferriata, presso cui si trovava, ma tosto soggiunse:

— Da qui. Ma fuori ci sono i soldati.

— Cento Pretoriani.

— Sicchè non si passa?

— No!

Il Licio corrugò la fronte, indi soggiunse:

— E come potesti entrare?

— Con una tessera dell'ispettore delle cloache.

Repentinamente si fermò quasi colpito da un'idea.

— Per il Calvario del Redentore! — esclamò. — Me ne rimango qui! Essa, colla mia tessera, avviluppandosi il capo in un panno, ed avvolgendosi in un mantello, riuscirà a fuggire. Fra i becchini havvi parecchi adolescenti, sicchè la sua figura non darà nell'occhio ai Pretoriani. Giunta in casa di Petronio, sarà salva!

Ma il Licio scotendo tristamente il capo, rispose:

— Essa mai vi acconsentirebbe, perchè t'ama. Oltre a ciò è malata, e non può reggersi da sola. Se tu o Petronio non riusciste a liberarla dalla prigione, chi mai lo potrà?

— Cristo soltanto!

Tacquero entrambi.

— Cristo potrebbe salvare tutti i cristiani, - pensava il Licio nella semplicità del suo cuore, — e poichè non li salva, vuol dire che è sonata l'ora del martirio e della morte.

Egli vi si rassegnava, per quanto concerneva lui; ma la sua anima si ribellava, pensando alle sofferenze di quella tenera fanciulla, cresciuta tra le sue braccia, e che amava più della propria vita.

Vinicio tornò ad inginocchiarsi al fianco di Licia. Dei raggi lunari, penetrando attraverso l'inferriata, illuminavano colla loro luce pallida e scialba quella scena. Licia aprì gli occhi, e ponendo la propria mano, ardente per la febbre, sul braccio di Vinicio disse:

— Io ti veggo, sapevo che tu saresti venuto!

Afferrate le di lei mani, se le posò sulla fronte e sul cuore; indi sollevando alquanto l'inferma, la strinse fra le proprie braccia.

— Sono venuto, o diletta! Cristo ti protegga e ti salvi, o mia Licia!

La voce gli venne meno, pareva che gli si volesse spezzare il cuore, per amore e per spasimo. Ma tentò trattenersi, desiderando conservare le apparenze della tranquillità, in sua presenza.

— Sono malata, o Marco, — disse Licia, — e devo morirmene qui o nell'Arena. Ho pregato di poterti vedere almeno una volta prima della morte. Eccoti qua! Cristo mi ha esaudita!

Incapace d'articolare una sola parola, egli continuava a stringersela al cuore; ed essa proseguì:

— Io ti vidi dalla finestra del Tulliano. Vidi che tu volevi venire presso di me. Ora il Salvatore mi ha fatto tornare in me stessa perchè ci si possa congedare. Io me ne vado a Lui, Marco; ma io t'amo, e t'amerò sempre!

Vinicio tentò di farsi forza, e di padroneggiare la propria commozione. Con voce apparentemente tranquilla, rispose:

— No, diletta, tu non morrai. L'Apostolo m'impose di credere, e promise di pregare per te; egli conobbe il Redentore; il Redentore lo amò e non gli negherà ascolto. Se tu dovessi morire, Pietro non m'avrebbe ordinato di sperare. Ed egli mi disse: Spera! No, Licia! Cristo avrà misericordia. Egli non vuole la tua morte: non la permetterà. Ti giuro in nome del Salvatore, che Pietro intercede per te.

Tacquero. La lanterna all'ingresso si spense, ma i raggi della luna penetravano attraverso l'inferriata. Nell'angolo opposto si udivano i gemiti d'un bambino; dal di fuori venivano le voci dei Pretoriani, che, dopo la guardia, giocavano a *Scripta Duodecim*.

— O Marco, — disse Licia, — Cristo stesso implorò dal padre: Togli da me, questo amaro calice; eppure lo bevve. Il Redentore morì sulla croce, e delle migliaia di persone incontrano per amor suo la morte. Perchè dovrebbe risparmiare me sola? Chi son io, Marco? Pietro dice, ch'egli pure morrà tra i martirii! Quando fui presa dai Pretoriani, temevo la morte e le torture; ma adesso non ho più paura! Guarda, quanto è orribile questo carcere! Ma io salgo in cielo. Qui v'è Cesare, ed ivi c'è il Redentore, buono e misericordioso! Ivi non esiste la morte! Tu mi ami, dunque pensa un po'alla beatitudine che ivi mi attende! Oh! Marco, pensa che là tu mi ritroverai!

Si arrestò, per pigliar fiato, e frattanto afferrata la mano del giovane se la portò alle labbra.

— Marco!

— Cosa, cuor mio?

— Non piangere per me, e non dimenticare che un dì mi ritroverai. La mia vita fu breve; ma Dio mi ha donato la tua anima. Io dirò a Dio che tu mi vedesti morire, che hai sofferto per me, ma senza maledirè la sua volontà, e che lo amerai in eterno. Lo amerai tu sempre, e sopporterai rassegnato la mia morte? Poi egli ci riunirà. Io t'amo, e desidero d'essere riunita a te per l'eternità!

Non era quasi più capace di proseguire; come in un bisbiglio sommesso, aggiunse:

— Promettimelo, Marco!

Vinicio gettandole tremante le braccia al collo esclamò:

— Lo giuro, sul tuo santo capo!

Il suo volto parve irradiarsi alla pallida luce lunare. Ancora una volta ella appressò alle sue labbra la mano del giovane, mormorando:

— Sono la tua sposa!

In istrada il chiasso dei soldati che giocavano, diveniva sempre più strepitoso; ma Licia e Vinicio dimenticarono il carcere, le guardie, il mondo intero; nell'intimo del cuore essi si sentivano leggieri come angioli, ed uniti innalzarono a Dio la loro preghiera.

## LX.

Durante tre giorni, o per meglio dire tre notti, nulla turbò la loro pace. Terminate le usuali occupazioni del carcere, consistenti nel separare i morti dai vivi, e gli ammalati gravi dagli altri, quando le guardie, stanche, dormivano, Vinicio entrava nella prigione di Licia, rimanendovi fino allo spuntar del giorno.

Essa appoggiava la testa sulla spalla di lui, e a bassa voce parlavano del loro amore e della morte. Col pensiero, coi discorsi, coi desideri, e colle stesse speranze, si staccavano sempre più dalla vita, e da tutto quanto era terreno, pari a coloro, che abbandonata la terra sur una navicella, perdono di vista la spiaggia, smarrendosi nell'infinito.

Entrambi si atteggiavano ad anime forti, riunite fra loro dall'amore di Cristo, e pronte ad abbandonare il mondo. Di tanto in tanto, però, simile ad una bufera, levavasi il dolore nell'animo di Vinicio, ma tosto, quasi un vivido lampo, fiammeggiava la speranza, sorretta dall'amore, e dalla fede nel Dio crocifisso; così egli staccavasi sempre più dalla terra, anelando alla morte.

Quando al mattino usciva dal carcere, il mondo, la città, i conoscenti gli apparivano come in un sogno. Tutto sembravagli strano, lungi, vano, fuggevole. Lo stesso martirio, aveva perduto il suo orrore, poichè ammetteva di poterlo sopportare con raccoglimento interno, e cogli occhi dello spirito rivolti verso il cielo. Pareva ad entrambi che l'eternità si fosse preparata ad accoglierli. Facevano dei progetti intorno alla loro vita futura, ed al loro amore al di là della tomba; e se di tanto in tanto rivolgevano i loro pensieri alla terra, lo facevano come quelli che, accingendosi ad un lungo viaggio, si occupano dei necessari preparativi. Inoltre un silenzio grave e solenne li circondava; il loro unico cruccio era che Cristo volesse separarli, però la convinzione ch'Egli non lo avrebbe fatto, aumentava sempre più nel loro animo, ed essi lo amavano come Colui che li avrebbe uniti nell'eterna pace e beatitudine.

Sebbene si trovassero ancora sulla terra, pure la polvere del mondo si staccava da essi, ed i loro cuori erano puri come la rugiada. Circondati dagli orrori della morte, in mezzo alle sofferenze ed alle miserie, in quell'antro ternebroso, la gloria del cielo era cominciata per essi; Licia aveva spiritualmente presa la mano di Vinicio, per avviarlo, quale una redenta od una santa, alla fonte della vita.

Petronio era sorpreso di scorgere sul volto di Vinicio un'espressione di pace e di serenità ognor crescente, ch'egli prima d'allora mai aveva osservato. Qualche volta supponeva, che il giovane avesse scoperto un nuovo mezzo per liberare Licia, e si sentiva alquanto offeso che il nipote non confidasse a lui le proprie speranze: finalmente non potendo più trattenersi gli disse:

— Ora il tuo sguardo è diverso; non aver segreti con me, perchè io voglio e posso aiutarti. Hai combinato qualche cosa?

— Sì, — rispose Vinicio, — ma tu non puoi aiutarmi. Dopo la sua morte, intendo d'affermarmi cristiano e di seguirla.

— Non hai dunque più alcuna speranza?

— Tutto l'opposto! Cristo me la darà, ed io non sarò mai più da lei diviso!

Petronio percorreva l'atrio a grandi passi; la delusione e l'impazienza si rispecchiavano sul suo volto.

— Per questo non c'è bisogno del tuo Cristo.... anche il nostro Tanatos rende uguali servigi.

Vinicio sorrise tristamente e disse:

— No, mio caro, tu non vuoi comprendermi.

— Non voglio e non posso. Ora non è tempo di vani discorsi; ma ricordati ciò che ti dissi, quando non ci fu possibile liberarla dal Tulliano. Io perdetti tutte le speranze, ma tu sulla via del ritorno assicurasti: "Io credo che Cristo potrà ridarmela." Ch' egli dunque te la renda. Se io getto in mare un calice prezioso, nessuno dei nostri Dei può restituirmelo; se il vostro Dio non è migliore, non saprei perchè dovrei adorarlo più dei numi antichi!

— Ma Egli me la renderà!

Petronio si strinse nelle spalle.

— Lo sai, — chiese, — che domani i giardini di Cesare saranno illuminati dai cristiani?

— Domani? — ripetè Vinicio.

Al cospetto della realtà spaventosamente vicina, il suo cuore tremò di dolore e di spavento.

— Forse è questa l'ultima notte ch'io passerò presso Licia, — pensò.

Prese congedo da Petronio, recandosi subito dall'ispettore delle fosse per pigliare la sua tessera. Ma una disillusione lo attendeva; l'ispettore non volle dargliela.

— Perdonami, — disse, — io feci per te quanto mi fu possibile, ma non posso arrischiare la mia vita. Questa notte, dei cristiani saranno condotti nei giardini di Cesare. Le prigioni saranno piene di soldati e di impiegati: se ti riconoscessero, sarei rovinato io e le mie creature.

Vinicio comprese che sarebbe stato inutile l'insistere; ma sperò che i soldati dai quali era conosciuto, l'avrebbero lasciato passare anche senza tessera. Perciò al cader della notte, travestito come il solito da becchino, con un panno intorno al capo, s'avviò verso la prigione.

Quella sera le tessere venivano esaminate più severamente del solito, e per colmo di sventura fu ravvisato dal centurione Scevino, un soldato rigido e severo, devoto a Cesare anima e corpo. Però sotto quel petto ricoperto da una corazza di ferro, non era spenta ogni scintilla di pietà per l'infelicità altrui. Sicchè invece d'usare la lancia, ed attirare con ciò l'attenzione di tutti su Vinicio, gli disse tranquillamente:

— Vattene a casa, o signore! Io ti riconosco! Ma siccome non voglio la tua perdita, tacerò. Non posso lasciarti entrare, vai per la tua strada, e che gli Dei ti consolino!

— Non puoi lasciarmi entrare, — disse Vinicio, — permettimi almeno di restarmene qui, per osservare quelli che vengono condotti via.

— A ciò non si oppone la mia consegna, — disse Scevino.

Vinicio rimase accanto alla porta ad aspettare. A mezza notte si spalancò, e una lunga fila di prigionieri — uomini, donne e fanciulli — comparve fra i Pretoriani armati. La notte era chiarissima, così che non solo potevasi discernere le figure, ma benanche le singole fisonomie. Camminavano a due a due, formando un corteggio triste e silenzioso, e la solenne calma notturna veniva interrotta solamente dal

rumore delle armi. Tanti erano i prigionieri, che a buon dritto avrebbesi potuto supporre che le carceri fossero rimaste vuote. Fra gli ultimi del sinistro corteo, Vinicio potè chiaramente scorgere il medico Glauco; Licia ed Ursus non c'erano!

## LXI.

Non era ancor totalmente buio, quando le prime onde di popolo cominciarono a riversarsi nei giardini di Cesare. Vestiti con abiti di festa, incoronati di fiori, allegri, cantando e mezzo ubbriachi, tutti attendevano con ansia il nuovo spettacolo. "*Semaxii! Sarmentii!*„ si gridava sulla via Tecta, sul Ponte Emilio, in Trastevere, sulla Via Triumphalis, intorno al Circo di Nerone e verso le colline vaticane. Non era la prima volta che Roma vedeva ardere dei condannati, legati ai pali, ma mai le vittime erano state tanto numerose, come dovevano essere quel giorno.

Cesare e Tigellino volevano liberarsi totalmente dei cristiani, e reprimere l'epidemia, che si sviluppava sempre più nelle prigioni. Fecero perciò vuotare tutti i sotterranei, cosicchè non rimasero indietro che pochi individui, destinati agli spettacoli finali.

Entrando nei giardini, la moltitudine rimase addirittura stupita; in tutti i viali principali e secondari, in tutti i piazzali e le rotonde, fra i boschetti, ed accanto alle aiuole si rizzavano dei pali, cosparsi di pece, a cui stavano legati i cristiani. Nelle località alquanto più elevate, ove gli alberi non toglievano la vista, si potevano scorgere a perdita d'occhio delle file di pali e di corpi umani, incoronati d'edera e di mirto. L'enorme quantità di quelle *piante* mostruose e variopinte, superava ogni aspettativa, pareva che un'intera nazione fosse stata legata ai pali per sollazzo di Nerone e di Roma. Di tanto in tanto, i gruppi degli spettatori si fermavano innanzi a qualche palo, quando la figura o il sesso della vittima ne attirava l'attenzione; consideravano i volti, le ghirlande e proseguivano oltre chiedendosi stupiti:

— Era forse possibile che ci fossero tanti colpevoli? E, come mai, dei fanciulli che ancor non sapevano camminare avevano potuto incendiar Roma? — E la sorpresa insensibilmente mutavasi in timore.

Frattanto era discesa la notte; nel cielo luccicavano le prime stelle. Accanto ad ogni vittima fu posto uno schiavo con una torcia in mano. Quando uno squillo di tromba dette il segno di principiar le spettacolo, tutti gli schiavi deposero la propria torcia ai piedi del palo. La paglia cosparsa di pece, e dissimulata sotto ai fiori, prese fuoco; in un attimo, la fiamma arse dapprima l'edera, lambendo poi i piedi delle vittime. Il popolo mirava ammutolito; il giardino risuonava di gemiti strazianti e di grida dolorose. Alcuni condannati però, colla fronte rivolta al cielo, cantavano le lodi del Signore! La folla ascoltava palpitante; i cuori più induriti sentivano ridestarsi la pietà, specialmente quando delle tenere creaturine agonizzanti strillavano: "Mamma, mamma!„ Persino gli ubbriachi erano invasi dal raccapriccio, scorgendo quelle innocenti testoline contorte dallo spasimo, o dei bimbi svenuti pel fumo soffocante. Le fiamme si ergevano con sempre maggior vivacità, illuminando di luce abbagliante i viali principali e secondari; l'acqua degli stagni brillava al riflesso di quelle torcie spa-

ventose e tremende; le foglie degli alberi avevano assunto una tinta sanguigna, e la notte pareva addirittura trasformata in un chiaro giorno. Quando nell'aria si diffuse l'odore di carne bruciata, degli schiavi sparsero ovunque dei profumi di mirra e d'aloe. Qua e là, fra la moltitudine echeggiavano delle grida confuse ed indefinibili che aumentavano col divampare delle fiamme. Larghe lingue rossastre s' attorcigliavano intorno ai pali, lambivano le mani delle vittime, ne distruggevano sibilando i capelli, e celando loro il volto, quasi con negri veli funerei, si ergevano ancora più alte, come in segno del trionfo di quella forza e di quella potenza, di cui erano lo strumento.

Sin dal principio dello spettacolo, Cesare era giunto in una splendida quadriga, tirata da quattro cavalli bianchi. Vestiva come un auriga, tutto in verde, — il colore del suo partito e della corte. — Lo seguivano altri cocchi con cortigiani in gran gala, senatori, sacerdoti e baccanti nude ed incoronate, mezze ebbre ed esultanti, tenendo fra mano una coppa di vino. Al loro fianco, travestiti da fauni e da satiri, venivano i musicanti, con cetre, liuti, flauti e corni. Altri cocchi trasportavano attempate matrone e fanciulle di Roma, ebbre e mezzo ignude. I cocchi poi erano circondati da uomini agitanti dei bastoni di tirso ornati di nastri; altri battevano sui tamburi, ed altri ancora finalmente spargevano la via di fiori.

Gridando "Evoè!„ percorreva l'aristocrazia di Roma il viale principale del giardino, in mezzo al fumo ed alla folla. Cesare che aveva seco Tigellino e Chilone, ed intendeva divertirsi col raccapriccio di quest'ultimo, guidava lui stesso la sua quadriga. Andando al passo, egli pasceva i suoi sguardi della vista dei corpi che ardevano, e le sue orecchie accoglievano con giubilo le acclamazioni del popolo. Ritto sul suo alto cocchio dorato, circondato da una moltitudine che s'inchinava innanzi a lui, imporporato dal riflesso delle fiamme, colla fronte ornata dalla corona di vincitore del circo, egli dominava con tutta la sua figura la schiera dei cortigiani, e la folla, pari ad un vero gigante! Le sue braccia poderose e protese per tenere le redini, parevano benedire il popolo, negli occhi e sull'intero volto gli brillava un sorriso di soddisfazione; egli emergeva su tutti, quale un Dio o un sole, terribile, maestoso e potente.

Di tanto in tanto trattenevasi, per osservare attentamente delle vergini, il cui petto andava raggrinzandosi per l'azione del fuoco, oppure il volto convulso e spasimante d'un bimbo, indi proseguiva. Talora fermavasi a salutare il popolo, oppure, stringendo le redini dorate, si tratteneva a discorrere con Tigellino. Giunto all'incrocio di due viali presso alla grande fontana, egli scese dalla quadriga, e fatto un cenno al suo seguito si unì alla folla. Fu salutato da un applauso clamoroso. Baccanti, ninfe, senatori, augustiani, sacerdoti, fauni, satiri e guerrieri lo circondarono in una ridda vertiginosa; fra Chilone e Tigellino fece il giro intorno alla fontana, presso cui ardevano una decina di torcie viventi. Arrestandosi innanzi á ciascuna, esprimeva qualche apprezzamento intorno alle vittime, oppure motteggiava il vecchio greco, il cui volto manifestava il più illimitato raccapriccio. Finalmente sostò innanzi ad un palo alto, inghirlandato d'edera. Le fiamme cominciavano appunto a lambire le ginocchia della vittima; ma il suo volto restava celato dal denso fumo che interamente lo avviluppava. Quando il venticello della notte ebbe diradato alquanto il negro velo, una testa di vecchio, dai lunghi capelli canuti, si offrì alla vista.

Chilone indietreggiò con un grido di orrore.

— Glauco! Glauco! — mormorò con voce strozzata.

Glauco, il medico, dall'alto del palo fissava lo sguardo su lui.

Viveva ancora, e chinando il capo pareva voler osservare per l'ultima volta il suo carnefice, colui che lo aveva tradito, che dopo avergli rapito la moglie ed i figliuoli, aveva voluto farlo uccidere da un sicario, e che dopo aver da lui ottenuto il perdono nel nome di Cristo, lo aveva dato in mano al carnefice. Mai, mai, nessun uomo poteva aver fatto tanto male al proprio simile! Ed ora la vittima stava sul palo cosparso di pece, ed a lui innanzi trovavasi il suo assassino! Gli occhi di Glauco non si staccavano da Chilone; di tanto in tanto il fumo nascondeva il volto del morente, ma, appena l'aria lo diradava, tosto Chilone scorgeva sempre quegli sguardi fissi su lui. Voleva fuggire ma le forze gli si rifiutavano; i suoi piedi parevano diventati di piombo; sembrava che una mano invisibile lo trattenesse con forza sovrumana. Sentiva che nel suo essere interno accadeva un mutamento, che era stato causa di strage e di eccidii senza fine, che la sua ultima ora era giunta, l'ora in cui tutto, Cesare, la corte, la folla, sarebbero svaniti come una nebbia. Intorno a sè scorgeva un abisso buio e sconfinato, in cui spiccavano solo quegli occhi di martire, che lo accusavano. Il capo di Glauco curvavasi sempre più; i suoi sguardi pareva volessero passare Chilone da parte a parte. I circostanti intuivano che fra quei due uomini qualche cosa doveva avvenire. Il sorriso sparve dal loro volto; la fisonomia di Chilone era così spaventosa nelle sue orribili contrazioni, come se tutte quelle fiamme avessero arso il suo corpo. Vacillante, e stendendo le braccia verso la sua vittima, gridò con voce straziante ed angosciosa:

— Glauco! Glauco! Per amor di Cristo! Perdonami!

Il silenzio divenne generale; tutti non avevano occhi che per quei due uomini.

Il capo del martire si scosse leggermente, mentre una voce simile ad un gemito risonò dall'alto del palo:

" Ti perdono! „

Chilone gettatosi a terra si dette ad urlare come un animale ferito, mentre colle mani andava cospargendosi il capo di sabbia. Le fiamme salivano sempre più, lambendo il petto ed il volto del martire, bruciando la corona di mirto posta sul capo del cristiano, ed i nastri collocati sulla cima del palo.

Quando dopo qualche istante Chilone s'alzò, appariva così mutato che gli Augustiani a mala pena lo riconobbero. I suoi sguardi fiammeggiavano d'un fuoco, che nessuno mai aveva scorto in lui; il greco, poco prima così insignificante, rassomigliava ora ad un sacerdote ispirato, in procinto di svelare verità nuove e sconosciute.

— Che cosa è accaduto? È impazzito? — si chiedevano tutti.

Ma egli levando la mano, gridò, o piuttosto urlò con tanta forza da essere udito non solo dagli Augustiani ma benanche dalla folla:

— Romani! Io vi giuro per la mia morte, che qui ora periscono degli innocenti! Eccolo l'incendiario!

E accennò Nerone. Ne seguì un silenzio solenne. I cortigiani parevano impietriti, mentre Chilone continuava a stendere verso Cesare il suo braccio tremolante. Improvvisamente, al silenzio seguì un chiasso indemoniato. Simile ad un'onda spinta dalla bufera, la folla si precipitò verso il vecchio, per considerarlo più da vicino. Qui e là qualcuno gridava: " Tenetelo! „ " Poveri noi! „ risuonava da un'altra parte. Si udiva bisbigliare: " Enobarbo!... Matricida!... Incendiario! „ Il rumore

aumentava di minuto in minuto. Le baccanti urlavano e strillavano; alcuni pali arsi precipitavano a terra, spargendo scintille fra il popolo, ed aumentando così la confusione. Un'imponente onda di gente trascinò seco Chilone, sino all'altra estremità del giardino.

I pali bruciati, cadevano in ogni direzione, riempiendo i viali di fumo, di scintille, e di puzza di legno carbonizzato, e di carne arsa. Un rogo dopo l'altro andava spegnendosi, lasciando il giardino nella più completa oscurità; mentre la folla impaurita e confusa s'affrettava verso le uscite. La notizia dell'accaduto si divulgava di bocca in bocca, sformata ed ingrandita. Alcuni dicevano che Cesare era svenuto, altri ch'egli stesso s'era confessato quale autore dell'incendio di Roma, ed altri finalmente che era caduto pericolosamente malato; qualcuno affermava d'averlo visto portar via come morto nel suo cocchio. Di tanto in tanto risonavano delle voci di pietà per i cristiani: "Se non hanno incendiato Roma, allora perchè tanto spargimento di sangue, tante torture, tante ingiustizie? gli Dei non vendicheranno gli innocenti? Che sacrifizi ci vorranno per placarli?

Sempre più di frequente echeggiavano le grida di: *Innoxia Corpora*; le donne deploravano che tanti innocenti fanciulli fossero stati gettati in pasto alle belve, inchiodati sulla croce, o arsi vivi in quel maledetto giardino. Un po'alla volta la pietà si mutò in collera contro Nerone e Tigellino; parecchi si fermavano perplessi chiedendosi: "Ma qual è questo Dio, che infonde tanta forza nel momento del martirio e della morte?„ indi assorti in profonde riflessioni s'avviavano verso le loro dimore.

Ma Chilone s'aggirava senza scopo ed avvilito pei giardini, ridivenuto vecchio, debole e malato. Ora inciampava nei corpi mezzo arsi, ora urlava contro una di quelle torcie viventi, provocandone una pioggia di scintille, ed ora finalmente si accasciava in un angolo, guardandosi intorno mezzo inebetito. I giardini erano frattanto divenuti quasi bui; la luna, proiettando qua e là, attraverso gli alberi, i suoi pallidi raggi sui sentieri, illuminava i pali carbonizzati ed i corpi inanimati delle vittime. Ma al greco sembrava di vedere nel disco lunare gli occhi di Glauco che lo fissassero, e si sentiva costretto a fuggire ed a rincantucciarsi. Finalmente spinto da una forza invisibile, ardì uscire dall'ombra per avvicinarsi alla fontana, dove Glauco aveva esalato il suo ultimo respiro.

Una mano si posò sulla sua spalla. Voltatosi, scorse uno sconosciuto innanzi a sè.

— Chi sei tu? — gli chiese pallido dal terrore.

— Paolo di Tarso.

— Son maledetto! Che vuoi?

— Voglio salvarti, — rispose l'Apostolo.

Chilone s'appoggiò ad un albero, sentendosi incapace di reggersi sulle gambe. Tentennando il capo rispose:

— Per me non c'è più salvezza!

— Non lo sai, che Cristo sulla croce perdonò al ladrone pentito?

— Conosci i miei delitti?

— Vidi la tua pena, ed udii le tue parole.

— Oh! signore!

— E se un servo di Cristo ti ha perdonato nell'ora della sua morte, come non dovrebbe perdonarti Cristo?

Chilone strappavasi i capelli, in atto di disperazione.

— Perdono! Perdono!

— Il nostro Dio, è un Dio di misericordia!

— Per me? — riprese Chilone, gemendo come uomo sopraffatto dal dolore.

— Appoggiati a me, — disse Paolo, — e vieni!

Lo condusse verso l'incrocio dei viali, guidato dal mormorìo della fontana, che in quel silenzio notturno pareva piangere le vittime spirate tra i martirii.

— Il nostro Dio è un Dio di misericordia, — ripetè l'Apostolo. — Se tu ti trovassi in riva al mare, riusciresti a colmarne la profondità lanciandovi dentro dei ciottoli? Io ti dico: la misericordia divina è come il mare, in cui scompariscono i peccati e le colpe degli uomini, come i sassi nell'abisso; io ti dico, ch'essa uguaglia il firmamento, che si stende sulla terra, sul mare e sulle montagne; poichè essa è dappertutto, senza confine ed eterna. Tu dinanzi al palo di Glauco hai sofferto atrocemente, e Cristo vide i tuoi tormenti. Senza crucciarti di ciò che domani potrà accaderti, tu gridasti: "Ecco l'incendiario!„ Cristo si ricorderà di queste parole. La menzogna e la cattiveria sono fuggite da te, e non ti hanno lasciato che un acuto dolore. Seguimi ed ascolta le mie parole: Io son colui che odiò Cristo, perseguitando i suoi eletti. Io non credetti in Lui, sinchè Egli non mi si è manifestato, e non mi chiamò. Da quel giorno Egli è con me la misericordia personificata. Egli ti ha visitato nell'abbattimento e nella disperazione, per convertirti. Tu lo odiavi, ma Egli ti amava! Tu consegnasti i suoi servi al martirio; ma Egli vuol perdonarti, e salvarti!

I singhiozzi dello sciagurato straziavano l'anima; e Paolo, dolcemente, lo prese, lo conquistò, come un soldato s'impadronisce del nemico.

Indi ripigliò: "Vieni con me! Io ti condurrò a lui! Perchè altrimenti sarei venuto? Cristo mi comandò di guadagnargli delle anime; ed io voglio eseguire i suoi ordini. Tu ti consideri maledetto; ma io dico: credi in Lui, e sarai salvo. Tu ti consideri una creatura odiata da lui; io ti ripeto: Egli ti ama! Guardami! Prima di conoscerlo, nel mio cuore non c'era che nequizia, ed ora il suo amore mi supplisce il padre, la madre, la ricchezza e la forza. Solo in Lui havvi salvezza. Egli solo vedrà il tuo pentimento, crederà alla tua miseria, ti libererà dai tormenti, e ti solleverà sino a Lui!„

Lo condusse verso la fontana, i cui zampilli argentei brillavano in distanza. Tutto intorno il silenzio era grandioso e solenne: i giardini erano deserti: gli schiavi avevano levato ogni vestigia dell'orrendo e raccapricciante spettacolo.

Gemendo, Chilone cadde in ginocchio, nascondendosi il volto tra le mani; Paolo levati gli sguardi al cielo supplicò: "Oh! Signore, mira questo infelice, osserva il suo pentimento, le sue lagrime, il suo dolore! Oh, Signore di misericordia, morto sulla croce per salvarci, perdonagli, per amore delle tue pene, della tua morte, della tua risurrezione!„

E mentre le sue preci salivano al cielo, Chilone prostrato a terra continuava ad urlare con voce straziante:

— Perdono! Perdono, o mio Redentore!

Paolo s'avvicinò alla fontana, e presa dell'acqua nel cavo della mano, si rivolse al peccatore penitente:

— Chilone! Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen!

Chilone alzò il capo, stese le braccia, e restò genuflesso in tale posizione. I candidi raggi della luna illuminavano il suo capo canuto, ed il suo volto pallido ed emaciato. I minuti passavano. Nei giardini di Domiziano, cominciava a risuonare il canto del gallo; ma Chilone se

Da tutte le parti risonavano le parole: "Ecco Pietro che se ne va dal Signore!„ (pag. 445).

ne restava immobile, genuflesso, quasi fosse stato scolpito nella pietra. Finalmente si mosse, e chiese all'Apostolo:

— Che devo fare prima della morte?

Paolo non rifiniva d'ammirare l'immensa onnipotenza, a cui neppure dei cuori induriti, come quello di questo Greco, sapevano resistere, e disse:

— Credi, e prova la verità.

Assieme abbandonarono i giardini. Presso alla porta, l'Apostolo benedisse il vecchio un'altra volta, indi si separarono. Chilone stesso v'insistette, sapendo che Cesare e Tigellino l'avrebbero perseguitato.

Infatti non s'ingannava. Tornato a casa, vi trovò un gruppo di Pretoriani, guidati da Scevino, che lo attendevano per condurlo tosto al Palatino. Cesare s'era coricato; ma Tigellino vegliava.

— Sei colpevole d'alto tradimento, — gli disse, — e non sfuggirai al castigo. Se però domani, nell' Anfiteatro, vorrai riconoscere d'essere stato pazzo ed ubbriaco, dichiarando che furono i cristiani ad appiccare il fuoco, te la caverai con delle frustate e coll'esilio.

— Non lo posso, — rispose Chilone con fermezza.

Lentamente il prefetto gli si avvicinò, chiedendogli con voce terribile e concitata:

— Come? Non lo puoi? Cane d' un greco! Non eri ubbriaco? Non sai tu ciò che ti aspetta? Guarda!

Così dicendo accennò un angolo, ove nell'ombra, presso ad una panca di legno stavano quattro schiavi provvisti di corde e di tenaglie.

Chilone ripetè:

— Non lo posso!

Tigellino, sebbene infuriato, cercava di padroneggiarsi.

— Hai visto, — gli chiese, — come muoiono i cristiani? Vuoi divedere la loro sorte?

Il vecchio alzò il suo pallido viso: le sue labbra s' agitavano senza produrre alcun suono. Finalmente bisbigliò:

— Io pure credo in Cristo!

Tigellino lo mirò colpito dallo stupore.

— Cane, sei proprio diventato pazzo!

Non era più in caso di trattenere il suo furore, sicchè precipitandosi su Chilone gli afferrò la barba con ambe le mani, indi gettatolo a terra, si dette a calpestarlo, ripetendo irritato ed infuriato come una belva:

— Ti dovrai ritrattare! Lo dovrai; sì, sì!

— Non lo posso! — ripeteva Chilone.

— Alla tortura!

Appena udito l'ordine, i quattro schiavi afferrarono il vecchio, e lo gettarono sulla panca; dopo avervelo legato strettamente, cominciarono a martorizzargli le carni colle tanaglie. Ma la vittima, invece di ribellarsi e maledire, baciava incessantemente le mani che lo torturavano; poscia chiuse gli occhi, morto in apparenza.

Invece viveva ancora, poichè quando Tigellino si curvò su lui, chiedendogli: — Vuoi tu ritrattarti? — le labbra scolorite balbettarono flebilmente:

— Non lo posso!

Tigellino ordinò di scioglierlo, indi, furibondo e pazzo per l' ira, si mise a percorrere l'atrio, a passi precipitosi. Finalmente ebbe una nuova idea, e volgendosi agli schiavi, comandò:

— Strappategli la lingua!

## LXII.

Per la rappresentazione del dramma *Aureolo*, di solito i teatri e gli anfiteatri venivano disposti in maniera da formare due palcoscenici separati. Dopo gli spettacoli nei giardini reali, non venne più osservato tale uso, perchè ora lo scopo principale consisteva nel preparare ad una folla immensa il divertimento di vedere uno schiavo divorato da un orso. La parte dell'animale era sostenuta da un commediante cucito nella pelle dell'orso; questa volta però la finzione e la realtà dovevano confondersi. Era una nuova idea di Tigellino. Sulle prime Cesare non avrebbe voluto assistervi, ma poi cedendo al desiderio del suo amico prediletto, aveva finito col recedere dalla sua decisione. Tigellino dichiarò, che dopo quanto era accaduto nei giardini, tanto più sarebbe stato suo dovere di farsi vedere in pubblico, assicurandolo che lo schiavo crocefisso non l'avrebbe ingiuriato come Crispo. Inoltre essendo il popolo sazio di sangue, gli venivano promesse lotterie, doni e feste, e poichè il trattenimento doveva aver luogo di sera, l'Anfiteatro sarebbe stato splendidamente illuminato. Verso l'imbrunire il circo era già affollato di popolo; i cortigiani, guidati da Tigellino, vennero tutti, non solo per amore dello spettacolo, ma ben anche per dimostrare a Cesare la propria devozione, e la stima che facevano delle parole di Chilone, di cui si occupava l'intera Roma.

Si mormorava che Cesare, di ritorno dai giardini, aveva avuto un assalto d'ira furibonda, che travagliato da terribili sofferenze, da visioni spaventose non aveva potuto trovar un momento di riposo; per la qual cosa, il mattino seguente s'era deciso di partire.

Altri invece negavano tale deliberazione, asserendo che avrebbe agito verso i cristiani, ancor più crudelmente che per l'addietro. Non mancavano neppure i vigliacchi, i quali volevano prevedere, che l'accusa lanciata da Chilone sul viso di Cesare, doveva produrre le più tristi conseguenze. Finalmente c'erano altri che pregavano Tigellino, per amore dell'umanità, a voler desistere dalla persecuzione.

— Vedete un po' a che giungete, — diceva Barco Sorano, — volevate raddolcire l'ira del popolo, convincerlo che la punizione colpiva i malvagi; ed invece avete ottenuto l'opposto.

— Giustissimo, — aggiungeva Antistio Vero, — tutti cominciano a bisbigliare che i cristiani sono innocenti. Se questa maniera d'agire deve provare la vostra perspicacia, in tal caso ha ragione il greco Chilone quando afferma che il vostro cervello potrebbe capire in una corteccia di noce.

Tigellino si rivolse loro dicendo:

— Barco Sorano, il popolo bisbiglia pure che la tua figliuola Sevilia abbia sottratto alla giustizia di Cesare i suoi schiavi cristiani; lo stesso si dice pure di tua moglie, o Antistio.

— Non è vero! — esclamò inquieto Barco.

— Le tue mogli divorziate vogliono rovinare la mia, perchè esse la invidiano per la sua virtù; — rispose Antistio Vero, alquanto agitato.

Altri discorrevano di Chilone:

— Che gli è avvenuto? — chiedeva Eprio Marcello. — Egli stesso consegnò i cristiani nelle mani di Tigellino; da mendicante divenne ricco signore; avrebbe potuto finire in pace i suoi giorni, avere un funerale brillante, possedere una tomba, e invece.... no! Preferì perder tutto e rovinarsi! Dev'essere proprio diventato pazzo!

— No, pazzo no, ma cristiano, — interruppe Tigellino.

— Impossibile! — disse Vitellio.

— Non ve l'ho detto! ammazzate i cristiani, se ciò vi piace, — soggiunse Vestinio, ma credetemi, non potrete vincere il loro Dio. Con lui non c'è da scherzare. Vedetene le conseguenze! Io non ho incendiata Roma; ma se Cesare lo concede, io offrirò un'ecatombe al loro Nume. E tutti dovrebbero fare lo stesso, perchè, ripeto: con Lui non c'è da scherzare! Ricordatevi delle mie parole!

— Ed io dissi qualche cos'altro, — aggiunse Petronio. — Tigellino rise, quand'io affermai ch'essi si armavano, ora aggiungo: Essi vinceranno!

— Che intendi dire? Che intendi dire? — chiesero alcuni.

— Per Polluce, ciò avverrà! Perchè se un uomo come Chilone non può resistervi, chi lo potrà mai? Se non ammettete che il numero dei cristiani aumenti dopo ogni spettacolo, diventate calderai, barbieri, e saprete ciò che ne pensa il popolo, e quello che avviene in città.

— Per il sacro peplo di Diana, egli dice la pura verità! — esclamò Vestinio.

Barco si volse a Petronio:

— E a qual conclusione arrivi tu?

— Io concludo con ciò che voi avete principiato.... Di sangue sparso ce ne fu abbastanza.

Tigellino lo mirò con aria sarcastica:

— Oh!... ancora un pochino!

— Se la tua testa non ti basta, ne hai un'altra sul tuo bastone da passeggio, — disse Petronio.

I discorsi furono interrotti dall'arrivo di Cesare, che fece sedere Pitagora accanto a sè. Subito dopo si dette principio alla rappresentazione di *Aureolo*, senza però che alcuno vi prestasse soverchia attenzione, essendo ancora tutti gli spiriti occupati di Chilone. Gli spettatori abituati al sangue ed ai martirii, si sentivano annoiati; zittivano, emettevano delle grida, ben poco lusinghiere per la corte, chiedendo la scena dell'orso, l'unica che offrisse loro un po'd'interesse. Se il popolo non si fosse aspettato dei regali, e non avesse nutrita la speranza di veder Chilone, il teatro si sarebbe vuotato.

Finalmente giunse l'istante desiderato. I servi del Circo portarono dapprima una croce di legno, piuttosto bassa, perchè l'orso rizzandosi sulle zampe posteriori potesse raggiungere il petto del martire. Due uomini condussero, per meglio dire trascinarono dentro Chilone, perchè lo sciagurato era esausto, ed incapace di camminar solo. Lo posero sul legno inchiodandovelo così rapidamente, che i curiosi cortigiani non riuscirono a vederlo; soltanto, quando la croce fu rizzata sul luogo stabilito, gli occhi di tutti poterono rivolgersi sulla vittima. Ben pochi però riconoscevano in quell'uomo ignudo, il Chilone d'un tempo. Tigellino lo aveva sottoposto a tali torture, da non lasciargli nemmeno una goccia di sangue. Solo sulla sua barba candida spiccava ancora una macchia purpurea, rimastavi dopo che gli era stata strappata la lingua. Attraverso la pelle si avrebbe potuto agevolmente contargli le ossa; pareva diventato più vecchio e più cadente da un giorno all'altro. Per

l'addietro i suoi sguardi erano lampeggianti per astuzia e malvagità, ed il suo volto esprimeva inquietudine ed ansie; ora vi si stendeva, è vero, l'espressione del dolore, ma d'un dolore così dolce e tranquillo, come avrebbesi potuto scorgere sul volto d'un dormiente o d'un defunto. Forse in quell'istante ei rammentava il ladrone crocefisso, a cui Cristo aveva perdonato; forse dal fondo della sua anima egli rivolgeva al Dio misericordioso un'ardente preghiera:

"Oh, Signore, io morsi, come un animale velenoso, ma fui infelice per tutta la vita. Io quasi morivo di fame, fui calpestato sotto i piedi, battuto e schernito. Ero povero e miserabile; ed ora sono torturato e crocefisso, ma tu, o misericordioso, non mi respingerai in quest'ora suprema!„

La pace scendeva nel suo cuore straziato, nessuno rideva, perchè da quello sciagurato emanava una tale tranquillità, era così vecchio, così debole, così sfinito, che tutti dovevano spontaneamente chiedersi, come mai fosse possibile torturare e crocifiggere degli esseri che avevano già un piede nella fossa. La folla taceva, Vestinio bisbigliava agli Augustiani che gli stavano vicini, con voce tremante: "Vedete come muoiono!„ Altri cercavano l'orso, desiderando che questo spettacolo finisse il più presto possibile.

L'orso entrò nell'Arena, scotendo il capo, guardandosi intorno, quasi cercando o desiderando qualche cosa. Finalmente scorse la croce ed il corpo ignudo. Avvicinatosi si rizzò sulle zampe posteriori, stette un momento per ricadere tosto; poichè si raggomitolò sotto la croce con un grugnito; pareva che anche in quella bestia feroce s'agitasse un sentimento di pietà per quello scheletro d'uomo.

Gli schiavi del Circo dettero un grido per aizzare l'orso, mentre gli spettatori perduravano nel più assoluto silenzio.

Chilone, movendo leggermente il capo, mirava col suo occhio semispento la folla. Ad un tratto il suo sguardo si fissò sur una delle file superiori dell'Anfiteatro; il suo petto parve riacquistar vita, ed avvenne una cosa che eccitò la sorpresa e lo stupore di tutti. Un sorriso parve illuminare il suo volto: la sua fronte sembrò rischiarata da un raggio di luce; gli occhi si levarono verso il cielo, e due lagrime gli rigarono le guancie.

Così se ne moriva!

Contemporaneamente, una robusta voce maschile risuonò chiara e vibrante sotto il *Velario:*

"Riposino in pace i martiri!„

Nell'Anfiteatro regnava un silenzio profondo e solenne.

## LXIII.

Dopo lo spettacolo nei giardini di Cesare, le prigioni s'erano quasi vuotate. Ancor continuava la caccia ai seguaci della superstizione orientale, ma la persecuzione dava alle carceri sempre minor numero di prigionieri, appena sufficienti per le prossime rappresentazioni.

La folla era sazia di sangue; e la nausea pareva impossessarsi sempre più di quegli animi. L'inaudita pazienza delle vittime li colpiva,

sicchè migliaia e migliaia di persone cominciarono a condividere i timori di Vestinio. Uno narrava all'altro delle storie raccapriccianti intorno allo spirito vendicativo del Dio dei cristiani. La febbre che dalle prigioni s'era propagata per la città, aumentava il timore generale; essendo ormai impossibile celare il numero dei morti, tutti pensavano a dei nuovi sacrifizi per placare il Dio sconosciuto; nei templi di Giove e di Libitina, venivano offerte continuamente delle vittime. Malgrado i molteplici sforzi del prefetto, e dei suoi seguaci, continuava ad acquistare terreno la convinzione che Roma era stata incendiata per ordine di Cesare, e che i cristiani soffrivano senza colpa.

Questo spronava Nerone e Tigellino a rinnovare le persecuzioni. Per pacificare il popolo, venivano distribuiti vini, granaglie ed olive; furono promulgate nuove leggi per facilitare la costruzione delle case, stabilendo contemporaneamente la larghezza delle vie, ed i materiali di fabbrica, per evitare il pericolo d'un nuovo incendio. Cesare stesso prendeva parte alle sedute del Senato, consigliandosi con questi e con quelli per il bene di Roma e del popolo. — Ma per i condannati neppur l'ombra di grazia! Anzitutto il *dominatore del mondo* si forzava di convincere il popolo, che quello spietato castigo poteva punire solamente i colpevoli. Nel Senato nessuno osava alzare la voce, in favore dei cristiani, temendo di attirarsi la collera di Cesare. Quelli che scrutavano l'avvenire, riconoscevano chiaramente che le basi del dominio romano venivano pericolosamente scosse da quella fede.

I morti ed i moribondi si restituivano alle famiglie, perchè la legge romana non voleva vendicarsi sui defunti. Vinicio sentiva una certa consolazione al pensiero che ove Licia fosse morta, essa avrebbe potuto essere sepolta nella sua tomba di famiglia, ed a lui sarebbe stato concesso di riposare al suo fianco. Sentiva già perduta ogni speranza di salvarla. Malandato qual era, il suo spirito s'occupava puramente di Cristo, e non sognava più che di essere a lei riunito nell'eternità. La sua fede era incrollabile e sconfinata, ed alla luce di tal fede, l'eternità gli appariva mille volte più reale della fuggevole vita terrena. Sebbene ancor vivo, era già trasformato in un essere quasi incorporeo, che sospirava per sè e per Licia la completa liberazione. Una volta liberi, pensava fra sè stesso, egli e Licia s'avvierebbero di mano in mano verso il cielo, ove Cristo li avrebbe benedetti, ed avrebbe loro concesso di vivere beati nell'eterno splendore. Egli pregava Cristo d'impedire che Licia perisse nel Circo fra i martiri, ma di farla morire tranquillamente nel carcere, non dubitando che nell'ora stessa egli pure sarebbe spirato. Però innanzi alla quantità di sangue sparso, egli considerava temeraria la speranza ch'essa sola fosse risparmiata. Da Pietro e Paolo aveva udito che il martirio attendeva essa pure. Chilone sulla croce aveva dimostrato come anche il martirio potesse esser dolce, ed egli lo desiderava per sè, quale la liberazione d'una miserabile esistenza.

Alle volte godeva il piacere anticipato della vita avvenire. Il duolo che circondava entrambe le loro anime, perdeva insensibilmente la sua acuta amarezza, mutandosi in una quieta rassegnazione ai voleri di Dio. Vinicio che prima aveva tentato di lottare colla corrente, vi si abbandonava ora, fidente d'essere trasportato all'eterno riposo; intuiva che Licia pure, come lui, stava disponendosi alla morte, e che sebbene divisi dalle mura del carcere, si sarebbero incontrati al momento solenne. E quel pensiero lo riempiva di consolazione.

Infatti essi avanzavano con tanta armonia, come se quotidianamente si fossero manifestati i propri apprezzamenti. Licia pure non deside-

rava nulla, non isperava nulla fuor che la vita al di là della tomba; per essa la morte non significava soltanto la liberazione dalle orribili mura del carcere, dalle mani di Nerone e di Tigellino, ma bensì la riunione con Vinicio. Essa perciò anelava all' ora della morte, come una fidanzata sospira il giorno delle nozze.

Quel gigantesco torrente di fede che trasportava, dalla vita terrena, sino al di là della tomba, tante migliaia di quei primi credenti, afferrò lo stesso Ursus. Neppur egli aveva potuto adattarsi alla idea che Licia dovesse morire; ma essendo che di giorno in giorno penetravano, attraverso le mura della prigione, le notizie di ciò che avveniva nell' Anfiteatro e nei giardini, e poichè la morte era bensì la comune ed inevitabile sorte dei cristiani, ma eziandio la loro felicità, una felicità più grande di ogni altra gioia terrena, Ursus non ardiva più pregar Cristo di privar Licia di tale beatitudine, oppure di non concedergliela che dopo molti anni. Nella sua semplicità ei pensava che alla figliuola del re dei Licii spettasse una parte grandissima di tale beatitudine celeste, e ch' essa avrebbe goduto gioie maggiori e più elevate di quelle concesse ad uomini simili a lui, e che sarebbe stata più vicina di tutti al trono dell'Agnello. È ben vero che aveva udito come innanzi a Dio tutti fossero uguali; però nel profondo dell'animo stava la persuasione, che la figliuola d'un capo, e specialmente d'un capo di tanti Licii, doveva esser diversa da uno schiavo qualunque. Inoltre sperava che Cristo gli avrebbe permesso di continuar a servirla. Il suo unico segreto era il desiderio di morire sulla croce, come l' Agnello; però questa gli appariva una tale felicità, da non osar neppur di sperarla, sebbene sapesse, che secondo la legge Romana, i peggiori delinquenti erano crocefissi. Egli non dubitava che a lui sarebbe stata destinata la morte fra le belve, e questo formava il suo gran cruccio. Sin dalla sua infanzia, era vissuto in foreste inesplorate, fra continue caccie, ed in grazia della sua forza erculea era divenuto celebre fra i Licii, prima ancora d'aver varcato l'adolescenza. Quell'occupazione era a lui tanto gradita, che più tardi in Roma, passava le giornate nei vivarii e negli Anfiteatri, per vedere animali noti ed ignoti; la loro vista destava sempre in lui un irrefrenabile desiderio di pugna e di lotta, cosicchè temeva d' essere tentato, nell' Anfiteatro, da pensieri indegni d' un cristiano, il cui dovere è di morire con pietà e con pazienza. Egli però s'affidava alla volontà di Dio, consolandosi con altre e più gradite riflessioni. L'Agnello aveva dichiarato guerra alle potenze infernali, agli spiriti maligni, a cui la fede cristiana univa pure tutte le divinità pagane; in tal guerra, Ursus ammetteva di poter riuscire più utile di tutti gli altri all'Agnello, essendo persuaso che la sua anima fosse più forte di quella di tutti gli altri martiri. Pregava le intere giornate, soccorreva i prigionieri, aiutava i sorveglianti, tentando di consolare la sua signora, quand'essa si lamentava di non aver compiuto nella sua vita tante buone opere come la celebre Tabita, di cui Pietro aveva parlato. Persino i carcerieri, che lo temevano per la sua forza, non potevano a meno di amarlo in grazia della sua grande dolcezza. Più d' una volta gli chiesero la ragione del suo buon umore, ed egli parlò loro con tanta sicurezza della vita che lo aspettava al di là, che i carcerieri ascoltandolo attentamente dovettero riconoscere che la beatitudine poteva giungere nel fondo d'una prigione, dove non penetravano neppure i raggi del sole. E quando egli li animava a credere nell'Agnello, parecchi pensavano che il proprio lavoro era il lavoro d'uno schiavo: la propria vita, la vita d' uno sciagurato, e che poteva dirsi ben meschina quell'esistenza che finiva colla morte!

E la morte significava nuovo timore, senza promettere nulla al di là di quella soglia; invece il gigante, e quella vergine, simile ad un fiore gettato sulla paglia d'una prigione, vi correvano incontro allegramente, quasi avessero intravvista la felicità.

## LXIV.

Una sera il Senatore Scevino andò a far visita a Petronio. Discorsero dei tempi difficili in cui vivevano, e Scevino si mise pure a parlare di Cesare, con tanta libertà di parola, che Petronio, sebbene suo amico, cominciò ad usare una certa cautela. Si lagnava della sfrenatezza e della ingiustizia del mondo, affermando che una catastrofe ancor più tremenda dell'incendio di Roma lo minacciava. Il Senatore narrava che gli stessi cortigiani erano malcontenti. Fenio Rufo, il secondo prefetto dei Pretoriani, eseguiva controvoglia gli ordini di Tigellino, e tutti i parenti di Seneca erano irritatissimi pel contegno di Nerone verso il suo antico maestro, e verso Lucano. Finalmente accennò ancora al malcontento del popolo, e persino dei Pretoriani, di cui la maggior parte s'era avvicinata a Fenio Rufo.

— Perchè dici tu questo? — chiese Petronio.

— Non temere per Cesare, — disse Scevino. — Fra i Pretoriani trovasi un mio lontano parente, pure uno Scevino, e, per mezzo suo, so qualche cosa di ciò che vi si pensa. Fra essi pure cresce la ripugnanza. Tu sai, Caligola era pazzo, e ti è noto quello che avvenne. Comparve Cassio Cherea, e.... certo.... fu una brutta azione, che nessuno di noi si sognerebbe di lodare, ma Cherea può dire d'aver liberato il mondo da un mostro.

— Ecco quanto vorresti dire: io non lodo Cherea, però era un uomo di grandi meriti, e volessero pur gli Dei concedercene un buon numero di uguali! — chiese Petronio.

Scevino cercò di dare un altro indirizzo al discorso, lodando Pisone, encomiandone la famiglia, la nobiltà d'animo, la fedeltà coniugale, lo spirito, la tranquillità, e finalmente il dono meraviglioso di cattivarsi l'affetto del popolo.

— Cesare non ha figliuoli, — disse, — e tutti considerano Pisone quale suo successore, senza dubbio tutti faranno il possibile per aiutarlo a giungere al potere. Fenio Rufo lo ama; anche i parenti di Annea gli sono ugualmente divoti; Plauzio Laterano e Tullio Senecione andrebbero per lui sul fuoco, e così pure Natalio, Subrio, Flavio, Sulpizio Aspro, Afranio Quinziano e lo stesso Vestinio.

— Con quest'ultimo, Pisone non fa un gran guadagno, — rispose Petronio. — Vestinio ha paura persino della propria ombra.

— Vestinio teme i sogni e gli spiriti, — riprese Scevino, — ma è un uomo pratico, che sarà eletto Console dal popolo. Che nell'intimo del suo cuore egli si opponga alle persecuzioni dei cristiani, non devi ascriverglielo a colpa, tu stesso hai interesse che tale pazzia finisca.

— Non io, ma Vinicio, — rispose Petronio. — Però, fatta astrazione da lui, ci sarebbe una certa fanciulla ch'io desidererei salvare, ma non lo posso, essendo caduto in disgrazia dell'Enobarbo.

— Come? Non hai osservato che Cesare torna ad avvicinarsi a te e si trattiene teco? Ed io ti dico il perchè. Egli ha intenzione di recarsi in Acaia, dove intende cantare delle canzoni greche, da lui stesso composte; è tutto fuoco e fiamme per tale viaggio, ma nello stesso tempo trema al pensiero dello spirito cinico dei greci. Egli è convinto che ivi lo attende il più glorioso trionfo, o la più miserabile sconfitta. Perciò ha bisogno di buoni consigli, ed egli sa benissimo che nessuno, più di te, potrebbe dargliene; e questo, te lo predìco, ti farà ritornare nelle sue grazie.

— Lucano può sostituirmi.

— L'Enobarbo odia Lucano, e nell'intimo del suo cuore lo ha già condannato a morte, non aspetta che un pretesto per pronunciar la sentenza, altrimenti non osa!

— Per Castore! — disse Petronio. — Sarà! Ma forse ci potrebbe essere per me un'altra maniera per conquistarmi rapidamente il suo favore.

— Quale?

— Riferire all'Enobarbo tutto quanto hai detto or ora.

— Io non dissi nulla, — esclamò Scevino trepidante.

Petronio posò la sua mano sulla spalla del Senatore.

— Hai chiamato pazzo Cesare, hai pensato alla successione ed aggiungesti: "Lucano comprende che bisogna spicciarsi.„ In che cosa sarebbe necessario spicciarsi, carissimo?

Scevino impallidì, mentre per un attimo i loro sguardi s'incrociarono.

— Non lo ripeterai!

— Per la Dea Ciprigna, non lo farò! Come mi conosci bene! No, no, non lo ripeterò! Non ho udito nulla, e anzi, dirò di più, non voglio udir nulla. Mi capisci? La vita è troppo breve per intraprendere qualche cosa che possa accorciare ancor più tale spazio di tempo. Io ti prego di recarti oggi da Tigellino, e di trattenerti con lui così a lungo come facesti con me, intorno all'argomento che più t'aggrada.

— Perchè?

— Perchè se Tigellino dovesse dirmi: Scevino fu da te, io possa rispondergli: lo stesso giorno fu pure a casa tua.

Udendo ciò, Scevino spezzò il bastoncino d'avorio che teneva in mano e disse:

— La sventura piombi su questo bastoncino! Oggi stesso me ne andrò da Tigellino, e più tardi assisterò al banchetto di Nerone. Tu pure ci sarai? In ogni caso ci ritroveremo nell'Anfiteatro, dove doman l'altro compariranno gli ultimi cristiani. Arrivederci!

— Doman l'altro? — ripetè Petronio quando fu solo. — Non c'è tempo da perdere. L'Enobarbo ha bisogno di me in Acaia; sicchè con me dovrà fare i conti!

Decise di arrischiare l'ultimo tentativo.

Al banchetto di Nerva, Cesare desiderò che Petronio gli si collocasse dirimpetto, per poter discorrere coll'*Arbiter* dell'Acaia, e di tutte le città, in cui calcolava d'ottenere i principali trionfi. Più degli altri gli davano soggezione gli Ateniesi. Gli altri cortigiani ascoltavano con attenzione, per afferrare almeno qualche briciola degli apprezzamenti dell'*Arbiter*, e manifestarli poi, come propri.

— Mi pare di non aver ancora vissuto, come questo tempo lo esige, — disse Nerone, — ma che la mia vera vita debba cominciare in Grecia.

— Ivi comincierà la tua novella gloria e l'immortalità, — rispose Petronio.

— Spero che ciò possa essere la verità, e ch'io non abbia a destare la gelosia d'Apollo. Se ritornerò trionfante, intendo offrirgli una tale ecatombe, quale nessun Nume l'avrà avuta mai!

Scevino ripetè i versi d'Orazio:

Ti guidi la divina signora di Cipro,
La coppia dei fratelli d'Elena, stella brillante,
Ed il padre dei venti (1).

— La nave è a Napoli, pronta, — disse Cesare, — partirei domani stesso.

Petronio s'alzò, e fissando l'imperatore nel bianco degli occhi, disse:

— Concedimi, o divino, di solennizzare una festa d'Imeneo a cui t'invito prima di tutti gli altri

— Una festa d'Imeneo? Quale? — chiese Nerone.

— Le nozze di Vinicio col tuo ostaggio, la figliuola del re Licio. Ora essa è in carcere, va bene; ma secondo la legge non dovrebbe essere imprigionata, eppoi tu stesso concedesti a Vinicio di sposarla. Siccome le tue parole, come quelle di Giove, non possono mutare, tu ordinerai di trarla dalla prigione, ed io la condurrò dalla tua favorita.

La disinvoltura e la tranquillità di Petronio, confusero Nerone, che perdeva sempre il suo sangue freddo, quando qualcuno gli parlava in quella maniera.

— Lo so, — disse chinando gli occhi, — ho pensato a lei ed a quel gigante che ammazzò Crotone.

— In tal caso entrambi son salvi, — rispose pacificamente Petronio.

Ma Tigellino accorse in aiuto del suo signore:

— Essa è in carcere per volontà di Cesare; e tu stesso, o Petronio dicesti che le sue parole erano immutabili.

Poichè tutti gli astanti conoscevano la storia di Vinicio e di Licia, compresero tosto di che si trattava, e assorti nel più profondo silenzio attesero l'esito di quella disputa.

— Essa trovasi in prigione contro la volontà di Cesare, in seguito ad un tuo errore, alla tua ignoranza delle leggi dei popoli, — disse Petronio con espressione. Tu sei un uomo ingenuo, o Tigellino; ma con tutto ciò, tu non vorrai affermare che fu essa ad incendiar Roma, e quando pure tu lo dicessi, Cesare non ti crederebbe.

Nerone erasi riavuto e socchiudeva i suoi occhi miopi, lampeggianti per indescrivibile malvagità.

Un istante dopo, riprese:

— Petronio ha ragione.

Tigellino lo fissò stupito.

— Petronio ha ragione, — ripetè Nerone, — domani si apriranno per essa le porte del carcere, e dopo l'Anfiteatro parleremo delle nozze.

— Ancora una volta ho perduto! — pensò Petronio.

Giunto a casa, era così convinto della prossima morte di Licia, che mandò all'Anfiteatro un liberto fidato; questi doveva trattare coll'Ispettore dello Spoliarium per la consegna del cadavere, ch'egli intendeva dare poscia a Vinicio.

(1) Sic te diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae, lucida sidera,
Ventorumque regat Pater....

## LXV.

Gli spettacoli serali, che per l'addietro si davano soltanto di rado, ed in occasioni straordinarie, divennero al tempo di Nerone un'abitudine quotidiana. Gli Augustiani ci tenevano molto, perchè agli spettacoli seguivano sempre banchetti e baldorie. Sebbene il popolo fosse già sazio di sangue, pure in gran folla si riversò nell'Anfiteatro, dove gli ultimi cristiani dovevano, quella sera, morire. Degli Augustiani neppur uno mancava, sapendo che lo spettacolo sarebbe stato straordinario, e che Nerone voleva divertirsi alla vista delle pene di Vinicio. Tigellino non aveva svelato ad alcuno il modo in cui sarebbe morta la sposa del tribuno, epperciò la curiosità era aumentata di dieci volte. Chi aveva visto Licia in casa d'Aulo, narrava prodigi della sua bellezza; molti ignoravano se realmente avrebbero visto Licia nell'Arena, perchè le risposte di Cesare a Petronio ed a Nerva erano state alquanto ambigue, sicchè molti ammettevano che Nerone volesse donare Licia a Vinicio, o, meglio ancora, che l'avesse già donata; essa era un ostaggio, e, come tale, libera di riconoscere qualunque divinità. Le leggi delle nazioni proibivano ch'essa fosse punita.

L'incertezza e la curiosità regnavano tra gli spettatori. Cesare giunse prima del solito, ed appena comparve tutti mormorarono che qualche cosa fuor dell'ordinario doveva accadere; poichè, oltre a Tigellino ed a Vatinio, presso Nerone stava pure Cassio, un centurione di statura gigantesca, d'una forza erculea, e dei cui servizi approfittava soltanto quando trattavasi d'avere al fianco un protettore: per esempio, nelle sue notturne escursioni nella Suburra. Sapevasi pure che nell'Anfiteatro erano state prese molte misure di precauzione: la guardia dei Pretoriani pareva più numerosa del solito, e non era già guidata da un centurione, ma bensì dal tribuno Subrio Flavio, di cui era nota la cieca devozione per Cesare. Si capiva chiaramente che Nerone intendeva premunirsi contro uno scoppio di disperazione da parte di Vinicio. La curiosità era giunta al suo più alto grado. Ogni occhio cercava il posto ove stava lo sventurato amante. Questi, pallido come un morto, con la fronte imperlata da grosse goccie di sudore, appariva agitatissimo e scosso sino nel profondo dell'anima. Petronio temeva per lui, e chiuso in un triste silenzio, si guardava intorno. Solo una volta aveva chiesto al nipote se si sentiva preparato a tutto, e se intendeva rimanersene nell'Anfiteatro. Vinicio aveva risposto affermativamente ad entrambe le interrogazioni, mentre un freddo brivido gli era serpeggiato per le vene. Comprendeva che le domande di Petronio avevano la loro ragione. Si può dire ch'egli, più appartenente al mondo dei trapassati, che a quello dei vivi, s'era abituato all'idea della morte di Licia, rappresentandosi questa anzi, quasi una liberazione e la riunione delle loro anime; ora però doveva accorgersi che ben diverso era l'imaginare la morte quale un assopirsi tranquillo, finchè la cosa era ancor lontana, dall'assistere al martirio dell'essere più caro sulla terra. Tutte le antiche pene dell'animo si ridestarono, e la disperazione, che pareva ammutolita, risorse nel suo cuore.

Di buon mattino aveva tentato di penetrare nel Cuniculo per accertarsi se essa vi si trovava, ma dei Pretoriani stazionavano innanzi ad ogni ingresso, ed avevano ricevuto ordini così severi, che nè oro, nè preghiere riuscirono a smoverli. Vinicio credeva di morire ancor prima dello spettacolo, in seguito al suo stato d'incertezza. Ancora non voleva perdere del tutto la speranza che Licia non si trovasse nell'Anfiteatro, e che le sue ansie fossero vane; tentava di persuadersi che Cristo avrebbe potuto pigliarla con sè, ma non avrebbe mai concesso ch'essa fosse martorizzata nel Circo. Prima s'era rassegnato alla volontà di Dio; ora, respinto dal Cuniculo, se ne tornava al suo posto nell'Anfiteatro, e quando tutti gli sguardi curiosi gli provarono la verità dei suoi timori, il suo animo si sfogò in una prece appassionata, quasi minacciosa:

— Tu lo puoi! — andava ripetendo coi pugni tesi. — Tu lo puoi!

Non avrebbe mai supposto lo strazio di quell'ora, e gli sembrava che se dovesse vedere Licia sopportare il martirio, tutto il suo amore per Cristo avrebbe dovuto mutarsi in odio, tutta la sua fede in disperazione. Nell'istesso tempo provò raccapriccio di tale pensiero, che conteneva un'offesa per quel Dio, a cui chiedeva pietà ed il miracolo! Egli non supplicava più per la vita di Licia, ma per la grazia ch'essa potesse morire, prima d'essere spinta nell'Arena. Dal fondo del suo animo andava ripetendo:

— Non negarmi questo almeno, ed io t'amerò sempre più!

Ed i suoi pensieri infuriavano come flutti sospinti dalla bufera. Sentiva ridestarsi la sete ardente di vendetta; gli pareva di doversi lanciare su Nerone, e strozzarlo innanzi agli occhi di tutti. Ma tosto riconobbe peccaminoso tale pensiero, e la sola idea gli sembrò una trasgressione ai comandamenti divini. Di tanto in tanto un raggio di speranza illuminava la sua anima torturata, gli pareva che una mano onnipotente potesse allontanare da lui tutti gli orrori che lo facevan tremare; ma ben presto la speranza dileguavasi colla stessa rapidità con cui era spuntata. Colui che con una sola parola avrebbe potuto distruggere il Circo e salvar Licia, l'aveva abbandonata, sebbene essa sperasse in Lui, e lo amasse con tutta la forza d'un'anima pura! Ed ella giaceva là, nel buio sotterraneo, debole, derelitta, in balìa ai capricci di guardiani brutali, presso a trarre l'ultimo respiro, mentre egli se ne stava in quel luogo, impotente, inconscio del martirio assegnatole, o di quanto avrebbe dovuto avvenire nell'istante successivo. Simile ad un uomo che precipitando in un abisso s'afferra ad ogni più sottile arbusto che gli capiti a portata della mano, parimenti egli, con le sue ultime forze s'attaccava al pensiero che la fede propria avrebbe potuto salvarla! Era questa l'unica via! Pietro aveva insegnato che la fede poteva sollevare il mondo intero dai suoi cardini.

Soffocando il dubbio, volle esprimere tutta la sintesi del suo essere colla sola parola: Credo!; ed attese il prodigio. Ma come l'arco troppo teso si spezza, così il dolore, arrivato ad un certo punto, non può essere più trattenuto entro ai limiti della forza umana. — Il suo volto si coprì d'un pallore cadaverico, ed il suo corpo parve irrigidirsi; — credette esaudita la sua prece, e che fosse giunta la sua ora suprema. Quest'ora doveva essere giunta pure per Licia, e Cristo li avrebbe accolti entrambi fra le sue braccia. L'Arena, le bianche toghe, gl'innumerevoli spettatori, la luce di mille fiaccole, tutto sparve ai suoi sguardi. Ma la debolezza fu di breve durata. Dopo un istante si riebbe, o, per meglio dire, fu scosso dal rumoreggiare impaziente della folla.

— Stai male, — disse Petronio, — fatti portare a casa.

Senza curarsi di Cesare, egli si rialzò per condur fuori Vinicio. Il suo cuore era profondamente commosso, e nello stesso tempo sentivasi irritato contro Nerone, che attraverso lo smeraldo non smetteva di contemplar Vinicio, godendo delle di lui pene, e preparandosi forse a cantarle in seguito, in versi patetici, per ottenere gli applausi del pòpolo.

Vinicio scosse negativamente il capo. Anche a costo di morire in quel Circo, sentiva l'impossibilità d'uscirne; inoltre lo spettacolo stava per cominciare.

Infatti, quasi nello stesso momento, il prefetto sventolò un panno rosso; i cardini, dirimpetto al Podio di Cesare, cigolarono, e dal cupo sotterraneo uscì nell'Arena Ursus.

Il gigante socchiuse gli occhi, abbagliato dallo scintillìo dei lumi, poi, avanzandosi lentamente, si dette a girare intorno gli sguardi, per riconoscere il luogo in cui si trovava. Tutti gli Augustiani, e la maggior parte degli astanti sapevano essere quello l'uomo che aveva soffocato Crotone. Un mormorio sorse in tutte le file degli spettatori. A dir vero in Roma non c'era penuria di robusti gladiatori; ma sino a quel momento mai occhio di Romano aveva visto un gigante simile ad Ursus. — Cassio, la guardia particolare di Cesare, era un nano, paragonato a quel Licio. — Senatori, Vestali, Nerone, Augustiani, miravano estatici le sue membra poderose come tronchi d'alberi, il suo petto largo e potente, le sue braccia erculee. Il mormorìo continuava ad aumentare, non essendoci, per quegli uomini, trattenimento più gradito di quello che offriva lo spettacolo di quei muscoli in lotta. "Dov'è la terra che produce tali giganti?„ si chiedevano tutti. Egli stava nel mezzo dell'Arena, più simile ad un colosso di pietra che ad una creatura umana; sul volto quell'espressione di risolutezza e di mestizia speciale ai barbari. I suoi occhi azzurri ed innocenti fissavano, sorpresi, ora gli spettatori, ora Nerone, ora l'inferriata del cuniculo, d'onde dovevano uscire i suoi carnefici.

Entrando nell'Arena, la speranza rivisse per un attimo nel suo cuore, che una croce lo attendesse; ma non scorgendo nè la croce, nè una fossa nel terreno, credette d'essere indegno di tale grazia e di venir dato in pasto alle belve. Essendo inerme, si propose di morire tranquillo, e mansueto, come conveniva ad un adoratore dell'Agnello. Prima però voleva ancora innalzare al cielo una preghiera, sicchè inginocchiatosi sull'Arena giunse le mani, e alzò gli occhi alle stelle, che attraverso un'apertura del velario spendevano sul Circo.

Ciò spiacque agli spettatori. Avevano visto troppi cristiani che si lasciavano immolare come pecore, e riconoscevano che se il gigante non si fosse difeso, lo spettacolo sarebbe stato del tutto insignificante. Qualcuno cominciò a zittire; altri chiamarono i Mastigofori, il cui ufficio era di eccitare i condannati alla lotta a forza di frustate. Ma lo strepito si calmò ben tosto; poichè nessuno sapeva ciò che aspettava il gigante, e se egli, scorgendo la morte faccia a faccia, non si sarebbe messo a lottare.

Ed infatti non ebbero da attender a lungo. Improvvisamente s'udirono degli squilli di tromba; un cancello fu spalancato, e fra le grida dei bestiari, si precipitò nell'Arena un gigantesco bisonte di Germania, portando sul capo il corpo nudo d'una donna.

— Licia! Licia! — esclamò Vinicio.

Coi capelli irti dall'orrore, egli si volse gridando con voce rotta dall'affanno:

— Credo! credo! Oh, Cristo, un prodigio!

Neppur s'accorse quando Petronio gli coprì il volto colla toga: credeva che la morte e lo strazio lo avessero orbato della luce. Non vedeva nulla, non udiva nulla; un caos tremendo pareva lo circondasse; il suo spirito non era più in caso di pensare, solo le labbra continuavano, inconscie, a mormorare: "Credo! Credo! Credo!„

Il silenzio era solenne; gli Augustiani, levati in piedi, contemplavano uno spettacolo nuovo pei loro occhi. Quando il Licio, rassegnato e disposto a morire, scorse la sua regina sulle corna dell'animale, scattò quasi spinto da una molla, per lanciarsi contro il nemico.

Un grido generale d'ammirazione interruppe il profondo silenzio, ma non fu che un attimo solo.

In meno che non lo si dica, il Licio aveva raggiunto ed afferrato per le corna l'animale.

— Guarda! — disse Petronio levando la toga dal capo di Vinicio.

Questi, alzatosi di scatto, ergendo il volto pallido come quello d'un morto, fissò con occhi vitrei l'Arena.

Nessuno osava neppur respirare, ed in quella quiete maestosa si sarebbe potuto udire volare una mosca. Un tale spettacolo era nuovo ed inaudito, Roma non aveva mai assistito a qualche cosa di simile.

Il Licio teneva la bestia per le corna. I piedi gli si erano infitti sino al malleolo nella sabbia, il dorso gli si piegava quasi un arco teso; la testa scompariva, celata fra le spalle, i muscoli ingrossati parevano dover far scoppiare la pelle; ma il bisonte era tenuto fermo dalla sua mano di ferro. Non movendosi menomamente, nè l'uomo, nè l'animale, gli spettatori si figuravano di aver innanzi a loro, dipinta o scolpita in marmo, un'impresa d'Ercole o di Teseo. Ma quella quiete apparente non era che la lotta terribile di due forze. Le zampe della bestia si sprofondavano nel terreno, come i piedi del suo nemico; il suo corpo oscuro e peloso si raggomitolava, simile ad una palla gigantesca. Quale dei due avrebbe prima ceduto, e quale per il primo sarebbe caduto, ecco la quistione che preoccupava tutti, e che per tutti in quel momento significava più della propria sorte, di Roma, e del dominio di Roma. Ai loro occhi quel Licio appariva un semidio, degno di venir eternizzato come una statua. Cesare pure, come tutti gli altri, erasi rizzato in piedi. Avendo udito vantare la forza di quell'uomo, appositamente egli e Tigellino avevano organizzato tale spettacolo, dicendosi con ironia: "Vedremo, se colui che soffocò Crotone, saprà ammazzare il bisonte che noi gli sceglieremo.„ Muti per la meraviglia, quasi non prestando fede ai loro sguardi, essi fissavano estatici quello spettacolo.

Nella folla molti tenevano le braccia alzate; altri erano tutti madidi di sudore, quasi essi stessi si fossero trovati in lotta coll'animale. L'unico rumore che potevasi distinguere nel circo era quello prodotto dal crepitìo delle torcie; la voce sembrava soffocata entro la gola degli astanti; i cuori palpitavano sino a spezzarsi. Pareva ad essi che quello spettacolo durasse già da lunghi anni, e che quell'uomo e quel quadrupede in lotta avessero messe radici nel terreno.

Un solo ruggito che echeggiò nell'Arena strappò ad ogni petto un debole grido; ma tosto tutto ripiombò nel primitivo silenzio. Gli astanti credevano di sognare, scorgendo la testa mostruosa del gigantesco animale, che si torceva sotto la mano ferrea del barbaro. Il volto, le spalle, e le braccia del Licio s'erano fatte rosse come il fuoco, ed il suo dorso s'inarcava sempre più: chiaramente appariva che egli spiegava tutta la sua forza sovrumana, ma che non a lungo quella gli sarebbe bastata!

Sempre più sordi, e più fiochi, uscivano i suoni dalla strozza dell'animale, mescolati al respiro affannoso del gigante. Il capo del quadrupede si torceva ognor più, mentre dalla bocca spalancata gli cadeva penzoloni la lingua ricoperta di schiuma. Dopo un istante gli spettatori udirono un rumore d'ossa stritolate; e finalmente, la bestia stramazzò nella sabbia, coll'osso del collo spezzato.

In un attimo, il Licio, sciolto i legami che avvincevano la vergine alle corna, la prese tra le braccia. Il respiro era affannoso, il volto pallido, come quello d'un morto; i capelli, le spalle, le braccia apparivano madide di sudore. Un istante se ne rimase immobile, quasi impietrito, indi alzò gli sguardi verso gli spettatori.

L'Anfiteatro pareva trasformato in un mare in tempesta.

Le mura tremavano, scosse dal rumore e dal chiasso di quella folla gigantesca. Dacchè s'erano dati spettacoli, mai era apparsa una tale agitazione, gli spettatori seduti in alto si precipitavano abbasso per avvicinarsi di più all'uomo dalla forza prodigiosa. Delle grida imploranti grazia, deboli e timide sul principio, andavano trasformandosi in urli minacciosi; il gigante era divenuto caro ai Romani ammiratori della forza fisica; in quell'istante appariva quale la più spiccata personalità di Roma.

Il Licio comprese che la moltitudine voleva la sua vita e la sua libertà; ma egli non pensava solamente a sè stesso. Avvicinatosi al Podio di Cesare, e mostrandogli la fanciulla svenuta fra le sue braccia alzò gli sguardi supplici, quasi per dirgli: " Abbi pietà di lei! Salva la vergine! Io feci tutto ciò per amor suo! „

Gli astanti lo comprendevano perfettamente. La vergine svenuta, gracile e piccola al confronto del Licio gigantesco, destava la pietà dei Senatori e dei Cavalieri. La sua snella figura, candida come l'alabastro, lo svenimento, il tremendo pericolo a cui il gigante l'aveva strappata, e infine la sua bellezza, commovevano tutti i cuori. Pareva quasi un padre che supplicasse la grazia per la propria creatura. La pietà s'impossessò improvvisamente di tutti quei cuori; ne avevano avuto abbastanza di sangue, di morti e di martiri; delle voci singhiozzanti sorsero in sua difesa.

Frattanto Ursus colla sua signora tra le braccia faceva il giro dell'Anfiteatro, intercedendo per essa, cogli sguardi e coll'atteggiamento.

Vinicio, scavalcato a precipizio il parapetto, si lanciò nell'Arena, ed avvicinatosi a Licia, ne coprì colla propria toga la nudità. Indi strappatosi la tunica dal petto, e mostrando le cicatrici delle ferite riportate nella guerra d'Armenia, stese le braccia verso gli spettatori.

Allora l'entusiasmo dei Romani non conobbe più limite. Tutti urlavano, schiamazzavano, la domanda di grazia erasi trasformata in un ruggito; non solo tutti parteggiavano pel gigante, ma eziandio pel guerriero, per la vergine, per l'amore d'entrambi. Cesare vedeva migliaia e migliaia di braccia minacciose e di sguardi fiammeggianti, rivolti verso di lui.

Ma Nerone indugiava ancora. Certo egli non nutriva alcuna ripulsione contro Vinicio, e la morte di Licia non era per lui d'alcun vantaggio; ma gli sarebbe stato gradito scorgere il suo corpo straziato dalle corna del bisonte, o smembrato dalle zanne d'altri animali. La sua crudeltà, la sua immane fantasia, trovavano piacere in simili scene. Ed ora invece il popolo voleva privarlo d'un tal sollazzo; il suo volto si contrasse per la collera; l'amor proprio gli proibiva di cedere; ma d'altra parte, la sua innata vigliaccheria non gli concedeva di opporsi al volere della moltitudine.

La fuga di Nerone (pag. 461).

Si guardò intorno sperando di scorgere almeno tra gli Augustiani qualche pollice verso. Ma invece, Petronio, colla mano levata, fissava Nerone in aria di sfida. Vestinio, superstizioso, ma inclinato alle fantasticherie, pauroso degli spettri, ma non dei vivi, dava il segno di grazia. Lo stesso facevano Scevino il Senatore, Nerva, Tullio Senecione: lo stesso pure il celebre condottiero Ostorio Scapula, Antistio e Pisone, Veto e Crispo, Minucio, Termo, Ponzio Telesino, e il venerato Trasea.

In atto di sprezzo Nerone lasciò cadere lo smeraldo. Tigellino, a cui più che tutto stava a cuore far dispetto a Petronio, si volse verso Nerone dicendo:

— Non cedere, o Divino, abbiamo i Pretoriani.

Nerone rivolse gli sguardi dalla parte ove lo sdegnoso Subrio Flavio, che sino a quel momento era stato suo, anima e corpo, comandava i Pretoriani, ed a lui si presentò una vista inaspettata. Sul serio volto del vecchio tribuno scorrevano delle lagrime, e la sua mano era alzata in segno di grazia.

Il chiasso ricominciò di bel nuovo, delle grida di "Enobarbo! Matricida! Incendiario!„ echeggiarono nell'Anfiteatro.

Nerone ebbe paura. Nel Circo i Romani erano padroni assoluti. Per l'addietro, qualche imperatore, specialmente Caligola, aveva osato opporsi alla volontà del popolo; ma non era riuscito che a causare ribellione e spargimento di sangue. La posizione di Nerone era diversa. Già, quale cantante e commediante, ci teneva al favore della folla; oltre a ciò ne abbisognava rispetto al Senato ed ai patrizi, e dopo l'incendio di Roma, specialmente, gli stava a cuore di acquistarselo, per rivolgere sui cristiani l'ira del popolo. Comprendeva che un'ulteriore resistenza avrebbe potuto riuscir pericolosa. Una rivoluzione cominciata nel Circo, si sarebbe forse poi estesa per tutta la città, producendo conseguenze incalcolabilmente disastrose.

Ancora una volta osservò Subrio Flavio, il centurione Scevino, — un parente del Senatore, — ed i soldati; ovunque non scorgeva che sguardi corrucciati, fronti aggrottate, volti minacciosi.

Ed il cenno di grazia fu dato!

Un applauso fragoroso parve scuotere il Circo sin delle sue fondamenta, il popolo aveva vinto! La vita dei condannati gli apparteneva. Da quell'istante essi si trovavano sotto la sua protezione, e guai a Cesare se avesse osato perseguitare più oltre i suoi protetti!

## LXVI.

Quattro schiavi di Bitinia trasportarono, con grandi precauzioni, Licia alla casa di Petronio; Vinicio ed Ursus le camminavano ai fianchi, sospirando il momento di poterla affidare alle cure del medico greco. Si avanzavano muti e pensierosi; dopo le varie emozioni di quella giornata, non si sentivano in caso di discorrere; Vinicio poi non pareva ancora in possesso di tutte le sue facoltà. Egli ripetevasi continuamente, che Licia era salva, e che il pericolo di morire in carcere, o nel Circo, non pendeva più su lei, che la sfortuna d'entrambi doveva es-

sere finita per sempre, e che l'avrebbe condotta a casa sua, per non separarsene mai più! Tutto ciò gli appariva piuttosto il principio d'un'altra vita anzichè realtà. Continuava a chinarsi sull'aperta lettiga, per iscorgere il volto diletto, che al pallido chiarore della luna sembrava soltanto addormentato, e senza interruzione andava ripetendo nel suo cuore: "Eccola, eccola! Cristo l'ha salvata!„ Si ricordava inoltre che quando egli ed Ursus avevano levata Licia dallo Spoliarium, un medico straniero lo aveva assicurato ch'essa viveva, e che sarebbe guarita. Questo pensiero gli destava una gioia così immensa nel petto, che a tratti le gambe gli negavano il loro ufficio ed egli doveva appoggiarsi al braccio di Ursus per proseguire. Questi, cogli sguardi rivolti al cielo, continuava a pregare camminando.

Si avanzavano rapidamente attraverso le strade di Roma, le cui case costrutte di fresco apparivano inargentate dai raggi della luna.

La città era deserta, solo, di tanto in tanto, si scorgevano alcune comitive di persone, che incoronate d'edera, cantavano e danzavano innanzi ai portici, accompagnate dal suono di flauti, godendo così di quella splendida notte, e dell'epoca di feste, che dal principio degli spettacoli continuava incessantemente.

Solo quando fu vicino a casa Ursus cessò di pregare, ed a voce bassa, quasi temendo destare Licia, parlò:

"Signore, fu il Redentore che la salvò dalla morte. Quando la scorsi sulle corna del bisonte, udii una voce nel mio animo, che mi disse: Difendila! — era la voce dell'Agnello. La prigionia mi aveva tolta la forza, ma l'Agnello me la rese nel momento opportuno, ed ispirò questo popolo crudele a prender le parti di Licia. Sia fatta la volontà sua!„

Vinicio riprese:

"Sia lodato il suo nome!„

Tacque, non riuscendo più a trattenere le lagrime. Sentiva una forza prepotente che lo spingeva a prosternarsi ed a ringraziare il Signore per la sua misericordia e la sua bontà.

Giunsero a casa; i servi, già resi avvertiti da uno schiavo che aveva preceduto il piccolo corteo, si trovavano riuniti innanzi alla porta per attendere il proprio padrone. Quasi tutti erano stati rimandati da Anzio, da Paolo di Tarso. Conoscendo le sventure di Vinicio, furono ben lieti, quando videro sane e salve le vittime della crudeltà di Nerone, e la loro gioia crebbe a mille doppi, quando il medico Teocle dichiarò che Licia non aveva sofferto alcun danno serio, e che sarebbe guarita non appena avesse potuto rimettersi dalla debolezza prodotta dalla febbre.

Durante la notte ritornò in sè. Quando si vide in quella stanza sfarzosamente arredata, illuminata da lampade di Corinto, ed impregnata del profumo di spigonardo e di verbena, essa non riuscì a comprendere dove si trovasse, e ciò che le fosse accaduto. Si rammentava l'istante in cui l'avevano legata alle corna del terribile bisonte, e scorgendo chino su lei il volto diletto di Vinicio, illuminato dalla luce blanda della lampada, credeva di non trovarsi più su questa terra. Le idee le si confondevano nel cervello; le pareva naturalissimo, dopo tante pene e tante torture, di essere avviata verso il cielo. Non provando dolore di sorta, essa sorrise a Vinicio, quasi a chiedergli tacitamente qualche spiegazione; ma dalle sue labbra usciva solo un confuso bisbiglio, dal quale Vinicio non riuscì a comprendere che il proprio nome.

Inginocchiandosele accanto, le posò la mano sulla fronte, e le disse:

— Cristo ti ha salvata, e ti rese a me!

Le sue labbra si socchiusero di bel nuovo in un debole balbettìo;

indi le sue palpebre si abbassarono, un leggiero sospiro le sollevò il petto, e cadde finalmente in un sonno profondo, aspettato e desiderato dal medico, e che doveva essere il precursore della guarigione.

Vinicio rimase inginocchiato accanto a lei, pregando fervorosamente. La sua anima era così piena d'amore, da fargli scordare ogni altra cosa di questa terra. Teocle ritornava spesso a vedere la sua inferma, ed il volto di Eunica dai capelli d'oro, faceva continuamente capolino dietro i panneggiamenti. Finalmente le grù raccolte in giardino, annunciarono lo spuntar del giorno. Lo spirito di Vinicio, sempre assorto in Cristo, pareva non vedere e non udir nulla di quanto avveniva intorno a lui, il suo cuore era così invaso di riconoscenza e di amore, e la sua estasi così profonda, che sebbene si trovasse ancora sulla terra, il suo animo pareva già librarsi nell'immensità del cielo!

## LXVII.

Per non irritare Cesare, Petronio, dopo la liberazione di Licia, si recò con altri Augustiani al Palatino. Voleva sapere ciò che si diceva, se Tigellino stava formando nuovi progetti per nuocere a Licia. È bensì vero ch'essa ed Ursus si trovavano sotto la protezione del popolo, e che nessuno avrebbe potuto toccar loro un dito, senza far nascere un tumulto; ma a Petronio era noto l'odio che il potente prefetto dei Pretoriani nutriva contro di lui, e temeva che, non potendo sfogarlo su lo zio, Tigellino lo avesse a rivolgere verso il nipote.

Nerone era oltremodo irritato che lo spettacolo fosse finito così diversamente da quanto egli se lo sarebbe aspettato. Dapprima non volle neppur guardar Petronio, ma questi, avvicinandoglisi col massimo sangue freddo, gli disse con tutta la libertà dell'Arbiter Elegantiarum:

— Sai tu, o divino, cosa mi è venuto in mente? Scrivi una canzone sulla vergine liberata, per volere del Signore del mondo, dalle corna d'un toro inferocito, eppoi ridata al suo innamorato: i Greci hanno molto sentimento, e questa tua poesia incontrerà certo il loro gusto.

Malgrado la collera, tale idea piacque molto a Nerone; oltre che per l'argomento, questa poesia gli andava ai versi, perchè avrebbe potuto laudarvi sè stesso quale il generoso signore del mondo. — Fissò a lungo Petronio, indi gli disse: "Sì, forse hai ragione. Però, ti sembra che mi convenga cantare da me stesso la mia bontà?„

— Non c'è bisogno di far nomi. In Roma tutti lo capirebbero ugualmente, e.... la fama vola!

— E sei sicuro che piacerebbe al popolo d'Acaia?

— Per Polluce, sì! — rispose Petronio.

Si allontanò soddisfatto; era certo, che Nerone, a cui stava a cuore più che tutto, di adattare la realtà alla sua poesia, non ne avrebbe sciupato il soggetto; e con ciò si legavano le mani a Tigellino. Questo però non mutava il suo piano, di allontanare Vinicio da Roma, appena lo stato di Licia lo avesse concesso.

Infatti il giorno seguente, quando Petronio vide il nipote, gli disse:

— Conducila in Sicilia! Come ora stanno le cose, nessun pericolo

ti minaccia da parte di Cesare; ma Tigellino sarebbe capace di ricorrere anche al veleno, se non per odio contro voi due, per malanimo contro di me.

Vinicio sorrise:

— Essa stava legata sulle corna del bisonte, e Cristo l'ha salvata!

— Ebbene, offrigli un'ecatombe, — riprese Petronio, non senza un'ombra d'impazienza. — Ma non pregarlo di salvarla una seconda volta. Ti ricordi, come Ulisse fu ricevuto da Eolo, quando ritornò per chiedergli, una seconda volta, i venti favorevoli? Le divinità non amano le ripetizioni.

— Quando sarà guarita, voglio ricondurla da Pomponia Grecina, — disse Vinicio.

— E farai benissimo, tanto più trovandosi Pomponia inferma; lo so da Antistio, un parente di Aulo. Frattanto avverranno altri incidenti, che ti faranno dimenticare dal popolo. All'epoca nostra i dimenticati sono i più felici! La fortuna sia il tuo sole nell'inverno, la tua ombra nell'estate.

Lasciato Vinicio, si accinse a cercare Teocle, per sapere da lui notizie esatte intorno allo stato di salute di Licia.

Essa trovavasi fuori di pericolo. Indebolita dalla febbre, le privazioni e l'aria cattiva l'avrebbero indubbiamente uccisa, se fosse rimasta più a lungo nel carcere. Ora invece, circondata dall'agiatezza, anzi dallo sfarzo, era oggetto delle cure più premurose; dopo due giorni, per consiglio del medico, venne trasportata in giardino, ed ivi doveva rimanersene, durante lunghe ore.

Vinicio ornava la sua lettiga con anemoni, e specialmente con fiori di giaggiolo, per rammentarle la casa di Aulo; protetti dall'ombra degli alberi, essi restavano tranquilli, mano in mano, trattenendosi di tutto il male sofferto. Licia diceva che Cristo li aveva provati con tanti dolori, per convertire l'animo di lui e fargli abbracciare la sua fede. Vinicio sentiva ch'essa diceva il vero, e che in lui nulla più esisteva del patrizio d'un tempo, a cui sola legge era la propria volontà: ed in tali ricordi egli non riscontrava alcuna amarezza. Pareva ad entrambi che molti e molti anni fossero trascorsi, e che il passato doloroso giacesse sepolto chissà da quando! Una pace mai provata inondava il loro cuore. Cesare poteva impazzire e riempire il mondo di orrori a suo bell'agio; essi sapevano d'essere protetti da una mano mille volte più potente di quella di Nerone; non provavano ormai più alcun timore della sua collera e della sua crudeltà, sembrava quasi ch'egli, per loro, non fosse più il padrone della vita e della morte dei suoi sudditi.

Un giorno, da qualche lontano vivario udirono il ruggito dei leoni e di altre belve. Un tempo queste voci avevano riempito Vinicio di terrore, apparendogli quasi un triste presagio; ora invece egli mirò Licia con affetto, eppoi entrambi levarono gli occhi al cielo. Sovente, Licia, ancora debole ed incapace a reggersi da sola, si addormentava nel silenzioso giardino; egli ne vegliava il sonno, contemplava quel volto diletto, e si ripeteva ch'essa non era più quella stessa Licia, da lui vista nel giardino di Aulo.

Infatti la malattia e le sofferenze morali non avevano mancato di lasciare qualche traccia nella sua bellezza. Per l'addietro, quando l'aveva conosciuta in casa d'Aulo, e più tardi quando aveva avuto l'intenzione di rapirla dalla dimora di Miriam, essa per la venustà poteva venir paragonata ad una statua, ad un fiore. Ora il suo volto pareva diventato trasparente, le sue mani erano dimagrite, il corpo s'era fatto scarno

dalle infermità, le labbra eran divenute pallide, e persino gli occhi sembravano aver perduto la splendida tinta azzurra d'un tempo. Eunica dalla chioma d'oro, che le arrecava i fiori, e delle ricche stoffe, per coprirle i piedi, appariva una Dea Ciprigna in suo confronto. Invano Petronio cercava di scoprire in essa i vezzi d'una volta; stringendosi nelle spalle egli terminava per concludere, che quell'ombra dei Campi Elisi non meritava tutti i tormenti che Vinicio aveva sopportati per amor suo, e che quasi lo avevano mandato all'altro mondo. Ma il giovane guerriero, invaghito ora dell'anima di lei, apprendeva ad amarla sempre più; e quando egli la vegliava, nel quieto giardino, parevagli quasi di dover custodire qualche cosa di sacro!

## LXVIII.

La notizia della meravigliosa liberazione di Licia si sparse ben tosto fra i cristiani sfuggiti alla persecuzione, e molti desiderarono vedere coi propri occhi, quegli eletti, verso i quali Cristo aveva usata una tale misericordia. Dapprima vennero Nazario e Miriam, presso cui sino allora era rimasto celato l'Apostolo Pietro, eppoi altri, ed altri ancora. Tutti i visitatori, nonchè Vinicio, Licia e gli schiavi cristiani di Petronio, ascoltavano con attenzione il racconto di Ursus, relativamente alla voce misteriosa da lui udita, e che lo aveva spinto a lottare colla bestia. Se ne partivano fiduciosi, colla speranza nel cuore, che Cristo non avrebbe concesso la distruzione de'suoi seguaci, ma che li avrebbe protetti sino al dì del suo ritorno sulla terra. E questa fiducia li confortava nelle loro angoscie, poichè le persecuzioni non erano ancora finite. — Chiunque si affermava cristiano, veniva gettato tosto in una prigione; e se il numero delle vittime andava restringendosi, ciò dipendeva dal fatto, che già la maggior parte v'era stata torturata ed uccisa. I cristiani superstiti, o avevano abbandonato Roma, per attendere in lontane provincie la fine della bufera, o s'erano accuratamente nascosti, non osando raccogliersi per la preghiera, che fuori di Roma, nelle fosse di sabbia. Il Circo era chiuso, perciò i cristiani prigionieri si serbavano per futuri spettacoli, o si giustiziavano alla spicciolata. — Sebbene nessuno in Roma, credesse più, che fossero stati i cristiani ad appiccare il fuoco, pure vennero dichiarati nemici dell'umanità e dello Stato, e l'editto contro di essi rimase in vigore.

Per lungo tempo l'Apostolo Pietro non osò comparire in casa di Petronio; finalmente una sera fu annunciato da Nazario. Licia, già abbastanza in forze, per reggersi da sola, e Vinicio, uscirono per incontrarlo e baciargli i piedi.

Poche erano le pecorelle che ancor gli rimanevano, di quel gregge numeroso, affidatogli da Cristo, e il cui triste destino amareggiava il suo animo; perciò con tanto maggior commozione rivide i due giovani. Quando Vinicio gli disse: "Signore, per tuo merito il Salvatore me l'ha resa„ egli rispose: "Egli te l'ha resa in merito della tua fede, perchè non tutte le bocche che sanno pronunciare il suo nome, se ne rimangano mute.„

Probabilmente egli ripensava alle migliaia di creature dilaniate dalle belve, alle croci che avevano riempita l'Arena, alle colonne di fuoco nei giardini cesarei; e una profonda tristezza risonava nel suo accento.

A Licia ed a Vinicio non sfuggì che i capelli gli si erano totalmente incanutiti, e che la sua figura esile e curva, il suo volto emaciato, rispecchiavano un dolore così straziante, come se egli stesso avesse sofferto tutti i martirii, con cui la crudeltà e la pazzia di Nerone avevano oppresso i cristiani. Entrambi però comprendevano che essendosi Cristo sottoposto al martirio ed alla morte, neppure il suo Apostolo avrebbe potuto sottrarvisi. L'aspetto triste e macilente del vecchio commosse i loro cuori, sicchè Vinicio che calcolava di recarsi con Licia al più presto a Napoli, per farla ivi ritrovare con Pomponia Grecina, e continuare poscia il viaggio verso la Sicilia, pregò l'Apostolo di lasciare Roma, assieme ad essi.

Pietro posando la sua mano sul capo del tribuno rispose:

— Nel mio cuore odo le parole del Signore, che presso al lago di Tiberiade mi disse: "Quando eri giovane, te ne andavi dove volevi, quando sarai vecchio, stenderai la tua mano, e qualcun altro ti condurrà dove tu non vuoi.„ — Perciò è giusto ch'io segua il mio gregge.

E siccome essi tacevano, non comprendendo il significato delle sue parole, egli aggiunse: "La mia opera s'avvicina al suo termine; solo nella casa del Signore troverò la mia dimora e la pace.„

Indi rivolgendosi loro di bel nuovo riprese: "Non mi dimenticate; perchè io vi ho amato come un padre ama i propri figliuoli, e qualunque sieno le vostre opere, fate tutto per la gloria di Dio.„

Così dicendo alzò le sue mani tremolanti e li benedì; entrambi gli dimostrarono tutto l'amore ch'essi nutrivano per lui, comprendendo benissimo, che quella sarebbe stata l'ultima benedizione ch'egli avrebbe loro impartita. — Eppure era destino che dovessero rivederlo un'altra volta.

Alcuni giorni dopo, giunse Petronio dal Palatino con notizie terribili. Ivi era stato scoperto come uno dei liberti di Nerone fosse un cristiano; presso di lui avevano trovato alcune lettere degli Apostoli Pietro e Paolo, di Giovanni e di Giuda. Tigellino aveva saputo per l'addietro della dimora in Roma del grande Apostolo, ma credevà ch'egli, come tanti neofiti, se ne fosse andato da questo mondo. Ora invece erano venuti a cognizione che i due capi della nuova dottrina vivevano ancora ed abitavano nella capitale; decisero perciò d'impadronirsene, sperando così distruggere sin dalle sue radici la setta aborrita. Petronio aveva udito da Vestinio, come Cesare avesse ordinato di far rinchiudere entro tre giorni Pietro e Paolo nel carcere Mamertino; — numerosissimi Pretoriani erano stati sguinzagliati, per fare attive ricerche in tutte le case di Trastevere.

Vinicio decise tosto d'informare l'Apostolo del pericolo che lo minacciava; giunta la sera, egli ed Ursus avviluppati in ampi mantelli gallici si avviarono verso la casa di Miriam, ove dimorava Pietro. L'abitazione della vedova, si trovava in quella parte di Trastevere più vicina alla città, proprio ai piedi del Gianicolo. Durante il cammino scorsero parecchie case circondate da soldati, che arrestavano delle persone sconosciute; una viva inquietudine regnava in quel quartiere; qua e là, s'erano già raccolte delle grosse turbe di curiosi. I capitani continuavano a rivolgere delle interrogazioni agli arrestati, relativamente a Simone Pietro ed a Paolo di Tarso.

Ursus e Vinicio giunsero, malgrado la confusione, sani e salvi, alla casa di Miriam, ove trovavasi Pietro, circondato da alcuni credenti, fra i quali scorgevansi Timoteo e Lino.

Udita la triste notizia, Nazario fece uscire tutti attraverso una porticina segreta del giardino, indicando loro una cava di pietra abbando-

nata a qualche distanza dalla porta del Gianicolo. Ursus portava Lino, le cui gambe, spezzate colla tortura, non erano ancora guarite. Giunti alla cava, essi si sentirono alquanto più sicuri, ed all'incerta luce d'una fiaccola, accesa da Nazario, si consigliarono intorno al mezzo migliore per salvare la vita preziosa dell'Apostolo.

— Signore, — disse Vinicio, — allo spuntar del giorno fatti portare da Nazario, ai monti Albani, ivi ci ritroveremo. Poscia ti conduco ad Anzio, ove una nave ci attende per trasportarci a Napoli ed in Sicilia. Sia lodato il giorno in cui tu entrasti in casa nostra e ci benedicesti!

Parecchi approvarono tale progetto, e supplicarono l'Apostolo di accettarlo.

— Nascondi il tuo sacro capo, — dicevano, — non restarteno in Roma! Va altrove a seminare la verità, acciocchè essa non perisca con noi e con te! Ascoltaci, o padre, noi l'imploriamo!

— Fallo in nome di Cristo! — esclamavano altri, attaccandosi disperatamente alle sue vesti.

— Figli miei, — rispose Pietro, — chi può conoscere il tempo, che il Signore mise quale limite della mia vita?

L'Apostolo titubava; non sapeva se dovesse assecondare il loro desiderio; da qualche tempo nel suo animo era penetrato quasi un timore, ed una specie di dubbio.

Il gregge — pensava — è sparso, l'opera distrutta; la Chiesa, che prima dell'incendio appariva simile ad una pianta rigogliosa, è caduta nella polvere, pel volere d'un tiranno. Nulla più resta eccetto le lagrime, ed il ricordo del martirio e della morte. Il seme portò buoni frutti, ma Satana li schiacciò sotto i piedi; le legioni degli angioli non vennero in aiuto delle vittime; Nerone più terribile e più potente che mai, sparge la sua gloria sulla terra, e sui mari. — Indi il santo pescatore alzando una mano verso il cielo, chiese:

— Signore, che devo fare? Come devo agire? E come è possibile che io vecchio e debole riesca a combattere ed a vincere questa indomabile potenza del male?

E in preda al suo immensurabile dolore, egli ripetè fra sè stesso:

" Quel gregge che tu mi ordinasti di pascere non è più, la tua Chiesa non è più, la tristezza ed il lutto sono penetrati nella tua città; che vuoi ch'io faccia ora? Devo restarmene, oppure guidare altrove le tue pecore, perchè glorifichino il tuo nome in segreto, al di là dei mari? „

Egli sentivasi titubante! Ammetteva, è vero, che la verità avrebbe finito col vincere, però, secondo lui, tale ora non sarebbe suonata che nel giorno del giudizio, allorchè il Signore sarebbe ricomparso, in una gloria e in una magnificenza maggiore di quella di Nerone. Qualche volta veniva assalito dall'idea, che ove egli avesse abbandonata Roma, i credenti lo avrebbero seguito. In ispirito li guidava verso gli ombrosi boschetti di Galilea, sulle rive dell'azzurro lago di Tiberiade, presso a dei pastori, dolci come colombe, che ivi pasceranno il loro gregge tra il timo, e le radici del pepe. Un desiderio sempre più vivo di pace e di tranquillità, un bisogno di rivedere quel lago e quei boschi s'impadronivano ognor più fortemente dell'animo del pescatore, empiendogli gli occhi di lagrime.

Adesso, nel momento decisivo, veniva sopraffatto dal timore e dall'inquietudine. Come poteva abbandonare quella città, il cui terreno s'era bagnato del sangue di tanti martiri? ove tanti avevano sostenuto la verità colla morte? Egli solo avrebbe dovuto cedere? E quale sa-

rebbe stata la sua risposta al Signore quando questi gli avesse detto: " Costoro sono morti per la fede, tu invece te ne fuggisti! „

" Io „ diceva fra sè stesso " passai giorni e notti nelle ansie e nel dolore; altri invece, dilaniati dalle belve, inchiodati sulla croce, arsi nei giardini Cesarei, spirarono dopo una breve pena nel bacio del Signore; eppure non posso trovar pace, e soffro martirii maggiori, io, di coloro che gli sbirri scelsero quali vittime. Assai spesso, mentre il sole nascente indorava i tetti delle case, io sospiravo nel profondo del mio cuore straziato: Signore, perchè mi chiamasti qui, perchè mi facesti trovare la tua città, nella tana della *belva?* I trentatrè anni trascorsi dalla morte del Maestro, furono per me un' epoca d' incessante lavoro. Col bastone del pellegrino in mano, io percorsi il mondo, annunciando la *lieta novella.* Esausto dalle infermità e dalle fatiche, me ne giunsi in questa città, la prima della terra. Dopo ch' io qui ebbi rafforzata l' opera del Maestro, una bufera sanguinosa infuriò su di essa. E che lotta! Da una parte, Cesare, il Senato, il popolo, le legioni, che avvincono il mondo con un cerchio di ferro, innumerevoli città, paesi, e una potenza così immensa, quale l'umano pensiero non avrebbe potuto imaginare maggiore. Dall' altra parte, io curvato dagli anni, fiaccato dal lavoro, e così debole, che la mano tremante riesce a malapena a sostenere il bastone. Posso io, io, essere chiamato a misurarmi col Cesare romano?... Cristo solo lo può! „

Tutti questi pensieri si agitarono nel suo povero capo, mentre prestava orecchio alle persuasioni dei fedeli che lo circondavano. Questi accalorandosi sempre più, continuavano a ripetere con voce supplichevole:

" Nasconditi, o Rabbi! Menaci via di qui! Lungi dalla *belva!*

Finalmente anche Lino volse verso di lui il suo capo tremante:

— Signore, — gli disse, — il Redentore ti ordinò di pascere il suo gregge, ma questo non è più qui, va perciò dove tu puoi ritrovarlo. La parola di Dio risuona ancora in Gerusalemme, in Antiochia, in Efeso ed in altre città. Perchè dovresti restartene a Roma più oltre? Se tu pure cadi, il trionfo della *belva* aumenta. Il Signore non ha stabilito il limite della vita di Giovanni. Paolo è cittadino romano, non può esser condannato senza che prima abbia luogo un interrogatorio. Ma se le potenze infernali si sollevano contro te, o Maestro, i cuori avviliti si chiederanno: " Chi è superiore a Nerone? „ Tu sei la roccia su cui è edificata la Chiesa di Dio. Noi siamo disposti a morire, ma tu devi rendere impossibile la vittoria dell'Anticristo sul vicario di Dio, e non ritornartene qui, finchè il Signore non abbia schiacciato colui che sparse tanto sangue innocente!

— Mira le nostre lagrime! — ripeterono gli astanti

Anche il volto di Pietro era inondato di pianto. Dopo un istante si alzò, e, stese entrambe le mani sui fedeli prosternati, disse:

" Sia lodato il nome del Signore, e sia fatta la volontà sua. „

## LXIX.

Il mattino seguente di buon'ora, due figure avviluppate in neri mantelli, s'avviavano lungo la via Appia, verso la Campania. Erano Nazario, e l'Apostolo Pietro, in procinto di abbandonar Roma e i loro torturati confratelli.

A levante appariva sul cielo una striscia verdognola, il cui orlo inferiore andava colorandosi di una tinta aranciata; man mano spiccavano, tra le ombre diradantisi, le foglie argentee degli alberi, il candore marmoreo delle ville, e la maestà degli archi degli acquedotti sparsi per la campagna Romana. La striscia verdognola, a levante, si rischiarava ogni momento di più, acquistando dei riflessi dorati, mentre una luce dolcemente rosea, si posava sui colli Albani, che meravigliosamente belli, variopinti, e circonfusi di raggi iridescenti, parevano contraccambiare sorridendo quel dorato saluto.

Le frondi umide di rugiada assorbivano i primi raggi del sole, rimandando fasci di luce abbagliante attraverso la leggerissima nebbia del mattino; si scorgevano campi, case, cimiteri, villaggi, ed i templi nascosti tra gli alberi.

La strada era deserta. Gli erbivendoli che provvedevano Roma di verdura, non erano ancora usciti dai loro casolari; le pietre con le quali era lastricata la via, conducente alla montagna, risuonavano del passo dei due pellegrini. Finalmente il sole si alzò dietro la linea delle colline. Una apparizione meravigliosa attrasse gli sguardi del grande Apostolo; gli parve che il cerchio dorato invece di seguire la sua via celeste, scendesse dalla sua altezza, per venirgli incontro.

Pietro si fermò, chiedendo al compagno:

— Vedi tu quello splendore che si avvicina a noi?

— Non veggo nulla, — rispose Nazario.

Pietro fece ombra colla mano ai suoi occhi, e dopo un istante parlò:

— Avvolta nei raggi del sole, una figura viene verso di noi!

Ma neppure il più leggero calpestìo facevasi udire intorno ad essi; il silenzio era solenne; Nazario scorgeva tremolare le cime degli alberi, quasi fossero scosse da una mano invisibile.

La pianura andava rischiarandosi ognor più, il ragazzo sorpreso, osservò l'Apostolo.

— Rabbi! Che cosa hai? — gli chiese stupito.

Il bordone del pellegrino cadde dalle mani di Pietro; i suoi occhi miravano fissamente in avanti, e la sua bocca era aperta in atto di sommo stupore; la sorpresa, la felicità, l'estasi, si alternavano sul pallido volto del vecchio.

Ad un tratto, stendendo le braccia, cadde prostrato, mentre una voce che più nulla aveva di umano, esclamò:

"Cristo! Cristo!„

E posò il volto sul terreno, quasi in atto di baciare i piedi a qualche essere invisibile.

Dopo un lungo silenzio, dal petto oppresso dell'Apostolo uscirono le parole:

" Quo vadis, Domine? „

Nazario non udì alcuna risposta: però agli orecchi di Pietro risuonò una voce mesta, ma dolcissima:

— Se tu abbandoni il mio popolo, me ne vado a Roma io, per essere crocefisso un'altra volta.

Il volto dell'Apostolo giaceva nella polvere, cosicchè Nazario temeva che fosse svenuto o morto. Ma ad un tratto si rizzò, ed afferrato con mano tremante il bastone, si volse silenzioso verso i sette colli di Roma.

Il ragazzo lo seguì, ripetendo come un'eco:

" Quo vadis, Domine? „

— A Roma, - rispose l'Apostolo a bassa voce.

E se ne ritornò!

Sorpresi lo accolsero Paolo, Giovanni, Lino e gli altri credenti. Tanto maggiore poi era il suo spavento, in quanto che, allo spuntar del giorno, subito dopo la sua partenza, dei Pretoriani avevano circondata la casa di Miriam, cercando l'Apostolo.

Ma per tutte le domande, Pietro non aveva che una sola risposta:

" Io ho veduto il Signore! „

La sera dello stesso giorno, egli predicò nel cimitero Ostriano, e battezzò tutti coloro che volevano purificarsi coll'acqua della città.

Da quel giorno egli non vi mancò mai, e sempre maggiore si faceva il numero dei suoi seguaci. Pareva che ogni lagrima dei martiri generasse un cristiano, che ogni sospiro nell' arena trovasse un' eco in mille cuori.

Cesare nuotava nel sangue; Roma e tutto il mondo pagano impazziva. Coloro però che si sentivano nauseati di tutti quegli orrori, e coloro che venivano calpestati e torturati, tutti gli infelici e oppressi, s'affollavano per udire la parola di Dio, che per amore dei peccatori s'era lasciato crocifiggere. In quel Dio unico da amare, essi trovavano pure ciò che la società di quel tempo non avrebbe mai potuto dar loro: " felicità ed amore! „

Pietro riconobbe, che, nè Cesare. nè tutte le sue legioni, sarebbero mai riusciti a soffocare la verità, — nè con lagrime, nè col sangue, — e che essa iniziava allora il suo cammino glorioso. Comprese perchè il Signore lo avesse rimandato a Roma. Quella Roma, dell' orgoglio, del delitto, della dissolutezza e della forza, cominciava ad essere la sua Roma, la città eterna, da cui doveva aver origine un doppio dominio, il dominio sulle anime e sui corpi.

## LXX.

Anche l' ora decisiva per i due Apostoli era giunta. Quasi per coronare la sua opera, era scritto, che nella stessa prigione il santo pescatore dovesse ancora guadagnare due anime a Cristo. I soldati Processo e Martiniano, che lo custodivano, ricevettero il battesimo.

Avvicinavasi l' istante del martirio. Nerone si trovava a Roma, ma la condanna era stata pronunciata da Elio e Politete, due liberti, a cui Cesare, durante la sua assenza dalla città, aveva affidato il potere.

Il mattino dopo la sentenza, il vecchio Apostolo doveva esser con—

dotto fuori dalle mura di Roma, verso la collina vaticana, per venir ivi crocefisso. I soldati stupirono scorgendo la folla di popolo radunata innanzi al carcere; non riuscivano a rendersi ragione come mai la morte d'una persona qualunque, anzi, per dir meglio, d'uno straniero, potesse destare tanto interesse; essi non comprendevano che quella moltitudine non era già composta di curiosi, ma bensì di credenti, a cui stava a cuore accompagnare al luogo del supplizio il grande Apostolo.

Nel pomeriggio si spalancarono le porte del carcere e comparve Pietro, circondato da una schiera di Pretoriani. Il sole era già presso al tramonto, il tempo splendido, e pareva che la pace più solenne si fosse stesa su tutta la natura. Per riguardo alla sua tarda età, Pietro non fu obbligato a portare egli stesso la croce; per non rendergli troppo malagevole il cammino, era stato lasciato senza ceppi; s'avanzava tranquillamente sotto gli sguardi dei credenti.

Quando il suo capo canuto appariva tra i ferrei elmi dei soldati, udivasi un angoscioso singhiozzare, tosto represso, perchè dal volto del vecchio traspariva tanta pace, tanta beatitudine, che tutti comprendevano facilmente, come egli non fosse già una vittima trascinata alla morte, ma bensì un glorioso vincitore!

Ed infatti lo era! Quel pescatore umile e curvo, camminava ora eretto, pieno di una dolce dignità, e in apparenza più alto e più maestoso di tutti i soldati; dal suo aspetto trapelava tanta solennità da scambiarlo per un monarca circondato dal popolo e dai soldati. Da tutte le parti risonavano le parole:

"Ecco Pietro, che se ne va dal Signore!„

Tutti dimenticavano che il martirio e la morte lo attendevano!

Con una tranquillità solenne, collo spirito raccolto, egli s'avanzava, conscio che, dalla morte sul Golgota in poi, nulla di così importante era mai avvenuto; poichè, come quella morte aveva redento il mondo, questa doveva redimere la città.

La gente che passava sulla via, arrestavasi colpita di ammirazione al cospetto di quel vecchio canuto; e i credenti approfittavano di quel sentimento per dire:

— Vedete un po', come muore il giusto.... colui che conobbe Cristo, e che insegnò al mondo l'amore!

Quasi tutti si allontanavano meditabondi, dicendo fra loro stessi:

"No, no, non può essere stato un colpevole!„

Le strade andavano facendosi più tranquille, il triste corteo passava accanto alle case costruite di fresco, alle candide colonne dei templi, la cui straordinaria altezza pareva sfidare l'azzurro e tranquillo firmamento. S'avanzavano tacendo; solo di tanto in tanto il silenzio veniva interrotto dal fragore delle armi, e dal mormorìo delle preci. Quando scorse i devoti preganti, il volto dell'Apostolo parve trasfigurarsi dalla gioia poichè il loro numero ascendeva a parecchie migliaia: essi non potevano sfuggire alla sua attenzione. Sentiva che la sua missione era compiuta, comprendeva che la verità, da lui annunciata, durante l'intera sua vita, avrebbe vinto ogni ostacolo, e che, invadente come le onde del mare, nulla avrebbe avuto la forza di trattenerla nel suo cammino. Assorto in tali pensieri egli sollevò lo sguardo esclamando:

"Oh, Signore, tu mi ordinasti di conquistare questa città, padrona del mondo; ti ho obbedito; tu mi hai ordinato di stabilire qui la tua sede; ti ho obbedito. Essa è ora la tua città, o Signore, ed avendo lavorato abbastanza, vengo a te!„

Passando innanzi ai templi, si rivolse ad essi dicendo:

— Voi diverrete templi di Cristo! — Al popolo parlò: — I vostri figliuoli saranno servi di Cristo!

E così passava, conscio della sua conquista, conscio del suo lavoro, delle sue fatiche, confortato.... e grande! I soldati lo condussero sul Ponte Triumphalis, quasi affermando, senza volerlo, la sua vittoria, e più innanzi verso la Naumachia ed il Circo. I cristiani di Trastevere si unirono al corteo; e la folla divenne così imponente, che il centurione al comando dei Pretoriani, comprese alla fine ch'egli guidava un gran sacerdote circondato dai suoi fedeli, e non potè a meno di inquietarsi trovando troppo esiguo il numero dei suoi soldati. Ma alcuna voce d'ira o d'imprecazione non usciva dalla moltitudine, la espressione dei volti indicava a chiare note, come tutte le anime fossero penetrate dalla solennità di quell'istante. Alcuni cristiani si rammentarono che nell'ora della morte di Cristo la terra aveva tremato, ed i morti erano usciti dalle tombe, sicchè adesso pure si aspettavano qualche segno simile, acciocchè la morte dell'Apostolo non potesse più venir dimenticata. Altri dicevano fra loro stessi: "Forse il Signore scelse l'ora della morte di Pietro, per scendere dal cielo a giudicar gli uomini, come ha promesso."

Assorti in simili pensieri, tutti si raccomandavano alla misericordia del Redentore.

Regnava il silenzio più assoluto! Persino le colline parevano tranquillamente riposare sotto i baci del sole morente.

Finalmente il corteo si fermò fra il Circo ed il colle Vaticano, alcuni soldati s'accinsero a scavare la buca, altri posarono sul terreno la croce, il martello ed i chiodi, attendendo che fossero esauriti tutti i preliminari. La folla quieta ed attenta s'inginocchiò tutto all'ingiro.

Per l'ultima volta l'Apostolo rivolse verso la città il suo capo, che i raggi del sole al tramonto avevano circondato di un'aureola dorata. A qualche distanza scorgevasi il Tevere scintillante, al di là il Campo Marzio, un po' più in alto il Mausoleo di Augusto, sotto i bagni giganteschi che Nerone aveva cominciato a far costruire, più lontano il teatro di Pompeo, e dietro a questo la Septa Giulia, una quantità di portici, di templi, di colonne, di edifizi grandiosi, e finalmente in una gran lontananza, alcune colline sparse di case, immense piazze, i cui confini si confondevano nella nebbia azzurrognola: il centro del delitto e, nello stesso tempo, della potenza, della pazzia, e malgrado ciò dell'ordine, che era divenuto signore del mondo, suo oppressore, sua legge, sua pace, onnipotente ed invincibile!

Come un re od un padrone contempla i propri dominî, così gli occhi dell'Apostolo, circondato dai soldati, fissavansi su Roma, e le sue labbra esclamarono: "Sei redenta, e sei mia!" Nessuno degli astanti, nè i soldati occupati a scavare la buca per la croce, nè i credenti, avrebbero potuto supporre, che fra essi stava il dominatore di quella superba città, e che, scomparsi i Cesari, distrutte le orde barbariche, piombati i secoli l'uno dopo l'altro nel baratro del tempo, quel debole vecchio avrebbe continuato a regnarvi!

Il sole erasi abbassato ancor più verso Ostia, simile ad un gran disco infocato; delle vivide tinte porporine e giallo-dorate accrescevano ancora l'indescrivibile bellezza del cielo ad occidente.

I soldati si avvicinarono a Pietro per svestirlo.

Improvvisamente interrompendo la sua preghiera, egli stese la mano, gli sbirri quasi intimiditi da quel contegno rimasero immobili, i cre-

denti trattennero il fiato, supponendo ch'egli volesse parlare. Il silenzio si fece solenne. E Pietro ergendo la persona, fece colla mano il segno della croce, benedicendo nell'ora della morte Roma ed il mondo intero (1).

Quella sera stessa, un'altra schiera di soldati conduceva Paolo di Tarso, sulla via di Ostia, presso l'Acqua Salvia. Egli pure era seguito da una turba di convertiti; quando incontrava dei conoscenti, si fermava per rivolger loro la parola, senza che le guardie vi si opponessero, chè essendo egli cittadino Romano, queste dovevano tributargli un certo rispetto.

Presso alla porta Tergemina, incontrò Plautilla, la figliuola del prefetto Flavio Sabio, e allo scorgere quel giovane volto inondato di lagrime le disse:

— Plautilla, figlia dell'eterna redenzione, va in pace! Dammi il tuo velo, perchè io possa bendarmi gli occhi, giungendo al cospetto del Signore!

Presolo, proseguì il suo cammino con volto ilare, come il contadino che, fornita l'opera, ritorni in seno alla propria famiglia. Anche il suo animo, pari a quello di Pietro, era tranquillo come il cielo vespertino. Il suo occhio scorreva con espressione meditabonda sulla pianura che si stendeva a lui dinanzi, e sulla sommità dei monti Albani, tinti della luce rossastra del tramonto. Ripensava ai suoi viaggi, alle sue imprese, al suo lavoro, alle sue vittorie, alle chiese da lui edificate in tutti i paesi della terra; gli pareva d'essersi meritata la quiete, d'aver compiuta la sua missione. Lo confortava l'idea, che il seme da lui sparso, non sarebbe stato distrutto dai venti della malvagità; la pace penetrava nel suo animo, poichè egli sentiva che la verità da lui annunciata avrebbe finito col vincere nella lotta contro il mondo.

La strada che conduceva al luogo del supplizio era piuttosto lunga, e frattanto il giorno aveva ceduto lo scettro alla sera; l'ombra nera andava lentamente avviluppando le montagne e gli alberi; le mandre se ne ritornavano nel chiuso; dei gruppi di schiavi cogli utensili del lavoro sulle spalle s'avviavano alle loro dimore. I fanciulli trastullantisi innanzi agli usci delle case, sostavano nei loro giochi per osservare curiosamente i numerosi soldati che di là passavano.

Ma quella sera, l'aria chiara e profumata, pareva impregnata non soltanto di gioia e d'amore, ma ben anche d'una certa armonia, che dalla terra sembrava innalzarsi al cielo.

Paolo pure lo sentiva; il suo cuore si colmava d'estasi al pensiero d'aver aggiunto una nota all'armonia del mondo, senza la quale, tutta la terra non sarebbe che una riunione di suoni discordati e stonati.

Rammentava la sua dottrina sull'amore, da lui insegnata al popolo, si ricordava d'avere spiegato, come anche rinunciando a tutta la propria sostanza in favore dei poveri, anche conoscendo tutte le lingue, tutti i segreti, tutte le scienze, ogni cosa sarebbe vana senza l'amore, che è buono e paziente, che non ricambia il bene col male, che non pensa il male, ma crede, spera e sopporta tutto!

La sua vita era trascorsa annunciando tale verità; ed ora diceva nel suo intimo: "Quale potenza la uguaglia? Quale può vincerla? Cesare colle sue legioni, colle sue nazioni, colle sue città e coi suoi mari potrebbe ordinarle di fermarsi?„

Egli ora come un trionfatore andava a ricevere il suo premio. I sol-

(1) Urbem et Orbem.

dati, abbandonata la strada principale, s'internarono in uno stretto sentiero ad est, verso Acqua Salvia. Il disco di fuoco era sparito; presso alla fontana il centurione ordinò ai soldati di fermarsi; il gran momento era giunto!

Paolo si pose il velo di Plautilla sul braccio, volendo con esso bendarsi gli occhi; ma prima li alzò ancora una volta supplici verso il cielo, pronunciando una prece divota.

Sì, la sua ora era giunta; innanzi a sè scorgeva una strada illuminata di vivida luce, che conduceva verso il cielo, e dalla sua anima sgorgarono le medesime parole, ch' egli, colla coscienza dei servigi fedeli da lui resi, e della sua prossima fine, aveva scritto:

"Ho lottato per il bene, ho compiuto il cammino, ho affermata la fede, ora spero nel premio, che vorrà concedermi il Signore, il giudice incorruttibile!„

## LXXI.

Roma era tutta sossopra; l'eterna città pareva in procinto di cadere in rovina per mancanza d'una direzione. Prima ancora che fosse scoccata l' ultima ora dell' Apostolo, era stata scoperta la congiura di Pisone; questa fu seguita da una serie tale di condanne a morte dei più cospicui personaggi di Roma, che persino a coloro che avevano considerato Nerone quale un Dio, egli appariva ora il genio sterminatore. Il lutto ed il terrore andavano impadronendosi di tutti i cuori e di tutte le dimore, ma con tutto ciò, essendo severamente proibito di piangere i morti, i portici erano sempre incoronati d'edere e di fiori. Ogni mattina la gente si chiedeva, chi nella giornata sarebbe sceso nei regni bui, ed i cortigiani di Cesare apparivano simili a spettri.

Pisone pagò la congiura col capo; a lui tennero dietro Seneca e Lucano, Fenio Rufo, Plauzio Laterano, Flavio Scevino, Afranio Quineziano, e lo sbrigliato compagno delle dissolutezze di Cesare, Tullio Senecio; e così pure Proculo, Ararico, e Tugorino, Grato, Silano, Prossimo, — un tempo affezionatissimo a Nerone, — e Sulpicio Aspero. Qualcuno periva per la propria sbadataggine, altri per la propria ricchezza, e pel proprio valore. Impaurito dallo straordinario numero di congiurati, Cesare riempiva la città di soldati, tenendola quasi assediata. Quotidianamente dei centurioni, messaggeri di morte, penetravano in case sospette. I condannati si umiliavano con delle lettere adulatrici, in cui, ringraziando Nerone per la condanna, gli lasciavano parte delle proprie sostanze, perchè il rimanente potesse restare ai figliuoli. Pareva che Nerone volesse persuadersi sino a qual punto si fossero degradati i Romani, e sino a quando sarebbero stati disposti a tollerare il sanguinoso dominio. Dopo i congiurati, venivano giustiziati i loro parenti, poscia i loro amici, e persino i semplici conoscenti. Chi usciva per le strade di Roma, era certo d'incontrare un gran numero di cortei funebri. Pompeo, Cornelio, Marziale, Flavio Nepote, e Stazio Domizio, morirono perchè accusati di poco amore per Nerone; Norio Prisco, perdette il capo, essendo stato amico di Seneca. Rufo Crispo venne condannato all' acqua ed al fuoco, quale ex-marito di Poppea; il grande Trasea, fu perduto dalla sua virtù; molti scontavano colla

La Cappella di Porta Capena.

morte la loro nobile origine; la stessa Poppea cadde vittima del furore di Nerone.

Il Senato chinava la testa, innanzi a tanto efferatezze del mostro; anzi, erigeva dei templi in suo onore, offriva dei sacrifizii in favore della sua voce celeste, incoronava le sue statue, e destinava dei sacerdoti al suo servigio. Dei senatori si recavano col cuore tremante al Palatino, per lodare il canto del Divino, e per gozzovigliare con lui in qualche banchetto, in mezzo al vino, ai fiori ed alle donne ignude. Ma da quell'abisso, da quel terreno fecondato dalle lagrime e dal sangue, spuntava, sempre più rigoglioso, il seme gettatovi da Pietro.

## LXXII.

*Vinicio a Petronio.*

"Carissimo! Quanto di più importante avviene in Roma, mi è noto ed il resto me lo comunicano le tue lettere. Gettando nell'acqua un sassolino, i circoli prodotti dalla caduta si allargano sempre più; e così la notizia della pazzia e della scelleratezza che regnano nel Palatino, giunse sino in Sicilia. Durante il suo viaggio in Grecia, Carino fu mandato qui da Cesare; saccheggiò templi e città, per riempire la cassa del tesoro, vuota. Egli costruisce la *casa d' oro* in Roma, col sudore e colle lagrime del popolo, e come il mondo non avrà mai vista una casa simile, così pure non avrà mai assistito ad una tale ingiustizia. Tu conosci Carino; Chilone gli rassomigliava, e dovette scontare la sua vita colla morte. Nelle città a noi vicine, le sue genti non sono ancora venute, non essendovi in queste nè templi, nè tesori. Tu mi domandi se noi siamo fuori di pericolo. Io ti dico: "noi siamo dimenticati,„ e questa risposta ti basti. Dal Portico, ove sto scrivendo, scorgo una tranquilla baia, ed Ursus che rannicchiato in una barchetta sta pescando colla rete. Mia moglie, accanto a me, fila della lana rossa, ed in giardino, all'ombra dei mandorli, cantano i miei schiavi. — Oh, che quiete, o carissimo, quale compenso a tutti i dolori e a tutti i terrori d'un tempo! Ma non sono già le Parche, che, come tu scrivi, filano gli stami della nostra vita. Oh, no! E Cristo, Cristo solo che tutto regola; il nostro buon Dio e Salvatore! Però le lagrime e le ansie non ci sono sconosciute, poichè la nostra religione c'insegna a piangere cogli infelici; ma tali lagrime celano una consolazione a te ignota; perchè dopo questa vita rivedremo tutti coloro, già morti, o che moriranno per la divina verità. Pietro e Paolo per noi non sono morti, sono solo rinati a vita migliore; le nostre anime li vedono; i nostri occhi lagrimano, ma i nostri cuori esultano della loro gioia. Oh, sì, amico diletto, noi siamo felici, possediamo una felicità che nulla può distruggere, poichè quella morte che per te è la fine di tutto, non significa per noi che il passaggio ad una quiete perfetta.

"E nella pace del cuore, trascorrono per noi le giornate ed i mesi. I nostri servi, ed i nostri schiavi, credono come noi in Cristo, e sanno che la sua legge è amore; perciò tutti si amano scambievolmente. Verso l'ora del tramonto, o quando la luna si rispecchia nell'acqua, Licia ed io, parliamo spesso dei tempi passati, che ci appariscono ora quale un

sogno. Se ripenso, quanto quella mia adorata creatura è stata vicina al martirio ed alla morte, la mia anima non si stanca di lodare il Signore, che solo potè salvarla da quell' orrendo pericolo, strapparla all'Arena, e rendermela per sempre! Oh, Petronio, tu hai visto coi tuoi occhi, quanta forza e quanta consolazione presti questa dottrina nella sventura, e quanta pazienza, e quanto coraggio nella morte; vieni, perciò, ad assistere alla felicità ch'essa può spargere anche nella vita quotidiana. Sino adesso, essendo ignoto agli uomini un Dio da poter amare, essi non si amano neppure tra di loro, e questa è la fonte di tutte le sciagure; poichè come la luce viene dal sole, così la felicità dipende dall'amore. Nessun legislatore, o nessun filosofo, insegnò questa verità, ed essa non poteva essere rintracciata nè in Grecia, nè in Roma, e se dico Roma, intendo il mondo intero. La dottrina fredda ed austera degli stoici, rende il cuore duro come l'acciaio, non lo migliora, ma in certa maniera l' ottunde. Ma perchè ti dico io tutto ciò, a te che sai tanto più di me, e che hai tanto più spirito? Tu conoscesti Paolo di Tarso, e più d'una volta ti intrattenesti con lui, perciò saprai benissimo, che tutta la scienza dei filosofi e dei retori, al confronto della sua verità, non è che vana chiacchiera, vana e senza alcuna importanza. Ti ricordi la domanda ch' egli ti fece: " Se Cesare fosse cristiano non vi sentireste più tranquilli per i vostri averi, più esenti d'inquietudine, più sicuri della domane? „ Tu mi dicesti che la nostra dottrina era una nemica della vita, odi ora la mia risposta:

" Se sin dal principio della mia lettera non avessi ripetuto che queste due sole parole: " Sono felice! „ non avrei ancora espresso tutta la mia felicità. Tu mi ripeterai che la mia felicità sta in Licia. Verissimo, amico mio, perchè io amo la sua anima immortale, e ci amiamo reciprocamente in Cristo; per un tale amore non esiste separazione, non esiste mutamento, non esiste l' età o la morte. Quando la gioventù e la bellezza saranno svanite, quando i nostri corpi saranno appassiti, e la morte si avvicinerà a grandi passi, il nostro amore resterà, poichè lo spirito è imperituro. Prima che i miei occhi si fossero aperti alla luce, sarei stato disposto a bruciare per Licia anche le mia casa; eppure ti dico che ancora non l'amavo, solo Cristo m'insegnò ad amare. In Lui è la sorgente della pace e della felicità. Non son io che dico ciò, è la verità che lo dimostra. Confronta un po', amico mio, i tuoi piaceri e la inquietudine che producono, la tua felicità e l'incerto domani, le tue orgie colla vita dei cristiani, e troverai la giusta risposta. Per poter giudicare ancor meglio, vieni sulle nostre montagne olezzanti di timo, nei nostri ombrosi boschetti d' ulivi, sulle nostre spiaggie fiorite. Una pace quale da lungo tempo tu più non conosci, ti attende qui, e due cuori affezionati ti desiderano. Tu, così nobile, meriteresti d' essere felice; il tuo spirito pronto riconoscerà la verità, e riconosciutala saprà amarla come si merita; poichè si può esserle nemico, come lo sono Cesare e Tigellino, ma è invece impossibile rimanere indifferente innanzi ad essa. Oh! Petronio caro, Licia ed io ci confortiamo al pensiero di vederti presto. Sta sano, sii felice, e vieni da noi! „

Petronio ricevette questa lettera a Cuma, ove erasi recato con altri cortigiani, al seguito di Cesare. La sua lunga lotta con Tigellino avvicinavasi al termine; Petronio sapeva che avrebbe dovuto cadere, e già n'era nota anche la ragione!

Abbassandosi Cesare ogni giorno più nella sua parte di buffone, di commediante e di auriga, e continuando ad insozzarsi, in dissolutezze triviali ed indecenti, era naturalissimo che il fino Arbiter dive-

nisse per lui un peso insopportabile. Nello stesso silenzio di Petronio, Nerone scorgeva il biasimo; e nei suoi elogi temeva lo scherno. L'elegante patrizio offendeva il suo amor proprio, destando nello stesso tempo la sua invidia; la sua ricchezza, i suoi splendidi oggetti d'arte erano oggetto dei desiderii di Nerone e del suo onnipotente ministro. Se Petronio era ancor risparmiato, egli lo doveva unicamente al viaggio in Acaia, perchè ivi più che altrove sarebbe stato utile il suo gusto fine, e la sua perfetta conoscenza dello spirito greco. Tigellino però non mancava di convincere Cesare, che Carino superava l'Arbiter in buon gusto ed in distinzione, e che sarebbe stato più adattato a dirigere gli spettacoli in Acaia, e ad organizzare le feste pel ricevimento e pel trionfo. Petronio poteva dirsi spacciato, sebbene ancora non fosse stata segnata la sua sentenza di morte; tanto Nerone, quanto Tigellino, sapevano benissimo che quel bello spirito in apparenza così effeminato che faceva di notte giorno, che non si occupava che d'arte, di piaceri e di feste, aveva dimostrata una straordinaria energia ed una ammirabile forza di volontà, dapprima quale proconsole in Bitinia, eppoi, quale console romano; epperciò lo consideravano capace di qualche reazione, specialmente non ignorando, ch'egli in Roma godeva non solo l'amore del popolo, ma anche quello dei Pretoriani. Nessuno dei confidenti di Cesare poteva prevedere, come Petronio avrebbe agito in certi casi; sicchè tutti stimavano opportuno di attirarlo fuori della città, per dargli poi il colpo di grazia, in qualche lontana provincia.

A questo scopo ricevette l'invito di recarsi con altri cortigiani a Cuma. Sebbene subodorando l'agguato, egli vi si recò, forse per non fare un'aperta resistenza, forse per mostrare a Cesare ed ai cortigiani ancor una volta una faccia ilare e serena, e forse per riportare un'ultima vittoria su Tigellino, prima della morte.

Questi lo aveva accusato d'amicizia col senatore Scevino, e d'essere stato l'anima della congiura di Pisone.

I dipendenti di Petronio rimasti a Roma furono arrestati, e la sua casa venne circondata di Pretoriani. Udendo queste tristi notizie, egli non lasciò trasparire nè la menoma inquietudine, e neppure l'ombra d'un'emozione, ma rivolto ai cortigiani venuti a trovarlo nella sua splendida villa, disse sorridendo:

— L'Enobarbo non desidera che gli si muovano delle domande dirette; sicchè vedrete un po'la sua confusione, quando io gli chiederò chi mai abbia dato l'ordine di arrestare i miei famigliari in Roma.

Indi li invitò ad un banchetto, prima d'intraprendere il "lungo viaggio„; era tutto occupato dai preparativi, quando gli venne rimessa la lettera di Vinicio. Questa gli dette alquanto da pensare, ma ben tosto riassumendo l'usuale espressione serena, gli rispose la sera stessa:

"Sono lieto della vostra felicità, ed ammiro i vostri cuori, poichè non avrei mai supposto che due innamorati si ricordassero d'una terza persona.... e lontana. Tu, non solo non mi hai dimenticato, ma vorresti anzi persuadermi a recarmi in Sicilia, per poter divider meco il vostro pane ed il vostro Cristo che, come tu mi dici, vi ha procurato tanta felicità. Se ciò è vero, adoratelo. Secondo me, alla salvezza di Licia ha concorso altresì molto Ursus, e così pure il popolo Romano; ma poichè tu ammetti che fu Cristo a compiere il miracolo, non voglio certo contraddirti. Offrigli ricchi doni! Prometeo pure si sacrificò per gli uomini, ma ahimè, temo che questa non sia che una pura invenzione del poeta, mentre delle persone degne di fede, mi narrarono d'aver visto Cristo coi propri occhi. In ciò sono d'accordo con te nell'affermare, ch'egli è un Dio rispettabilissimo.

" Mi ricordo la domanda fattami da Paolo di Tarso, e credo che se l' Enobarbo seguisse la dottrina cristiana, io avrei il tempo di venirvi a trovare in Sicilia. Ed allora potremmo, all'ombra degli alberi, fra il profumo dei fiori, in riva al mare azzurro, trattenerci intorno agli Dei, e discutere sulle verità enunciate dai filosofi greci. Ma così, invece, sono costretto ad inviarti una breve risposta.

" Io non mi curo che di due soli filosofi: Pirro ed Anacreonte. Tutti gli altri, come pure gli stoici greci e romani, te li regalo volentieri. La verità, o Vinicio, dimora ad una tale altezza, che neppure gli Dei, dalla sommità dell' Olimpo, riescono a vederla. Il tuo monte, o carissimo, sembra essere ancora più alto, e dal tuo piedestallo tu mi gridi: " Vieni, e vedrai le cose sotto una luce che ancor non conosci. „ Potrebbe essere. Ma io rispondo: " Non ho i piedi adatti per viaggiare. „ Ed infatti quando avrai finito di leggere questa lettera, riconoscerai che ho ragione. No, o sposo felice della principessa Aurora, la tua religione non è per me. Potrei amare i Bitinesi che portano la mia lettiga, gli Egizi che mi riscaldano l'acqua del bagno, o l'Enobarbo, o Tigellino? Te lo giuro, per le ginocchia delle Grazie, anche volendolo, non ci riuscirei! In Roma ci sono per lo meno cento mila persone, che hanno o una deviazione della spina dorsale, o le ginocchia troppo pronunciate, o gambe troppo esili, o teste troppo grosse; ebbene, mi ordineresti tu di amare anche queste? Dove posso trovare l'amore, se non esiste nel mio cuore? E se Iddio vuole ch' io le ami tutte, perchè nella sua onnipotenza non dette loro, per esempio, le forme dei figli di Niobe, che tu vedesti al Palatino? Chi ama il bello, appunto per questa ragione, non può amare il brutto. Anche non credendo ai nostri Dei, si può però amarli, come fecero Fidia, Prassitele, Mirone, Scopa e Lisia.

" Ammesso pure ch'io volessi seguire i tuoi consigli, non lo potrei; siccome poi non lo voglio, la mia incapacità diviene doppia. Tu come Paolo di Tarso, credi di ritrovare il tuo Cristo, al di là dello Stige, in qualche Campo Eliso. Ebbene, fatti dire da Lui, s' egli è disposto ad accogliermi colle mie gemme, coi miei vasi preziosi, coi miei libri pubblicati da Socio, e colla mia Eunica dalla chioma d'oro. Tale idea non mi sembra ammissibile, perchè Paolo di Tarso mi disse che per l'amore di Cristo, era duopo rinunciare alle ghirlande di rose, ai banchetti ed a tutti i piaceri. È vero che invece di tutto ciò mi promise un'altra felicità, ma io però gli affermai di sentirmi già troppo vecchio, per mutar costume, che le rose mi entusiasmavano, e che preferivo il profumo di violetta alle cattive esalazioni del mio vicino della Suburra. Eccoti adunque delle ragioni che basteranno a persuaderti, come la tua felicità non sia fatta per me. Inoltre, havvi un'altra cosa che devo dirti: Sono aspettato nel regno delle ombre! Per te è appena spuntata la luce del giorno, invece il mio sole volge al tramonto, e si avvicina il crepuscolo; in altri termini: devo morire, carissimo!

" Non vale la pena di parlarne a lungo, così doveva finire. Tu che conosci l' *Enobarbo*, capirai di leggieri, come stanno le cose: Tigellino ha vinto, o per spiegarmi meglio, le mie vittorie sono finite. Ho vissuto come mi piaceva, e come mi piace voglio pure morire. Non prenderti troppo a cuore la mia sorte. Nessun Dio mi promise l' immortalità; epperciò nessuna sorpresa mi attende; del resto, caro Vinicio, tu sei in errore, affermando che solo il tuo Dio insegna all' uomo a morirsene tranquillamente. No! Prima ancora che tu nascessi, la gente come noi sapeva morire, dopo aver vuotato sino all'ultimo sorso il calice della vita; e questa scienza neppur oggi ci è ignota. Platone

dice che la virtù è una musica, e la vita del savio un'armonia. Se ciò è vero, io morrò come ho vissuto.... virtuosamente! Vorrei congedarmi dalla tua divina sposa, colle stesse parole con le quali la salutai già nella casa d'Aulo: "Ne vidi molte, ma giammai una simile a te! „ Se l'anima è qualche cosa di più di quanto ammette Pirro, la mia volerà, attraverso l'Oceano, verso te e verso Licia, sotto la forma d'una farfalla, o, secondo la credenza degli Egiziani, nelle parvenze d'un uccellino. In altra guisa certo non posso venire.

"Io vi auguro che la Sicilia vi supplisca il giardino delle Esperidi, che gli Dei Silvani spargano dei fiori sul vostro sentiero, e che delle candide colombe costruiscano il loro nido sur ogni colonna della vostra casa! „

## LXXIII.

Petronio non s'ingannava. Due giorni appresso, il giovane Nerva, che sempre avevagli dimostrata una certa simpatia, mandò il suo liberto a Cuma, colle notizie di quanto avveniva alla corte.

La morte di Petronio era già cosa stabilita. Il mattino seguente un centurione doveva consegnargli l'ordine di restarsene a Cuma, per attendere le ulteriori disposizioni; il secondo messaggero, gli portò, alcuni giorni dopo, la sentenza di morte.

Petronio ascoltò il messaggio con stoica tranquillità.

— Porta al tuo signore uno dei miei vasi! — disse, — e ringrazialo di tutto cuore, perchè così posso prepararmi alla condanna.

E sogghignò in atto di chi gode già anticipatamente, per una felice idea.

Quello stesso pomeriggio, i suoi schiavi si sparsero qua e là per invitare tutti gli Augustiani, e tutte le dame residenti a Cuma, ad uno splendido banchetto nella villa dell'Arbiter. Petronio occupò il rimanente della giornata colla corrispondenza e col bagno, indi fece aggiustare le pieghe della sua toga dalle vestipliche. Bello e splendido come un Nume, si avviò dapprima al *triclinio* per esaminare con occhio critico i preparativi, eppoi in giardino, dove dei giovanetti e delle fanciulle greche stavano intrecciando ghirlande di rose per la sera.

Sul suo volto non si scorgeva la menoma inquietudine; gli schiavi sapevano soltanto, che quel banchetto doveva riuscire qualche cosa di straordinario, avendo egli ordinato di dispensare ricchi doni a coloro di cui era contento, e di dare una leggera punizione a quelli la cui opera non lo soddisfaceva, o che già altre volte avevano meritato un castigo. I cantanti ed i citaristi erano già stati da lui generosamente retribuiti in anticipazione. Finalmente sedutosi sotto un faggio, attraverso il cui fogliame i raggi del sole disegnavano sul terreno i più strani arabeschi dorati, egli chiamò Eunica presso di sè.

Essa venne, tutta avvolta in candide vesti, con un ramoscello di mirto tra i capelli, bella come una delle Grazie. Se la fece sedere accanto, e prendendo dolcemente il volto di lei fra le sue mani, la contemplò con quella profonda ammirazione, con cui un conoscitore osserva un capo d'opera.

— Eunica, — le disse, — non sai che tu da lungo tempo non sei più schiava?

Essa lo fissò coi suoi occhi turchini, scotendo negativamente il capo.

— Sono tua per sempre! — rispose.

— Forse tu non sai, — proseguì Petronio, — che questa villa, questi schiavi che ora stanno intrecciando ghirlande, e tutto quanto si trova nella villa, più i campi e le mandre, appartengono d'ora innanzi a te?

Eunica gli si sottrasse rapidamente, chiedendo impaurita:

— Perchè dici tu questo?

Riavvicinandoglisi pian piano, lo guardò con angoscia, impallidendo Egli sorridente le rispose:

— Si!

Tacquero. Un debole venticello mormorava tra le frondi; la giovanetta pareva trasformata in una statua di candido marmo.

— Eunica, — disse Petronio, — desidero di morire tranquillo!

Con uno straziante sorriso essa bisbigliò:

— Intendo!

Al cadere della sera, giunsero numerosissimi gli ospiti. Altre volte essi avèvano preso parte ai banchetti dell' Arbiter, e sapevano che al loro confronto, persino i convìti di Nerone potevano dirsi barbari e noiosi. Nessuno supponeva che quello sarebbe stato l' ultimo simposio, molti sapevano che le nubi della collera imperiale stavano addensandosi sul capo dell'Arbiter, ma questo avveniva così spesso, e tante volte Petronio aveva saputo scongiurar la bufera con qualche mossa sapiente, o con una parola detta a tempo, che nessuno poteva credere che un serio pericolo lo minacciasse. Il suo volto tranquillo, il suo sorriso ilare e sereno e le sue parole, rafforzavano tutti in tale opinione. La bella Eunica, per cui ogni sillaba di lui era legge, pareva rispecchiare sul suo volto la quiete dell' animo. Presso l' uscio del triclinio, dei giovinetti, coi capelli raccolti in reticelle d' oro, ponevano sul capo dei convitati delle corone di rose, esortandoli, secondo il costume, di oltrepassare la soglia prima col piede destro. La sala era impregnata del profumo di violetta, ed i lumi brillavano in variopinti vasi alessandrini. Accanto ai divani stavano delle fanciulle greche, per cospargere di profumi i piedi degli ospiti; accanto alla parete, dei citaristi e dei cantanti, aspettavano, per principiare, un cenno del padrone.

Splendidi erano i servizi da tavola; ma quel lusso non offendeva e non avviliva nessuno; pareva una conseguenza naturale dell'ambiente. Subito, al primo entrare, gli ospiti sentivano, che non era come nei banchetti di Cesare, in cui un elogio debole o poco soddisfacente poteva costare la vita. La vista dei vini, posti a gelare nella neve, delle sceltissime vivande, dei calici circondati d' edera, e delle lampade variopinte rallegrava tutti i cuori. I discorsi giulivi ed animati venivano di tanto in tanto interrotti da uno scoppio di risa, o da un mormorìo d'applausi.

Gli invitati versarono qualche goccia di vino in onore degli Dei immortali, implorandone il favore e la grazia per l' anfitrione. Che molti fra essi non avessero fede negli Dei non voleva significare nulla, il costume ed il pregiudizio prescrivevano così! Petronio sdraiato accanto ad Eunica, discorreva di Roma, degli ultimi avvenimenti, di amore, di corse, di Spicolo, che recentemente era divenuto celebre nel circo, e degli ultimi libri, pubblicati da Atracto e da Sosia. Avvicinando il calice alle sue labbra, dichiarò di bere in onore della Signora di Cipro,

la principale e la più rispettabile delle divinità, la sola immortale, ed onnipotente. Il suo discorso rassomigliavaalla luce del sole, che ad ogni istante illuminava un nuovo oggetto, o ad un zefiro estivo che desta i fiori nei giardini. Finalmente fece un cenno ai musici, e tosto risuonarono le cetre, accompagnate da voci fresche ed armoniose. Alcune fanciulle di Cos, compagne di Eunica, si disposero a danzare, facendo risaltare con arte la perfezione delle loro forme. Un indovino egizio, predisse agli astanti il futuro, rilevandolo dalle iridescenze dell' acqua in un vaso di cristallo.

Quando tutti n'ebbero avuto abbastanza di tali passatempi, Petronio sollevandosi dai suoi guanciali di Siria disse titubante:

— Perdonatemi, amici miei, se durante un banchetto oso chiedervi un favore. Ognuno di voi è disposto ad accettare in dono il calice da cui bevve in onore di Dio, ed alla mia salute?

I calici di Petronio erano d'oro, cosparsi di pietre preziose ed artisticamente cesellati; sebbene simili doni fossero abituali in Roma, il volto di tutti si rallegrò. Parecchi ringraziarono ad alta voce, altri affermarono che neppure Giove nell'Olimpo faceva doni simili agli Dei: qualcuno persino non osava accettare un regalo tanto prezioso.

Petronio levò la sua coppa, cosparsa di brillanti d' un insuperabile splendore, e d'un valore incalcolabile.

— Da questa coppa ho bevuto in onore della Dea Ciprigna; nessuna bocca umana dovrà mai più avvicinarvi le labbra; e nessuna divinità sarà più da essa onorata!

Così dicendo lanciò il calice preziosissimo sul pavimento cosparso di zafferano; quando lo vide ridotto in mille frantumi, rivolto agli esterrefatti spettatori, esclamò:

— Amici miei, siate di buon umore, ed ascoltatemi; gli acciacchi e le infermità sono il triste retaggio degli ultimi anni della vita. Io vi do un buon esempio ed un buon consiglio! Sta in voi evitare la vecchiezza; andatevene prima ch'essa sia giunta. Così faccio io!

— Che cosa intendi tu di fare? — chiesero parecchie voci, con spavento.

— Voglio godere, voglio bere, voglio ascoltare la musica, voglio vedere al mio fianco la beltà divina, e finalmente voglio addormentarmi col capo incoronato di rose. Presi congedo da Cesare. Volete udire il mio ultimo saluto?

Togliendo un foglio da sotto i cuscini di porpora, egli si accinse a leggere:

— Io so, o Cesare, che tu attendi con ansia il mio arrivo, che il tuo cuore affezionato e leale anela notte e giorno a me! So che tu vuoi colmarmi di doni, nominarmi prefetto dei Pretoriani, ed ordinare a Tigellino d' essere quello per cui gli Dei lo crearono, cioè un asinaio in quei paesi che tu ereditasti dopo che Domizio fu morto avvelenato. Perdonami! Poichè io ti giuro per l'averno e per le ombre di tua madre, di tua moglie, di tuo fratello, di Seneca, che non posso venire da te! La vita è un tesoro inestimabile; ma a questo tesoro io tolsi le gemme più preziose; e nella vita havvi qualche cosa che trovo insopportabile. Ti prego, non supporre che io sia offeso, perchè tu abbia ammazzato tua madre, tua moglie, tuo fratello, perchè tu abbia incendiata Roma, e mandato all' Erebo tutti gli uomini onesti del tuo regno! No! per Giove Olimpico! La morte è il retaggio degli uomini, e da te non c'è altro da aspettarsi. Ma l'aver torturate le proprie orecchie per anni ed anni colla tua poesia, il veder aggirarsi in una danza sguaiata il tuo ventre d'otre

e le tue miserabili gambe, il dover ascoltare la tua musica, le tue declamazioni, i tuoi ridicoli versi, ecco ciò che supera le mie forze, e che desta in me il desiderio di morire. — Roma si tura le orecchie quando ti ode; il mondo si fa beffe di te; non posso più a lungo arrossire per te, e neppure più lo voglio. Gli urli di Cerbero, potranno forse richiamare alla mia memoria la tua musica, in ogni modo mi riusciranno meno spiacevoli di questa; io non sono mai stato amico di Cerbero, e non avrò da arrossire per i suoi ruggiti. Sta bene, ma non far più musica; uccidi pure il tuo prossimo, ma non occuparti di poesia; sii un avvelenatore, ma non ballare, per carità; continua ad essere incendiario, ma abbi pietà della cetra! Eccoti l'ultimo desiderio e l'ultimo consiglio amichevole del tuo " *Arbiter Elegantiarum.* „

I convitati erano ammutoliti dallo spavento, tutti sapevano che per Nerone, la perdita del suo regno, sarebbe stata meno dolorosa di un colpo simile. Essi capivano benissimo che l'autore di una tale lettera doveva morire; ed il solo terrore d'aver udite quelle parole, toglieva loro la favella.

Ma Petronio sorrideva tranquillo, quasi si fosse trattato d'uno scherzetto innocente.

— State di buon animo, e scacciate il timore! Non c'è bisogno che nessuno di voi si vanti d'aver udita la lettera; io per parte mia, non ne parlerò che col solo Caronte, mentre attraverserò con lui il fiume.

Fatto un cenno del capo al medico greco, gli stese il proprio braccio; questi comprese, e tosto obbedendo gli aprì una vena presso al gomito. Il sangue zampillò tutt'intorno sui cuscini, spruzzando persino il volto di Eunica, che sostenendo il capo di Petronio erasi chinata su lui colle parole:

— E credi tu, ch'io voglia lasciarti? Io ti seguirei, anche se gli Dei mi promettessero l'immortalità, e Cesare mi assicurasse il dominio del mondo.

Petronio sorrise, e sollevatosi alquanto, premette le proprie labbra su quelle di lei bisbigliando:

— Vieni, vieni con me!

Tosto essa pure stese il suo braccio roseo e tornito al greco; ed un istante dopo il suo sangue si confondeva con quello del suo diletto!

Petronio fece un cenno ai musici, ed immantinente echeggiarono i suoni e le voci. Cantavano quella canzone d'Anacreonte, in cui il poeta si lamenta d'aver trovato un giorno piangente e mezzo morto dal freddo il figliuolo d'Afrodite; egli presolo, se lo aveva riscaldato, asciugato, accarezzato; ma poi l'ingrato fanciullo s'era compiaciuto di trapassargli il cuore con un dardo. Da quell'ora la pace era fuggita lungi da lui!

Petronio ed Eunica, appoggiati l'uno contro l'altro, pallidi, ma belli, come due divinità, ascoltavano, sorridendo. Quando la canzone giunse al suo termine, Petronio ordinò di portare altri cibi ed altre bevande, indi rivolto agli ospiti accanto a lui, si trattenne con essi intorno ai più variati argomenti, come soleva fare ogni volta. Finalmente pregò il greco di bendargli per un momento il braccio, sentendosi tormentato dal sonno. Voleva sacrificare un po' ad Ipno, prima che l'Erebo l'accogliesse per sempre!

Infatti s'addormentò. Destatosi, scorse il capo d'Eunica, simile ad un candido fiore, posato sul suo petto.

Adagio adagio lo collocò sur un guanciale, per poterlo contemplare un'altra volta; indi si fece levare le bende.

Di bel nuovo risuonò il canto d'Anacreonte; i citaristi accompagna-

vano con tanta dolcezza, che neppur una parola andava perduta. Petronio impallidiva sempre più; quando l'ultima nota della canzone stava per spegnersi, egli si rivolse un'ultima volta ai suoi ospiti dicendo:

— Dovete riconoscere, amici, che con noi tramonta....

Non potè proseguire; le sue braccia allacciarono Ennica, il capo gli ricadde sui guanciali.... era morto!

Gli ospiti miravano costernati quelle due figure, simili a due statue stupende, comprendendo benissimo, che con esse tramontava, ciò che quel tempo aveva ancora di grande: la poesia e la beltà!

## EPILOGO.

Pareva dapprima che l'ammutinamento delle legioni galliche, condotte da Vinicio, non fosse molto pericoloso. Cesare aveva appena varcato il trentesimo anno d'età, e nessuno osava perciò sperare che il mondo avrebbe potuto liberarsi presto dall'incubo che l'opprimeva. Si sapeva che già di sovente le legioni s'erano ribellate, anche sotto qualche altro regnante, ma era noto altresì che queste rivoluzioni non avevano mai prodotto un mutamento di dominio; la rivoluzione scoppiata fra le legioni in Pannonia, sotto Tiberio, era stata sedata da Druso.

"Chi„ diceva il popolo "può salire sul trono dopo Nerone, se tutti i discendenti del divino Augusto son morti?„ Altri lo consideravano quale un colosso, riconoscevano in lui un Ercole, affermando non poter esistere una forza capace di soggiogarlo.

C'era persino qualcuno, che dopo il viaggio in Acaia, parteggiava per lui, poichè Elio e Politete, a cui aveva ceduto la signoria di Roma e d'Italia, s'erano dimostrati ancora più crudeli e sanguinarii di lui.

Nessuno era più sicuro della propria vita o delle proprie sostanze, la legge non bastava a proteggere l'individuo; la dignità umana era calpestata, i vincoli di famiglia erano disciolti, la virtù più non esisteva; gli spiriti depressi non osavano neppure nutrire la speranza in tempi migliori.

Dalla Grecia giungevano notizie degli insuperabili trionfi di Cesare, delle migliaia di vittorie da lui riportate, delle migliaia di rivali da lui vinti. Il mondo pareva trasformato in un'orgia comico-sanguinosa; nello stesso tempo affermavasi l'idea, che finito il periodo delle virtù e delle azioni dignitose, sarebbe spuntata l'epoca della danza, della musica, della malvagità e del sangue, e che per l'avvenire la vita sarebbe trascorsa in siffatta guisa.

Cesare, a cui la ribellione rendeva possibile nuove ribalderie, non si curava di sedarla, ma anzi assai sovente ne parlava con entusiasmo. Non voleva neppure abbandonare l'Acaia: quando però un giorno gli fu comunicato da Elio, che un ulteriore indugio avrebbe potuto costargli il trono, egli si avviò verso Napoli.

Quivi si trattenne cantando e suonando, senza preoccuparsi del pericolo ognor crescente. Invano Tigellino lo convinceva dell'immensa differenza che esisteva fra gli ammutinamenti d'altri tempi e quelli attuali; mentre in quelli, le legioni non avevano avuto un abile condot-

tiero, questa volta erano guidate da un soldato saggio e valoroso, discendente dagli antichi re della Gallia ed Aquitania.

— Qui, — rispondeva Nerone, — i Greci mi ascoltano, i Greci, che soli sanno comprendere, e che soli sono degni del mio canto.

Egli affermava che il suo principale dovere era coltivare l'arte! Quando però gli fu riferito che Vindice lo aveva denominato un miserabile istrione, egli si mosse, e s'avviò tosto verso Roma. La ferita infertagli da Petronio, ed alquanto rimarginata durante il suo soggiorno in Grecia, gli si riaprì di bel nuovo, ed egli giurò in cuor suo di ottenere una soddisfazione dal Senato per tale inaudita ingiustizia.

Durante il viaggio vide un gruppo di bronzo, rappresentante un guerriero gallico, abbattuto da un cavaliere romano. Nerone lo considerò quale un buon augurio, e da quell'istante egli non menzionava il nome di Vindice e delle Legioni ribelli, che per farsene beffe. Il suo ingresso in Roma, superò per splendore tutti i precedenti; in tale occasione si servì del cocchio adoperato pel trionfo d'Augusto; venne abbattuto un arco del circo per far posto al corteo; il senato, i cavalieri ed un'interminabile turba di popolo si recarono ad incontrarlo; le mura parevano scuotersi alle grida ed alle acclamazioni di migliaia e migliaia di voci: Viva Augusto! Viva Ercole, Viva il Divino, l'insuperabile, l'olimpico, l'immortale! — Dietro a lui venivano i trofei di vittoria, i nomi delle città ove aveva trionfato, e su delle tavole erano scritti i nomi di chi era stato vinto da lui.

Lo stesso Nerone pareva inebbriato, e rivolgendosi ai cortigiani che lo circondavano, chiedeva con voce commossa: "Che fu mai il trionfo di Giulio al confronto di questo mio?„ — Il pensiero che un mortale osasse alzare la mano sur un tale semidio, non gli attraversava neppure il cervello. Si sentiva appartenente all'Olimpo, e perciò al sicuro. L'eccitazione e l'entusiasmo della folla accrescevano il suo delirio, pareva quasi, che in quel giorno di trionfo, non solo Cesare e la città avessero smarrita la ragione, ma che una specie di demenza si fosse impadronita del mondo intero! Attraverso i fiori e le ghirlande, non potevasi scorgere l'abisso! — Quella stessa sera però le colonne e le pareti dei templi ai ricoprirono d'iscrizioni, che narravano i delitti di Nerone, e minacciandogli una prossima vendetta, si beffavano di lui quale artista. Di bocca in bocca correvano le parole: "Cantò finchè si destarono i galli!„ — Notizie inquietantissime si spargevano per la città, estendendosi ognor più; i cortigiani cominciavano a tremare, parecchi a cui l'avvenire appariva assai incerto, non osavano manifestare nè speranze, nè desiderii, a mala pena ardivano pensare e palpitare!

Egli però viveva tranquillamente, non curandosi che del teatro e della musica, e provando di continuo, degli istromenti diversi e di nuova invenzione.

Il suo spirito infantile, incapace d'ogni idea, d'ogni azione, si figurava di poter allontanare il pericolo, colla promessa di spettacoli e di rappresentazioni teatrali, attuabili chissà quando. Le persone del suo seguito, scorgendo come egli invece di cercare i mezzi necessari per riunire delle schiere di soldati, non si preoccupasse che a trovare delle espressioni eloquenti, che descrivessero l'avvicinarsi del pericolo, perdevano la testa. Alcuni sostenevano, che cercava d'ingannare sè stesso e gli altri colla poesia, ma che nel suo intimo era egli pure inquietissimo e pieno di terrore. Ed infatti, le sue azioni avevano qualche cosa di febbrile; ogni giorno migliaia di nuovi progetti attraversavano il suo cervello; qualche volta si rizzava di scatto, quasi per lanciarsi incontro

al pericolo, ordinava d'imballare i suoi liuti e le sue cetre, di armare quali amazzoni le sue giovani schiave, e di condurre in Oriente le legioni. Di tanto in tanto decideva di non sedare la rivoluzione colle armi, ma bensì col canto, e già la sua anima giubilava all'idea dello spettacolo che ad una tale vittoria sarebbe seguito. I soldati lo circonderebbero colle lagrime agli occhi, ed egli avrebbe cantato loro un inno di gloria. Ora chiedeva sangue, più tardi invece asseriva di volersi accontentare del regno d'Egitto; si rammentava la predizione che avevagli promesso il dominio su Gerusalemme, e si commoveva al pensiero di guadagnarsi il sostentamento quale un cantore pellegrino.... Le città ed i lontani paesi non onorerebbero in lui Cesare, il Signore della terra, ma bensì un poeta insuperabile, e quale ancora mai non era esistito a questo mondo.

E così lottava, inferociva, cantava, suonava, mutando progetti ed idee, mutando la propria vita in un sogno spaventoso, fantastico e pazzo, in un'affannosa ricerca di espressioni false, di cattivi versi, di sospiri, di lagrime e di sangue.

Frattanto all'occidente le nubi si addensavano, diventando ognor più minacciose. La misura era colma; la commedia pazza e crudele avvicinavasi al termine!

Quando giunse la notizia che Galba e la Spagna si erano uniti ai ribelli, Nerone fu colto da un accesso di furore. Trovandosi ad un banchetto, rovesciò la tavola, spezzò i calici, ed impartì ordini tali, che neppure Elio e Tigellino osarono eseguire. Voleva trucidare tutti i galli residenti in Roma, incendiare un'altra volta la città, lasciar libere le belve, trasportare la capitale del regno in Alessandria, e così via, tutto ciò gli appariva grande, meraviglioso e facilmente effettuabile. Ma i giorni della sua potenza erano contati, e gli stessi antichi compagni dei suoi delitti, lo consideravano ora come pazzo.

La morte di Vidice, ed i dissensi nel campo ribelle, parvero dare alle cose una piega favorevole per lui. E Roma dette nuovamente grandiose feste, solennizzò altri trionfi, e pronunciò nuove sentenze di morte! Ma una notte, sur un veloce destriero, inaspettato come un fulmine a ciel sereno, giunse precipitosamente un messaggero colla notizia, che in città gli stessi soldati, dopo aver dato il segno della rivolta, avevano acclamato Galba imperatore!

All'arrivo del messaggero Nerone dormiva; destatosi chiamò invano la guardia che doveva trovarsi all'ingresso delle sue stanze. Il palazzo era deserto, gli schiavi facevano bottino di quanto potevano, negli angoli più remoti della reggia. La vista di Nerone li riempì di terrore, egli s'aggirava solo, attraverso quelle vaste sale, facendole risuonare delle sue grida di spavento e di disperazione.

Finalmente i suoi liberti Faone, Sporo ed Epafrodito gli vennero in aiuto; essi gli consigliarono di fuggire, assicurandolo che non c'era più tempo da perdere; egli però cercava ancora di illuder sè stesso. Se avesse indossato degli abiti di lutto, eppoi si fosse recato al Senato, avrebbero potuto i Senatori resistere alle sue preghiere, alla sua eloquenza? Se poi alla rettorica avesse unito pure la sua arte drammatica, chi mai sulla terra non si sarebbe commosso? Non lo avrebbero anzi incaricato della prefettura d'Egitto?

I liberti abituati all'adulazione non osavano ancora contraddirlo direttamente; lo mettevano però in guardia contro il furore del popolo, che sarebbe stato capace di farne scempio, prima ch'egli riuscisse a giungere al Foro. Minacciavano seriamente di abbandonarlo alla sua

sorte, ov'egli non si fosse deciso a fuggirsene immediatamente al galoppo.

Faone gli offrì un rifugio nella propria villa, fuori di porta Nomentana. Tosto montarono a cavallo, e ricoprendo il capo di Nerone con un mantello, s'avviarono verso il luogo designato. Ben presto la notte fu passata; le vie si animarono con una rapidità eccezionale; ed ovunque scorgevansi gruppi di soldati. Ad un certo punto il cavallo di Cesare adombratosi innanzi ad un cadavere, fece uno scarto, il mantello cadde dal capo di Nerone; un soldato lo riconobbe, e stupito per quell'incontro inaspettato, lo salutò. Attraversando il campo udirono echeggiare le acclamazioni, in onore di Galba; in quell'istante Nerone comprese come tutto fosse finito per lui; il terrore ed i rimorsi s'impadronirono del suo animo; affermava di non scorgere a sè dinanzi che tenebre fitte, in cui spiccavano soltanto i volti di sua madre, di sua moglie e di suo fratello. I denti gli battevano dalla paura, con tutto ciò la sua anima di commediante trovava ancora un certo fascino nel terrore di quell'ora. Essere padrone assoluto del mondo, e perdere tutto, gli appariva d'un effetto grandiosamente tragico, e, fedele a sè stesso, voleva rappresentare la sua parte sino alla fine.

Si sentì assalito da una specie di febbre declamatoria, unita al vivo desiderio, che i suoi seguaci conservassero i suoi versi per la posterità. Qualche volta voleva morire, ed invocava Spicolo, il fortissimo gladiatore; in altri momenti esclamava: "Madre, sposa, fratello, chiamatemi, fatemi morire!„ Di tanto in tanto però rimaneva in lui la speranza, una speranza vana, infantile.

Benchè sapesse ch'egli stava per incontrare la morte, non voleva credervi.

La porta Nomentana era aperta; continuando quella via si giungeva presso all'Ostriano, ove Pietro aveva predicato e battezzato. Allo spuntar del giorno giunsero alla villa di Faone.

Qui il liberto non gli celò che la sua ultima ora era scoccata. Ordinato alle sue genti di scavare una fossa, fece sdraiare Nerone sul terreno, perchè esattamente potessero prendergli la misura. La vista della terra smossa lo riempì di spavento; il collo gli divenne bianco come un cencio lavato e la fronte gli si imperlò di sudore.

Con voce fioca teatrale ricominciò la declamazione, affermando che la sua ora non era ancora giunta.

Pregò poscia di bruciare il suo corpo.

"Quale artista sta per scomparire!„ ripeteva quasi con profondo stupore.

Venne il messaggero di Faone, colla notizia che il Senato aveva pronunciata la sentenza; il parricida doveva essere punito secondo l'uso tradizionale.

— Qual è l'uso tradizionale? — chiese tremante Nerone.

— Ti si trapasserà il collo, poi sarai frustato a morte e finalmente il tuo corpo verrà gettato nel Tevere, — rispose Epafrodito titubando.

Nerone si scoprì il petto.

— Ebbene, sia pure! — disse cogli occhi rivolti al cielo, indi ripetè con un sospiro: — Quale artista sta per scomparire!

In quel momento risuonò lo scalpitìo d'un cavallo. Era il centurione che coi suoi soldati veniva a pigliarsi la testa dell'Enobarbo.

— Affrettati! — gridò il liberto.

Nerone, avvicinato il coltello al collo, se ne sfiorava la pelle paurosamente; era chiaro che non avrebbe mai avuto il coraggio di tra-

figgersi. Epafrodito si lanciò precipitosamente sopra di lui.... e la lama scomparve! Gli occhi di Nerone s'aggirarono ancora qualche istante terrorizzati.

— Ti porto la vita, — gridò il centurione entrando.

— Troppo tardi! — balbettò Nerone con voce fioca, indi soggiunse: — Ecco il fedele!

Il suo volto si coprì d'un pallore cadaverico; il sangue che usciva a fiotti dalla ferita si sparse sui fiori del giardino; una scossa convulsiva, un gemito.... eppoi la morte!

Il mattino seguente, la fedele Atte avviluppò il suo corpo in una stoffa preziosa, e lo arse sur un ceppo impregnato di profumi.

E così, passò Nerone su questa terra, infuriando come la bufera, distruggendo come il fuoco, e spargendo lutto e dolore come la guerra e la morte.

La cattedrale di San Pietro, ancor oggi, invece, dalle alture vaticane domina la città ed il mondo.

Presso all'antica porta Capena, trovasi tuttavia una cappella coll'iscrizione quasi cancellata dal tempo:

*Quo vadis, Domine?*

FINE.

# Romanzi e Racconti illustrati in-8

**Adamoli** (Giulio). *Ardizzino e Oldradina; Ruggero e Isotta.* Con 24 disegni di Fortunino Matania . . . . . L. 3 —
**Assollant** (Alfredo). *Avventure del Capitano Corcoran.* Con 64 incisioni . 3 —
— *Chiaramonte il Rosso.* Con 105 inc. 4 —
**Barrili.** *Il merlo bianco.* Con 51 disegni di Antonio Bonamore . . . . . 5 —
— *Il lettore della principessa.* Con 53 disegni di Giuseppe Pennasilico. . . 5 —
— *La bella Graziana.* Con 24 disegni di Osvaldo Tofani . . . . . 3 50
— *La Montanara.* Con 46 disegni di Gino De Bini . . . . . 5 —
**Bechi** (Giulio). *I racconti di un fantaccino.* Con 64 incisioni . . . . . 4 —
**Caccianiga** (Antonio). *Il bacio della Contessa Savina.* Ill. da Gino De Bini. 4 —
**Casella** (Mario). *Fiore di Loto.* Con 12 disegni a colori di A. Minardi . . 3 —
— *Gli evasi dell'ergastolo.* racconto di avventure nell'Australasia. Con 19 incisioni tirate a parte a due colori e 2 incisioni in nero intercalate, di G. Amato . 3 —
**Castelnuovo.** *Nella lotta.* Con 35 disegni di Gennaro Amato . . . . . 4 —
**Cordelia.** *Nel Regno delle Fate.* Con 114 disegni di Edoardo Dalbono . . . 7 50
— *Racconti di Natale.* Con 16 disegni di Dalbono, Macchiati e Colantoni . 4 —
— *Il castello di Barbanera.* Con 100 disegni di Dante Paolocci. . . . . 2 —
— *I nipoti di Barbabianca.* Con 28 disegni di Edoardo Matania . . . . 4 —
— *Alla ventura.* racconto fantastico. Con 90 disegni di Gennaro Amato . . 4 —
— *All'aperto,* racconti. Con 29 disegni di Ferraguti, Amato e Nardi . . . 4 —
— *Piccoli eroi.* Con 36 disegni di Arnaldo Ferraguti . . . . . 4 —
— *Tutto in famiglia.* Ill. da G. Amato, Sophie Brown e A. Ferraguti . . 2 50
— *Nel Regno delle Chimere,* novelle fantastiche. Con 36 disegni di G. Amato, E. Dalbono e A. Ferraguti . . . . . 5 —
**D'Arthez** (Daniela). *La Via di Damasco.* Con 54 disegni di Osvaldo Tofani. 3 —
**De Amicis.** *Cuore,* libro per i ragazzi. Con 110 disegni di A. Ferraguti, E. Nardi e A. G. Sartorio. *Nuova ediz. popolare.* 5 —
**Fava** (Onorato). *Prezzadoro,* racconto. Con 14 incisioni. . . . . 3 —
— *Luz e Friz.* Con 14 disegni di A. Ferraguti. . . . . 3 —
— *I racconti dell'orso.* Con 24 disegni di Fortunino Matania . . . . . 3 50
**Hocking** (Silas). *Le avventure di un Curato.* Con 46 incisioni . . . . . 3 —
**Hugo** (Vittor). *Nostra donna di Parigi o Esmeralda.* Con 72 incisioni . . 3 50
— *Han d'Islanda.* Con 46 incisioni. 2 50
— *Bug-Jargal e Gli ultimi giorni di un condannato a morte.* Con 36 incis. 2 50
**Legouvé** (Ernesto). *I nostri figli.* Con 2 cisioni. . . . . .
**Maël** (Pietro). *La bambina del naufr* Con 58 disegni di Edoardo Ziel .
**Mayne Reid.** *La schioppettata mo* romanzo. Con 43 incisioni . . .
**Natalina.** *Il capriccio della Principes* riduzione dall'inglese. Con 22 inc.
**Ohnet** (Giorgio). *Il padrone delle fer* romanzo. Con 57 incisioni . . .
— *La contessa Sara,* romanzo. Con 4 segni di Adrien Marie. . . . .
— *Il romanzo d'un'attrice* (Lisa Fleu Con 42 disegni di O. Tofani . .
**Petrocchi** (Policarpo). *In casa e* Con 206 incisioni. . . . . .
**Quattrini** (Antonio). *I pirati bianch* 21 disegni di E. Matania, A. Mina L. Brunelli. . . . . .
**Roggero** (Egisto). *Komokokis.* Illus da F. Matania. . . . . .
**Rontini** (Alessandro). *Bubbole e pan* Con 20 disegni di A. Rontini . .
**Salgari** (Emilio). *La scuntarra di P* Con 43 disegni di G. Colantoni
— *I naufraghi del "Poplador".* Con 2 segni di Arnaldo Ferraguti . . .
— *I pescatori di balene.* Con 46 di di Gennaro Amato . . . . .
— *La città dell'oro.* Con 41 disegni tonio Bonamore e Gino De Bini .
**Sandeau** (Giulio). *Madamigella della glière.* Con 50 incisioni . . . .
**Scott** (Walter). *Quentino Durward,* rom storico. Con 154 incisioni. . . .
— *Kenilworth,* romanzo storico Con 16 cisioni . . . . . .
— *Ivanoe,* romanzo storico. Con 152 sioni . . . . . .
**Sienkiewicz** (Enrico). *Quo vadis?* 54 disegni di Adriano Minardi. .
— Edizione di lusso . . . . .
**Stone** (Miss). *Fra gli artigli dei brig* Con 53 incisioni . . . . . .
**Tedeschi** (Achille). *Voci di bimbi.* N Canzoniere dei fanciulli. Con 125 inc.
**Thompson** (Maurizio). *A caccia.* Co cisioni. *Nuova edizione.* . . . .
**Verne.** *Il giro del mondo in ottanta gi* Con 57 incisioni . . . . . .
— *Novelle fantastiche.* Con 66 incis.
**Wells** (H. G.). *Novelle straordinarie.* 11 incisioni fuori testo a due colori
**Werner** (E.). *Via Aperta.* Con 41 dis di Antonio Bonamore . . . . .
**Zola** (Emilio). *L'Assommoir.* Con 62 sioni . . . . . .
— *Il ventre di Parigi.* Con 46 incis.
*Vita d'artista* (L'œuvre). Con 28 sioni . . . . . .
— *Il sogno* (Le rêve), racconto. Con 6 segni di C. Schwabe e L. Métivet.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 073225309